This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

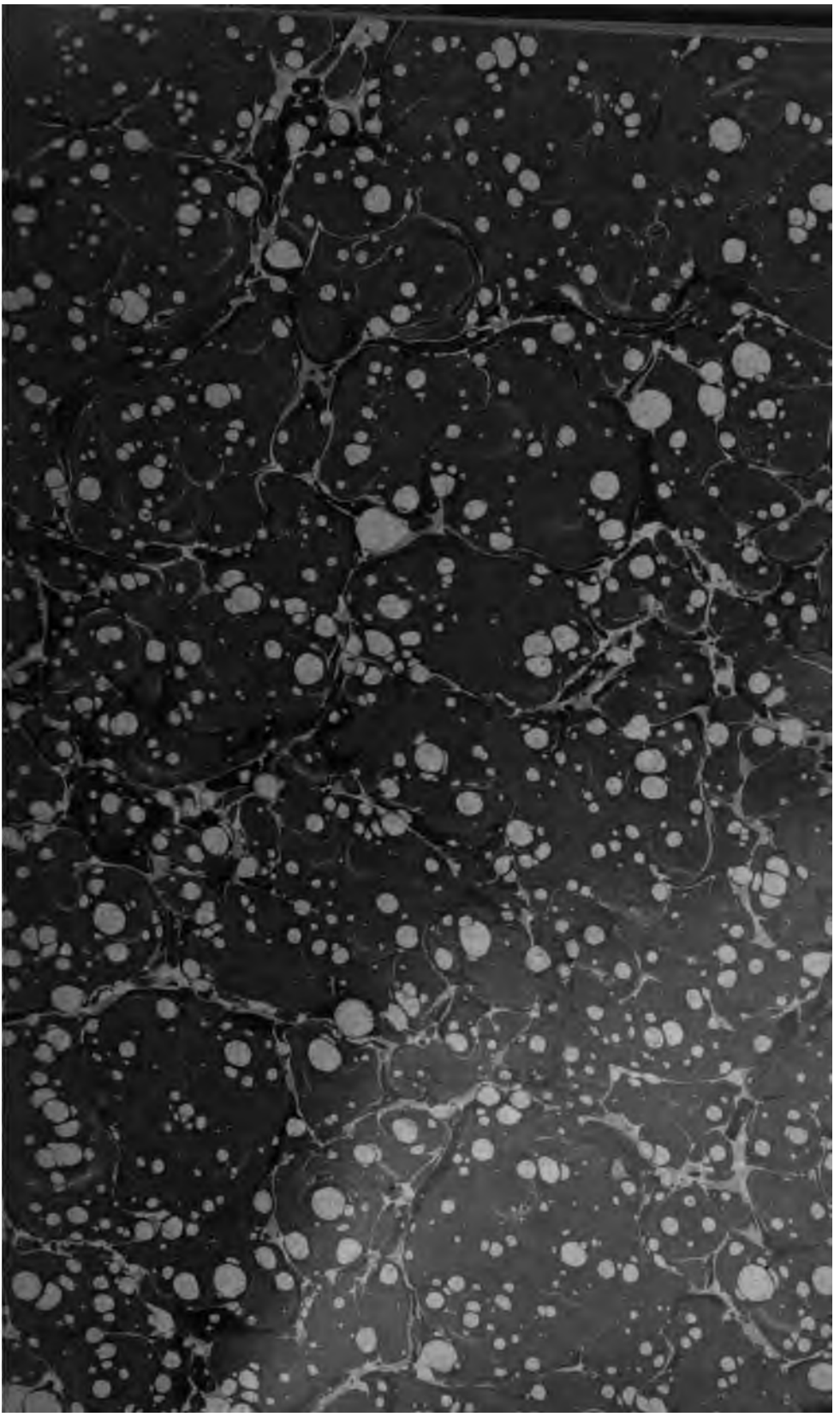
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



R625

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIII. — Fascicolo 1°. — Gennaio 1905.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1905

INDICE DELLE MATERIE

Quistioni di critica ciceroniana. — GAETANO CURCIO . . . . . *Pag.* 1
Emendamenti al testo dei 'Catalepton' della 'Copa' e del 'Moretum'. — GAETANO CURCIO . . . . . » 14
L''Antiope' d'Euripide. — ANGELO TACCONE . . . . . » 32
Una nuova pagina di storia siciliana. — GAETANO DE SANCTIS . . » 66
Un decadente dell'antichità (Continuazione). — PLACIDO CESAREO . . » 74
Appunti sull''Evagora' d'Isocrate (Prima Serie). — ARTURO SOLARI . » 105

Bibliografia: A. Amante, Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica. — VITTORIO BRUGNOLA . . . . . » 113
— — Ph. Menna, De infinitivi apud Plinium Minorem usu. — S. G. Owen, A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae cum additamentis Bodleianis. — SANTI CONSOLI . . . . . » 117
— — G. L. Hendrickson, The commentariolum petitionis attributed to Quintus Cicero. — ACHILLE BELTRAMI . . . . . » 122
— — U. Nottola, M. Tulli Ciceronis Pro L. Cornelio Balbo oratio, introduzione e commento. — LUIGI CISORIO . . . . . » 124
— — V. Costanzi, Il secondo libro delle Storie commentato. — AUGUSTO BALSAMO . . . . . » 125
— — A. Cima, L'eloquenza latina prima di Cicerone. — FILIPPO CACCIALANZA . . . . . » 127
— — E. Seckel et B. Kuebler, Gai Institutionum commentarii quatuor. — ERMANNO FERRERO . . . . . » 129
— — O. Gruppe, Griechische Mythologie und Religionsgeschichte. Zweite Hälfte. — Pausaniae Graeciae Descriptio. Recognovit Fr. Spiro. — U. v. Wilamowitz-Moellendorff, Griechisches Lesebuch — C. O. Zuretti, U. v. Wilamowitz-Moellendorff. Letture greche ridotte ad uso delle scuole italiane. — Scholia Vetera in Pindari Carmina recensuit A. B. Drachmann. Vol. I. — GIUSEPPE FRACCAROLI . » 130
— — M. Acci Plauti Amphitruo. Edidit A. I. Amatucci. — M. Haupt-O. Korn-H. J. Müller-R. Ehwald, Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso. Erster Band. Buch I-VII. — CARLO PASCAL . . . . » 142
— — P. D. Hennings, Homers Odyssee. Ein kritischer Kommentar. — J. Kirchner, Prosopographia Attica. - E. Capps, The introduction of Comedy into the City Dionysia. — CARLO ORESTE ZURETTI . » 145
— — J. Kromayer, Antike Schlachtfelder in Griechenland. Erster Band. F. Hiller von Gaertringen, Thera. Vierter Band. I Theil. - A. Döring, Eine Frühlingsreise in Griechenland. — W. Drumann-P. Groebe, Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung. Zweite Auflage. Zweiter Band. — F. Foucart, La formation de la province romaine d'Asie. —

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXXIII.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1905

Torino — Vincenzo Bona. Tip. di S. M. e RR. Principi.

BIBLIOTECA NAZIONALE

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXIII (Anno 1905)

I. — Miscellanea classica. Papirologia.

Recensioni.

G. M. COLUMBA. XLVII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner. Apophoreton. Überreicht von der Graeca Halensis *Pag.* 186
G. FRACCAROLI. B. P. GRENFELL and A. S. HUNT. The Oxyrhynchus Papyri. Part IV. . . . . » 364
— — I. BRUNS. Vorträge und Aufsätze . . . . . » 369

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

F. CACCIALANZA. A proposito di una recente edizione di Iseo. » 506
P. CESAREO. Un decadente dell'antichità (Continuazione) . . » 74
A. COSATTINI. Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως d'Epicuro . . . . . » 292
G. DE SANCTIS. L'Iliade e i diritti della critica . . . . » 552
G. FRACCAROLI. L'irrazionale e la critica omerica . . . » 273
A. MANCINI. Osservazioni sulla Vita di Costantino d'Eusebio . » 309
A TACCONE. L''Antiope' d'Euripide 32, 225

b) *Recensioni.*

A. BALSAMO. V. COSTANZI. Erodoto. Il secondo libro delle Storie commentato . . . . . » 126

87639

A. BALSAMO. C. O. ZURETTI. Omero. L'Iliade commentata. Vol. VI. Libri XXI-XXIV. . . . . *Pag.* 605
— — N. FESTA. I poemi omerici nelle più celebri traduzioni italiane con note. Vol. II. L'Odissea trad. da I. Pindemonte . . » 606
D. BASSI. L. A. MICHELANGELI. L'Edipo re di Sofocle. Volgarizzamento in prosa . . . . . » 164
— — F. W. SCHNEIDEWIN - A. NAUCK - E. BRUHN. Sophokles erklärt. IV Bändchen: 'Antigone'. Zehnte Aufl. . . . . » 165
— — A. WESTERMANN - E. ROSENBERG. Ausgewählte Reden des Demosthenes erklärt. Rede vom Kranze. Rede gegen Leptines. Sieb. Aufl. . . . . » 166
— — F. CUMONT et F. BOLL. Catalogus codicum astrologorum graecorum. V. . . . . » 362
— — W. CHRIST. Geschichte der griechischen Literatur. Vierte revidierte Aufl. . . . . » 363
— — V. STRAZZULLA. I Persiani di Eschilo ed il Nomo di Timoteo volgarizzati in prosa . . . . . » 591
P. CESAREO. A. CORRADI. Omero. La Odissea commentata. Vol. II. Lib. V-VIII. . . . . » 191
— — A. TH. CHRIST. Homers Odyssee in verkürzter Ausgabe . » 374
G. FRACCAROLI. FR. SPIRO. Pausaniae Graeciae Descriptio. Vol. I-III. » 135
— — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Griechisches Lesebuch. — Letture Greche ridotte ad uso delle scuole italiane per cura di C. O. ZURETTI . . . . . » 136
— — A. B. DRACHMANN. Scholia vetera in Pindari carmina. Vol. I. » 140
C. O. ZURETTI. P. D. HENNINGS. Homers Odyssee. Ein kritischer Kommentar . . . . . » 145
— — E. CAPPS. The introduction of comedy into the City Dionysia. » 151
— — CH. HARDER. Homer. Ein Wegweiser zur ersten Einführung in die Ilias und Odyssee . . . . . » 376
— — P. MAZON. Essai sur la composition des comédies d'Aristophane. Aristophane. La Paix. Texte Grec avec une introduction etc. » 377

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studi critici.*

G. CURCIO. Questioni di critica ciceroniana . . . . . » 1
— — Emendazioni al testo dei 'Catalepton', della 'Copa' e del 'Moretum' . . . . . » 14
R. RUBRICHI. Note al I libro delle 'Tusculane' di Cicerone . » 568
V. USSANI. Su l'' Octavia' (A proposito di una recente pubblicazione) » 449
L. VALMAGGI. Varia. IV (Il campo Vitelliano di Cremona. — La capitolazione di Narni. — Marziale I, 28. — Lo stesso XIII, 122) » 498

b) *Recensioni.*

A. G. AMATUCCI. E. Cocchia. La relegazione di Ovidio a Tomi. *Pag.* 183
— — C. Giarratano. De Valerii Flacci vita . . . . . » 607
A. BELTRAMI. G. L. Hendrickson. The commentariolum petitionis attributed to Quintus Cicero . . . . . » 122
E. BIGNONE. A. Gandiglio. Cantores Euphorionis. Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana . . . . » 594
F. CACCIALANZA. A. Cima. L'eloquenza latina prima di Cicerone. » 127
A. CIMA. S. Consoli. A. Persii Flacci Saturarum liber. — Brevi annotazioni critiche alle Sat. II, III e IV di Persio . . . . » 417
L. CISORIO. N. Nottola. M. Tulli Ciceronis Pro L. Cornelio Balbo oratio. Introduzione e commento . . . . . » 124
S. CONSOLI. S. G. Owen. A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae. » 120
G. CURCIO. C. Giarratano. C. Valeri Flacci Balbi Setini Argonauticon libri octo . . . . . » 410
G. FERRARA. M. Schanz. Geschichte der röm. Litteratur. Vierter Teil, erste Hälfte: Die Litteratur des vierten Jahrhunderts . . » 174
— — E. Stampini. Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento. Parte I. Ecloghe I-IV. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte . . . . . » 402
— — A. Zingerle. T. Livii ab urbe condita libri I. II. XXI. XXII. Sechste Aufl. . . . . » 404
— — J. Schmidt. Schülerkommentar zu Cäsars Denkwürdigkeiten über den gallischen Krieg. . . . . » 405
— — G. Decia. Cornelio Tacito. La vita di G. Agricola commentata. 2ª ed. . . . . » 406
— — S. Rossi. Cornelii Taciti ab excessu divi Augusti liber XV. Rec. e note . . . . . » »
— — R. Novák. C. Sallustii Crispi Bellum Iugurthinum . . » 409
— — R. Thiele. Auswahl aus Ciceros rhetorischen Schriften . » »
— — A. Gustarelli. Stilistica latina . . . . . » 611
— — A. Gustarelli. Un'ode giovanile d'Orazio (I. 28) . . » 612
E. FERRERO. Ph. Ed. Huschke - E. Seckel - B. Kuebler. Gai Institutionum commentarii quattuor . . . . . » 129
C. GIAMBELLI. A. Gianola. De compositione et fontibus Ciceronis librorum qui sunt De natura deorum . . . . . » 599
C. PASCAL. A. I. Amatucci. M. Acci Plauti Amphitruo . . » 142
— — M. Haupt - O. Korn - H. J. Müller - R. Ehwald. Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso. Erster Band. Buch I-VII. . » 143
P. RASI. A. Silvani. La Pretesta . . . . . » 176
A. ROMIZI. G. B. Giorgini. Saggio di versioni da Q. Orazio Flacco » 179
— — C. Pascal. T. Lucreti Cari De rerum natura liber primus. Introduzione e commentario critico . . . . . » 181
R. SABBADINI. Th. Ladewig - C. Schaper - P. Deuticke. Vergils Gedichte erklärt. Buch VII-XII der Aeneis . . . . . » 604

V. USSANI. T. TENTORI. Q. Orazio Flacco. Le opere con introduzione e note. Vol. II. Satire ed Epistole . . . . . *Pag.* 586

IV. — Grammatica. Stilistica. Glottologia classica. Metrica.

a) *Monografie.*

S. PIERI. Appunti di morfologia latina (I. Le forme più brevi del perfetto latino. — II. Il lat. 'danunt' e simili) . . . . » 491
R. SABBADINI. Urbem quam statuo vestra est (Nota di sintassi storica) » 471

b) *Recensioni.*

D. BASSI. F. BERSANETTI. L'Anabasi di Arriano. Studio critico-filologico . . . . . » 168
— — K. SCHENKL. Griechisches Elementarbuch . . . . » 361
— — C. GIORNI. Corso di esercizi greci. Parte I e II. . . » 592
N. CALVAGNA. A. GUSTARELLI. Questioni intorno all'enclitica . » 580
P. CESAREO. O. NAZARI. Il dialetto Omerico. 2ª ed. rifatta ed aumentata . . . . . » 372
S. CONSOLI. PH. MENNA. De infinitivi apud Plinium Minorem usu » 117
— — P. DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina . . » 583
G. CURCIO. PIETRO RASI. Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio. Saggio di alcune particolarità nei distici e nei versi eroici e lirici di S. Ennodio . . . . . » 415
— — N. CALVAGNA. Sull'accento della enclitica latina. — Sull'epigrafia poetica latina della decadenza. Studio metrico e prosodico . » 577
G. FERRARA. G. B. BONINO. Esercizi di stile latino. 2ª ediz. . » 407
— — G. B. BONINO. Piccolo 'Antibarbarus' ad uso dei ginnasi e dei licei. 2ª ed. . . . . » 408
O. NAZARI. F. G. FUMI. Avviamento allo studio del Sanscrito. 3ª ed. » 603
— — C. D. BUCK. A Grammar of Oscan and Umbrian . . » »
C. O. ZURETTI. A. TACCONE. Il trimetro giambico nella poesia greca. — Il trimetro giambico dei frammenti tragici, satireschi e comici e dell''Alessandra' di Licofrone . . . . . » 385

V. — Storia, Geografia e Filosofia antica. Biografia.

a) *Monografie.*

G. CARDINALI. La guerra di Litto . . . . . » 519
G. DE SANCTIS. Una nuova pagina di storia siciliana . . » 66
A. SOLARI. Appunti sull''Evagora' d'Isocrate (Prima Serie) . » 105

b) *Recensioni.*

E. BODRERO. L. A. Rostagno. Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene. Parte I. . . . . *Pag.* 391
— — G. Lombardo-Radice. Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone. Parte I. . . . . » 395
— — R. H. Woltjer. De Platone, praesocraticorum philosophorum existimatore et iudice. Pars prima . . . . . » 399
— — G. Zuccante. Fra il pensiero antico e il moderno . . » 608
A. COSATTINI. K. Fries. Das philosophische Gespräch von Hiob bis Platon . . . . . » 387
G. DE SANCTIS. J. Kromayer. Antike Schlachtfelder in Griechenland. Erster Band . . . . . » 152
— — W. Drumann - P. Groebe. Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung. Zw. Aufl. Zw. Band . . . . . » 157
— — P. Foucart. La formation de la province romaine d'Asie . » 158
— — A. Abruzzese. Le relazioni fra l'impero romano e l'Armenia al tempo di Augusto . . . . . » 159
— — H. Nissen. Italische Landeskunde. Zweiter Band . . » 161
G. FRACCAROLI. I. ab Arnim. Stoicorum veterum Fragmenta. Vol. II e III. . . . . » 368
C. O. ZURETTI. J. Kirchner. Prosopographia Attica . . . » 148

VI. — Antichità. Archeologia. Mitologia.

a) *Monografie.*

F. EUSEBIO. Postille al 'Corpus inscriptionum latinarum'. . » 484
C. MARCHESI. Per il mito di Herakles . . . . . » 264
I. SANTINELLI. Alcune questioni giuridiche riguardanti le Vestali » 476

b) *Recensioni.*

D. BASSI. A. Dieterich. Eine Mithrasliturgie erläutert . . » 169
— — P. Foucart. Le culte de Dionysos en Attique . . . » 588
V. BRUGNOLA. A. Amante. Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca . . . . . » 113
G. M. COLUMBA. Ed. Lambert. Études de droit commun législatif etc. » 187
— — P. Huvelin. La notion de l' « iniuria » dans le très ancien droit romain . . . . . » »
— — Fr. Cumont. The Mysteries of Mithra translated . . » 190

G. De SANCTIS. F. Hiller von Gaertringen. Thera . . *Pag.* 156
— — A. Döring. Eine Frühlingsreise in Griechenland . . » 157
— — G. Oliveri. Le favole mitologiche delle Odi di Orazio confrontate con le pitture di Pompei ed Ercolano . . . . . » 160
— — K. Ronczewski. Gewölbeschmuck im römischen Altertum » 163
G. FRACCAROLI. O. Gruppe. Griechische Mythologie und Religionsgeschichte . . . . . » 130

VII. — Istruzione.

Recensione.

G. CESCA. W. Münch. Aus Welt und Schule. Neue Aufsätze. — Zukunftpädagogik . . . . . » 172

VIII. — Rassegna di pubblicazioni periodiche (D. Bassi). *Pagg.* 194, 420, 614.

IX. — Pubblicazioni ricevute dalla Direzione. *Pagg.* 219, 444, 638.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXXIII (Anno 1905)

Dr Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Napoli.

» Augusto Balsamo, Direttore della Biblioteca Provinciale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

» Domenico Bassi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, Comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Achille Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Arnaldo di Brescia.

» Ettore Bignone, Professore nel R. Ginnasio di Paternò.

» Emilio Bodrero. Roma.

» Vittorio Brugnola, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma.

» Filippo Caccialanza, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Visconti, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

» Nunzio Calvagna, Direttore del R. Ginnasio di Oristano.

» Giuseppe Cardinali, Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Roma.

» Placido Cesareo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.

» Giovanni Cesca, Professore ordinario di Storia della filosofia e Incaricato di Pedagogia nella R. Università di Messina.

» Antonio Cima, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

» Luigi Cisorio, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Lagrangia di Vercelli.

» Gaetano Mario Columba, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Palermo.

» Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

Dr Achille Cosattini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pisa.

» Gaetano Curcio, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Gaetano De Sanctis, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

» Federico Eusebio, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Archeologia nella R. Università di Genova.

» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Foscolo, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Ermanno Ferrero, Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino (in aspettativa).

» Carlo Giambelli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Attilio Levi, Professore nel R. Liceo Vittorio Alfieri, e Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» Augusto Mancini, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Messina.

» Concetto Marchesi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico di Messina.

» Oreste Nazari, Professore straordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

» Carlo Pascal, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Silvio Pieri, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Sarpi di Bergamo, e Libero Docente di Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Pavia.

» Pietro Rasi, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Augusto Romizi, R. Provveditore agli Studi (in aspettativa). Roma.

» Riccardo Rubrichi, Professore nel R. Ginnasio Antonio Canova di Treviso.

» Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Itala Santinelli, Sotto-bibliotecaria nella Biblioteca Alessandrina Universitaria di Roma.

» Arturo Solari, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei, e Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Pisa.

Dr Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Angelo TACCONE. Torino.

» Luigi VALMAGGI, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cavour di Torino, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Messina.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

Fiat lux
GUTENBERG

QUESTIONI DI CRITICA CICERONIANA

I.

In un recente studio intorno al 'De Oratore' W. Kroll ha parlato lungamente di una fonte greca di cui si servì Cicerone nel comporre quel libro (1). Prima di lui H. von Arnim avea voluto dimostrare che fonte del brano del libro III §§ 54-143 fosse stata uno scritto di Filone di Larissa (2); l'ipotesi incontrò l'approvazione del Wilamowitz (3), fu contradetta da noi (4), e i nostri ragionamenti incontrarono recentemente l'approvazione di G. Ammon (5). Il Kroll con la sua ricerca vuol correggere la ipotesi dell'Arnim, traendo occasione da un punto del ragionamento di questi, che è in succinto: Tutto il brano §§ 54-143 è una discontinuità tra ciò che precede e ciò che segue; forma quasi un tutto indipendente; solo i §§ 63-71 derivano da una fonte diversa da quella che al nucleo 54-143 diede origine. Il Kroll dimostra, e agevolmente, che non esiste nè poteva esistere discontinuità nel brano ai §§ 63-71; ma non convenendo questo a Filone, non può convenirgli tutto il nucleo 54-143; e poichè il brano 63-71 conviene ad Antioco di Askalon, anche tutto il nucleo 54-143 sarà derivato dagli scritti di costui.

---

(1) W. Kroll, *Studien über Ciceros Schrift de Oratore*, in 'Rh. Museum für Phil.', 1903, vol. 58, fasc. 4, pp. 552-597.

(2) H. von Arnim, *Dio von Prusa*, Berlin, 1898, p. 97 sgg.

(3) 'Hermes', 35, S. 18[3].

(4) *Le Opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, Acireale, 1900, pp. 119-122.

(5) 'Jahresbericht [Bursian's] f. class. Alt. wiss.', 1903, fasc. 8-10.

Il brano 63-71 conviene ad Antioco di Askalon! Noi invece troviamo che quasi tutti i periodi che in esso si leggono hanno un contenuto ciceroniano personale, o romano; pochissimi quelli che contengono notizie appartenenti al publico dominio del sapere storico.

Avviciniamoci al testo. Nei §§ 63-64 Cicerone parla della parte che possono avere gli Epicurei nell'educazione dell'oratore: « Ex illis autem, quae remanent, ea philosophia, quae suscepit patrocinium voluptatis, etsi cui vera videatur, procul abest tamen ab eo viro, quem quaerimus et quem auctorem publici consilii et regendae civitatis ducem et sententiae atque eloquentiae principem in senatu, in populo, in causis publicis esse volumus. Nec ulla tamen ei philosophiae fiet iniuria a nobis. Non enim repelletur inde, quo adgredi cupiet; sed in hortulis quiescet suis, ubi vult, ubi etiam recubans molliter et delicate nos avocat a Rostris, a iudiciis, a curia, fortasse sapienter, hac praesertim re publica. Verum ego non quaero nunc quae sit philosophia verissima, sed quae oratori coniuncta maxime. Quare istos sine ulla contumelia dimittamus; sunt enim et boni viri et, quoniam sibi ita videntur, beati; tantumque eos admoneamus, ut illud, etiamsi sit verissimum, tacitum tamen tamquam mysterium teneant, quod negant versari in re publica esse sapientis. Nam si hoc nobis atque optimo cuique persuaserint, non poterunt ipsi esse, id quod maxime cupiunt, otiosi ». — In questo brano il primo periodo niente ha di particolare che Cicerone abbia dovuto attingere da altri, ed è chiuso in modo da non poter vedere in esso fonte greca: « quem auctorem ..... volumus ». Il secondo periodo, medesimamente, ha una conclusione propria di uno scrittore romano, non greco: « nos avocat a Rostris, a iudiciis, a curia, fortasse sapienter, hac praesertim re publica ». Il terzo non può appartenere che a Cicerone, il quale in quel trattato cercava di stabilire il metodo, oltre alla tecnica, più conveniente alla formazione dell'oratore; un filosofo non lo avrebbe scritto. Gli ultimi due periodi contengono la deduzione di ciò che prima è stato detto, e non supporremo certo Cicerone così a corto di cervello, che per conchiudere avesse avuto bisogno di un testo greco che ve lo guidasse.

Nei §§ 65-66 parla della nessuna parte che possono avere gli Stoici nella formazione dell'oratore: « Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen nec eos iratos vereor, quoniam irasci nesciunt; atque hanc eis habeo gratiam, quod soli ex omnibus eloquentiam virtutem ac sapientiam esse dixerunt. Sed utique est in his, quod ab hoc, quem instruimus, oratore valde abhorreat; vel quod omnes, qui sapientes non sint, servos, latrones, hostes, insanos esse dicunt, neque tamen quemquam esse sapientem; valde autem est absurdum ei contionem aut senatum aut ullum coetum hominum committere, cui nemo illorum, qui adsint, sanus, nemo civis, nemo liber esse videatur. Accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum, sed, ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum, ac totum eiusmodi, quo uti ad vulgus nullo modo possit. Alia enim et bona et mala videntur Stoicis et ceteris civibus vel potius gentibus; alia vis honoris ignominiae, praemii supplicii; vere an secus nihil ad hoc tempus; sed ea si sequamur, nullam umquam rem dicendo expedire possimus ». — Il primo periodo ha un cominciamento che non può appartenere ad Antioco, che era filosofo stoico [e con questo criterio si giudichi tutto il resto]; è chiuso con espressioni che convengono a Cicerone, cioè ad un oratore, non ad un filosofo: « quod soli ex omnibus *eloquentiam* virtutem ac sapientiam esse dixerunt ». Il secondo ha quest'altra chiusa: « quod ab hoc, quem instruimus, oratore valde abhorreat » che certo non si troverebbe in un filosofo stoico. Nel terzo leggiamo: « ..... abhorrens ab auribus vulgi, ... quo uti ad vulgus nullo modo possit », parole proprie di chi aveva dinanzi agli occhi l'eloquenza politica e un reggimento democratico, cioè di un romano, non di un filosofo greco. Nell'ultimo: « ..... vere an secus nihil ad hoc tempus ..... » è espressione personale, quindi, se era nel modello, Cicerone non era tale scolaretto da riprodurre fin quel proponimento.

Nei §§ 67-68 parla dei rimanenti filosofi Peripatetici ed Academici: « Reliqui sunt Peripatetici et Academici; quamquam Academicorum nomen est unum, sententiae duae. Nam Speusippus, Platonis sororis filius, et Xenocrates, qui Platonem audierat, et

qui Xenocratem Polemo et Crantor, nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magno opere dissensit; copia fortasse et varietate dicendi pares non fuerunt. Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis hoc maxime adripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus aut animo percipi possit; quem ferunt eximio quodam usum lepore dicendi aspernatum esse omne animi sensusque iudicium primumque instituisse (quamquam id fuit Socraticum maxime), non quid ipse sentiret ostendere, sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare. Hinc haec recentior Academia manavit, in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii dicendique copia Carneades; cuius ego etsi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certissimos laudare possum et socerum meum Scaevolam, qui eum Romae audivit adulescens, et Q. Metellum L. F. familiarem meum, clarissimum virum, qui illum a se adulescente Athenis iam adfectum senectute multos dies auditum esse dicebat ». — In questo brano il Kroll trova il luogo denunziatore della fonte di cui si servì Cicerone. Essa non può essere uno scritto di Filone, perchè questi non avrebbe giammai attribuito all'Academia uno scisma col trionfo della skepsis operata da Arcesilao (p. 555). Filone riteneva la skepsis come genuina dottrina platonica. E a confermare questa considerazione il Kroll riporta un brano di Cicerone, *Acad. post.* 13: « Antiochi magister Philo, magnus vir, ut tu existimas ipse, negat in libris, quod coram etiam ex ipso audiebamus, duas Academias esse, erroremque eorum, qui ita putarunt, coarguit ». Conchiude: l'autore dell'opinione, secondo cui Arcesilao falsificò la dottrina della vecchia Academia, è Antioco di Askalon.

A me pare che a questa deduzione non abbia dato motivo Cicerone; lo ha voluto vedere il Kroll. Difatti nel luogo del ' De Oratore' dianzi riportato non si dice che sianvi *duae academiae*, ma *nomen est unum*, *sententiae duae*, vuol dire una sola academia che abbraccia due indirizzi, i quali per altro scaturiscono dalla stessa fonte, cioè da Socrate e da Platone: il primo, che potremmo dire della « copia et varietas dicendi », derivava da Platone; il secondo, che diremo della « skepsis », risaliva a Socrate. Arcesilao

diede l'esempio del ritorno alla skepsis: « Hinc haec recentior Academia manavit, in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii dicendique copia Carneades... ». La voce *manavit* esprime derivazione, non contrapposizione, e della dottrina, da cui era derivata quella di Carneade, Cicerone non trascura di dire: « quamquam id fuit Socraticum maxime ». Cicerone sapeva, quando scriveva l'*Acad. post.* 13, che Filone avea corretto l'errore del ritenere essere esistite *due academie*, lo sapeva pure quando scriveva il luogo del ' De Oratore ', in cui nessuna *falsificazione* viene indicata.

Dimostrata priva di fondamento la deduzione del Kroll, e avendo già l'Arnim dubitato che il luogo non derivasse da Filone, noi possiamo ritenere che la fonte di esso fu la cultura stessa di Cicerone. E non è attribuirgli molto: si tratta di concedergli la conoscenza di ciò che avean praticato (non di ciò che avean scritto, che sarebbe un po' più) sei filosofi: Speusippo, Senocrate, Polemone, Crantore, Arcesilao, Carneade. E di quest'ultimo Cicerone non avrebbe certamente trovato scritto nella sua fonte ciò che fa dire a Crasso: « cuius ego etsi multos auditores cognovi Athenis... ».

Nei §§ 69-71 vien tratta la conseguenza di ciò che nei §§ 63-68 è detto, con immagini che non sappiamo come e perchè debbano appartenere ad un greco, e non ad un romano: « Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi, tamquam in superum mare [Ionium] defluerent, Graecum quoddam et portuosum, oratores autem in inferum hoc Tuscum et barbarum ... etc. » — con riferimenti a luoghi del dialogo, pronunziati da Antonio: « 70 ... et, si satis esse putatis ea, quae isti scriptores artis docent, discere, quae multo tamen ornatius quam ab illis dicuntur et uberius explicavit Antonius » — con un altro riferimento a Carneade: « 71 ..... aut vobis haec Carneadia aut illa Aristotelia vis comprehendenda est », che fa temere al Kroll una grave obiezione, cioè che Antioco non avrebbe raccomandato all'oratore la *Carneadia vis*, ma quella di Platone e di Crantore. Avrebbe invece dovuto fargli temere una diversa obiezione: Crasso poco prima ha detto dell'eloquenza di Carneade, § 68: « in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii dicendique copia Carneades », nulla di più coe-

rente che poco dopo, nel § 71, torni a ricordare la *Carneadia vis.* E se il periodo del § 68 non può in nessun modo appartenere ad uno scrittore greco, ma a Cicerone, per i ricordi particolari romani che ad esso sono affidati, non c'è ragione al mondo per cui non dobbiamo ritenere anche uscita dal capo di Cicerone l'espressione *Carneadia vis.*

Domandiamo ora noi: che cosa intendono, l'Arnim e il Kroll, significare quando parlano di fonte cui attinse Cicerone?

Dall'esame che abbiamo fatto risulta che in tutto il brano, §§ 63-71, non c'è quasi un sol periodo che non contenga una caratteristica personale ciceroniana, o romana almeno; non c'è periodo che contenga notizie o ragionamenti che non potesse conoscere o scrivere Cicerone. E se non c'è scrittore o scoliaste antico che ci dica questo brano o altro dell'opera esser derivato da un autore greco qualunque, se il contenuto del brano non solo non disdice, ma conviene anzi a Cicerone quanto ogni altro suo, con qual nome chiameremo noi questa specie di critica, che, per svelarci una fonte ignorata e per disavventura perduta, ci allontana dalla fonte conosciuta, senza aver dimostrata questa non genuina?

II.

Nello studio dianzi ricordato il Kroll fa notare al suo lettore che nei commenti che abbiamo del 'De Oratore' si trova abbondanza di note per spiegare il vocabolo, la frase, le particolari regole retoriche, deficienza per spiegare l'intendimento dell'insieme. E se ci volgiamo pur alle Introduzioni premesse ai commenti, troviamo in esse manchevoli o falsi ragguagli sul concetto che ispirò Cicerone a scrivere il suo trattato. Si accinge perciò lui a svelarcelo, e dopo aver detto che tale concetto fu « gewisse Anschauungen zu verbreiten, vor allem die, dass ein guter Redner nicht mit den Schulregeln auskommt, sondern einen weiteren Blick und umfassendere Kenntnisse besitzen muss », ci avverte che appunto per esso c'è nel trattato una *metodologia* e una *tecnica.* Il voler sbuc-

ciare le teorie retoriche conduce, così egli pensa, a risultati incerti, perchè ci si trova di fronte a regole tratte da libri che Cicerone avea tradotti nella sua gioventù; l'accingersi invece a raccogliere la sua dottrina filosofica e determinarne la fonte, benchè sia anch'essa opera piena di spine, può condurre a buoni risultati.

Solleviamo anzitutto una pregiudiziale: sul concetto che ispirò il 'De Oratore' e sulla tecnica di esso il Kroll avrebbe potuto vedere che qualcosa si è scritto, se avesse conosciuto il nostro libro *Le Opere retoriche di Cicerone* etc. S'è mietuto abbastanza in Germania e in Italia! Avrebbe constatato che egli non parla per il primo di Metodologia, di Tecnica, e di fonti di esse. Su ciò che riguarda la tecnica del 'De Oratore' il Kroll conosce poco, se dobbiamo giudicare dal frettoloso periodo che ad essa rivolge, e dalla sottoposta nota, in cui cita due brevi monografie, di cui una, quella dell'Heinicke [*De Cic. doctrina quae pertinet ad materiam artis rhetoricae,* Königsb. 1891], è destituita di senso storico nell'ordinamento delle teorie ciceroniane; l'altra, del Merchant [*De Ciceronis partitionibus oratoriis*, Berlin, 1890], tratta di un'opera ciceroniana [se è di Cicerone] di secondaria importanza, e che in ogni caso nulla ha di comune col 'De Oratore'. Per tale sua ristretta conoscenza fa prognostici d'incerti risultati, laddove se ne sono ottenuti, ed anche certi. Ma frattanto abbiamo notato con compiacimento come il Kroll abbia visto che nel trattato di Cicerone bisogna distinguere *Metodologia* e *Tecnica* [questa divisione noi ponemmo a base della nostra ricerca, p. 89 sgg.], e che il concetto da lui determinato come ispiratore del libro è quello stesso che noi ponemmo come ispiratore della metodologia di esso [a pag. 122]. Manteniamo questa distinzione, giacchè il diffondere un convincimento intorno al modo più adatto a conseguire una data educazione è opera di metodologia, non di tecnica. E se il trattato contiene l'una e l'altra, in diversa maniera si deve formulare la somma di esso. Noi ne proponemmo una a p. 136 del nostro studio.

III.

Quando uno studioso segnala un brano che a lui pare sia tolto da altro autore, tratteniamo il fiato, ci raccogliamo in profonda attenzione verso la dimostrazione che ci si porge, e se non restiamo del tutto convinti, diremo che pur qualcosa c'è, che pensando e ricercando meglio qualcosa si troverà. Quando invece ci si parla di contradizioni in un'opera, a meno che non si tratti dell'*Iliade* o dell'*Odissea*, nove volte su dieci esclameremo con tono da increduli: questo poi no!

Ma perchè questo no, e l'altro sì? Se il primo atto e il secondo costituiscono ambidue degli attentati alla reputazione di uno scrittore, è più grave il primo che il secondo. Dire che uno scrittore trasse il tal brano da quel tale autore senza dichiararlo, e farsene bello, e comporre un'opera di pezzi raccolti da questa e da quell'altra fonte serbando il silenzio, in parole rudi gabellarci per proprio ciò che è di altri, a me pare costituisca la peggiore accusa che si possa muovergli. Laddove non è gran male, pensiamo noi, se in un'opera d'arte l'autore per dimenticanza o per trascuratezza di particolari si contradica. Qui è il caso di dire 'chi è senza peccato ...' con ciò che segue. Se l'uno e l'altro non sono attentati, ma mere ricerche illustrative di un'opera letteraria, a me pare che un erudito voglia ad ogni costo trar vantaggio della sua erudizione, quando ci dice che nel tal luogo, attraverso un periodo di Cicerone, ne sente uno di uno scrittore greco, di cui sfortunatamente non ci rimane nulla! L'illustrazione del testo ciceroniano non avanza di un passo; si trova modo di citare quattro o cinque luoghi di altri scrittori per mostrare che quel tale greco l'avrebbe pensata come la pensò Cicerone, e chi ci guadagna, replico, è la reputazione che il critico si acquista di uomo di molta lettura. Chi invece ha sorpreso dei luoghi che non vanno d'accordo, trova nove lettori su dieci disposti a metterli d'accordo, o correggendo un vocabolo, o interpretando una voce, un inciso in modo da servire al bisogno, pronti tutti a darvi del presuntuoso se rie-

scono in un modo qualunque a conciliare i passi controversi, o a sperare di darvelo ugualmente, confidando nella sagacia di altri che saprà vedere ove sta veramente l'illusione della contradizione.

Veniamo a casi particolari. A. Gercke fece notare al Kroll (op. c. p. 554, nota 3) che in seno al nucleo §§ 54-143 del libro III si leggono luoghi contradittorî, e propriamente nel § 60: « Quorum princeps Socrates fuit. Is, ... eis, qui haec, quae nunc nos quaerimus (cioè l'arte del dire) tractarent, agerent, docerent, cum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio atque in eis exercitatio philosophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit sapienterque sentiendi et ornate dicendi scientiam re cohaerentes *disputationibus suis separavit*..... Hinc discidium illud exstitit quasi linguae atque cordis, absurdum sane et inutile et reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent... etc. ». — Dunque Socrate, e poi Platone ed Aristotele fecero la gran separazione tra il pensare e il dire. Questo concetto Cicerone fa ancora ribadire dallo stesso interlocutore Crasso, nel § 66, e meglio ancora nel § 72: « Namque, ut ante dixi, veteres illi usque ad Socratem omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rem publicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant; *postea dissociati*, ut exposui, *a Socrate* [diserti a doctis] *et deinceps a Socraticis item omnibus*, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam; ... etc. ». — Per contrario, lo stesso interlocutore Crasso, nei §§ 139-142, dimenticando ciò che ha detto prima, c'informa che Crizia, Alcibiade si erano formati cittadini buoni non solo, ma eloquenti, con lo studio delle dispute socratiche; Dione fu educato ad ogni dottrina da Platone, maestro di parlare e di sapere: « Quid Critias? quid Alcibiades? civitatibus suis quidem non boni, sed certe docti atque eloquentes, nonne socraticis erant disputationibus eruditi? Quis Dionem Syracosium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum *idem ille non linguae solum*, verum etiam *animi ac virtutis magister* ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit ». 141: « Neque vero hoc fugit sapientissimum regem Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accierit, *a quo eodem* ille et *agendi acciperet praecepta et elo-*

quendi ». Dunque Socrate, Platone, Aristotele furono maestri di ben pensare e di ben parlare.

Ma a riconoscere una contradizione bisogna andar cauti; è necessario tentare anzitutto ogni via che possa condurre alla conciliazione. Perciò il Kroll tenta per il primo: « Hier hat dem Autor der Wunsch, unter den wirklichen philosophischen Vorgänger zu besitzen, die wie er sich nicht auf philosophischen Unterricht beschränkt hatten, einen kleinen Streich gespielt » (op. c., p. 554, n. 3). Non la nega, l'attenua; diventa un piccolo tiro giuocato a Cicerone da un certo suo desiderio.

Così vediamo come alcuni studiosi di Cicerone, quali l'Ammon, il Kroll, l'Arnim, che trovano in sè coraggio senza limiti nel sospettare una fonte, e mano lesta a dar quindi corpo alle ombre, sono timidi più che colombe di fronte ad una più che sospettata, evidente contradizione. Ma verrà anche questo coraggio; al Sabbadini che ne notò alquante nel *Brutus*, al Gercke seguiranno altri, e intanto io vado seguendo con amore e compiacimento il sollevarsi di esso, dopo che tanta cattiva accoglienza si fece a quel poco che io ebbi, quando nel mio libro *Le Opere retoriche di Cicerone* segnalai qualche contradizione (1).

IV.

Una prova del variabile metodo adoperato da alcuni studiosi nel discutere di critica ciceroniana mi viene offerta dal modo diverso con cui si è voluta e si vuole dimostrare inaccettabile la mia ipotesi sulla composizione dell'*Orator*. Nel libro citato io scrissi e dimostrai come potei che quel trattato 'è formato di due brevi trattati messi insieme dall'autore per mezzo di una terza breve trattazione'. Si disse: ecco l'idea fissa del critico che vuol trovare sproporzioni, difetti!

---

(1) Nella recensione che ne fece A. Cima in questa 'Rivista', 1901, p. 109 e segg.

Eppure qualcosa ho ottenuto a poco per volta. Il Cima, che levò la voce pel primo, riconobbe che Cicerone avrebbe potuto fare qualcosa di più armonico, ma la spiegazione che io dava della disarmonia delle parti non gli parve sufficiente; l'*Orator* dopo la mia disamina restava un edificio sproporzionato, ma non si poteva con fondamento parlare di parti primitive e posteriori.

I conservatori nella critica letteraria hanno una funzione utile, ma ci sono anche i liberali, e le ipotesi, anche se non colgono nel segno, non fanno poi quel male che si crede.

Un altro studioso di Cicerone, C. Marchesi, non si arrese neppur lui ai miei ragionamenti, ma riconobbe in essi « una base reale che nessuno può negare e che deriva dalla cattiva esecuzione dell'opera Ciceroniana », e riconobbe altresì nel trattato di Cicerone « difetto di fusione e di contemperanza perfetta tra le varie parti, e le interruzioni del filo logico, e le contradizioni magari, ch'è tanto facile trovare nell'*Orator* ». Diversamente da quello che io proposi, egli è d'avviso che il difetto proviene « da separazione nelle idee, da distacco cronologico nelle lettere di Bruto », senza negare che Cicerone « siasi servito di appunti anteriori » (1).

L'effetto che mi proposi di conseguire con la mia ricerca, e un po' anche col metodo in essa impiegato, fu quello di persuadere i lettori a riconoscere che l'opera di Cicerone è condotta a quel dato modo; ben venga poi altri che meglio di me sappia ritrovare il motivo della sproporzione, della discontinuità, delle cuciture. Certo non sarei giusto se pretendessi di non errare nel fare ipotesi; e il determinare un motivo che produsse quei dati caratteri dell'opera è appunto procedimento di ipotesi, nel caso nostro. La differenza che passa tra il metodo adoperato da me e quello del Marchesi consiste in ciò, che io parto da dati reali, cioè dagli accenni alle lettere di Bruto contenuti nell'*Orator* per fondare su di essi una ipotesi; il Marchesi invece vuol ricostruire con ipotesi le lettere di Bruto, allargando l'àmbito di esse, per far scaturire

---

(1) *L'Oratore di M. Tullio Cicerone*, in ' Atene e Roma ', Giugno-Luglio, 1903.

poi dalla ricostruzione così fatta la giustificazione del fenomeno osservato (1). E in ciò non accordiamo.

P. Thomas scriveva della mia congettura: « Cette hypothèse, habilement présentée, a l'avantage de rendre compte d'une partie des défauts que la critique reproche à l'*Orator* » (2). — Il Weissenfells conveniva con me che la seconda metà del trattato (cioè quella riguardante il ritmo) non fu scritta nello stesso tempo che la prima, e che non si può dare a Cicerone lode di misurata composizione in un trattato che pur non è lungo (3). — L'Ammon trova la mia congettura seducente, ma piuttosto che accoglierla preferisce riconoscere senz'altro che Cicerone non andava immune dai difetti di misura, di incoerenza, nello scrivere i suoi trattati (4).

Ora il rigettare le ipotesi e l'attenersi a ciò che si constata in un'opera è metodo lodevole di critici circospetti e cauti, quantunque senza volerlo, mentre scrivo questa lode ad essi dovuta, mi suoni all'orecchio l'oraziano « ..... nimium tutus timidusque procellae ». Ma perchè tal metodo si adopera quando fa il nostro giuoco, e si ricorre ad un altro diametralmente opposto, quando esso al nostro giuoco non si presta? Così l'Ammon, parlando dei miei ragionamenti contro l'autenticità delle *Partitiones*, dice che essi non sono definitivi, e alle considerazioni mie, fondate su luoghi e parole del trattato, oppone una ipotesi arditissima: le *Partitiones* sono una traduzione letterale di un trattato greco! Da quale indizio mai gli è sorto un tal dubbio? È una rivelazione!

In tutti i giudizi opposti alle mie ipotesi, e nei tentativi di sostituirne altre, ho potuto notare fin'ora metodi diversi da quello che io seguii nel costruirle, e nient'altro che questo. Giacchè

---

(1) Loc. cit. a p. 192: « Bruto chiede dunque con insistenza a Cicerone qual'è il suo ideale oratorio, il massimo della grandezza e della perfezione nell'arte della parola », — ma a p. 194 pensa che « Cicerone, coerente ai suoi principii, risponde allargando il quesito »; — a pag. 197: « Ma in quest'ambito stesso dovette Bruto agitare o ventilare parecchie altre questioni, fra cui certo principale quella del *numerus* ».

(2) 'Rev. de l'Instr. Publ. en Belg.' 1901, p. 343.

(3) 'Berlin. Phil. Woch.' 1901, n. 4, p. 107.

(4) 'Jahresber. (Bursian's) für Alterthumwiss.' 1903, fasc. 8-10, p. 141.

vedo che un critico si mostra circospetto, s'industria a distruggere una congettura, ma non sa opporne un'altra — un secondo sposta il luogo della ipotesi e la pone a fondamento della ricerca, invece che in fine e a completamento di essa — un terzo si mostra oculato, prudente, restìo alle ipotesi, ma poco dopo è coraggioso, temerario. Preferisco seguire il mio metodo, per cui raccolgo studiando un'opera letteraria quegli indizi e quei caratteri che so vedere, e su di essi costruisco i giudizi e le ipotesi che so fare. Posso sbagliare nell'uno o nell'altro momento della mia critica; l'errore è umano, e la colpa sarà mia, ma non della via che batto.

Catania, marzo 1904.

GAETANO CURCIO.

EMENDAMENTI AL TESTO DEI 'CATALEPTON' DELLA 'COPA' E DEL 'MORETUM'

CATALEPTON

I.

Delia saepe tibi venit, sed Tucca, videre
non licet: occulitur limine clausa viri.
Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi; namque
si occulitur, longe est tangere quod nequeas.
Venerit, audivi. Sed iam mihi nuntius iste
quid prodest? illi dicite, qui rediit.

I tentativi d'interpretazione di questo curioso epigramma non sono stati molti, niente di male dunque se ora ne aggiungiamo un altro noi. E perchè il lettore veda se il nostro si avvantaggia sui precedenti, o se consiglia piuttosto a ritornare a qualcuno dei già fatti, esporremo prima i precedenti più notevoli venuti a nostra notizia.

Lo Scaligero corresse felicemente ai vv. 1 e 3 *De qua* dei mscr. in *Delia*, e propose la seguente spiegazione del breve ma oscuro componimento: Il poeta canzona l'amico Tucca, che aveva una fiammetta, Delia, ma non poteva godersela, perchè tenuta chiusa in casa dal marito. Egli, Tucca cioè, aveva un bel dire che Delia andava da lui, il poeta non gli presta fede (2° distico). Ma concedendo che verrà, 'che mi giova', si domanda il poeta, 'il sa-

perlo? va a fare le tue congratulazioni a Delia perchè ritorna a te' (3° distico). « Hoc est totum sal epigrammatis. Nam si exagitet eum, quod, quam redisse gaudebat, eam videre non poterat, quomodo remittit ad eam quam non videbat? Quasi dicat insultans: I nunc, alloquere eam, importune sane, quae diligenter a marito asservaretur » (1).

L'Heyne non rimase convinto che questo epigramma, come lo interpretava lo Scaligero, fosse spiritoso: « Idem Scaliger epigramma hoc salsissimum et argutissimum appellat, et interpretationem subicit, in qua tamen argutias illas vix expisceris », e propose un diverso intendimento di esso: « Est servus aliquis, vel libertus, aut alius puellae perductor, qui eam venire nuntiat. Illa tamen surgit quidem, et exire domo tentat, sed clausae a marito fores exire vetant... Nil igitur iuvat amatorem, quod sibi dictum accipit, illam venire. Suspicatur tamen illum ipsum hominem, forte ex conlibertis puellae interea illius amore potitum: vade, ergo, subicit, et nuntia marito eam rediisse. Ita excidisse videtur acumen in extremo versu: *cui rediit.* « *Delia, Tucca, tibi venit.* » (sunt perductoris verba: cui respondet Tucca): *sed saepe videre Non licet*; (forte fuit: *Delia nocte tibi veniet, sed Tucca, videre Non licet*) *occulitur limine clausa viri. Delia saepe tibi*, (venit; nuntias saepe eam venisse; a te nuntiatum venisse) *non venit adhuc mihi*; (nondum eam teneo amplexu) *namque Si occulitur: longe est, tangere quod nequeas. Venerit illa tibi* (Fac nuntiari a te, eam venisse). *Sed iam mihi nuntius iste Quid prodest? illi dicito, cui rediit*; h. ei, cui eius reditus iucunditatem attulit: ei, qui eam tenuit ».

L'Heyne sentiva di non aver dato una interpretazione che convincesse appieno, e scriveva perciò, dopo averci fatto comprendere che vi pensò sopra un pezzo: « Nil tamen inde profeci ad carmen nostrum melius expediendum » (2).

Il Forbiger, poco allontanandosi dall'Heyne, intese che il 1° di-

---

(1) *Appendix Vergiliana*, Lugduni, 1573, al luogo.

(2) P. Vergilius Maro, *Opera*, vol. V, p. 159 sg. nell'edizione, che ho sul tavolo, riprodotta da N. E. Lemaire, Parisiis, 1820.

stico contenesse il messaggio: « Delia ... venit », e la risposta di Tucca: « sed saepe ... non licet ». Non ci dice se intende le parole « occulitur ... viri » come pronunziate dal servo; ma attribuisce i due rimanenti distici a Tucca (1).

M. Haupt, *Opuscula* II, 148, restituì all'epigramma la lezione *audivi* v. 5, ma non disse in qual modo lo intendesse; O. Ribbeck, *App. Vergil.* pag. 8, scrive: « Familiares Vergilii occurrunt in elegis I et VIII [VII]: *in illis Tuccam*, in his Varium dulcissimum *adloquitur poeta*, cuius mores cum vergilianis, quoniam pronior ille in pueros libidine fuisse dicitur, optime conveniunt. Deliam in epigr. I cui Tibulli amicam esse placet, quod tamen ut conicias nec nomen nec quod v. 2 'limine clausa viri' dicitur (cfr. Tibulli I, 2, 5 sqq. 5, 67 sqq. 6, 34) satis argumenti est, malet fortasse illum auctorem habere quam Maronem, *quamquam ne hunc quidem a puellarum amoribus iuvenem omnino abhorruisse contenderim, artis vero genus a Tibulli mollitie alienissimum est* ». Senza occuparci di ciò che in queste linee si riferisce all'autenticità vergiliana del componimento, nel resto si vede come il Ribbeck intenda che Vergilio parlò a Tucca di un amore che riguardava se stesso, non Tucca. Ma a questa interpretazione si oppone la forma *nequeas* del v. 4, che dovrebbe essere di prima persona; mantiene il servo che riferisce, rende quasi incomprensibile l'ultimo distico.

Lo seguì tuttavia M. Sonntag, *Vergil als buk. Dichter*, p. 180, il quale scrive: « Das erste Epigramm (Delia und Tucca) soll sich auf die Liebe Vergil's zur Gattin eines anderen beziehen. Sveton kennt nur ein Verhältniss, vielleicht des Vergils, das zur Plotia Hieria. Also ist diese hier gemeint; zu Plotius Tucca steht sie in nahem verwandschaftlichen Verhältniss, vielleicht als Schwester ». Il Sonntag trasse perfino occasione di stabilire da questo epigramma una parentela tra Plozia Hieria e Tucca! Giustamente censurò questo frettoloso ragionamento O. Crusius (2),

---

(1) Vergilii *Opera*, ed. ill. A. Forbiger, ed. III, Lipsiae, 1852, vol. 3° al luogo.

(2) 'Literar. Centralblatt', 1892. col. 1661.

il quale, piuttosto che obiettargli una diversa interpretazione del componimento, avrebbe potuto semplicemente ricordare quello che a proposito di Plozia Hieria aveva scritto dottamente lo Hagen per correggere un'ipotesi del Ribbeck, espressa da costui nei suoi *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora.* Avvertì egli che Hieria dagli Scholî Bernesi *ad ecl.* VI, 17 e da Servio *ad ecl.* II, 15 è indicata quale *Maecenatis ancilla*, ovvero *Vari amica* (1), mentre da un solo luogo di Servio *ad ecl.* III, 20 come *Vari uxor* e autrice del tiro fatto al marito di avergli dato a credere che essa avea scritta la tragedia *Thyestes* donatale dall'amante suo Vergilio; tragedia che poi Varo avrebbe fatto rappresentare e pubblicare come opera sua. Essendo questa una capricciosa invenzione di *obtrectatores* di Vergilio, non rimane che la Hieria liberta o *amica*, e quindi da nessuna parentela legata a Plozio Tucca (2).

O. Crusius propose una distribuzione dialogica con breve dichiarazione, che vogliamo riportare integralmente: « Man könnte sie dialogisch vertheilen: 'Delia saepe tibi venit? Sed Tucca videre | non licet. (also renommierst du wohl nur) 'Occulitur limine clausa viri' | Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi | namque | Si occulitur 'longe est, tangere quod nequeas' (Der Dichter bleibt skeptisch: wenn die Dame nicht zu sehn ist, glaubt er nicht an ihre Anwesenheit. Tucca ab. Da kommt eine Meldung.) 'Venerit, audivi. Sed iam mihi (betont) nuntius iste | Quid prodest? illi dicite, qui — ȝediit'. (ἀπροσδόκητον Tucca erscheint wieder) » (3).

Il Crusius dunque vede nei primi due distici un dialogo tra il poeta e Tucca; nell'ultimo intende che, partito Tucca, venga il messo, il quale dice al poeta: « Venerit, audivi ». E il poeta al messo: « Ma a me che importa codesto messaggio? Dillo ..... o giusto, eccolo là Tucca che torna, dillo a lui ».

---

(1) *Schol. Bern. ad Ecl.* VI, 17: « *Cantharus* allegorice quidam volunt Hieriam intellegi Maecenatis ancillam, quae dicitur vinosa fuisse, quidam Vari amicam ».

(2) L'annotazione dello Hagen è riportata dal Ribbeck nella *Praefatio* del vol. cit., p. VI sgg.

(3) 'Literar. Centralblatt', 1892, col. 1661.

Recentemente il Sabbadini considerò l'epigramma come un'apostrofe a Tucca; l'innamorato è il poeta, l'autore dell'epigramma; le frasi dei vv. 1, 3, 5: 'Delia saepe tibi venit' 'Delia saepe tibi' 'Venerit audivi' *verba sunt nuntii poetam alloquentis* (1).

Noi intendiamo che il poeta immagini un dialogo con l'amico Tucca, cui dice con frizzo: Ti godi spesso Delia, ma non puoi vederla perchè è tenuta chiusa dal marito (1° distico). — Tucca risponde per le rime: Non io, ma tu la godi, infatti se è tenuta chiusa non puoi toccarla (2° distico). Il brio della risposta consiste nella correzione che Tucca fa della frase dell'amico: *videre non licet*; la porta chiusa non impedisce di vedere, ma ciò che più importa: *tangere quod nequeas.* — Il poeta scherzosamente per confortarlo gli annunzia che Delia verrà; e questi un po' seccato: che m'importa questa notizia? va a dirla a colui al quale tornò (cioè, al suo attuale amante, che lo è stato anche in addietro) (3° distico).

Pare a noi sia uno scherzo satirico sui casi di Tibullo e Delia, narrati da Tibullo nel suo libro I di Elegie. Infatti nell' El. 2 scrive un'imprecazione contro la porta della casa abitata da Delia che rimane chiusa; nella 5ª lamenta l'infedeltà di Delia che s'è data ad un amante ricco, e che le sue parole non valgono a far aprire la porta, che cede invece al picchiare di una mano piena di denaro; ma Tibullo minaccia il fortunato rivale che riuscirà a riconquistare l'amore perduto. Anche nella 6ª lamenta l'infedeltà, ma è in via di pacificarsi. Il poeta dell'epigramma rivolgendosi a Tucca, che potè essere o rappresentare nel breve componimento l'amante rivale, e scherzando sulle visite di Delia e sulla porta chiusa, ci fa sapere che Delia era tornata al suo antico amante (2).

---

(1) *Catalepton*, Leonici, 1903, al luogo. Il prof. Sabbadini mi scrive per lettera che mantiene l'interpretazione, modificandola: *illi qui* (= *cui*) *rediit* intende non il marito, ma un altro amante, dal quale ella tornò, e perciò vi andò più volte. L'autore seccato risponde: 'E che me ne faccio ormai di codesto messaggio? recalo a colui al quale ella tornò (cioè andò più volte)'. *Dicite* può stare con *nuntius* al singolare.

(2) Sulla personalità del poeta dei *Catalepton* e dei suoi rapporti con Tibullo trattiamo nei 'Prolegomeni' ad una edizione di essi in corso di stampa.

II.

Corinthiorum amator iste verborum,
Iste iste (rhetor namque) quatenus totus
Thucydides, tyrannus Atticae febris,
Tau Gallicum, min et psin ut male illisit,
Ita omnia ista verba miscuit fratri.

Il quarto verso è stato in cento modi corretto e inteso dagli eruditi; fu spiegata in modo attraente l'espressione *tau gallicum* dal Kaibel (1), rimane ancora a discutere sul modo migliore d'intendere l'altra: *min et psin ut male illisit.*

Non facciamo l'elenco degli emendamenti proposti a questo verso; riuscirebbe un po' lungo ed utile a nulla, perchè la lezione che accettiamo, contenuta nel codice B, si deve ritenere come genuina. La questione è soltanto nell'intenderla.

Il Bücheler, *Catalepton* (in 'Rh. Mus.' 38 (1883), a spiegarla ricordò l'epigramma di Herodico di Babilonia [Atheneo V 222 A]: φεύγετ' 'Αριστάρχειοι ... οἷσι μέμηλεν τὸ σφὶν καὶ τὸ σφῷν καὶ τὸ μὶν ἠδὲ τὸ νίν· τοῦθ' ὑμῖν εἴη δυσπέμφελον — e il luogo dell'*Etym. M.*, in cui son ricordate queste forme, col richiamo

(1) In 'Rh. Mus.' 44 (1889), pag. 316, così egli sciolse l'enigma risalendo ad una interpretazione di Bapt. Pio e del Barth *Adv.* 44, 7. In Luciano, *Indic. vocalium* [il luogo era stato indicato dal Pithou, come leggo nell'*Anth. Lat.* del Burmann, II 242 a questo verso], egli lesse che la lettera T si considerava odiosa per questo motivo: τῷ γὰρ τούτου σχήματί φασι τοὺς τυράννους — ἀνθρώπους ἀνασκολοπίζειν. Da ciò trasse una prima considerazione, che il poeta con molto sale chiamò il retore Cimbro (contro cui era diretto l'epigramma) *tyrannus.* In secondo luogo volendo egli esprimere con frase latina il T σταυρωτικόν avrebbe dovuto dire T *tau gabalicum* ['gabalus' patibolo, croce]. *Gabali* era anche il nome di popolazioni galliche, quindi *tau gabalicum* = *tau gallicum.* Il Kaibel chiude la sua nota: « certe Euphorione et Lycophrone dignae erant hae vocabulorum tenebrae vel vertigines potius; tu vide num latino poetae iure tribui possint ». Il Bücheler a queste notizie aggiungeva: « 'tau signum crucis' Pseudo-Tertull. *Adv. Marc.* III, 97: et multi ecclesiastici. De Gallis fama erat relata a Diodoro, V, 32: τοὺς κακούργους — ἀνασκολοπίζουσι τοῖς θεοῖς ».

che i Siracusani pronunziavano ψιν invece di σφιν. Vide perciò in questo verso biasimata la stessa pedanteria che nell'epigramma greco, e correggendo lievemente *psin* in *sphin* e *ut male illisit* in *et male illi sit*, scrisse così:

Tau Gallicum, min et sphin, et male illi sit:

considerando l'ultima espressione del verso come imitazione di τοῦθ' ὑμῖν εἴη δυσπέμφελον. Così il periodo, che avrebbe dovuto esser compiuto con una voce verbale *diligit*, ovvero *reperit*, o altra simigliante, sarebbe stato in tal modo improvvisamente chiuso da una formola d'imprecazione. Correzione e spiegazione attraente, se da quella di B non potesse trarsi un senso.

L'espressione *tau gallicum* secondo la spiegazione del Kaibel o la nostra che segue, è coordinata a *tyrannus Atticae febris*, a *totus Thucydides*, a *Corinthiorum amator* etc., attributi del retore T. Annio Cimbro, contro cui era diretto l'epigramma. Abbiamo così fino al v. 4 un solo soggetto con quattro attributi, la cui azione viene espressa da *min et psin ut male illisit, ita omnia ista verba miscuit fratri* [nota la correlazione *ut* - *ita*]. Quindi la lezione di B *ut male illisit* non è necessario sia corretta in *et male illi sit*. 'Verba illidere' equivale a 'verba frangere', cioè pronunziarle in parte; dunque *min* e *psin* saranno parole in cui è elisa l'ultima vocale. Probabilmente il retore, seguendo l'esempio di Lucilio e di Accio, avea trattato in versi questioni grammaticali intorno alle lettere dell'alfabeto, e si era fermato, chi sa in qual modo, a parlare della *t*, del *m*, del *psi*, e avea formulato qualche precetto intorno al *m* e al *psi* adoperando *m* e *ps* in unione con *ne*, cui facendo cadere la *e* finale, riduceva a voci non certo comuni alla lingua latina, *min*(e), *psin*(e). Da ciò il poeta dell'epigramma trasse motivo a chiamarlo *tau gallicum* [e forse *gallicum* per parodiare il cognome *Cimber* anzichè per le ragioni addotte dal Kaibel], cui aggiungeva le seguenti due voci strane, per comporre spiritosamente una ricetta, tratta dalle sue regole, da poter uccidere un uomo, più che insegnargli quelle tali norme del retore. Scriveremo dunque il verso così:

Tau gallicum, min' et psin' ut male illisit.

V, 1-2:

Ite hinc inanes, ite, rhetorum ampullae,
Inflata rore non Achaico verba;

rore è lezione tratta da *rhoso* B *roso* HM. 'Ros' per traslato significò 'acqua' ed anche 'acqua scorrente', giammai con traslato di traslato 'eloquenza'. Tuttavia in questo senso l'intesero antichi editori; l'Heyne non trovava esempi che lo confermassero. Il Ribbeck, op. cit., inclinò a leggere *rostro* soggiungendo 'an rostro apum sc. atticarum', ma era infelice emendamento. Il Bücheler, op. c., seguìto dal Sabbadini, op. c., intende *ros* = *rhus*, e questo nel significato di 'merce' non greca, ma asiatica, della cui soverchia dolcezza s'impinzavano come i corpi, così per traslato le parole, ricordando che la *dictio asiatica* era sonora e gonfia. Spiegazione ingegnosa, col difetto di dover fare un po' di cammino per giungere alla meta. Noi proponiamo si legga *et ore*; la lezione di B *rhoso* potè ben derivare da essa, il senso che scaturisce è evidente, è quello stesso richiesto dal luogo e voluto raggiungere dal Bücheler. L'iperbato della congiunzione 'inflata *et*' che nasce dalla correzione, è un ripiego metrico cui spesso ricorre il poeta di questa raccolta; cfr. *Pr.* II 20 *cui*; III 5 *nam*, 8 *ut*; *Catal.* I 4 *quod*; II 2 *namque*, 4 *ut* (correl. di *ita* nel v. 5); III 3 *hic*, 6 *namque*; IV 2 *quas*, 4 *qui* interr., 8 *quis* interr., 10 *nam*, 12 *inde* interr.; VI 1 *nec*; VIII 6 *quod*; IX 1 *sed*, 6 *ut* correl., 25 *ni*, 27 *non*, 30 *quod* (= quia), 31 *pro qua*, 33 *non*, 42 *quid* interr., 52 *nunc*, 64 *nil*; XIII 23 *propter*; XIV 2 *quae*, 4 *ut* finale. Dunque non avremo scrupolo ad ammetterlo nel luogo che emendiamo.

XIII, 19-26:

Non me vocabis pulchra per Cotytia
ad feriatos fascinos,
nec deinde lumbos te movere in ratulam
prensis videbo altaribus

flavumque propter Thybrim olentes nauticum
vocare, ubi adpulsae rates
caeno retentae sordido stant in vadis
macraque luctantes aqua;

Fra non poche altre invettive che l'autore dell'epodo scaglia contro un cinedo, Lucceio, leggiamo queste che si riferiscono al culto della dea Kotys, cui egli sarebbe stato solito prender parte.

La menzione del culto non è ristretta ai soli versi 19-20, ma a tutto il luogo, il quale per ciò acquista singolare importanza. In esso non troviamo ricordati due fatti separati e indipendenti, ma un solo, che ha due momenti, dei quali il primo si riferisce ad una specie di processione *ad feriatos fascinos*, il secondo al *movere lumbos prensis altaribus*. La dipendenza dell' uno dall'altro è espressa da ' nec deinde '. Ma il secondo momento, siccome è quello che più del primo c' informa delle lordure di Lucceio, così è descritto con maggior numero di versi. L'enclitica copulativa di *flavumque* ci dice per altro che il poeta volle evitare un distacco tra i versi 19-22 e i rimanenti 23-26, e quindi ai lettori il dubbio che si trattasse di un altro fatto.

È necessario ora che noi ci spieghiamo perchè il poeta pone accanto all'orgiastica festa di Kotys e alle gesta di Lucceio, il Tevere, e persone in barca *olentes nauticum, ubi adpulsae rates* etc.

In succinto, ciò che ci è dato sapere intorno al culto di Kotys. Strabone, X, p. 470, parlando della diffusione dei culti orgiastici, ricorda questo della dea Kotys, originariamente tracio, e quindi introdotto in Atene e in Corinto. Per giustificare ciò che egli afferma dell'origine tracia di esso, cita un verso di Eschilo che leggeva negli *Edonoi* di costui [*Edoni* chiamavansi un ramo della popolazione tracia]: σεμνὰ Κότυς, ὄρεια δ' ὄργανα ἔχοντες (cfr. Nauck, *Trag. fr.* Aesch. 56), da cui si deduce che tale culto avea luogo sulle altùre dei monti. Il che viene comprovato dal fatto che esso equivaleva a quello che tributavano i Frigi a Cybele. Di che Strabone si dà spiegazione in questo modo: καὶ οὐκ ἀπεικός γε, ὥσπερ αὐτοὶ οἱ Φρύγες Θρακῶν ἄποικοί εἰσιν, οὕτω καὶ τὰ ἱερὰ ἐκεῖθεν μετενηνέχθαι. Il nome Kotys era diffuso in Tracia e in Frigia per significare ' lottatore, guerriero ' [cfr. Pape-

Benseler, *Lex. der Eigennamen*], si legge inoltre in una medaglia tracia accanto ad una figura di Artemis, quindi essa era l'Artemis del settentrione della Grecia (1).

Trapiantato in Grecia, il culto di Kotys ebbe rito e significato alquanto diverso. Una prima trasformazione si riscontra nella festa di Kotys celebrata in Sicilia, come la ricorda Plutarco, *Proverb.* 78. Quivi si sospendevano ad un albero cibi e frutti, di cui il popolo quindi a gara s'impadroniva, donde il nome alla festa di ἁρπαγὰ Κοτυτίοις. La dea tracia dunque era identificata col genio della produttività, il quale veniva ugualmente rappresentato per mezzo di rami sospesi e carichi di frutta nelle feste di Cybele in Asia Minore, e nella cerimonia detta Εἰρεσιώνη in Grecia.

In Grecia la dea Kotys rappresentò la forza riscaldatrice e generatrice della natura, come Cybele rappresentava col culto orgiastico la forza che genera e distrugge. E poichè la terra produce anche per azione della pioggia, così nel culto venne introdotta l'acqua. Ad esprimere la fecondità generativa umana bisognava pur rappresentare la donna, e perciò i sacerdoti della dea si vestivano di abiti femminili. Questi sacerdoti si chiamavano Βάπται, il nome ritenne del rito la parte che riguardava l'acqua, adoperata, come pare dica il nome, per abluzione o per bagno (2).

I ricordi letterarî di questo culto trovo raccolti nel libro erudito di Ch. A. Lobeck, *Aglaophamus*, Regimonti Prus. 1829, vol. II, p. 1007 sgg. I greci non sono pochi, fra cui notevole una commedia di Eupoli, ricordata assai spesso da scrittori contemporanei e posteriori, che portava il titolo Βάπται [Cock, *Comm. Attic. fr.*

---

(1) Erodoto, 4, 33. 5, 7, scrive che presso i Traci era venerata una sola divinità femminile, Artemis, la quale è stata identificata, come abbiamo esposto, con Kotys. Ma è certo altresì che un'altra dea avea culto presso di essi, simile a quello di Kotys, *Bendis,* ricordata da Strabone, l. c. Si risolve la questione considerando Kotys e Bendis appellativi della stessa divinità, significando il primo divinità della caccia e della guerra, il secondo la luce lunare illuminante la terra.

(2) Vedi, per ciò che fin qui abbiamo detto, W. H. Roscher, *Lex. d. Gr. und Röm. Mythologie* alla voce 'Kotys'.

I, 273], in cui era biasimato Alcibiade come partecipante alle licenziose iniziazioni di quel rito (1).

Meno numerosi i latini: un luogo di Orazio, *Ep.* 17, 56: « Cotytia vulgata, sacrum liberi Cupidinis », da cui si ricava ben poco; quello di cui ci occupiamo; un ultimo di Giovenale, II, 91 sg.: « Talia secreta coluerunt orgia taeda Cecropiam soliti Baptae lassare Cotyto », in cui leggiamo che Kotys avea culto in Atene, che i suoi sacerdoti chiamavansi Baptae, che compivano orgie simili a quelle che romani depravati, sacerdoti della Bona dea, commettevano in Roma.

Il luogo del nostro epodo è il più lungo, fra i latini, che facciano ricordo di quel culto: nei vv. 19-20 è indicato il carattere licenzioso della festa [*feriatos* = *festos*]; nei seguenti vv. 21-22 quello di cinedo, da chi vi prendesse parte; nei rimanenti 23-26 forse la parte del culto che riguardava il bagno. Ma nei primi quattro versi abbiamo una lezione guasta *in ratulam* (v. 21) che intorbida un poco il pensiero ad essi affidato; gli ultimi quattro provocano qualche interrogazione cui non è facile rispondere.

Prima di tentare l'emendamento del v. 21, poniamo gl'interrogativi e le probabili risposte che riguardano questi quattro versi. — Che relazione ha il Tevere con le Cotytie celebrate in Roma? Nessuno scrittore c'informa del modo particolare con cui compivasi la funzione del bagno in quei misteri. Secondo verosimiglianza in origine sarà stato un vero e proprio tuffo nell'acqua, e in seguito una semplice lustrazione, che il sacerdote massimo ordinava a coloro che alla celebrazione del rito prendevano parte. Il quale per ciò doveva svolgersi in un luogo presso cui vi fosse dell'acqua. Terminava con un banchetto o agape, cui seguiva tra i vapori del vino, l'orgia. Corinto fu per eccellenza la sede del culto di Kotys in Grecia, ed in quella città, secondo congettura

---

(1) La questione della parte che avrà avuto Alcibiade in quei misteri è stata discussa da Buttmann, *Mythologus*, II, 159 sgg.; Lobeck, *Agloaphamus*, II, 1007, ed altri non pochi, che convengono nel ritenere: che il bagno in quelle feste bisogna intenderlo nel senso di lustrazione — che dal travestimento con abiti femminili derivasse la falsa notizia, diffusa presso i non iniziati, che in quei misteri si commettessero atti di depravazione sessuale.

il Lobeck, si sarà celebrato in uno dei tanti ridotti lungo le rive del mare, celebri nell'antichità per piaceri e godimenti di ogni specie che agli avventori fornivano. Di questi avventori la parte migliore erano naviganti, come quelli che più assetati di piaceri si mostrano quando approdano (1). Trapiantato in Roma tale culto, pare si sia celebrato in qualche Γλυκὺς ἀγκών lungo il Tevere.

Perchè Lucceio 'olentes nauticum vocat'? Forse per la proverbiale sete di piaceri sensuali che si suole attribuire ai naviganti [olentes nauticum] e per la loro veemenza nel dissetarsene quando approdano. Di guisa che il poeta pare ci dica aver visto Lucceio 'prensis altaribus, movere lumbos' e lungo il Tevere seguitare ad invitare i puzzolenti *barcaiuoli*, non appena essi si avvicinavano al lido con la loro barca: 'ubi adpulsae rates, caeno retentae sordido, stant in vadis, macraque luctantes aqua'.

Resta ora il còmpito di correggere la lezione *in ratulam* del v. 21. Lo Scaligero propose *crocotulam* specie di tunica da donna del colore del croco, e per conseguenza corresse anche *altaribus* in *alaribus* - *alaria*, πτερύγια sarebbero le ali della *crocotula* che le donne saltando o danzando sostengono in alto con le mani per rendere liberi i piedi. Nel caso nostro significherebbe l'atto di cinedo di Lucceio travestito da donna. L'emendamento piacque, fu di poco modificato dall'Oudendorp, cui seguì il Wagner, che lesse *nec dein movere lumbos in crocotula*; ma non va d'accordo con la metrica, giacchè produce lo spondeo nella 4ª sede. Lo Haupt, op. c. II, 150, scriveva per questo verso: « volueramus enim Buxellensem librum sequi et depravato versiculo vitii notam addere. Nam probabilem carminis emendationem excogitare frustra studuimus, neque incerta comminiscimur, sed veri investigationem acutioribus ingeniis committimus ». Il Ribbeck corresse *nec te movere lumbulos in caltula*; al Bücheler, op. c., pareva tollerabile l'emendamento suo *in stola*; il Sabbadini, op. c., propone *in caculam*, 'cacula pro quovis milite abiecto'.

Noi proponiamo *scortulum*, scrivendo così il verso:

Nec deinde lumbos te movere scortulum

(1) Lobeck, op. c., pp. 1020-1022.

attribuendo al pronome *te* un aggettivo conveniente, senza forzare il luogo a significazioni recondite. *Scortum* e *scortulum* [secondo la spiegazione d'Isid. 10, *Orig.* 253: « Scorta quae a Graecis quoque σκύτεα vocabantur, quo defricantur pelles, quibus corruptela fit »] oltre a significare 'meretrice' significava anche 'cinedo', come si legge in Plauto, *Curc.* 4, 1, 12 e *Poen.* Prol. 17.

XIII, 31-32:

Et aestuantes nocte solvis pantices
Os atque lambis saviis.

in luogo di *os atque* che noi proponiamo, si legge in B *Osiculisque*, in HM *Osusque*, in AR *Hossusque*. Lo Scaligero *os usque* seguìto dai più; il Sabbadini *quos usque* [usque = diu]. Nei due versi sono espresse due azioni che il poeta attribuisce al suo sudicio cinedo nei rapporti con la moglie; l'una è 'solvis pantices' (*pantices* ventrem laxum significant), l'altra 'os atque lambis saviis'. *Os panticis* vel *panticum* = *abditum specus*; cfr. Priap., 82, vv. 27-28 [Tibulli]: 'inter atra cuius inguina Patet iacente pantice abditum specus'. Per l'iperbato di *atque* vedi ciò che notammo a proposito di V, 1-2.

—

COPA

La scena rappresentata in questo idillio è stata variamente ricostruita dagli interpreti. Primo, che noi sappiamo, il Wernsdorff suppose che la parte di esso che va dal v. 5 alla fine era da considerarsi come un canto pronunziato dalla servetta dell'osteria (*PLM.* vol. I, Parisiis, 1824, pag. 615): « Neque aliud videtur poetae propositum fuisse, quam ut morem ganearum et coparum, a Svetonio memoratum, pingeret, et copae adeo, hospites in cauponam suam invitantis, hortamina et blanditias imitaretur. Unde prioribus quatuor versibus copam ipsam saltantem et crotalum

quatientem a poeta describi arbitror, in reliquo carmine copae hortantis verba referri ». L'Heyne per contrario scriveva (P. Virgili Maronis *Opera*, vol. V, *Copa*, nota al v. 5): « Meo quidem iudicio, a quo si quis dissentiat aequo animo feram, non copae verba, quod vulgo credi video, sed poetae sunt: ex persona poetae huiusmodi hortatus ad vitam exhilarandam multo plus suavitatis et auctoritatis habent, quam ex ore meretriculae, a cuius persona pleraque aliena sunt ». C. D. Ilgen (*Animadv. phil. et criticae in carmen Virgilianum quod Copa inscribitur*, Halae, 1820, pp. 8-11) diversamente dal Wernsdorff e dall'Heyne opinò che il poeta rappresentasse un oste, che ad allettare l'avventore a rimanere in osteria enumera e vanta tutto ciò che essa può apprestare: « Cauponarum ingenium et mores, imprimis vero exclamationem et loquacitatem et modulationem, qua merces suas commendare emturientibus et viatores ad devertendum addita bonorum in taberna prostantium enumeratione pellicere solebant, decretum habet carmine depingere ... ». Pag. 8: « Talem igitur hominem decretum habet poeta carmine suo depingere, et modum, quo viatores ad devertendum hortatur, lectoris sensui subicere. Quare eum ab initio usque ad finem loquentem facit. Primo loco annuntiat Coppam Syrissam, quae haud dubie nota erat illo tempore meretrix, saltare et crotala concutere, quia hoc erat hominibus otiosis iucundissimum spectaculum. Deinde instrumenta tabernae suae et rerum copiam enumerat, cui enumerationi iocos et facetias immiscet. Tum transit ad causarum commemorationem, quae ad devertendum permoveant, in quibus non obliviscitur amoris ludum. Denique ad notum Epicuri devenit decretum, bonis et gaudiis vitae esse fruendum, quam diu liceat; post mortem nihil licere voluptatis sperare ... », pag. 11.

Recentemente F. Leo, insistendo su questi motivi, che la servetta non avrebbe chiamato *vappa* il vino della sua osteria, nè avrebbe detto *rustica pastoris fistula more sonans*, 'id e. non dulcissime' e inoltre per il v. 33 e 37-38 esclude che essa abbia parte alcuna di canto e di parole (*Culex. Carmen Vergilio ascriptum rec. et enarr. F. Leo, accedit Copa elegia*, Berlin, 1891, p. 115). Il Vollmer (*Coniectanea*, in 'Rh. Mus.' vol. 55, p. 527) contradice

col far notare che gli avventori di un'osteria di campagna sono comunemente persone del popolo, cui non arreca offesa nè il vinello nè la zampogna pastorale, e interpretando che con la parola *ista* del v. 36 la *syra* facesse un gesto indicando il petto turgido e seducente, sostiene che col v. 36 termini il canto della servetta, cui risponde l'avventore, persuaso a fermarsi: *Pone merum et talos.* Poco felicemente il Vollmer considera ciò che rimane del canto, un verso e mezzo, come proferito dalla '*Mors* quasi ἐκ θεολογείου suum addit epilogum, aurem vellens et copae et viatoris et poetae, qui talia cantat, non terrens sed comiter admonens'. Più verosimile sarebbe stato considerare proferito dal poeta il breve epilogo, che ben si adatterebbe alla determinazione del viandante.

Ora nè il Wernsdorff nè il Vollmer giustificano in qual modo si debba intendere che dal v. 5 in poi è la servetta che parla. In ogni altro caso di questo genere, per quanto noi abbiamo letto di poesia latina, il poeta prima di far seguire un canto pronunziato da un personaggio, da un interlocutore, premette parole come queste: *his locutus est verbis*, *haec canit*, o pone la scena in modo che agevolmente il lettore comprende chi dei personaggi canta o parla. In questo idillio invece nessun distacco esiste tra il v. 4 e 5 in modo da esser palese che il contenuto espositivo del primo brano 1-4 sia seguìto da un canto; nei vv. 1-4 il poeta mette in evidenza l'acconciatura della donnetta, il saltare che fa, ma nulla dice che prepari il lettore a sentire anche il canto.

Nè più attendibile pare a noi sia l'opinione dell'Ilgen per quanto si fosse ingegnato a mostrare che gli osti erano nell'antichità, come sono ai giorni nostri, ciarlieri; che le osterie erano frequentate da greculi filosofi, delle cui prediche epicuree poteva essere rimpinzato un oste, che per lungo sentirle poteva anche saperle ripetere. A noi parrebbe infelice invenzione del poeta, questa, se ad un oste attribuisse quanto egli veniva immaginando di allettamenti a godere qualche ora al fresco con un bicchiere e una donnina accanto. E per altro non comprenderemmo come l'oste potesse dire all'avventore, v. 37: *Pone merum et talos.* Non l'avventore, ma lui o la sua *syra* dovevano approntare il vino e i dadi.

Resta migliore di ogni altra, a mio avviso, l'ipotesi dell'Heyne, o diremmo meglio l'esclusione di ogni ipotesi, giacchè chiunque legge quest' idillio senza preconcetti, non trovando in principio o in fine di esso alcuna particolare dichiarazione del poeta, intende che questi descrive e rappresenta con vivi colori le delizie di una osteria di campagna nel calore polveroso dell'estate, ed esorta con intonazione epicurea a godersi più di un'ora di riposo, senza curare il lucro e il domani. L'espressione del v. 37 *pone merum et talos* pronunziata da lui è una forte esortazione, che non disdice a lui, e nemmeno al viandante.

***

Verso 5:

quid iuvat aestivo defessum pulvere abesse?

L' Ilgen corresse *abisse*, e accettarono la correzione quasi tutti gli interpreti a lui posteriori. Noi riteniamo la lezione di B che è *abesse*, poichè non intendiamo coll' Ilgen che il poeta rappresenti un oste che parla all'avventore, e perchè il luogo non abbisogna di correzione. Il poeta rivolgendosi, dialogicamente, al suo lettore, che immagina sia un viandante, dice:

quid? iuvat aestivo defessum pulvere abesse?

'E che? preferisci allontanarti dall'osteria, camminando stanco fra la polvere estiva?'.

MORETUM

Vv. 58-59:

traiectus medium sparto sed caseus orbem
et vetus adstricti fascis pendebat anethi.

invece di *fascis* si legge *fassis* in Hp, *festis* in E. Il Wernsdorff

non li fa oggetto di attenzione; l'Heyne e il Forbiger interpretarono: 'sed casei ei in promptu erant iunco, tamquam filo, in fascem colligati' ma molto sommariamente. Nel v. 58 il cacio è *traiectus* 'attraversato' da una parte all'altra, *medium orbem* nel mezzo delle sue due facce circolari, *sparto* da un filo di giunco o sparto; nel v. 59 il cacio è vecchio *vetus* ed è conservato in un cestino di finocchietto contesto *adstricti fascis anethi*. Ma *fascis* da *fascis*, *is* non dà senso; dovremmo considerarlo = *fasciis* da *fascia* e il plurale, in questo luogo, adoperato pel singolare. Preferiremmo emendare in *fiscis*, che fa riscontro a *sparto* del verso precedente, e dà il senso richiesto: *Fiscus*, *fiscina*, *fiscella* chiamavansi i cesti o panieri di vimini, giunco, o altrettali piante flessibili da mettervi dentro cacio, olive, ecc. Simulo dunque possedeva più forme di cacio; le une, quelle che stavan sospese col filo di sparto, eran fresche; le altre, conservate nei cesti, erano indurate e vecchie.

***

Verso 66 sgg.:

nec sumptus erat illud opus, sed recula curae.
Si quando vacuum casula pluviaeve tenebant
festave lux, si forte labor cessabat aratri,
horti opus illud erat.

Il contadino Simulus aveva, accanto alla sua casetta, un piccolo orto, che non era per lui cagione di spesa (per il tempo che gli avesse sottratto nelle fatiche del campo), ma *recula curae*.

Qui sta la questione. Che cosa significa *recula curae*? il Wernsdorff spiegava: « *opus illud* h. e. hortulus a Simulo cultus regula erat, non sumptus, sed curae, quum eum non ad maiores sumptus faciendos, aut lautius vivendum invitabat, sed ad maiorem curam et labores diligentius disponendos ». Il Barth, *Advers.* 35, 8, proponeva: *sed regula: curae Si quando vacuum* etc. congiungendo *curae - si tenebant*. L'Heyne: « non hortus erat opus sumptus, seu impensae in eum factae, sed curae regula erat haec, ut etc. ».

Noi consideriamo che in opposizione a *sumptus* la parola *recula*

deve significare 'emolumento'; ed infatti è da ritenere sia il diminutivo di *res*, *rescula* o *recula*. Qui per metonimia 'piccolo provento', l'effetto, per la causa, che sarebbe 'piccola possessione o patrimonio', come in Svetonio-Donato, *Vita Vergil.* I: « substantiae auxisse reculam » (1). Dunque *recula curae* significa 'reddito dovuto alla sua cura', di coltivare cioè l'orto nelle ore in cui gli era concesso riposo.

***

Verso 77:

. . . . . quae crescit in acumine radit

si legge in A B Y; in margine a B ma di mano recente *Plurima crescit ibi surgitque in acumina radix; crescitq; in acumina radix* OS.

Noi consideriamo che nel verso precedente è annoverata, tra le erbe coltivate da Simulo, la lattuga che ha azione molliente e sedativa sullo stomaco:

grataque nobilium requies lactuca ciborum

e in questo la *radix* cioè il ravanello, che ha per contrario virtù di stuzzicarlo; e ricordando il verso di Orazio, *Sat.* II, 8, 7: *radices: qualia lassum Pervellunt stomachum* etc. ricostruiamo:

et quae pervellit crescitque in acumina radix.

Catania, maggio 1904.

GAETANO CURCIO.

---

(1) Il vocabolo fu adoperato poche volte dagli scrittori; oltre che da Svetonio, da Plauto, *Cist.* framm. presso Prisciano, 3, 33; più esempi si trovano di *rescula*. Cfr. Georges, *Lex. der Latein. Wortf.* 1890 alla voce.

L' 'ANTIOPE' D'EURIPIDE

I.

Di nessuno dei drami perduti di Euripide sappiamo tanto quanto dell' 'Antiope': il che devesi in parte al fatto che questa fu una delle migliori tragedie di lui e più ancora all'altro, che, per la natura di alcune scene, essa abbondava di sentenze; in parte direttamente all' importanza della leggenda stessa, di cui abbiamo non poche trattazioni e cenni ed in prosa ed in verso, per modo che tutti i particolari di essa ci sono noti, e non solo, ma eziandio con non piccola quantità di varianti; in parte poi alla correlazione tra i due fatti ora accennati, sicchè non occorre molto acume per comprendere che un compilatore, od un poeta latino ancor più, trattando di questo argomento, molto facilmente abbia accennato o siasi inspirato a qualche particolare del drama euripideo. A tutte queste sorgenti non sempre purissime, ma tuttavia non mai disprezzabili, la scoperta dei papiri di Kurob nel Fayoum da parte del Flinders Petrie una preziosissima ne aggiunse, e cioè tre frammenti, che in cinque colonne non intere ne dànno 127 versi riferentisi all' ultimo tratto del drama, ossia ad una delle parti intorno a cui, per scarsezza di informazioni, più erronee erano state le ipotesi dei filologi. L' importanza della scoperta è quindi grandissima. Ma di ciò più particolarmente diremo altrove: ora ci basti aver in breve esposte le cause di quanto affermammo in principio.

Della eccellenza dell' 'Antiope' d'Euripide non abbiamo solo prove indirette, quali i molti riferimenti ad essa di Platone nel

Gorgia, ma anche una dichiarazione esplicita dello scoliaste al v. 53 delle 'Rane' di Aristofane: διὰ τί δὲ μὴ ἄλλο τι τῶν πρὸ ὀλίγου διδαχθέντων καὶ καλῶν, Ὑψιπύλης Φοινισσῶν Ἀντιόπης; E Cicerone, che in *De fin.*, I, 2, 4 chiama l' 'Antiopa' di Pacuvio « fabella*m* latina*m* ad verbum e graeca expressa*m* » (1), dicendone che a' suoi tempi essa ancora si rappresentava (2), ed anzi da un valente artista (3) come *cavallo di parata*, aggiunge una non indifferente testimonianza. Nè il favore dei Romani per questa tragedia era ancora cessato nella seconda metà del sec. I d. Cr., se dobbiamo credere a Persio, I, v. 77 e sg.:

> sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur
> Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta.

Non è maraviglia adunque che, trattandosi di una tragedia e di un mito così importanti, e con un bagaglio relativamente tanto considerevole rispetto all'una ed all'altro, più d'un filologo abbia dedicato parte della sua attività al tentativo di ridarci la successione delle scene del drama, spingendo talora anche l'indagine

---

(1) Per il modo in cui la frase ciceroniana è da interpretare vedasi Ribbeck, *Die römische Tragödie*, etc., p. 149: « Cicero de fin. I, 2, 4, nennt das Stück (*scil.* la 'Medea exul' di Ennio) eine 'wörtliche' Uebersetzung der Euripideischen Medea, woraus zu entnehmen ist, dass Ennius wenigstens in der Oekonomie des Ganzen, in dem wesentlichen Bestande der Scenen und in den Hauptmotiven Nichts geändert, dass er überhaupt eine verhältnissmässig treue Wiedergabe seines Originals erstrebt haben wird, ohne deshalb auf eine gewisse Freiheit in der Form zu verzichten. Dies wird bestätigt durch Vergleichung der Fragmente mit dem griechischen Text ». Il paragone tra i frammenti I, II e III della 'Medea exul' di Ennio ed i corrispondenti luoghi della 'Medea' di Euripide segue *ib.*, pp. 149-51.

(2) *Academ. pr.*, II, 7, 20: « Quam multa, quae nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati! qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse aiunt aut Andromacham, cum id nos ne suspicemur quidem ».

(3) *De off.*, I, 31: « . . . semper Rupilius, quem ego memini, Antiopam (*scil.* elegit) ». Cfr. ancora *De fin.*, I, 2, 4, dove la dichiarazione che l''Antiope' di Euripide può recar diletto è una conferma del valore del drama: « Quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat, quod se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas oderit? ».

fino a ristabilire, ove i dati fossero meno incerti, qualche tratto dell'una o dell'altra scena.

Gli esperimenti di ricostruzione incominciano molto presto. Il primo che siasi di proposito occupato dell'argomento, per quanto io mi sappia, fu Ludovico Gaspare Valckenaer nei capp. 7° ed 8° (pp. 58-87) della dissertazione *Diatribe in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, pubblicata a Lipsia nel 1767. Nel primo terzo del sec. XIX ne trattò il Matthiae nel IX volume della sua grandiosa edizione di Euripide (1): non molto prima della metà del secolo, tra il quaranta ed il cinquanta, l''Antiope' incontra il favore di una serie di illustri grecisti: ne parlano, in successione di tempo, il Welcker (2), il Wagner (3), il Hartung (4), il Weil (5). L'anno 1853 compare uno dei migliori scritti sull'argomento, quello di O. Jahn (6). Nel citato lavoro, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik* (7), l'anno 1875, il Ribbeck tenta di rimettere insieme l'azione dell' 'Antiopa' di Pacuvio, valendosi naturalmente assai più dei frammenti d'Euripide, molto più numerosi, che di quelli del poeta romano. A breve distanza dal Ribbeck segue il Wecklein (8): poi vengono il Johne (9), Ernst Graf (10)

---

(1) *Euripidis dramata et fragmenta.* Rec., interpret. lat. correxit, scholia graeca e codd. mss. partim supplevit partim emendavit Aug. Matthiae. Lipsiae, Weigel, 1813-36, 10 voll. Voll. I-III: *Textus*; IV-V: *Scholia*; VI-VIII: *Notae*; IX: *Fragmenta*; X: *Indices in Euripidis Tragoedias et fragmenta* confecit, scholia vaticana in Troadas et Rhesum emendata adiecit C. F. Kampmann.

(2) *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus.* Bonn, Weber, 1839-41. Parte II, pp. 811-28.

(3) *Euripidis fragmenta*, Vratislaviae, Grass Barth et soc., 1844.

(4) *Euripides restitutus*, etc. etc., vol. II, Hamburgi, Perthes, 1846.

(5) *Sur l'Antiope d'Euripide*, in 'Journal général de l'Instruction publique', vol. XVI (1847), nn. 83 e 84.

(6) *Antiope und Dirke*, in 'Archäol. Zeitung', nn. 56-57.

(7) Pp. 281-301, Pacuvius, *Antiopa.*

(8) *Ueber drei verlor. Tragöd. des Euripides* (*Antiope*, *Antigone*, *Telephus*), in 'Sitzungsberr. d. bayer. Akad. d. Wiss.', 1878, philos.-philol. Classe, II, 2, pp. 170-223: *Antiope*, pp. 170-186.

(9) *Die Antiope des Euripides.* Eine euripideische Studie. Landskron, 1880. Progr. d. Staats-Obergymn.

(10) *Die Antiopesage bis auf Euripides*, Halle, 1884.

e finalmente ancora il Weil, che, con alcune brevi osservazioni pubblicate l'anno 1889 (1), chiude la serie degli scritti intorno all'"Antiope' precedenti la scoperta del Petrie. Tralasciamo, per amor di brevità, di far particolare menzione di tutti coloro che, come il Heyne prima, il Dilthey, il Cobet, il Herwerden ed altri poi, solo per via incidentale si occuparono della tragedia che ora c'interessa.

I frammenti euripidei di Kurob diedero occasione a molti filologi di dimostrare il loro acume nel proporre correzioni e integrazioni, nel variare l'ordine di essi, e talvolta persino nell'indovinare ciò che Euripide non si sognò mai di scrivere: ma di questo avremo a dire minutamente più oltre: per ora ci basti notare che nessuno, dopo l'anno 1889, più si occupò deliberatamente della ricostruzione del drama: solo qualche accenno sporadico si potrebbe trovare in pubblicazioni che addurremo più tardi. Noi non crediamo quindi di fare opera inutile tentando di ridare in questo lavoro più intera che sia possibile, per mezzo di tutti i materiali di cui ora disponiamo, la tragedia di Euripide, sia per la successione delle scene, sia per la ricostruzione di ciascuna di esse, quando i dati non siano troppo scarsi: e tanto più crediamo utile questa seconda parte, in quanto essa presentasi come quasi affatto nuova, perchè i filologi, che sopra citammo, si accontentarono tutti di ristabilire in genere le linee principalissime dell'azione, senza insistere gran fatto sui particolari anche là, dove il venire a determinazione maggiore di questi non sarebbe tuttavia stato molto difficile. Una parte invece su cui non ci fermeremo gran fatto, limitandoci, per essa, ad un sommario, indispensabile accenno, è la discussione sulle fonti e sui vicendevoli rapporti di quelle narrazioni che ne forniscono, là dove i frammenti dell'"Antiope' non ci soccorrono, il modo di riempiere i vani dell'azione. Questa parte fu trattata con molta diligenza e quasi sempre con acume dal Graf nella dissertazione citata, e, per quanto

(1) 'Revue des études grecques', tom. II, nr. 8, pp. 331-34.

si rapporta ad essa, a lui ci riferiremo volentieri se e quando ne vedremo l'opportunità.

II.

La fonte più sicura ed esatta delle nostre cognizioni intorno all' 'Antiope' di Euripide, dopo i frammenti del drama euripideo e di quello pacuviano, sembrerebbe dover essere la favola 8ª di Igino, se ci atteniamo al titolo ch'egli vi prepose: « Eadem (*scil.* Antiopa) Euripidis, quam scribit Ennius » (1). Questa favola ottava non dovrebb'essere altro che l'argomento del drama, sia greco sia latino. Ed invero non si può non convenire che in linea generale la cosa stia in tal modo. Pur tuttavia un'altra narrazione v'ha, la quale, sebbene troppo stringata in qualche punto, rispecchia forse più, o almeno altrettanto del racconto di Igino, il contenuto della tragedia di cui ci stiamo occupando. È questa la chiosa dello scoliaste al v. 1090 del libro IV di Apollonio Rodio. Quanto dice Apollodoro, *Bibliot.*, III, 5, 5, sebbene abbia molti punti di contatto con Igino e collo scoliaste di Apollonio, evidentemente se ne allontana in troppi particolari, e devesi senza dubbio riferire a fonte diversa dagli altri due. Acciocchè più agevole riesca al lettore farsi un'idea dei rapporti di somiglianza e di differenza che passano fra i tre luoghi citati, metterò, in un quadro sinottico, a confronto le singole parti in essi corrispondentisi. Con lettere spaziate scriverò quanto è peculiare di una o due delle tre esposizioni e non trova, nell'altra o nelle altre, corrispondenza alcuna nè espressa nè facile a sottintendere, oppure vi trova una notizia diversa.

---

(1) Che invece di Ennius' debbasi leggere 'Pacuvius' risulta evidente confrontando il già allegato passo di Cicerone, *De fin.* (I, 2, 4), con quanto dice il Ribbeck, op. cit., p. 281.

Igin., *fav.* 8ª.	Scoliaste Ap. Rodio, IV, 1090.	Apollod., *Bibliot.*, III, 5, 5.
Nyctei regis in Boeotia fuit filia Antiopa.	Ἀντιόπη Νυκτέως ἦν θυγάτηρ,	Ἀντιόπη θυγάτηρ ἦν Νυκτέως·
eius formae bonitate luppiter adductus gravidam fecit.	ἣν ὁ Ζεὺς σατύρῳ ὁμοιωθεὶς φθείρει,	ταύτῃ Ζεὺς συνῆλθεν.
quam pater cum punire vellet, propter stuprum minitans, periculum Antiopa effugit.	καὶ φεύγουσα τοῦ Νυκτέως τὰς ἀπειλὰς καταφεύγει εἰς Σικυῶνα	ἡ δέ ὡς ἔγκυος ἐγένετο, τοῦ πατρὸς ἀπειλοῦντος, εἰς Σικυῶνα ἀποδιδράσκει
casu in eodem loco quo illa pervenerat Epaphus (*immo* Epopeus) Sicyonius stabat.	πρὸς Ἐπωπέα.	πρὸς Ἐπωπέα
is mulierem advectam domo matrimonio suo iunxit.		καὶ τούτῳ γαμεῖται.
	τεκοῦσα δὲ Ἀμφίονα καὶ Ζῆθον ἐξέθηκεν ἐν τῷ Κιθαιρῶνι παρὰ βουκόλῳ τινί.	
id Nycteus aegre ferens	ὁ δὲ Νυκτεὺς διὰ τὴν τόλμην τῆς παιδὸς λυπηθεὶς	Νυκτεὺς δὲ ἀθυμήσας
cum moreretur,	τελευτῷ	ἑαυτὸν φονεύει,
Lyco fratri suo per obtestationem mandat, cui tum regnum relinquebat,	τοῦ ἀδελφοῦ Λύκου δεηθεὶς	δοὺς ἐντολὴν Λύκῳ
ne inpune Antiopam ferret.	μὴ περιιδεῖν τὴν παῖδα, ἀλλ' ἐλεῖν ἐπελθόντα Σικυῶνι.	παρὰ Ἐπωπέως καὶ παρὰ Ἀντιόπης λαβεῖν δίκας.
huius post mortem Lycus Sicyonem venit.	στρατεύει δ' ἐπὶ τὴν πόλιν Λύκος	ὁ δὲ στρατευσάμενος Σικυῶνα χειροῦται
interfecto Epapho (*immo* Epopeo) Antiopam vinctam abduxit.	καὶ κτείνει τὸν Ἐπωπέα καὶ λαβὼν τὴν Ἀντιόπην αἰχμάλωτον	καὶ τὸν μὲν Ἐπωπέα κτείνει, τὴν δὲ Ἀντιόπην ἤγαγεν αἰχμάλωτον.
in Cithaerone (1) parit geminos et reliquit.		ἡ δὲ ἀγομένη δύο γεννᾷ παῖδας ἐν Ἐ-

(1) 'in Cithaerone' Muncker e Ribbeck, 'in Cithaeronem' cod.

Igin., *fav.* 8ª.	Scoliaste Ap. Rodio, IV, 1090.	Apollod., *Bibliot.*, III, 5, 5.
		λευθεραῖς τῆς Βοιωτίας, οὓς ἐκκειμένους
quos pastor educavit, Zethum et Amphionem nominavit.		εὑρὼν βουκόλος ἀνατρέφει καὶ τὸν μὲν καλεῖ Ζῆθον, τὸν δὲ Ἀμφίονα.
		Ζῆθος μὲν οὖν ἐπεμελεῖτο βουφορβίων, Ἀμφίων δὲ κιθαρῳδίαν ἤσκει, δόντος αὐτῷ λύραν Ἑρμοῦ. Ἀντιόπην δὲ ἠκίζετο Λύκος καθείρξας καὶ ἡ τούτου γυνὴ Δίρκη.
Antiopa Dircae uxori Lyci data erat in cruciatum.	παραδίδωσι φυλάττειν Δίρκῃ τῇ ἑαυτοῦ γαμετῇ.	
ea occasionem (1) nacta	ἡ δὲ	λαθοῦσα δέ ποτε, τῶν δεσμῶν αὐτομάτως λυθέντων, ἧκεν
fugae se mandavit.	φεύγει	ἐπὶ τὴν τῶν παίδων ἔπαυλιν, δεχθῆναι πρὸς αὐτῶν θέλουσα.
devenit ad filios suos.		
ex quibus Zethus existimans fugitivam non recepit.		
in eundem locum Dirce per bacchationem Liberi illuc (2) delata est.		
ibi Antiopam repertam ad mortem extrahebat.	καὶ ληφθεῖσα πάλιν τοῖς ἑαυτῆς παισὶν ἐκδίδοται.	
sed ab educatore pastore adulescentes certiores facti	ἐνταῦθα δὲ ἐκκαλύπτει ὁ τροφεὺς βουκόλος	
eam esse matrem suam,	τὸ γεγονός.	οἱ δὲ ἀναγνωρισάμενοι

(1) 'occasionem' Ribbeck, 'occasione' cod.
(2) Corrotto: 'illucescente die' M. Schmidt

Igin., *fav.* 8ª.	Scoliaste Ap. Rodio, IV, 1090.	Apollod., *Bibliot.*, III, 5, 5.
		τὴν μητέρα τὸν μὲν Λύκον κτείνουσι,
celeriter consecuti matrem eripuerunt, Dircen ad taurum crinibus religatam necant.	οἱ δὲ τὴν μὲν Ἀντιόπην σώζουσιν, τὴν δὲ Δίρκην ἐξ ἀγρίου ταύρου προσδήσαντες διαφθείρουσιν.	τὴν δὲ Δίρκην δήσαντες ἐκ ταύρου θανοῦσαν
		ῥίπτουσιν εἰς κρήνην τὴν ἀπ' ἐκείνης καλουμένην Δίρκην.
Lycum cum occidere vellent,	μεταπεμψάμενοι δὲ τὸν Λύκον ὡς ἐκδώσοντες τὴν Ἀντιόπην, σφάττειν ἔμελλον.	
vetuit eos Mercurius, et simul iussit Lycum	Ἑρμῆς δὲ ἐκώλυσε, τῷ Λύκῳ δὲ	
concedere regnum Amphioni.	ἐκχωρεῖν τῆς βασιλείας προσέταξεν (1).	παραλαβόντες δὲ τὴν δυναστείαν κτλ.

Come appare evidentemente da questo quadro, la favola ottava di Igino e la narrazione dello scoliaste d'Apollonio Rodio s'accordano l'una coll'altra assai meglio che con Apollodoro. Pur tuttavia tra di esse intercedono differenze non trascurabili, nè puossi ad alcun patto accettare l'opinione espressa da M. Schmidt nel 'Philologus', vol. XXV, p. 438, che Igino altro non abbia fatto, per comporre il suo argomento, se non tradurre dallo scoliaste. Quanto poco ciò possa essere conforme al vero è molto facile lo scorgere. Se, confrontando i due racconti, in quello dello scrittore latino non si trovassero, rispetto all'altro del comentatore greco, che omissioni, la cosa si potrebbe ancora agevolmente spiegare: ma due fatti ben diversi da questo e d'importanza troppo grave impediscono che la proposizione dello Schmidt si prenda sul serio,

(1) προσέταξαν codd.

e cioè una trasposizione ed una aggiunta almeno, a non voler tenere conto di quelle che talora sì, ma talora forse no (1), sono da credere fronzoli retorici. Nella esposizione dello scoliaste Antiope mette alla luce Amfione e Zeto prima di giungere a Sicione: in Igino invece essa partorisce i due gemelli quando da Lico viene ricondotta, come prigioniera, in patria, dopo la uccisione di Epopeo. La notizia poi che ne dà Igino colle parole « devenit ad filios suos, ex quibus Zethus existimans fugitivam non recepit », non ha corrispondenza alcuna nello scoliaste nè, per sforzi di fantasia che si facciano, si riesce a sottintenderla, come forse si potrebbe, ma io ne dubito assai, per la seguente: « in eundem locum Dirce per bacchationem Liberi illuc delata est ». Infelicissima credo poi l'ipotesi del Ribbeck (2), che vorrebbe ricondurre ad un'unica sorgente le tre narrazioni, ed anzi indicherebbe questa sorgente in Ferecide, basandosi su quanto si dice nello scolio al v. 735 del libro I di Apollonio Rodio. Ferecide è colà addotto come fonte di ben altra notizia, nè io so vedere nelle parole dello scolio appiglio alcuno ad una supposizione come quella del filologo tedesco. Ivi infatti si chiosa, ad Ἀμφίων καὶ Ζῆθος, quanto segue: « οἳ καὶ τὰς Θήβας ἐτείχισαν, ὡς καὶ Ὅμηρός φησιν, οἳ πρῶτοι Θήβης ἕδος ἔκτισαν ἑπταπύλοιο. Φερεκύδης δὲ καὶ τὴν αἰτίαν παραδίδωσι τῆς οἰκοδομῆς διότι Φλεγύας πολεμίους ὄντας εὐλαβοῦντο . . . . . ». Senza contare poi che, come già fuggevolmente avvertimmo, il racconto di Apollodoro ci porge in qualche luogo dati che non si possono per alcun modo stimare della stessa origine che quelli degli altri due. E di questo dirò con qualche diffusione tra poco.

L'avviso del Graf, che tutti e tre i racconti abbiano per fonte

---

(1) Convengo col Graf, diss. cit., p. 25, che 'in Boeotia', 'eius formae bonitate . . . adductus', 'cui tum regnum relinquebat' non siano che inutili allungamenti o fronzoli: riguardo invece a 'Dircen ad taurum crinibus religatam' ne ho i miei dubbî. Che Igino abbia qui inconsciamente introdotto nell'argomento della tragedia ciò che forse non era che frutto della sua osservazione di qualche prodotto dell'arte figurativa? Il Graf stesso ricorda monete degli Acrasioti su cui Dirce era rappresentata avvinta in tal modo al toro.

(2) Op. cit., p. 281.

comune un libro di ὑποθέσεις, così com'è espresso dall'autore (1) non credo si possa accettare; con una modificazione ed una spiegazione, sì.

Io penso cioè che le tre esposizioni del mito di Antiope risalgano bensì ad un medesimo libro, ma non precisamente ad una stessa ed unica narrazione. Il libro dovette essere non proprio una raccolta di ὑποθέσεις, ma un manuale mitografico, il quale conteneva, così come vediamo nella raccolta delle favole di Igino, ma, talora almeno, con maggiore abbondanza di particolari, due paragrafi per la nostra leggenda: uno di essi conteneva l'argomento del drama euripideo, l'altro era una specie di zibaldone di notizie intorno ad Antiope, ove, con molta probabilità, elementi di diverse forme della leggenda trovavansi confusi insieme.

Tanto Igino per la favola ottava quanto lo scoliaste di Apollonio Rodio attinsero direttamente a questo manuale mitografico, e precisamente alla ὑπόθεσις della 'Antiope' euripidea: solo notisi che Igino, la cui compendiosa narrazione è davvero, come notava il Ribbeck (2), fatta con poca perizia, lasciò bensì indietro due importanti notizie contenute nella tragedia (3), ma, eccettuate le omissioni, rimase fedele all'originale, limitandosi ad aggiungere in genere solo qualche fronzolo che non poteva cambiare nella sua sostanza l'azione: lo scoliaste d'Apollonio invece, mente più fina, anzi, dirò meglio, più razionale di Igino, e non preoccupato inoltre di dare l'argomento del drama di Euripide, sibbene la leggenda

---

(1) Diss. cit., p. 33.

(2) Op. cit., p. 281.

(3) L'una « σατύρῳ ὁμοιωθείς (*scil.* ὁ Ζεύς) », l'altra « μεταπεμψάμενοι δὲ τὸν Λύκον ὡς ἐκδώσοντες τὴν 'Αντιόπην . . . ». Che la prima di queste specificazioni fosse menzionata nel drama di Euripide si desume abbastanza chiaramente dal *fr.* 209 (*Eurip. fragmenta*, Nauck)

« οὐδὲ γὰρ λάθρᾳ δοκῶ
φωτὸς κακούργου σχήματ' ἐκμιμούμενον
σοὶ Ζῆν' ἐς εὐνὴν ὥσπερ ἄνθρωπον μολεῖν »,

anche senza l'affermazione di Giorgio Cedreno (*Corpus scr. h. byz.*, *G. C.*, tom. prior, p. 45): « ὁ μὲν Εὐριπίδης τῷ ἔθει τῶν ποιητῶν μυθολογῶν τὸν Δία φησὶν εἰς Σάτυρον μεταβληθέντα τὴν 'Αντιόπην φθεῖραι ». Per la seconda ce lo dimostrano fuor di ogni dubbio i frammenti del Petrie.

nella forma più conosciuta a' tempi suoi e questa ne' suoi tratti essenzialissimi e più verosimili, introdusse, in omaggio alla ragione, qualche variante colà dove il racconto sembravagli assurdo, ed a questo dobbiamo il fatto che, secondo lui, Antiope mette alla luce i due gemelli prima di giungere presso Epopeo: per ciò egli tace l'episodio di Dirce che colle sue compagne Baccanti, ritrovata la nipote, sta per legarla ad un toro, episodio a cui certo la fredda ragione avrebbe più d'una cosa da opporre, ed a questa parte eminentemente poetica e dramatica sostituisce una più naturale, più razionale, ma fredda cattura di Antiope. Quanto poi alla notizia « τοῖς ἑαυτῆς παισὶν ἐκδίδοται », che, secondo me, non appartiene alla tragedia, se egli l'abbia presa d'altra fonte o se piuttosto sia invenzione sua, per compensare la tragicità toltale prima, non oserei esplicitamente affermare: io propenderei più per la seconda ipotesi che non per la prima se si potesse ammettere che lo scoliaste d'Apollonio, oltrechè un ragionatore fino, preoccupatissimo della verisimiglianza di quanto narrava, fosse pure un uomo dotato di molto senso artistico: avvedutosi dell'elemento dramatico che sopprimeva, ne avrebbe sostituito un altro, più patetico, più conforme al modo di pensare dell'età sua, ed anche più razionale. Ma forse l'ingegno d'un grammatico non arrivava a spiccare il volo a tanta altezza, ed egli attinse ad altra sorgente. Che fosse una 'Antiope' od una 'Dirce' posteriore alla tragedia d'Euripide?

Non dalla sola ὑπόθεσις del drama euripideo attinse invece Apollodoro: l'andamento di essa egli seguì, è vero, in linea generale, ma, come erudito, non preoccupato di dar la forma della leggenda da Euripide resa più popolare, alla sua compilazione inserì più d'una notizia tolta dall'altro paragrafo su Antiope nel manuale mitografico, paragrafo che in qualche punto venne sfruttato anche da Igino per la composizione della sua favola 7ª (1). La fortuna ci ha qui favoriti tanto che noi possiamo, paragonando

(1) Molto probabilmente eziandio dai mitografi vaticani primo (I, 97) e secondo (74), ai quali forse non restò ignoto neppure Apollodoro stesso. Cfr. Apollod.: « δόντος αὐτῷ (scil. Ἀμφίονι) λύραν Ἑρμοῦ » e 2° mitogr. vat., 74: « Amphion vero, lyra a Mercurio promerita ».

la favola 7ª di Igino con Apollodoro, riconoscere qualche elemento ad essi comune, dedotto dall'altro racconto del manuale.

L'idea espressa da Apollodoro colle parole « τῶν δεσμῶν αὐτομάτως λυθέντων » (1) trova, nella sostanza, la sua parallela in « effugit ex vinculis Iovis voluntate ». Con una variante che non è certo così essenziale come a prima giunta parrebbe, che essenziale anzi non è affatto, si corrispondono le notizie « τὴν Δίρκην..... ῥίπτουσιν εἰς κρήνην τὴν ἀπ' ἐκείνης καλουμένην Δίρκην » e « ex cuius (*scil.* Dirces) corpore in monte Cithaerone fons est natus, qui Dircaeus est appellatus ». Corrispondenza si nota pure in ciò: in entrambe le narrazioni viene omessa del tutto (2) la parte che, riguardo a Dirce, vedemmo mancante pure nello scoliaste d'Apollonio, ed il primo fatto che, dopo questa

---

(1) Credo anch'io che di ciò nella tragedia non si facesse parola, ma non per i motivi addotti dal Graf, diss. cit., pp. 44-46, sibbene perchè incontro questo concetto espresso in forma sostanzialmente identica presso Apollodoro e nella favola 7ª di Igino, mentre nessun cenno ad esso vi è nella favola 8ª e nello scoliaste d'Apollonio. Le ragioni del Graf si possono riassumere in breve come segue. Il dire che i ceppi d'Antiope siansi sciolti spontaneamente implica, è naturale, che ciò sia avvenuto per volere d'un dio: ora il dio che si doveva dar cura d'Antiope più d'ogni altro è Zeus: dunque i lacci di lei si sono sciolti per opera del padre degli dei (e la fav. 7ª di Igino lo conferma). Ma se Zeus nel drama d'Euripide avesse liberato l'infelice donna solo dopo una ventina d'anni e di più per farla ricadere nelle mani di Dirce, la quale per poco non la fa perire di morte crudelissima, avrebbe agito irrazionalmente, assurdamente: dunque la frase in questione non rispecchia nulla che fosse contenuto nella tragedia.

Nella sua razionalità non saprei trovare un discorso artisticamente più irrazionale: di quei vent'anni, che il Graf trova tanto lunghi, il poeta non s'accorge neppure, perchè sono vuoti d'azione: Zeus libera Antiope quando è giunto il momento opportuno per lo scopo che vuol conseguire, senza neppur pensare che questo momento si faccia aspettare tanto: i casi dolorosi di Antiope dopo la sua fuga dalla prigionia non sono punto irrazionali, perchè attraverso a questi si raggiunge il fine.

(2) Le ultime parole della favola 7ª d'Igino « quod (Dirce) eius (*scil.* Liberi) baccha fuerat » sono troppo vaghe perchè in esse abbiasi a scorgere, piuttosto che un cenno indeterminato, un riferimento alla parte omessa. Cfr. Paus., IX, 17, 6: « ἡ γυνὴ τοῦ Λύκου Διόνυσον θεῶν μάλιστα ἤγεν ἐν τιμῇ ». Cfr. anche Malala, pag. 45 (*Frgg. hist. graec.*, Mueller, vol. III, p. 628): « ἥτις (*scil.* Ἀντιόπη) ἐδιδάχθη τὴν ἡλιακὴν εὐχὴν, ἤτοι μυσταγωγίαν τῶν Διονυσιακῶν βακχευμάτων, κἀκεῖθεν ἐλέγετο Βάκχη ».

omissione, si tocca, è narrato con identiche parole: « οἱ δὲ ἀναγνωρισάμενοι τὴν μητέρα » e « qui, postquam matrem agnoverunt ». Infine correlazione fra i due autori si potrebbe sospettare, se non affermare, nei luoghi « Ἀντιόπην δὲ ᾠκίζετο Λύκος καθείρξας » e « cui (*scil.* Dircae) suspicio incidit, virum suum clam cum Antiopa concubuisse » (1). Che le vessazioni di Lico fossero di genere molto diverso da quelle di Dirce?

Nei racconti poi di Apollodoro da una parte, e di Igino, *fav.* 7ª, dall'altra, non è difficile riconoscere altri elementi che, sebbene non comuni tra il compilatore greco e quello latino, furono tuttavia desunti dalla unica fonte del secondo paragrafo su Antiope nel manuale mitografico. Tralasciando ora di occuparci della narrazione di Igino, da cui non caveremmo più nulla che faccia al caso nostro, noteremo invece quella ulteriore informazione che, intorno all'eredità di vendetta lasciata da Nicteo al fratello Lico, ne porge Apollodoro colle parole « παρὰ Ἐπωπέως . . . λαβεῖν δίχας ». Forse altri sarà disposto a vedere in ciò nulla più di una di quelle amplificazioni, di quei ricami che, posti certi dati fondamentali, sono molto facili da intessere: io invece, pur essendo il primo ad ammettere che, come già in Igino, così pure in Apollodoro tali aggiunte fatte dal compilatore stesso non mancano, qui ci scorgo un tratto di quella leggenda che fu ampiamente riferita da Pausania, II, 6. Si veggano queste parole del luogo ora citato, 2: « τοῦτον οὖν τὸν Λύκον ἱκέτευσε (*scil.* Νυκτεύς) στρατῷ μείζονι ἐπὶ τὴν Αἰγιάλειαν ἐλάσαντα τιμωρήσασθαι μὲν Ἐπωπέα, κακοῦν δέ, εἰ λάβοι, καὶ αὐτὴν Ἀντιόπην ».

Un'altra notizia di Apollodoro ci colpisce grandemente per la sua singolarità e, nel medesimo tempo, dimostra all'evidenza che egli attinse ad una sorgente ove, o malamente fuse insieme, o fors'anco come varianti di un mito fondamentale, erano parecchie forme della leggenda. Egli dice chiaro, in modo da non lasciar possibile alcuna interpretazione se non la letterale, che Amfione

(1) Cfr. Malala, p. 47: « Ἡ δὲ Δίρκη, τοῦ Λύκου βασιλέως γυνή, λογισαμένη ὅτι οὐκέτι μετὰ τὸν τοκετὸν ἐτιμωρήσατο (*scil.* ὁ Λύκος) τὴν αὐτὴν Ἀντιόπην, ὡς ἐρῶν αὐτῆς καὶ λάθρᾳ μιγνύμενος μετ' αὐτῆς, ὡς εὐπρεπεστάτης, . . . ».

e Zeto « τὸν . . . Λύκον κτείνουσι ». Ora questo, fra tutti i luoghi che, sia in breve sia distesamente, toccano dei casi di Antiope, non lo troviamo narrato se non nei due primi mitografi vaticani che derivano da una fonte identica, eccezion fatta di poche aggiunte come sarebbe questa, a quella di Igino in *fav.* 7ᵃ, e nel frammento 14° di Nicolao Damasceno, il quale segue del resto una forma della leggenda ben diversa da quella di Apollodoro. Vale la pena di riferire per disteso il passo: « Ὅτι Ἀμφίων καὶ Ζῆθος οἱ τῆς Ἀντιόπης υἱοὶ γεννηθέντες καθ' ὁδὸν ἐξετέθησαν. Λύκου δὲ τῆς βασιλείας ἐκπεσόντος καὶ Λαΐου ἤδη βασιλέως καταστάντος ὑπὸ Καδμείων, Ζῆθος καὶ Ἀμφίων ἐφοίτων ἐκ τοῦ Κιθαιρῶνος εἰς Θήβας πρὸς τὸν Λύκον καὶ τὴν μητέρα· καὶ ᾔδεσαν οἷα πάσχοι καὶ ἥτις εἴη, οὐ μέντοι μόνῃ ἐδύναντο ἀφικέσθαι εἰς λόγους· Λαΐου δὲ βασιλεύοντος, ἀφικομένοις εἰς τὸν Λύκου κῆπον ἡ μήτηρ αὐτῶν Ἀντιόπη ὑδρευομένη διψῶσι τὸν γαυλὸν προσσχοῦσα πιεῖν ἔδωκεν καὶ μονωθεῖσα ὠδύρετο τὰς πάθας, προπεπυσμένη ὅτι παῖδές εἰσιν αὐτῆς, ἱκέτευέ τε ἀμφιπίπτουσα τὴν μητέρα κακῶν ἐξελέσθαι, ἐδήλωσέ τε ὅτι ταῦτα πάσχοι διὰ τὸν ἐκείνων τόκον. Οἱ δ' ἐπεὶ πάντα ἔγνωσαν, ἀχθόμενοι τοῖς κακοῖς τῆς μητρὸς Λύκον εὐθέως ἀπέκτειναν καὶ Δίρκην καταλεύσαντες εἰς ποταμὸν ἔρριψαν, ὃς ἀπὸ τοῦ πάθους Δίρκη καλεῖται. Λάιος δ' αὐτοῖς συνέγνω ταῦτα δράσασι καὶ τὸν Λύκου καὶ Νυκτέως οἶκον ἔδωκεν ἀνθ' ὧν ἠδίκηντο καὶ οὕτω μητέρα ἐξερρύσαντο ».

Come semplici amplificazioni invece, dovute alla fantasia di Apollodoro, io spiego le frasi « Νυκτεὺς . . . ἑαυτὸν φονεύει » e « ὁ δὲ (*scil.* Λύκος) . . . Σικυῶνα χειροῦται ». Posto che nell'argomento della tragedia nel manuale mitografico vi fosse una notizia presso a poco come in Igino o come nello scoliaste d'Apollonio, non era molto difficile, per un compilatore nè scrupoloso per esattezza nè povero d'immaginazione, il salto: se Nicteo viene a morte per il dolore (λυπηθείς) o per la disperazione (aegre ferens) causatigli dalla condotta della figlia, ciò vorrà dire che si uccide. Così pure, se Lico marcia contro Epopeo, che è signore di Sicione, e riesce ad uccidere lui ed a far prigioniera Antiope, ciò vorrà dire che prima si sarà impadronito di Sicione stessa.

Quanto alla determinazione « Ζῆθος οὖν ἐπεμελεῖτο βουφορβίων, Ἀμφίων δὲ κιθαρῳδίαν ἤσκει », la prima spiegazione che mi si presentò alla mente fu appunto questa, che si trattasse di un'aggiunta, facile aggiunta di Apollodoro stesso. Che Zeto avesse fatto di preferenza il pastore, mentre Amfione sonava la lira, non c'era bisogno che Apollodoro, per dirlo, lo trovasse scritto: chiunque conosceva i nomi dei due 'dioscuri della Beozia' sapeva anche del contrasto fra le indoli e le occupazioni loro. Ma quelle quattro parole che chiudono il passo ora citato, « δόντος αὐτῷ λύραν Ἑρμοῦ », mi hanno fatto cambiare avviso. Donde prese Apollodoro questa notizia, la quale indubbiamente apparteneva alla tragedia? (1). Certo dal manuale mitografico, il cui argomento del drama euripideo doveva essere di lunghezza alquanto più considerevole che non quelli giunti sino a noi e da esso, in parte o per intero, derivati. Potrebbe darsi quindi che anche la descrizione delle occupazioni predilette dei due giovani Apollodoro l'abbia tolta dalla stessa sorgente. Dalla quale senza dubbio un altro elemento ancora del racconto di lui deriva, ed è la designazione del luogo ove Antiope ha partorito i due gemelli, Ἐλευθεραί (2). Le parole « τῆς Βοιωτίας » sono certo un'aggiunta di Apollodoro abituato a considerare Ἐλευθεραί come terra dell'Attica, non della Beozia.

E basti sugli argomenti dell' 'Antiope'. Di altri luoghi, che potessero portar luce su questo o quell'altro passo del drama, faremo cenno nel corso della ricostruzione.

III.

Dell' 'Antiope' d'Euripide ci restano poco men d'una cinquantina di frammenti raccolti ed ordinati dal Nauck (3), e quelli del

---

(1) Cfr. i frammenti dell' 'Antiope' scoperti dal Petrie, frammento terzo, vv. 53-54.

(2) Eur., *fr.* 179 N.

(3) *Eurip. fragmenta*, Lipsiae, Teubner, 1885, *frr.* 179-228.

Petrie (1); dell'Antiopa' di Pacuvio sedici, che si possono trovare nel Ribbeck (2). Su tutti questi frammenti e sui racconti di cui parlammo fonderemo precipuamente le nostre indagini.

Il primo quesito che ci si para dinanzi riguarda la scena dell' 'Antiope'. Sulla determinazione di essa io credo non possa cadere dubbio: troppe testimonianze concorrono ad indicarla.

Che sia un luogo montagnoso lo provano i frammenti del Petrie, dove il re Lico, giunto presso Amfione e Zeto, accenna due volte al sito col vocabolo πέτρα (3). Che poi questa località montagnosa debba appartenere al Citerone lo dimostra, fra l'altro, l'affermazione d'Igino che Antiope, fuggita dalle mani di Dirce, « devenit ad filios suos ». Questi, che erano stati messi alla luce « in Cithaerone » e quivi raccolti ed allevati da un pastore, certamente non ne erano mica partiti per andarsi a stabilire altrove: nulla almeno può farci supporre alcunchè di simile. L'incontro adunque fra Antiope e i figli suoi avviene sul Citerone: ma poichè in tutta la tragedia la scena rimane la stessa, la nostra determinazione resta accertata. Il *fr.* 202 N.:

ἔνδον δὲ θαλάμοις βουκόλον . . .
κομῶντα κισσῷ στῦλον εὐίου θεοῦ,

e le parole « δόμων στείχειν ἔσω » al v. 4 del *fr.* B, il quale è, nella sua prima parte, senza dubbio un dialogo fra Lico ed uno dei due fratelli, delimitano ancora l'indicazione della scena, facendone comprendere che essa è rappresentata davanti alla casa in cui

---

(1) Vedine una prima pubblicazione nell'articolo del Mahaffy *New fragments of the Antiope of Euripides*, Hermathena, XVII, pp. 38-60. Cfr. anche Mahaffy, *On the Flinders Petrie Papyri*. Cunningham Memoirs, No. VIII (1891). (with autotypes). Numerosi articoli su questi frammenti vedremo più tardi.

(2) *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta* secundis curis recensuit O. R. - Vol. I: *Tragicorum Fragmenta*, Lipsiae, Teubner, 1871, pp. 76-79.

(3) *Fr.* A, v. 19: « ποῦ σ . . . . . αι πέτραν » e B, v. 24: « . . . φρουροῖτε παν . . . . . πέτρας ». D'ora innanzi indicheremo senz'altro colle maiuscole A, B, C i tre frammenti del Petrie nell'ordine ormai accettato da tutti i filologi e da noi pure seguìto.

abitano i figli d'Antiope. Ma presso quale località geografica era questa casa? Qui ci soccorre il *fr.* 179 N.:

Οἰνόῃ
σύγχορτα ναίω πεδία ταῖς τ' Ἐλευθεραῖς.

Siano tali parole dette piuttosto da un dio che dal βουκόλος, facciano esse parte o no del prologo, qualunque sia riguardo a ciò la verità, questo io credo sicuro, che esse c'informino intorno al luogo ove si svolge l'azione della tragedia. Rimarrebbe però ancora a scegliere fra l'uno e l'altro sito: ma qui, oltre che a favore di Ἐλευθεραί (1) milita la sua giacitura in rapporto col Citerone, la testimonianza esplicita di Apollodoro derivata, secondo ogni probabilità, da una ὑπόθεσις dell' 'Antiope' euripidea, deve bastare a togliere in noi ogni dubbio. Alla quale testimonianza puossi aggiungere quella di Pausania, II, 6, 3: « ἡ δὲ (*scil.* Ἀντιόπη) ὡς ἐς Θήβας ἤγετο τὴν ἐπ' Ἐλευθερῶν, ἐνταῦθα καθ' ὁδὸν τίκτει » e l'altra I, 38, 8 e sg.: « ἐν τούτῳ τῷ πεδίῳ (prima di giungere ad Ἐλευθεραί venendo dall'Attica) ναός ἐστι Διονύσου. . . . ἀπωτέρω δὲ ὀλίγον σπήλαιόν ἐστιν οὐ μέγα καὶ παρ' αὐτὸ ὕδατος πηγὴ ψυχροῦ. λέγεται δὲ ἐς μὲν τὸ σπήλαιον, ὡς Ἀντιόπη τεκοῦσα κατάθοιτο ἐς αὐτὸ τοὺς παῖδας, περὶ δὲ τῆς πηγῆς τὸν ποιμένα εὑρόντα τοὺς παῖδας ἐνταῦθα σφᾶς λοῦσαι πρῶτον ».

Ed ora eccoci alla intricata questione del prologo. Di esso ci sopravanza ben poco. Vi appartengono certo il *fr.* 181 N.:

τὸν μὲν κίκλησκε Ζῆθον· ἐζήτησε γὰρ
τόκοισιν εὐμάρειαν ἡ τεκοῦσά νιν ,

e le indicazioni contenute nei frammenti 182 (etimologia di Ἀμφίων) e 180 (patria di Antiope). Pel *fr.* 180 si potrebbe dubitare non sia forse più opportuno collocarlo nella narrazione che delle proprie vicende fa Antiope agli ancora sconosciuti figli (2), ma io

(1) Bursian, *Geographie von Griechenland*, I, p. 249, e, per Οἰνόη, p. 332.
(2) Cfr. Graf, diss. cit., p. 73, n. 1.

non lo credo probabile, perchè non sembrami ammissibile che la infelice, la quale altro scopo al suo racconto non ha se non quello di commuovere gli uditori e indurli a soccorrerla, si rifaccia a narrare non dal principio delle sue sciagure, ma da vicende indifferenti nel caso in cui si trova e per di più, nelle loro linee generali, note a' due fratelli, i quali non potevano essere cresciuti senza conoscere nulla della famiglia del re che li governava.

Anche il *fr.* 179 N. io attribuisco al prologo. E qui si presenta il problema, da chi questo prologo venga esposto. Intorno a ciò furono dai filologi messe innanzi parecchie, anzi, per essere più esatti, tre ipotesi, quantunque due sole meritino d'essere prese in considerazione. Il Valckenaer, la cui ricostruzione non è certo, per altri punti, priva di merito, specie ove si abbia riguardo al tempo in cui egli scriveva, assegna questa parte ad Antiope: la cosa è tanto facile a confutare da non valer la pena che vi spendiamo altre parole. Il Matthiae (1) pensò ad un dio, e precisamente ad Hermes, il quale, com'egli poteva apprendere dalla favola ottava di Igino, e come ora i frammenti del Petrie confermano, è nell' 'Antiope' il *deus ex machina.* Lo seguirono il Welcker (2), il Wagner (3), il Hartung (4), il Jahn (5), il Johne (6). Invece il Wecklein (7) tenne per il pastore che aveva trovato i due gemelli: sulle orme di lui venne poi il Graf (8). Il Ribbeck (9), mentre riconosceva l'opportunità dell'ipotesi a favore di un dio, ed affermava che in tal caso era da scegliere piuttosto Dioniso che Hermes, propendeva piuttosto per il pastore, trovava almeno che forti argomenti stanno per esso. Il Weil stabiliva in modo deciso la poca probabilità per il pastore e la quasi certezza per un dio (10), e,

(1) *Eur. frgg.*, p. 66.
(2) Op. cit., II, p. 812.
(3) *Eur. tragoediae*, p. 661.
(4) Op. cit., II, 416.
(5) 'Arch. Zeit.', 1853, p. 74.
(6) Diss. cit., p. 24.
(7) Nei citati 'Sitzsberr.', l. c., pp. 171 e sgg.
(8) Diss. cit., p. 72.
(9) Op. cit., pp. 284-85.
(10) 'Revue des étud. grecq.', 1889, n. 8. pp. 531-32.

sebbene non lo dica esplicito in alcun luogo, pur tuttavia trapela dalle sue parole una certa preferenza per Dioniso (1).

Coloro che stanno per il pastore non riescono a spiegare in modo soddisfacente come questi conosca che padre d'Amfione e di Zeto è Zeus. Il Wecklein da principio pare voglia lavarsene le mani dicendo: « Wieviel der Hirte weiss und auf welche Weise er es erfahren hat, lässt sich nicht mehr erkennen. Vielleicht hat der Dichter die Vermittlung einem Gott und zwar dem Hermes ähnlich wie im Jon beigelegt ». Ma poco dopo si sente preso da qualche scrupolo, e, a proposito del particolare che Zeus abbia in forma di satiro sorpreso Antiope, soggiunge non esser punto necessario che questo, così come la paternità di Zeus, venga esposto nel prologo: lo narrerà più tardi Antiope. E tanto più crede il Wecklein d'essere nel vero, in quanto non si può ammettere, secondo lui, che Euripide abbia ripetuto nel drama due volte la stessa cosa. Il Graf si affanna a dimostrare che una buona parte degli antefatti, come sarebbero la spedizione di Lico contro Sicione ed il suo ritorno, dopo raggiunto lo scopo, per la strada di Eleutere, non potevano essere rimasti ignoti al pastore; e ciò, anche senza dimostrazione alcuna, credo che nessuno voglia rifiutare di concederglielo. Di qui deduce che il βουκόλος, combinando il passaggio di Antiope per colà col rinvenimento di due bambini, specie se ravvolti in ricchi σπάργανα come nell' 'Alope' (2), doveva inferirne almeno un sospetto che quelli fossero figli di lei, sospetto che il Graf vede accennato nel *fr.* 218 N., che egli malamente (3) assegna al prologo, seguendo le traccie del Wecklein, col quale pure gira attorno alla difficoltà da noi poc'anzi indicata. Entrambi, com'è naturale, modificano al *fr.* 181 la lezione manoscritta κίκλησκε in κικλήσκω.

Il recensore dell'articolo del Wecklein (4), svolgendo un dubbioso accenno di lui, ammetterebbe che Hermes fosse apparso al

(1) Journal des Savants', 1891. p. 529.
(2) V. Igino. *fav.* 187.
(3) V. più sotto.
(4) 'Philol. Anzeiger', 1878. pp. 530 e sg.

pastore nell'atto in cui questi raccoglieva i gemelli abbandonati, e lo avesse informato dell'esser loro, specificandogli pure i nomi con cui dovevano essere chiamati: il *fr.* 181 sarebbe dunque riferito dal βουκόλος come parte della ingiunzione del dio, e quindi κίκλησκε dovrebbesi interpretare come imperativo. Ma, oltre alla poca probabilità grammaticale di un cotale imperativo, notiamo che in leggende con situazioni analoghe un'apparizione siffatta non la troviamo mai: sarebbe un'abusare troppo dell'elemento soprannaturale in servizio dell'uomo. Distrutta quest'unica scappatoia, la solita difficoltà rimane, punto risoluta dall'ipotesi del Wecklein, il quale non avrebbe avuto motivo di scandalizzarsi d'una ripetizione, se avesse osservato, o, meglio, voluto osservare, più attentamente quanto accade nell''Jone'. Vedansi questi versi, ove Hermes narra dei rapporti di Creusa con Apollo, della nascita di Jone, e dell'esposizione di lui nelle grotte Μακραί:

οὗ (*scil.* in Atene) παῖδ' Ἐρεχθέως Φοῖβος ἔζευξεν γάμοις
βίᾳ Κρέουσαν, ἔνθα προσβόρρους πέτρας
Παλλάδος ὑπ' ὄχθῳ τῆς Ἀθηναίων χθονὸς
Μακρὰς καλοῦσι γῆς ἄνακτες Ἀτθίδος.
ἁγνὼς δὲ πατρί, τῷ θεῷ γὰρ ἦν φίλον,
γαστρὸς διήνεγκ' ὄγκον· ὡς δ' ἦλθεν χρόνος,
τεκοῦσ' ἐν οἴκοις παῖδ' ἀπήνεγκεν βρέφος
εἰς ταὐτὸν ἄντρον οὗπερ ηὐνάσθη θεῷ
Κρέουσα, κάκτίθησιν ὡς θανούμενον
κοίλης ἐν ἀντίπηγος εὐτρόχῳ κύκλῳ, Ἴων, 10-19 N.

e si paragonino coi seguenti della prima scena fra Creusa ed Jone:

Φοίβῳ μιγῆναί φησί τις φίλων ἐμῶν *ib.*, 338
καὶ παῖδά γ' ἔτεκε τῷ θεῷ λάθρᾳ πατρός *ib.*, 340
τὸν παῖδ' ὃν ἔτεκεν ἐξέθηκε δωμάτων *ib.*, 344
θῆράς σφε τὸν δύστηνον ἐλπίζει κτανεῖν *ib.*, 348,

e con questi altri della scena del riconoscimento:

ὁρῶ γὰρ ἄγγος οὐξέθηκ' ἐγώ ποτε
σέ γ', ὦ τέκνον μοι, βρέφος ἔτ' ὄντα νήπιον,
Κέκροπος ἐς ἄντρα καὶ Μακρὰς πετρηρεφεῖς. *ib.*, 1398-1400.

Vedansi ancora i versi ove Hermes accenna all'uso degli Erettidi di porre serpenti d'oro presso i neonati della loro schiatta:

ὅθεν Ἐρεχθείδαις ἔτι
νόμος τις ἔστιν ὄφεσιν ἐν χρυσηλάτοις
τρέφειν τέκνα *ib.*, 24-26,

ed a riscontro il v. 1427 nella scena di riconoscimento, ove Creusa, tra gli oggetti che ha posto nel canestro in cui espose il figlio, nomina

δράκοντε μαρμαίροντε παγχρύσῳ γένυι.

Di più la leggenda di Erittonio, di cui dice Hermes nei vv. 20 e sgg. del prologo, viene ripetuta ai vv. 267 e sgg.; i motivi per cui Xuto diviene lo sposo di Creusa, esposti da Hermes ne' vv. 59-62, sono riferiti ancora ai vv. 294 e sgg. E cessiamo per amor di brevità.

Può darsi benissimo adunque che Euripide abbia ripetuto nella narrazione di Antiope qualche notizia già accennata nel prologo, e tanto minor difficoltà io scorgo a stimar possibile ciò, in quanto trattasi qui di fatti che, mentre in principio dovevano essere stati toccati solo alla sfuggita, nel racconto invece ad Amfione e Zeto furono certo svolti, dato il fine ch'esso aveva, con abbondanza di particolari.

E una volta posto che delle relazioni di Zeus con Antiope nel prologo, sia pur brevemente, si parlasse (1), è del tutto insostenibile l'ipotesi che lo attribuisce al pastore, il quale della paternità di Zeus non sapeva nulla, e nulla, io aggiungo ancora, di probabile conosceva neppure dei rapporti fra Antiope e i due gemelli: solo ne aveva un sospetto affatto vago, ch'egli per di più respingeva da sè come assurdo.

Che il βουκόλος non sapesse chi fosse la madre dei bambini da lui trovati mi pare lo dimostri all'evidenza quanto afferma Dione Crisostomo nell'orazione XV (v. Arnim, II, pp. 234-35): « . . . . . πλήν γε τῆς (sott. δούλης) Οἰνέως, τοῦ Πανδίονος . . .

(1) Ora possiamo ascrivere al prologo anche il frammento 1° dell' 'Antiopa' di Pacuvio: « Iovis ex Antiopa Nyctei nati [duo] ».

νόθου παιδός· ὁ γὰρ ἐκείνου νομεὺς ὁ ἐν ταῖς Ἐλευθεραῖς (1) καὶ ἡ γυνὴ ἡ τοῦ νομέως οὐ μόνον οὐκ ἐξετίθεσαν αὐτοὶ γεννήσαντες, ἀλλὰ καὶ ἀλλότρια εὑρόντες ἐν τῇ ὁδῷ παιδία, οὐκ εἰδότες ὅτου ποτὲ ἦσαν, ἀνελόμενοι ἔτρεφον ὡς αὐτῶν », dove senza dubbio Dione si riferisce alla tragedia d'Euripide, come provano le parole che poco dopo nella stessa orazione incontriamo: « Τοὺς τραγῳδοὺς ... καλεῖς μάρτυρας ». Se pur non è da ammettere che Dione abbia avuto sott'occhio l' 'Antiope' euripidea, chè anzi io propendo a credere che verso il 100 d. Cr. essa fosse già andata perduta da parecchio tempo, può esser tuttavia ch'egli abbia visto quella di Pacuvio o siasi riferito almeno ad una ὑπόθεσις accreditata e ricca di indicazioni minuziose, fra cui quella sulla quale egli si fonda per un'affermazione così recisa e di tanta importanza.

Che poi la mia ipotesi riguardo al sospetto del βουκόλος sia vera me lo persuade il *fr.* 218:

κόσμος δὲ σιγῆς στέφανος ἀνδρὸς οὐ κακοῦ·
τὸ δ' ἐκλαλοῦν τοῦθ' ἡδονῆς μὲν ἅπτεται (2),
κακὸν δ' ὁμίλημ', ἀσθενὲς δὲ καὶ πόλει.

Queste parole sono certo dette dal pastore ai due giovani non per scusarsi (3), chè non ne avea bisogno, ma per spiegar loro come egli fino a quell'istante avesse taciuto del suo sospetto. E solo sospetto doveva essere, ed anche non molto verisimile, altrimenti il silenzio del βουκόλος sarebbe stato colpevole verso Amfione e Zeto, perchè avrebbe potuto loro togliere forse l'occasione di giovare assai prima alla propria madre.

Del resto non è molto difficile, trattandosi di un poeta che segue, sebbene non pedantescamente, la logica, ricostruire come

(1) Anche questa testimonianza, tutt'altro che trascurabile, si può aggiungere a quelle addotte più sopra in favore di Eleutere come luogo ove si svolge la scena del nostro drama.

(2) Affatto erronea l'interpretazione data dal Wecklein, l. c., p. 173. La frase è detta qui in senso generico, senza neppur l'ombra di un accenno al caso particolare.

(3) Matthiae, Welcker, Hartung, Ribbeck.

doveva essere accaduto il rinvenimento dei due neonati da parte del pastore ed i pensieri che dovevano essergli passati pel capo. Un bel dì, andandosene al pascolo, egli trova, presso un bivio, un bambino appena nato, e a pochi passi, presso o in (1) una grotta, un altro: egli li prende, li porta a sua moglie, e di comune accordo li allevano come loro proprî. Pensando qual donna mai potesse aver abbandonato così i suoi figli, egli, non ignorando certo come proprio allora fosse tornato vincitore da Sicione Lico menando seco prigioniera Antiope, la quale là era divenuta moglie di Epopeo, nè come le disposizioni dello zio verso di essa fossero poco benigne, sentì balenarsi l'idea che quelli fossero figli di lei: probabilmente allora s'informò se per caso Antiope fosse fuggita dalle mani del re, ma, saputo ch'essa era tenuta in servaggio da Dirce, non ci pensò più, immaginandosi che l'inaspettata fortuna gli capitasse da qualche pastorella che avesse sacrificato alla propria sicurezza gl'innocenti bambini. Di ricchi σπάργανα non credo proprio che Euripide abbia fatto cenno: chè, se in questa tragedia si fosse lasciato trasportare troppo, come nell' 'Elettra', dall'amor della verisimiglianza, avrebbe certo pensato che una prigioniera, riuscita a deludere per brevi momenti la vigilanza a cui è sottoposta, per sgravarsi, non può avere a disposizione splendide fasce: anche nel caso contrario però avrebbe indubbiamente pensato che per la scena del riconoscimento gli σπάργανα questa volta erano affatto inutili, perchè non capita certo tutti i giorni che una donna partorisca due gemelli e sia dalla necessità costretta a lasciarli, senza poter porgere loro neppure le prime cure (1), nel luogo stesso ove li ha messi alla luce, luogo che non è poi nemmeno la soglia dell'ospizio di maternità.

Dimostrato impossibile che il prologo venga detto dal βουκόλος, resta la sola ipotesi che lo esponga un dio. Ma quale? Hermes, hanno risposto quasi tutti, Hermes, che presta già il servizio di apparire nella *machina* per tagliare il nodo, può anche darsi il disturbo di narrare gli antefatti. D'altra parte è affar suo il mestiere di araldo! Ma questa supposizione è contro il metodo d'Euripide.

(1) V. il già citato luogo di Pausania, I, 38, 9.

È bensì vero che nelle 'Baccanti' Dioniso compie entrambi gli uffici che qui si vorrebbero assegnare al messaggero di Zeus, ma là si tratta di una tragedia affatto bacchica nella sua essenza, di un caso specialissimo quindi che non può dare assolutamente norma, perchè là era necessario che si facesse così e sarebbe stato ridicolo fare in altro modo (1). Ma se osserviamo quanto accade nelle altre tragedie euripidee dove il prologo è pronunziato da un dio ed appare sulla fine un *deus ex machina*, vediamo che mai tanto l'uno quanto l'altro còmpito viene eseguito da una stessa divinità, neppure quando ciò sembrerebbe abbastanza naturale. Nell' 'Alcesti' vediamo Apollo da principio, e sulla fine è poi Eracle, che, pur non comparendo dalla *machina*, compie tuttavia la solita funzione di troncare, non sciogliere il nodo: nell' 'Ippolito' troviamo Afrodite ed Artemide: che più? nell' 'Jone' stesso, dove proprio ci aspetteremmo Hermes in entrambi i luoghi, perchè così prima come dopo non si tratta che di fare una commissione per Apollo, signor no, nella *machina* non apparisce più Hermes, ma Atena. Bisognerà dunque cercare anche per l' 'Antiope' un'altra divinità che voglia disturbarsi.

Questa tragedia ha senza dubbio un carattere bacchico sufficientemente spiccato, e di ciò parleremo con maggior diffusione più innanzi: inoltre Eleutere dovette avere, in rapporto e a Dioniso e al culto di lui, un'importanza tutt'altro che lieve, se stiamo a quanto testificano Pausania e Diodoro Siculo. Il primo infatti afferma in I, 38, 8, che l'antico ξόανον di Dioniso esistente in Atene vi fu trasportato da Eleutere, presso la quale sorgeva un ναὸς Διονύσου: il secondo poi ne riferisce due leggende, secondo l'una delle quali (III, 66, 1) gli Eleuterei pretendevano che tra loro fosse nato Dioniso: « ἀμφισβητοῦσι δὲ καὶ πόλεις οὐκ ὀλίγαι Ἑλληνίδες τῆς τούτου (*scil.* Διονύσου) τεκνώσεως· καὶ γὰρ Ἀλεῖοι καὶ Νάξιοι, πρὸς δὲ τούτοις οἱ τὰς Ἐλευθερὰς

(1) Di più si potrebbe notare, a voler cercare il pelo nell'uovo, che non è proprio lo stesso Dioniso quello del prologo e quello che appare nella *machina*: nel primo caso egli compare con aspetto umano (v. 4), nel secondo con sembianze divine.

οἰκοῦντες, καὶ Τήιοι καὶ πλείους ἕτεροι παρ' ἑαυτοῖς ἀποφαίνονται τεκνωθῆναι »; secondo l'altra invece (IV, 2, 6) sarebbe stato Dioniso a fondare Eleutere: « καὶ κατὰ μὲν τὴν Βοιωτίαν ἀποδιδόντα (*scil.* Διόνυσον) τῇ πατρίδι χάριτας ἐλευθερῶσαι πάσας τὰς πόλεις, καί κτίσαι πόλιν ἐπώνυμον τῆς αὐτονομίας, ἣν Ἐλευθερὰς προσαγορεῦσαι ». In base a tali argomenti non credo andar lunge dal vero affermando che il prologo dell' 'Antiope' con molta probabilità era detto da Dioniso.

Ed ora com'era costrutto questo prologo? Che cosa conteneva? Qui l'analogia degli altri prologhi euripidei e le tre principali narrazioni, di cui sopra discorremmo, ci serviranno più degli scarsi frammenti della tragedia.

Quando una divinità compare in iscena per esporre gli antefatti del drama in Euripide, per prima cosa si nomina (1) e si qualifica (2): la qualità è talvolta specifica, come nell' 'Jone', v. 4: « Ἑρμῆν... δαιμόνων λάτριν », tal altra invece generica, come nell' 'Ippolito', vv. 1-2:

Πολλὴ μὲν ἐν βροτοῖσι κοὐκ ἀνώνυμος
θεὰ κέκλημαι Κύπρις οὐρανοῦ τ' ἔσω,

e nelle 'Baccanti', v. 1: « Διὸς παῖς », ma allora è seguìta tosto, a guisa di schiarimento, da determinazioni maggiori (*Ippol.*, vv. 3-6; *Bacc.*, vv. 2-4). Subito dopo, od anche insieme, viene indicato il luogo ove la divinità giunge o si trova: *Jone*, v. 5:

ἥκω δὲ Δελφῶν τήνδε γῆν . . . . . ,

Bacc., v. 5:

πάρειμι Δίρκης νάματ' Ἰσμηνοῦ θ' ὕδωρ,

---

(1) Nella 'Alcesti' Apollo tace il proprio nome, ma, facendo quelli del padre Zeus e del figlio Asclepio, indica, senza possibilità di equivoco, di chi si tratti.

(2) Nelle 'Troadi', vv. 1-2

Ἥκω λιπὼν Αἰγαιον ἁλμυρὸν βάθος
πόντου Ποσειδῶν

Posidone non si qualifica esplicitamente in altro modo che col proprio nome: però le parole « λιπὼν Αἰγ. ἁλ. β. » contengono una qualificazione implicita abbastanza chiara.

Alc., vv. 1-4:

> Ὦ δώματ' Ἀδμήτει', ἐν οἷς ἔτλην ἐγὼ
> θῆσσαν τράπεζαν αἰνέσαι θεός περ ὤν.
> Ζεὺς γὰρ κατακτὰς παῖδα τὸν ἐμὸν αἴτιος
> Ἀσκληπιόν.

Talora un accenno alla condizione delle cose nell'istante in cui comincia l'azione del drama precede alla narrazione cronologicamente e logicamente ordinata degli antefatti (1). Dopo il racconto particolareggiato di questi, susseguito da specificazioni maggiori sullo stato dei personaggi nel momento presente, di regola troviamo una profezia sommaria sempre, ma ora vaga (2), ora invece abbastanza precisa (3), talvolta intera (4), tal altra monca (5), dei punti culminanti della tragedia. Come chiusa in genere la divinità annunzia che va via (6) o si ritrae in disparte per osservare (7).

Con questi punti d'appoggio quasi costanti in Euripide non mi pare difficilissimo ristabilire, nelle sue linee sostanziali, il contenuto del prologo dell' 'Antiope'.

Dioniso compare, si nomina, in qualche modo si qualifica, e soggiunge che più volentieri che in ogni altro luogo abita nelle campagne prossime ad Enoe ed Eleutere (8), forse perchè quello è il sito che lo ha visto nascere e perchè lì più che altrove egli ha un culto fiorente: anzi oggi si celebreranno quivi feste solenni a ricordo della sua triennale peregrinazione allorchè dall'India egli partì sopra un elefante per avviarsi alla materna Beozia (9).

---

(1) *Ippol.*, vv. 10-19.

(2) *Bacc.*, vv. 39-42 e 47-48. Sì nell'uno come nell'altro passo viene indicato lo scopo finale a cui Dioniso vuol giungere, ma si tacciono i mezzi, l'applicazione dei quali costituisce lo svolgimento del drama.

(3) *Jone*, vv. 69-75.

(4) *Ippol.*, vv. 41-50.

(5) *Ecub.*, vv. 42-48. Quivi l'εἴδωλον di Polidoro vaticina il sacrifizio di Polissena ed il rinvenimento del proprio cadavere da parte di Ecuba, ma non la vendetta che dell'uccisione di lui la madre prenderà su Polimestore.

(6) *Ippol.*, v. 53.

(7) *Jone*, vv. 76-77; *Alc.*, vv. 22-23.

(8) *Fr.* 179.

(9) Diod., III, 65, 7.

E queste feste porgeranno pure occasione a che giustizia sia fatta in favore di due giovani vissuti finora tra' pastori, ma ben degni di sedere sul trono dei re del paese, dal cui sangue essi discendono.

Poichè infatti i due fratelli Nicteo e Lico, fuggiti dalla patria dopo aver ucciso Flegia figlio di Ares (1), vennero ad Isia (2). Quivi nacque da Nicteo la bellissima Antiope (3). Scelto poi Nicteo, durante l'infanzia di Laio, come polemarco dai Tebani, fu dagli stessi, pel suo buon governo, riconosciuto re. Antiope in Tebe cresceva negli anni e nella bellezza. Un dì Zeus, vistala sul Citerone mentre stanca riposavasi in una grotta (4), ne fu preso d'amore e sotto forma di satiro si unì con essa. Avvedutosi Nicteo della gravidanza della figlia, non prestando fede alle attestazioni di lei d'aver avuto rapporto con Zeus, ma credendola disonorata da qualche uomo d'ignobile schiatta, minacciolla di terribile castigo: spaventata Antiope fuggì e per caso nella sua fuga incontrossi con Epopeo, signore di Sicione, a cui espose le proprie sciagure, e che, prestandole fede e tocco dalla bellezza di lei, la menò seco e sposolla. Poco dopo Nicteo, pel dolore di saper la figlia disonorata, venne a morte, ma prima di morire raccomandò al fratello Lico, che gli succedeva, di non lasciare impunita Antiope. Lico fece una fortunata spedizione contro Epopeo: lo uccise e, fatta prigioniera la nipote, con essa ritornò a Tebe per la via di

---

(1) Apollod., III, 5, 5. Al racconto di Apollodoro ho fatto qualche modificazione per adattarlo alla tragedia.

(2) Isia, non Iria: v. Stef. Biz., pag. 651, 17: « Ὑρία — Ἡσίοδος δ' ἐν Ὑρίᾳ τὴν Ἀντιόπην φησὶ γενέσθαι, Εὐριπίδης δ' ἐν Ὑσίᾳ ». Che Isia si chiamasse indifferentemente anche Isie lo prova Stef. Biz., che, p. c., continua: « Ἔστι δ' ἡ μὲν Ὑρία πρὸς Εὔριπον, αἱ δ' Ὑσίαι τῆς Παρασωπίας, ὑπ' αὐτὸν τὸν Κιθαιρῶνα κείμεναι ». Per maggior determinazione intorno al sito d'Isia v. Bursian, op. cit., I, p. 248.

(3) *Fr.* 180. Per la bellezza d'Antiope, Apoll. Rod., IV, 1090, la chiama « εὐῶπις »; Properzio, I, 4, 5, dice: « tu licet Antiopae formam »; Pausania, II, 6, 2: « ὄνομα ἦν ἐπὶ κάλλει », e ibid., 10, 4, che i Sicionii posero la sua immagine nel tempio di Afrodite, come se si trattasse di un'Elena.

(4) Tre istanti della vita di Antiope sono, secondo me, in rapporto con questa grotta: l'unione di lei con Zeus, il parto, e la fuga dalla servitù di Dirce.

Eleutere. Presso la grotta, ove erasi unita con Zeus, Antiope riuscì a deludere momentaneamente la vigilanza de' custodi e, sentendo giunta l'ora del parto, volse i passi alla caverna, ma non fece in tempo che a mettervi alla luce il solo Zeto. Tornata presso Lico, fu consegnata, dopo il suo arrivo a Tebe, nelle mani della zia Dirce, che la tenne in conto d'un'ancella. I due bambini furono trovati da un pastore: egli li raccolse e diede all'uno il nome di Amfione, perchè era nato su di un bivio (1), all'altro quello di Zeto, perchè la madre aveva cercato un luogo acconcio a partorirvi (2). Allevatili e conosciuto ch'egli ebbe in essi, al valore ed alle virtù che li facevano eccellere sugli altri, due favoriti degli dei, fe' manifesto ad entrambi di non essere il padre loro, ma, non conoscendone neppur lui l'origine, tenne loro nascosto che e come li avea rinvenuti sul Citerone.

I due gemelli vivono così tra i pastori, ammirati da tutti e riconoscenti verso il padre putativo.

Ma ormai è giunto il tempo che tocchi ad ognuno il fatto suo: Antiope sarà liberata e troverà i figli, Dirce verrà punita della crudeltà verso la nipote, ed Amfione e Zeto avranno il trono che loro spetta.

E Dioniso si ritrae in disparte per assistere allo svolgersi dell'azione.

Risolto per tal maniera un problema, vedremo presto affacciarsene un altro non meno intricato.

Dopo il prologo detto da Dioniso veniva certo il parodo: a questo non precedeva alcun'altra parte nè lirica nè dialogica: non lirica, perchè in principio della tragedia, ben lungi dall'incontrare quella concitazione di affetti che sarebbe necessaria, troviamo anzi una serenità che permette una lunga disputa su questioni generali, disputa punto indispensabile allo svolgimento dramatico del soggetto: non dialogica, perchè la prima scena materialmente possibile fra i soli personaggi del drama sarebbe quella tra Amfione e Zeto, ma questa, senza i coreuti come spettatori, sarebbe as-

(1) *Fr.* 182.
(2) *Fr.* 181.

surda, nè si potrebbe, ad ogni modo, per la sua lunghezza ed importanza, porre prima del parodo. Di più il *fr.* IV dell' 'Antiopa' di Pacuvio ci mostra il Coro che dialogizza con Amfione e gli domanda che razza di strumento è quello ch'ei tiene in mano: ora è chiaro che Amfione non avrebbe potuto, disputando davanti al Coro, contrapporre il valor della musica e delle arti a quello dell'agricoltura e della caccia, prima d'aver fornito agli uditori spiegazioni intorno a quella lira la cui soavità lo rendeva rivale d'Orfeo.

Dunque eccoci al parodo. Ma qui sorge il nuovo quesito. Di chi è composto il Coro? Stavolta non è la scarsità di notizie che ci mette negli impicci, anzi proprio l'opposto.

Lo scoliaste d'Euripide, al v. 58 dell' 'Ippolito', mentre c'informa che nella 'Antiope' v'erano due Cori, afferma che uno era composto di vecchi Tebani: « καὶ ἐν τῇ Ἀντιόπῃ δύο χοροὺς εἰσάγει (*scil.* Εὐριπίδης), τόν τε Θηβαίων γερόντων διόλου καὶ τὸν μετὰ Θήβης ἢ Δίρκης ». D'altra parte, citando la tragedia di Pacuvio, Cicerone (*De div.*, II, 64) indica il Coro coll'appellativo di *Attici*. I filologi, davanti ad una asserzione così esplicita come quella dello scoliaste, non hanno in genere osato mettere in dubbio la verità delle sue parole ed hanno tentato di aggiustare alla meglio od alla peggio il malcapitato *Attici*, che in loro mano subì trasformazioni tali da non essere più neppur lontanamente riconoscibile. E così si ebbe un *astici* dovuto all'Orelli, e questo fece fortuna, perchè fu adottato dalla maggior parte di coloro che si occuparono dell' 'Antiope'; un *bacchici* lo escogitò il Welcker, a cui non era noto lo scolio dell' 'Ippolito'; di un *rustici* dobbiamo render grazie al Bergk ed al Hartung.

Ma prima di cambiare, e magari piuttosto in male che in bene, non sarebbe più opportuno vedere se sia possibile rendere meno stridente il disaccordo fra le due testimonianze?

Prescindiamo un momento dalle informazioni che abbiamo sui componenti il Coro, e domandiamoci un po' di che persone esso poteva constare.

Intanto a me sembra fuor di dubbio che l'azione dell' 'Antiope' avvenga durante una festa in onore di Dioniso: secondo quanto

si può legittimamente inferire dal citato scolio dell' 'Ippolito', Dirce va sul Citerone con uno stuolo di Menadi, e questa, essendo la manifestazione principale del culto bacchico, non era mica una cosa che la si potesse fare tutti i giorni, bensì solo in una ricorrenza solenne. Di più un carattere bacchico ha pure la maniera di supplizio a cui dovrebbe sottostare Antiope, e che subisce poi Dirce: le Menadi, durante il furore con cui le agitava il loro dio, solevano senz'aiuto d'armi cacciare e sbranare e domare belve selvagge: qui afferrano un toro e stanno per legarvi Antiope. Ancora, il toro, a cagion della sua impetuosa potenza di generazione, era considerato come animale eminentemente dionisiaco: a Dioniso veniva di preferenza sacrificato, onde questi vien detto da' poeti ταυροφάγος (v. Sof., *fr.* 607). Dioniso stesso è sovente rappresentato colle corna (1), o talora col piede (2) di toro, e come toro anche rappresentato (3) e invocato (2). Ancora, il *fr.* 202 ci mostra il βουκόλος nell'atto d'incoronare d'edera uno στῦλος del dio evio.

Ora Diodoro Siculo, III, 65, 7, narra: « τὸν δ' οὖν Διόνυσόν φασι κολάσαντα μὲν τοὺς ἀσεβεῖς, ἐπιεικῶς δὲ προσενεχθέντα τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις, ἐκ τῆς Ἰνδικῆς ἐπ' ἐλέφαντος τὴν εἰς Θήβας ἐπάνοδον ποιήσασθαι. τριετοῦς δὲ διαγεγενημένου τοῦ

---

(1) Eurip., *Bacc.*, 100: « ταυρόκερων θεόν »; Sof., *fr.* 874: « ὁ βούκερως Ἴακχος »; Oraz., II, 19, 29 e sg.: « Te vidit insons Cerberus aureo Cornu decorum »; Ov., *Met.*, IV, 19 sgg.: « ..... tibi (*scil.* Baccho), cum sine cornibus adstas, Virgineum caput est ».

(2) Cfr. la famosissima invocazione delle Ἠλείων γυναῖκες conservataci da Plut., *Qu. Gr.*, 36: « Ἔλθεῖν, ἥρως Διόνυσε, Ἀλείων ἐς ναὸν Ἁγνὸν σὺν Χαρίτεσσιν Ἐς ναὸν Τῷ βοέῳ ποδὶ θύων Ἄξιε ταῦρε ».

(3) Plut., *De Isid. et Osir.*, 35, p. 364 F: « ταυρόμορφα Διονύσου ποιοῦσιν ἀγάλματα πολλοὶ τῶν Ἑλλήνων »; Aten., II, 7, p. 38 E: « καὶ ταύρῳ προσεικάζουσι τὸν Διόνυσον », e XI, 51, p. 476 A: « τὸν Διόνυσον κερατοφυῆ πλάττεσθαι, ἔτι δὲ ταῦρον καλεῖσθαι ὑπὸ πολλῶν ποιητῶν· ἐν δὲ Κιζύκῳ καὶ ταυρόμορφος ἵδρυται »; Licof., *Alex.*, vv. 206 e sgg.:

σωτῆρα Βάκχον τῶν πάροιθε πημάτων
Σφάλτην ἀνευάζοντες, ᾧ ποτ' ἐν μυχοῖς
Δελφινίου, παρ' ἄντρα Κερδῴου θεοῦ,
ταύρῳ κρυφαίας χέρνιβας κατάρξεται
ὁ χιλίαρχος τοῦ πολιρραίστου στρατοῦ.

σύμπαντος χρόνου, φασὶ τοὺς Ἕλληνας ἀπὸ ταύτης τῆς αἰτίας ἄγειν τὰς τριετηρίδας ». Ed i poeti cantarono la celebrazione di queste feste triennali sul Citerone: vedasi Virg., *En.*, IV, 301 e sgg.:

Bacchatur qualis commotis excita locis
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.

Ed i grammatici pur essi ci riferirono che « Cithaeron mons est Boeotiae, ubi arcana Liberi Patris sacra celebrantur tertio quoque anno, quae trieterica dicuntur » (1). Posto dunque che si trattasse delle τριετηρίδες celebrate sul Citerone ed anzi nei pressi di Eleutere considerata come patria di Dioniso, io oserei mettere innanzi un'ipotesi che non sembrami del tutto improbabile.

Ci narra lo scoliaste al v. 243 degli 'Acarnesi' che quando Pegaso venne da Eleutere nell'Attica portando seco l' ἄγαλμα (o ξόανον Paus.) di Dioniso, gli Ateniesi non ricevettero con molto onore il dio, onde s'ebbero da lui crucciato quel certo castigo di cui ognuno può leggere nello scolio citato, e solo allorchè si furono ricreduti sul conto della nuova divinità, cessò la punizione. Orbene non potrebbe darsi che Euripide abbia voluto liberare i suoi concittadini dall'accusa contenuta in questa leggenda, facendo che spingessero il loro zelo fino a recarsi fuori della propria patria a festeggiare Dioniso? E notisi che per lo sviluppo dell'azione non è punto necessario un Coro molto bene informato delle circostanze particolari che con essa in qualche modo si collegano. Di più parecchie notizie potevano essere a conoscenza tanto di Tebani come di Ateniesi: ad esempio la spedizione di Lico contro Epopeo: ricordisi che Lico avea dovuto passare sul territorio dell'Attica. E poi non sarebbe certo questa l'unica tragedia d'Euripide in cui il Coro sia formato di gente che non ha se non un interesse assai lieve per l'azione (2). Nel caso supposto dalla mia ipotesi biso-

(1) Pseudo-Prob. a Virg., *Georg.*, III, 43.
(2) Cfr. 'Ifigenia in Aulide', 'Medea'.

gnerebbe credere che lo scoliaste al v. 58 dell' 'Ippolito' abbia attinto non alla tragedia d'Euripide, con molta verisimiglianza già andata perduta, ma ad un manuale mitografico non troppo accurato e preciso, o forse ch'egli abbia citato a memoria e, trattandosi di un mito tebano, abbia quasi inconsciamente indicato come Θηβαῖοι i componenti il Coro.

D'altra parte, prima di correggere o addirittura cambiare la testimonianza sia di Cicerone sia dello scoliaste d'Euripide (1), forse possiamo tentare ancor qualche altra spiegazione. Il Coro potrebbe essere stato composto di Eleuterei, ed allora niente di proprio impossibile che Euripide, partendo da un punto di vista, l'abbia designato coll'appellativo di Ἀττικοί, e lo scoliaste invece, che non aveva più sott'occhio il drama, credendo l' « Ἀττικοί » dovuto al compilatore dal quale attingeva, e pigliando la cosa sotto un altro aspetto, abbia voluto significare Βοιωτοί ed abbia scritto Θηβαῖοι. Eleutere si trovava sul versante meridionale del Citerone, e verso la fine del sec. V a. Cr., epoca in cui fu rappresentata l' 'Antiope' (2), già da un bel pezzo era avvenuto quanto ne dice Pausania, I, 38, 8: « προσεχώρησαν δὲ Ἐλευθερεῖς (*scil.* Ἀθηναίοις) οὐ πολέμῳ βιασθέντες, ἀλλὰ πολιτείας τε ἐπιθυμήσαντες παρὰ Ἀθηναίων καὶ κατ' ἔχθος τὸ Θηβαίων ». Secondo narra Tucidide, III, 68, Platea cadde nel novantesimo terzo anno dacchè s'era alleata con Atene: « καὶ τὰ μὲν κατὰ Πλάταιαν ἔτει τρίτῳ καὶ ἐνενηκοστῷ ἐπειδὴ Ἀθηναίων ξύμμαχοι ἐγένοντο οὕτως ἐτελεύτησεν »: dunque tale alleanza erasi fatta nell'anno 519 a. Cr.. Eleutere, data la sua posizione geografica, s'era certo allontanata dai Tebani, per darsi agli Ateniesi, prima di Platea: circa il 405 adunque essa potevasi considerare come attica da assai più che un secolo. Che poi gli Eleuterei si trovassero nella condizione di *cives sine suffragio et iure honorum*, come con molta probabilità induce Gaetano De Sanctis (3) da *CIA.*, IV, 1, n. 446 a,

(1) Weil, 'Journal des Savants', 1891, p. 532: « On pourrait ... supposer que Θηβαίων γερόντων est une faute de copiste pour Ἀθηναίων γερόντων ».
(2) Cfr. scol. Aristof., *Ran.*, 53.
(3) Ἀτθίς, Roma, 1898, p. 322, 1.

v. 49, non costituisce certo un ostacolo a che Euripide li chiamasse 'Αττικοί.

Ancora: il Coro può essere stato composto di Eleuterei, indicati come Βοιωτοί sia nell' 'Antiope' euripidea sia in quella di Pacuvio: Cicerone, ricordando Eleutere come località dell'Attica, scrisse a memoria *Attici*.

Ancora: non potrebbe *Attici* essere una glossa? Cicerone scrisse soltanto *senes*: qualcuno, cui la determinazione non sembrava sufficiente, trovato che i *senes* erano d'Eleutere e che Eleutere apparteneva all'Attica, spiegò *Attici*, e la glossa passò poi a prendere il luogo del testo.

Affermarci sopra una di queste varie ipotesi e sostenerla a spada tratta sarebbe assurdo, perchè mancano assolutamente le prove per dimostrarla di maggior valore che le altre. L'unica determinazione la quale forse potrebbe far pensare alquanto, che cioè il Coro riconosca Lico per il re solo al vedere le insegne del suo grado (Mahaffy), non ha base sicura, perchè, essendo il papiro guasto al principio dei versi 17 e 18 del frammento A, non si può stabilire fuor di dubbio nè da chi il v. 17 sia pronunziato (se cioè sì o no dal Coro), nè quali parole incomincino il v. 18: di più, anche nell'ipotesi più favorevole al Mahaffy, sarebbe pur sempre non difficile ribattere il suo argomento.

D'altra parte due considerazioni concorrono a non farci poi rimpiangere troppo di non poter con precisione fissare di chi sia formato il Coro. L'una, d'indole generale, è questa, che la importanza sua in Euripide è ridotta ai minimi termini, ed il rapporto ch'esso ha, specie nelle parti essenzialmente liriche, collo svolgimento dell'azione è spesso assai indiretto, onde che lo compongano Eleuterei o Ateniesi non ha alcuna influenza decisiva sull'andamento del drama. L'altra, speciale, è la scarsità estrema, per non dire la mancanza assoluta, nel caso nostro, di frammenti da esso pronunziati, sicchè, attico o beotico che sia, restiamo sempre, sul suo conto, perfettamente al buio, nè pure una soluzione sicura di questo problema diraderebbe le tenebre in modo significante: questo solo, a parer mio, possiamo affermare con certezza, che i coreuti si trovano in Eleutere per festeggiare Dioniso.

Sul parodo è inutile che ci fermiamo a fantasticare, perchè neppure il più piccolo frammento ci porge appiglio ad indovinarne in qualche modo il contenuto: onde qualsiasi congettura, che noi facessimo, correrebbe ognora il rischio di essere dimostrata ben lunge dal vero, se un bel giorno i papiri egizj ci facessero il regalo di questa parte della tragedia. Possiamo, tutt'al più, sulla analogia di altri parodi euripidei (1) dire che forse, tra l'altro, qui il Coro esponeva le ragioni e lo scopo per cui erasi raccolto od era venuto sul Citerone.

(*Continua*).

ANGELO TACCONE.

(1) Cfr. 'Ippolito', 'Ifigenia in Aulide', 'Medea'.

UNA NUOVA PAGINA DI STORIA SICILIANA

Uno dei più notevoli frammenti classici pubblicati nel volume quarto dei papiri d'Oxyrhynchos venuto da poco alla luce (p. 80 segg.) è il seguente, scritto su due frustuli di papiro spettanti ad una medesima colonna, che per la grafia sembrano appartenere al II sec. d. Cr.:

1. τῶν ἐν Ὀμφά[κῃ καὶ] Κακύρῳ ξέν[ων ἐπὶ] Γέλαν στρατεία. 2. βοή[θ|εια Συρα[κ]ο[σίων] Γε[λῴ]οις καὶ π[ροσβολαὶ] τῶν ξένων πρὸς [Συρα]κοσίους. 3. μάχη Συρακοσ[ίων καὶ] τῶν ξέν[ω]ν [ἐν ᾗ] Γλαύκων Πε . . . . . αρ . . . . . (lacuna). 4. Ἀκρα[γαν]τίνων ἐπὶ Κραστὸν στρ[ατεία]. 5. ἡ γενομέν[η περὶ] Κραστὸν Ἱμερα[ίων] καὶ Γελῴων πρὸς Ἀ[κρα]γαντίνους μάχ[η]. 6. ὡς οἱ τὴν Μινῴαν τῶν ξένων οἰκ[ί]ζοντες ὑπ' Ἀκραγαντίνων καὶ Σ[υρα]κοσίων ᾑρέθησαν. 7. .[Ἀκρ]αγαν[τιν κτλ.

Nel papiro si viene a capo ad ognuno dei paragrafi, che ho per comodità contrassegnati con numeri. La lacuna tra i due frustuli, al termine del § 3, poteva comprendere, secondo gli editori, un dieci versi, ossia due o tre paragrafi. I supplementi son tutti degli editori. Solo al § 1 essi hanno supplito Ὀμφαλῳ supponendo che si tratti di Enna, l'ombellico della Sicilia. Ma è evidente che la parola ὀμφαλός, adoperata così assolutamente, poteva servire tanto poco per designare Enna quanto per designare Delfi, l'ombellico della Grecia. Ed è pur evidente che nella prima metà del V sec., a cui si riferiscono i fatti qui narrati, ad Enna non pote-

vano trovarsi mercenarî greci (1). Si richiede invece qui il nome d'una località non troppo distante da Gela. Tale era appunto Omphake, la sola località siciliana a noi nota il cui nome cominci per Ompha; e perciò io tengo il mio supplemento per sicuro. — Al § 2 dopo il π si vede un'asta verticale. Gli editori inclinano a proporre πρεσβεία. Ma un'ambascerìa è in generale cosa troppo poco importante per un riassunto sommario come questo; e quindi ho preferito supplire προσβολαί, tanto più che si menzionano anche in altri paragrafi ostilità tra Siracusani e mercenarî. — Verso il termine del § 3 ho supplito ἐν ᾗ, che mi sembra se non certo, probabile; poi ho segnato Πε con maiuscola, perchè ritengo che l'ignoto Glaucone doveva essere caratterizzato con un patronimico o con un etnico.

Questo frammento è senza dubbio una parte del sommario d'un libro d'uno storico antico. Basta confrontare i sommarî dei libri di Diodoro e di Cassio Dione per convincersene. I nominativi si spiegano soltanto supponendo che precedesse τάδε ἔνεστιν ἐν τῇ παρούσῃ βίβλῳ o qualcosa di simile. Di qual libro si tratta? Era una storia siciliana che discorreva con molti particolari del periodo immediatamente seguente alla caduta dei Dinomenidi (466). Infatti il riassunto mostra che nel periodo trattato la Sicilia greca, compresa Imera e Minoa, era indipendente dai Cartaginesi e libera da tiranni, ma occupata in parte da mercenarî o stranieri (ξένοι), che i Siracusani combattevano. Son precisamente le condizioni della Sicilia dopo il 466, come hanno visto rettamente gli editori, quando a Siracusa, a Gela, ad Agrigento, ad Imera gli antichi cittadini presero il sopravvento sui soldati stranieri, che avevano avuto la cittadinanza dai tiranni. Or quali storici possono aver narrato con particolari questi avvenimenti? Tre soltanto, almeno tra gli storici più illustri: Antioco, Filisto, Timeo. Ed a Timeo ha appunto pensato nel caso nostro il Blass.

---

(1) Non fa duopo dimostrare ancora una volta che Enna non è stata punto colonia siracusana, come afferma erroneamente Stefano Bizantino s. v. Ἔννα, e che Gelone non ha avuto alcuna parte nella costruzione del suo tempio. Basti rimandare in proposito a Freeman, *History of Sicily*, I, App. XI.

Per vedere quanto Timeo si occupasse dei fatti di questa età, bisognerebbe discutere a fondo della economia della sua storia, questione spinosa e controversa. Mi limiterò pertanto a poche considerazioni indispensabili, attenendomi per questo punto alle giuste osservazioni del Beloch negli *Jahrbb. f. Phil.* 123 (1881), p. 701. Nel lib. IX della sua storia, Timeo parlava di Pitagora (fr. 77, 80, 81), nel X ancora di Pitagora (fr. 83) e della battaglia dell'Eloro (fr. 85), vinta da Ippocrate di Gela contro i Siracusani. È ben noto quanto i numerali vengano alterati facilmente nella tradizione manoscritta, ma qui le cifre dei libri citati di Timeo si confermano l'una coll'altra. Dunque della tirannide dei Dinomenidi in Siracusa Timeo trattava probabilmente nel lib. XI. Ora già nel XIII discorreva della grande spedizione ateniese in Sicilia, come mostra la menzione di Iccara e di Laide nei fr. 105 e 107. Dunque gli avvenimenti siciliani dalla caduta dei Dinomenidi alla prima e fors'anche alla seconda spedizione degli Ateniesi in Sicilia erano contenuti tutti nel libro XII. Questo stesso mostra che Timeo, il quale per di più aveva l'abitudine di inserire nelle sue storie concioni, digressioni polemiche, ricerche cronologiche, del periodo in discorso doveva occuparsi con pochi particolari, mentre invece, a quanto pare, la narrazione dell'opera storica riassunta nel nostro sommario era molto diffusa. E diffusamente discorreva di questi fatti Filisto (1). Filisto trattò molto più sommariamente di Timeo le origini. Nel lib. III del suo περὶ Σικελίας parlava già di Gelone (fr. 17): della grande spedizione ateniese poi non discorreva che nel VI (fr. 25); mentre nel VII esponeva la storia della invasione cartaginese sino alla presa di Agrigento (Diod. XIII 103). Restavano quindi per il periodo intermedio i libri IV e V. E i frammenti confermano che in questi due libri Filisto conduceva il racconto dal 466 al 428 o poco più oltre. Nel lib. IV infatti parlava di Omphake (fr. 21), forse a proposito degli avvenimenti ricordati precisamente nel nostro sommario, poi di Ibla (fr. 22), forse a proposito

(1) La migliore memoria su Filisto e i suoi scritti è quella del Columba, *Archivio storico siciliano*, XVII (1892), p. 275 segg., dov'è anche una nuova raccolta di frammenti. Per comodo del lettore cito però i frammenti secondo la numerazione del Müller nel vol. I dei *Fragm. Hist. Graec.*

di Ducezio (cfr. Diod. XI 88, 6); nel lib. V si occupava dell'isola d'Elba, probabilmente a proposito della spedizione siracusana del 453/2 circa av. Cr. contro quell'isola (fr. 23, cfr. Diod. XI 88, 4).

Se però ci limitiamo al criterio della narrazione ampia e diffusa, potremo pensare con egual diritto che a Filisto anche ad Antioco di Siracusa. È vero che della economia dell'opera d'Antioco sulla Sicilia, che i grammatici divisero, come la storia d'Erodoto, in nove libri, non sappiamo nulla. Ma è certo che quel che Filisto ha narrato sulla prima metà del sec. V, era attinto, almeno per la massima parte, ad Antioco. Filisto nel περὶ Σικελίας deve aver usato largamente di fonti scritte; e ne dà un'esplicita conferma la testimonianza di Teone (*Progymn.* I, p. 154 W) sull'uso da lui fatto di Tucidide: ὁ Φίλιστος τὸν Ἀττικὸν ὅλον πόλεμον ἐν τοῖς Σικελικοῖς ἐκ τῶν Θουκυδίδου μετενήνοχεν. Tuttavia è assai difficile che il nostro sommario si riferisca al libro di Antioco; prima perchè il libro di Antioco sulla Sicilia fu assai poco letto, come mostrano gli scarsi frammenti, dacchè rimase appunto oscurato da quelli sullo stesso tema di Filisto e di Timeo; poi perchè non v'è la più piccola traccia del dialetto ionico usato da Antioco, mentre era tanto facile che qualche ionismo del testo s'insinuasse nel riassunto anche inavvertitamente, in specie nei nomi proprî (Γέλη, Συρηκόσιοι, Μινῴη, ξεῖνοι, forse Κρηστός). Finalmente abbiamo nel testo d'Oxyrhynchos il riassunto d'un racconto pieno ed ordinato, quale non possiamo attribuire senza molta esitazione ad un contemporaneo d'Erodoto, ma che si adatta invece assai bene a Filisto, di cui Dionisio dice nella lettera a Pompeo (5): πράγματ' ἔξωθεν οὐ βούλεται παραλαμβάνειν, ὥσπερ οὐδὲ Θουκυδίδης, ἀλλ' ἔστιν ὁμοειδής. Anche per questo del resto dobbiamo preferire di vedere nel nostro frammento un sommario di Filisto piuttosto che di Timeo, storico retore e amico delle digressioni. Ed è bene notare che delle località poco note ricordate nel papiro, due, Omphake e Krastos, sono menzionate appunto nei frammenti di Filisto, una, se la cifra della citazione non è errata, nel lib. XIII, una poi proprio nel lib. IV, in cui Filisto doveva trattare degli stessi fatti. In base a queste considerazioni, pur evitando qualsiasi affermazione troppo recisa, possiamo però riguardare come probabile

di avere nel nostro frammento una parte di un sommario del lib. IV περὶ Σικελίας di Filisto.'

***

Ed ora esaminiamone il contenuto. Per vero molto più di quel che salta agli occhi alla lettura del frammento e che già è stato osservato concisamente dagli editori non può dirsi. Ma, anche a costo d'esser notato di poca originalità, ho creduto per parte mia doveroso di richiamare tosto l'attenzione degli studiosi italiani su questo nuovo brano di storia patria.

Per intender bene i fatti cui qui si accenna conviene prender le mosse dalla caduta dei Dinomenidi, seguendo la guida di Diodoro. Dopo la cacciata di Trasibulo, i vecchi cittadini di Siracusa e i nuovi, ossia principalmente i mercenarî dei tiranni cui essi avevano data la cittadinanza, rimasero per qualche tempo in pace tra loro. Ma i vecchi cittadini, specialmente i fuorusciti che tornavano e che volevano riprender possesso dei loro beni, confiscati e distribuiti ai cittadini nuovi, desideravano di liberarsi dagl'intrusi e tornare alle condizioni di prima. E il primo passo fu l'esclusione dei nuovi cittadini dagli onori. Allora i mercenarî dei tiranni diedero di piglio alle armi; e, solo dopo un'aspra lotta in cui dovettero assediare la loro stessa città, i Siracusani riuscirono a licenziare gli ospiti incomodi. Forse questi si rifugiarono a Catania che, come è noto, Ierone aveva costituito a colonia col nome di Etna. Ad ogni modo i Siracusani, domati i mercenarî a casa propria, assalirono, con l'aiuto dei Siculi, i coloni ieronici di Etna, e li cacciarono restituendo Catania agli antichi abitanti. I coloni etnei si rifugiarono nella sicula Inessa, cui cambiarono il nome in quello di Etna. La cronologia di questi fatti è incerta. Diodoro narra l'assedio dei mercenarî in Siracusa all'anno attico 463/2 (XI 72), tace delle cose di Sicilia al 462/1, narra gli ultimi fatti dell'assedio (non la vittoria finale degli assediati, chè nella sua incredibile negligenza egli dimentica persino di dirci come l'assedio è terminato), la cacciata dei coloni da Etna, insieme con molti altri avvenimenti fino alla piena pacificazione della Sicilia greca, al 461/0 (XI 76). Che i fatti riferiti da Diodoro al 461/0 apparten-

gano a più d'un anno attico è indubitato. Potremo quindi contentarci di dire che le lotte dei Greci di Sicilia cogli stranieri, cui i tiranni avevano dato la cittadinanza, spettano all'ol. 80 (464-60 av. Cr.). Più a lungo difficilmente hanno durato. Diodoro sembra averne narrato buona parte al 461/0 in base ad un dato della sua fonte cronologica che in quell'anno notava la nuova fondazione di Camarina e la conclusione della pace. S'intende che solo verso il termine di quell'olimpiade i Siracusani, riusciti vittoriosi a Siracusa ed a Catania, hanno potuto venire in aiuto degli altri isolani che si trovavano nelle medesime condizioni.

Τούτων δὲ πραχθέντων (così Diodoro, XI 76, 4 dopo narrata la cacciata dei coloni etnei) οἱ κατὰ τὴν Ἱέρωνος δυναστείαν ἐκπεπτωκότες ἐκ τῶν ἰδίων πόλεων ἔχοντες τοὺς συναγωνιζομένους (ossia i Siracusani, per quanto non sia punto necessario di inserire nel testo col Reiske Συρακοσίους innanzi a τοὺς συναγωνιζομένους) κατῆλθον εἰς τὰς πατρίδας καὶ τοὺς ἀδίκως τὰς ἀλλοτρίας πόλεις ἀφῃρημένους ἐξέβαλον ἐκ τῶν πόλεων· τούτων δ' ἦσαν Γελῷοι καὶ Ἀκραγαντῖνοι καὶ Ἱμεραῖοι. Qui appunto s'innesta il nostro frammento. Come gli ξένοι di Etna, rinforzati forse da quelli di Siracusa, s'erano rifugiati ad Inessa, così gli ξένοι di Gela s'erano concentrati ad Omphake e Kakyron, quelli di Agrigento ad Eraclea Minoa. Omphake è ricordata nella storia della κτίσις di Gela (Pausan. VIII 46, 2; cfr. IX 40, 2); e quindi va cercata nelle vicinanze immediate di quella città. Non importa che Pausania la designi come πόλισμα Σικανῶν. Se la precisione di Pausania meritasse più fiducia di quella che le si può accordare, il suo testo proverebbe che le popolazioni indigene dei dintorni di Gela sono state riguardate come affini piuttosto agli indigeni italici dell'occidente dell'isola (Sicani), che non a quelli dell'oriente (Siculi); non davvero che Omphake dovesse trovarsi molto lontano da Gela. Quanto a Kakyron, è menzionata questa località soltanto da Tolemeo (*Geogr.* III 4, 7, dove alcuni codici e alcune edizioni hanno Μάκυρον, che ora è da eliminare dai testi), e la sua posizione è affatto incerta. Solo il nostro sommario mostra che, al pari di Omphake, non distava molto da Gela.

La lotta dei Geloi e degli Agrigentini con gli ξένοι stabiliti

nei loro territorî non è punto cessata dopo che li hanno costretti a rifugiarsi ad Omphake, Kakyron e Minoa. Di qui infatti gli stranieri potevano devastare il territorio e attendere l'occasione propizia per farsi riammettere nella città. E così gli ξένοι di Omphake e Kakyron mossero contro Gela. Ai Geloi non mancò l'aiuto siracusano. I particolari della campagna non son chiari dal racconto. Sembra che i mercenarî, lasciando da parte i Geloi, attaccassero i Siracusani e che si venisse ad una battaglia campale, in cui i soli Siracusani si trovarono di fronte al nemico. L'esito della battaglia non risulta direttamente dal nostro frammento, e ci è ignoto quel Glaucone che vien menzionato a proposito di essa. Se però i Siracusani tosto dopo poterono procedere contro i mercenarî del territorio Agrigentino, vuol dire che quelli di Gela avevano già avuto il loro conto, al pari di quelli di Siracusa e di Etna, sia che fossero stati vinti dai Siracusani nella battaglia citata, sia che fossero stati superati con altri combattimenti ricordati nella lacuna tra i due frustuli di papiro.

Per ciò che riguarda i mercenarî del territorio agrigentino rifugiati a Minoa, il nostro testo è chiarissimo. Gli Agrigentini, con l'aiuto dei Siracusani, riuscirono ad impadronirsi del loro rifugio. E qui abbiamo un nuovo esempio, sinora ignoto, di quella fratellanza d'armi tra Agrigentini e Siracusani che si era manifestata sotto il dominio dei tiranni nella lotta comune contro i Cartaginesi ad Imera e che tornò a manifestarsi un dieci anni dopo, quando il re siculo Ducezio assalì il castello agrigentino di Motyon (Diod. XI 91). Come terminassero queste lotte tra i Greci dell'isola e i mercenarî dei tiranni non sappiamo dal nostro frammento, che qui s'interrompe, ma nuovamente da Diodoro, il quale dice che le città siciliane, fatto un accordo, consentirono ai mercenarî di riparare nel territorio di Messana, che s'era liberata dai figli del tiranno Anassilao (XI 76, 5). E s'adattava a comune rifugio degli ξένοι Messana, dove i Samî e gli altri emigrati, specialmente Messenî condottivi da Anassilao, erano troppo forti per essere spodestati a profitto degli antichi Zanclei, dei quali pochi certo erano scampati al fato di servitù preparato ad essi dal tradimento di Ippocrate.

Il nostro sommario accresce dunque notevolmente le nostre cognizioni su quella lotta di cui dà cenno Diodoro, e quel ch'esso racconta a questo riguardo s'inquadra assai bene nella tradizione a noi conservata. Vi ha però in mezzo alle lotte coi mercenarî un cenno ad altre contese tra Greci, che ci riescono non chiare: voglio parlare della spedizione degli Agrigentini contro Crasto, dell'accorrere degli Imerei e dei Geloi alla difesa e della battaglia tra costoro e gli Agrigentini. Per intender bene ciò converrebbe innanzi tutto sapere la posizione di Crasto. Sappiamo invece soltanto che Filisto (l. c.) la chiamava πόλις Σικελίας τῶν Σικανῶν. È dunque, come pare, una città sicana dell'interno, che gli Agrigentini hanno assalito, forse perchè gl'indigeni avevano profittato delle discordie tra Greci per riguadagnare parzialmente la loro indipendenza. Pertanto il fatto sembra connettersi con quel risveglio dell'elemento indigeno di Sicilia che tenne dietro alla caduta dei tiranni; ed è forse questo il primo atto di quella lotta tra gli Agrigentini e i barbari dell'isola che terminò con la rovina dello stato unitario indigeno che appunto allora fondava Ducezio. Anzi in questa lotta di Agrigento contro Crasto noi sapremmo assai volentieri se ha avuto qualche parte Ducezio, che s'era giusto allora impadronito d'una parte del territorio della colonia etnea di Ierone. È ad ogni modo degna di nota la lega di Gela e d'Imera per sostenere gl'indigeni contro Agrigento, confinante e paurosa per ambedue. E si può ricordare che dopo impadronitosi di Inessa, l'ultimo rifugio dei coloni ieronici di Etna, la prima delle antiche città greche cui Ducezio ruppe guerra fu Agrigento; ed Agrigento non fu soccorsa dalle vicine Gela ed Imera, ma, con varia fortuna, dalla lontana Siracusa.

Questo è ciò che mi sembra possa addursi a chiarire i dati del nostro papiro: il quale dimostra altresì che la tradizione conservata nell'antichità sul periodo tra la caduta dei Dinomenidi e la guerra contro Atene non era così scarsa e lacunosa come alcuni hanno creduto.

Torino, agosto 1904.

GAETANO DE SANCTIS.

UN DECADENTE DELL'ANTICHITÀ

(Continuazione a Vol. XXXII, pp. 273-302)

III. — *L'imitazione.*

1. La terza artistica qualità naturale, non già fittizia, del nostro poeta è la imitazione.

Gli Alessandrini non potevan non essere imitatori; come non posson non essere imitatori, malgrado tutte le loro stranezze per parer nuovi, gli artisti di qualsisia decadenza: ai moderni decadenti francesi, come a taluno dei nostri, è stato provato sino all'evidenza, che essi, non ostante la loro grande aria di grandi proprietari della grande arte, sono dei piccoli fittaioli di roba altrui, e, per lo più, roba stantía. In effetti, non essere imitatori val quanto essere originali, e la originalità esige una forza creatrice, forza estetica e psichica, che ai decadenti neghiamo affatto: ora appunto la imitazione, la quale è pure inerente alle decadenze, implica dissoluzione dell'arte; e come ciò avvenga procureremo di dimostrare nel modo più breve che ci sarà dato.

Ogni forma d'arte è correlativa al tempo, al luogo e, sopratutto, alla persona che la crea. Spostata e voluta riportare ad altro tempo, in altro luogo, da altro organismo artistico, deve perdere a forza (per ciò stesso ogni nostra traduzione da lingua antica o moderna è, a rigore, una incoerenza) il vigor primitivo: se non ci sono in natura un luogo, un tempo, una creatura perfettamente identici a un altro luogo, a un altro tempo, a un'altra creatura, ben si capisce come non ci possa in verun modo essere una espressione artistica uguale in tutto e per tutto ad un'altra; e chi tenta per qualsivoglia via render ciò che altri ha reso, o farà,

divinamente ricreando, opera originale, e allora non è a parlar più d'imitazione; o imiterà, ma resterà necessariamente al disotto del proprio modello: l'aedo omerico forse, Guglielmo Shakespeare, Lodovico Ariosto non trattano spesso che stoffa altrui; ma come la trattano? trasformandola, animandola col proprio spirito, ravvivando dall'argilla la creatura vivente: i petrarchisti, gl'imitatori francesi dei tragici greci, i nostri anacreontisti, orazieggianti e simili non sono altro invece che inconscienti parodie dei loro modelli.

Per qual ragione estetica avvenga che una classe d'artisti, togliendo la stoffa altrui, faccia pur sempre opera originale, e l'altra classe invece opera non originale; l'una opera superiore, l'altra inferiore; l'una opera duratura, efimera l'altra, cerchiamo ora di analizzar più sottilmente, se egli è pure possibile dopo il saggio del Trezza (1) sull'argomento. Che cosa fa, poniamo, il petrarchista imitando il suo modello? nient'altro che pigliare in prestito voci, frasi, locuzioni, quanto si voglia squisite, da quel divino; ritrarne qualche immagine; assimilarne i numeri, i suoni, le cadenze, le rime: ma a codesta derivazione, pur quanto si voglia finemente eseguita, non infonderà punto un sentimento: non uno identico a quello del delicatissimo poeta, perchè umanamente, come abbiam visto, non potrà mai; non uno proprio, perchè egli ne difetta o ne manca del tutto: di guisa che il suo tentativo di riprodurre quel poeta sarà come quell'altro che perpetrò Caracalla, per mostrare in sè redivivo Alessandro il grande; vale a dire lo ritrarrà in un suo vezzo esteriore, nel portare la testa alquanto inclinata su la spalla sinistra: così scrive almeno Aurelio Vittore.

Diversa invece è la imitazione, se tale può dirsi, di quell'altra classe di artisti. Che cosa fa Shakespeare, quando toglie dal novelliere italiano l'argomento della *Giulietta e Romeo*, e crea la sua mirabil tragedia? Infonde appunto in quelle creature, in quei casi un'anima, un sentimento, una vita, che nella novella italiana non si trovan davvero: il germe, dentro cui c'era in embrione la pianticina, sotto il raggio del genio si feconda, si svolge, e dà fuori la magnifica pianta con le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti: lì è la vita in potenzialità, diremo anche noi coi biologi; qui è la vita in atto: alle voci, alle frasi, alla esteriorità insomma

(1) *Saggi postumi*, Drucker & Tedeschi, 1885: *L'Alessandrinismo*, pagine 107-113.

della novella italiana nella tragedia inglese non ci s'è badato neppure: miserie. Così avviene che, mentre il petrarchista non rivela una coscienza nell'arte sua, è un oscuro aggiogato al carro del principe dei lirici nostri; Guglielmo, invece, nella superba coscienza del suo genio, guida trionfalmente il cocchio con le briglie che tolse di mano al novellier nostro, povero auriga inesperto (1).

2. Premesse tali osservazioni generali sulla imitazione, vediamo ora come questa proceda più specialmente in Callimaco. Due specie d'imitazione si posson trovare nei decadenti alessandrini, determinate entrambe indirettamente dalla mancanza di sentimento, ma direttamente dal fatto che, chiusi per lo più nel Museo, nel Serapeo e in altrettali accademie (qual dura lezione per le scuole moderne!), quei dotti lì perdevano il senso del reale: la prima specie d'imitazione è quella adunque per la quale si seguon pedissequamente i poeti antichi, sopratutto gli epici ed Eschilo; l'altra, di cui non abbiamo ancor detto, è quella per la quale gli Alessandrini tendono a dimostrarsi la loro reciproca ammirazione, riproducendo l'uno roba dell'altro.

Della prima specie d'imitazione abbiamo accennato qualcosa, non tanto però che possa far capire a un puntino dove stia il germe del male. Perchè, non ostante la nostra grande ignoranza, sappiamo anche noi che poeti insigni hanno imitato non poco, di che noi pure accusammo Callimaco, e ciò nondimeno son rimasti originali: il Foscolo carpì nei *Sepolcri* concetti, immagini, frasi non solo da moderni scrittori inglesi, ma altresì, come egli medesimo dimostra nelle sue note a quel Carme, da poeti antichi; e ciò nondimeno quel Carme resta pur sempre l'opera più originale di lui, che dico? resta fra la poesia più sincera del secolo scorso; d'altra parte, il Manzoni restituì ai tempi nostri la lirica sacra, che, dopo fra Jacopone e il Petrarca, parea non dovesse riviver mai più, e gl'*Inni sacri* sono opera originale per quanto riguarda l'autore, opera moderna per quanto riguarda l'ambiente.

---

(1) Ho pigliato esempi d'imitazione altrui nota. Ma non tutti forse sapranno che Milton, descrivendo nel *Paradiso perduto* la guerra degli angeli ribelli, altro non fece che avvivare del suo potente alito e fecondar l'arida argilla che era in un poemetto nostrano, l'*Angeleida del Valvasone*, in tre canti e in ottava rima, edito nel 1590 (cfr. Tiraboschi, *Storia d. Lett. It.*, tomo VII, l. III, c. III. § XXXIII, nota).

Come mai dunque avvenne che Callimaco, imitando gli antichi, non seppe comporre opera nuova, nè veramente sentita?

La ragione l'abbiamo fatta intravedere un pochino nel paragrafo antecedente: quando il Foscolo toglie da Young, da Swinburne e dagli altri poeti inglesi, quando il Manzoni deriva dalla *Bibbia* e dai trecentisti, nel tolto e nel derivato essi non solo conservano entrambi la loro personalità, ma quasi vi stampano un'orma più vasta di essa, vi trasfondono la coscienza loro propria, italiana e moderna: ecco perchè, o caro professor Veniero, l'Achillini e il Guidi riusciron per molti rispetti così di gran lunga inferiori all'ingenuo fraticello da Todi, e il Manzoni lo superò invece di tanto: l'Achillini ed il Guidi cercarono di riprodurre quella fede medievale tal quale essa stava, tentando di ravvivare nella coscienza propria ed altrui una fase del sentimento religioso già declinato da un pezzo; il Manzoni invece, ubbidendo alla legge dell'evoluzione, rinnovò in sè quel sentimento adattandolo ai tempi e alle coscienze mutate, e diede negl'Inni una poesia religiosa tutta nuova, pregna di tendenze umanitarie e sociali, dove non è più al cielo che si aspira soltanto, ma a una terra di giusti, in cui la vita non si ha da disprezzare, ma anzi da rifar santa. Così appunto Callimaco, quando imita gli antichi poeti, in ciò non fa nulla di male se non in quanto è ricercato o ostentato; il male serio lo fa quando tenta di ravvivare un ieratismo, che, come vedemmo in principio di questo lavoro, non era più nelle coscienze dei suoi contemporanei, oramai prive di fede.

Callimaco infatti deriva dagli antichi poeti suoni, vocaboli, immagini, miti: ha da significare l'avvicinarsi d'un dio? pone lo spondeo nel quinto piede (I. ad Ap., 13):

τοῦ Φοίβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,

come Omero (*Il.*, I, 202):

τίπτ' αὖτ', αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, εἰλήλουθας;

ha da dire « serbator di fede », « tana », « vedere »? usa εὔορκος (I. ad Ap., 68), καλιά (I. ad Art., 96), αὐγάζεσθαι (I. ad Art., 129), non altrimenti di Esiodo (cfr. *Teog.*, 188; *Opp.*, 305, 501; ib., 477); ha da esprimer che una cosa riesce spiacevole a udire? si avvale della frase ἀπ' οὔατος ἔρχεσθαι (fr. CCCI Bentley) adoperata già dall'aedo omerico in quel suo αἴ γὰρ ἀπ' οὔατος εἴη ἐμεῦ ἔπος

(*Il.*, XXII, 454); vuol rappresentar Eris? la rappresenta così (I. a Dem., 59):

ἴθματα μὲν χέρσω, κεφαλὰ δὲ οἱ ἅψατ' Ὀλύμπω,

nè più nè meno del poeta omerico (*Il.*, IV, 443); deve infine narrare il mito degl'Iperborei? segue ciecamente, come abbiam visto, i mitografi antichi. Ma in tutti questi e in moltissimi altri identici casi egli non si allontana per nulla dalla coscienza e dalla tradizione dei propri autori, non fa un passo innanti, non evolve: si congela nella forma esteriore de' suoi modelli, intanto che, sostanzialmente, riproduce tutto un mondo caduto già dalla coscienza di tutti: perchè nessuno vorrà davvero supporre gli Alessandrini ingenui a tal segno da credere ancora a quelle storie che Callimaco canta negl'Inni, per non dir delle *Cause* e dell'*Ecale*; quando perfino le lodi più semplici, da lui conferite agli dèi, non sono che reminiscenze di poeti anteriori, dei quali era dottissimo.

Se egli è dunque, come asserisce il Couat (1), la voce affievolita di un passato di giorno in giorno più lontano, ciò mi pare appunto il suo più grave difetto: guai nell'arte a esser voci d'altri tempi, e, peggio ancora, fievoli voci!

3. La seconda specie d'imitazione, che fra gli Alessandrini trova la sua esplicazione in un plagio scambievole, è forse determinata, come crede il Susemihl, dall'amore e dall'ammirazione che provan l'uno per l'altro; ma indubbiamente altresì, come credo io, da quella povertà di forza creatrice, che fa aggirar sempre gli artisti, nelle epoche di decadenza, intorno a identici soggetti, identiche immagini, identiche sentenze: stringi, stringi, che ti rimane alla fine di tutto codesto gran mondo? nulla, o pressochè nulla. Così avvenne nella decadenza romana, così avviene pur troppo, oggi, fra i decadenti francesi: dopo che li hai letti tutti, ti parrà di aver sentito sempre la medesima cosa, quando pure ti parrà, per fortuna, d'aver sentito qualcosa.

Ma, per tornare a Callimaco, chi ha appena notizia di Licofrone, di Teocrito, di Apollonio, potrà scoprir quanta somiglianza vi sia fra parole, frasi e locuzioni di questi tre decadenti: se tu poi consideri nel nostro le voci ἄναυρος (I. ad Art., 101), πα-

(1) Op. c., p. 260.

λιρροία (I. a Delo, 193) e simili; le frasi ἄλλα μέλειν ἑτέροισι (I. a Zeus, 73), ἵν' ὁ φθόρος (il Dilthey in *Analecta Callimachea*, p. 34, vi sostituisce Φθόνος, e così pure lo Schneider), ἔνθα νέοιτο (I. ad Ap., 113), per citar solo pochissime locuzioni, chè puoi vederne d'innumerevoli nei commentatori di Callimaco, le troverai su per giù in Licofrone (*Al.*, 1424), in Teocrito (*Id.*, VII, 36), in Apollonio (*Arg.*, III, 787). Ma abbia Callimaco imitato gli altri due, o gli altri due lui (1), certo si è che questa imitazione è affatto superficiale, esteriore, del vocabolo o della frase; del resto avrei voluto vedere un poco io come si sarebbe potuto spremer del sugo da gente che non ce ne ha neppur essa, o ce ne ha uno assai scarso; perchè in realtà l'eccellenza di Teocrito, o ch'io m'inganno, è nella efficacia rappresentativa ben più che nella fantastica o nell'immaginativa.

Ma qui si affaccia una questione importante, nè punto estetica, bensì proprio storica, cioè se Apollonio abbia realmente imitato il suo maestro, come ritengono il Bentley, il Ruhnken, il Merkel, lo Schneider, e se da qui sien nati gli odî presunti fra maestro e discepolo, con tutto quello che segue: perchè quanto ai rapporti di simpatia artistica e di mutuo incensamento fra Callimaco e gli altri, specie Teocrito, sono così evidenti nelle opere a noi rimaste di loro, che ci vuol proprio la maliziosa ingenuità di taluni critici moderni, per non vederceli ancora ben definiti.

E, prima di tutto, che un discepolo imiti il proprio maestro non dovrebbe parer cosa strana, nè poi davvero così riprovevole, quando la imitazione fosse sempre quella libera e ricreatrice, da noi già lodata, che fa d'Ennio Vergilio, di Vergilio Dante, di Dante il Monti se non forse Fazio degli Uberti e il Varano; quando, voglio dire, non si smarrisce miseramente la propria personalità in quella del maestro: anche noi tutti, piccoli scrittori moderni, non ci vergogniamo, e spesso anzi andiamo in certo qual modo orgogliosi di poter conservare, sacro retaggio scientifico, la tradizione lasciataci da chi ci fu padre negli studi. Si badi ancor poi che tanto Apollonio quanto, come abbiamo veduto, Callimaco

(1) Veramente nei rapporti fra Callimaco e Licofrone, il Wilamowitz (*De Lyc. Alex.*, 12) e lo Spiro (*Hermes*, XXIII, p. 199 e segg.) accertano essere stato Callimaco l'imitatore; nè altrimenti la pensa il Ciaceri nella sua edizione dell'*Alessandra*, Catania, 1901, p. 48.

imitarono entrambi gli epici; e Apollonio con più ragione per il soggetto che trattava: qual meraviglia adunque che l'uno e l'altro s'incontrino spesso in molte voci e modi di dire?

Ma è poi davvero nato di qui l'odio famoso fra maestro e discepolo, anzi c'è mai stato seriamente quest'odio, onde parlan gli antichi e hanno fatto un così gran chiacchierare i moderni? In altra opera nostra (1) noi già toccammo di volo questa caritatevole tendenza degli antichi, quando la critica storica era ancor poco sviluppata, a voler gli scrittori di diverso temperamento artistico e vissuti nella medesima età, sempre nemici fra loro; abbiamo anzi veduto con qual pietoso criterio la leggenda volle far venire fra loro alle prese Omero ed Esiodo, Pindaro e Bacchilide, Platone e Senofonte: lo stesso grazioso servizio la leggenda ha pur reso a Callimaco e ad Apollonio. E come noi ci siamo provati a sfatarla per quanto riguarda l'odio feroce fra i due maggiori discepoli di Socrate, ci proveremo a sfatarla anche adesso per quanto riguarda quello che si vorrebbe fra i due maggiori poeti alessandrini.

Già pure qui le prove positive mancano affatto, com'ebbe a dimostrare or non è molto lo Spiro (2). Di una personalità (aggraziata parola che ripetiamo in omaggio allo stil dei moderni) fra i due poeti, non si fa cenno nelle due vite d'Apollonio, nè altrove, tranne che in una chiosa al lemma Ἶβις di Suida. Intrinsecamente poi, nelle opere de' due poeti non v'è alcun accenno particolare dell'uno all'altro; non in Apollonio, se non forse si voglia ammettere come una frecciata al suo maestro quella che occorre nell'epigramma 275 del libro undecimo dell'*Antologia palatina*, ascritto all'autore delle *Argonautiche* (3), nè propriamente in Callimaco: nel quale se pure vogliamo trovare allusioni ostili, son sempre allusioni astratte, a generi letterari, o a criteri, o a difetti, più che a persone determinate: tale appunto quella dei

---

(1) *I due Simposi in rapporto all'arte moderna*, pp. 64-6.

(2) *Rendiconti Acc. Lincei*, 1893, Serie V, vol. 2°, pp. 337-348.

(3) Non lo ascrive però il Bernhardy in *Gr. LitG.*, III³, p. 303. Si può infatti a ragion sospettare che l'Apollonio ritenuto autore del detto epigramma sia uno dei tanti Apollonii della decadenza greca, o il Discolo, o il figlio d'Archibio, o che so io: tanto più che vi è aggiunto, quasi per distinguerlo dal nostro, un γραμματικοῦ. Gran bella umanità dei critici questa che, fra varie induzioni, fa sceglier proprio la meno onorevole per un poeta!

vv. 105 e segg. dell'I. ad Apollo, che abbiamo citato più volte, e quell'altra dell'ep. XXIII (21), dove dice di sè al v. 4 δ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης, e quella dell'ep. XXX (28) ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν κ.τ.λ., dei frr. 165 Bentley μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν, 281 σκέρβολα μυθήσαντο, 292 ἔλλετε, βασκανίης ὀλοὸν γένος, e di qualche altro luogo. Chè se Apollonio fosse stato davvero un nemico giurato del proprio maestro, si spiegherebbe male come egli, vicino a morire, avesse espresso il desiderio di condividerne la sepoltura (1). Ma, o allora, se non gli era personalmente ostile, in qual modo si vorrà spiegare la storia, ammessa pure da noi e dai più ritenuta un effetto dell'odio funesto del potente Bibliotecario, che Apollonio sia dovuto senz'altro scappar via da Alessandria?

4. Io sono fermamente convinto che nella lotta in parola non si tratta già di una quistione personale, bensì di una quistione di scuola, e che poi al loro solito i critici greci, i quali, come abbiamo detto fin dal principio, volevan da una parte ricavare la vita dalle opere, e, dall'altra, determinare ciò che è indeterminato, ne abbian fatto proprio una quistione personale fra i due maggiori poeti alessandrini. Già, anzitutto e quasi a priori, il fatto che in epoche di decadenza soltanto vengan su scuole, cenacoli, consorterie letterarie, non è cosa nuova: basti guardare un poco ai realisti e idealisti, ai simbolisti, ai prerafaellisti, agli esteti, ai parnassiani, a tante altre di queste amabili consorterie dei nostri tempi, e ai loro accanimenti, per farsene un certo concetto; chè se mi si oppone la bizza di Aristofane contro Euripide, io penso si debba crederla tutt'altro che personale, anzi messa su da quello spirito arguto specialmente per un effetto comico: si ricordi che Aristofane, il quale punge in modo così acre Socrate nelle *Nuvole*, ragiona pure con lui piacevolmente nel *Simposio* platonico, e che lo stesso Aristofane, il quale esalta Eschilo e Sofocle nelle *Rane*, non si périta poi di parodiarne frasi e interi scorci qua e là in tutte le sue commedie; un servizio del resto che rende anche ad Agatone, il quale al v. 84 delle *Rane* e' pure loda come « buon poeta e assai caro agli amici », e a tanti altri, che non è ancor detto siano stati proprio suoi nemici personali.

(1) Così lo scrittore della *Vita d'Apollonio* (ap. Meineke, p. XVII).

Ma peggio che la diversità formale, ossia quella di consorteria, fra maestro e discepolo, c'è che questi rappresenta un indirizzo affatto opposto a quell'altro, non ostante in taluni caratteri, o, per ver dire, difetti, abbiano precisi riscontri: infatti, mentre Callimaco ricerca nella sostanza i miti, le immagini, i simboli, e nella forma il prezioso; Apollonio, che è miglior tempra d'artista, procura di rappresentar forti passioni in una forma che vuol esser più semplice e naturale: di guisa che Apollonio potrà forse esser creduto un illuso, ma Callimaco dovrà senz'altro venir qualificato un decadente. Ora un indirizzo letterario contro la scuola di Callimaco era un indirizzo contro la scuola cortigianesca, contro l'arte voluta, protetta e onorata dai Lagidi; e se Tolomeo non avrà proprio fatto annegar Sotade, come pure vorrebbe la leggenda, avrà però certamente veduto di mal occhio chi contrastava a quest'arte, la quale, ben più che soddisfare a un piccolo intento di vanità regia, contribuiva anch'essa alla principale mira politica dei Tolomei, quella cioè di fonder l'elemento greco con l'egiziano.

Si ponga adunque un povero scrittore nella felice condizione di esser da solo in lotta non pure con una banda di poeti, che non vorrebbe dir già poca cosa, ma con tutta una scuola, con tutto quanto un popolo che porta ai cieli quella scuola, con le ragioni di Stato, col principe stesso, e poi ci si sappia dire come mai quello scrittore, il quale nel nostro caso per giunta era un giovine (si sa che i giovani nelle controversie letterarie son destinati sempre a buscarle), potrà tener fronte: così solo s'intende quello scorcio della prima biografia d'Apollonio (1), il quale scorcio, se non parla d'inimicizia alcuna fra i due poeti, dice però in modo espresso che Apollonio, dopo aver letto solamente le *Argonautiche*, « non sopportando... l'affronto dei cittadini, e la ingiuria, e la calunnia degli altri poeti (non si trattava dunque d'un solo, nè del solo Callimaco), avesse abbandonato la patria, ecc. ». Certo anche quelli della scuola contraria non sempre avran mosso le orme loro per sentieri di rose, come direbbe un romantico: e di qui la stizza che talvolta trapela da qualche luogo del nostro, per esempio da quell'epigramma IX (7), che egli compose per un Teeteto, e dal XXIII (21) e dal fr. 292, nei quali due luoghi

(1) Si trova nel cod. Laurenziano, XXXII, 9; e fu pubblicata, insieme cogli scoli, dal Keil; p. 532, 22.

inveisce contro ai calunniatori; ma il peggio stava di certo Apollonio, a cui non restava miglior via che quella di scappare, come scappò di fatti, in altro paese, dove si aspettava ed ebbe realmente a trovare accoglienze liete ed oneste.

L'*Ibis* infine, del quale non si sa punto il contenuto ma è ben discutibile l'autenticità, anzichè farci sospettare sempre più l'accanimento personale di Callimaco contro lo scolaro, come tenterebbe Suida nel suo romanzesco catalogo delle opere callimachee (1), ci potrebbe indurre a creder vie meglio a una mera contesa di scuola; perchè se Apollonio era scappato, lontano dalla patria, punito abbastanza, qual ragione più per un vecchio maestro (Callimaco allora aveva circa sessant'anni), non dico qual magnanimità, d'inveire contro il discepolo? mentre invece parrebbe più naturale che l'acerba invettiva, come l'*Atta Troll* di Enrico Heine, fosse stata diretta contro una intera classe di letterati, tuttavia residente in Alessandria, e che avesse usi o che altro dell'uccello di questo nome.

Insomma vogliamo concludere che sebbene siamo stati e dovremo essere ancora tutt'altro che teneri per il nostro Alessandrino, considerato come artista; considerandolo invece come uomo, non possiamo in piena coscienza attribuirgli una colpa che crediamo in verità non meritarsi. Sarà stato, anzi fu senza dubbio un decadente; ma un soperchiatore personale e vigliacco (sia detto a onor degli antichi maestri, per quanto alessandrini) lo escludiamo addirittura.

5. Ed ora non possiamo non toccare un altro fenomeno, benchè a mala pena connesso con questo capitolo, fenomeno che riscontriamo in Callimaco e in quasi tutti i decadenti, e che ricordiamo qui appunto perchè ha uno stretto vincolo di parentela con le

---

(1) Suida asserisce che l'*Ibis* fu scritto proprio contro Apollonio: ma prima lo Jurenka (*De Call. Apoll. Rhod. inim.*, Wiener, 1885) dimostrò che esso è spurio; e, appresso, lo Spiro (Rend. e vol. cit.) come a quella notizia si possa creder pochino, non solo perchè tutto il catalogo suidiano è un tessuto di fiabe, ma pure perchè lo scopo del poemetto callimacheo non fu già noto ad Ovidio, e, quindi, tanto meno poteva esserlo al posteriore Suida. Il quale pertanto avrebbe combinato le due false notizie, la ovidiana degli scoli con quella della tradizione volgare che Apollonio fosse stato la bestia nera del proprio maestro.

imitazioni, con le scuole, coi cenacoli, con le consorterie d'ogni genere: intendiamo dir l'egotismo letterario.

Verso il 292 Fileta, quello stesso vanesio che presumeva di conoscere a un puntino l'arte di comporre dei versi, il maestro insomma del Filadelfo, tornato da Alessandria alla nativa Coo, fondava una vera e propria fratria letteraria, alla quale appartenevano anche Teocrito, Arato ed altri molti; a quel modo che, qualche tempo fa in Inghilterra, s'instituiva dal Rossetti quella *Preraphaelitic Brotherhood*, alla quale erano affiliati, oltre il Rossetti, Holman Hunt, Millais, F. G. Stephens, J. Collinson: e poi non si creda ai ricorsi storici! Qual era, quale può esser lo scopo di un cenacolo, come oggi lo dicono eufemisticamente in Francia, se non alcunchè d'egotistico, vale a dire il solitario godimento dei piaceri dell'arte (aristocrazia artistica) a dispetto delle grandi masse, ritenute indegne o incapaci di partecipare a quel delizioso convito delle anime: un corollario questo del motto arrogante di Giuseppe de Maistre « il bello è ciò che piace al pubblico illuminato », combattuto così ben dal Tolstoi nel suo libro, per quanto paradossale, intorno a ciò che sia l'arte. In verità, si sa ormai che in arte si vuol essere liberi; e ogni limite, o freno, o restringimento, a cui non può non andar sottoposta una scuola, pare una sottrazione al dominio dell'arte stessa. La prova più seria che le fratrie artistiche sono delle vere e proprie società d'egotisti la fornisce il fenomeno allegro che non c'è membro di esse il quale non parli di sè, quando pur parli soltanto dei suoi fratelli e consorti; in quanto che poi parlar di costoro non costituisce altro in fondo se non un modo indiretto, e direi quasi ipocrita, di parlar di sè stesso.

L'egotismo adunque è altresì un fenomeno subordinato della decadenza; e, pertanto, non istupirà che Epicuro ordinasse nel suo testamento due feste, una per il suo natalizio, l'altra da celebrarsi ogni venti giorni in suo onore, la quale, mentr'era vivo, celebrava scrupolosamente egli stesso. Ma, appunto come fenomeno della decadenza, l'egotismo dimostra il suo carattere di degenerazione perciò che egotisti in sommo grado sono i selvaggi e i bambini: è solo dell'uomo civile, come di colui che è giunto a uno stato di maturità psichica, il curarsi sempre meno delle funzioni del proprio organismo: l'io cede allora al non io; l'egotismo all'altruismo.

Callimaco non è imitatore dei suoi contemporanei, nè è imitato da questi se non per fiacchezza e, più, per egotismo. Che egli sia un egotista è fatto palese non solo indirettamente, dall'aver egli partecipato a una fratria artistica; ma, direttamente, da tutti i vanti che egli mena di sè, delle opere sue, della sua scuola artistica, in tutt'i modi: da questo lato i decadenti moderni fanno di peggio: dicon vituperi in prosa e in rima a chi non la pensa come loro. Ora è certo che grandi poeti del tempo nostro, anche un poco poeti antichi, specie lirici, come Pindaro e Orazio, hanno più di un luogo in cui dimostrano di sentire altamente di sè, dell'arte propria: il τὸν (ὕμνων θησαυρόν) οὔτε χειμέριος ὄμβρος ἐπακτὸς ἐλθὼν ἐριβρόμου νεφέλας, στρατὸς ἀμείλιχος, οὔτ' ἄνεμος ἐς μυχοὺς ἁλὸς ἄξοι παμφόρῳ χεράδι τυπτόμενον, l' « Exegi monumentum aere perennius », il « forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido », lo « Sciogli all'urna un cantico Che forse non morrà », e tanta altra roba di simil genere, fin nelle opere dei più modesti, è lì ad attestarlo. Ma in primo luogo si badi che queste ed altrettali espressioni paiono venute fuori in un momento di esaltazione e, direi quasi, di rapimento, in cui si vuol tenere in considerazione e tuttavia compatire il poeta per esser egli allora, più che mai, fuori di sè; in secondo luogo i moderni, e un po' anche i Latini, sono meno impersonali dei Greci, meno oggettivi: nell'arte loro non solo ci vivono, ma vogliono proprio mostrare agli altri che sono vivi. Non è così dei Greci del bel tempo artistico, nei quali se non c'è tutta quella oggettività di cui si è tante volte blaterato, neppure negli epici, non c'è poi nemmeno quella così scandalosa soggettività alessandrina, la quale dimostra che più di ogni cosa, più dello stesso argomento che tratta, il poeta ha cura della propria personalità: a dimostrarlo basterebbe per tutti il teocriteo (VII, 37-8) κἠμὲ λέγοντι | πάντες ἀοιδὸν ἄριστον. Così, mentre l'aedo omerico, se pur negl' Inni parla di sè, parla in modo generico e quasi di tutta la sua casta, come in fine dell' Inno ad Apollo Delio; Callimaco invece non tralascia occasione di esaltare il proprio io. Già « gli antichi poeti non erano interamente veraci » (I. a Z., 60), egli afferma: s' intende che sono veraci i nuovi, Callimaco e compagnia; « i loro canti eran bastardi » (fr. 279): s' intende che son legittimi i suoi: se si tratta di pre_ar Zeus, egli lo fa per gli altri e in confidenza, come chi solo merita le grazie del dio, ἅτ' (τέραα) ἐμοῖσι φίλοις

ἐνδέξια φαίνοις (I. a Z., 69): anzi Artemide non può esser compresa che da lui solo, gli altri, se vorranno, sentiranno dalla sua bocca, εἰπέ, θεά, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἑτέροισιν ἀείσω (I. ad Art., 186; anche il suo scolaro Apollonio predicava nel IV, 1381-2 delle *Argonautiche*: μουσάων δδε μῦθος· ἐγὼ δ' ὑπακουὸς ἀείδω | Πιερίδων), perchè quelli lì del linguaggio degli dèi non ne capiscono un iota ed egli solo è il vero vate: Πτολεμαῖε, τά τοι μαντήια φαίνω (I. a Delo, 188): lui solo, fanciullo, covaron le Muse con gli occhi [Ep. XXIII (21), vv. 5-6]; e, pertanto, a Demetra prega (I. a Dem., 139): ἵλαθί μοι τρίλλιστε μέγα κρείοισα θεάων: pare poi che la dea lo abbia esaudito, se è pure di lui quell'epigramma Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας, εὖ μὲν ἀοιδὴν | εἰδότος κ.τ.λ., che a lui attribuiscono i più, compreso il Meineke (XXXV), e che anzi lo Schneider fa tutt'uno col XXIII (21). È naturale pertanto che l'eautepidittico ἐγώ, come abbiamo visto nei diversi esempi citati e in altri che si potrebbero ancora citare, non altrimenti che il possessivo ἐμός (cfr. nell'I. ad Apollo ἐμῷ βασιλῆι al v. 26, ἐμὴν πόλιν al 65, ἡμετέροις βασιλεῦσι al 68, ἐμοὶ πατρώιον οὕτω al 71) occorrano nelle sue poesie molto più spesso che in quelle di tanti altri poeti.

Ma più che positivamente, con l'affermazione della propria personalità, Callimaco dimostra il suo egotismo con la negazione dell'altrui, col disprezzo o dell'arte che non sia la propria, come si pare in quei famigerati versi 105 e segg. dell'I. ad Apollo, e in quell'epigramma X (8) μικρή τις κ.τ.λ., e in quell'altro epigramma XXX (28) ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν κ.τ.λ., ed altrove; o, addirittura, delle masse, come si dice in quel motto che è nell'Ep. XXX (28), al v. 4: σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια, e in quel v. 4 del XXIII (21): ὁ (Καλλίμαχος) δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης, e qua e là, in molti altri accenni diretti ed indiretti a' suoi nemici, dico meglio a tutti coloro che non facevano come faceva lui. Perchè si sa che a questi si riducon sovente i nemici, dai quali si lagnano di esser tribolati certi piccoli uomini grandi.

Epilogo ed Appendice.

1. Dopo tutto ciò non deve meravigliare il giudizio severo, che, non ostante le lodi, l'antichità pronunciò su Callimaco, svaporata, per così dire, quell'ammirazione alessandrina, effetto di gusto depravato e, peggio ancora, di consorteria, anzichè di sentimento sano e sincero; ammirazione del resto, la quale non seppe esplicarsi meglio che in una imitazione servile. Il Matter questa severità di giudizio l'avea chiaramente veduta (1); nè può tuttavia non riconoscerla chi legge le testimonianze degli antichi sul nostro, raccolte dal Bentley e accresciute dal Meineke in principio della sua pregiata edizione.

In generale, le lodi tributate a Callimaco dagli scrittori, non solo greci, ma anche latini suoi seguaci, son tributate a denti stretti e con le dovute riserve: così fa Strabone (2), che lo dice semplicemente ποιητὴς ἅμα καὶ περὶ γραμματικὴν ἐσπουδακώς: così Porfirio (3), che lo esalta come ἀκριβέστατος καὶ πολύμαθέστατος, non parlando punto per altro del suo valor di poeta: così Meleagro, che nella sua *Ghirlanda* (Στέφανος) al v. 21 ricorda vagamente l'ἡδὺ μύρτον Καλλιμάχου: così l'anonimo dell'*Antologia* (4), che lo qualifica « saggio »; il solo a lodarlo liberalmente è un poeta dell'*Antologia* (5). Quanto ai Latini, Orazio gli preferisce (6) (sfido io!) Mimnermo; Properzio desidera di entrare nel bosco, poetico s'intende, del nostro (7), e si compiace di venir annoverato, quasi un romano Callimaco, fra i seguaci di questo *puro* poeta (8), ma non sa poi meglio elogiarlo che rappresentandolo *angusto pectore* (9) e *non inflatus* (10); Catullo lo

(1) Op. e vol. c., p. 82.
(2) XVII, p. 837.
(3) *Quest. omer.*, 4.
(4) VII, 42.
(5) VII, 25.
(6) *Ep.*, II, 2, 100-1.
(7) III, 1, 1-2.
(8) IV, 1, 64; III, 9, 43: cfr. pure IV, 6, 4.
(9) II, 1, 40.
(10) II, 34, 32.

imita, lo traduce e lo manda volontieri altrui per conforto (1), ma poi, là dov'è più potente, di Callimaco non ha neppur l'ombra: Ovidio incuora ad apprender la poesia di Callimaco (2), ma in quanto è molle cosa (3), nè lo esalta già per l'ingegno, bensì per l'arte (4); Marziale n'encomia unicamente il valore d'epigrammista (5), e forse ha ragione più di tutti.

Ma di contro a questi e ad altrettali ristretti elogi di alcuni sta la censura e il biasimo aperto di altri: Luciano, poniamo, fa (6) un confronto poco serio e, quindi, poco onorevole anche per Callimaco, di parecchi poeti latini alessandrini con Omero: Proclo crede che Callimaco, giudicando Platone, οὐκ ὢν ἱκανὸς κρίνειν ποιητάς, φληναφεῖ: un incerto scrittore, presso Suida, narra che Severiano di Damasco, avendo preso in mano Callimaco, ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον ἤδη πολλαχοῦ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε: lo bistrattano pure, sebbene con più pulizia di Severiano, Polliano (7), Fozio (8) ed Eunapio (9), mettendolo a fine di scherno, come Luciano, in paragon con Omero; per tacere di quell'Apollonio, il quale giunge a chiamarlo κάθαρμα, παίγνιον, ξύλινος νοῦς (10): Marziale ancora, con quel suo arguto buon senso, ne piglia in giro i poemi mitici (11). La disistima che si ha del nostro si fa ricadere anzi, come pur troppo usa anche oggidì, fin sopra i suoi scolari o seguaci, che sono denominati γραμματικοί, Μώμου στυγίου τέκνα, con quel che segue (12), da un Filippo; πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες da un Antifane (13).

2. Se non che allora ci si può chiedere o rimproverare, chè qui val lo stesso: ma se poco o nulla di buono trovate in Callimaco; se perfino gli antichi non trovano poi tanto in lui da am-

(1) LXV, 16; XLVI; CXVI, 1-2.
(2) *A. d'am.*, III, 329.
(3) *Ponto*, IV, 16, 32.
(4) *Am.*, I, 15, 14.
(5) IV, 23.
(6) *Del modo di scriver la storia*, p. 371.
(7) *Ant.*, XI, 130.
(8) *Bibliot.*, p. 801.
(9) *Vita di Sof. in Diof.*, p. 128.
(10) *Ant. P.*, XI, 275.
(11) IV, 10.
(12) *Ant.*, XI, 321.
(13) Ib., XI, 322.

mirare, quale birberia è mai stata la vostra di averne chiacchierato sì a lungo, se non forse avete sentito pungervi troppo la spina che egli fu ed è tuttavia ricordato onorevolmente da molti?

Non nego d'aver avuto un fine, ma tutt'altro che tristo, nell'occuparmi di tale poeta; riconosco inoltre che egli godette e gode ancora riputazione non poca. Quanto al fine, lo abbiamo velatamente accennato in principio: dimostrar con l'esempio di un antico, che la letteratura occidentale è in decadenza; nè credo potranno rialzarla qualche bel dramma o qualche vivace *pochade*, se i silloi d'Eronda e fin lo stesso Teocrito non giunsero a salvare la greca. Gli odierni poeti francesi, e non francesi soltanto, hanno tutte quelle depravazioni della forma e della sostanza, che si trovano proprio in Callimaco, con l'aggravante che le hanno accresciute e se ne dan vanto; anzi tutte le tortuose marachelle della vita artistica alessandrina, scuole, lotte, nomi di battaglia, egotismo, si riscontrano, volute e cercate, nella vita artistica di due o tre centri letterari moderni, specie Parigi.

Riguardo poi allo aver goduto Callimaco una reputazione, per quanto intaccata, ciò accade pure a taluni decadenti moderni; ma è un fenomeno, il quale ha ragioni così complesse e intricate, che ci parrà d'aver fatto una gran bella cosa se riusciremo a spiegarlo in guisa che il lettore, per vederci chiaro, non abbia a tender troppo l'arco dello intelletto.

3. Dico adunque all'ingrosso per ora, e quasi a conforto di tutto quanto si è dovuto deplorare fin qui intorno all'arte contemporanea, che se per un momento, limitatamente a un dato paese, abbiamo potuto affermare che la letteratura di questo è in decadenza, guardando invece le cose un po' più dall'alto, rispetto alla grande civiltà umana, dobbiamo ritenere piuttosto che in arte, come altresì nella vita, morte o decadenza vera non vi è. Non si sbarrino gli occhi a un'asserzione enunciata in modo così reciso e assoluto: il concetto scientifico che nulla muore, tutto si evolve, vale (e come potrebbe non valere se l'arte, più che una branca della vita, è la vita stessa?) ancora per l'arte. Il decadimento adunque importa estinzione apparente, in quanto non fa che trasportar, direi quasi, un germe artistico vecchio, e seminarlo in un ambiente più adatto ad accoglierlo e a fecondarlo: oggettivamente, da parte di questo ambiente, succede poi che se esso è già innanti nella civiltà, non segua il suo naturale svi-

luppo, ma lo modelli sull'altro, informandolo solo della sua pro pria giovine vita, del suo fresco sentimento: per tale fenomeno l letteratura americana, nel secolo scorso, derivò assai dalle vecchi lettere europee, ma a questa derivazione trasfuse un alito di vigo tutto proprio: e oggi i Russi hanno ereditato e ristorato l'esaust romanzo francese. Tale rapporto, diciamo scientificamente, sim patico dimostra appunto il suo carattere di simpatia nel fatto ch gli artisti eredi, come l'americano Longfellow, come Dostoiewsky Gogol, Tolstoi, sentono inconsciamente una stima, direi quasi d gratitudine, verso coloro dai quali hanno ereditato; e questi, loro volta, come gl'Inglesi e i Francesi, provano pe' loro eredi ame ricani e russi quel piacere divino di una razza stanca che si sent rinnovare e rivivere, benchè modificata, in un'altra, la quale o ora movesi sana per la via della esistenza.

Questo fenomeno di spostamento o, vogliam dire, di transizion accadde appunto fra il mondo greco cadente e il latino che sor geva; fra l'arte ellenica e l'arte romana. Che la prima, estin guendosi, abbia alimentato la seconda è stato detto e ripetuto sazietà; quello che non è stato ancor detto e che al nostro scop importa a noi di studiare, è per qual maniera, o, più precisa mente, per qual tramite o filone l'una alimentò l'altra.

Quando il mondo ellenico decadeva, il romano era nel suo pien rigoglio e più che mai adatto a raccoglierne l'eredità. La vit romana, certo per le sue relazioni con la greca d'Alessandria aveva costumi così affini a questa che si spiega perfettamente l lucidazione delle commedie di Terenzio e di Plauto, confessat da costoro medesimi nei prologhi dell'*Eunuco*, dell'*Andria*, de *Mercatante*, del *Trinummo*, sulla nuova commedia greca di Me nandro, di Polemone, e poi anche di Difilo, Apollodoro, Posidippo come infatti si sarebber potuti riprodurre in Roma tipi e carat teri stranieri, se non fosse stato agevole riconoscerli anche in quel nuovo ambiente? Più tardi ancora la corte dei Cesari si model lava tal quale su quella dei Lagidi, i quali avean quasi loro tras messo in retaggio la propria ambizione: il mecenatismo di questi si riproduce nel mecenatismo di Augusto e Tiberio, e la piaggeria di Callimaco, di Teocrito e di tutta quanta la pleiade alessan drina verso i Tolomei trova riscontro nella piaggeria di Vergilio e di Orazio (anche costoro, come Callimaco, ravvicinano il loro signore a Giove) verso Augusto; parimenti la nuova religione el-

lenica, pregna di quella che dal Kuiper fu detta teocrazia, ha una grande affinità con la romana, sicchè Vergilio in principio della Georgica confonde il Sole con Libero, come gli Alessandrini Dioniso con Elio; infine, il concetto della vita, che si rispecchia nella filosofia, sembra anche lo stesso in quanto hanno il predominio, tanto fra gli Alessandrini quanto fra i Romani, lo stoicismo e l'epicureismo: Lucrezio, che par tra i poeti più veramente romano, move dalle teorie d'Epicuro; e Catone, Cicerone, moltissimi altri, da Zenone e Panezio. Ora se l'ambiente politico, sociale, religioso e scientifico di Roma è identico a quel di Alessandria, in qual modo potè avvenir mai che quella che fu decadenza nel mondo greco si levasse a rinascimento nel mondo latino? Rispondiamo subito: per un fattore, che è il naturale prodotto delle razze ancor giovani e che costituisce esso solo la forza sociale; intendo dire il sentimento.

Nell'arte il fenomeno appar vie più chiaro, e però veniamo senz'altro ad essa. È un gran bel dire quanto si dice da un pezzo che i Romani imitarono i Greci; si dovrebbe dire piuttosto, a voler essere esatti, che imitarono sopratutto e anzitutto gli Alessandrini: e doveva esser così non soltanto per la ragione storica accennata innanzi, che quelli hanno quasi identiche usanze, criteri, vedute di questi, e quindi posson meglio comprenderli, tanto più che impararono direttamente da maestri alessandrini, come Vergilio da Partenio; ma pure, e specialmente, per una ragione estetica affatto intuitiva. I Romani, come gl'Inglesi d'oggi, erano esatti: badavano, anche in arte, alla precisione con quel rigore col quale i pretori badavano a esigere i redditi dalle province; senza contar che dell'arte si accorgevano, a dire il vero, un po' troppo tardi per la vita di un popolo, ed avevano quindi una buona ragione a esserne preoccupati parecchio: ora una forma corretta, senza nèi, non avrebber saputo trovarla nè in Saffo, nè in Pindaro, nè in Eschilo, dove, insieme con la grande arte, s'incontrano a ogni passo asprezze, scissure e strappi bruschi di cotal fatta, che un secolo così filologo come il nostro non è ancor giunto, con tutt'i suoi bravi emendamenti, a sanare: non parlo di Omero, che abbiamo dimostrato irto d'ineguaglianze d'ogni genere. Ma se quella perfezione esteriore i Romani non la trovavano sempre nei poeti ellenici antichi, la trovavano sicuramente negli Alessandrini: Ovidio, poniamo, paragona i suoi carmi non ad altri che ai cal-

limachei, e solo dal lato della finitezza « est, quae Callimachi prae nostris rustica dicat | carmina » (1); e quella insegnavano appunto i maestri alessandrini viventi a Roma, uno dei quali, Crinagora, mandava l'*Ecale* di Callimaco al nipote d'Augusto, Claudio Marcello, con un epigramma che cominciava: « ecco l'epopea finemente elaborata (τορευτόν) di Callimaco » (2). La eccellenza dell'arte si faceva consister dunque non già nella potenza del sentimento, non nella grandiosità delle immagini, ma, specialmente, nella finitezza: Vergilio, poverino, morì sconsolato per non aver potuto limare sino alla perfezione, com'egli desiderava, il suo poema.

Se non che il popolo romano era sempre un popolo ancora giovane rispetto al greco: e come avvien nella vita che quando un imberbe voglia imitare un vecchio, non lo imiti che nei modi e nella andatura, nello esteriore soltanto, perchè l'anima dell'uno è ben diversa da quella dell'altro, e il sentimento dell'uno si mantiene tuttavia vigoroso, laddove quello dell'altro è divenuto già fiacco; così pure i Romani, seguendo gli Alessandrini, non ne ritrassero che la forma esteriore unicamente [*in scribendo colorem secuti*, come Probo (3) asserisce abbia Vergilio imitato Euforione], la quale a loro volta perfusero poi del loro spirito agile e fresco di gente ancor nuova.

In fatto, che i poeti romani imitassero gli Alessandrini, più assai che i Greci antichi, si vede abbastanza da questo fenomeno, cioè che i Romani cominciavano appunto di là, dove i Greci avevano finito, intendo dire dal poema didattico e mitologico, onde si hanno la *Chirografia* di Varrone Atacino, l'*Iter* di Cesare e il *De rerum natura* di Lucrezio, da un lato; lo *Smirna* di Elvio Cinna, l'*Io* di Licinio Calvo, l'*Epitalamio* catulliano di Teti e Peleo, dall'altra; lo stesso Lucilio, che pretende la satira sia di invenzione tutt'affatto romana, o, per meglio dir, tutta sua, trova invece anche lui dei precursori in Bione cinico e in Menalippo, entrambi alessandrini (4). Ma, oltre che da codesto fenomeno positivo, la imitazione romana degli Alessandrini si scorge da due fenomeni che direi negativi: il primo è che essendosi Varrone Rea-

---

(1) *Am.*, II, 4, 19-20.
(2) *Ant. Pal.*, IX, 545.
(3) *Ad Verg.*, X, 50.
(4) Cfr. Leo, *Varro und die Satire*, *Hermes*, XXIV, 1889, p. 84.

tino in gran parte opposto a una tale imitazione, perchè voleva si seguisse un indirizzo nazionale e non si trascurasse il pensiero a vantaggio della forma, il poveretto venne lasciato in disparte e, con grave ingiustizia, non ricordato nemmeno quale precursor della satira da Orazio, il quale invece però ben ricorda (1) l'alessandrinista Varrone Atacino: il secondo è che quando talun poeta, come Vergilio nel più dell'*Eneide*, imita la poesia greca del buon tempo antico, si trova quasi a disagio e, per lo più, cade nel manierato; mentre quando segue gli Alessandrini, come lo stesso Vergilio nel delicato episodio di Didone, nel quale attinse alla *Medea* d'Apollonio, fa ottima prova al pari di Tibullo, Ovidio, Properzio, Cornelio Gallo, costanti seguaci degli Alessandrini.

Che poi i Romani, derivando da costoro la forma, l'abbian perfusa del loro spirito nuovo e potente, si vede dalla esplicazione del sentimento più schietto che dovrebbe aver l'uomo, intendo il sentimento della natura. Presso gli Alessandrini questo sentimento è affatto superficiale, direi quasi esteriore: la natura negl'idilli pur tanto graziosi di Teocrito, negli epigrammi di Meleagro e, più tardi, altresì nei romanzi, sembra percepita soltanto, non già proprio sentita; nei Latini, invece, ella è sentita intimamente e di lei sono a dentro pervasi i poeti didattici, gli epici, i lirici. Chi ha un solo dubbio su questa nostra asserzione confronti, per un esempio, la descrizione della primavera, che è in Meleagro, con quella che sta in principio alla *Natura* di Lucrezio o con l'altra che occorre nel libro secondo, vv. 323 e segg. della *Georgica* di Vergilio: lì è il fenomeno lieve, i fiori, l'erbette verdi, i ruscelli, tutto quello che appare, la natura naturata; qui invece è piuttosto la forza di Venere, potente e latente, per cui si propagano gli esseri, tutto quello insomma che è, la natura naturante.

4. Tornando adesso alla fine del paragrafo secondo di questo capitolo, dove si ponea la quistione in qual modo Callimaco, con tanti suoi gravi difetti, fosse giunto a godere la fama che tuttavia gode, ci possiamo facilmente spiegare il perchè di tal fama. Come l'epoca alessandrina è di tutte le epoche greche la più affine a quella romana dell'impero, così pur Callimaco è di tutti

(1) *Sat.*, I, 10, 46.

i poeti alessandrini il più accessibile ai poeti di Roma, vuoi per il carattere, se lo consideri nella vita; vuoi per lo stile, se lo consideri nell'arte: lusingatore, cortigiano, con un certo qual senso di malinconia, che dimostra velatamente negl'Inni e apertamente negli Epigrammi, non altrimenti di Vergilio, di Orazio, di Properzio, di Ovidio; nè altrimenti di costoro, artista corretto, misurato, senza troppi voli, sebbene però con assai minor sentimento. Si capisce pertanto come i suoi versi fossero così diffusi in Roma, e le sue *Cause*, poniamo, venissero commentate pubblicamente da Artemidoro e da Teone al tempo di Augusto, da Epafrodito al tempo di Nerone (1): Callimaco era il più caro elegiaco, lo scrittore di moda, come pur troppo, pochi anni fa, eran taluni preziosi scrittori francesi fra noi, e sono anche oggi in Russia, la naturale erede artistica della Francia (2).

Per dimostrare nel fatto quale e quanta fosse la imitazione dei Latini da Callimaco, basta confrontare i luoghi seguenti, che senza dubbio non sono i soli:

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται (I. a Z., 8):
quamvis sit mendax, Creta negare potest (Ov., *Arte d'am.*, I, 298).

οἷον ὁ τὠπόλλωνος ἐσείσατο δάφνικος ὄρπηξ (I. ad Ap., 1):
tremere omnia visa repente,
liminaque laurusque Dei (Verg., *En.*, III, 90-1).

ἑκάς, ἑκάς, ὅς τις ἀλιτρός (ib., 2):
procul hinc, procul este, profani (Verg., *En.*, VI, 258).

αὐτοὶ νῦν κατοχῆες ἀνακλίνεσθε πυλάων (ib., 6):
ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua (ib., ib., VI, 81-2).

---

(1) Cfr. R. Heinze, *De Horatio Bionis imitatore*, Bonn, 1889.
(2) Per le testimonianze cfr. Susemihl, op. e vol. c., p. 369 e n. 99.

κινύρεται αἴλινα μήτηρ (ib., 20):

Aelinon in silvis idem pater, Aelinon, altis
dicitur invita concinuisse lyra (Ov., *Am.*, III, 9, 23-4).

καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος (ib., 22):

et Niobae lacrimas supprimat ipse lapis (Prop., III, 10, 8).

μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀϊζυρόν τι χανούσης (ib., 24):

marmoreus tacita carmen hiare lyra (Prop., II, 31, 6).

χρύσεα τὠπόλλωνι τό τ' ἐνδυτὸν ἥ τ' ἐπιπορπίς
ἥ τε λύρη κ.τ.λ. (ib., 32-4):

ipse deus vatum, palla spectabilis aurea,
tractat inauratae consona fila lyrae (Ov., *Am.*, I, 8, 59-60).

αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια (ib., 38):

levis odorato cervix manabit olivo (Prop., III, 17, 31).

ἰὴ ἰὴ Καρνεῖε πολύλλιτε κ.τ.λ. (ib., 80 e segg.):

Cfr. Verg., *En.*, IV, 200.

δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν (I. ad Art., 6):

da mihi perpetua, genitor carissime, dixit,
virginitate frui (Ov., *Met.*, I, 486-7).

πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας (ib., 27):

longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
custodes (Verg., *En.*, V, 256-7).

αὖε γὰρ Αἴτνη
κ.τ.λ. (ib., 56 e segg.):

antra Aetnea sonant etc. (Verg., *En.*, VIII, 419 e segg.).

κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός (ib., 102):
cornua fulgebant auro (Ov., *Met.*, X, 112).

οὓς (οἷς Schneider) δέ κεν εὐμειδής τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι κ.τ.λ. (ib., 129):
Quem tu, Melpomene, semel
nascentem placido lumine videris (Or., *Odi*, IV, 3, 1-2).

κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα κ.τ.λ. (ib., 130 e segg.):
nec pestilentem sentiet Africum etc. (Or., *Odi*, III, 23, 5 e segg.).

καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλῆσαι (ib., 211):
ni te plus oculis meis amarem (Cat., XIV, 1 et al.).

κατέδησας ἀήτας (ib., 230):
obstrictis aliis (ventis: Or., *Od.*, I, 3, 4).

ποταμοῦ γένος (I. a Delo, 109):
genus amnibus unde est (Verg., *En.*, VIII, 71).

Πήλιον ὦ Φιλύρης νυμφήιον (ib., 118):
Pelion umbrosum, Philyreiaque tecta (Ov., *Met.*, VII, 352).

εἰς ἑτέρην Βριαρῆος ἐπωμίδα κινυμένοιο (ib., 143):
et, fessum quotiens mutat latus, etc. (Verg., *En.*, III, 581 e segg.).

θερμαῦστραί τε βρέμουσιν κ.τ.λ. (ib., 144 e segg.):
striduntque cavernis
strictura Chalybum, et fornacibus ignis anhelat
(Verg., *En.*, VIII, 421).

ὃ δ' εἴσεται ἤθεα πατρός (ib., 170):
pacatumque reget patriis virtutibus orbem (Verg., *Ecl.*, IV, 17).

ἠνίκα πλεῖστα (τείρεα) κατ' ἠέρα βουκολέονται (ib., 176):
unde aether sidera pascit (Lucr., I, 232).
polus dum sidera pascet (Verg., *En.*, I, 608).

οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕμνος ἐρείσῃ (ib., 234):
dum me iucundis . . . sopor impulit alis (Prop., I, 3, 45).

χρύσειον δ' ἐκόμησε γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης (ib., 262):
auricomos . . . fetus (Verg., *En.*, VI, 141)
aurum frondens (ib., ib., ib., 208).

χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων (*I Lav. di Pall.*, 12):
stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit (ib., ib., IV, 135).

οὐδὲ Σιμοῦντος
ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν (ib., 19-20):
nuper me in litore vidi,
cum placidum ventis staret mare (Verg., *Ecl.*, II, 26-7).

πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν (ib., 22):
saepeque mutatas disposuisse comas (Tib., I, 8, 10).

ἀγαθαὶ πτέρυγες (ib., 124):
felicibus . . . pennis (Prop., III, 10, 11).

ἴθματα μὲν χέρσω, κεφαλὰ δέ οἱ ἅψατ' Ὀλύμπω (I. a Dem., 59):
ingrediturque solo, et caput inter nubila condit
(Verg., *En.*, IV, 177 = X, 767).

οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (*Ep.*, I, 16):
si qua voles apte nubere, nube pari (Ov., *Er.*, IX, 32).

ᾧ δὲ σὺ μὴ πνεύσῃς ἐνδέξιος [*Ep.*, X (8), 3]:
placidus leniter afflat Amor (Tib., II, 1, 80).

σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὃ καὶ στίχος· οὐ μακρὰ λέξω·
Θῆρις Ἀρισταίου Κρὴς ὑπ' ἐμοί. — δολιχός [XIII (11)]:
ossa tegit tumulus; tumulus pro corpore magnus,
quo lapis exiguus par sibi carmen habet (Ov., *Am.*, II, 6, 59-6

σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια [XXX (28), 4]:
odi profanum vulgus et arceo (Or., *Odi*, III, 1, 1).

ὠγρευτὴς κ.τ.λ. [XXXIII (31)]:
Cfr. Or., *Sat.*, I, 2, 15.

ἄκρητος καὶ ἔρως μ' ἐσανάγκασεν [XLIII (42), 3]:
persuasit nox, amor, vinum (Ter., *Ad.*, a. III, sc. 4).

ἦλθεν ὁ βοῦς ὑπ' ἄροτρον ἑκούσιος [XLVI (45), 3]:
(taurus) venit . . . mollis . . . iugo (Prop., II, 3, 48).

χειρὸς ἐπ' οἰκείην ἄχρις ἄγουσι θύρην (τὸν γέροντα: Fram coll. Bentley, XI, 3):
deducat iuvenum sedula turba senem (Tib., I, 4, 80).

παῖς . . . κατάκλειστος (fr. CXVIII, 1):
clausa puella (Prop., I, 8, 24).

εὐναῖοι ὀαρισμοί (ib., 3):
lenesque susurri (Or., *Odi*, I, 9, 19).

μηδ' ἀπ' ἐμοῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν (fr. CLXV):
heu mihi! quod nostro est parvus in ore sonus! (Prop., IV, 1, 58).

εἰδυῖαν φάλιον ταῦρον ἰηλεμίσαι (fr. CLXXVI):
*Mem*phitem plangere docta bovem (Tib., I, 7, 28).

ἐπεὶ θεὸς οὐδὲ γελάσσαι
ἀκλαυτεὶ μερόπεσσιν ὀϊζυροῖσιν ἔδωκε (fr. CCCCXVIII):
usque adeo
sollicitique aliquid laetis intervenit (Ov., *Met.*, VII, 453-4).

ὡς ἡδὺ θάλατταν ἀπὸ γῆς ὁρᾶν,
..... μὴ πλέοντα μηδαμοῦ (fr. CCCCXXV):
suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem (Lucr., II, 1-2).

ὃς δ' ὡς ἐξ ὀχεῆς ὄφις αἰόλος αὐχέν' ἀνασχών
(fr. CCCCXXXVIII):
tamquam serpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo etc.
(Cic., *Contro Vat.*, c. 2).

ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω (fr. CCCCXLII):
haud incerta cano (Verg., *En.*, VIII, 49).

παλαίθετα κᾶλα καθῆρει (fr. CCCCLIX):
Cfr. Ov. (*Met.*, VIII, 644), « qui plura, ni fallor, ex Callimachi Hecale transtulit ad Baucida suum » (Bentley).

A cotali imitazioni di senso, che i Latini han perpetrato dal Cireneo, si potrebbero fors'anche aggiungere non poche imitazioni fraseologiche e stilistiche, come queste:

μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων (I. a. Z., 15; analogo è in I. ad Art., 25):

imitati sunt Latini (Ernesti, comm. al l. c.).

παλαιότατον δέ μιν ὕδωρ
υἱωνοὶ πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο (ib., 40-1):

Rhodani potor (Or., *Od.*, II, 20, 20).
extremum Tanain si biberes, Lyce (Or., *Odi*, III, 10, 1).

ἐπίσταται ἄνδρας ἀέξειν (ib., 95):

nescit vox missa reverti (Or., *A. P.*, 390).

θεμείλια Φοῖβος ὑφαίνει (I. ad Ap., 57):

Paullus basilicam texuit (Cic., *ad Att.*, IV, 15).

θεμείλια . . . ἐγείρειν (ἐρείδειν, Schneider; ib., 64):

eadem forma dixerunt Latini, *excitare muros*, *excitare urbem* (A. Fabri).

ὄρος κεκομημένον ὕλῃ (I. ad Art., 41):

comata silva (Cat., IV, 11).

ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη (ib., 128):

ut latini « recto talo stare » (A. Fabri).

ἀλλά οἱ οὐ νεμεσητὸν ἐνὶ πρώτῃσι λέγεσθαι (I. a Delo, 16):

quae tandem, Ausonia Teucros considere terra,
invidia est? (Verg., *En.*, IV, 349-50).

δαψιλὲς ἠπείλησεν (ib., 125):

terrorum et fraudis abunde est (Verg., *En.*, VII, 552).

φέρεις πόδα [Ep. XXIII (21), 1]:

così pure i Latini usano dir *ferre pedem*: cfr. in Plauto e Ter., *tetulit pedem.*

πρῶτος ἐπεί τε ταῦρον ἐκαίνισεν (fr. CXIX, 1):

loquendi formam expressit Ovidius (*A. d'am.*, I, vv. 654, 655; *Trist.*, III, 11, 51-2) (Ruhnken).

μητέρα μοι ζώουσαν ὀφέλλετε (fr. CXXVI, 3):

navis, quae tibi creditum
debes Vergilium (Or., *Odi*, I, 3, 5-6).

5. Chi abbia attentamente considerato il raffronto instituito da noi fra Callimaco e i suoi seguaci latini non potrà dissimularsi:

a) in primo luogo, che la imitazione di costoro è per lo più esteriore, ristretta alla forma, spesso anzi alla semplice frase. Se avessimo voluto far da pedanti, avremmo potuto perfino notare che certe audacie d'immagine tutte proprie di Callimaco si trovano anche nei poeti romani (cfr. il κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ del v. 89, I. a Demetra, col *saltante libidine* del VI, 318 di Giovenale); non altrimenti che certi ossimori [cfr. lo σποδιῇ κεχριμένος αἰθῇ (1) del 69 dell'I. ad Art., che riscontri nel *cinere ungere* dei Latini]; non altrimenti che certe audacie metriche, come le spezzature del verso onde parlammo in altro nostro lavoro (2), come la *positio debilis*, la *correptio attica*, talune arsi, varie soluzioni, non poche cesure;

---

(1) Altri lo corresse in σ. κεχρωμένος, perchè quella forma non si troverebbe presso i greci scrittori: ma noi abbiamo pur visto che strane innovazioni di frasi abbia introdotto Callimaco nella poesia; talchè il solo fatto che la frase corrispondente si trova altresì fra i Romani, dimostra abbastanza la sua paternità alessandrina.

(2) *Il Subb. nei poemi d'Omero*, p. 177.

b) secondo, che se già tanto si trova di Callimaco nei poeti latini, è ragionevol supporre che ancora di più si avrebbe a trovare quando, oltre agl'Inni e ai pochi Epigrammi, fossero note quelle opere da cui maggiormente attinsero gli scrittori latini, cioè le *Elegie*, le *Cause* e l'*Ibis*: si sa che gl'inni presso i Romani non furono coltivati per nulla, e che gli epigrammi, i quali ebbero miglior fortuna, pigliaron però un nuovo carattere, tutt'affatto latino, di satira e di maldicenza;

c) terzo, e si badi bene: tutto quanto da Callimaco hanno attinto i Latini è quasi sempre, specie dove non si tratti di pure frasi, avvivato, abbellito, direi quasi ricreato: ciò che evidentemente si deve, come innanti avvertimmo, a quel soffio di sentimento, per lo più vivido e fresco, negl'imitatori: il freddo dottrinal mito degli Alessandrini diventa anima e vita nello intelletto romano. Per un solo esempio, si confronti la Storia d'Erisittone nell'I. a Demetra di Callimaco e quella ovidiana, che è in *Met.*, VIII, 678 e segg. Lo Scaligero ritiene che questa superi di gran lunga l'altra, e se l'Ernesti, per esaltarla, conclude che « castigatior Callimachus esse voluit et restrictior », si dà la zappa sui piedi: Callimaco, infatti, ha solo l'idea; Ovidio, animando l'idea, la eleva ad immagine: Callimaco, poniamo, dice del pioppo sacro percosso da Erisittone (v. 40) κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις, e basta; Ovidio invece fa sì che l'albero sacro, il quale nel suo poema è una quercia, percosso, tremi, gema, impallidisca, stilli sangue e parli: ora lì è l'invenzione, l'embrione della immagine, un bel tema direi quasi a poesia; qui invece è la creazione, la immagine sviluppata, poesia già intera e completa;

d) inoltre, la imitazione è maggiore nel poeta più squisito di forma, Vergilio: ciò, se non vi fosse altra prova, dimostra chiaramente che degli Alessandrini quel che più piace ai poeti del Lazio sono la eleganza dello stile e la nitidezza. Per passar dalla teoria alla pratica, ricordiamo che quella specie di panteismo artistico, il quale è caro fin troppo ai moderni, e suole esplicarsi in una certa animazione delle cose, lo troviamo prima, o per lo meno in più larga misura, negli Alessandrini, e, per conseguenza, nei poeti latini, specialmente Vergilio: si veda a mo' d'esempio il « pomaque degenerant *succos oblita priores* (*Georg.*, II, 59), un emendamento grazioso dell' ἵν' ἠπείροιο λάθωνται (νῆσοι) callimacheo (I. a Delo, 34); e il « prima tulit tellus, eadem vos

ubere laeto | accipiet » (*En.*, III, 95-6), una fioritura elegante del μαστὸν Παρθενίης del nostro (I. a Delo, 48-9). E potremmo forse andar oltre;

e) infine, ugualmente che dalla pratica, dall'arte in atto, si scorge una grande analogia del gusto latino col callimacheo pur dalla teoria, dai criteri regolatori dell'arte. Callimaco dice di odiare il poema ciclico, e Properzio ripete (III, 1, 14): « non datur ad Musas currere lata via »; Callimaco professa il suo disdegno di tutte le cose volgari, ed Orazio in capo all'ode prima del libro terzo gli fa quasi eco; Callimaco si rinchiude in un beato egotismo da parnassiano moderno, e Lucrezio riconferma: « suave, mari magno » con quello che segue.

6. Tutto ciò ben ponderato, crediamo di non concluder male concludendo che la stima, in cui fu dai Romani ed è tuttavia tenuto dai moderni Callimaco, dipende non punto dalla vaghezza de' suoi poemi perduti, specie l'*Ecale*, come pure asseriscono molti fino al Piccolomini (1); non già dalla finitezza della frase, come han creduto lo Stefano, il Vulcanio ed altri, chè scrittori più forbiti del nostro sono stati anch'essi spazzati via dalle fredde ali del tempo; non tanto dalla grazia sapiente, riconosciuta anche da noi, degli epigrammi, chè da sola non sarebbe neppure certamente bastata a così larga diffusion del suo nome; nemmanco infine dalla sua vasta e indiscutibil dottrina, se più dotti e meno antichi del nostro sono pur miseramente periti, e altri assai ne periranno in appresso; quanto dall'esser egli stato con Fileta, Teocrito, Euforione ed altri, ma certo innanzi a tutti costoro, il migliore e più sicuro veicolo della poesia greca alla latina, per aver egli avuto gusti e tendenze identiche a quelle dei Latini del miglior tempo e che piacciono ancora ai decadenti moderni.

Così, se l'Alessandrinismo fu per sè tutt'altro che un bene, e Callimaco tutt'altro che un grande poeta, pur nondimeno l'uno e l'altro fatalmente arrecarono un bene grande alla civiltà, quello col diffondere, e questo col contribuir più di tutti i suoi contemporanei, da capo scuola ch'egli era, a diffonder l'ellenismo. Si

---

(1) *Sui frammenti del romanzo di Nino e della Hecale di Callimaco*, *N. Ant.*, 1893, pp. 490-507.

dirà che in codesto nè Callimaco, nè l'Alessandrinismo abbiano avuto merito alcuno; ma noi studiamo i fenomeni storici tali quali si sono svolti nel tempo, non abbiamo la benchè minima intenzione di tesser, se pure sapessimo, panegirici nè apologie: a ogni modo saremmo proprio contenti di poter conseguire almeno un vantaggio consimile dalla letteratura e dai decadenti moderni.

PLACIDO CESAREO.

APPUNTI SULL'*EVAGORA* D'ISOCRATE

(Prima Serie)

I. περὶ πεντήκοντα μετὰ τούτων παρεσκευάζετο (Evagora) ποιεῖσθαι τὴν κάθοδον, 28. Secondo tale notizia che ritroviamo in Diod. XIV, 98, κατελθὼν μετ' ὀλίγων, Evagora si sarebbe aperto novamente la via per Cipro solo con l'aiuto di un piccolo manipolo di compagni d'esilio (1). Ora tale notizia è contraddetta dallo stesso oratore, il quale ci fa sapere che consenzienti col reduce erano tutti i Ciprioti, i quali non solo gli spalancarono le porte e gli facilitarono l'entrata in città (= ἀλλ' εὐθὺς, ὥσπερ εἶχε, ταύτης τῆς νυκτὸς διελὼν τοῦ τείχους πυλίδα, 30), ma non risposero all'appello che probabilmente loro rivolse l'usurpatore, il quale si trovò, a lottare con Evagora, solo, coi suoi fidi, mentre i cittadini, quantunque Isocrate dica che stavano solo a guardare, come a Evagora avevano procurato l'entrata, lo avranno continuato a favorire nell'esito dell'impresa. Altrimenti, senza la complicità della cittadinanza, non potrebbe spiegarsi l'agevolezza del ritorno di Evagora; considerato anche che l'unico ostacolo che egli trovò fu nella breve resistenza incontrata nella reggia, dove appunto si erano ricoverati il tiranno coi suoi (καὶ ... τοὺς μεθ' αὑτοῦ

---

(1) V. anche *ib.*, 28: καὶ τοὺς μὲν πλάνους τοὺς φυγαδικοὺς καὶ τὸ δι' ἑτέρων ζητεῖν τὴν κάθοδον καὶ θεραπεύειν αὑτοῦ χείρους ὑπερεῖδεν κτλ.; 30, οὐκ ἠγήσατο δεῖν..... περιιδεῖν, εἴ τινες αὑτῷ τῶν πολιτῶν βοηθήσουσιν.

διαγαγὼν προσέβαλλε πρὸς τὸ βασίλειον, 30 = 32). Quindi ci pare che la città favorisse nell'impresa Evagora, e la notizia ch'egli rientrasse in Cipro solo μετ' ὀλίγων od anche παρακαλέσας ἀνθρώπους περὶ πεντήκοντα, vada intesa in un senso molto relativo al merito dell'azione compiuta da Evagora. Del resto non va trascurato che Teopompo *apd.* Phot. (M. *F.H.G.* III) pare che accenni vagamente al modo di cui si valse Evagora per ritornare in patria, ὅν τε τρόπον παρὰ δόξαν Εὐαγόρας τῆς Κυπρίων ἀρχῆς ἐπέβη κτλ., potendo il παρὰ δόξαν alludere, o meglio compendiare, giacchè si tratta di un sunto Foziano, quanto riguardasse gli accordi e preparativi di Evagora; le quali circostanze, certo non trascurabili a spiegarci il fatto, Isocrate pone in seconda linea, quasi omettendole, per fare vie più risaltare il valore dell'impresa del suo Evagora, di cui tesseva il panegirico.

II. Ripetutamente Isocrate rileva la condotta esemplare di Evagora verso i suoi sudditi, i quali da esso mai non ebbero a soffrire alcuna ingiuria, com'egli non ebbe a temere ombra di invidia per parte di essi; v. 43, 42, 45, 51. I suoi costumi erano così castigati che, ἡγούμενος τῶν ἡδονῶν ἀλλ' οὐκ ἀγόμενος ὑπ' αὐτῶν, s'imponeva facilmente all'indole degli altri suoi concittadini, 45; e tale elogio della sua vita intima privata poco avanti l'oratore aveva già fatto, appunto mettendo in evidenza la candidezza dei costumi di lui, σεμνὸς ὢν οὐ ταῖς τοῦ προσώπου συναγωγαῖς ἀλλὰ ταῖς τοῦ βίου κατασκευαῖς.

Or bene tali virtù del Cipriota, benchè, sulla fede d'Isocrate, accettate generalmente, vengono luminosamente, anche non tenendo conto di qualche vago accenno che possiamo talora incontrare nello stesso panegirista, smentite dalle circostanze della sua morte. Sono note le tre versioni sulla morte di Evagora; di Teopompo in Fozio, *fram. cit.* (I), di Aristotele, *Pol.* 1311 *b* (II), di Diod. XV, 47, 8 (III):

I.	II.	III.
καὶ περὶ Νικοκρέοντος, ὡς ἐπεβούλευσεν, ὡς παραδόξως ἐφωράθη, ὡς ἔφυγε. καὶ ὡς τῇ ἐκείνου παιδὶ καταλειφθείσῃ κόρῃ Εὐαγόρας τε καὶ ὁ τούτου παῖς Πνυταγόρας, λανθάνοντες ἀλλήλους, συνεκάθευδον. Θρασυδαίου τοῦ ἡμιάῤῥενος ὃς ἦν Ἠλεῖος τό γένος, αὐτοῖς παρὰ μέρος ὑπηρετουμένου τῇ πρὸς τὴν κόρην ἀκολασίᾳ - καὶ ὡς τοῦτο αὐτοῖς αἴτιον ὀλέθρου γέγονε, Θρασυδαίου τὴν ἐκείνων ἀναίρεσιν κατεργασαμένου.	.....καὶ ἡ τοῦ εὐνούχου Εὐαγόρᾳ τῷ Κυπρίῳ. διὰ γὰρ τὸ τὴν γυναῖκα παρελέσθαι τὸν ὑιὸν αὐτοῦ ἀπέκτεινεν ὡς ὑβρισμένος.	.....Νικοκλῆς ὁ εὐνοῦχος ἐδολοφόνησεν Εὐαγόραν τὸν βασιλέα καὶ τῆς τῶν Σαλαμινίων βασιλείας ἐκυρίευσε κτλ.

Dalle tre versioni si ricava chiaramente la morte violenta di Evagora, ma le circostanze paiono diverse in tutte e tre. Accettando l'emendamento del passo Diodoreo proposto dal Wesseling e dal Sievers (*Gesch. Griechenlands vom Ende des peloponn. Krieg. bis zur Schlacht bei Mantinea*, 366, 104), secondo il quale o dovrebbe porsi Νικοκλῆς dopo il καὶ oppure inserirsi dopo Νικοκλῆς un ἐπεί, le due versioni, Aristotelica e Diodorea, si accorderebbero in questo, che uno schiavo avrebbe con insidia ucciso Evagora, il quale, però, secondo Aristotele, sarebbe stato capro espiatorio di una violenza usata alla moglie dello schiavo da uno dei suoi figli. La versione del fatto, di fronte a quella di Teopompo ha già subìto un rimaneggiamento, attenuandovisi o meglio alterandovisi la causa della morte, la quale è assolutamente taciuta in Diodoro. Giacchè, secondo la redazione di Teopompo, due circostanze sono messe in rilievo, l'insidia di Nicocreonte e la violenza usata da Evagora e da suo figlio verso la figlia dell'esule Nicocreonte, la quale violenza costò all'uno e all'altro la morte. Probabilmente il fatto venne alterato da uno scolaro di Isocrate (1),

(1) Per la dipendenza di Eforo da Isocrate v. Judeich, *Kleinasiatische Studien*, 114, 2.

che nel suo panegirico tacque a bello studio della morte di Evagora. E l'argomento *ex silentio* di Isocrate non ha alcun valore, giacchè a lui panegirista male tornava lodare un uomo che così miseramente era finito, tanto più che lo rappresentava come modello di virtù e di illibatezza di costumi (cfr. G. Scharfe, *de Evagorae Salaminiorum reguli vita ac rebus gestis*, Münster, 1866, p. 35). Ma piuttosto ci pare che egli non ometta di accennare alla fine di lui, bensì sorvoli sul genere della morte, che non poteva non essergli nota, e questo per non essere costretto a dire ai contemporanei ciò che sapevano, e quindi per evitare un argomento, che, toccato, avrebbe dovuto stonare in mezzo agli elogî tributati alla condotta virtuosa di Evagora, o coonestato doveva far tacciar lui medesimo di sfacciata menzogna. E appunto dove Isocrate avrebbe avuto modo di accennare alla infelice fine di Evagora, egli se la cava mettendo in rilievo la fortuna di lui per aver sortito illustri antenati, essendo un Teucrida (*ib.* 70: τῶν μὲν γὰρ ἡμιθέων τοὺς πλείστους καὶ τοὺς ὀνομαστοτάτους εὑρήσομεν ταῖς μεγίσταις συμφοραῖς περιπεσόντας, Εὐαγόρας δ' οὐ μόνον θαυμαστότατος ἀλλὰ καὶ μακαριστότατος ἐξ ἀρχῆς ὢν διετέλεσεν κτλ.), o per non aver provato, sventura comune a tutti gli uomini, le conseguenze di un'infermità senile (*ib.* 71: τοσοῦτον δ' ἐβίω χρόνον ὥστε μήτε τοῦ γήρως ἄμοιρος γενέσθαι, μήτε τῶν νόσων μετασχεῖν τῶν διὰ ταύτην τὴν ἡλικίαν γιγνομένων.).

Or bene, dal frammento di Teopompo abbiamo testimonianza che Evagora non sempre, almeno, seppe resistere (v. luogo cit. 45) alle passioni violente del senso, e che fu vittima di insidie tramategli da uno dei suoi concittadini: se pure non si vuol credere ad una complicità nel fatto di Nicocreonte e di Trasideo. Pur omettendo di notare l'efferatezza d'animo di Evagora nell'insultare negli affetti più cari e sacrosanti un assente, ch'egli aveva tentato prima di colpire direttamente: certo è che nell'insieme dei due fatti, chi opera non è il solo Trasideo nè il solo Nicocreonte. È uno dei casi non rari, in cui ci è tramandato solo il nome o dell'attore o di colui che quale strumento materiale compie l'impresa, senza aggiungere veramente chi altri e quanti cooperarono ad ordire la trama. In un ambiente in cui, in fin dei conti, Evagora contava molti amici (1), non è verisimile l'ammettere che alla vita di lui

(1) L'avv. della prop. ὡς παραδόξως ἐφωράθη, come ci può rivelare il

osasse attentare da sè solo Nicocreonte e, dopo fuggito costui, si levasse a vendetta il suo schiavo, l'uno e l'altro accingendosi ad un'impresa che, con molta probabilità, senza cooperatori, avrebbe avuto un esito negativo. Si può anche notare che all'uno riuscì sfuggire nonostante fosse stato scoperto e arrestato (ἐφωράθη), e dell'altro non sappiamo qual sorte avesse, sebbene tutto ci faccia inclinare ad ammettere che a nessuna pena Trasideo andasse incontro; il che mentre potrebbe trovare una spiegazione nell'atto violento e inumano commesso da Evagora, che poteva essere stato stigmatizzato anche da coloro che gli erano devoti e affezionati, onde a poco sarebbe valso il favore dei partigiani, anche se ve ne fossero stati, di Nicocreonte; non ci pare esplicabile la fuga di questo, senza ammettere la consapevolezza e la complicità di altri, i quali avessero tutto l'interesse di liberarlo. Aggiungasi che tale trama ci spiegherebbe meglio le molto concise parole dell'estratto Foziano: ὡς παραδόξως ἐφωράθη, ὡς ἔφυγε.

Del resto, non pare in fin dei conti che fosse quella l'unica volta in cui Evagora fu esposto alle insidie dei suoi, giacchè Is. *ib.* 42 confessa che καὶ τῶν πολιτῶν ἕκαστον ἐγίγνωσκεν ὥστε μήτε τοὺς ἐπιβουλεύοντας αὐτῷ φθάνειν μήτε τοὺς ἐπιεικεῖς ὄντας λανθάνειν. Quali siano stati i motivi della trama di Nicocreonte noi non conosciamo, ma in mancanza di testimonianze non possiamo ammettere che sieno stati provocati da un ingiusto sentimento di vendetta, accettando così la notizia Isocratea, *ib.* 43, che Evagora νομίμως τοὺς ἐξαμαρτόντας puniva, che θεοφιλῶς καὶ φιλανθρώπως διῴκει τὴν πόλιν e che οὐδένα ἀδικεῖ, poichè, almeno per questa parte, il panegirista è contraddetto dagli ultimi atti che procurarono la morte ad Evagora; e, d'altra parte, in mancanza di controllo, ci guardiamo bene, fino a prova in conferma, ad accettare per vero quanto Isocrate ci dice in lode del Cipriota, mirando solo a metterne in rilievo i meriti, anche a scapito della verità storica.

III. μέγιστον δὲ τεκμήριον καὶ τοῦ τρόπου καὶ τῆς ὁσιό-

---

modo abbastanza cauto con cui si era condotta la trama, così ci par che possa indicare appunto la vigilanza di coloro che circondavano Evagora. Cfr. per il valore lessicale di παραδόξως anche il παρὰ δόξαν di poco avanti nel medesimo frammento Foziano.

τητος τῆς ἐκείνου· τῶν γὰρ Ἑλλήνων πολλοὶ καὶ καλοὶ κἀγαθοὶ τὰς αὑτῶν πατρίδας ἀπολιπόντες ἦλθον εἰς Κύπρον οἰκήσοντες, ἡγούμενοι κουφοτέραν καὶ νομιμωτέραν εἶναι τὴν Εὐαγόρου βασιλείαν τῶν οἴκοι πολιτειῶν· *ib.* 51; dunque una prova della liberalità e bontà di Evagora il panegirista la ricava dal bel numero degli uomini di condotta irreprensibile che si rifugiarono in Cipro, aspettando giorni migliori per il ritorno in patria.

Si può notare anzitutto che l'oratore dopo avere usato le parole πολλοί κτλ. aggiunge poco dopo ὧν τοὺς μὲν ἄλλους ὀνομαστὶ διελθεῖν πολὺ ἂν ἔργον εἴη, e nomina il solo Conone; al πολλοί quindi corrisponde *Conone*, ciò che d'altra parte si trova ripetutamente notato in altre fonti. Degli altri autori solo Lisia, nell'orazione che scrisse in difesa del suocero e del figlio di Aristofane, ci dice che in Cipro avevano trovato ricetto la famiglia di Conone e quella di Nicofemo; e alcuni anni avanti, secondo che sappiamo dall'autore dell'orazione contro Andocide (1), anche quest'oratore; v. XIX, 36: ἦν γὰρ Κόνωνι μὲν υἱὸς ἐν Κύπρῳ καὶ γυνή, Νικοφήμῳ δὲ γυνὴ καὶ θυγάτηρ. Or bene, se noi dobbiamo sol giudicare dalla condotta di costoro, di cui ci è pervenuto il nome, ci pare da usare molta cautela nell'accettare l'asserzione d'Isocrate il quale fa un merito ad Evagora d'avere ricettato τῶν Ἑλλήνων πολλοὺς καὶ καλοὺς κἀγαθούς. Di Andocide basta leggere l'orazione dello pseudo Lisia per capacitarci delle virtù preclare di costui, il quale per ben due volte rifugiatosi in Cipro per scampare alla pena che lo attendeva in patria, la prima volta fu cacciato in carcere (προδιδούς) dall' usurpatore del trono dei Teucridi, la seconda (ἀδικήσας) da Evagora, 26-28. Di Nicofemo non sappiamo il motivo dell'esilio; ci è dato invece di congetturare il motivo della morte, che probabilmente fu per tradimento, poichè οὐδὲ γὰρ θάψαι τὰ σώματ' αὐτῶν ἀπέδωκαν, ἀλλ' οὕτω δεινὴ ἡ συμφορὰ γεγένηται ὥστε πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τούτου ἐστέρηνται, *de bon. Arist. ad aer.* 7 (v. Pauly, *r.Enc.* s. v.; e Lys. Frohberger, or. cit. 7 in nota).

(1) Circa la paternità di questa orazione puoi vedere il recente articolo di Valentino Schneider, *Ps. Lysias*, κατ' Ἀνδοκίδου ἀσεβείας, in *Jahrbb. für class. Phil.* 1902, pp. 352-372.

Quanto alla causa che spinse Conone, dopo Egospotamo, a rifugiarsi in Cipro, ci è detto che egli, in attesa di tempi migliori per la sua patria, si rifugiò presso Evagora (Nep. *Con.* 2: « rebus autem afflictis, cum patria obsideri audisset, non quaesivit ubi ipse tuto viveret, sed unde praesidio posset esse civibus suis » = Xen. *Hell.* II, 1, 28: ἐπεὶ ἔγνω τῶν Ἀθηναίων τὰ πράγματα διεφθαρμένα) (1). Quindi il movente dell'esilio dello stesso Ateniese sarebbe nobile, e l'animo suo sarebbe spinto a ciò da una speranza di giorni felici, in cui la patria sua potesse aver riacquistata la potenza di una volta. L'esilio sarebbe stato puramente volontario, egli avrebbe preferito dimorare in terra straniera anzichè assistere allo sfacelo della grandezza della sua patria; il che Isocrate vorrebbe persuadere (§ 52) nel suo elogio, se non lo tradissero le parole νομίσας καὶ τῷ σώματι βεβαιοτάτην εἶναι τὴν παρ' ἐκείνῳ καταφυγήν. Ma di fronte a tale tradizione abbiamo alcune testimonianze che c'inducono a credere il contrario, cioè che Conone fuggì a Cipro per sottrarsi all'ira dei suoi concittadini, Diod. XIII, 106, 6: φοβηθεὶς τὴν ὀργὴν τοῦ δήμου = Theop. in Ath. XII, 532 e Nep. *Chab.* III, 4 (v. a questo proposito Beloch, *griech. Gesch.* II, 103). Quali siano stati i motivi di questi timori di Conone, gli autori non ce lo dicono. Sappiamo che la disfatta di Egospotamo fu attribuita al tradimento di alcuni strateghi, i quali consegnarono la flotta in mano dei nemici (Le notizie in proposito le puoi vedere raccolte nella pubblicazione del frammento di Storia Ateniese contenuto in un papiro strasburghese, per Bruno Keil, Strassb. 1902, pp. 54-56). E, senza entrare in merito alla questione se veramente la caduta della potenza Ateniese si dovette al tradimento dei suoi strateghi, ovvero se la notizia trasse origine dall'intento di giustificarne la rovina (2), certo è che Conone fece di tutto per riabilitarsi dinanzi ai suoi concittadini, prima col procurare l'unione di Evagora con Artaserse, per combattere la potenza Spartana, poi col sollecitare da

(1) Ved. Erich, *de Ev. Cyprio*, Rostock, 1872, p. 11 e G. Scharfe, *de Evagorae Salaminiorum reguli vita ac rebus gestis*, Münster, 1866, p. 9.

(2) Ved. Keil, op. cit., p. 55: « die Redner geben auch hier die allgemein in Athen geglaubte Version wieder, eine Version die den Schuldigen für das Nationalunglück lieferte und so der verletzten Nationaleitelkeit linderndes Oel in die Wunden goss; etc. ».

Farnabazo i mezzi pecuniarî necessarî a far risorgere la potenza navale di Atene. Del resto, il fatto che negli autori si dice che all'esilio di Conone non fu estraneo il timore dell'indignazione del popolo (v. Diod. *l. c.* e Is. *l. c.*: τῷ σώματι βεβαιοτάτην εἶναι τὴν παρ' ἐκείνῳ καταφυγήν), ci rivela che la dimora di Conone presso Evagora fu forzata, e che lo stare lungi dalla patria non dipese da alcun sentimento di rimpianto per la caduta del fastigio di una volta, ond'egli fosse andato volontariamente cercando dove potesse avere un aiuto per potere a tempo e luogo contribuire al ripristinamento della supremazia Ateniese. E veramente, essendo stata causa della disfatta di Egospotamo l'inerzia e l'imprudenza degli strateghi Ateniesi (1), rimproverata dallo stesso Alcibiade, onde si facilitò, anche senza volerlo, la sorpresa dell'armata per opera dell'astuto Lisandro (2), Conone non poteva, ancorchè assolutamente ignaro dei maneggi di qualcuno dei suoi colleghi col navarco Spartano, esimersi dall'incorrere, insieme con gli altri colleghi, nell'ira dei suoi concittadini, al suo ritorno in Atene; poichè capiva bene che anch'egli aveva contribuito alla rovina di Atene. E così, mentre da un lato forse l'orgoglio Ateniese cercò di attenuare gli effetti della disfatta coll'attribuirne la causa al tradimento di Adimanto, dall'altra si cercò di riabilitare Conone facendolo apparire come uno che si sacrifica, andando in volontario esilio, per il bene della patria; e probabilmente contribuirono alla sua riabilitazione da una parte Isocrate, nell'elogio di Evagora, dall'altra Dinone (v. Nep. l. c. in *Con.*) che, come avemmo occasione di mostrare (in questa *Rivista*, 1903, pp. 411-417), facilmente si lasciava andare a glorificare gli Ateniesi, anche a scapito della verità storica (cfr. Haug, *die Quellen Plutarchs in den Lebenschreibungen der Griechen*, Tübingen, 1883) e particolarmente nel caso di Conone (v. p. 416 della mem. cit. in questa *Rivista*).

ARTURO SOLARI.

---

(1) Cfr. anche Is. *Phil.* 62: ἀτυχήσας (Conone) γὰρ ἐν τῇ ναυμαχίᾳ τῇ περὶ Ἑλλήσποντον οὐ δι' αὐτὸν ἀλλὰ διὰ τοὺς συνάρχοντας κτλ.

(2) Xen. *Hell.* II, 1, 23 segg.; Diod. XIII, 105-106.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO AMANTE. *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca.* Acireale, Tipografia Orario delle Ferrovie, 1903, di pp. 181.

In questa monografia l'autore studia il mito bellerofonteo nel periodo preomerico, in Omero, in Esiodo, in Pindaro, nella drammatica (1), nella commedia, nell'età romana della letteratura greca e nella letteratura latina, assegnando una speciale trattazione ed uno speciale capitolo a ciascuna delle qui esposte suddivisioni.

Dopo un rapido sguardo dato nel primo capitolo al periodo preomerico, in cui suppone l'esistenza d'una Bellerofonteide ora perduta, l'Amante passa a considerare nel secondo capitolo i versi omerici Z, 152 ss. che contengono un'esposizione sommaria del mito di Bellerofonte. E, notate le difficoltà di forma e di sostanza che essi presentano, riportati e discussi i pareri emessi ed i rimedi suggeriti in proposito dai critici, i quali ebbero ad occuparsi della questione, finisce con il dichiarare interpolati i vv. 158-159 e con il proporre che siano espunti. Questi due versi infatti sarebbero, secondo lui, dovuti a due interpolatori, i quali, partendo nel fare l'aggiunta da criteri del tutto opposti, dettero origine alle difficoltà suaccennate. Ma, espungendo questi versi, l'Amante indaga ad un tempo il motivo della loro intrusione nel testo, e lo trova nella confusione avvenuta fra due forme del mito, di cui la prima aveva per suo centro Corinto, l'altra Tirinto, e nella confusione altresì di due Preti, l'uno corinzio, figlio di Tersandro, l'altro tirinzio, figlio di Abante. Passando poi alla andata di Bellerofonte presso Iobate, l'autore nota la contraddizione fra i vv. 187-190 e i vv. 192-193 e 194-195, sicchè, a rimediarvi, propone l'atetesi dei primi, che un interpolatore avrebbe trasportato qui da Δ 385 ss.

(1) Così l'Amante; ma poichè con *drammatica* si contrassegnano tutti i componimenti destinati alla rappresentazione, meglio avrebbe egli fatto, intitolando il capitolo relativo '*Il mito nella tragedia*' anzichè '*Il mito nella drammatica*', dal momento che alla commedia dedica un capitolo speciale.

Allora le accoglienze e il dono che Bellerofonte ebbe presso i Lici sarebbero spiegabilissimi e la sua andata a Iobate si riconnetterebbe alla prima forma del mito, cioè al corinzio, diciamo così: l'eroe insomma, dopochè lo aveva espulso Preto da Corinto, avrebbe aspirato alla mano della figlia del re di Licia ed al regno di lui a prezzo delle fatiche da questo impostegli. Quanto poi all'odio degli Dei che colpì Bellerofonte e di cui non si legge in Omero spiegazione alcuna, l'autore, mettendo a profitto lo scolio a Z, 202, dove è detto ὠδυνάμενος (scil. Bellerofonte) ἐπὶ τῇ τῶν ἑαυτοῦ παίδων ἀπωλείᾳ, ἐμόναζε, crede all'esistenza d'una tradizione, secondo la quale l'eroe, sdegnato per la perdita dei figli, si sarebbe ribellato con parole ed atti alla divinità, causa di tante sventure da lui non meritate e se ne sarebbe quindi attirato lo sdegno. Ora appunto un tale motivo troverebbe la sua conferma in Omero, se i vv. Z, 199-205 si leggessero nell'ordine seguente: 199 + 205 + 203 — 204 + 200 — 202. Per tal modo il mito di Bellerofonte, con l'atetesi dei vv. 158-159 e 187-190 e con lo spostamento dei vv. 199-205 non presenterebbe più le difficoltà che ora presenta. A risolver poi queste l'Amante si giova anche di varie rappresentazioni figurate, le quali alla lor volta acquisterebbero per la sua spiegazione un significato diverso da quello dato ad esse fin qui dagli archeologi.

La parte del lavoro da me esaminata è la più importante e la più lunga: segue il breve capitolo sul mito in Esiodo, nel quale non si ha nessuna traccia dello svolgimento di esso.

Questo svolgimento invece si trova in Pindaro, in cui riappare la connessione del Pegaso con Bellerofonte, che, taciuta affatto in Omero, doveva pure sussistere in componimenti ad esso anteriori. E, mancando in Pindaro ogni accenno alla passione amorosa della moglie di Preto per Bellerofonte, ma essendo chiaro che questi andò nella Licia per acquistar con la mano della figlia di Iobate anche il regno, l'Amante afferma esser ciò avvenuto quando l'eroe aveva perduto il suo, perchè cacciatone da Preto, e quindi la tradizione seguìta dal poeta sarebbe quella che aveva per centro Corinto e che doveva trovarsi nella Bellerofonteide pre-omerica. Così verrebbesi ad aver la continuità con la doppia tradizione che abbiamo veduto essere stata dall'autore rintracciata in Omero. Notate poi altre divergenze nella tradizione seguìta da Pindaro, ad esempio l'ordine diverso delle fatiche sostenute dall'eroe, il che indicherebbe uno svolgimento del mito, e rilevato il carattere etico-religioso che esso assume nel poeta tebano, il nostro autore passa a considerarlo nella tragedia greca, e più precisamente in Sofocle ed Euripide, dove l'amore concepito dalla moglie di Preto per l'eroe diventa il pernio dell'azione.

Ma del Iobate di Sofocle non restano che due frammenti: su questi l'Amante cerca di ricostruire il contenuto del dramma, il quale non sarebbe, secondo lui, quello proposto già da altri cri-

tici, sibbene un altro. Sofocle cioè nella sua tragedia avrebbe voluto glorificare la pietà di Iobate di fronte alla superbia di Bellerofonte, che non si era peritato di salir con il Pegaso alle dimore degli Dei.

Euripide aveva tratto dal mito bellerofonteo due tragedie, la *Stenebea* ed il *Bellerofonte*. Della prima restano 18 frammenti, ma alla ricostruzione del suo contenuto serve molto bene uno scolio. A questo volge il suo studio l'Amante, e, prese in esame le interpretazioni dei critici anteriori, proposta la correzione in ἀνεχολώσατο d'un ἀνεχώρησεν che si legge nel testo, ricostruisce il dramma in base alla tradizione già da lui rintracciata in Omero e in Pindaro, la quale confonde il Preto corinzio con il tirinzio. Prendendo poi a considerare il *Bellerofonte* euripideo, osserva che, come nella *Stenebea* si scorgono le fila della tradizione qui detta, in quest'altro dramma invece si torna alla tradizione che ha per centro Corinto e che in esso l'eroe diventa l'incarnazione dell'uomo che non ha timore alcuno degli Dei e cerca con il suo spietato scetticismo e pessimismo di scalzar le basi a tutte le credenze. Insomma il poeta-filosofo prestava, secondo il solito, al personaggio i suoi sentimenti e pensieri sui problemi della vita umana, e si capisce come il *Bellerofonte* fosse giudicato da Aristofane la tragedia più immorale e deleteria uscita dalla mente di lui. E se il grande comico profittò di tutte le occasioni per parodiarne i versi, l'esempio suo fu seguìto dai poeti contemporanei e posteriori, i quali nel mito di Bellerofonte con i rapporti fra l'eroe e Stenebea, con il Pegaso e la caduta dal cielo, trovarono materia abbondante al ridicolo e allo scherno. L'autore quindi esamina anche questo campo, e con uno sguardo dato negli ultimi due capitoli agli accenni che trovansi negli scrittori dell'età romana della letteratura greca e negli scrittori latini, chiude il suo lavoro.

Il quale mi pare dimostri la serietà de' suoi studi e il suo acume nello sviscerar le questioni e nel rintracciare le fila alle volte sottilissime che legano le fasi successive d'un mito al suo nucleo primitivo. Certo spesso egli è costretto a basare il ragionamento su congetture o interpretazioni che non tutti, credo, accetteranno; ma questo non toglie molto al loro valore. Io, ad esempio, non so persuadermi che ἀνερχομένῳ di Z, 187, non possa significare « a lui che ritornava », se rifletto che, per compiere le imprese impostegli da Iobate, Bellerofonte avrà pur dovuto allontanarsi dalla Licia. Così pure nella nuova disposizione proposta dall'Amante dei versi omerici Z, 199-205, non mi sembra eliminata con ragioni esaurienti la difficoltà che presenta l'οἱ del v. 203. Del resto non mancano qua e là nel lavoro altre cose meritevoli, a mio credere, di appunto.

Per citarne una, a p. 109 è istituito un paragone fra Prometeo e Bellerofonte per poi concludere: ' Ecco un'altra vittima dell'Uma-

nità, un altro martire ardimentoso di essa, sacrificato sull'altare dell'intolleranza più gretta e più tenebrosa, quella religiosa'. Ora, passando anche sopra alla improprietà della forma, io ho creduto di poter supporre, nel leggere queste parole, che l'Amante dia al Prometeo un significato che non aveva nel dramma di Eschilo: in esso infatti, oltre che Prometeo è un Dio, non un uomo, la ragione sta nel pensiero del religiosissimo poeta dalla parte di Zeus. La questione è stata recentemente trattata di nuovo dal Fuochi nella prefazione alla sua traduzione del *Prometeo* eschileo, e mi pare non si possa ormai parlar più di libertà del pensiero umano in lotta con l'intolleranza religiosa.

Un'altra affermazione dell'Amante, se l'ho ben compresa, non mi pare sia giusta. A p. 150, ricostruito il contenuto del *Bellerofonte* euripideo, suppone che il dramma finisse con la scena in cui i pescatori portavano il cadavere dell'eroe caduto dal Pegaso, così come, egli aggiunge, le Fenicie finivano forse con quella in cui veniva portato il cadavere di Meneceo. Ora, lasciando anche stare quanto ho detto in proposito io stesso in uno scritterello pubblicato in questa *Rivista* (XXXI, 3, pp. 401 ss.) e citato dall'Amante, un uomo di indiscussa autorità, il Wilamowitz-Moellendorf, ha ripetuto testè (*Sitzungber. der kais. Preuss. Akad.*, XXVII, 14 maggio 1903, pp. 587 ss.) che la fine delle Fenicie, creduta da molti un'interpolazione, è invece *unentbehrlich und vortrefflich* e che solo i versi dopo il 1736 sono un doppione di 1710-1736.

Non sono poi d'accordo con l'Amante e con gli eminenti autori che cita nell'ammettere che nella rappresentazione del *Bellerofonte* si adoperasse la macchina per volare. Ritengo invece che si trattasse d'un semplice meccanismo teatrale, simile presso a poco al carro su cui Medea s'invola in fine della tragedia euripidea, un ordigno cioè sospeso in aria e tirato su al momento opportuno per mezzo di carrucole. Di ciò sarà facile persuadersi solo che si rifletta che gli spettatori greci dovevano, per tutto ciò che riguardasse l'illusione ottica, avere ben poche esigenze: sarebbe altrimenti impossibile spiegarsi molte cose del loro teatro, ad esempio i cori di vespe, di uccelli, di rane, e, peggio ancora, di nuvole.

Con questo avrei finito, se non dovessi, mio malgrado, notare che nel lavoro dell'Amante lascia un poco a desiderar la forma, sciatta qua e là e a volte addirittura scorretta. Se ne voglion le prove? Eccone alcune fra molte che potrei addurre; leggo a p. 15: *pare a me chiaro che è necessario*; a p. 54: *molta parte dei dubbi va via*; a p. 116: *niente ci accenna*; a p. 136: *la donna... innamorata d'un uomo che non ne vuol sentire.* L'aver segnalato questo difetto sarà pedanteria; ma io confesso di non riuscire a persuadermi che in uno scritto di qualsiasi argomento, in special modo di filologia, non si debba curar molto anche la forma. Questo poi mi sembra necessario raccomandare soprattutto ai giovani (e non può non esser giovanissimo l'Amante, se egli ci fa sapere di

aver avuto a maestro un altro giovane e già così chiaro filologo, l'Olivieri), ai quali non riuscirebbe difficile correggersi di qualche difettuccio, che solo *per ver dire* sia rilevato nei loro lavori da chi prenda ad esaminarli.

Roma, giugno 1904.

V. Brugnola.

Philippus Menna. *De infinitivi apud Plinium Minorem usu: dissertatio inauguralis.* Rostochii, typis Academicis Adlerianis, 1902, di pp. 152.

La dissertazione del Menna è divisa in cinque capi: il 1° tratta dell'inf. nella funzione di soggetto della proposiz., pp. 4-40; il 2° dell'inf. nella funzione di oggetto, pp. 40-100; il 3° considera il nominativo con l'inf., p. 100-107; il 4° esamina i casi dell' inf., pp. 107-133; il 5° ha per obietto l'inf. storico, pp. 134-141. Precede alla trattazione un breve esordio, p. 3 sg.: un *index rerum*, pp. 143-145, e parecchie note, pp. 147-152, chiudono il volume.

Una conveniente preparazione della materia e un'estesa conoscenza delle fonti formano il pregio precipuo della dissertazione del Menna; e le conclusioni alle quali egli perviene, costituiscono un notevole contributo agli studi sulla sintassi pliniana. Non pare esatto, però, che l'a., per il fine che s'è proposto, si valga, di quando in quando, dell'epistolario di Traiano, che non è lavoro pliniano: v. 10, 22; 25; 26. 20, 26. 25, 26. 30, 6; 8; 31. 37, 16. ecc.; poteva, tutt'al più, servirsene per le comparazioni, come fa citando altri scrittori. Il M. in più luoghi opportunamente emenda o fa delle giunte agli studi grammaticali del Draeger ed al lessico del Georges; ma non sa evitare il difetto delle troppe divisioni e suddivisioni dei capitoli e dei paragrafi. Non approviamo il modo di citare i testi classici, tenuto dal M., il quale in taluni casi segna con puntini o con una lineetta la soppressione di parole nel passo cit. (e talvolta la lineetta è segnata a sproposito, come a p. 10, 34 tra *dedignari* e *quem*, e a p. 84, 3 tra *regia* e *pulsum*, dove non sono state soppresse delle parole), ma il più delle volte non segna in alcun modo l'ommissione, p. es. 5, 30 dopo *decus*; 6, 3 d. *aut*; 6, 5 d. *mihi*; 7, 44 d. *etiam*; 8, 2 d. *tibi*; 8, 5 d. *operae*; 9, 6 d. *deliberare*; 9, 6 d. *expendere*; 9, 25 d. *eos*; 10, 24 d. *usu*; 34, 21 d. *fuisti*; 36, 34 d. *interest*; 40, 14 d. *morem*; 42, 21 d. *quam*; 90, 35 d. *testantem*; 90, 36 d. *summam*; ecc. ecc. Talvolta egli si permette invertire

arbitrariamente l'ordine delle parole del testo, p. es. (1) 6, 31 *Pan.* 26 *erat labor parentibus*: K 338, 10. M. 320, 24 *labor parentibus erat.* 7, 20 *ep.* I 12, 7 *hoc habeo moris*: K 17, 8. M 14, 6 *habebat hoc moris*; cfr. Kreuser, *ausgewählte Briefe d. jüng. Plin.*, Lpzg. 1894, p. 16, 20. 10, 13 *ep.* IV 24, 6 *quod esse potest*: K 113, 7. M 107, 12 *q. potest esse.* 11, 16 *Pan.* 61 *causam extendendi consulatus fuisse*: K 367, 12. M 351, 22 *causam fuisse ext. cons.* 18, 10 *ep.* IV 17, 9 *voto petere immodicum*: K 108, 10. M. 102, 20 *petere voto i.* 39, 24 *ep.* VIII 18, 1 *vulgo creditur*: K 225, 27. M 213, 8 *creditur vulgo.* 57, 19 *ep.* IV 24, 6 *esse potest*: K 113, 7. M 107, 12 *potest esse*; ecc. E, peggio ancora, introduce nel testo non poche varianti prive di fondamento: 9, 22 *Pan.* 13 *moris est tua inire*: K 329, 15. M 311, 22 manca *est.* 9, 25 *ep.* III 21, 3 *illis fuit*: K 88, 7. M 82, 30 manca *illis.* 9, 28 *ep.* IX 37, 1 *non tuae naturae*: K 264, 17. M 248, 6 *nec t. n.* 10, 17 *ep.* III 8, 3 *mihi erit gloriae*: K 71, 23. M 66, 24 *mihi quoque gloriae fore.* 10, 25 *ep.* X 62 *in usus nobis futurus sit*: K 293, 31. M 277, 28 *in usu n. f. s.* (forse è una menda tipografica). 10, 33 *Pan.* 63 *maiestatia* (voce non ammessa dai lessici): K 369, 23. M 354, 1 *maiestatis ambitio* (era, probabilmente, intenzione del Menna scrivere *maiestatis a.*, donde la v. abborracciata *maiestatia*). 11, 23 *Pan.* 71 *principem aequatum candidatis et simul stantem intueri*: K 376, 13 *princeps aequatus c. e. s. stans; contigit intueri.* M 361, 9 *princeps aequatus candidatis et* † *simul stantis intueri*: è probabile che l'a. abbia voluto attenersi all'ed. anteriore del Keil. 13, 19 *ep.* VIII 6, 9 *illud vero*: K 214, 10. M 200, 19 *id vero.* 14, 12 *ep.* VIII 22, 4 *carpere fere huic*: K 231, 2. M 218, 29 *c. referre huic.* 17, 19 *ep.* I 17, 2 *dignum est*: K 23, 2. M 19, 23 manca *est.* 18, 24 *ep.* V 6, 23 *iucundum*: K 127, 16. M 120, 3 *iucundam* (trattasi, forse, di menda tipogr.). 30, 31 *ep.* X 82, 1 *acquiri*: K 302, 22 *adquirere.* M 286, 22 *adquirendi*, secondo il Madvig, *adv.* III 217 (*adquiri*, preferito dal Menna, si legge nell'ed. princ. del 1502). 44, 19 Suet. *Vesp.* 15, 20 *aestimat*: Roth 232, 10 *aestimavit.* 140, 26 *ep.* VII 27, 8 *affirmare*: K 202, 11. M 190, 3 *offirmare.* ecc. Il Menna, per generalizzare certe espressioni, ardisce anche modificare il testo: p. es.: 10, 12 *ep.* VI 8, 2 *est mihi curae aliquid*: K 153, 10. M 143, 29 *quantae sit mihi curae modestia.* 10, 27 *ep.* I 10, 10 *in usu habere aliquid* (*quae ipsi doceant*): K 15, 24. M 12, 25 *quaeque ipsi doceant in usu habere.* Alle volte il passo che adduce il M. non si adatta bene al caso considerato: 9, 35 per il sost. concreto *consul. Pan.* 80 *o vere principis atque etiam con-*

(1) Indichiamo per brevità, con K l'ed. Keil degli scritti di Plinio, Lps. 1870; e con M la recente ed. di C. F. W. Mueller, Lps. 1903.

sulis reconciliare: K 383, 15. M 368, 16 *o veras p. a. e. dei curas, r.* 17, 22 per *diversus* con l'ablat., *Pan.* 65 *diversum consuetudine*: M 355, 26 *d. consuetudini*, secondo il Baehrens, *XII Pan. Lat.*, Lps. 1874, p. 61, 17, e il Madvig, *adv.* III 221: si legge *consuetudine* in K 371, 11. ecc.

Il lavoro del Menna è scritto in un latino facile, scorrevole, alieno da affettazione, adatto, insomma, all'argomento grammaticale che è trattato. Ma l'a. mostra di non avere idee chiare sull'uso dell'iniziale maiuscola nelle voci latine, poichè egli scrive: *linguae latinae* 130, 15. 135, 6; *linguae Latinae* 79, 11; *Linguae Latinae* 4, 34; *Latinae linguae* 4, 32. 54, 45; *latine* 15, 14. 57, 17; *latinitatis* 82, 16. 111, 6 e 7. 114, 34; *graecus* 54, 45; *graece* 79, 17; *graecismus* 150, 10. 124, 27 (bene scritto *linguae Graecae* 99, 18. 141, 6); *l. francogallica* 80, 4; *gallicam* 134, 30; *Caes. b. g.* (invece di *b. G.*), ecc.; ed indica con le iniziali or maiuscole or minuscole i titoli delle commedie di Plauto e di Terenzio, e il tit. di qualche scritto di Cic.: p. es. *Aulul.* 53, 24 *aul.* 57, 24. 72, 31. 95, 29; *Curc.* 52, 40 *curc.* 7, 13; *Men.* 53, 25. 130, 40 *men.* 7, 13. 57, 23; *Merc.* 45, 40 *merc.* 7, 13. 57, 23; *Pseud.* 53, 24. 54, 11. 74, 13 *pseud.* 7, 29; *Mil.* 32, 13 *mil.* 115, 26; *Stich.* 29, 34 *stich.* 20, 16; *Truc.* 130, 40 *truc.* 54, 2; *Eun.* 42, 23. 53, 25 *eun.* 36, 3. 84, 33; *Heautont.* 24, 4. 87, 33. 114, 7 *heaut.* 71, 25. 118, 13; *Tuscul.* 65, 22. 111, 11 *tusc.* 54, 5. 68, 4. ecc. Il M. non si attiene alla buona ortografia, scrivendo *poeniteat* 38, 32; *epistolis* 15, 13. 71, 16. 147, 16: v. 96, 27, in promiscuità con *epistulis* 4, 6. 96, 27; 32. 100, 14: v. 96, 37. 115, 10. 135, 8. 138, 21. ecc.; e non scansa certe sconcordanze, come *quam* (*voluntas*) 10, 20; *quem* (*modus*) 17, 36; *cuius* (*humanitas*) 7, 35; le quali avrebbe potuto evitare, riproducendo intatto il testo pliniano: *voluntatem*, *quam* K 98, 18; *modum*, *quem* K 132, 8, — ovvero chiarendo il sottinteso con un *scilicet*; il che, del resto, egli fa in altri luoghi: 15, 24. 18, 4. 20, 13. 84, 1. ecc.

Quanto alla latinizzazione di nomi propri moderni, il M. non conserva un criterio costante, perocchè, sebbene egli dia la desinenza latina ai nomi propri nei casi gen., dat., abl., per l'accusativo ora presenta il n. proprio con desinenza latina, p. es. *Weisweilerum* 108, 21. 151, 40; *Draegerum* 126, 8. 136, 28; *Ussingium* 147, 17; *Platnerum* 151, 46; ora lo lascia senza alcuna desinenza, p. es. *apud Ladewig* 152, 17; *confer Weisweiler* 108, 15; *vide Schmalz* 126, 41; ecc.: e per il nominativo o lascia intatto il n. proprio, p. es. *Weisweiler* 108, 3; *Platner* 151, 47; *Ussing* 147, 3; o vi appone la desinenza latina, p. es. *Ussingius* 147, 7 ecc.

Difetti tipografici, che si sarebbero dovuti trovare emendati in fine del libro, se ne notano parecchi nella dissertaz. del M.: ne additiamo alcuni: 8, 21 *ep.* 1, 3, 2 *l.* 1, 3, 3. 12, 22 *numi-*

nibus! l. numinibus? (K 384, 10). 12, 37 *posset l. posset?* (K 213, 18). 14, 15 *ep.* 8, 14, 14, *l.* 8, 14, 13. 18; 12 — *rem subdere l. rem — subdere.* 18, 18 *ep.* 4, 1, 15, *l.* 4, 1, 5. 18, 22 *ep.* 6, 1, 3 *l.* 6, 2, 3. 18, 23 *ep.* 5, 6, 4 *l.* 5, 6, 3. 19, 34 *ep.* 9, 10, 3 *l.* 9, 30, 3. ecc.

Catania, luglio 1903.

SANTI CONSOLI.

A. PERSI FLACCI *et* D. IVNI IVVENALIS *saturae cum additamentis Bodleianis: recognovit brevique adnotatione critica instruxit* S. G. OWEN. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, di pp. 192 (non numerate - manca la data della pubblicazione).

La *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis* si è arricchita di una nuova ed. delle satire di Persio e di quelle di Giovenale, con brevi note critiche, curata da S. G. Owen. Precede una *praefatio* in cui l'O. dà notizia sommaria dei più importanti codd. di Persio e di Giovenale, dei quali egli collazionò novamente i due Montepessulani n. 212 (*A*) e n. 125 (*P*), e l'Oxoniense della bibl. Bodleiana, Auct. F. I. 15 (*O*); collazionò anche i due Ambrosiani R. 54 ed S. 53; ed esaminò il Cantabrig. O. IV. 10 (*T*), l'Oxon. Canon. Lat. 41 e i codd. Veneti. Fa menzione inoltre, nella *praef.*, delle aggiunte Bodleiane a Giovenale, scoperte e pubblicate dal Winstedt nella *Classical Review* XIII 201 sgg., e denota i criteri ortografici seguíti. Alle satire di Persio è premessa la vita del poeta 'de commentario Probi Valeri sublata', coi 'testimonia'; e dello stesso modo, alle satire di Giovenale precede la vita del poeta secondo il cod. Pithoeano, cui seguono i 'testimonia'. Chiudono il vol. due indici dei nomi propri.

Il testo delle satire di Giovenale è, in massima parte, conforme a quello fissato nella 3ª ed. Iahn-Buecheler: alcune delle differenze che vi si notano son dovute alla preferenza data dall'O. alle lez.[i] presentate dai codd. *PO*, le quali nell'ed. I.-B. erano state posposte alle lezioni dei codd. $P^2\omega$. Così, p. es., sat. 1, 143 *crudus*; 1, 150 *dices*; 1, 157 *deducit*; 2, 45 *nam*; 2, 107 *faciem*; 3, 218 *hic*; 3, 259 *e corporibus*; 4, 34 *et* (invece di *hic*); 5, 169 *iacetis*; 6, 73 *comoedis*; 6, 120 *sed* (invece di *et*); 6, 592 *haec* (invece di *hae*); 7, 114 *Lacernae*; 9, 148 *vocatur*; 13, 50 *Pluto*; ecc. Di rado l'O. preferisce la lez. presentata dai codd. ω a quella che, di prima o di seconda mano, è fissata nel *P*: p. es. 9, 136 *gaudent*; 14, 113 *fortunas*; 14, 122 *pergant*. È, senza

dubbio, degno di lode l'O. quante volte, rifiutando le congetture discutibili del Buecheler, ritorna alla pura fonte dei codd., come: 6, 167 *Venusinam* $P\omega$; 6, 569 *haec* $P^2\omega$: — ma non è del pari lodevole, allorchè alle lezioni date dai codd. e accolte nell'ed. I.-B. sostituisce delle congetture o sue (p. es. 6, 473 *accipit, haec facies madida est*; 7, 222 *ad horam*; 8, 241 *quantum vi*; 9, 118 *est* (in fine del v.); 14, 229 *conduplicavit*; 15, 29 *volgi*) o di altri (p. es. 8, 105 *hinc atque hinc* [Weidner]; 9, 120 *cave sis* [Lachmann]; 15, 7 *aeluros* [Brodaeus]), alle quali non pare che si possa fare migliore accoglienza. È degno di nota che l'O. inserisce tra i vv. 365-366 della sat. VI i 34 versi che si conservano nel solo cod. *O*, dei quali gli ultimi quattro riproducono, sebbene molto cambiati, i vv. 346-348 dell'ed. I.-B.: fa seguire, inoltre, al v. 373 due versi presentati dal solo *O*; al v. 614 i vv. 614 *a* e 614 *b*, e al v. 617 il 617 *a*, che si leggono nel Laur. 34, 42, nel Vat. Urbin. 661 ed in altri.

Minore numero di differenze si notano, quanto alle satire di Persio, tra l'ed. Owen e la I.-B. In generale, si può affermare che l'O. si attiene con maggiore fedeltà al cod. *P*, anche in quei luoghi in cui la I.-B. aveva preferito seguire le lez.[i] presentate dai codd. αω o dai γς; p. es. 1, 17 *legens*; 1, 69 *docemus*; 3, 16 *aut cur*; 3, 45 sg. *morituro verba Catoni* | *dicere non sano*; 5, 84 *voluit*. In un solo luogo (sat. 1, 6) l'Owen accoglie la lez. *examenque* data da $P^2\alpha$, mentre nella I.-B. appare *examenve* del *P*. — Non poche sono, invece, le novità introdotte dall'Owen quanto all'interpunzione ed alla determinazione del principio o della fine delle proposizioni pronunziate dai supposti interlocutori: v. *Pers.* 1, 22; 25; 78; 97; 98; 99. 2, 17. 3, 9; 34. 5, 74; 87; 127; ecc. — *Iuven.* 1, 133; 153 sg. 2, 69. 3, 38. 4, 33. 5, 51; ecc. Ma, per le imprescindibili ragioni di spazio assegnato alla presente recensione, non ci è dato intrattenerci di tali differenze, che sono di non lieve importanza per i mutamenti apportati all'interpretazione del testo (1).

Catania, dicembre 1903.

SANTI CONSOLI.

---

(1) Avvertiamo, in nota, che l'ed. dell'Owen è diligentemente corretta: non ci abbiamo trovato che poche mende di stampa, p. es. *Iuven.* 6, 132 *ulit* per *tulit*. 12, 72 *qui* per *cui*. 8, 24 *anima* invece di *animi* (v. Petrarca, *famil.* I 8, vol. 1°, p. 66, 16 Frac.). 1, 106 in nota: *proauit* per *probauit*. 6, 569 in nota: *ignorant: P* per *ignorant P* — L'Owen accetta la grafia *obscenus* (*Iuven.* 2, 9. 6, 298; 513. 11, 174), *clipeus* (2, 126), *murrina* (6, 156), *Polio* (6, 387. 7, 176. 9, 7. 11, 43), *coturnus* (6, 506; 634. 7, 72. 15, 29) invece di *obscaenus*, *clupeus*, *myrrhina*, *Pollio*, *cothurnus*, forme accolte nell'ed. I.-B.

GEORGE LINCOLN HENDRICKSON. *The commentariolum petitionis attributed to Quintus Cicero. Authenticity, rhetorical form, style, text.* Chicago, the University of Chicago Press, 1903; pp. 25.

Il *Commentariolum Petitionis*, la cui importanza più storica che letteraria è nota a tutti gli studiosi dell'antichità essendo l' unico scritto speciale pervenutoci dall'età di Roma intorno all'*ambitio* nelle candidature, da alcuni anni forma oggetto di discussioni fra i dotti pro e contro la sua autenticità. Difatti ne scrissero in vario senso Guglielmo Tydeman, Franc. Buecheler, Adamo Eussner, H. Wirz, Paolo Koetschau, e più recentemente lo Schanz, il Tyrrell, il Gudemann, L. Gurlitt, il Leo, J. Ziehen ed altri. La presente memoria, che fa seguito a un altro breve scritto del medesimo A. sulla origine spuria del *Commentariolum* inserito nell'*American Journal of Philology* (vol. XIII, pp. 200-212), viene ad accrescere la serie di tali studi, recando il contributo di nuove, acute osservazioni a conferma del dubbio che il *Commentariolum*, anzichè essere, come vorrebbe la tradizione letteraria, una epistola scritta nel 64 av. Cr. da Quinto Cicerone al fratello Marco candidato alla dignità consolare, debba invece ritenersi come una *suasoria* composta per puro esercizio retorico da un ignoto scrittore posteriormente a quell'epoca.

L'A. nega recisamente l'autenticità del *Commentariolum*, accostandosi così alla tesi sostenuta specialmente dall' Eussner nello scritto « Commentariolum petitionis examinatum atque emendatum » (Progr. Virceburg. 1872); e siccome la dimostrazione fatta dall'Eussner gli pare insufficiente, egli cerca nuovi argomenti sia nell' analisi del *Commentariolum* in sè, sia nel confronto di questo coi frammenti dell'orazione di Marco Cicerone *in toga candida* lasciatici da Asconio, con l'orazione *pro Murena* e con la prima lunga lettera di Marco Cicerone al fratello Quinto sul governo dell'Asia, come in parte aveano già fatto il Buecheler e l'Eussner. Estende inoltre il confronto anche all'orazione di Marco Cicerone *pro Caelio* e ad alcuni luoghi d' Orazio e di Publilio Siro; e le conclusioni di questo studio comparativo sono le seguenti: 1° i passi affini con l'orazione *in toga candida* contengono pensieri che in questa sono naturali, mentre nel *Commentariolum* sono artifiziosi; 2° alcuni paralleli con l'orazione *pro Murena* additati dall'Eussner sono poco felici, mentre se ne possono citare altri ben più evidenti, e inoltre « si può provare che certe idee ed espressioni del *Commentariolum* sono intelligibili solo alla luce dell'orazione *pro Murena* » (pag. 6); 3° sebbene

per la grande diversità dell'argomento non si possano addurre somiglianze particolareggiate fra il *Commentariolum* e la 1ª epistola di Marco Cicerone al fr. Quinto, tuttavia non si possono leggere i due scritti senza riscontrarvi un'affinità generica, in modo da esser indotti a ritenere che la lettera di Marco Cicerone suggerì al posteriore studioso di retorica l'idea di comporre una *suasoria* epistolare consimile; 4° nel *Commentariolum* vi sono reminiscenze diluite di Orazio (Sat. I. 3, 58-62) e di una sentenza di Publilio Siro (ap. Gell. 17, 14).

Certo questi risultati costituiscono un notevole appoggio alla tesi sostenuta dall'A., che cioè il *Commentariolum* sia stato compilato dopo la morte di Cicerone da uno studioso di retorica mediante concetti e luoghi adatti al tema contenuti nelle orazioni di Marco Cicerone e anche in altri scritti posteriori, come quelle, alla pretesa data del *Commentariolum*. Ma taluni di quei confronti, specialmente con Orazio e Publilio Siro, sono piuttosto forzati; e su questo punto forse sarebbe stato bene che l'A. tenesse conto della replica di Paolo Koetschau all'Eussner, a pp. 15-18 dell'opuscolo « De M. Tullii Ciceronis oratione in Toga Candida habita » (Diss. inaug. Lipsiae, Teubner, 1880), che l'A. non cita affatto.

Ma la parte veramente nuova e importante della presente memoria è lo studio particolareggiato e diligentissimo della struttura retorica e dello stile del *Commentariolum*. L'A. mette in evidenza il metodico ordinamento della materia del *Commentariolum* secondo i precetti retorici interpretati e seguiti dallo scrittore di questo con più pedantesca minuzia di quello che ne abbia poi discorso lo stesso Quintiliano. E a comprovare anche con un esempio questa sua dimostrazione, fa vedere in modo assai persuasivo le somiglianze rispetto alla distribuzione della materia, al metodo di ragionamento, ad alcuni particolari di lingua e di stile, che intercedono fra il *Commentariolum* e i trattati pseudo-sallustiani *ad Caesarem senem de re publica* editi dal Jordan (3ª ed., pagine 139-52) sotto il titolo di *incerti rhetoris suasoriae*.

A ciò va aggiunto che, sebbene la lingua e la sintassi non presentino differenze notevoli dal buon uso dell'età in cui il *Commentariolum* sarebbe stato scritto se fosse genuino, tuttavia lo stile rivela sforzi puerili intesi all'effetto retorico, specialmente una cura artifiziosa delle chiuse ritmiche dei periodi e membri di periodi. Su questo punto l'A. si diffonde con un'analisi assai minuta, provando come dette clausole ritmiche siano in sostanza le stesse, che si riscontrano nelle orazioni e nelle lettere lunghe di Marco Cicerone.

L'A. dedica l'ultima parte della sua memoria alla tradizione manoscritta del *Commentariolum* fondata specialmente sui due codici E (Erfurtensis, già Berolinensis, n° 252) ed H (Harleianus, n° 2682), nei quali il *Commentariolum* tien dietro alla epistola

pseudo-ciceroniana *ad Octavianum*; e aggiunge alcune proposte di emendazioni del testo confortandole con ragioni filologiche e storiche.

Nel suo complesso la memoria, assai ponderata, reca argomenti nuovi e, a mio parere, decisivi nella questione; per i quali anch'io, che in una memoria edita negli « Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa » (*De Commentariolo petitionis Q. Tullio Ciceroni vindicando*, Pisa, tip. T. Nistri e C., 1892, pp. 75) e in una breve lettura all'*Ateneo di Brescia* (Il « Piccolo Manuale del Candidato » attribuito a Quinto Tullio Cicerone; estr. dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia »: a. 1899, pp. 21) mi dimostravo favorevole ai difensori della autenticità del *Commentariolum*, ora debbo convenire che questo scritto ha della lettera la sola apparenza, ma in realtà manca di ogni carattere intrinseco di una seria corrispondenza epistolare, mentre rivela il metodo retorico delle declamazioni, che vennero di moda poco dopo la morte di Marco Cicerone e porsero materia alla raccolta di Seneca il vecchio.

Brescia, gennaio 1904.

ACHILLE BELTRAMI.

M. TULLI CICERONIS *Pro L. Cornelio Balbo oratio*, introduzione e commento di UMBERTO NOTTOLA. Torino, Ditta editrice G. B. Paravia e C., 1903, di pp. 88.

Nel *Bollettino di filologia classica*, n. 12, del giugno 1900, abbiamo favorevolmente parlato del commento del Nottola all'orazione ciceroniana *Pro P. Cornelio Sulla*, edita dalla casa Albrighi, Segati e C., e ora ci torna pur caro poter parlare in questa *Rivista* di un altro commento dello studioso e diligente professore. Nell'*Avvertenza* il N. dà ragione del perchè egli siasi deciso a commentare l'orazione *Pro L. Cornelio Balbo*, la quale, se non è stata trascurata dagli storici e dai giuristi, lo è stata finora, non ostante i suoi pregi stilistici, dagli interpreti nel campo della filologia, tant'è vero che di essa si trova una sola edizione scolastica inglese del Reid (Cambridge, 1896). Nell'*Introduzione* invece il commentatore si diffonde a parlare della *quaestio de civitate* e quindi particolarmente intorno a Cornelio Balbo accusato, da un anonimo di Cadice, di usufruire illegalmente dei diritti inerenti alla cittadinanza romana. In fine dopo breve discussione sul significato da darsi alla parola *fundus*, che è, secondo il raffronto di alcuni passi fatto dal N., sempre sinonimo di *auctor* nel senso di « garante, responsabile » (pag. 15), viene a parlare della bontà della causa sostenuta da Cicerone, che, come soleva,

anche in questa circostanza, parlò ultimo dopo la difesa fatta da due autorevolissimi e valentissimi colleghi come Crasso e Pompeo. Balbo quindi fu assolto e più tardi anzi ottenne il consolato, avendo, senza dubbio, il processo intentatogli ottenuto uno scopo contrario a quello che i suoi nemici si erano prefisso. Questo il riassunto dell'introduzione, a cui tien subito dietro, dopo il *Sommario* dell'intera orazione, il commento, nel quale il N. ha cercato di essere sobrio, accurato ed indipendente nei giudizi e nell'interpretazione dei passi controversi, pur tenendo conto degli studi altrui e del commento del Reid, di cui si è particolarmente giovato. Essendo adunque questo discorso, per l'argomento che vi si tratta, più adatto agli studenti di liceo che a quelli di ginnasio, il commentatore ha evitato di proposito le pure note grammaticali, ricordando soltanto, per eccezione, qualche regola, anomalia o particolarità stilistica che s'incontrano di rado; cfr., per es., le note sgg.: *a vobis*, § 7; *si qui*, § 40, e *esse se velit*, § 27. Ha procurato di abbondare giustamente nelle note storiche e giuridiche, che sono necessarie a ben comprendere il testo; vedi a questo proposito quelle a *Q. Metello* e *C. Memmio*, § 5; a *Menandro*, § 28; a *fundus*, § 19, e a *sanctiones*, § 33. Nè ha trascurato di far notare di volta in volta le figure retoriche, dal cui uso frequente risulta appunto lo stile proprio del sommo oratore, di cui fa rilevare, all'occorrenza, e conoscere, oltre che i pregi stilistici, anche l'abilità oratoria. Di tutte le orazioni poi di Cicerone, quella a cui ricorre più specialmente il N. per richiami e raffronti è l'orazione *pro Archia*, ed è naturale quando si consideri che l'orazione *pro Cornelio Balbo*, destinata, come nota il commentatore stesso, agli studenti di liceo, serve a « completare le notizie riguardanti il diritto di cittadinanza romana e le consuetudini relative, che soglionsi in piccola parte ricavare dall'orazione *pro Archia*, letta quasi dovunque nel ginnasio ».

Riassumendo, diremo che ha fatto opera saggia il N. a trarre dall'immeritato oblio l'orazione *pro Cornelio Balbo* e a preparare un ottimo commento, quale è il suo, per le nostre scuole liceali, nelle quali non è bene che l'alunno, quasi per tradizione, legga e traduca sempre le stesse opere di un autore. Ed è per questo che noi, mentre siamo lieti di lodare la felice idea del N., consigliamo agli insegnanti dei nostri licei la lettura di questo discorso nuovo per le scuole, anzi addirittura sconosciuto, nel quale essi troveranno unita alla concisione e chiarezza delle note precisione e sicurezza nello spiegare i passi men facili e nel darne talvolta, nel suo vero e proprio spirito, la traduzione corrispondente italiana.

LUIGI CISORIO.

ERODOTO. *Il secondo libro delle Storie* commentato da VINCENZO COSTANZI. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XXIII-152.

Sette anni or sono il Costanzi iniziò un commento alle *Storie* di Erodoto col I libro, cercando di fare per l'Italia quello che era stato fatto in Germania dallo Stein e dall'Albicht per tacere di altri. Ed il suo lodevole intento ottenne l'approvazione di tutti, poichè in Italia non esisteva allora e non esiste a tutt'oggi un commento dell'intera opera di Erodoto. Non ebbe, invece, il consenso generale il tentativo, che egli fece allora, di stabilire il testo sulla base dell'ortografia delle iscrizioni, tentativo ardito, fondato su di un presupposto molto discutibile, la coincidenza della lingua letteraria con un dialetto. Non esitiamo quindi a lodarlo per il criterio più temperato, che egli adottò nella ricostituzione critica di questo secondo libro; ancora oggi, dopo molti studî, la critica del testo erodoteo non ha risolto tutti i problemi che le si presentano; per cui sarà per lo meno prudente seguire una via media, lontana dagli eccessi a cui può condurre tanto l'abbandono assoluto della tradizione manoscritta, quanto una fede cieca in essa. Soltanto a proposito del ν paragogico il Costanzi trovò ragionevole insistere nella lotta contro il pregiudizio della sua mancanza nel dialetto ionico, uniformandosi nella restituzione di tale consonante alla consuetudine invalsa nei testi di tutti gli altri scrittori, lasciandolo però alla fine d'ogni capoverso.

Questo per il testo; quanto al commento dice l'A. che esso è rivolto sopra tutto alla scuola; ma pur avendo massimo rispetto all'esegesi materiale, non si è rassegnato a riguardarla come unico scopo della lettura di tale libro. Ha quindi limitate le illustrazioni ermeneutiche al puro necessario; all'incontro, quando gli è capitata l'occasione, ha cercato di riassumere in forma concisa e compendiosa i risultati della critica per correggere o completare i dati dello scrittore. A dire il vero noi saremmo stati anche meno scrupolosi dell'A. ed avremmo fatto posto più largo alle discussioni scientifiche, a cui il libro di Erodoto si presta, perchè - ne sarà persuaso l'A. - il secondo libro delle *Storie* erodotee mal si adatta ad essere interpretato nelle scuole secondarie, a cui piuttosto conviene la lettura dei libri ultimi (VI e sgg.), dove è narrata la lotta mirabile dell'indipendenza greca contro la invasione persiana, mentre invece esso riesce molto opportuno per le esercitazioni delle nostre scuole di magistero, mal provviste di libri, che servano allo scopo a cui esse dovrebbero mirare, se la loro funzione fosse improntata ad una serietà, che per tante ragioni, che qui sarebbe lungo ed inutile discutere, viene loro ben spesso a mancare.

Forse l'A. fu trattenuto dall'abbondare in discussioni di carattere puramente scientifico, anche per riguardo alla collezione di cui il libro fa parte; e nessuno potrà muovergli appunto per questo. Del resto non si può negare che il commento è condotto molto accuratamente, con una sobrietà, che non è effetto di povertà di cognizioni, ma di criterii didattici, nei quali in genere dobbiamo convenire. Anche l'Introduzione, benchè di poche pagine, ci pone al corrente, come si suol dire, dello stato presente della critica rispetto a questo libro erodoteo; ciò che l'A. potè fare in modo compiuto, essendo egli versato, oltre che nello studio della lingua greca, anche, e profondamente, in quello della storia antica.

Ci permetterà, dunque, l'egregio Autore di esortarlo a continuare nell'opera intrapresa di commentare il grande storico alicarnasseo; tanto più che per la condizione, in cui egli meritamente oggi si trova, non potrà più fargli difetto un materiale di consultazione, che (lo sappiamo tutti per dolorosa esperienza) manca a quanti (e sono i più) non abbiano la fortuna d'insegnare in una grande città. Chissà che un commento all'intera opera erodotea gli porga occasione a nuove investigazioni sulla composizione (problema non ancora soluto) dell'opera stessa, e che egli col suo ingegno sagace non giunga a risultati nuovi ed inattesi! Ciò che noi di cuore gli auguriamo.

Piacenza, 22 gennaio 1903.

AUGUSTO BALSAMO.

ANTONIO CIMA. *L'eloquenza latina prima di Cicerone.* Roma, Ermanno Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg), 1903, di pp. 224.

In forma piana e chiara il Cima ha bellamente riassunto in quest'opera la storia dell'eloquenza latina prima di Cicerone, interrompendola volta a volta con acute osservazioni e dotte discussioni intorno a punti controversi di quel periodo di storia letteraria, là dove le fonti ci fanno maggiormente difetto o dànno luogo a più gravi dubbî. Egli ha scritto così un libro che sarà letto con piacere e utilmente consultato da quanti amassero farsi un'idea particolarmente distinta dell'argomento, tanto più che il ch. autore ha avuto sott'occhio gli ultimi lavori e più pregevoli che trattano della materia. Non che anche qui non si noti, a mio vedere, qualche sproporzione nell'economia dell'opera; e, per es., mentre ci soddisfa pienamente la prima parte che tratta di Catone (sei capitoli sopra sedici), ci paiono meno adeguate all'importanza del tema le altre

parti, e la trattazione un po' affrettata, sebbene sempre interessante e più o meno dilettevole alla lettura. Se poi abbia fatto bene il C. a cominciare addirittura la sua esposizione storica da Catone, e se colmi abbastanza la lacuna, che altri potrà notare riguardo alla età precedente, colla bella ed ampia introduzione che manda innanzi all'opera, non saprei: forse anche quei primi oscuri oratori, così minuziosamente enumerati da Cicerone nel *Brutus*, soprattutto la figura di Appio Claudio Cieco, quelle di Tiberio Coruncanio, di M. Cornelio Cetego meritavano un cenno a parte, desumendone i tratti caratteristici sia da Livio, sia da Ennio ed altri, che ne serbarono ricordo. Certo però anche questa mancanza, se mancanza può dirsi, non è gran difetto, quando si consideri che nel ricostruire la vita e l'azione politica e letteraria di quei personaggi dobbiamo molte volte procedere per congetture e riferircene alle scarse tracce che dell'opera loro rimangono nelle opere altrui. Invece, come dissi, oltre la magistrale introduzione, assai ben fatta è la parte che riguarda Catone, una, del resto, sotto ogni rispetto delle più notevoli figure della storia romana. Occorrono qua e là questioni parziali, nuove e ben trattate, come quella in cui il C. discute con gran verisimiglianza di risultati l'anno della nascita di Catone (pp. 17 sgg.); e quell'altra dove rettifica l'opinione generalmente invalsa che fosse Catone a condurre Ennio a Roma, mentre ciò è dovuto ad una coincidenza affatto casuale (pp. 23 sgg.). Acuta è l'interpretazione data di *appellare* nel titolo dell'orazione catoniana: *si se M. Caelius tribunus plebis appellasset*, a pp. 82 sgg.; quanto alla discussione che l'A. fa (pp. 133 sgg.) intorno all'identità, o meno, dei due o tre Fannii, che s'intravvedono confusi da Cicerone e nelle altre fonti, confesso di non restare del tutto persuaso della dimostrazione del C.: la questione è, del resto, fra le più intricate, ed è stata toccata anche dall'Ercole nel suo commento al *Brutus*. L'A. sa poi innestare assai bene alla storia letteraria quella delle vicende della politica romana; ed è una fine osservazione quella che fa a p. 146 per ispiegare lo scopo della seconda ambasceria mandata dai Romani a Giugurta e le ragioni del nessun risultato di essa. Concludendo, a me pare che, e negli apprezzamenti letterarî e in quelli della politica romana, che sono occasione ai prodotti letterarî degli oratori, il Cima sia il più delle volte nel vero, e ch'egli nelle sue ricerche sia guidato da una profonda conoscenza della materia e da un fine e diligente giudizio sì critico come estetico; ma è appunto per questi suoi pregi che avremmo desiderato che avesse esaurito, come suol dirsi, l'argomento, trattando anche delle altre questioni importanti ad esso attinenti, come quella dell'Asianismo e dell'Atticismo, dell'azione delle scuole retoriche a Roma dopo i Gracchi. Ma probabilmente non entrava nelle viste dell'A. l'occuparsi di tale argomento, nè forse ha creduto conveniente il farlo a proposito di scrittori, di cui non

abbiamo prima di Cicerone alcuna opera completa, che valga come documento di quella prosa artistica, che i Romani si studiarono pure di creare sulle orme dei Greci. Lo studio dell'età ciceroniana, se il Cima vi si risolverà, come è da augurarsi, gli presterà a ciò occasione più favorevole. Egli ci promette del resto la seconda parte, già pronta per la stampa, di quest'opera, che conterrà i frammenti tutti degli oratori, e varrà così a integrare come anche a far meglio apprezzare e gustare la prima, nella quale non tutte le questioni propostesi dal Cima hanno potuto trovar luogo, massime quelle sul testo, nelle quali è ben nota la competenza del ch. A.

Roma, dicembre 1903.

FILIPPO CACCIALANZA.

GAI *Institutionum commentarii quattuor separatim ex Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiarum a* PH. EDVARDO HVSCHKE *compositarum editione sexta ediderunt* E. SECKEL *et* B. KVEBLER. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. XXXV-262.

Nel 1860 l'Huschke pubblicava nella *Bibliotheca Teubneriana* il libro intitolato: *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, e lo ristampava quattro altre volte con aggiunte ed emendazioni, dando pure edizioni separate di Gaio e di Ulpiano. La quinta fu da lui licenziata nel 1885, meno di un anno prima della sua morte (9 febbraio 1886). Ora il Seckel ed il Kuebler, allestendo una sesta edizione della raccolta huschkiana, cominciarono col dare separatamente Gaio. Tale edizione non è una semplice ristampa, ma un lavoro affatto nuovo. Del modo, con cui lo hanno condotto, gli editori dànno ragione in una prefazioncella, nella quale, dopo aver brevemente ricordato il poco che si può sapere su Gaio e sulla sua opera, ed aver enumerato le edizioni, dicono di essersi serviti, per la loro, principalmente dell'apografo pubblicato nel 1874 dallo Studemund dell'unico codice di Gaio, che, siccome ognun sa, fu scoperto nel 1816 dal Niebuhr nella biblioteca capitolare di Verona.

Non tutte le congetture dell'Huschke furono accettate dai nuovi editori, i quali tennero pur conto, in nota, di emendazioni proposte da altri. Mantennero, per quanto si poteva, l'ortografia del codice, ma corressero, senz'altro, le mende più lievi e manifeste: le altre ridussero nelle note, ove, con qualche aggiunta e correzione, ripeterono la corrispondenza dei luoghi paralleli data dallo Huschke. Insomma essi migliorarono ancora una molto buona edi-

zione del giureconsulto romano. Promettono poi quella dell'*epitome* dello stesso Gaio, inserita nella *lex Romana Visigothorum* del principio del secolo VI.

E. Ferrero.

O. Gruppe. *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte.* Zweite Hälfte, 2 Lieferung, pagg. 769-1152 (München, Beck, 1903).

È questa la terza dispensa dell'opera poderosa del Gruppe, e se ne promette tra breve una quarta ed ultima. — Contiene il seguito della Storia della Religione greca, cominciata già nella dispensa seconda, argomento in gran parte nuovo ed elaborato con vedute originali. Non che sia materia piana e liquida, anzi in alcune parti è discutibilissima, specie nel periodo delle origini, ma qualunque sia la divergenza che uno può avere dall'opinione di un altro, non è mai inutile la coordinazione dei fatti in relazione ad un dato principio, poichè non si potrebbe mai giungere ad una conclusione sicura e ad una sintesi compiuta, se non si provano a parte a parte le teoriche sopra i fatti ed i fatti in seguito non si integrano sulle teoriche.

Il Gruppe distingue e segnala innanzi tutto nella storia della religione greca un periodo cretese ed euboico-beotico; e la ricostruzione di questo periodo occupa la metà di questa dispensa. Con infinita pazienza l'autore raccolse tutte le testimonianze, tutti gli indizi, tutti i riflessi che potevano servire a dimostrar la sua tesi, che consiste nel ritenere che la religione greca antichissima si riducesse al culto dei genî e demoni, con a base immanente il fuoco sacro e il feticismo, cui si sarebbero poi aggiunti elementi ctonici. I demoni avrebbero abitato, secondo tale credenza, nelle pietre, nelle piante, negli animali, e sì nelle une come negli altri si sarebbe ravvisato il carattere o il simbolo del fuoco. Enumera quindi il Gruppe i luoghi dove cotesti demoni sarebbero apparsi (e sono in generale quelli ove si riscontrano fenomeni tellurici), e studia l'azione degli spiriti in rapporto agli uomini, sia quella mediata che in gran parte si svolge nei fenomeni atmosferici, sia quella immediata in questa vita (febbri, ossessioni, estasi, amore eccessivo, ecc.) e nell'oltre tomba, cui appartengono le credenze nell'Ade e nei suoi rapporti col mondo dei vivi, onde le favole di Psiche e di Euridice. Uno speciale e lungo capitolo è dedicato quindi agli incantesimi: in una tale religione si capisce che lo scongiuro, sia malefico, sia benefico, dovesse sostituire la preghiera e fosse la parte principale del culto. Il qual culto,

dato il carattere di tal religione, doveva essere ben poco allegro, e difficilmente si potrebbe immaginare in che consistessero le sue feste. « Ma, — soggiunge l'autore a pag. 937, — da un'età più antica era stato tramandato l'uso di offerte regolari, che questo oscuro tempo bensì trasformò, ma non potè per altro sopprimere del tutto ». Ecco dunque un altro elemento introdotto nella religione dell'antica Grecia, il quale potrebbe pure modificar molto le ipotesi precedenti. Ed ecco anche come entrano nella religione i miti astrali: l'anno, il mese, i suoi giorni, gli astri, le costellazioni erano fatti e fenomeni che non potevano non esser tenuti in conto dalla religione, onde una serie di miti come quello di Orione, quello di Sirio e via via. Era naturale pertanto che anche le speciali solennità fossero determinate dall'apparire di speciali fenomeni celesti; e qui abbiamo i miti risaputi di Lino, Tamiri, Orfeo, Dafni, Litierse, Ila, ecc. ecc.

Ha il Gruppe dimostrato il suo assunto? È prematuro così affermarlo come negarlo. Che prima della religione di Omero ve ne fosse in Grecia un'altra di carattere molto più triste, è stato sostenuto anche dal Rohde nella sua *Psyche* con delle buone ragioni. Ma quando i documenti sono scarsi e l'interpretazione loro molte volte è dubbia e malsicura, è malsicuro anche il fabbricare sopra di essi un edificio. Certo la concezione dell'autore è tutt'altro che avventata, e se non sarà tutta vera, contiene di vero una gran parte, ed è un potente contributo per la soluzione finale.

Ciò che segue a questa prima sezione è più piano. Vi si racconta il perfezionamento e l'evoluzione della religione greca per mezzo dell'arte. Al materiale delle credenze antiche, dice il Gruppe, fu data forma ed anima dall'arte, anzi esclusivamente dall'arte, chè la filosofia era allora con l'arte una cosa sola, e ogni attività dello spirito si estrinsecava nell'arte. E questa fu evoluzione esclusivamente greca, con assai lieve mistura di influenze orientali, che punto non denaturarono lo spontaneo svolgimento della religione nazionale. Quando cominci questa evoluzione non è facile determinare, sebbene sia facile il dire quando era già cominciata; più arduo assai è spiegare, come mai abbia potuto ad un tratto compiersi questa rivoluzione, che è rivoluzione delle coscienze più che delle condizioni esteriori della vita.

Il Gruppe dà uno schizzo molto pregevole delle caratteristiche di ciascun periodo di questo svolgimento, a cominciare da quello del fiorire dell'aristocrazia minieica-locrico-tessalica e della monarchia argiva. In questo periodo la religione sarebbe stata al servizio della potestà temporale. E poichè ad un'aristocrazia potente e incivilita non conveniva più una religione così triste, alcuni riti cominciarono ad andare in disuso, e con essi le credenze: anche la colonizzazione contribuì fortemente a questa epurazione, allontanando dai luoghi ai quali la superstizione teneva

legate le potenze demoniche, e facendo nascere di spontanea necessità l'idea più ragionevole, che la divinità si potesse onorare egualmente in qualunque luogo. Si sarebbe allora mutato sostanzialmente il carattere delle relazioni tra l'uomo e la divinità, e alla forza degli incanti si sarebbe sostituita quella delle preghiere: tra la divinità e l'uomo cominciava dunque allora il rapporto morale, debole ancora e troppo simile a quello tra uomo ed uomo, ma sostanzialmente morale ad ogni modo. Era dunque un periodo di transizione.

Il primo periodo veramente storico è il successivo, quello del fiore dell'epopea jonica; — ed è questo il culmine dell'influenza della poesia sulla religione. E qui abbiamo finalmente i documenti contemporanei, i poemi omerici. Il fato (μοῖρα, αἶσα), gli Dei, gli uomini sono i tre elementi fondamentali della religione che il Gruppe imprende a considerare sopra queste testimonianze. E qui dissento in alcuni punti. « Le concezioni morali, ancorchè abbiano avuto uno svolgimento logico e storico, non si riproducono dal poeta costantemente secondo l'ultimo risultato al quale la conscienza sua e della specie le ha condotte; ma accanto a questo si possono segnalare dei ritorni a forme ed immagini proprie degli stadi anteriori del pensiero ». Questa proposizione ho dimostrato nel capitolo sesto del mio libro su *L'irrasionale nella letteratura*, ed elemento principale della dimostrazione erano appunto la religione d'Omero e i rapporti degli Dei con la Moira. Il Gruppe invece pur riconoscendo che la Moira il più delle volte si identifica con la volontà di Zeus, fa entrare nella sua rappresentazione e nella ricostituzione del concetto di essa anche quei casi in cui pare differente. Ma se per determinare il concetto di Dio in Dante, che pure era un teologo e un poeta riflessivo in sommo grado, dovessimo tener conto di tutte le singole rappresentazioni che egli ne dà, non avremmo certo il Dio di Dante, ma un mostro. Ed *a fortiori*, in un poeta per il quale il concepire figurato è abituale, perchè vorremo certi concetti intenderli sempre logicamente, rigorosamente, grettamente nel senso assolutamente proprio e letterale? Nella poesia omerica la Moira non ha nè persona, nè forma, nè culto, e se è introdotta come un essere agente, la sua azione è immateriale, non è l'azione di una persona, ma di una forza. Anche noi parliamo qualche volta della *divina provvidenza*, e l'imperatore Guglielmo la ringraziava per le vittorie ottenute, ma questo non vuol dire che nè noi nè l'imperatore le attribuisse una persona. E per il nostro modo di concepire è una ragionevolezza che non meraviglia; potrebbe invece meravigliare un fatto simile nel concepire d'Omero, se non si dovesse riconoscerne la sufficiente spiegazione in una determinatezza e sicurezza d'intuizione che non si lascia torcere nè deviare. Non ripeterò qui ciò che ho scritto altrove su questo soggetto, dico solo che, anche senza ricorrere ai facili spedienti dei tagli

e delle soppressioni, bisogna bene esser cauti nei nostri giudizi delle antiche testimonianze, e che la critica interna deve sorreggere l'esterna nella coordinazione dei documenti. Se Zeus in Omero non vorrebbe la morte di Sarpedone e la Moira sì, non è la Moira che muti natura, è il concetto della divinità di Zeus che si è corrotto: Zeus è diventato del tutto uomo, egli è il padre di Sarpedone e come tale egli si addolora per lui. Nè vorrei si dicesse da alcuno che così io attribuisco ad Omero un concetto di Dio troppo elevato che non poteva essere nella sua conscienza, come nei fatti dell'antica storia sacra alcuni lamentano che si usi riconoscere una morale più elevata di quella che non era certo nella conscienza dei loro autori. Innanzi tutto io non trovo alcun argomento positivo per dubitare che presso Omero la sostanza stia altrimenti: nè importa poi se di ciò il poeta non avrà avuto conscienza; ne ha anzi effettivamente tanto poca, che quando viene ad ornare i particolari, va subito fuori di strada. Non ha la conscienza, ma ha l'intuizione del vero; ed ogni scoperta ed ogni progresso consta appunto di intuizioni.

Così è da dire del concetto degli Dei sotto ogni altro rapporto. Essi, quando si parla in generale, sono αἰὲν ἐόντες, ἀειγενέται, ἀθάνατοι, ἀγήραοι, e poi troviamo che in effetto invece cominciarono ad essere in un tempo determinato, che per durare hanno bisogno dell'ambrosia. Sono sempre presenti, e conoscono tutte le cose, πάντα ἴσασιν, e poi al caso pratico non le sanno e sono lontani, e così via. Che vuol dir ciò? Non è possibile, e perciò non è vero, che dalle singole rappresentazioni materiali e realistiche si sia saliti a un concetto che è in contraddizione assoluta con gli elementi di cui dovrebbe constare: l'immortalità non poteva essere dedotta dal concetto della corruttibilità e la scienza da quello dell'ignoranza e dell'inganno: ciò è impossibile, perchè è assurdo, e ben differente sarebbe stato il concetto di Dio se si fosse costituito su questi dati. Quel concetto generale invece è il concetto intuitivo e sano, e poichè anche noi troviamo che è conforme a ragione, non si vede perchè un essere ragionevole non lo potesse embrionalmente possedere anche ai tempi omerici: che lo possedesse è un fatto indiscutibile, se lo ha espresso con parole non equivoche. Concepire l'infinito e l'eterno è tanto proprio dell'umana natura quanto le è proprio non poterselo rappresentare: poichè noi viviamo e concepiamo nel tempo, tendiamo di necessità ad adattare al tempo anche ciò che è fuori di esso. La riflessione al tempo d'Omero non era ancora così esercitata da saper evitare in questo problema le contraddizioni più grossolane, ed oltre di ciò la massa delle tradizioni di tempi più rozzi, che non si poteva gettare senza interrompere la continuità, come in sostanza anche il Gruppe riconosce, era una materia che mal si adattava ai concetti nuovi più puri e più elevati. Se è vero che sia avvenuta poco prima dei tempi omerici quella rivoluzione re-

ligiosa e quella selezione che il Gruppe sostiene, pare a me che anche questa purificazione del concetto di Dio sia facilmente spiegabile, e che perciò le rappresentazioni della divinità che troviamo presso Omero non si devano considerare come tutte su di uno stesso piano intellettuale (per così esprimermi) e come parti di un concetto unico. Con queste riserve ciò che dice il Gruppe sul concetto degli Dei omerici può accettarsi: e così, e meglio, anche ciò che egli dice poco dopo (pag. 1000) a proposito di quello della loro moralità. Non bisogna ritenere, egli dice, per certe apparenze che la moralità omerica sia ad un livello molto basso, « piuttosto c'è una grande distanza, di cui senza dubbio i poeti erano chiaramente conscienti, tra l'ideale morale che loro balenava alla mente e la moralità dei loro Dei ». Ed io accetto tutto questo, fatta riserva della conscienza, che non vedo punto dimostrata. Ce ne accorgiamo noi forse di attribuire a Dio un sentimento che non può avere, quando parliamo delle sue vendette? Noi siamo pienamente persuasi che Dio dev'essere assolutamente buono e assolutamente giusto, come siamo pienamente persuasi che la vendetta è una cosa riprovevole, ma della contraddizione non ci rendiam conto. Il Gruppe a proposito della morale omerica fa ripetutamente anche questa osservazione, che molte proposizioni fondamentali di essa morale le troviamo formulate espressamente solo dagli scrittori più tardi; ed è vero. Ciò vuol dire che la pratica ha anche qui preceduto la teoria, l'intuizione ha preceduto la conscienza, ed è anche questo un principio che conviene sempre tener presente, chi voglia intendere a dovere la storia dello spirito umano.

Così dalla religione propriamente parlando si estende alla morale anche il paragrafo intorno all'uomo; del quale, benchè non sia lungo, non posso rilevare tutti i punti importanti senza andare troppo in lungo io. Il Gruppe sa dire molte cose in poche parole, e forse è alla brevità che si deve il dubbio che talora nasce intorno a certe sue conclusioni: ad ogni modo sono queste forse le pagine più interessanti e più suggestive di tutto il libro.

Il periodo seguente, quello che concerne il misticismo del sesto secolo, scarseggiando un'altra volta i documenti contemporanei, ci fa ricadere nel campo delle ipotesi, e per ciò non sono da sperare qui delle conclusioni sicure. Mi basti pertanto anche qui accennare al concetto informativo dell'opera che in questo capitolo si spiega con la maggiore evidenza: lo riferirò con le parole dell'autore (pag. 1031): « Così la redenzione per la terza volta nell'àmbito della religione greca aveva avuto un nuovo contenuto. Nel primo periodo l'uomo costringe il demone a concedergli un lenimento delle sofferenze che lo travagliano nella vita e non lo lascieranno neanche dopo la morte. Nel periodo la cui più piena espressione è l'epopea eroica, questa specie di redenzione sussiste bensì ancora, ma non come una sicura aspettativa, bensì come

una debole speranza negli Dei, i quali, ancorchè sieno in fondo buoni, non sempre vogliono in alcun modo aiutare, e se lo vogliono, non sempre possono. Il misticismo ha resa interna l'opera della redenzione: tutte le sofferenze, esso insegna, provengono dalle passioni, alle quali ogni vita separata è soggetta per poter sussistere: chi può uccidere in sè la personalità è redento; egli raggiunge la contemplazione spassionata e beata della pura eterna verità ». Si capisce che non sia qui il luogo nè di approvare nè di impugnare queste asserzioni, quando l'esporne solo gli argomenti eccederebbe i limiti d'una recensione; nè si potrebbero riassumere senza sminuirli.

Anche il periodo del massimo fiore della cultura greca è esposto dal G. con molta precisione, e il suo carattere è delineato magistralmente. Dall'una parte sono rappresentati i credenti e le modificazioni che aveva subìto la loro fede, dall'altra i non credenti e la critica aperta e nascosta, la demolizione della religione popolare e quella del sentimento religioso in genere, e insieme l'evoluzione verso nuovi ideali.

A questa parte riassuntiva e filosofica ne segue un'altra essenzialmente espositiva, sul costituirsi del mondo degli Dei, sull'origine delle divinità singole, sul loro aggrupparsi, sulle loro modificazioni, contaminazioni, coordinazioni, sui rapporti tra l'elemento personale e il non personale, tra i nomi e le cose. Quindi si comincia ad esaminare il carattere e l'evoluzione delle divinità singole, cominciando da Zeus, cui segue Era e a questa Poseidone, che ad un certo punto rimane in asso, perchè finisce la dispensa.

Sulla copertina è un avviso che promette la dispensa quarta ed ultima tra brevissimo tempo; — vogliamo sperare che non ci siano altri ritardi, e che non si faccia come avviene per certe altre opere, nelle quali (tanto vengono pubblicate a rilento) di mano in mano che si procede troviamo rappresentati degli stadi sempre nuovi della scienza e della critica.

G. Fraccaroli.

Pausaniae *Graeciae Descriptio*. Recognovit Fridericus Spiro. Lipsiae, Teubner, 1903, vol. I di pp. XXI-420, vol. II di pp. 389, vol. III di pp. 356.

L'editore in una breve prefazione espone i risultati cui egli è giunto intorno alla coordinazione dei codici di Pausania, e li riduce a quattro categorie: 1) la vulgata ch'egli segna con y; —

2) un codice Parigino ed alcuni Medicei, che risalirebbero ad un archetipo P'; — 3) un codice di Leida, un Parigino e un Vindobonense, che risalirebbero ad un archetipo L'; — 4) i codici pessimi e i grammatici anonimi e più recenti, che indica in complesso con σ. Di tale classificazione lo Spiro promette di esporre presto più ampiamente a parte le ragioni; — certo è intanto che il primo fondamento di una buona critica è il saper apprezzare secondo il loro giusto valore le diverse tradizioni manoscritte; e ciò sa lo Spiro. E l'esecuzione è conforme alle promesse, e la critica è sobria e sana: scelta ragionevole di lezioni, emendamenti pochi e necessarî. L'apparato critico giudiziosamente e sobriamente scelto è a piedi di pagina. Chiude il terzo volume un amplissimo e utilissimo indice dei nomi e delle cose. — Questa edizione rappresenta un notevole progresso in confronto di quella dello Schubart nella stessa raccolta teubneriana, e la sostituisce vantaggiosamente.

G. Fraccaroli.

Griechisches Lesebuch von U. v. Wilamowitz-Moellendorff. I Text, di pp. XI-402, — II Erläuterungen, di pp. IV-270. Berlin, Weidmann, 1902.

U. v. Wilamowitz-Moellendorff. *Letture Greche ridotte ad uso delle scuole italiane* per cura di C. O. Zuretti. I, di pp. IV-320; II, di pp. 374. Palermo, Sandron.

Io sono nemico cordiale delle antologie, delle cattive, che sono moltissime, e anche di quelle che passano per buone, che sono poche. L'opera d'arte è un organismo che non si può spezzare senza distruggerlo, e perciò soltanto la lirica si presta alle raccolte: una scena di commedia, un capitolo di romanzo non dànno un'idea approssimativa nè della commedia nè del romanzo. Potranno bensì invogliare a leggere il resto, possono per altro anche forse più facilmente farne perder la voglia, quando prima la si avesse avuta. Dicono che le antologie servono benissimo a far conoscere il diverso stile dei diversi scrittori, e questo lo si dice non solo di quelle della letteratura nazionale, ma lo si assevera senza ridere anche di quelle di scrittori latini e di greci. Quando avete letto tre capitoletti di Platone, potete passare a tre altri capitoletti di Demostene, e la differenza vi sarà chiara come il sole. L'ho a dire? La grande ragione pedagogica è la bottega: la forbice è uno strumento utilissimo e comodo per mettere in-

sieme dei libri senza fatica, e un libro scolastico pur che sia rende sempre qualche baiocco anche al disgraziato compilatore. Ci lagnamo che il pubblico non legge, che preferisce il giornale al libro, — e non c'è che dire, è così. Ma chi vuol trovar gusto a suonare bisogna che suoni, e chi vuol trovar gusto a leggere bisogna che legga: se vogliamo che leggano poi gli uomini e le donne, bisogna prima avvezzare a leggere i ragazzi e le ragazze, a leggere molto, a leggere distesamente, continuatamente, non a cincischiare quattro formule grammaticali o retoriche; a leggere nella scuola e più assai a leggere a casa, rendendo poi conto in iscuola di ciò che si è capito e chiedendo le spiegazioni necessarie di ciò che non si è potuto capire. Ma, dicono, a casa gli scolari non leggono. E cosa volete farci? Il sonatore di violino, che non si è studiata la parte, vien messo fuori dell'orchestra; e quando la scuola nostra sarà ritenuta una cosa tanto importante quanto sonare il violino, soltanto allora comincerà ad essere una cosa seria; prima sarà, come dice il nome, sinonimo di ozio.

Dunque per regola generale e per lo scopo diretto di apprendere la lingua o di gustare l'opera d'arte, antologie no, nè greche, nè latine, nè italiane. Ma nessuna regola pedagogica è assoluta, e ci possono essere dei casi in cui anche le antologie sieno utili e buone. Nella letteratura nazionale per esempio, essendo desiderabile che la persona colta abbia un'idea anche degli autori di secondo, terzo e quarto ordine, una scelta dei brani più insigni o per contenuto o per forma di questi scrittori, quando sia fatta con retto criterio, agevolerà molto e gli scolari e i maestri. Del Frezzi, per esempio, o di Cecco d'Ascoli basteranno pochi tratti per far da sfondo alla *Divina Commedia.*

C'è poi un caso in cui le antologie sono ottime, ed è allora quando l'unità artistica che si è perduta col frazionamento, si risarcisce in unità sostanziale di soggetto, o quando l'arte è compensata dalla scienza. Una raccolta di fonti storiche, per esempio, è un'antologia, ma può essere insieme un libro prezioso; e così dicasi per tutte le umane discipline. Leggere nella sua fonte diretta la notizia del fatto umano o naturale, di cui vogliamo informarci, è più sicuro e più utile che sentirla esporre di seconda o di terza mano, e specie per quegli ordini di concetti che più difficilmente si trasportano in altre parole, perchè sono per così dire quasi germoglianti e pregnanti nella loro forma originale, quali sarebbero appunto le più alte speculazioni della scienza e della filosofia. Aggiungasi a questo che l'educazione secondaria, che vuol essere degna di uomini liberi e pensanti, essendo e dovendo essere insieme essenzialmente e sostanzialmente artistica e letteraria, e soltanto sussidiariamente e per sommi capi scientifica, la lettura di intere opere di scienza è di necessità esclusa dalla scuola, non solo di quelle della scienza moderna, che è senza fine, ma di quelle dell'antica altresì, che ci è arrivata frammen-

taria. O che penseremmo forse di far leggere tutto Archimede o tutto Tolomeo?

Ulrico von Wilamowitz-Moellendorff ha compilato la sua antologia con questo intento, ed ha fatto un libro ottimo, — ottimo per il concetto, ottimo per l'esecuzione. Il pensiero greco non solo ha toccato le più alte cime dell'arte, ma anche quelle della speculazione. Può essere in qualche parte della scienza e della filosofia antica antiquato l'accidente, ma non è mai morta l'idea, e il vigore con cui questa fu perseguìta dai pensatori dell'antichità classica ha appena riscontro in quello con cui la perseguono alcuni eletti del mondo moderno. Che se teniamo conto dei mezzi immensi che abbiamo noi e di quelli pochissimi e mal sicuri di cui potevano allora usare, dovremo riconoscere quanto sia lunga la strada che ci resta ancora a percorrere per uguagliare quella intensità di pensiero. Soltanto la crassa e soddisfatta ignoranza degli uomini volgari può sotto questo rispetto credere inutile lo studio dell'antichità, e chi per esempio leggendo la raccolta del Wilamowitz non se ne persuade, a mala pena potrà aspirare ad essere un semplice operaio della scienza, ingegnere mai.

Naturalmente il Wilamowitz suppone delle scuole secondarie che non sieno scuole per ridere. Egli suppone che lo scolaro prima di accedere al suo libro abbia già letto Omero, la Tragedia, il Nuovo Testamento e buona parte di Platone, — ciò che del resto è lecito, anzi doveroso aspettarsi da un insegnamento meno tisico di quello dei nostri programmi, e meno insensato di quello che si tollera in molte nostre scuole. E quando la ipotesi del Wilamowitz sia avverata, non vedo più quale seria obiezione al suo libro si possa fare. Naturalmente, così come sono ora le cose, per molte scuole nostre sarà un libro inutile, così come l'odore d'un piatto succolento e appetitoso può muover nausea a un malato. Ad ogni modo per quelle poche dove si fa il dover proprio, e per quelli insegnanti che lo fanno (e sono quelle e quelli che nulla sperano dal favore di uomini politici), utile questo libro può essere anche in Italia e degno di essere caldamente raccomandato. Ben fece perciò lo Zuretti curandone un'edizione italiana, e meglio avrebbe fatto se l'avesse curata con minor fretta: infatti gli errori di stampa sono troppi, e sono spesso così gravi che un *errata-corrige* è assolutamente necessario, poichè per alcuni occorre proprio industria filologica per correggerli, come per es. II, p. 12, l. 5, ἀπολεῖ per ἀποτελεῖ: ib., p. 18, l. 14, ἐπὶ τῆς σωτηρίας per ἐπὶ τῆς γῆς σωτηρίας: ib., p. 66, l. 9, πείσονται per πείθονται, e così via. Anche la versione delle note lascia qua e là a desiderare. A dir il vero il tedesco del Wilamowitz per noi italiani non è nè facile nè piano, forse perchè egli esprime delle idee sue, originali e precise nella loro originalità, non formule generiche, quali possono essere pensate da tutti; bisogna perciò anche col traduttore essere indulgenti, se questo senso più preciso e più

vero non l'ha saputo render sempre. Volendo far uscire il libro per l'apertura delle scuole, egli aveva a mala pena il tempo materiale di trascriverlo e di correggere le bozze, e *ad impossibilia nemo tenetur*. Nè si trattava di semplice traduzione; bisognava adattare agli scolari italiani ciò che era stato pensato e scritto per i tedeschi, quindi modificare, sopprimere, aggiungere, e questo fece lo Zuretti in alcune parti egregiamente. Una seconda edizione, che non può mancare, soddisferà senza dubbio anche ogni altro giusto desiderio. Intanto una innovazione utile dell'edizione italiana è quella delle note trasportate a piè di pagina, anzichè in volumetti separati: ciò rende più agevole la lettura, correndo subito l'occhio alla spiegazione necessaria. Se si fosse conservata anche la numerazione delle linee sarebbe stato anche meglio, perchè così invece i lemmi qualche volta non rispondono sostanzialmente e totalmente alla nota, o qualche volta bisogna cercare tutta la pagina per trovare il luogo cui questa va riferita.

Tornando alla sostanza, così l'ordine delle materie come la scelta dei testi sono ragionevoli ed opportuni. Il primo volume contiene cinque sezioni: Favole, Racconti, Sentenze, Storia, Politica; il secondo è più propriamente scientifico, e le sue sezioni sono sette, cioè: Geometria e Astronomia, Matematica e Meccanica, Medicina, Filosofia, Cristianesimo antico, Estetica e Grammatica, Documenti e Lettere. I testi di ciascuna sezione sono tutti di altissima importanza sostanziale, o effettivamente per il loro contenuto, o per l'atteggiamento specialissimo del pensiero che in essi si contiene. Ciò che nella letteratura greca viene dai più degli studiosi quasi trascurato, in qualsiasi altra avrebbe importanza di primo ordine. Naturalmente alcuni dei luoghi scelti dal W. offrono delle gravi difficoltà, come l'*Epitafio* di Pericle in Tucidide, ma l'introduzione e le note sono così dense di concetti e così appropriate, che per tre quarti le difficoltà sono risolte chiaramente e facilmente. Non è quello del W. un commento grammaticale, ma un commento dirò quasi spirituale, e vi imparano molte cose anche quelli che credono di sapere. La grammatica vi è interpretata per ciò che rispecchia il pensiero e le sue trasformazioni, e lo stile per ciò che rappresenta l'uomo. Ho letto il secondo volume per intero, e del primo i brani meno noti, e un brano solo ho trovato superiore alla mia intelligenza, quello di Archimede sul numero dell'arena, ma la colpa non è certo nè di Archimede nè del Wilamowitz; gli è che tra me e l'aritmetica non si è trovato mai il modo d'intenderci. Inutile aggiungere che l'edizione tedesca si raccomanda per perfetta correttezza di stampa e di lezione. Tanto per dire, osserverò che nel vol. II, a pag. 201, τὸ ἀταλαίπωρον, lezione dei codici, sarebbe stato conveniente correggerlo in τὸ ταλαίπωρον, attestato da una citazione di Galeno e accettato dal Littré e da H. Kvehlewein, ultimo editore di Ippocrate. Così nel vol. I, nel brano di Aristotele Polit.,

IV, 11, a pag. 161, l. 9, dopo τοῖς ἐχθροῖς fu omesso il seguente tratto: βούλεται δέ γε ἡ πόλις ἐξ ἴσων εἶναι καὶ ὁμοίων ὅτι μάλιστα, τοῦτο δ' ὑπάρχει μάλιστα τοῖς μέσοις. ὥστ' ἀναγκαῖον ἄριστα πολιτεύεσθαι ταύτην τὴν πόλιν ἐστίν, ἐξ ὧν φάμεν φύσει τὴν σύστασιν εἶναι τῆς πόλεως. L'incertezza delle ultime proposizioni potrebbe far credere che la soppressione sia intenzionale; senza questo tratto per altro ciò che segue non si lega più con quanto precede, e perciò alla prima lettura ho subito segnato in margine *lacuna*: ho poi riscontrato, e la lacuna c'è infatti. Quanto all'interpretazione ci sarà forse qualche luogo discutibile; di falsi non ne ho notato che uno, ed è evidentemente una svista. In fine del brano del περὶ ὕψους, dopo aver accennato agli scrittori che sono riconosciuti sommi per universale consenso, si soggiunge: διὰ ταῦθ' ὁ πᾶς αὐτοῖς αἰὼν καὶ βίος, οὐ δυνάμενος ὑπὸ τοῦ φθόνου παρανοίας ἁλῶναι, φέρων ἀπέδωκε τὰ νικητήρια κ.τ.λ. E la nota dice: « Der φθόνος (wie Zoilos gegenüber Homer) hat dem « Publikum aller Zeiten » die Urteilsfähigkeit abgesprochen »; — mentre è evidente che vuol dire che l'invidia non può dimostrare che son matti tutti, quando tutti in ogni età e in ogni tempo sono d'accordo nella lode.

G. Fraccaroli.

Scholia Vetera in Pindari Carmina recensuit A. B. Drachmann. Vol. I, Scholia in Olympionicas. Lipsiae, Teubner, 1903, di pagg. XXVI-395, con una tavola.

Dopo l'edizione del Boeckh, se non mancarono le cure critiche per la ricostituzione degli Scolî di Pindaro, non se ne fecero però altre ristampe, ove se ne eccettui quella incominciata parecchi anni or sono dall'Abel e poi abbandonata. Il Boeckh infatti aveva attinto, se non direttamente ai codici più importanti, almeno ad apografi che a quelli risalivano; perciò la sostanza delle cose nella sua edizione c'è tutta, e poichè qui la sostanza importa infinitamente più della forma, si può dire che per chiarir Pindaro, quanto con gli scolî si può chiarire, l'edizione del Boeckh serva abbastanza bene anche adesso. Non era quindi luogo a sperare di trovar copia di cose nuove, e che effettivamente la nuova recensione abbia aggiunto o messo in chiaro notizie che valgano per esempio quelle che ci fornì il Catalogo di Ossirinco, non si può certo affermare.

Importava dunque che la nuova edizione fosse ottima assolutamente o non fosse (quella dell'Abel, che tale non era, non è da

rimpiangere se non fu finita); e veramente ottima si può affermare sia questa ora iniziata dal Drachmann.

Infatti mentre per una fonte di questi scolî il Boeckh si servì dell'apografo Vratislaviense, il Drachmann invece risalì all'originale Ambrosiano, molti altri codici collazionò, quali per intero, quali in parte (tra questi ultimi disgraziatamente è il codice Gottingense, che fu pure usato dal Boeckh), e riconobbe doversene distinguere due famiglie, l'una rappresentata dall'Ambrosiano e dal suo apografo, l'altra da tutti gli altri, tra i quali antichissimo è il Vaticano B.

Ma poichè gli scolî in tutti questi codici sono diversamente ordinati e redatti, restava all'editore una fatica assai più grave, quella di cernere e riprodurre tutto ciò che in ciascuno di essi vi era di differente o di comune, senza ripetere inutilmente le stesse parole. Con infinita pazienza pertanto egli coordinò verso per verso gli scolî singoli segnando in margine le sigle dei codici onde son tratti, ne indicò con opportuni richiami l'ordine in cui nei codici son disposti e formò, in questa guisa, di tante membra un corpo unico senza confusione di parti. A piè di pagina è l'apparato critico con le varie lezioni e la nota degli emendamenti o introdotti o proposti. Ed anche qui, per quanto ne ho sfogliato, mi fu forza riconoscere che mentre il testo è ridotto leggibilissimo e di gran lunga migliore di quello del Boeckh, anche gli emendamenti sono assennatissimi e tali che difficilmente si può pensare di meglio; il che è tanto più notevole, quando in un testo sì fatto gli emendamenti di necessità doveano esser molti. I luoghi su cui farei delle riserve sono assai rari: ne citerò un pajo. In O. I 77 b. ζέοισαν ⟨ἀκμάν⟩, τὴν ζέσιν τοῦ ὕδατος· ἐπεὶ τὴν αὐτὴν ἔχει δύναμιν τῷ σιδήρῳ τὸ πῦρ, fu benissimo inserito dal Drachmann nel lemma ἀκμάν, ma in nota aggiunge: "τὸ πῦρ] τὸ ὕδωρ Schroeder". Ora lo Schroeder, che ha contribuito egregiamente in parecchi luoghi a questa edizione, qui fa una proposta del tutto fuori di luogo: il testo ha πυρὶ ζέοισαν, dunque τὸ πῦρ è in perfetta regola. Oltre di ciò, secondo il Timeo platonico, della cui teoria la fonte dello scolio non dovea essere ignara, come appare dalla nota al v. 1, è il fuoco quello che taglia gli altri corpi e non l'acqua, appunto perchè consta di elementi più piccoli e più sottili. — In O. II v. 7 abbiamo: πρὸς Αὐγέαν πολεμήσας τὸν Ἥλιδος τύραννον καὶ νικήσας ἐκ τῆς λαφυραγωγίας [τὰς ἀπαρχὰς τῶν λαφύρων προσαγαγὼν ἔκτισε] τὸν ἀγῶνα διέθηκεν. Ora certamente le parole che il Drachmann interclude disturbano il senso, che senz'esse corre chiaro: non credo per altro sieno dovute ad una giunta materiale e per così dire meccanica dello scrivano, che dallo scolio precedente poteva tutt'al più ripetere ἀπαρχὰς τῶν λαφύρων, ma non il resto. Preferirei perciò riconoscere qui una lacuna. — Qualche altra inezia ancora si potrebbe notare, ma sono appunto inezie, che nulla tolgono al pregio

di questa edizione, la quale è veramente ottima quanto si può richiedere e desiderare da umana diligenza.

G. Fraccaroli.

M. Acci Plauti *Amphitruo*. Edidit Aurelius Iosephus Amatucci. Tomi I Fasciculus I *Comoediarum plautinarum*. Barii, Sumptibus I. Laterza et F. Bibliop., 1903, di pp. 60.

Questa edizione dell'*Amphitruo* è fatta allo scopo non solo di offrire il più probabile testo della commedia plautina, ma anche di restringere in breve annotazione a piè di pagina le cose principalissime riguardanti la parte critica e cioè la lezione del testo. In mezzo al dilagare delle ipotesi e congetture e varianti nelle commedie di Plauto, riesce spesso ben difficile sceverare quel che importa da quel che è inutile ingombro, non farsi vincere dalle seduzioni di antiche e nuove congetture, spesso argutissime e delle quali par quasi ingiusto non fare ricordo, rinunziare a buona parte di notizie erudite, messe assieme forse con non poca fatica, solo per non dipartirsi dal proposito di una esposizione costantemente sobria. Questo pregio di misura e di opportuna condensazione della materia è dovere riconoscere all'edizione del professore Amatucci. Le notizie che egli dà sono poche, ma sono quasi sempre le principali. Ed ora qualche indicazione particolare. V. 5 *Bene expedire*. Così l'Amatucci secondo i codd., nè mi par necessario correggere col Loman e col Leo *bene me expedire*. 32 *pace advenio et pacem ad vos affero*, secondo il Leo. 38 *animum omnes quae loquar advortite*: è la lezione giusta: il Ritschl congetturò *animum ad ea quae loquar*, come avverte lo Amatucci; e si può aggiungere che *ad ea* è già nel codice E. 45 *architectust omnibus* lo Amatucci seguendo in parte il Pareus; non sembra necessario infatti ammettere la lacuna qui posta dal Leo. 159-179: «*metra incertiora, cfr. Leo.*». Così lo Amatucci; e non era forse inopportuno aggiungere che 168-172 a giudizio del Bentley, dello Hermann e del Leo stesso sono ionici, secondo lo schema – – ⏑ ⏑, – – ⏑ ⏑, – ⏑ – ⏑, – –, salve le varietà di sostituzione di ⏑ ⏑ a – o viceversa. 169 *adeost* è data come correzione del Lachmann e come tale è pur data dal Leo; a sè però l'attribuisce il Bergk, cfr. *Beiträge zur lat. Gramm.* p. 68. 293 *quem* secondo i codici; v. Amatucci, *Emendazioni plautine*. 308 *feret* per *foret* di E ecc. — Nella continuazione dell'opera desidereremmo che l'Amatucci aggiungesse la tavola dei codici, spiegando il valore delle lettere B (= Vat. 1615 s. X), E (= Ambros. I. 257 inf.), ecc.

Per la sua edizione, che è così discreta nella scelta delle varianti, non gli conviene far molto uso di F, che è il codice tardivo di Lipsia (s. XV), nè di Z che è l'*editio princeps*. Quanto ai titoli delle riviste o dei lavori speciali sarà bene indicarli in parentesi, ma nella lingua originale, per evitare confusioni: sarà meglio quindi rinunziare ai *Novi Annales* (v. nota a 344) per scrivere *Neue Jahrbücher*, così come l'A. stesso scrive *Philol. Anzeiger* (nota a 538).

CARLO PASCAL.

Die Metamorphosen des P. OVIDIUS NASO. Erster Band. Buch I-VII. Erklärt von MORIZ HAUPT. Nach den Bearbeitungen von O. KORN und H. J. MÜLLER in achter Auflage herausgegeben von R. EHWALD. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. VI-363.

A quest'opera han posto mano in diversi tempi quattro valentuomini; ma riesce impossibile discernere il lavoro personale di ciascuno. In realtà, gli studiosi che avessero bisogno di citare questo libro, non saprebbero a quale dei quattro attribuire l'una o l'altra delle note; e quando pur si appigliassero al ripiego di citarli tutti e quattro, non per questo avrebbero risoluto il problema di dare a Cesare quel che è di Cesare; piuttosto avrebbero diviso tra quattro quel che deve essere di spettanza di un solo. A me pare che in cotali rifacimenti si possa ogni modificazione o aggiunta segnalare con una sigla, anche con la semplice iniziale del cognome del nuovo editore. In verità le note di questa edizione delle *Metamorfosi* non si levano molto in alto, quanto a ricerca scientifica: esse sono anzi di genere affatto elementare. Risulta evidente che il libro fu composto con intendimento scolastico e che anche i successivi rifacitori sono rimasti fedeli a tale intendimento. Ma allora v'ha d'uopo a domandare se per la scuola era proprio necessario annotare tutto intero il poema delle *Metamorfosi*; giacchè sono in tal poema dei passi e degli episodii, che in niuna scuola, per quanto spregiudicata, sarebbe opportuno far leggere. Ad ogni modo è da credere che tal preoccupazione non abbia avuta molta efficacia sugl'insegnanti tedeschi, giacchè l'opera è alla sua ottava edizione. Noi vogliamo dunque esaminarla entro i limiti che i commentatori stessi si sono evidentemente imposti: quelli cioè di un'edizione ad uso scolastico. E certamente l'opera ha molti pregi; ed in buona parte giustifica il largo favore con cui è stata accolta. Ma poichè è molto probabile che alla ottava

segua pur la nona edizione, credo opportuno esprimere l'avviso che si supplisca al frequente difetto d'indicazioni che a me sembrano a volte utili, a volte necessarie. Trarrò alcuni esempii dall'episodio di Niobe nel libro VI. V. 228 *tela gerit*: notare l'uso del plurale poetico, per singolare 'un dardo'. — V. 229 *a dextro paullatim defluit armo*: notare l'uso di *defluit* detto di chi si senta venir meno e cada (cfr. Liv. II, 20 *defluere ab equis*). — V. 236 *cervice sagitta haesit*: notare la costruzione di *haerere* col sempl. abl. (III, 71; XII, 95). — V. 243 *pectora pectoribus*: segnalare l'imitazione da Tirteo: στέρνον στέρνῳ πεπλημένος ecc. — V. 253 *cumque anima cruor est effusus in auras*: segnalare la reminiscenza lucreziana III, 456. — V. 261 *non profectura*: accennare all'uso ovidiano del participio futuro per indicare ciò cui una cosa sia destinata (I, 55; II, 222 ecc.). — V. 290 *viscere*: notare il singolare pel plurale e il significato di *viscere* in senso generico per 'carni', cfr. Munro a Lucr. I, 837 e Verg. *Aen.* I, 211. — 315 *gemelliparae*: notare che è parola esclusimente ovidiana. — 330 *hospes*: illustrare il significato di viatore (II, 692; IV, 695 ecc.).

Nella nota a v. 218 si legge: « *Nach den übrigen Quellen werden die Söhne der Niobe auf der Jagd auf dem Kithäron getötet* »; il che non è interamente esatto; cfr. ad es. la nota del Gierig a questo verso. A v. 352 *non ego nostros Abluere hic artus . . . parabam* si annota: *nostros, meine.* Il che certamente non è: Latona indica con *nostros* il corpo suo e quello dei due piccoli figliuoletti che ha con sè (cfr. v. 342). — Il passo VI, 293-4 così è nella tradizione manoscritta: *Conticuit subito duplicataque vulnere caeco est, Oraque compressit nisi postquam spiritus ibat.* Il secondo verso non ha senso. Ma il Laurenziano ha invece di *compressit, non pressit*, e tal lezione io adottai. Or nell'*Anhang* p. 353 si legge: ORAQUE NON PRESSIT NISI POSTQUAM SPIRITUS IBAT *versucht C. Pascal; aber* ORAQUE NON PRESSIT *steht mit* TACUIT *im Widerspruch, und* NISI POSTQUAM *verlangt eine vorhergehende Negation* ». Che il *nisi postquam* richieda una negazione precedente è verissimo; ma quella negazione c'è: *oraque* NON *pressit.* Quanto poi alla contraddizione, essa non esiste. La ferita aveva fatto improvvisamente tacere la Niobide, *conticuit subito*; ma essa si sforzava ancora di aprire la bocca per parlare, e continuò nell'inane sforzo, nè chiuse le labbra se non quando non ebbe più spirito. *Non pressit nisi postquam* vale *non prius pressit quam.*

Qualche cenno sull'episodio di Esone nel libro VII. Nella nota a 159-293 i versi dei Νόστοι sopra Esone sono citati dalla *Hypothesis* alla *Medea* di Ovidio: aggiungere lo Scoliaste ad Aristoph., *Equites* 1321. — Nella nota a v. 199 era importante aggiungere anche Orazio, *Epodi*, XVII, 76 sgg. — A verso 203 *vipereas rumpo . . . fauces*, era necessario illustrare il significato di *rumpo*

come termine magico 'faccio scoppiare'; Verg. *Ecl.* VIII, 71: *frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

Non ci dilunghiamo in altre osservazioni. La stampa non è sempre corretta. In IV, 452 è da leggere nel testo *Nocte*, non *nocte*, trattandosi, come pure ammette la nota, della divinità; nella nota a VI, 225 la citazione 12, 463 è da correggere 12, 468; ecc.

CARLO PASCAL.

P. D. HENNINGS. *Homers Odyssee.* Ein kritischer Kommentar. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. VII-603.

Il volume è il frutto di lunghe e pazienti ricerche, minute e talora minutissime, che si prefissero lo scopo di analizzare l'*Odissea* quasi verso per verso e per gruppi di versi e per sezioni di libri e per libri e nella sua trama e composizione: il problema fondamentale fu per il Hennings ricercare i versi e le parti genuine del poema e la via e la maniera onde il poema fu composto: il Hennings si dichiara non unitario, e il suo lavoro, eminentemente analitico, non poteva non condurlo a tale conclusione. Se per l'*Iliade* ho avuta più di un'occasione per dimostrarmi fautore convinto dell'opinione unitaria, rispetto all'*Odissea* non ancora sono giunto a trovarmi nelle medesime condizioni, sebbene finora non abbia ancora trovato argomenti così gravi e convincenti da essere definitivi, sì da indurmi a teorie, che si potrebbero dire Wolfiane, almeno per l'*Odissea.* Per la quale il Hennings compì un lavoro di scomposizione, che sarebbe accettabile nelle conseguenze (almeno nelle principali) o nelle tendenze, qualora si desse un principio di prova o di dimostrazione ai criterii sui quali, esplicitamente o implicitamente, si fondano le affermazioni. Questi criterii anche dal Hennings sono presupposti non soltanto notorii, ma universalmente notorii, ammissibili ed ammessi; questi criterii invece avrebbero essi d'uopo della dimostrazione: sicchè si rende necessaria la premessa che accetti p. es. i criterii espressi dal Fraccaroli nel suo recente volume sull'*irrazionale nella letteratura,* ovvero li modifichi o li oppugni sostituendone altri. Il desiderio di questa *predimostrazione* si deve sentire anche per quei concetti ne' quali mi accorderei col Hennings stesso, al quale in molti luoghi, per osservazioni e conclusioni singole, do ragione, non deducendone però, se non raramente, tali conseguenze che si accordino collo spirito generale del libro, che ora esamino. Comunque però si pensi della somma dell'opera, oltre il pregio della diligenza e della esatta conoscenza della poesia omerica e della bibliografia in proposito, al Hennings si riconosce

la dote ben superiore di un pensiero proprio e indipendente, che riconosce l'autorità ma non se ne intimidisce fuor di luogo. In parecchi punti singoli il Hennings apertamente propugna un'opinione diversa dal Wilamowitz, e più volte espone buone ragioni e riduce al vero valore taluni argomenti speciosi di filologi e illustri e non illustri. Ben è vero che altri, facendo l'esame di questa opera, troverebbe buon numero di passi dove si potrebbe applicare il medesimo sistema di discussione e di confutazione: quando l'analisi è spinta troppo oltre è anche agevole impugnare le singole affermazioni estreme e riesce non difficile annichilare i postulati e le dichiarazioni o sfuggite o tralasciate e trascurate di fronte alle altre che erano o parevano le principali. Per es. il Hennings trova almeno strano l'aoristo ἐδάμη di B, 860 e preferirebbe il futuro, trattandosi di accennare alla morte di persona tuttora in vita al momento del racconto di B, 860; e il Hennings, toccato di volo il criterio che il poeta supponga noto all'uditorio quanto a lui è noto, tende ad ammettere qui un *sonno* del buon Omero o piuttosto che tutto il catalogo sia un'interpolazione. Per me e per altri quell'ἐδάμη è perfettamente al suo posto, è spiegabile e spiegato, e non autorizza affatto a dedurre cotali conclusioni: passi simili a B, 860 sono normali presso tutti i poeti di ogni letteratura, e non offrono la base a nessuna ricostruzione o distruzione. Pur troppo (pei non-unitari) o per fortuna (per gli unitari) molti altri argomenti non hanno in sostanza una portata superiore a questo or ora accennato. Se poco dopo (p. 33) il Hennings cita le straordinarie modificazioni introdotte dal Cramer in una poesia di P. Gerhardt, e nota che tali modificazioni parvero un tempo e lecite e desiderabili, potremmo rammentare fra l'altro le variazioni intenzionali di mss. ovidiani, ove le lascivie erano ommesse ovvero sostituite, e potremmo citare anche il famoso rimaneggiamento del *Decameron* del Boccaccio, e non dimenticare la riduzione che il Bolza fece dell'*Orlando Furioso*. Ma se tali rimaneggiamenti avvennero per altre opere, nulla ci dice che sia realmente accaduto qualcosa di simile per i poemi omerici, che a tali modificazioni ben poco si prestavano. Per le ripetizioni omeriche (p. 36) non si possono lasciare senza osservazione le parole di G. Hermann e del Hennings, dacchè non si può sostenere che *molesta esset variatio* nel ridire le medesime cose — sarebbe anzi cosa gradita tale *variatio* ed essa ad Omero non è ignota; nè si può affermare senz'altro che sieno imitazioni tutte le ripetizioni che derivino da *non-variatio* o dal riportare fedelmente le parole altrui. Sarebbe per lo meno necessario intenderci sul valore da assegnarsi in questo caso ad imitazione: avremmo cioè un Omero *sui ipsius imitator* ovvero imitatori posteriori? E la questione sarebbe ardua da risolvere, perchè, anche ammessa la teoria non-unionista, è palese che non avremmo nella poesia omerica, come ci è giunta, tali e tante ripetizioni, se la ripetizione non fosse

stata *ab initio* un'abitudine ed una caratteristica di un poeta modello e di una scuola poetica: anche ammessi imitatori posteriori, questi dovettero trovare una poesia epica col carattere ben chiaro ed insigne delle ripetizioni, e questo carattere doveva essere e sembrare così innaturato e necessario da ritenersi esso dovesse rimanere e continuare sempre, senza eliminarlo e ridurlo, anzi accentuandolo ed invigorendolo. Nella peggiore ipotesi, molte ripetizioni de' nostri poemi omerici sono antiche ed originarie e punto dovute ad interpolazioni.

Più tardi, esaminando la *Telemachia*, il Hennings trova in sostanza inutile la venuta di Atena ad Itaca ed il viaggio di Telemaco, dacchè Ulisse nel frattempo torna a casa e per altra via. Ma le produzioni artistiche vivono appunto di tali inutilità, senza le quali addio poemi, addio comedie, addio romanzi! Che poi quello della gloria che Telemaco si procaccierà col suo viaggio fra gli uomini sia un motivo aggiunto, per giustificare in qualche modo quel viaggio sostanzialmente inutile e vano, altri può crederlo col Hennings, non però quegli il quale consideri che il poeta aveva dinnanzi nella tradizione il viaggio di Telemaco e non poteva eliminarlo: che nell'adibirlo nella trama dell'*Odissea* l'opera sua non sia esente da inconvenienti anche gravi e talora gravissimi, è cosa umana, e gli inconvenienti vanno constatati, e per essi si tratterebbe di errori nell'economia della composizione, per la quale anche le opere più insigni e famose peccano talora in modo notevolissimo. Ha ragione il Hennings (p. 57 nota) a sostenere contro il Wilamowitz, a proposito di Mentore e di Mente, che il trovare un altro nome non era poi una gran faccenda; il Hennings però dovrebbe addurre le ragioni per le quali si debba pensare che « tutti i versi i quali compaiono due volte nella *Telemachia*, siano o in un posto o nell'altro interpolati » (p. 59); il che vorrebbe dire che quanto a ripetizioni di versi la *Telemachia* sarebbe in condizioni speciali nel corpo della poesia omerica. E allora α 157 = δ 70 = ρ 592? Eppure il Henning trova che il verso è « *unverdächtig*: die gleiche Situation hat einen gleichen Ausdruck gefunden ». Così crederei anch' io; ma dei tre versi eguali, secondo le precedenti dichiarazioni del Hennings, due non dovrebbero essere interpolati? Siamo pur nella *Telemachia*.

Potrei continuare l'esame dell'opera, che non si presta ad un breve riassunto; e lo dimostra la breve *conclusione* che sta alla fine del volume, la quale è piuttosto il richiamo a concetti e a deduzioni anteriori, che un vero e proprio riassunto. Ed infatti l'opera del Hennings si deve riguardare quale un commentario all'*Odissea*, scritto coll'intento di sceverare punto per punto i luoghi spurii dai genuini. L'opera perciò sarà molto utile ai commentatori ed a coloro che dalla minuta analisi possano e vogliano tentare la sintesi.

Ma prima di por fine a queste brevi parole voglio notare una

coincidenza; assieme all'opera del Hennings si è pubblicato, in due splendidi volumi, il lavoro del Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*: le due opere hanno indirizzo, metodo, intento diversissimo, e il Bérard è convinto unionista e fervente semitista. Il Hennings non è preoccupato dell'elemento semita. e vede greco là dove greco si può scorgere senza sforzo, ed è paziente e minuto quanto l'altro è ricco di fantasia e di ardore. La contemporaneità delle due pubblicazioni dimostra quanto sia necessario lo studio della questione omerica, e come siamo lontani dalla risoluzione e dall'accordo.

C. O. Zuretti.

J. Kirchner. *Prosopographia Attica*. Volumen prius, di pp. VIII—603; volumen alterum, di pp. VII-660. Berolini, typis et impensis Georgii Reimeri, MCMI-MCMIII.

Dopo la *Prosopographia imperii Romani* del Klebs, del Dessau e del Rohden, la *Prosopographia Attica* del Kirchner appare frutto desideratissimo e utilissimo delle grandi e sistematiche raccolte di iscrizioni, che formano merito e gloria dell'Accademia Berlinese. Anche la *Prosopographia Attica* come repertorio sistematico delle iscrizioni ha tutti i diritti alla riconoscenza degli studiosi, i quali sono ben lieti di rinvenirvi altresì lo spoglio (ed anche la critica) delle fonti letterarie, e ritrovano in questo lavoro, che può dirsi di vero altruismo letterario, un sussidio pressochè indispensabile negli studi di filologia e di storia. In ordine alfabetico si registrano i dati intorno a 15588 persone (pei singoli articoli si tengano presenti gli *addenda et corrigenda* a pp. 438-489); ma a ciò l'opera del Kirchner aggiunge preziose appendici, delle quali è costituita la *pars posterior* (p. 491 sgg.) del secondo volume. Questa *pars posterior* si apre col *conspectus Demotarum*, prosegue colle *Archontum tabulae* e si chiude coll' indice delle epigrafi *supplite* nell'opera stessa del Kirchner, il quale distinse fra i complementi suoi e gli altrui. Particolarmente notevoli e importanti sono le tavole degli arconti, che riassumono e riproducono ed espongono i risultati delle attuali conoscenze cronologiche in materia; ma anche il *conspectus Demotarum* dimostra che il Kirchner non dà soltanto i materiali in ordine sistematico, ma ne offre taluna elaborazione utilissima alle consultazioni altrui.

Lo studio biografico degli scrittori attici è promosso, favorito, e, direi, integrato da questa *Prosopographia Attica*, che offre e le fonti letterarie e le epigrafiche, che a molti sfuggono o sono poco accessibili o note. Così, per Aristofane, e si rammenta il ca-

talogo delle commedie datoci dal ms. ambrosiano (catalogo che riappare anche in un ms. vaticano) e si riporta l'iscrizione Ἀριστοφάνης ἐδίδασκε di un monumento coregico della fine del secolo V, e si dànno indicazioni sui busti aristofanei. Ma per il materiale epigrafico, che il Kirchner adibisce e cita al nome dei singoli comici, sarà bene, mentre si attende il proseguimento dei *Fragmenta comicorum Graecorum* del Kaibel, cui il Wenzel aveva promesso più sicura e più completa edizione del materiale epigrafico pertinente la comedia, sarà bene, dico, consultare l'importante monografia del Capps, *The introduction of Comedy into the City Dionysia* (Chicago, 1903). D'altronde il Kirchner non vuole scrivere biografie nè letterarie nè storiche, ma darne i materiali e le fonti; sicchè si comprende che si richiami alle opere critiche indispensabili e non citi tutta la immensa bibliografia moderna, buona parte della quale un arguto filologo si augurava fosse possibile non rammentare ma *spongia delere*. Al testo sono talora intercalate delle tabelle genealogiche, limitate anch'esse allo stretto necessario. E questo, cioè della parsimoniosa brevità, è il carattere di tutta la *Prosopographia* del Kirchner, che cita a tempo debito i papiri recentemente scoperti (vd. p. es. l'articolo su Pericle a p. 197 del secondo volume), ma si astiene dal ripetere ciò che pur forniscono i manuali di letteratura e di storia greca. Con altro sistema l'opera sarebbe cresciuta immensamente di volume, senza pratica nè grande utilità. Dacchè la *Prosopographia* vuole essere un libro di consultazioni delle fonti. Come tale ne avranno vantaggio specialmente gli studiosi degli oratori attici e della comedia attica per i molti uomini e pubblici e privati e insigni e nulli che gli oratori ed i comici menzionano e presentano al pubblico. Pensando però non soltanto alla letteratura, ma al vasto campo della filologia, apparisce chiaro che l'opera del Kirchner promuove sopratutto gli studi di epigrafia attica, specialmente per chi non si accontenti di leggere, ma voglia intendere le iscrizioni oltre che nel dialetto anche ne' loro elementi che si riferiscano alla vita reale ed alla storia. Ne avranno vantaggio anche i dialoghi platonici e le biografie dei filosofi, e sopratutto si posseggono materiali preziosi per le omonimie, il cui studio è interessantissimo e proficuo.

Chi non abbia studiato i volumi del *Corpus Inscriptionum Atticarum* potrà credere che il lavoro del Kirchner sia poco più che un rifacimento sistematico dei varii indici diligentissimi che sono apposti in calce alle sezioni di quella raccolta; ma è un pensiero che non può avere chi sappia veramente che cosa sia indice e come lo si possa e debba consultare; e questo è certo, che il Kirchner lavorò direttamente sulle epigrafi stesse e sulle fonti letterarie e sul materiale bibliografico, e seppe intendere, vagliare e completare, sicchè l'opera sua è insigne altresì quale contributo all'onomastica. Pei nomi proprii greci si desidera da lungo tempo

un *onomasticon* ben diverso da quello del Pape; i lavori del Fic
e del Bechtel, anche per lo speciale campo attico, hanno mostrat
desiderii, necessità e soluzioni, alle quali il Kirchner contribuisc
non poco, parlando con litote. D'altronde la *Prosopographia* de
Kirchner non vuole essere un lessico biografico nè una sezione dell
Real-Encyclopädie del Pauly-Wissowa, spesso citata, ma ha in
dole ed intendimenti differentissimi; e basta consultare alcun
articoli, anche fra quelli spiccatamente letterarii e storici, fra
quali raccomanderei, per un attento esame, l'articolo sull'orator
Licurgo, la cui vita e la cui attività si potè ricostruire e com
pletare sui materiali epigrafici, che pongono Licurgo in una po
sizione privilegiata fra i dieci oratori attici. Si comprende co
che l'articolo sull'oratore Licurgo, di cui pur si conserva una sol
orazione, sia esteso come quello di Demostene, di cui si hann
molte orazioni, e più esteso di quello di Eschine. Non si può far
confronto coll'articolo di Lisia, perchè l'oratore Lisia è ommesso, e
sendosi il Kirchner mostrato geloso custode, quasi quanto lo furon
gli antichi Ateniesi, della pura e genuina atticità. Ma forse ai
ticoli quali quello di Lisia avrei veduti volentieri nella *Prosc
pographia Attica*, magari in una sezione a parte, dacchè siffatt
persone furono vitalissima parte della vita ateniese, e si conside
ravano ateniesi e da Atene non possono separarsi, mentre pur s
possono mettere in altra categoria gli uomini, i quali in Aten
ebbero anche lunga ed importante dimora, come Gorgia per esempi
Ma il distinguere fra la categoria delle persone come Lisia e quell
delle persone come Gorgia è in molti casi difficile, essendoci vari
e lunga gradazione; e si comprende che il Kirchner abbia assunt
il criterio di troncare tutta la difficoltà colla esclusione totale
radicale dell' una e dell'altra categoria. Si comprendono le diff
coltà, ma, soddisfatti molti desiderii, è naturale che ne sorgan
degli altri; e ci sarebbe campo ad un bello e importante lavor
Ci fu chi fece l'elenco, con indicazioni sulle fonti, de' Greci ch
furono a Roma fino al tempo di Tiberio: il Kirchner potrebbe fa
o promuovere un lavoro consimile per le persone che furono i
Atene, e che in Atene esplicarono la loro più spiccata attività
ed allora anchè Aristotele avrebbe le cure del Kirchner, allora
il periodo pericleo ed il periodo demostenico della vita atenie
si potrebbero studiare e conoscere con mezzi quali non si poss
derebbero per nessun altro periodo storico e per nessun' altra citt
Già Atene ebbe grande fortuna per l'amore de' letterati, e be
ce ne informa anche uno scritto plutarcheo; di tale fortuna g
dette però non soltanto presso gli antichi: ed ora fra i benemeri
dell'antica città di Cecrope è da porsi il Kirchner, il quale è c
pace di aumentare i titoli della sua benemerenza.

C. O. Zuretti.

E. Capps. *The introduction of comedy into the City Dionysia.* Chicago, the University of Chicago Press, 1903, di pp. 30, con una tavola fuori testo.

Il Capps in breve decorso di anni ha preso uno de' posti più belli fra i filologi americani e gli studiosi di Aristofane e della comedia attica; la cosa ci è attestata da una serie di monografie, più di una delle quali tratta questioni cronologiche pertinenti la comedia, e dai giudizi che su esse monografie vennero pronunciati dalle persone competenti. Anche lo studio, di cui ora si parla (compreso in *The Decennial Publication* (vol. VI) dell' Università di Chicago, che grata rammenta il nome del Rockefeller cui deve cotanto), è sopratutto di cronologia, come dice il titolo stesso, e come dimostrano le tavole, sopratutto la quarta ed ultima, estesissima e fuori testo, la quale riassume i risultati della monografia e pone sott'occhio la ricostruzione di un documento agonistico di importanza capitalissima, chi pensi che l'epigrafe comprenderebbe sedici colonne, le quali avrebbero 140 ovvero 142 linee ciascuna. Dalle notizie letterarie e sui materiali epigrafici che sono a nostra disposizione il Capps non poteva nè può sperare di ricostruire un testo epigrafico di tale estensione, nè in tutto, nè in grande parte; ma ciò che il Capps riuscì ad integrare è molto notevole e costituisce un sensibile guadagno delle nostre conoscenze. A' risultati il Capps giunse in buona parte con ragionamenti suoi, con integrazioni e combinazioni sue, che egli ebbe la fortuna di vedere parzialmente confermate, durante la stampa della sua monografia, dalla scoperta, per opera di A. Wilhelm, di un nuovo frammento epigrafico. Se lo studio però è massimamente cronologico e fondato sulle epigrafi e conclude colla restaurazione di un'epigrafe, la prima sezione di esso è invece precisamente letteraria e parte dalla notizia di Aristotele, *poetica* 1448 *a*, 32, che l'A. discute insieme colle altre notizie forniteci da Aristotele sul decorso della comedia. Il Capps perviene alla combinazione della accennata notizia (che Epicarmo fu molto anteriore a Chionide e Magnete) coll'altra della *poetica* medesima 1449 *a*, 35 (che l'arconte diede tardi il coro della comedia), e trova che le notizie di Aristotele non sono nè vaghe nè imprecise, ma fondate su documenti pubblici ed ufficiali, quale sarebbe l'epigrafe ricostruita, la quale catalogava i vincitori delle rappresentazioni di comedie alle Dionisie in città, cominciando dal 502/1 e giungendo fino al 310/9. Il nome dell'arconte dell'anno iniziale è ignoto (cfr. anche Kirchner, *Prosopographia Attica*, vol. II, p. 633); per due secoli l'epigrafe forniva la storia ufficiale della parte più importante del teatro tragico e comico di Atene, a cominciare da quando esso fu

sviluppato nelle sue parti della tragedia e della comedia; l'iscrizione si intestava ἀπὸ τοῦ ... ἐφ' οὗ πρῶτον κῶμοι ἦσαν τῶν ἐν ἄστει Διονυσίων οἵδε ἐνίκων.

Il Capps è al corrente della bibliografia anche recentissima e, ciò che più importa, sa dominarla e sa giungere anche mediante i mezzi bibliografici a ricostruzione propria e personale, in modo che questo lavoro riesce interessante e importante, nè solamente per la comedia.

La monografia del Capps è molto adatta a farci comprendere le lacune della nostra conoscenza rispetto alla storia del teatro greco; ma ci dà al tempo stesso un saggio di quanto possa l'acume a trar luce da quanto si possiede; le sparse membra, *rari nantes in gurgite vasto*, sono dal Capps abilmente combinate ed in più di un punto appare la linea generale ed il profilo dell'intero corpo.

C. O. Zuretti.

Johannes Kromayer. *Antike Schlachtfelder in Griechenland. Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte.* Erster Band: *Von Epaminondas bis zum Eingreifen der Römer.* Berlin, Weidmann, 1903, di pp. X-362.

La storia militare dei Greci e dei Romani è stata studiata negli ultimi anni con grande ardore. Gli studî statistici progrediti hanno permesso di farci un'idea approssimativa delle cifre effettive degli eserciti antichi, e rilievi topografici esattissimi ci hanno messo sott'occhio i campi di battaglia più famosi dei Greci e dei Romani. Come per ciò che riguarda la statistica si è reso benemerito il Delbrück nella sua storia dell'arte militare, così per lo studio topografico dei campi di battaglia il Kromayer. I due libri in cui si manifesta non di rado aperta opposizione d'idee si integrano in realtà a vicenda. Di fronte alla tradizione il Kromayer è tanto cauto quanto è ardito e, direi quasi, sovversivo il Delbrück. In generale io non saprei approvare l'audacia con cui il Delbrück respinge i racconti anche di militari provetti quali Polibio e Cesare sostituendovi, sia pure come semplici ipotesi, descrizioni di campagne o di battaglie che potranno essere perfettamente razionali, ma sono senza dubbio in buona parte fantastiche. Il libro del Kromayer è un efficace correttivo a quel che v'ha di esagerato nella critica del Delbrück, giacchè esso mostra che molte cose apparentemente inesplicabili od errate nei racconti di Senofonte o di Polibio si spiegano facilmente quando si abbia una esatta conoscenza delle località. Ma d'altra parte conviene riconoscere

che il Kromayer ha pur talora smarrito la rotta tra gli scogli della tradizione.

Il volume di cui qui mi occupo tratta di quattro battaglie e dei loro precedenti militari e politici. Sei eccellenti carte topografiche, quattro tavole ed alcuni schizzi accompagnano e chiariscono il testo. Le battaglie discusse sono quelle di Mantinea del 362 a. C., di Cheronea del 338, di Sellasia del 221, e di Mantinea del 207. È spiacevole che per mancanza di ricerche sui campi di battaglia di Alessandro, dei Diadochi e degli Epigoni il libro non riesca un tutto organico, poichè, se la tattica e la strategia di Epaminonda preparano e spiegano la tattica e la strategia di re Filippo, manca un nesso immediato tra Cheronea e Sellasia; nè la evoluzione tra l'una e l'altra può intendersi senza uno studio accurato delle fasi intermedie (1).

Nel racconto della battaglia di Mantinea il Kromayer combina le due narrazioni di Senofonte e di Eforo (Diodoro). Per quanto questa sezione del libro sia piena di osservazioni giuste ed utili, non sembra che l'A. sia stato in quella combinazione troppo felice. Lo stesso piano della battaglia da lui disegnato mostra che la cavalleria ateniese fugata dalla cavalleria dell'ala destra di Epaminonda, ritirandosi dietro la linea di battaglia, ossia verso nord o nord-est, e lasciando persino scoperto il fianco sinistro della fanteria, non poteva in alcun modo imbattersi nei peltasti beotici dell'ala destra. Ed anche senza essere troppo radicali in critica è facile il riconoscere che la scaramuccia avvenuta dietro la linea di battaglia tra gli Ateniesi e i peltasti beotici che accompagnavano la cavalleria vittoriosa dell'ala sinistra, riferita da Senofonte, è quella che ha dato origine al malinteso di Eforo. Dobbiamo quindi, d'accordo con Polibio, avvertire la ignoranza di cose militari di cui anche qui ha dato prova Eforo e servirci unicamente del racconto di Senofonte.

Riguardo alle forze effettive dei combattenti a Mantinea, Diodoro computa gli Spartani coi loro alleati a 20.000 fanti e 2000 cavalli, i Tebani coi rispettivi alleati a 30.000 fanti e 3000 cavalli. Le cifre degli Spartani debbono corrispondere press'a poco alla realtà, ma è affatto incerto se Epaminonda avesse una così forte superiorità numerica. La testimonianza di Eforo, che abbiamo appunto colto in fallo nel racconto di questa battaglia, non vale a dimostrarlo. Lo scrittore che, secondo le sue abitudini, ha dipinto con tanta esagerazione le scaramucce degli Ateniesi a Mantinea, può benissimo qui, come ha fatto altrove, aver esagerato, a maggiore loro gloria, il numero degli avversari. Le ricerche statistiche dell'A. provano che Epaminonda poteva benissimo, volendo, met-

(1) Tale lacuna è ora in parte colmata dal libro del colonnello A. Janke, *Auf Alexanders des Grossen Pfaden* (Berlin, Weidmann, 1904).

tere in campo 30.000 fanti e 3000 cavalli, ma non provano che abbia realmente raccolto un tale esercito per la sua ultima spedizione nel Peloponneso, perchè il vantaggio del numero sarebbe stato largamente compensato dalle maggiori difficoltà nel vettovagliamento e dalla minore speditezza nei movimenti. A me sembra che la storia della campagna del 362 riesca tutta assai meno intelligibile, se realmente Epaminonda aveva sotto di sè un esercito tanto numeroso.

La battaglia di Cheronea non ci è nota che da una descrizione molto imperfetta di Diodoro e da poche notizie di Polieno, di Frontino e di Plutarco; ed anche più frammentarie sono le notizie intorno ai precedenti. L'A. ha cercato di rendersi ragione della campagna, che rese Filippo padrone della Grecia centrale, per mezzo delle sue indagini topografiche. Ma è purtroppo da riconoscere che simili indagini non bastano a colmare le lacune della tradizione. Ad esempio è cosa essenziale il conoscere le forze di cui disponevano i combattenti. Diodoro riferisce che i Macedoni sommavano a 30.000 fanti e 2000 cavalli e che i Greci erano numericamente inferiori, mentre Giustino dice che erano di gran lunga superiori. L'autore calcola che i Greci dopo la distruzione del corpo di 10.000 mercenarî distaccati presso Anfissa disponevano di 34-36 mila fanti e 2000 cavalli. Ciò vuol dire che al principio della campagna le loro forze avrebbero sommato a quasi 50.000 uomini. Ma se tale era realmente l'entità delle forze greche, le campagne del 339 e 38 sono assolutamente incomprensibili. Con una simile superiorità numerica la paurosa difensiva dei Beoti, i quali allora, come ci dice giustamente uno scrittore contemporaneo, non erano stimati inferiori a nessuno sul campo di battaglia (Eforo presso Diod. XI 82, 3), non si spiegherebbe in alcun modo. I precedenti di Cheronea si intendono soltanto se le forze dei due contendenti si bilanciavano. Questo vuol dire che, distrutto da Filippo il corpo di mercenarî che doveva chiudergli la via di Anfissa, le forze dei Greci confederati sono rimaste sensibilmente inferiori a quelle del re. Ciò premesso, sembra insostenibile la ipotesi dell'A. sulla lunghissima linea occupata dai confederati per difendersi contro Filippo. E i precedenti di Cheronea tornano così nell'oscurità da cui il Kromayer aveva tentato di trarli con uno sforzo certamente lodevole (1).

La battaglia di Sellasia è narrata da uno degli scrittori più competenti di cose militari che abbia avuto l'antichità, Polibio. E tuttavia un critico acuto come il Delbrück non ha esitato a dichiarare la descrizione polibiana della battaglia talmente oscura

(1) Sul campo di battaglia di Cheronea cfr. ora Soteriades, *Das Schlachtfeld von Chäronea*, in *Athen. Mittheilungen*, 28, p. 301 segg., che corregge in parte i dati del Kromayer.

da non potersene usufruire per una storia dell'arte militare. Il Kromayer ha il merito di aver studiato con molta accuratezza la località in cui avvenne la battaglia e di aver quindi chiarito alcuni punti del racconto di Polibio, che al Delbrück parevano inesplicabili. Ma la intrinseca contraddizione del racconto polibiano l'autore non l'ha punto risolta, anzi, a mio avviso, non l'ha neppure veduta. Perchè Polibio dice che Cleomene nelle sue posizioni fortificate avrebbe potuto, volendo, schivare la battaglia, e che lui ed Antigono di comune accordo (ἐξ ὁμολόγου) risolvettero di decider tosto sul campo le sorti della contesa. In realtà il racconto della battaglia è in assoluta contraddizione con questa premessa, e non c'è artificio d'interprete che valga a ristabilire l'accordo, perchè senza nessuna convenzione, nè espressa nè sottintesa, Antigono assale nelle sue posizioni fortificate la sinistra di Cleomene, e riesce a farla sloggiare, e sulla dritta Cleomene manda bensì contro Antigono, fuori delle trincee, alcune truppe leggiere, ma non esce egli stesso ad affrontare con la sua la falange macedonica se non quando la rotta della sinistra non gli fa apparire altra via di scampo che quella di aprirsi il varco col ferro tra i nemici. La frase di Polibio sull'accordo dei due re si spiega invece assai bene mediante l'asserzione di Plutarco che Cleomene, senza punto aspettare la rotta della propria sinistra, uscì con la falange dalle fortificazioni, e assalendo impetuosamente la falange macedonica, la respinse per più di mezzo miglio. Sono ben lontano dal dire che la descrizione della battaglia data da Plutarco, il quale, dove si discosta da Polibio, si attiene probabilmente ad un retore come Filarco, sia preferibile a quella dello storico di Megalopoli; soltanto mi sembra che il solo modo di spiegare la evidente contraddizione in Polibio sia nell'ammettere che egli abbia tolto quella frase sul preteso accordo da Filarco, e seguìto invece pel racconto della battaglia una fonte orale o scritta che era in pieno disaccordo con quello storico.

Come in questo ed in altri punti, su cui non posso trattenermi, non mi par soddisfacente la trattazione della battaglia di Sellasia presso il Kromayer, così mi pare che lasci non pochi punti oscuri la sua trattazione della battaglia di Mantinea del 207. Sappiamo da Polibio che Macanida, schierato il suo esercito sulla sponda di un fosso, al di là del quale erano in ordine di battaglia gli Achei sotto il comando di Filopemene, aveva risoluto di far avanzare sulla fronte le catapulte per costringere il nemico a sgombrare con questa specie di antica artiglieria la sponda opposta e trasportare al di là senza inconvenienti la falange, allorchè Filopemene, per impedire ciò, assalì impetuosamente con le truppe leggiere la destra del tiranno. A me come al Delbrück riesce affatto incomprensibile come questo assalto abbia impedito agli Spartani di far avanzare le catapulte sul resto della fronte di battaglia. Ed è pure poco intelligibile come la falange achea, già

molto sottile e resa anche più sottile dalle manovre ordinate da Filopemene durante la battaglia, riuscisse a sgominare tanto facilmente la falange di Macanida. Forse è pretesa soverchia voler tutto spiegare e forse bisogna tener conto anche qui di quell'elemento irrazionale, che si sottrae ad ogni analisi, che sta al fondo di tutti i fenomeni umani. Ma ad ogni modo i problemi non si risolvono se non se ne fanno notare chiaramente le incognite.

Da quanto ho detto appare chiaramente che io dissento in varî punti dall'A.; ma se ho creduto d'intrattenermi su questi punti, si è perchè il libro del Kromayer ha un alto valore scientifico e perchè credo io stesso di doverne raccomandare vivamente la lettura a quanti si occupano di storia militare. Per questo non saprei approvare la violenza che hanno portato recentemente nella loro polemica col Kromayer tanto il Lammert (*Die neuesten Forschungen auf antiken Schlachtfeldern in Griechenland* nei *Neue Jahrbb. für das klass. Altertum*, vol. XIII) quanto il Roloff (*Probleme aus der griechischen Kriegsgeschichte* nelle *Historische Studien*, fasc. 39), pur riconoscendo che le loro osservazioni non mancano in parte di fondamento.

G. De Sanctis.

F. Hiller von Gaertringen. *Thera. Untersuchungen, Vermessungen und Ausgrabungen in den Jahren 1895-1902.* Vierter Band: *Klimatologische Beobachtungen* bearbeitet von P. Wilski. I Theil. Berlin, Reimer, 1902, di pp. 53.

Al primo volume sulle esplorazioni di Tera lo Hiller von Gaertringen ha fatto seguire la prima parte del quarto, che contiene una raccolta di osservazioni sulla trasparenza dell'aria nel mare Egeo studiata da quell'isola. Infatti il valoroso esploratore ha voluto utilizzare la sua permanenza in Tera anche a servigio di altre scienze oltre quella che egli professa. Sarebbe certo desiderabile che anche le nostre missioni archeologiche venissero fornite dal governo di mezzi e di strumenti per intraprendere osservazioni meteorologiche e sismografiche nelle contrade da esse esplorate. Quanto alle osservazioni ora edite dalla missione tedesca in Tera, esse si riferiscono ad un campo su cui mancavano fin qui osservazioni precise, e che d'altra parte deve essere studiato con interesse da tutti quelli che si occupano di antichità greche. È noto quanta parte nello sviluppo della civiltà greca sia stata fatta dai moderni alle condizioni climatiche del paese, e in particolare all'aria serena e trasparente traverso a cui spiccano netti e taglienti

i profili dei monti e delle isole. Perciò anche chi crede che su queste ipotesi, da molti accettate ad occhi chiusi, si debba fare una larga tara, studierà con cura le osservazioni raccolte in proposito dal Wilski.

G. De Sanctis.

A. Döring. *Eine Frühlingsreise in Griechenland.* Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag, 1903, di pp. 199.

È difficile giudicare equamente questo libro. Errerebbe chi si attendesse di trovarvi sia un brillante giornale di viaggio, sia un saggio originale e geniale come quello che ha scritto appunto sulla Grecia Edmondo About. L'A. non ha dimenticato nel compilarlo la precisione indispensabile ad un direttore di ginnasio, specialmente se tedesco. Così non manca quasi mai d'indicarci l'ora e il quarto d'ora della sua levata o della sua partenza, il numero preciso delle dramme che ha dato per mancia ai camerieri ed altre cose di eguale importanza. Una buona parte del volume si risolve in una secca enumerazione di pezzi d'antichità che l'A. ha visti, e che, come lui, hanno visto quanti hanno percorso la Grecia, sia effettivamente, sia anche sedendo sulla propria poltrona. Tuttavia non si può negare che il Döring ha osservato attentamente, ha preso con pazienza e precisione i suoi appunti di viaggio e li ha trascriti con eguale pazienza e precisione ad uso dei lettori. Le sue impressioni di viaggio e le sue considerazioni sono quelle d'un uomo sereno ed assennato, e non manca qua e là qualche pagina scritta con vena ed *humour*. In ogni caso chi s'accinge a viaggiare in Grecia potrà leggere il libro con profitto.

G. De Sanctis.

W. Drumann. *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung.* Zweite Auflage herausgegeben von P. Groebe. Zweiter Band: *Asinii-Cornificii.* Berlin, Gebrüder Borntraeger, 1902, di pp. 569.

Al primo volume della nuova edizione del Drumann, che annunziai in questa *Rivista*, vol. XXX, p. 136, è seguìto dopo tre anni il secondo, compilato sostanzialmente con gli stessi criterî.

Nè i criterî potevano ormai cambiare. Tuttavia è certo che alcuni articoli avrebbero assai guadagnato venendo interamente rifusi in base ai nuovi studî, p. e. quello su C. Asinio Pollione e, almeno per ciò che riguarda le campagne in oriente, quello su Silla. Le note e le appendici del Groebe sono sempre utili, precise e tali da dar notizia al lettore della letteratura più recente: ed è soltanto da augurare che la nuova edizione del Drumann sia presto condotta a termine ed abbia la meritata diffusione.

G. De Sanctis.

P. Foucart. *La formation de la province romaine d'Asie* (extrait des *Mémoires de l'Acad. des inscriptions,* XXXVII). Paris, Klincksieck, 1903, di pp. 43.

In questa breve, ma notevolissima memoria spiccano l'acume e l'originalità che contraddistinguono gli scritti dell'illustre epigrafista francese. Suo punto di partenza è il testamento dell'ultimo re di Pergamo, Attalo Filometore. È noto che l'autenticità di questo testamento è stata impugnata da alcuni moderni. Il Foucart ne sostiene la veridicità in base al noto decreto pergameno edito dal Fränkel (*Inschriften von Pergamon* 249). Ma va forse al di là del segno quando cerca d'infirmare la testimonianza dello scoliasta d'Orazio, Porfirione. Questi a proposito del principio di un'ode d'Orazio (II 18) nota: *dicendo autem heres et occupavi suspicionem dat, qua existimemus falso testamento Romanos hanc sibi hereditatem vindicasse.* Secondo Foucart lo scolio di Porfirione è senza valore storico, ed è tratto interamente dal testo male interpretato d'Orazio. In realtà nel testo d'Orazio non c'è nulla che alluda ad una falsificazione del testamento di Attalo per parte del popolo romano. Se Porfirione ha creduto di vedervi, contro ogni verisimiglianza, un'allusione a ciò, vuol dire, mi sembra, precisamente il contrario di quel che ritiene il Foucart, ossia che di questa falsificazione egli aveva notizia da altra fonte. E questa testimonianza rinvigorisce alla sua volta quella delle storie di Sallustio, che accennano alla simulazione del testamento in una lettera di Mitridate fabbricata dallo storico, e appunto per ciò a tal riguardo più degna di nota. È quindi indubbia la esistenza di una tradizione antica che accusava di falso il testamento di Attalo III. Ciò non significa che io ritenga quella tradizione fededegna. Se anche Attalo non avesse designato esplicitamente come erede per testamento il popolo romano, non provvedendo in modo alcuno alla successione, mentre era privo di eredi legittimi, lo

avrebbe con ciò stesso designato di fatto a succedergli. È senza dubbio nel vero il Foucart ritenendo che il testamento non è l'opera di un demente nè di un falsario, ma un atto ragionato e ponderato diretto contro Aristonico, il figlio illegittimo di Eumene II. A questo modo il testamento di Attalo si spiega; ma certo neppur così si giustifica. Troppo chiaro s'era veduto in Macedonia e nell'Ellade che cos'era la libertà sotto la tutela romana, perchè fosse lecito ad Attalo di nutrire illusioni come quelle che erano permesse ai contemporanei di T. Quinzio Flaminino. Attalo III, al pari d'un principe assai più grande di lui, Agatocle, ha sancito con l'ultimo atto del suo regno, per ragioni personali, la rovina del suo Stato, ed ha preparato l'oppressione de' suoi sudditi per opera dello straniero.

Assai buone sono del resto le osservazioni del Foucart sulla condizione delle città greche di Asia di fronte ai re pergameni. E i suoi commentarî e i suoi supplementi del decreto citato di Pergamo, e del senatus-consulto relativo a Pergamo pubblicato nelle *Athen. Mittheilungen*, 1899, pag. 191, sono assai più soddisfacenti di quelli degli editori tedeschi.

Accresce l'interesse della pubblicazione una epigrafe inedita di Bargilia che illustra le condizioni poco sicure della provincia di Asia negli anni che seguirono la sconfitta e la cattura d'Aristonico operata dal console Perperna.

G. De Sanctis.

A. Abruzzese. *Le relazioni fra l'impero romano e l'Armenia al tempo di Augusto* (estratto dalla *Riv. di storia antica*, vol. VII ed VIII). Padova, Prosperini, 1903, di pp. 60.

È un opuscolo scritto con diligenza e buona volontà; ma alla buona volontà non sempre sono pari le forze. La tesi dell'A. che Augusto avrebbe dovuto applicare all'Armenia un sistema di espansione commerciale al posto della espansione militare è puramente fantastica, e disconosce affatto sia le lacune della nostra conoscenza dei commerci romani con l'Oriente, sia le condizioni reali dei rapporti tra la Partia e Roma. Più grave è che l'A. a pag. 30, n. 1, suppone erroneamente che possano riferirsi all'età augustea il *legatus Augusti pro praetore provinciae Armeniae maioris* ed il *procurator Augusti Armeniae maioris* menzionati in due iscrizioni (*CIL.* X 8291; XI 5213), senza neppure avvedersi che, se Augusto avesse ridotto l'Armenia a provincia romana, non sussisterebbe una sola riga di tutto ciò che egli ha scritto. Degna di nota è anche la ingenuità con cui interpreta, a pag. 29,

una frase del Mommsen sull'alta sovranità (Lehnherrschaft) romana in Armenia, dove dice che si può accettare l'opinione espressa dal Mommsen « se per una signoria feudataria (questo è il termine con cui nella versione del De Ruggiero, pag. 371, è tradotto 'Lehnherrschaft') noi dobbiamo intendere quel dato numero di persone..... le quali..... accorrevano a sostenere le ragioni del più forte, che in questi casi potenzialmente erano i Romani ».

In conclusione, l'A. con la buona volontà di cui è dotato non potrà mancare di far cose utili, purchè ricordi l'oraziano *quid valeant umeri.*

G. De Sanctis.

Gaspare Oliveri. *Le favole mitologiche delle odi di Orazio confrontate con le pitture di Pompei ed Ercolano.* Palermo, Fiore, 1903, di pp. 88.

« Vedere se Orazio può, per quanto riguarda la rappresentazione di qualche mito, confrontarsi con le pitture campane, e se sì, se può dirsi che v'abbia attinto, e in qual misura »: così con molta chiarezza, se non con molta eleganza, formula l'A. il tema della sua memoria. Ma, francamente, pensa egli sul serio che Orazio possa essere andato col suo libro di note sotto il braccio in giro per le case d'Ercolano e di Pompei, non dimenticando la indispensabile mancia all'ostiario onde farsi mostrare tutti gli affreschi degni d'essere visti? Certo Orazio può essersi ispirato a monumenti figurati; ma le pitture pompeiane non servono nella ricerca delle sue fonti monumentali che come termini di paragone, e questa ricerca non si può fare senza servirsi di tutti i monumenti figurati che hanno un qualche rapporto coi miti trattati dal poeta. Non hanno nessuna forza dimostrativa ragionamenti come quello che fa l'A. a pag. 24 a proposito di Amfione: « mancando qualsiasi termine di confronto nelle pitture murali d'Ercolano e Pompei, è evidente che la tradizione greca anche qui è osservata », ossia (giacchè queste parole hanno bisogno di commento) che Orazio si è ispirato solo a fonti scritte. Una ricerca come quella di cui ho fatto parola non può tentarsi utilmente se non con una piena conoscenza dei monumenti, o almeno dei repertorî in cui i monumenti stessi vengono passati in rassegna, come il lessico del Roscher, la mitologia greca del Gruppe, la *Kunstmythologie* dell'Overbeck, ecc. Questa conoscenza difetta all'A., il quale neppur sembra aver notizia diretta dei *Wandgemälde* dello Helbig, in cui avrebbe potuto trovare un sicuro e

completo repertorio delle pitture campane scoperte fino all'anno 1866.

Da ciò risulta chiaramente che lo studio delle relazioni tra le poesie d'Orazio e l'arte figurata va ripreso con maggiore precisione di criterî e più solida base di cognizioni archeologiche. È però giusto il dire che, anche in tal guisa, sarà difficile giungere a conclusioni diverse da quelle negative dell'A., il quale del resto non manca nè di diligenza, nè d'una certa giustezza d'intuizione e potrà, speriamo, in altri lavori rimediare al difetto di maturità che si nota in questo.

G. De Sanctis.

Heinrich Nissen. *Italische Landeskunde*. Zweiter Band: *Die Staedte*. Zweite Haelfte. Berlin, Weidmann, 1902, da pag. 481 a 1004.

Il Nissen nella seconda parte dell'ultimo volume della sua geografia dell'Italia antica, che è dedicato alle città, tratta del Lazio, della Campania, del Sannio, dell'Apulia e Calabria, della Lucania e del Bruzio. Egli non ha voluto invece discorrere dei comuni della Sicilia, Sardegna e Corsica. Ma se è facile capire perchè Augusto non ha compreso queste isole nella sua divisione d'Italia in 14 regioni, non è altrettanto facile il vedere perchè il Nissen non si sia occupato della geografia storica di queste isole, della cui geografia fisica ed etnografia ha pure discorso nel primo volume. Un indice di tutti i nomi locali antichi relativi all'Italia chiude il volume. Sui pregi e sui difetti di questa seconda parte non ho che a rinviare il lettore a ciò che già dissi della prima in questa *Rivista*, vol. XXXI, pag. 157 segg. Nell'insieme questa seconda parte è forse superiore alla precedente. Ciò dipende peraltro dalle buone raccolte di materiali che hanno fornito al Nissen il Nibby per il Lazio e il Beloch per la Campania.

La parte più scadente del libro è quella relativa allo sviluppo della città di Roma e alla storia della lega latina. L'esempio del Nissen conferma che lo sviluppo della città non si può intendere se non si riferiscono al IV secolo le mura attribuite a Servio. Mi limiterò del resto a poche osservazioni. A pag. 495 l'A. afferma che la stazione antichissima dell'Esquilino può corrispondere al *Septimontium* di Verrio Flacco, da cui gli Aborigeni avrebbero cacciato i Liguri ed i Siculi (Fest. pag. 321 M). Questo è un esempio caratteristico della critica del Nissen. *Septimontium*, come nome di città, non ha mai esistito; si è supposta da qualche antico l'esistenza di una antichissima città così denominata in base

alla ben nota festa che portava quel nome. Quella festa del resto si celebrava in parecchie altre località oltrechè sulle alture dell'Esquilino, e quindi Verrio Flacco non ha davvero pensato ad una città sull'Esquilino discorrendo della città di *Septimontium*, e noi possiamo pensarvi anche meno di lui. — L'ipotesi sostenuta a pag. 504, che *montani* e *pagani* fossero in Roma separati dal pomerio, non pare accettabile dal momento che il *pagus Succusanus*, uno dei pochi a noi noti, si trovava certamente entro il pomerio serviano. Al contrario non pare vi fossero in Roma altri *montani* che gli abitanti dei sette *montes*, nonostante che il pomerio abbracciasse molto altro spazio, sia in pianura, sia in collina. — Trovo anche poco chiare e poco accettabili le idee del Nissen sugli allargamenti del pomerio. Sembra che l'A. voglia dire che da Cesare ad Aureliano il suolo racchiuso entro il pomerio, per ciò che riguarda l'imposta fondiaria (Bodensteuer), si trovò in condizioni privilegiate di fronte al terreno che ne era fuori (pag. 524, cfr. pag. 534). In realtà, imposta fondiaria non si pagava in Italia fino a Diocleziano nè dentro nè fuori del pomerio.

Per ciò che riguarda la storia della lega latina, costituisce un vero regresso scientifico l'attribuire al 499 a. C. la lista dei trenta popoli latini di Dionisio (V 61), giacchè Sezze e Circei non sono state colonizzate dai Latini che sul principio del secolo quarto. Quale fosse invece l'estensione della lega latina intorno al 500 si conosce da un documento inoppugnabile, la lista delle città latine che presero parte alla fondazione del sacrario di Diana nel bosco di Aricia. Ed è ugualmente inammissibile che la lista dei popoli *carnem in monte Albano soliti accipere* data da Plinio (*N. H.* III 69) rappresenti l'elenco completo dei membri dell'antichissima lega albana; perchè Plinio voleva dare la lista dei comuni laziali che *interiere sine vestigiis*, e perciò ha senza dubbio cancellato dall'elenco dei popoli partecipanti al sacrifizio solenne sul monte Albano tutti quelli che ha potuto senza difficoltà identificare con comuni della prima regione menzionati nel catalogo augusteo. La lista di Plinio può utilizzarsi soltanto quando si ricordi che vi mancano sedici o diciassette nomi per raggiungere il numero dei 47 comuni partecipanti alle ferie latine che conosciamo da altre fonti (Dionys. IV 49).

Chiudo fermandomi brevemente su qualche inesattezza sparsa nel libro. S'intende che potrei fare varî altri appunti analoghi. La condanna di Onofrio Panvinio come falsario (pag. 487) è senza dubbio ingiusta. Conviene sempre attenerci al giudizio dei compilatori del *CIL.* (VI, *pars* V, p. 214*): *Onuphrius Panvinius..... dolo malo titulos confixisse minime credendus est.* — Monte Fortino, che ora ha preso il nome di Artena perchè il Nibby l'ha identificato a torto con questa antica città, non corrisponde ad Ecetra come suppongono l'Abeken ed il Nissen (pag. 264), ma

enza dubbio è la città dei Φορτίνειοι, di cui parla Dionisio, l. c., ome hanno riconosciuto il Kiessling (*Rhein. Museum*, 37, p. 18) i due Kiepert. — I Sidicini non hanno punto ottenuto nel 334 a cittadinanza romana come opina l'A. a pag. 692 seguendo il Mommsen (*CIL.* X, pag. 471). Il Burger (*Neue Forschungen*, 23) ed il Pais (*Storia di Roma*, I 2, pag. 247, n. 4) hanno imostrato che Teano è rimasta fino alla guerra sociale città alata. Il noto frammento d'un'orazione di Gaio Gracco (Gell. *N. A.* 3), in cui è narrato come un console romano fece colpire colle erghe un notabile Sidicino, prova all'evidenza che questi non era *ivis Romanus*. Si ricordi in che modo diverso Cicerone dipinge . e. il supplizio inflitto da Verre a Messana ad un vero o preeso cittadino romano (*act.* II, V 161 segg.). — Che il culto di Volturno in Roma si colleghi con la occupazione romana della Campania (pag. 697, cfr. 1, pag. 331) è una ipotesi errata. Infatti a festa delle Volturnalia ricorre nell'antichissimo feriale romano, he, se non risale all'età regia, certo non è più tardo della legilazione decemvirale.

Del resto, per quanto possa trovarsi a ridire nei particolari e ualche volta nelle linee direttive, l'opera del Nissen, sia per la onoscenza sia per la elaborazione dei materiali, rimarrà sempre ondamentale per la geografia storica dell'Italia antica.

G. De Sanctis.

Konstantin Ronczewski. *Gewölbeschmuck im römischen Altertum. Studien und Aufnahmen.* Berlin, Reimer, 1903, di pp. VI-46, con tav. XXX.

È uno scritto breve, ma succoso, dove molto può imparare l'arheologo e molto l'artista. Gli esempi migliori e più caratteristici ella decorazione delle volte presso i Romani sono illustrati dall'A. el testo e riprodotti in tavole che sembrano sotto ogni aspetto eccellenti. Lo studio di questo libretto ci fa sentire al vivo quanto siano manchevoli le nostre cognizioni anche in questo ramo dell'arte antica. Come riconosce lo stesso A., è impossibile per ora sia determinare quanto la decorazione delle volte presso i Romani dipenda dall'arte decorativa ellenistica, sia farsi un concetto fondato del suo sviluppo storico in Italia. Ciò non diminuisce peraltro il compiacimento artistico con cui passiamo in rassegna i capilavori d'arte decorativa raccolti nelle tavole.

G. De Sanctis.

L. A. Michelangeli. *L'Edipo re di* Sofocle. *Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo fatta dal traduttore.* Bologna, Zanichelli, 1903, di pagg. VIII-63.

Questa traduzione del Michelangeli merita indubbiamente tutte le lodi che io feci, in coscienza, dell'altra sua della *Medea* di Euripide (*Rivista* XXXI 129-131): è la più sincera, la più precisa e la più efficace che si possa desiderare. Segue il testo del Dindorf nella sesta edizione del Mekler (1885; 1889), da cui si scosta in alcuni luoghi, dove il Michelangeli si attiene per lo più al Codice laurenziano. Sarebbe stato forse miglior consiglio adottare senz'altro il testo dello Schneidewin e del Nauck nella decima edizione curata dal Bruhn (v. *Rivista* XXVI 166-169), nella quale appunto si trovano la maggior parte delle lezioni accolte dal Michelangeli.

Nell'*Edipo re* egli ha saputo evitare l'uso di frasi e di vocaboli disdicevoli al linguaggio della tragedia più che non gli venne fatto nel volgarizzamento della *Medea*, come per uno dei miei soliti eccessi di scrupolo io ebbi ad avvertire nella mia recensione del volgarizzamento stesso. Mi sembra veramente che il Michelangeli nell'*Edipo* abbia conciliato la più severa fedeltà al testo, anche nel giro delle parole, con la forma più eletta. Come sarebbe possibile rendere meglio di così, in prosa, i versi di Edipo, con cui si apre il drama? "O figli, di Cadmo antico novella progenie, a quali mai consessi qui mi sedete, di supplici rame fregiati? E la città insieme d'incensi è piena e insieme d'invocazioni e lamenti: su le quali cose reputando utile non per altri nunzi, o figli, l'udire, io stesso qui son venuto, quel da tutti glorioso Edipo chiamato. Or su, vecchio, parla, poichè si addice che tu in nome di costoro favelli; per che ragione qua procedeste, mossi da timore o da desiderio? chè io vorrei soccorrervi a più potere, dacchè ben crudele sarei non avendo pietà di tale consesso". Nè soltanto nella versione del dialogo, ma anche delle parti liriche della tragedia il Michelangeli ha fatto opera che si avvicina alla perfezione, anzi non di rado egli è stato ancora più felice che in quello. Si giudichi dalla prima strofe del parodo e dalla prima del primo stasimo: "O di Giove dolcisonante parola, qual già dall'opulenta Pitone venisti alla splendida Tebe? Prostrato ho l'animo trepidante, di paura palpitando, o pietoso Delio Peane, compreso verso te di sacro timore per ciò che adesso o col rivolgersi delle stagioni compirai al mio riguardo. Parlami, o figlia dell'aurea Speranza, immortal Rivelazione". — "E chi è colui che la profetica rupe di Delfo disse il nefando de' nefandi misfatti aver

compiuto con sanguinose mani? È tempo ch'egli, con più forza di procellose cavalle, in fuga agiti il piede. Poichè armato contro di lui s'avventa con fuoco e folgori il figlio di Giove: e tremende insieme l'inseguono Vendicatrici infallibili". Francamente, credo che un'interpretazione di questo genere, in cui è conservato il ritmo poetico fin dove l'indole della lingua nostra consente, sia di gran lunga preferibile a un volgarizzamento metrico. Chiudo esprimendo anche questa volta il desiderio che il Michelangeli continui ad arricchire la nostra letteratura di versioni in prosa di tragedie greche, quali egli solo è in grado di fare.

Milano, maggio 1904.

DOMENICO BASSI.

SOPHOKLES *erklärt von* F. W. SCHNEIDEWIN *und* A. NAUCK. *IV Bändchen*: "Antigone". *Zehnte Auflage, neue Bearbeitung von* E. BRUHN. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pagg. 205.

Mentre da noi gli editori, per poterle vendere, sono costretti a ridurre il prezzo delle edizioni commentate dei classici greci, in Germania queste si susseguono senza interruzione: e ve ne ha parecchie collezioni! A quali malinconiche riflessioni non si presta un fatto simile! ma è perfettamente inutile occuparsene: tanto le cose non cambiano; non per nulla fu inventato il fatalismo mussulmano.

L'edizione weidmanniana dell'*Antigone* era fin da principio una delle più pregevoli della raccolta; e già la nona, curata dal Nauck (la posseggo, e ne trassi profitto pel mio commento scolastico alla stessa tragedia), poteva essere considerata come un modello del genere. Ora il Bruhn, l'autore dell'*Anhang* ai drami sofoclei con note dello Schneidewin e dello stesso Nauck (nella *Sammlung griechischer und lateinischer Schriftsteller mit deutschen Anmerkungen begründet von M. Haupt und H. Sauppe*), del quale resi conto io in questa nostra *Rivista* (XXVIII 131-133), vi ha portato tali e tanti miglioramenti, richiesti dai continui progressi degli studi intorno a Sofocle e alla tragedia greca, che davvero sarebbe ingiusto pretendere di più. Anzitutto l'introduzione è nuova da capo a fondo. Il Bruhn conosce tutte le pubblicazioni (eccetto, naturalmente, le italiane) relative all'*Antigone*, venute in luce nell'ultimo ventennio, quelle di maggior rilievo (conoscerà senza dubbio anche le altre, ma non vi accenna; del resto la sua non è una bibliografia), e se ne vale con sano criterio; specie nel primo

capitolo, " La saga ", del lavoro del Corssen, *Die Antigone des Sophokles, ihre theatralische und sittliche Wirkung* (v. *Rivista* XXVII 328-329). Gli altri capitoli sono dedicati allo studio dell'antefatto della tragedia, dei caratteri dei vari personaggi, e delle trattazioni dramatiche dell'argomento nell'antichità dopo Sofocle. Seguono " due note " che per la loro ampiezza non potrebbero trovar luogo nel commento, sulla tomba di Antigone, che il poeta designa in vari modi, e sul famoso entimema dei versi 904-912. In fine del volume, i metri delle parti liriche (sguardo generale e analisi dei singoli cantici) e l'apparato critico, abbastanza copioso.

La parte più importante del volume è costituita, ben s'intende, dal testo e dal commento. Anche il testo è qua e là diverso da quello della nona edizione, e, a quanto mi risulta dai raffronti che ho fatto coll'apparato critico, più ossequente all'autorità dei codici, soprattutto del Laurenziano: ciò che mi sembra molto commendevole. Il commento è anch'esso in massima parte nuovo; il Bruhn rimanda assai frequentemente per le osservazioni sintattiche e stilistiche al suo *Anhang*, risparmiando così uno spazio prezioso: e va tenuto conto che ivi sono citati tutti i luoghi simili anche delle altre tragedie sofoclee. È superfluo avvertire che non accontenterà tutti i lettori, dico, il commento, e presta il fianco a qualche critica: ora lo si desidererebbe meno conciso, ora meno prolisso; in alcuni luoghi ci vorrebbero forse delle prove o delle altre prove: p. es. dove il Bruhn a proposito dei versi 363-364 osserva che Sofocle *hat vielleicht selbst die Heilkunde ausgeübt*, non sarebbe stata inopportuna qualche citazione dal *Filottete* e dalle *Trachinie*. Sono però mende, se pure è lecito chiamarle così, comuni a tutti i commenti, anche gli ottimi; e fra gli ottimi io davvero non esito ad annoverare questo del Bruhn.

Milano, agosto 1904.

DOMENICO BASSI.

Ausgewählte Reden des DEMOSTHENES *erklärt von* A. WESTERMANN. *II Bändchen*: (*XVIII.*) *Rede vom Kranze*; (*XX.*) *Rede gegen Leptines. Siebente Auflage bearbeitet von* E. ROSENBERG. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pagg. 288.

Alla notizia bibliografica, che non vuol essere altro, di questo volume della collezione Haupt-Sauppe debbo premettere le medesime considerazioni, per noi sconfortanti, che ho fatto quassù per il libro del Bruhn. Dell'orazione demostenica *per la corona* c

sono in Italia due edizioni commentate, la prima, della collezione Loescher, pubblicata nel 1887, la seconda, della collezione Sansoni, nel 1891, e non solo finora nè l'una nè l'altra ha avuto l'onore nemmeno di una semplice ristampa, ma è molto probabile, anzi è quasi certo che non se ne farà più nulla: l'edizione del Westermann esce per la settima volta! Quanto alla *Leptinea*, da noi non c'è neppure un'edizione del testo (parlo naturalmente del nostro tempo); ma debbo aggiungere che sono anche poche, con note, così in Germania, come in Francia e in Inghilterra.

Il Rosenberg, un vero specialista nel campo degli studi demostenici, che aveva già procurato la sesta edizione (1885) del volume, ha fatto per questa nuova ciò che il Bruhn, per parte sua, per la decima dell'*Antigone*: l'ha messa in tutto al corrente con lo stato attuale degli studi stessi. Non molto, in verità, c'era da innovare per il testo della περὶ στεφάνου, specialmente dopo la seconda edizione del Lipsius (1887). Per entrambe le orazioni il Rosenberg si è attenuto, quanto era possibile, all'autorità del codice Σ, la quale non è punto stata attenuata nè dalle ricerche, pur così importanti, del Drerup su gli altri manoscritti demostenici, nè dalle scoperte dei papiri. Ben a ragione il Rosenberg non ha creduto di valersi, per eventuali innovazioni del testo, degli studi del Blass sul ritmo in Demostene (v., fra altro: *Die Rhythmen der attischen Kunstprosa.* Leipzig 1901), i cui risultati sono molto discutibili e furono realmente molto discussi, e trovarono non liete accoglienze. Ha tratto invece profitto, per l'orazione περὶ στεφάνου, del commento dello stesso Blass (Lipsia 1890). Per la *Leptinea* gli servì quello del Sandys (Cambridge 1890). Fra le note ne vedo parecchie che ricordano, alla lontana, i commenti estetici così cari ai nostri vecchi e che da taluno ora si vorrebbero rimettere in onore (p. es., π. στεφ. 97: γενναίως, *hat die Tonstelle inne!*; 98: διαλογισάμενοι, *beachte die bezeichnende Komposition!*); ma e potrebbero essere forse necessarie, sebbene qualcosa debba pur lasciarsi all'opera integratrice del maestro e al discernimento dello scolaro, e non guastano. Dato il genere di commenti che si sogliono fare in Germania a Demostene, ben diversi da quelli di Francia e d'Inghilterra, questo del Rosenberg è indubbiamente fra' migliori.

Milano, agosto 1904.

DOMENICO BASSI.

F. Bersanetti. *L'Anabasi di* Arriano. *Studio critico-filologico.* Torino, V. Bona, 1904, di pagg. VIII-95.

Fozio nella sua *Bibliotheca* (cod. 58) esprime il giudizio, che Arriano si propose come modello la lingua e lo stile di Senofonte. Questo giudizio fu accolto e ripetuto da vari critici della letteratura greca, anche moderni; i quali, e la cosa è abbastanza strana, non si diedero pensiero di assicurarsi se rispondesse o meno a verità. Ciò ha voluto fare il Bersanetti, sottoponendo a un esame minutissimo e di una diligenza addirittura scrupolosa, di cui si hanno rari esempi, l'*Anabasi* di Arriano; e dal suo lavoro, che gli deve essere costato una fatica enorme, risulta nel modo più evidente che egli non imitò Senofonte più di quello che imitasse gli altri scrittori antichi. Che Senofonte abbia esercitato una potente influenza su Arriano come scrittore e come artista è indiscutibile; ma è del pari cosa certa che non minore influenza esercitarono sopra di lui Erodoto e Tucidide. Degli altri classici, poeti e prosatori, vi sono, nell'*Anabasi* arrianea, degli strascichi, se così posso dire, ora di vere imitazioni, ora di semplici reminiscenze di vario genere; le quali dimostrano che Arriano non si limitò ad attingere alle tradizioni, per quanto gloriose, del più puro atticismo; non altrimenti fecero Plutarco e Luciano.

Il metodo, rigorosamente scientifico, tenuto dal Bersanetti consiste nella rassegna delle parole e delle forme (parte I: parole proprie del linguaggio poetico; parole appartenenti all'uso poetico ed erodoteo; vocaboli proprii di Erodoto; vocaboli ed usi proprii di Tucidide; vocaboli proprii di Senofonte; neologismi; parole e forme ioniche, o proprie dei decadenti: capitoli I-VII) e dei fenomeni sintattici (parte II, capitoli VI: articolo, pronome, verbo, ecc.) di Arriano, con la citazione parallela di parole e forme e fenomeni sintattici simili o analoghi o comunque corrispondenti di altri scrittori: rassegna non schematica, per cui meglio si sarebbero prestate delle tavole sinottiche, ma ragionata, e intercalata, dove occorre, da osservazioni grammaticali, lessicali e stilistiche di molto valore, che fanno prova della larga cultura linguistica del Bersanetti. Egli trasse profitto, è vero, di alcuni commenti ad Arriano, specialmente di quello dell'Abicht; ma nel lavoro ci mise tanto di suo, frutto di coscienziose ricerche e di pazientissime letture, che la monografia va considerata come opera affatto originale. E originale è pur nel concetto, onde fu inspirata, quello di portare un contributo grammaticale-sintattico-stilistico all'esatta conoscenza dell'età romana della storia letteraria greca; e il contributo non potrebbe essere più prezioso. Voglio aggiungere che per un certo

mio inveterato scetticismo, da cui non riesco a liberarmi (oramai è diventato un vizio organico), mi sono data la briga di controllare molte citazioni, e le ho trovate tutte esattissime; non è gran cosa, ma in un libro come quello del Bersanetti ha pure la sua importanza.

Milano, ottobre 1904.

DOMENICO BASSI.

A. DIETERICH. *Eine Mithrasliturgie erläutert.* Leipzig, Teubner, 1903, di pagg. X-230.

Il libro è dedicato a Franz Cumont, l'autore dell'opera capitale *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, una delle più poderose pubblicate in questi ultimi anni; e, senza far torto a nessuno, io credo che il Cumont debba esserne considerato, e ne sia in realtà il giudice più competente. Appunto perciò, prima di render conto del lavoro del Dieterich, che io avevo già letto in gran parte, volli vedere che ne dicesse il Cumont; e, come era facile aspettarsi da uno studioso così attivo, la sua recensione apparve ben tosto (*Un livre nouveau sur la liturgie païenne*, in *Revue de l'instruction publique en Belgique.* XLVII, 1 [1904], pp. 1-10), e, s'intende, ha un valore addirittura sommo: più che una semplice recensione è un vero 'articolo' originale. Di essa io mi valgo liberamente per far conoscere ai lettori della nostra *Rivista* l'opera del chiaro professore tedesco.

Debbo premettere che la liturgia mitriaca (per ora chiamiamola così), illustrata dal Dieterich, è contenuta nel papiro parigino 574, del *Supplément grec* della Biblioteca nazionale, della fine del secolo III; e consiste in un testo magico, del secolo I o II, il cui autore la fa passare come una rivelazione comunicatagli dal dio Sole Mitra, intesa a fornire agli iniziati ai suoi misteri i mezzi per giungere fino a lui. Questa formola liturgica, che tale è veramente, viene pubblicata, con la traduzione tedesca, ora per la prima volta criticamente dal Dieterich, il quale si servì delle precedenti edizioni del Wessely e del Cumont. La ricostruzione del testo era già di per sè opera oltremodo difficile, anche per chi, come il Dieterich, sia versatissimo negli studi escatologici, secondochè ne fanno fede i suoi lavori *Abraxas* e *Nekyia*; ma anche più difficile doveva riuscire il commento. Ora questo, a giudizio del Cumont, non lascia nulla a desiderare.

Nella prima parte, premesse, a mo' d'introduzione, alcune brevi ma non incomplete osservazioni intorno alle liturgie antiche, ai

canti e alle formole liturgiche nei libri rituali di magia, e all opinioni fin qui espresse riguardo al testo, che forma oggetto dell sue ricerche, il Dieterich passa a trattare dell'origine e delle fon del testo medesimo, e di tutte le questioni di vario genere che v si connettono. Per lui non v'ha dubbio che la formola liturgic del papiro parigino appartiene ai libri sacri del mitriacismo, ed genuina; l'autore, o per dir meglio, il redattore di essa, un mag egiziano, si limitò a trascriverla dai libri stessi, inserendovi dell parole strane in gran numero, sopprimendo le quali noi possiam asserire di possedere una vera liturgia mitriaca, integra in tutt le sue parti. Ora ciò precisamente contesta il Cumont, il quale gi nella sua grande opera (I p. 41) aveva sostenuto che il nome d Mitra (ὁ μέγας θεὸς Ἥλιος Μίθρας) era stato posto in capo all formola unicamente allo scopo di accrescerne il valore per il volgo ma essa tradiva nel proprio manipolatore l'opera di persona poc addentro nei misteri mitriaci, anzi tale che di questi aveva un conoscenza appena superficiale. Nella sua recensione del libro de Dieterich egli, il Cumont, torna su cotesta questione della mas sima importanza, ed espone, con grande copia di argomenti, le ra gioni per cui, non ostante le prove del Dieterich, persiste a rite nere che non possa affatto trattarsi di una formola mitriaca: i complesso delle credenze, alle quali il testo si riporta o che v sono implicite, differiscono totalmente da ciò che s'insegnava ne misteri persiani. Fra altro (s'intende che io accenno soltanto a punti presi in esame dal Cumont, il quale alla sua volta tocc soltanto delle cose più essenziali), nè il cielo descritto nel papir magico è quale lo concepirono i seguaci di Mitra; nè in esso pa piro si trova traccia della credenza che Mitra guidasse le anim dei suoi fedeli nell'al di là: funzione che ha uno stretto rapport con l'altra sua di giudice dei morti, attribuitagli nel mazdeismo nè l'autore della nostra formola mostra di conoscere, anzi non n ha nemmeno l'idea, la dottrina, comune al mazdeismo, al mitria cismo e al cristianesimo, della risurrezione della carne alla fin del mondo, sino al qual termine la sola anima si eleva verso l sfere celesti; nè, da ultimo, il papiro contiene allusione di sort al premio destinato alle anime nell'oltretomba: etica mitriaca, ch spiega il successo del mitriacismo nel mondo romano e i suoi pro gressi paralleli a quelli del cristianesimo. In questi quattro punt il testo parigino riproduce credenze e dottrine egiziane, che null hanno a che fare col mazdeismo e col mitriacismo. Esso si riat tacca alla letteratura magica per il suo carattere generale co come per le parole barbare, che vi furono inserite; ne fu probab bilmente redattore un maestro di magia, che fece opera di gett con tutti gli strani vocaboli, arbitrariamente eliminati dal Die terich. Non a un messale mitriaco deve aver attinto esso redattor bensì a un'opera, dove le vecchie credenze egiziane erano stat adattate al gusto dei Greci, e che forse si riannodava alla lett

ratura ermetica: certo, pensieri e stile dei trattati ermetici sono riprodotti nel principio della formola, come risulta con tutta evidenza dal commento che fa il Cumont del principio stesso. Che il redattore abbia ritoccato qua e là il suo modello, secondo ciò che egli credeva di sapere dei misteri mitriaci, è indubitato; ma egli non modificò sensibilmente cotesto suo modello nè nella sostanza nè nella forma, rimaste entrambe, in fondo, egiziane. Non è dunque punto liturgica l'origine del testo del papiro parigino, contrariamente a ciò che ha voluto dimostrare il Dieterich.

Il valore della prima parte del suo libro è, così, infirmato dalle prove del Cumont; ma egli stesso, il Cumont, riconosce che le sue riserve non toccano guari la seconda parte, *Die liturgischen Bilder des Mithrasmysteriums*. Basta, credo, che io riporti i titoli dei singoli capitoli, in cui essa si divide, perchè chiunque possa rendersi conto dell'importanza della trattazione: l'uomo in dio e dio nell'uomo (in altre parole, l'unione dell'uomo con dio), e il cibarsi del dio (cioè, l'eucaristia del cristianesimo); l'unione amorosa (per lo più sensuale: νυμφίος nell'antica liturgia; ὁ διὰ κόλπου θεός, ecc.) dell'uomo col dio; la figliazione divina (intendi: la relazione tra padre e figlio nel concetto della divinità); la rinascita (in senso spirituale); e l'ascensione dell'anima a dio. È superfluo avvertire che il Dieterich svolge i vari temi con assoluta originalità e con piena padronanza della materia; gli esempi tolti dalle religioni egiziana, greca, romana, giudaica, cristiana, dalle teorie pitagorico-orfiche, dai cosidetti *Oracula chaldaica*, dalle dottrine ermetiche e gnostiche, abbondano, e gli servono per far comprendere in modo assolutamente persuasivo che le varie idee, accennate nei titoli su riferiti, si vennero spogliando man mano, nel corso dei secoli, della loro rozza e materiale veste primitiva fino a rifulgere della purezza, con cui si presentano presso i popoli di cultura più progredita. I raffronti che il Dieterich istituisce fra le cerimonie rituali delle varie religioni sono frutto di indagini in tutto nuove, e preludiano a una storia comparata, che ancora manca, della liturgia, alla quale egli porta un largo contributo.

Milano, ottobre 1904.

DOMENICO BASSI.

WILHELM MÜNCH. *Aus Welt und Schule. Neue Aufsätze.* Berl: Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pagg. VIII-276. *Zukunftpädagogik. Utopien, Ideale, Möglichkeiten.* Berl Georg Reimer, 1904, di pagg. IV-269.

Il prof. Münch dell' Università di Berlino, della cui opera n gistrale sulla Pedagogia ginnasiale abbiamo parlato nel 4° fa dell'annata 1903 di questa *Rivista*, ha ora pubblicato due nu volumi di studi pedagogici, che dovrebbero essere studiati (amore da tutti gli insegnanti. Nel volume intitolato *Aus W und Schule* sono raccolti 13 articoli, che videro la luce negli timi anni in parecchie Riviste tedesche e che trattano dispar argomenti di Sociologia e di Pedagogia. Fra questi il più imp tante per i cultori della Pedagogia ginnasiale si è quello su educazione del giudizio, nel quale l'A. mostra ciò che dovrel fare l'insegnante per esercitare e sviluppare negli alunni la fu zione giudicatrice e per impedire che l'apprendimento si limiti una recezione passiva.

Mentre in cotesto volume non si trova nessun intimo nesso i diversi saggi, invece nell'altro, intitolato *Zukunftpädagog* per quanto sia pur esso composto di articoli e studi speciali, mostra piena unità di pensieri ed intenti, la quale dà al libr carattere di un lavoro organico. L'opera consta di due parti stinte: la prima contiene 16 recensioni di notevoli opere recer le quali riguardano la Pedagogia e la Didattica e studiano alcı problemi nuovi ed importanti; la seconda tratta sistematicamen in una serie di 12 capitoli, le principali questioni discusse ne Recensioni. Quivi l'A. sostituisce alla critica negativa e distru gitrice l'apprezzamento positivo delle nuove dottrine, e fa ved come persino nelle riforme le più strane e radicali si contenga nocciolo di verità, che dovrà venire accolto come base della costı zione delle future concezioni pedagogiche e didattiche. Da ciò punto fu spinto l'A. a dare al suo volume il titolo di *Pedago dell'avvenire* e a distinguere in questa i tre lati dell'utopia, d l'ideale e della possibilità pratica. Egli vuol difatti mostrare co la Pedagogia non possa fermarsi allo stato attuale della dottri Herbartiana e della pratica scolastica prussiana, ma abbia bisog di un nuovo orientamento, dovendo tener conto delle mutate e genze sociali e delle nuove teorie scientifico-filosofiche, e doven conformare sì a queste che a quelle l'ordinamento delle for dell'educazione e dell'istruzione. L'A. non si spaventa delle nov le più estreme e le più contrarie alle dottrine dominanti, ma discute tutte con gran cura, e pur respingendo tutto ciò che han

di eccessivo e di utopico, accoglie la verità parziale che contengono, e fa vedere come cotesta non possa valere soltanto come concezione ideale, ma debba servire di mezzo per riformare, quanto più è possibile, le nostre istituzioni scolastiche.

Contro la dottrina Herbartiana, tuttora dominante, il nostro A. accentua l'importanza dell'educazione dell'individualità, e mostra come accanto alla disciplina ed all'insegnamento rimanga largo spazio per lo sviluppo organico e per la formazione indipendente di sè, giacchè ambedue formano il lato più importante dell'evoluzione mentale e morale del fanciullo. Egli riconosce pure come la Scuola ostacoli in tutti i modi il libero svolgimento delle forze e sia così fonte di gravi mali, e come sacrifichi i migliori alunni, costringendoli all'inerzia ed alla noia e ritardando il loro sviluppo per farli procedere di conserva coi meno sviluppati. La cosa la più importante per la vita si è l'energia e l'iniziativa individuale; coteste si devono sviluppare e rinforzare con tutti i mezzi, cercando che la conformazione e la coazione esteriore si esercitino con moderazione e con cautela, in modo da non togliere lo spirito critico e l'attività spontanea, ma anzi da permettere l'elaborazione di idee e di sentimenti ottenuti col proprio lavoro ed accettati liberamente. In conformità a cotesta esigenza egli si mostra ben a ragione avverso all'Intellettualismo Herbartiano ed invece fautore dell'Educazione della Volontà, per mezzo della quale il sapere, che da solo rimarrebbe vuoto e sterile, si trasforma in reale ed efficace potere.

Egli fa pure vedere come le condizioni sociali e le concezioni ideali dell'attuale generazione sieno contrarie all'istruzione puramente letteraria, ma ciò non ostante non si trova molto contento del sistema della moltiplicità d'insegnamenti, perchè questi riescono troppo gravosi ai giovani e fanno perdere alla scuola colle loro antinomie ogni efficacia educativa. Perciò, pur essendo persuaso che la scelta delle materie debba essere guidata dalle esigenze sociali e non dalle simpatie od antipatie dei giovani, vorrebbe esteso largamente il diritto di compenso tra i voti ottenuti nelle diverse materie, e desidererebbe che venisse introdotto nelle classi superiori il diritto di opzione tra gli insegnamenti non essenziali e meno importanti. Nello stesso tempo richiede giustamente che alla divisione tra le diverse discipline si contrapponga la loro organizzazione, e che cotesta non sia esterna ma interna e filosofica e tenga conto della unità dell'educando.

Molte altre bellissime osservazioni fa l'A. specialmente sull'insegnamento delle arti belle, sulla preparazione scientifica e professionale degli insegnanti e sull'organizzazione scolastica, e tutte coteste mostrano con quanta larghezza di vedute e con quanta imparzialità egli si accinga allo studio delle più discusse questioni pedagogiche e didattiche, ed appunto perciò noi, non potendo riassumere qui tutte le sue dottrine, dobbiamo raccomandarne viva-

mente lo studio a quanti credono urgente e necessaria anche in Italia la riforma della scuola secondaria. Il nuovo volume è indispensabile complemento dell'altro pubblicato l'anno scorso, perchè fa conoscere le nuove direzioni del pensiero pedagogico, le quali, per quanto possano sembrare eccessive, rivoluzionarie e persino anarchiche, pure contengono un germe di verità, che deve servire ad integrare e migliorare le concezioni e le pratiche attuali, rimaste troppo attaccate al passato e troppo lontane dalle esigenze della vita contemporanea.

Messina, maggio 1904.

GIOVANNI CESCA.

MARTIN SCHANZ. *Geschichte der röm. Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian.* Vierter Teil, erste Hälfte: *Die Litteratur der vierten Jahrhunderts.* München, C. H. Beck'sche Verlags- Buchhandlung, 1904, di pp. XV-469.

L'opera dello Schanz è all'ultima tappa: la seconda parte di questo volume condurrà la trattazione fino a mezzo il secolo sesto, alla codificazione giustinianea, secondo il programma della monumentale Collezione di cui fa parte, il *Handbuch* di Iwan von Müller. Gli studiosi che aspettavano con ansia questo, che doveva essere l'ultimo volume, si debbono per ora contentare di questa prima parte, che comprende solo il secolo quarto, giacchè, come si poteva facilmente prevedere, se la letteratura propriamente detta non ha dopo Costantino grandi nomi da registrare, pure in questi secoli IV-V, in cui si dissolve il mondo pagano, in cui agonizza e muore la Roma dei Cesari ed il Cristianesimo trionfa, lo storico si trova davanti ad un momento più che mai complesso, in cui il mondo antico ed il nuovo impegnano l'ultima lotta, che cessa poi all'addensarsi della notte medievale, quando sulle rovine dell'abbattuto paganesimo lo spirito cristiano pare si riposi a raccogliere le sue energie per la conquista di una nuova civiltà. Poderoso apparisce l'ultimo sforzo del gigante pagano, quando porgiamo orecchio al canto di Rutilio Namaziano e di Claudiano, alla voce di Boezio e di Simmaco, allora quando il morente pensiero cercano di sostenere con la tradizione della forma antica i trattatisti di grammatica, mentre d'altra parte il Cristianesimo trionfante s'impossessa delle coscienze straziate dalle eresie, contro cui canta fascinatrice la musa d'Ambrogio e si leva gigantesca la figura di Agostino, che domina poi tutto il medio evo. Ricca è più che mai in questo periodo la pseudo-letteratura: testi apocrifi, frammenti

despoti, imitatori anonimi, epitomatori, offrono enorme materia di ontestazioni allo storico, mentre d'altra parte complesse figure di crittori condensano in opere voluminose pesanti concezioni teofiche, a cui cominciano a cercare appoggio nella faticosa esegesi ei testi biblici. Da questa ingente abbondanza di materiali lo chanz è costretto a dividere in due quest'ultima parte della sua toria e rimandare in altro volume, che speriamo voglia venir presto ı luce, oltre ad Agostino che ne sarà gran parte, Claudio Clauiano, Rutilio Namaziano, Apollinare Sidonio, Ennodio, Boezio e assiodoro, per non dire dei minori.

Come nei precedenti volumi e secondo il piano dell'opera, l'espozione è puramente storica: il libro deve servire più che altro da onsultazione e quindi la trattazione è schematica, cioè l'autore on vuol dare la storia delle forme letterarie, ma tutto ciò che guarda la vita e le opere dei singoli scrittori: cenni biografici, otizia delle opere, questioni di autenticità, di cronologia, tradione manoscritta, edizioni e traduzioni, senza però non dare in ne un breve e succinto giudizio sulle caratteristiche dello scritore e sul valore delle sue opere. Il volume è diviso in due parti, ell'una la letteratura, che lo Schanz chiama nazionale, nell'altra uella cristiana, e ciascuna parte è divisa in due: poesia e prosa.

Nella prima parte oltre alla esauriente trattazione di Ausonio, mmiano Marcellino e Simmaco, un vero tesoro di notizie preıntano i capitoli che trattano degli *Scriptores historiae augustae*, li *itineraria*, i grammatici latini: nella seconda parte tra i poeti ompiuta è la trattazione di Prudenzio e Paolino e tra i prosaıri la maggior parte è occupata da Ilario, Ambrogio e Girolamo. elle opere anche minori è dato un largo sunto (1), la bibliografia resenta sempre il meglio che si è scritto sulle varie questioni V. le aggiunte in fondo al volume), e tutto il lavoro è opera digentissima condotta direttamente sulle fonti, precisa ed erudita ı modo da soddisfare pienamente il bisogno della consultazione, ıe un indice prezioso rende facile e comoda. Qualche saccente otrebbe osservare che più che altro questa trattazione somiglia l un repertorio in cui gli autori figurano staccati l'uno dall'altro lo studio delle loro opere non mostra il vasto movimento del ensiero in questo importantissimo periodo: ma la vita di un secolo,

(1) A qualcuno potrebbero parere eccessivi (V. le recens. del Thomas in *ev. crit.* 1904 n° 16), qualche altro potrebbe dire che ricordano quelli del-Ebert, all'opera del quale il Norden (*Die ant. Kunstprosa* II p. 660 n. 1) egava perfino il titolo di storia letteraria. Io credo eccessiva invece la crica del Norden ad un'opera come quella dell'Ebert fondamentale per il mpo in cui fu scritta, ma per lo Schanz non mi pare proprio il caso di re appunti quando guardo gli altri volumi, in cui per opere di valore seondario veggo sunti di analoga estensione.

animato da due civiltà in conflitto, non può essere illustrata dallo storico della letteratura, che deve limitarsi a dare notizia della forma d'arte, a fissarne la cronologia e l'autore e ad indicare le probabili sue fonti e i documenti che di esso ci avanzano. La lingua, il pensiero, l'arte, l'ambiente politico dànno materia al glottologo, al filosofo, all'esteta, allo storico propriamente detto ed in un'opera come questa debbono figurare nella bibliografia. — Noi vogliamo augurarci che possa presto lo Schanz darci la quinta ed ultima parte di questa sua opera e ristampare anche presto in una seconda edizione più nutrita e fornita di indice la terza parte, quella che va da Adriano a Costantino (117-324) in modo da avere in cinque volumi omogenei questo manuale indispensabile ad ogni studioso di lettere, e che per la forma in cui è ordinato può col progredire degli studi essere di tanto in tanto rinnovato senza scosse e senza troppa fatica, ferma restando la disposizione della materia, che appunto perchè divisa e suddivisa in brevi capitoletti si presta a facili sostituzioni, senza che l'economia del libro abbia a soffrire.

GIOVANNI FERRARA.

AGOSTINO SILVANI. *La Pretesta*. Firenze, L'Elzeviriana, 1903, di pp. 251.

È questo il primo lavoro di un giovane d'ingegno, fornito di cultura e di buona volontà. Se, com'era generalmente d'aspettarsi da chi entra per la prima volta con ardore nell'agone letterario, vi si può notare una certa ridondanza e prolissità, accompagnata talora da inutili ripetizioni, per quella *iuvenilis quaedam dicendi impunitas et licentia*, che a sè stesso rimproverava pure Cicerone, non è, d'altra parte, da negare, che le questioni principali non vi trovino una sufficiente trattazione. Certo il tema era assai arduo vuoi per la scarsezza e incertezza delle testimonianze antiche sulla Pretesta, vuoi anche per la esiguità dei frammenti di questo genere drammatico, di cui non ci è rimasto intero che un solo esempio, e assai tardo, l'*Octavia*, la quale inoltre è « una forma di pretesta tutta nuova, o, meglio, tutta a sè », che « ha ben poco a che fare con la pretesta antica », come giustamente osserva il Silvani a pag. 211 sg.

Alla trattazione dell'argomento, vera e propria, va innanzi una lunga « Introduzione generale », che poteva essere di molto accorciata, dove però è dato di leggere buone e fini osservazioni sul carattere del popolo romano, sulle sue attitudini letterarie e artistiche, sulle prime produzioni drammatiche in Roma, ecc.; segue

quindi, in distinti capitoli, l'esame dei frammenti delle preteste di Nevio, di Ennio, di Pacuvio, di Accio e di altri scrittori meno importanti o anonimi, giù giù fino all'*Octavia*, rispetto alla quale si conchiude, nè a torto, per negarne la paternità a Seneca o ad altri, di cui pure si era sospettato, e considerarla, fino a nuovi studi o a qualche felice scoperta, come un adespoton. Chiude il libro un breve capitolo, intitolato « Conclusioni », in cui si parla acconciamente delle testimonianze antiche sulla pretesta e della doppia forma *praetexta* (la vera e classica) e *praetextata* (forma inventata dai grammatici posteriori a riscontro con *palliata* e *togata*), e dove, prendendosi occasione da bibliografia recente (Meiser, Schöne, Boissier), si polemizza, in un tono forse un po' troppo arrogante, con gli avversari, e si conchiude con queste parole, alle quali io pure sottoscrivo volentieri: « Ma questo è indubitabile: che il numero delle preteste, in paragone con quello delle palliate, doveva sempre essere assai piccolo: che quelle non ebbero di queste nè l'importanza nè la voga: che, se avessero avuto un'accoglienza veramente buona, avrebbero lasciato qualche maggior ricordo, e ne sarebbero state scritte di più; perchè è legge che gli autori drammatici seguano sempre il gusto del pubblico ».

Io vorrei ora poter dire il lavoro una storia critica della pretesta in Roma e considerarlo quindi come un contributo alla poesia drammatica dei Romani: ma dall'affermar questo mi distoglie più d'una ragione. Per quanto la materia sia bene disposta, pure non ho trovato nella trattazione del tema alcuna novità di risultati, almeno di risultati apprezzabili: l'A. stesso, del resto, onestamente dichiara di attenersi, nelle varie questioni, all'opinione di questo e quel dotto, che si era occupato dell'argomento, e particolarmente al Ribbeck. Anche un difetto non piccolo del lavoro e che malamente ne sconvolge l'economia generale si è quel riferire, ora *in extenso*, ora in sunto, ora in originale, ora in traduzione, lunghi squarci da Plutarco, da Polibio e da altri e specialmente da T. Livio (considerati assai impropriamente come fonti delle preteste, per quanto pur si voglia dire che quegli scrittori attingevano a fonti più antiche), allo scopo di spiegare i frammenti delle varie preteste e cercar di ricostruirne le scene e le situazioni; questo modo di procedere potrà forse non sembrare del tutto inutile, per es., pel *Decius s. Aeneadae* di L. Accio, i cui frammenti, abbastanza numerosi, si potranno adattare, con un po' di buona volontà e con più o meno fantasia, ai contorni della narrazione liviana (cfr. p. 141 sgg.), ma, per addurre un paio di esempi, valeva proprio la pena diffondersi a trascrivere il lungo racconto di Livio per quelle due paia di brevissime reliquie dell'*Ambracia* di Ennio (p. 89 sgg.), oppure quello di Plutarco per quei due miseri frammenti del *Clastidium* di Nevio (p. 66 sgg.)? Notisi che l'A. stesso pare convinto della inanità di un simile metodo, quando, quasi a prevenire una siffatta obiezione

e conscio della saggia massima, applicabile a molti casi, dell'*ars nesciendi*, rimprovera ad altri di lasciare spesso la briglia troppo sciolta, nei loro tentativi di ricostruzione, ai voli della fantasia. Un altro difetto (e su questo punto non si insisterà mai abbastanza coi giovani) è il modo incompiuto e antiscientifico come sono fatte, se non sempre, assai di frequente le citazioni: certo se un lettore di questo lavoro volesse, o per proprio conto o per controllare le affermazioni dell'autore, ricorrere alle fonti delle citazioni indicate, l'opera sua, in molti casi, o riescirebbe vana o gli costerebbe molta fatica e perdita di tempo.

Indispone poi anche in questo lavoro la troppa frequenza di sviste e di errori tipografici: taccio di mende di minor conto (come *sei* per *se*, p. 12; *scoliosta* per *scoliasta*, p. 140, r. 25: un po' più sopra, con poca coerenza grafica in italiano, *scholiasta*; *quel antesignano* per *quell'* . . ., p. 147; ecc.), ma offendono principalmente quei quattro errori consecutivi a pag. 213 (*ci* per *si*, *sinaloephe* per *synaloephe*, *interpuntione* per *interpunctione*, *anapestorum* per *anapaestorum*) —, quel *lacrymae* (grafia questa, o, peggio, *lachrymae*, quanto, una volta, volgata altrettanto sbagliata) per *lacrimae* in due luoghi a pag. 135 —, quell' *al Scipione*, *il Scipio* per *allo* . . ., *lo* . . . a pag. 88 e altrove —, quel *Klusmam* per *Klussmann* a pag. 45 —, quel *Cristius* per *Christius* a pag. 79, n. 1 —, quel « Bahle prosa » (forse « vahre Prosa »?) a pag. 87, n. 1 —, quel *devoeo* per *devoro* a pag. 143 —, quell'*Ambrachia* per *Ambracia* in tre luoghi a pag. 90 sg. —, quel « Macrobio, nella satira VI, 5 » per « Macrobio, Saturn. VI, 5, 5 » a pag. 80 —, quel *tellonibus* per *tollenonibus* (nel passo di Livio) a pag. 94 (sembra anche inutile in un lavoro scientifico, la spiegazione del termine data in nota), ecc. Nel passo dell'orazione *pro Archia* (che andava citato con X, 26 e non soltanto con « 10 »), a pag. 158, c'è un *sonante* che non si sa con che parola concordi, certo non può concordare con l'italiano « tono » che precede: Cicerone ha qui *sonantibus* riferito a *poetis*. A pag. 170 è menzionata la « 5ª » edizione dello « Schanz », ma forse è una svista per « Teuffel-Schwabe », e così a pag. 235, n. 1, è citato il « § 101 » della « Gesch. röm. lit. » (*sic*) dello Schanz, mentre dovea dirsi « pag. 101 » (*rectius* « pag. 102 »: della 2ª ediz.).

Anche certe espressioni sembrano errate e certe affermazioni per lo meno ardite: così non è rigorosamente esatto il dire, per es., che lo *Scipio* e l'*Ambracia* sono « satire » (pag. 88 e 103), bensì, come è detto, del resto, rettamente altrove, « che appartengono alle *saturae* » (di Ennio), giacchè non sono tali per sè stesse, ma come pertinenti a un *corpus* miscellaneo maggiore, vario e per contenuto e per metro. Esagerata mi sembra l'asserzione (pag. 16) che « lo spirito romano ebbe disposizioni all'arte, sì, ma non a tutte le forme egualmente, e a talune quasi punto come alla lirica ». A pag. 23 leggo:

« ben poco aveano di originale (quei primi drammi) sia nella sostanza che nella *materia* »: forse si voleva dire *forma*. Come mai poi di un greco dell'Italia meridionale, Livio Andronico, dagli scarsi e picciolissimi e dubbiosissimi frammenti della sua *Odyssia*, si può risolutamente affermare, ch'egli « spesso non capisce il testo omerico » (pag. 24)?

Notate così alcune parti deboli del lavoro, voglio conchiudere *pour la bonne bouche* e per non scoraggiare l'autore, il quale merita, all'incontro, di essere incoraggiato, col parlar di altro « ben, ch'io vi trovai », oltre quello detto in principio: così, a proposito della pretesta *Decius s. Aeneadae* di Accio, non mi sembra improbabile l'ipotesi del Silvani, il quale, ricollegando il titolo *Aeneadae* al racconto che fa Livio, vorrebbe « porre detta ricongiunzione al capostipite precisamente nel cantico finale de' soldati, nel quale appunto non solo è celebrata la morte di P. Decio figlio, ma eziandio quella del padre: e fra le lodi dell'uno e dell'altro poteva essere ricordata la loro discendenza da Enea » (pag. 152). Ed acuta pure e giustissima è l'osservazione, a proposito dell'elogio che Orazio fa degli scrittori delle preteste e delle togate, che esso elogio, in bocca ad un avversario così accanito dell'antica poesia del Lazio, si spiega col fatto ch'egli lodava quegli autori soltanto perchè aveano osato allontanarsi dal *servum pecus* degli imitatori dei Greci, « e ciò ad Orazio basta, perchè applauda senz'altro all'audacia », ma il suo elogio non ci deve illudere sull'importanza delle preteste e sul favore che trovarono presso il pubblico: favore assai scarso, perchè al pubblico non importava affatto l'originalità, purchè vi fosse l'interesse, e di « azione » e quindi di « interesse » doveano scarseggiare le preteste (pag. 244 sg.).

PIETRO RASI.

G. B. GIORGINI. *Saggio di versioni da Q. Orazio Flacco.* Pisa, Nistri, 1904, di pp. 73.

Il prof. Alessandro D'Ancona annunziò già sul *Giornale d'Italia* questo *Saggio di versioni* oraziane del Giorgini, e ne celebrò le lodi in alto stile, con sincero entusiasmo per le vinte difficoltà d'interpretazione e di rima. È proprio un Orazio in moderna veste italiana quello che ci sta innanzi, ed è ammirabile quanto lo era nella sua toga romana. Traduttori di ogni età cedete il passo! Non è possibile ringiovanir meglio Orazio. Gli argomenti trattati nelle odi amatorie e politiche sono necessariamente vecchi, ma è

fresca e vivace l'attrattiva della nuova lingua in cui vengono ricantati.

« *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres* », sentenziava Orazio stesso; e quindi il verso stupendo « Dolce sollievo è negli affanni il canto » rende « *minuentur atrae Carmine curae* » (IV, 11): così pure manca altrove la corrispondenza perfetta della frase, pur rimanendo integra l'immagine ed uguale l'idea. Se il G. mutò *ardentes sagittas* (II, 8) in « dure punte omicide », non ci torna sgradito il cenno dell'effetto di quel fuoco micidiale di frecce: siamo, soltanto apparentemente, più là dell'espressione latina. Ma la tanto voluta fedeltà, per diventare un pregio d'arte, deve essere, più che altro, un retto e pieno dominio dello spirito dell'autore con snodamento di frasi vive emananti naturalmente dal sempre vivo pensiero di lui.

Non è una gara col testo quella che fu impegnata dal Giorgini, poichè, se il testo potesse anche essere migliorato in una calda tenzone d'ingegno, questo miglioramento, lungi dall'esser lo scopo di un traduttore, altererebbe i tratti veri dell'originale. Non può dirsi neppure una lotta, perchè il Giorgini sente Orazio nell'anima, e gli fa ridire nel linguaggio nostro — con uguale vibratezza, con pari lucidità — ciò che già egli disse o intese dire nel linguaggio suo.

Come una figlia non è in tutte le linee della figura esterna, in tutte le parole e in tutti gli atti la madre, così la traduzione, specialmente la traduzione poetica e rimata, non può essere tutto quanto il testo: basta che il gusto resti del pari soddisfatto così di *iuvenumque prodis Publica cura* (II, 8) come della dizione: « i giovani ti fan corteo ». Non è in *corteo* l'idea della *pubblica* mostra e della *cura*? Ed è tanto evidente che *impia* è Barine, perchè notoriamente spergiura, che è essa la *domina* rispetto alla *servitus*, ed è così manifestamente allegorico il *tectum* da non dover neppure spiacere la sostituzione di questa maniera diversa: « i lacci Antichi i primi troncar non sanno ». E chi può riprovare che *Siderum regina* del carme secolare si allarghi in questa forma: « delle stelle Nell'alta notte candida regina »?

Ma così, si dirà, tutto si può giustificare? No, perchè niente vi è in realtà da giustificare, e i passi citati sono dei rarissimi dove non s'incontra la parola rispondente proprio alla nuda parola.

Ecco per saggio l'epodo XV « A Neera », e dicasi se si poteva tradurre più splendidamente:

Era notte e splendeva nel sereno
  Stellato della luna il disco pieno,
E già spergiura in cor, tu i grandi Dei
  Sfidavi, ripetendo i detti miei;
E come al tronco l'edera, al mio petto
  Avviticchiata, mi tenevi stretto.

« Il nostro amor sarà, dicevi, eterno
Finchè Orïone ai naviganti il verno
Ed il lupo sarà grave all'armento
E il crin d'Apollo intonso agiti il vento ».
Molto, o Neera, ti dovrai dolere!
Se Flacco è un uomo, non vorrà che intiere
Notti ad altri tu doni a te più cari,
Ma cercherà sdegnato una a te pari;
Nè il tuo dolor potrà, nè la bellezza,
Sfatata omai, vincer la sua fermezza.
Chiunque poi tu sii ch'ora ti bei,
E sì superbo vai dei mali miei,
Sebben di gregge sii ricco e di suolo
E molt'oro per te meni il Pactolo,
Sii di Nireo più bello, e ti sien piani
Del rinato Pitagora gli arcani,
Volti altrove vedrai, rimasto in pianto,
Partir gli amori: io riderò frattanto.

Spiace solamente, e a ragione, che non sia sempre corretto il testo latino che è di fronte alle snelle e vivaci versioni, ma gli errori sono tutti da rigettarsi sulle spalle del proto che in una nuova edizione vorrà esser più attento e non lasciar stampare *His* (p. 10) per *Hic*, *abamo* (p. 12) per *amabo*, *Coloën* (p. 28) e *Cholën* (p. 30) per *Chloen*, *Frusta* (p. 28) per *Frustra*, *proprior* (p. 34) per *propior*, *invenum* (p. 34) per *iuvenum*, *incendis* (p. 42) per *incedis*, *atcque* (p. 48) per *atque*, *antemnaquae* (p. 50) per *antemnaeque*, e *proroget* (p. 70) in luogo di *prorogat* che bisogna preferire perchè i codici hanno nella strofa seguente *curat* e *adplicat*.

AUGUSTO ROMIZI.

T. LUCRETI CARI *De rerum natura liber primus*: introduzione e commentario critico di CARLO PASCAL. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, di pp. IX-187.

Di un lavoro del Pascal non si può dire che bene, illuminando egli sempre di dottrina geniale le questioni che tratta, ma io faccio due domande pregiudiziali: Era utile il tornare ad un autore recentemente annotato con lode dal Giussani? È veramente il libro 1° così giovevole da solo alle scuole che ne debba essere

sicura una pronta e larga accoglienza? E all'una ed all'altra domanda devo rispondere dubitativamente, non perchè il Pascal non offra novità preziose, ma soltanto perchè gli studî lucreziani non sono in Italia tanto diffusi e gustati quanto esser dovrebbero. D'altronde parecchi passi di questo libro I erano stati già dal Pascal esaminati, discussi e illustrati nella *Rivista di filologia* (ott. 1902 e genn. 1903) e negli *Studi critici sul poema di Lucrezio* (Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1903). L'A. riconosce nella prefazione che « non v'è ragione a nuovo lavoro se non in grazia di qualche novità », e novità, notevoli e belle, si incontrano così nell'introduzione come nel commentario critico, ma è un po' duro e freddo il giudizio che a p. 6 si dà sul Giussani: « Il Giussani nei volumi degli « Studi lucreziani » fece utili dichiarazioni di alcune parti della dottrina e qualche ingegnoso tentativo per la spiegazione di altre parti. Egli pubblicò pure un'edizione commentata di Lucrezio, edizione la quale è condotta con diligenza, ma, per lo più, raccoglie dai commentarî anteriori le sue notizie ». E nel corso del *commentario critico*, se il Giussani è talvolta citato anche con manifesta approvazione (pp. 37, 39, 45, 49, 116 e 180), più spesso è confutato (pp. 42, 51, 52, 56, 78, 79, 95, 99, 107-114, 124, 146, 162) e combattuto perfino con espressioni acerbe: « Non intende il Giussani (131); il Giussani commenta ingenuamente (139); anche qui il Giussani non ha tenuto conto dei documenti di fatto (148) ». Non era meglio lasciare, che *molliter ossa cubent* del povero Giussani? È il pensiero di tutti, se anche lo rivelo io solo con amichevole schiettezza al dotto e operoso prof. Pascal. Perchè poi dal Pascal si può esiger molto, dirò che non mi piace la proposta traduzione di *blandum amorem* con le parole « un giocondo senso d'amore » (p. 39), e non mi piacerebbe neppure « un soave . . . », quantunque 'soave' si accosti etimologicamente più di 'giocondo' al senso di *blandus*. Neppure tradurrei *aequo animo* (p. 41) « con animo sereno » senza tradurre contemporaneamente *hoc tempore iniquo* « in questo tempo torbido », essendo manifesta e da conservarsi in qualche modo la contrapposizione tra *iniquo* ed *aequo*. *Salsuggine* (p. 138) io non l'userei per 'salsedine', da cui si ha in italiano anche l'agg. 'salsedinoso', non scriverei in italiano Vergilio per Virgilio, e non citerei mai con titoli latini opere greche di Aristotele o d'altri. Sono evidenti errori di stampa *passit* (53) per *possit*, *spirito* (62) per *spiritu* e *oppimi* (75) per *opprimi*, ma vuolsi notare, a onore della diligenza acuta del P., che queste mende sono tanto rare da recare stupore l'essercene così poche tra le numerose citazioni. Concludo che, se davvero, come l'illustre A. si proponeva, il suo commentario avesse rispecchiato solamente « il lavoro affatto personale » e fossero quindi state eliminate le polemiche sulle note contenute nei commentarî anteriori, una maggiore agilità avrebbe acquistato questo suo com-

mentario critico e con essa una serenità maggiore ed una più potente attrattiva alla lettura.

Roma, aprile 1904.

AUGUSTO ROMIZI.

ENRICO COCCHIA. *La relegazione di Ovidio a Tomi ovvero la censura artistica sotto il regno di Augusto.* Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, Stab. tipografico della R. Università A. Tessitore e figlio, 1902, di pp. 145.

Di questa assai importante monografia discorriamo con un certo ritardo per ragioni del tutto indipendenti dalla nostra volontà. Ci conforta però il pensiero che trattandosi d'un lavoro, il quale è destinato ad avere uno dei primi posti tra gli studi ovidiani, non sarà mai tardi l'occuparsene.

Il libro del C. abbraccia cinque capitoli: I *Il sentimento poetico nelle malinconie dell'esule*, II *Il mistero del poeta e la leggenda dell'esilio*, III *D'una presunta partecipazione di Ovidio agli scandali della corte di Augusto*, IV *Circostanze concomitanti della relegazione di Ovidio e cause reali di essa*, V *L'arte di Ovidio e la politica di Augusto.*

Il C. ammette che le quattro parti dell'epistole *ex Ponto* sono un libro in cui « il cuore e la fantasia inaridita non seppero ispirare al poeta quasi più nessun soffio di vita nuova », ma con un minuto esame estetico mostra invece erronea l'opinione dello Schiller, che disse destituite di elementi poetici le *Tristezze.* Compiuta questa dimostrazione preliminare, la quale giustifica l'interesse sempre nuovo che la critica annette all'antico e insoluto problema della relegazione d'Ovidio a Tomi, l'A. passa all'esame delle ipotesi del Deville (1859), che, nelle sue fantasticherie, trasformò Ovidio in un innocente Atteone, del Voltaire che in un momento di buon umore suppose che il poeta fosse vittima d'aver scoperte le relazioni incestuose d'Augusto per la sua figliuola Giulia; dell'Huber (1888), il quale immaginò che Ovidio prendesse parte ad una congiura ordita contro d'Augusto dal suo progenero Lucio Paolo, marito della seconda Giulia (già prima il Villenave, seguìto dal Dyer, dal Ginguené e dallo Schoell, il Roth e il Boissier avevano riconosciuto un intrigo di simil genere come causa diretta della relegazione di Ovidio); dell'Heitler (1898) che affermò aver Augusto punito Ovidio per non aver questi posto la sua Musa a servigio di lui; dello Schoemann che nel vol. XLI

del *Philologus* attribuì l'esilio del poeta ad una vendetta personale di Livia offesa dalle coperte allusioni politiche che trovava fatte nelle *Metamorfosi* alla famiglia imperiale e alla sua casa; di S. M. Minich (1880), il quale si sforzò di provare che la cagione principale della condanna di Ovidio furono i libri degli *Amori* e le allusioni o gl' insulti involontari che in essi eran fatti a Tiberio. Con abbondanza di prove e con un'analisi fine e minuta il C. dimostra inammissibili tutte queste ipotesi.

Ma perchè fu Ovidio esiliato? Ovidio ebbe colpa d'essersi fatto coi suoi carmi *obsceni doctor adulterii*. L'*Ars amatoria*, secondo il C., fu l'*unica* causa della relegazione del poeta. L'espressione ovidiana *carmen et error* è per il C. un'*endiadi* che sta a far le veci di *error carminis*. L'A. dimostra quindi con acume degno di lui come le fantasticherie dei critici, che delle ragioni ne vollero per forza veder due, abbiano sempre più fatto addensare oscura nebbia intorno alla presente quistione, il che certo non sarebbe avvenuto se, rattenendo i voli della loro fantasia, i filologi avessero con più pazienza e minor numero di preconcetti ascoltato il poeta che parla chiaro nei suoi carmi, i quali confermano l' ipotesi del C. anche là dove al lettore superficiale o frettoloso e al critico preoccupato da strane ipotesi sembrano contraddirla, come nei vv. 11 e 12, 14-15 del lib. III, eleg. 6ª e i vv. 33-34 del lib. IV, eleg. 4ª dei *Tristia*; e in altri luoghi che il Cocchia discute minutamente (pp. 83-100) ricavandone invece nuove prove a conferma dell'interpretazione da lui data all'espressione *carmen et error*, interpretazione che è confermata altresì da una testimonianza di Aurelio Vittore (*Epit.* I, 27), che scrisse: « *poetam Ovidium pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripsit exsilio damnavit* (Augustus) ». In verità se i posteri furono, al pari dei contemporanei, indulgenti alla fama del poeta, non poteva restare indifferente il principe alla propaganda licenziosa di questa forma dell'arte che apparisce anche oggi perturbatrice dei pubblici costumi, tanto più che Augusto accettò ed esercitò scrupolosamente e severamente, per tutta la vita, *morum legumque regimen*. Sono infatti noti i suoi provvedimenti indirizzati alla tutela della famiglia e della pubblica moralità. Non poteva dunque un principe siffatto rimanere indifferente alla propaganda licenziosa del poeta e alla pubblica difesa fatta da Ovidio dell'adulterio o perdonargli anche questa volta come già aveva perdonato alla spensieratezza giovanile degli *Amores*. Si potrebbe però opporre che troppo tardi giunse la pena, ed il C. cerca di ribattere anche questa obiezione illustrando un fatto della vita del poeta, fin qui non vagliato abbastanza, intendo parlare dell'onore della porpora *laticlavia* ristrettogli da Augusto molto prima dell'esilio e forse immediatamente dopo la pubblicazione del libro fatale. In questo fatto più che vedere col Mommsen un giudizio sfavorevole d'Augusto sull'attitudini politiche di Ovidio il C. vede, e lo prova, un vero

iudicium de moribus, che prelude strettamente all'*editto* di relegazione venuto tardi forse perchè le cure dell'impero distolsero il pensiero dell'imperatore dall'opere lascive d'Ovidio, forse perchè un importuno consigliere richiamò su di esse nuovamente, dopo lo scandalo dell'adulterio di Giulia con Silano, l'osservazione attenta del principe. La ribellione stessa che al mite poeta di Sulmona ispira la sua coscienza d'artista (*Trist.* II, 161 sgg. 255 sgg.), quando afferma che l'arte non subisce il freno della legge morale e che ciascun artista coltiva la forma speciale d'ingegno che ha avuto in sorte dalla natura, senza essere perciò responsabile dei sentimenti che quella gli detta dentro, è per il C. nuova e ultima prova a conferma del suo asserto.

Questo è il contenuto del lavoro del Cocchia per quel tanto che esso si può o che noi abbiamo saputo riassumere. Il lettore però farà bene a cercare con studio ed amore lo. scritto del C., il quale ha saputo fondere mirabilmente in questa sua ricerca il metodo storico col metodo estetico, dando così una solenne smentita a tutte le vane declamazioni di coloro che si affannarono e s'affannano anche oggi a gridare che la critica storica ha per sempre tarpate le ali alla critica estetica, e riuscendo d'altra parte a presentare al lettore un'imagine viva del poeta abruzzese e della società romana dei tempi di Augusto, la quale, al dir di Boissier, fece come tutte le società corrotte, gettò cioè su Ovidio la « responsabilité de ses fautes ». Noi solamente escluderemmo dalle cause dell'indugio frapposto da Augusto a relegare Ovidio le *cure dell'impero.* In realtà anche la punizione di Ovidio, se questi apparve ad Augusto qual corruttore dei pubblici costumi, dovea essere una delle principali *cure* imperiali. Noi incliniamo a credere invece che solo il cordoglio per l'adulterio di Giulia con Silano potè fare apparir agli occhi di Augusto degno dell'esilio il poeta dell'*Ars*, che prima eragli apparso degno solo dell'*ignominia.*

Tiriamo le somme. A noi pare che i risultati, cui è giunto il Cocchia, sono tali che debbano por fine al lungo dibattito intorno alla causa o alle cause dell'esilio d'Ovidio e valere come l'ultima parola della critica a tal riguardo, giacchè al Cocchia che col talento d'artista e con la pazienza scrupolosa dell'indagatore l'ha interrogato, è il poeta stesso che ha parlato e svelato il mistero. Si sente infatti nelle pagine di questo libro agitare qualcosa di vivo, quella qualcosa che manca negli studi degli altri che si affaticarono intorno al medesimo enimma: è la voce stessa del Sulmonese non resa fioca dai venti secoli trascorsi, perchè le indagini condotte come questa del Cocchia sono vere evocazioni degli spiriti magni dell'antichità!

Napoli, aprile 1904.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

XLVII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner. APOPHORETON *überreicht von der Graeca Halensis.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. 161.

Il nitido fascicolo comprende nove studî. Apre la serie W. Dittenberger con una ricerca sull'epoca in cui fu composta l'opera di Ateneo. Egli combatte la data proposta dallo Schweighäuser, il quale, tenendo per fermo che l'Ulpiano da Tiro che figura nel Banchetto fosse identico all'Ulpiano giurista e prefetto del pretorio finito tragicamente nel 228, concluse dal cenno contenuto a XV 686 c che Ateneo dovette scrivere dopo di quell'anno. Ma questa identificazione non è giustificata; anzi la notizia contenuta nel luogo testè citato sulla morte dell'Ulpiano del Banchetto, è in contrasto colla fine fatta da Ulpiano giurista. Il Dittenberger sostiene che l'opera di Ateneo dovette essere scritta fra il 193 ed il 197 d. C. L'Ulpiano del Banchetto potrebbe essere, come ha pensato anche il Dessau, il padre del giurista. G. Wissowa illustra il così detto menologio coloziano ed il menologio vallense, derivanti entrambi da uno stesso calendario destinato a servire per Roma e dintorni, come si rileva dalla lunghezza dei giorni e dalle indicazioni pertinenti alle operazioni agricole. Questo calendario non era anteriore al 36-39 d. C. nè posteriore verosimilmente agl'imperatori della casa Flavia. F. Blass discute dell'ordine degli ultimi scritti di Platone, specialmente del posto che vien assegnato alle « leggi » riguardate comunemente — e a torto, secondo lui — come l'opera a cui il filosofo lavorò al finire della sua vita. F. Bechtel raccoglie le voci di cui i Greci si servirono a designare lo stomaco; U. Wilcken prende in esame la *vexata quaestio* delle notizie relative alla costituzione di Dracone nell'Αθπ. 4. Investigando gli accenni contenuti nel cap. 41, egli deduce che la frase relativa a Dracone è interpolata, e l'interpolazione non è di Aristotele medesimo. Stabilito questo, egli conclude con un'argomentazione ingegnosa, ma forse troppo formale, che anche il passo del cap. 4 dev'esser dovuto allo stesso interpolatore, il quale del resto avrebbe in due o tre altri punti ritoccata l'opera aristotelica. C. Robert esamina i particolari della leggenda di Edipo in Sofocle (*O. T.* 800 sgg.) e cerca i rapporti che esistono fra essa e la rappresentazione rimasta in un frammento vascolare di Adria. B. Erdmann tratta dei concetti psicologici fondamentali della filosofia del linguaggio; R. Pischel comunica quattro canti degli zingari tedeschi. In ultimo E. Meyer in un articolo sulla battaglia dell'Allia, intende dimostrare che la narrazione di Diodoro, la quale ci conserva la forma più antica della tradizione, deve esser seguìta anche

riguardo al luogo in cui la battaglia si svolse, e quindi bisogna ammettere ch'essa accadde sulla riva destra del Tevere, di fronte alla foce dell'Allia, non sulla riva sinistra com'è narrato dalla tradizione liviana, alla quale han fatto eco le ricerche più recenti.

G. M. Columba.

Éd. Lambert. *Études de droit commun législatif ou de droit civil comparé. Première série. Le régime successorial. Introduction. La fonction du droit civil comparé.* I. *Les conceptions étroites ou unilatérales.* Paris, T. Giord et E. Brière, 1903, di pp. 927.

P. Huvelin. *La notion de l' « iniuria » dans le très ancien droit romain* (*Annales de l'Université de Lyon - Mélanges Ch. Appleton*). Lyon, A. Rey, imprimeur-éditeur de l' Université, 1903, di pp. 131.

Il titolo dell'opera del Lambert non è breve, ma l'opera a cui egli si è accinto non lo è neppure. L'A., infatti, si propone di pubblicare due serie di lavori « distinti nella forma ma ispirati da un pensiero comune », che sarebbero: 1° gli studi di dritto comune legislativo o di dritto civile comparato; 2° studi sulla storia comparata del dritto civile della Francia e dei paesi vicini. « L'objet de mes *Études de droit commun législatif ou de droit civil comparé* - dice l'A. alla sua prima pagina - sera d'extraire des principales législations ou jurisprudences régissant des civilisations analogues à la nôtre un fond général de conceptions et de maximes juridiques, un *droit commun législatif*, destiné à produire sur chacune de ces législations une action comparable à celle qu'a exercée sur nos anciennes coutumes le *droit commun coutumier*, sur les droits particuliers allemands avant la codification de 1896 la science du Deutsches Privatrecht ». — L'opera, come si vede, è di una tale vastità e complessità, ch'è una bella prova di ardire e di confidenza nelle proprie forze il tentare di affrontarla.

La maggior parte di questo volume è dedicata alla critica delle origini tradizionali del diritto romano, ed in particolare alle leggi delle XII tavole, tema non nuovo per l'A. Il lettore stenterà forse a trovare al primo momento i rapporti tra il titolo del volume (fonction du droit civil comparé) e una così larga parte fatta a discussioni sul dritto romano. Gli è che l'A. combatte la teoria

romano-canonica del dritto consuetudinario. La combatte non solo coll'osservazione di società presenti che stanno sotto l'impero di questo dritto, ma altresì con l'esame delle fonti del dritto antico, quali l'ebraico, il musulmano e infine il dritto romano medesimo. L'A. tiene in mente che la prima serie dei nuovi studi è indirizzata al regime della successione, e quindi inserisce una lunga digressione sulla regola dell'*uti legassit*, nell'interpretazione della quale si accosta alle idee dello Schirmer, e sulle altre forme di successione sino al sorgere del testamento che egli pone verso la fine della prima metà del II secolo a. C., poco avanti della legge Voconia. — Il Lambert, come altronde è noto, fa piena adesione alla parte negativa della critica del Pais - critica ch'è naturale trovi accoglienza, ma non è spiegabile che desti meraviglia nella patria di M. de Pouilly e di L. de Beaufort - ma non è poi altrettanto soddisfatto della parte ricostruttiva. Per ciò che riguarda il dritto più antico egli vorrebbe sostituire al metodo storico, impossibile ad applicare data la falsità di tutta quanta la tradizione romana, il metodo della preistoria, ricostruendo col sussidio della comparazione le forme già scomparse del dritto dagli avanzi rimasti come elementi fossilizzati nella pratica giuridica dei tempi storici. Ma badiamo; l'A. non vuol essere frainteso. Egli dichiara che la critica della tradizione deve aver le sue basi nella letteratura relativa, e la comparazione non può aver virtù di distruggere o modificare da sola i dati che quella fornisce. « Le seul fait - dic'egli, p. 547 - qu'une des affirmations de l'historiographie nationale est en contradiction flagrante avec les conclusions, même les plus concordantes et les plus précises, du droit comparé, ne démontre pas, par lui-même, l'inexactitude de cette affirmation. Il existe, en effet, des monstres dans l'histoire des sociétés humaines aussi bien que dans l'histoire des espèces animales. Si l'une de ces monstruosités ou de ces anomalies m'était attestée par des témoignages historiques, dignes de foi, je n'aurais aucun motif d'en contester l'existence ». Il principio non potrebbe essere più sano nè più rigorosamente formulato. E d'altra parte, ha l'A. obbedito sempre al suo principio e tenuto lontano dalla sua mente il criterio comparativo nella critica della tradizione? Non sembra. « Si vraiment - dice egli a pag. 415 - Rome a connu, dès le Vme siècle avant notre ère, l'acte à cause de mort et l'institution d'héritier testamentaire, sa législation apparaît dans l'histoire naturelle des systèmes juridiques comme une sorte de monstre impossible à classer dans l'une des catégories connues . . . À elle seule, en dehors de toute question de date, la présence de la notion raffinée et subtile du testament dans une législation, dont tous les autres éléments ont un caractère archaïque très accusé (non tutti, pertanto: pag. 610 sg.), contredit les données les plus solides de l'histoire comparative et de l'ethnologie juridiques ». Ho scelto questo periodo, perchè in esso si trova appunto, e non consentaneamente

applicata, l'immagine di cui l'A. si è servito, poco più di cento pagine appresso, per formulare il principio che sopra abbiamo riportato. E d'altra parte, poichè il Lambert fa *tabula rasa* della tradizione sino alla seconda guerra punica, l'applicazione del metodo preistorico delle *survivances* non porta di necessità a ricostrurre la storia del dritto romano ad immagine e somiglianza del tipo proposto dal dritto comparato? E non basta: ha l'A. evitato di servirsi dei dati d'una tradizione che egli ripudia come indegna di fede? O allora come fa a respingere la spiegazione data dall'Appleton alla composizione eterogenea delle XII tavole, in base a che criterio afferma che la regola dell'*uti legassit* intesa come sanzione dell'atto testamentario è press'a poco così inverosimile al principio del III secolo che al mezzo del V? Da che cosa possono essere dedotti i termini dello svolgimento del dritto se i dati cronologici della tradizione son falsi? E con che ragioni si può parlare, ad esempio, dell'incendio gallico? Le opinioni del Lambert, del resto, non appaiono qui per la prima volta, e ogni discussione su di esse verrebbe in ritardo. Per quanto riguarda il filologo, la critica che egli fa della tradizione romana è troppo sommaria e qualche volta condotta con metodo ch'egli non può accettare. L'A. non s'illuderà di non aver decisa la questione dell'autenticità dei fasti con quattro colpi di penna. Certi argomenti *ex silentio*, che egli ha addotti di nuovo, non avranno maggior valore degli altri simili (ne avranno anche meno dato quel che ci rimane della letteratura romana più antica), finchè non concorrano circostanze speciali che l'A. non ha ancora messe in rilievo. E il lettore può esser meravigliato di vedere che quasi tutta la materia raccolta in questo grosso volume prenda il carattere di una confutazione della teoria romano-canonica relativamente al dritto consuetudinario. Questa teoria è stata fabbricata nelle scuole dei filosofi: d'accordo: ma è poi così fondamentalmente sbagliata? lo è abbastanza se si vuole assegnare ad essa il valore di una spiegazione genetica del dritto consuetudinario. Ma quali sono le basi di una siffatta interpretazione? Perchè non si deve invece riceverla come la definizione del dritto consuetudinario già costituito e contemplato nella sua efficacia legale? E, se io non erro, il Lambert non sarebbe alieno dal riconoscerle in questo caso una certa giustezza (cfr. pag. 801). — A parte le sproporzioni che esistono fra le parti del libro, è poi deplorevole che esso manchi di uno schema organico, di quella nitidezza di disegno ed armonica distribuzione di parti in cui primeggiano i libri degli scrittori francesi. È tanto più a dolere in quanto si tratta di un'opera di mole e di straordinaria cultura giuridica. I confronti che questo volume raccoglie sono preziosi per tutti coloro che direttamente o indirettamente trovano il dritto romano nel campo dei loro studi. A nessuno può passar per la mente di contestare l'efficacia della comparazione nell'esame del dritto romano e nell'apprezzamento delle sue fasi

storiche; ma essa non può aver parte nell'esame della storicità della tradizione, la quale deve essere abbandonata unicamente alla critica filologica: ciò che divide il Lambert dal filologo sta più nel metodo che nell'idea fondamentale.

La ricerca dell'Huvelin è principalmente destinata ad assodare il valore di quelle disposizioni delle XII tavole in cui i giuristi romani han ravvisato una sanzione contro l'ingiuria verbale o scritta, il *carmen* e l'*occentatio*. Egli ricorre al dritto comparato per sostenere l'inverosimiglianza che in età molto antica si sia pensato in Roma alla repressione pubblica d'un'offesa che non importasse un danno materiale. Da un'accurata e convincente ricerca l'A. conclude che le due parole *carmen* e *occentatio* siano adoperate lì a denotare scongiuri e riti di carattere magico, destinati a recar nocumento agli altri. La sanzione della pena capitale, che sarebbe inconcepibilmente sproporzionata al concetto di un'ingiuria verbale, diventa quindi spiegabile e non ha nulla di anormale nella storia giuridica della civiltà dello stesso grado. « Ainsi - dice l'Huvelin, pag. 59 - le caractère miraculeux du droit romain s'évanouit de plus en plus ». E la conclusione rispetto alle XII tavole è ancora una volta questa: che il loro contenuto giuridico è apparso relativamente recente, perchè esse sono state interpretate dietro le orme dei giuristi dell'età classica, i quali applicavano all'antico testo i concetti dei loro tempi. La distanza fra la sanzione relativa alla *occentatio* e le regole pertinenti al taglione è scomparsa.

G. M. Columba.

Fr. Cumont. *The Mysteries of Mithra translated from the second revised French edition by Thomas J. McCormack. With a Frontispiece, Map and fifty Cuts and Illustrations.* Chicago, the Open Court Publishing Company, 1903, di pp. XIV-239.

Questa traduzione inglese del fortunato libro del Cumont, nel quale son raccolte le conclusioni della sua opera maggiore sul culto di Mitra, non si legge meno volentieri dell'originale francese, ed ha su questo il vantaggio di contenere un numero più che doppio di riproduzioni di monumenti mitriaci. Rimane a notare solo qualche svista di lieve importanza: a pag. 105 è detto che il Kronos mitriaco tiene nella destra lo scettro, che invece sta nella sinistra; parole come *Moirae*, *Anangke* (pag. 111) sono strano miscuglio di due diverse grafie.

G. M. Columba.

OMERO. *La Odissea commentata da* AUGUSTO CORRADI. Vol. II. - Libri V-VIII. Torino, Loescher, 1903, di pp. XI-134.

Il dott. A. Corradi, che ha già fatto egregiamente le sue prime armi di commentatore sulle *Memorie Socratiche* di Senofonte, si accinge ora all'ardua impresa di spezzare ai giovani il pane di questo romanzesco poema omerico, quando lo Zuretti ha quasi finito di spezzar quello dell'altro bellicoso poema: io che di esso pane, per continuar la metafora dantesca, lungamente mi sono cibato, nè ancor resto satollo, non posso che guardar con compiacenza a una impresa che onorerà, se compiuta a un puntino, gli studi omerici in Italia. A questo titol soltanto, cioè a quello di coadiuvare un poco a tali opere belle, mi avventuro adesso a dare, qual esser si voglia, il mio povero parere su questo nuovo commento, come l'ho dato a quelli dello Zuretti e di qualche altro, da cui le lettere greche, fra noi, han ricavato davvero amabili frutti.

Il Corradi, non diversamente in ciò dallo Zuretti, premette al commento, anzi a ciascun commento di quattro canti, una prefazione introduttiva; a differenza però dello Zuretti, lo fa seguire da due appendici, l'una riguardante la iconografia e le derivazioni artistiche dalla *Odissea*, l'altra il computo dei giorni (quaranta), entro cui si svolge il poema; promette poi altre appendici di diverso genere pe' volumetti futuri, e un amplissimo indice di tutto il commento alla fine dell'opera: il Corradi insomma par voglia fare nelle appendici quello che lo Zuretti (il confronto viene in mente spontaneo a chi si occupa di Omero in Italia) ha fatto nelle prefazioni. Del resto, sui metodi non c'è nulla a ridire: il commentatore, come ogni artefice ed operaio, si sceglie quel metodo e quegli strumenti, che par si confacciano meglio al proprio modo di vedere, al proprio gusto, all'abilità propria: se i risultati saranno buoni, non c'è che a ripetere ancora una volta col tragico inglese: « è tutto bene quello che a ben riesce ».

Ma lasciati liberi allo scrittore il modo e i mezzi di comporre l'opera sua (ed è ogni buon commento una vera e propria composizione), resta a veder poi come l'abbia eseguita. Noi dichiariamo fin d'ora che il Corradi ci par si sia messo sulla via buona: egli è molto chiaro, come si conviene a chi commenta pe' giovani (tranne che in qualche raro caso, p. es. nella nota a ζ 266), ordinato, sobrio, preciso: non trovi mai quelle incertezze che pure occorrono in tanti commenti nostrani, nè solo nostrani; non incoerenze, non diseguaglianze; ti piace anzi qua e là un certo senso d'arte, che piacerebbe ancora di più se si facesse avvertire un po' più frequentemente; e quando a tutto ciò aggiungi che tanto il

testo quanto la chiosa son quasi sempre accurati e corretti, non ti parrà d'aver più altro ad esigere per la intelligenza della geniale opera omerica, almeno in qualsivoglia dei nostri licei.

Ma far bene non vuol dire non poter fare di meglio; e il maestro che consiglia e spiega i libri di testo, come il commentatore, che interpreta e vuol giovare a maestri e discepoli, non è inutile sappia fino a qual punto un dato commento possa giovare e, occorrendo, da quali mende guardarsi o far sì che si guardino i giovani. Ora un difetto, al quale io credo possa facilmente metter riparo il Corradi nelle chiose agli altri canti e che a me pare trovisi in queste, è la sproporzione fra ciò che vi è e ciò che a rigore si dovrebbe richiedere: se infatti il commento è proprio pe' giovani, non già per i dotti, il citar tanti autorelli per cose di piccolo conto, come accade nella premessa al canto ε, e quindi ai vv. 21, 34, 41, 51, 200, 477, a non parlare che di un solo canto, è proprio uno sciupìo di dottrina e di spazio a discapito di luoghi che, grammaticalmente, volevano forse esser meglio chiariti dovendo andar sotto gli occhi a mediocri studiosi di greco: il Corradi, che è savio ed accorto, vedrà bene da sè quali siano cotali luoghi senza che noi stiamo più a fargli addosso i sopracciò. Così è che certe digressioni possono forse parer inutili o, quando nient'altro, superflue in un lavoro del resto per tanti riguardi così misurato: tali mi paion, poniamo, le molte note erudite dell'appendice e le citazioni, lunghe in proporzione al resto, di strofe intere non solo del Carducci (pp. 62-3) e del Pascoli (pp. 123-5), che i giovani se ne avessero voglia potrebber bene vedere da sè, ma pure di Augusto Bungert (120-1) e del Phillips (122-3) di Oxford, che i giovani, sicuramente, non vedranno giammai.

Io poi per mio conto debbo esser grato al Corradi della cortesia ond'egli tratta le mie povere cosine omeriche, come debbo esser contento che di taluna di esse egli abbia potuto avvalersi nel suo pregevol commento: egli per es. ha tratto profitto delle affettuose obbiezioni che io avevo mosse a quello del Lo Cascio, e lo si vede nelle note ai vv. 29, 79, 83-4 del libro Z. Così avesse voluto trar sempre profitto (ardisco dirglielo senza affettata modestia) di taluni luoghi del mio *Subbiettivismo* per quanto riguarda le atetesi: egli, che è pur così guardingo nello espunger versi, non si sarebbe spinto a rigettar come spuri i vv. 103-131 di η, accogliendo le ragioni del Friedländer, cioè ripetendo ancora una volta « la descrizione della operosità delle ancelle e quella del giardino sembrano essere state inserite posteriormente al poema, poichè Ulisse dal punto ove si trova (sull'ingresso della reggia), e sopratutto essendo sera, non può veder niente di tutto ciò che il poeta descrive. La interpolazione è anche dimostrata dall'uso del presente, dall'assoluta mancanza di ogni relazione logica dell'οἱ coi vv. 103 e 122 e dall'uso insolito di ἐν Ἀλκινόοιο nel v. 132 ». Proprio a tutti codesti motivi di atetesi, quantunque accettati da critici

come il Lehrs, il Kirchhoff, il Kayser, il Nauck, io avevo opposte, a pp. 136-7 della mia opera omerica, confute tali che, se il Corradi le avesse ricordate, sarebbe stato certamente del mio parere, e avrebbe riso di quelle razionali teorie germaniche in opera così infantilmente irrazionale qual è questa omerica: veda in proposito quanto nota il Fraccaroli nelle proposizioni II e VIII del suo *Irrazionale nella Letteratura*, che d'ora innanzi dovrebb'esser di scorta nel vagliar la importanza delle ragioni di tali atetesi. Un'altra appunto di simil genere è quella che egli fa del v. 225 η, e solo per il motivo che Ulisse menziona ad Alcinoo unicamente i suoi beni, le ancelle, e la sua grande magione dagli alti tetti, non già la moglie e il figliuolo: povero Ulisse! dunque ogni volta che egli ricordava, sospirando, la terra natìa, non poteva avvalersi di locuzioni generiche come « la casa propria », ma doveva proprio noverare la moglie e i figliuoli, e, allora, perchè non pure il padre, Laerte, ed Eumeo, il fido porcaro, e poi Euriclea, la nudrice, e poi Argo, il vecchio cane, e poi tutti gli esseri animati e inanimati della sua cara Zacinto? povero Ulisse, abbiamo detto, ma verrebbe la voglia di dire « povero poeta », se a questi ferri deve esser ridotto dai critici nient'altro che per fare onore al buon senso, alla galanteria ed alla esattezza, a discapito della poesia e del sentimento!

Il Corradi mi perdonerà questo piccolo sfogo, ma io penso che bisogna porre una buona volta argine alla smania di emular gli stranieri in codeste pedanterie: o crede egli che invece di dar la caccia a queste e ad altrettali interpolazioni non sia meglio, assai meglio, chiarir bene il testo e fare opera positiva davvero, in cambio di quella che taluni filologi moderni chiaman la sola positiva, ma che non è tale se non per burla? Quanto a noi, saremmo lieti se potesser giovargli a qualcosa nel resto dell'opera, in gran parte così ben cominciata, questi nostri modesti consigli.

PLACIDO CESAREO.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XVIII. 1904. 1. — *Editorial and general, comments and communiqués*, p. 1 [Notizie intorno alla *Classical Association of England and Wales* e al volume dei *Proceedings* della Società classica della Scozia]. — H. R. Hall, *Greek ostraka in the British Museum, including a Ptolemaic fragment of the Phoenissae*, pp. 2-5 [L'ostrakon n.° 18711 contiene i versi 107-118 e 128-139 delle Fenisse di Euripide di mano del secolo II a. C. Notevoli anche gli ostraka n.i 26011 e 31631 con liste di nomi propri, per varie ragioni, importanti. Commenti]. — W. J. Goodrich, *On Phaedo 96 A-102 A, and on the* δεύτερος πλοῦς *99 D*, pp. 5-11 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 192). — Adduce nuovi argomenti in sostegno delle conclusioni, a cui era giunto nella prima parte del suo lavoro, specialmente riguardo ai tre ultimi punti]. — H. Richards, *Further notes on Demosthenes*, pp. 11-17 [*De symm.* §§ 14; 36. *De Rhod. libert.* 15; 27. *Pro Megalop.* 19. *De f. leg.* 10; 12; 16; 29; 46; 53; 61; 178; 193; 224; 272; 295; 297; 303; 310; 329; 336; 339. *Adv. Lept.* 15; 20; 24; 93; 123; 157. *Adv. Mid.* 52; 75; 78; 174; 209; 220. *Adv. Androt.* 28; 35; 38; 76. *Adv. Aristocr.* 26; 33. 50; 143; 145. *Adv. Timocr.* 41. 53. 61. 105. 141; 171. *Adv. Aristog. I* 13; 16; 25; 31; 57; 66; 100: *II* 4; 16; 23]. — R. G. Bury, *Aristotle Ethics I 6*, p. 17 [Commento a *E. N.* A 6. 1096ᵃ 17 e *Met.* M 6. 1080ᵇ 11 specialmente rispetto alla menzione di τὸ πρότερον καὶ ὕστερον nei due luoghi]. — W. Rhys Roberts, *The new rhetorical fragment (Oxyrhynchus papyri, part III, pp. 27-30) in relation to the Sicilian rhetoric of Corax and Tisias*, pp. 18-21 [Degli scritti di retorica dei siciliani Corace e Tisia è fatta parola in Cicerone, *Brut.* 46, nei *Prolegomena in Hermogenem* (Walz, *Rhetores Graeci* IV, 12) e in Aristotele, *Soph. elenchi* 183 B. Ora l'autore cerca quali relazioni ci sono fra essi e i frammenti accennati, e viene alla conclusione che questi si riportano precisamente alle dottrine di Tisia o alla parte della συναγωγὴ τεχνῶν di Aristotele, che deriva da Tisia e dalla sua scuola]. — A. Platt, *Emendations of Julian Misopogon*, pp. 21-22 [Luoghi a cui sono proposti emendamenti: 341 C. 349 A *ad fin.* 350 D. 353 B. 356 D. 361 C. 365 A. 366 C. 369 B].

— H. W. Greene, *Verbals in* -τος, p. 23 [Dimostra essere molto dubbio che ἔκπληκτος abbia significato passivo]. — W. Peterson, *Emendations of Cicero's Verrines*, pp. 23-26 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 528). — Luoghi presi in esame (ed. Müller): p. 201, 13; 204, 37; 205, 22; 206, 2-4; 208, 32; 210, 17; 212, 1; 213, 25; 219, 17; 219, 20; 236, 14, e 36; 243, 12; 246, 19; 249, 2; 255, 2; 267, 37; 271, 22, e 30; 272, 11; 279, 15; 294, 21; 296, 5, e 18; 297, 12; 329, 9; 346, 2; 354, 18]. — E. B. Lease, *Contracted forms of the perfect in Livy*, pp. 27-36 [Calcoli statistici, che non si possono riassumere]. — J. P. Postgate, *On the neuter nominative, some impersonal verbs and three dramatic quotations*, pp. 36-37 [Nota grammaticale, pel primo punto relativa al latino e al greco. Le tre citazioni drammatiche sono quelle in Cicerone *De Finibus* II 14]. — E. A. Sonnenschein, *The plural of 'Res Publica'*, pp. 37-38 [Ha precisamente il senso, usuale nelle lingue moderne, di 'repubbliche'. Prove, da vari classici, soprattutto da Cicerone]. — H. W. Garrod, *The S. John's college (Cambridge) ms. of the Thebaid*, pp. 38-42 [Lo designa con la sigla D e lo descrive; ha molto maggior valore che non supponga il Wotke nel suo studio '*Zur handschriftlichen Ueberlieferung der Thebais des Statius*' in *Eranos Vindobonensis* 1893, e deriva, sebbene indirettamente, dal Sangallensis 865 (G). Collazione e raffronti con altri codici]. — J. P. Postgate, *The manuscript problem in the Silvae of Statius. Addendum*, p. 43 [Notizie sul *Matritensis* (v. *Rivista* XXXII 192) e sull'*Hamiltoniensis 166*, comunicategli dal Clark e dal Klotz]. — W. W. Fowler, *Note on Tacitus Agricola, 33. 2*, pp. 43-44 [Commento alle parole *virtute et auspiciis imperii Romani*. Con *virtus et auspicia* Tacito ha inteso di designare l'accordo fra l'eccellenza umana e l'approvazione divina che fece grande Roma. Ciò risulta da vari luoghi dell'Eneide, specialmente VI 304. 781 e IV 102]. — J. S. Reid, *Note on the Roman portoria*, p. 44 [Commento a Erodiano II 4 § 7 τέλη—ἀφῆκεν, passo da cui si può desumere la notizia più completa sull'argomento]. — E. O. Winstedt, *The spelling of the sixth century ms. of Prudentius*, pp. 45-48 [Ricerche sull'ortografia del vecchio ms. Puteanus di Prudenzio, del VI secolo, ora Paris. Lat. 8084, dal Winstedt nuovamente collazionato col testo del Dressel: assimilazione di consonanti in gruppo, *bc*, *bd*, *bf*, ecc.]. — F. Madan, *Uncial or uncinal?*, pp. 48-49 [Contrariamente alla ipotesi dell'Allen (v. *Rivista* XXXII 193), crede che *unciales* (*litterae*) debba derivare da *uncia*, talchè significhi: (lettere) alte o larghe un'oncia (*uncia*; cfr. *as uncialis*, *altitudo uncialis*, *uva uncialis* espressioni di Plinio)]. — *Notes*: H. W. Greene, βουλυτός, p. 49 [Significa 'pomeriggio', come risulta da Eliodoro, *Aethiop.* II 19]. — W. F. R. Shilleto, *Aristophanes, Wasps 565*, ib. [ἕως ἂν non vanno separati

l'uno dall'altro]. — H. W. Greene, Πολυετής, ib. [Significa 'dopo molti anni'; prove, da Luciano *Hermot.* 50 e Eliodoro X 25]. — J. Sargeaunt, *Juvenal I. 144-146*, pp. 49-50 [144 *intestatus* invece di *intestata*; e *senectus* cioè *enectus* è la forma corrotta di un nome proprio]. — J. A. Stewart, *The source of Dante's 'Eunoè'*, p. 50 [Aggiunta alla nota dello stesso autore sul medesimo argomento: v. *Rivista* XXXI 527]. — *Report: The classical Association of England and Wales*, pp. 64-69 [Adunanza del 19 dicembre 1903: affari interni ed elezioni alle varie cariche]. — *Archaeology*: Th. Ashby, Jun., *Some account of a volume of epigraphic drawings now preserved in the British Museum*, pp. 70-75 [Iscrizioni latine, contenute nel secondo di due volumi, dei quali rese conto il Michaelis in *Ancient marbles in Great Britain*, 433. L'Ashby ne pubblica alcune, inedite, e le commenta]. — A. B. Cook, *Zeus, Jupiter and the oak*, pp. 75-89 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 193). — Qui basteranno i titoli dei singoli capitoli: Zeus in Licia, a Cnido, a Troia, nella Frigia minore, nella Frigia, in Bitinia, nella Grecia settentrionale, centrale e meridionale. Con figure].

Idem. 2. — A. G. Laird, *Herodotus VIII. 2. 1*, pp. 97-99 [Commento. La lezione εἴρηται δέ μοι καὶ ὡς τὸ πλῆθος ἕκαστοι τῶν νεῶν παρείχοντο è la preferibile, ma a patto che εἴρηται sia considerato come plurale, per εἰρέαται come precisamente in un'iscrizione edita dal Bechtel, *Ion. Insch.* 18, 17]. — J. Case, *On Prometheus desmotes, lines 980-1*, pp. 99-100 [Illustrazione dei due versi, che si connettono con le parole di Prometeo, vss. 926-7]. — R. E. White, *Two notes on the Birds of Aristophanes*, pp. 100-101 [Dichiarazione dei vss. 15-16, e 857-861]. — W. E. D. Downes, *The offensive weapon in the pyrrhic*, pp. 101-106 [Dimostra come si possano risolvere le due difficoltà che lo studioso delle questioni relative alla cosidetta danza pirrica trova sul suo cammino: le contraddizioni fra i vari scrittori che vi accennano e talora fra' vari passi di uno stesso scrittore; e il fatto che il vocabolo πυρρίχη è adoperato genericamente nel senso di danza armata, qualunque sia, e specificamente, a indicare una forma peculiare di danza armata. Quanto alle contraddizioni, sono solamente apparenti; quanto all'uso del vocabolo, giova tener conto dei significati che esso ebbe secondo i vari tempi]. — J. Hope Moulton, *Grammatical notes from the papyri*, pp. 106-112 [(Continuazione: v. *Rivista* XXX 398). — I papiri scoperti in questi ultimi anni hanno offerto nuova materia di studio all'autore. Egli si occupa qui (il lavoro continuerà) dell'ortografia, e della flessione: nomi, nelle tre declinazioni; aggettivi; numerali; pronomi; verbi]. — E. O. Winstedt, *Mavortius' copy of Prudentius*, pp. 112-115 [Intorno alla parte che può aver avuto Mavortius, il cosidetto editore di Orazio, relativamente al codice *Puteanus* (Paris. Lat. 8084) di Prudenzio. Il Winstedt crede che

Mavortius debba ritenersi come il correttore di cotesto manoscritto, e siasi realmente occupato anche di Orazio; la sua recensione di questo poeta non avrà avuto un gran valore, ma di valore non sarà stata priva affatto. Del *Puteanus* il WINSTEDT comunica una scelta di lezioni, che mancano nell'edizione del HEINSIUS]. — *Report*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Michaelmas term, 1903*, pp. 131-133 [Seduta del 30 ottobre: GRENFELL, sulle recenti scoperte letterarie a Ossirinco, con speciale riguardo alle nuove perioche di T. Livio XLVII-LV. — 6 novembre: JOSEPH, intorno al significato di τὸ διαφανές in Aristotele; — H. RICHARDS, illustrazioni a Platone, *Respublica* 437-438 e 376 D, 405 B, 592 B, 619 D. — 13 id.: ELLIOTT, sulla pronunzia della lettera Z e di altre consonanti nell'attico classico. — 20 id.: ALLEN, data e ordine di successione degli inni omerici. — 27 id.: BUSSELL, ambiguità dell'uso (cioè il doppio senso) del termine φύσις nella filosofia greca seriore. — 4 dicembre: GREENIDGE, intorno ad alcune recenti teorie (quelle del nostro PAIS e del LAMBERT) relative all'autenticità delle XII Tavole]. — *Archaeology*: CH. WALDSTEIN, *Some notes on the ancient Greek sculpture exhibited at the Burlington Fine Arts club*, pp. 133-137 [Con accenni letterari, passim]. — TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 137-141 [(Continuazione da pagg. 328 sg.; v. *Rivista* XXXII 191). — Notizie intorno alla necropoli preistorica presso il tempio di Antonino e Faustina, intorno alla basilica di Costantino, all'arco di Augusto, ecc. e a recenti pubblicazioni relative al Foro romano del RICHTER e dello STUDNICZKA].

Idem. 3. — J. ADAMS SCOTT, *Homeric notes, II*, pp. 145-147 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 628). — *Od.* IV 95: ἀπώλεσα οἶκον significa: 'ho perduto i miei beni, perchè non gioisco di essi, avendo sofferto la perdita dei miei amici'. In altre parole, si tratta di un'espressione traslata. — *Od.* IV 707 sgg.: πάις e ἀνδράσι non sono, come generalmente si crede, in contrapposizione; bensì esprimono nel modo psicologico più giusto il senso proprio delle due parole in sè]. — T. W. ALLEN, *New Homeric papyri*, pp. 147-150 [In *The Oxyrhynchus Papyri*, III; sono i numeri 410 (sec. IV-III). 412. 418 (sec. I-II) e 445 (sec. II-III): notizie, con commenti di vario genere]. — J. COOK WILSON, *Pseudo-Euclid, Introductio harmonica*, pp. 150-151 [Osservazioni intorno al capitolo VIII della Εἰσαγωγὴ ἁρμονική, nell'edizione Teubneriana dello JAN]. — J. HOPE MOULTON, *Grammatical notes from the papyri*, pp. 151-155 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Classical Review*). — Sintassi: A) Nomi: concordanza ⟨e casi. ⟨B⟩⟩ Aggettivi e pronomi: posizione dell'aggettivo; comparazione; 'dualità': ἴδιος, ἑαυτοῦ; relativi e interrogativi]. — C. M. MACDONALD, *The citations from Sallust's Histories in Arusianus Messius*, pp. 155-156 [Nei suoi *Exempla elocutionum* Arusiano Messio ordinò sotto forma di lemmi alcune pa-

role, a cui pose vicino le citazioni da Sallustio; così p. es.: *Suetus*: *Sall., Hist. II*: 'genus militum suetum a pueritia latrociniis']. — W. R. HARDIE, *Notes on the Silvae of Statius*, pp. 156-158 [Commento filologico e critico a I. IV. 39 (a proposito di *ignara*); II. II. 100 sgg.; ib. 147 sgg. (dove l'HARDIE propone: 'Tuque nurus inter longe *praedocta* Latinas | perque viro mentem, cui non *praecordia* curae, | non ....)]. — *Notes*: W. M. RAMSAY, *The vocative of* Θεός, p. 158 [Dalla formola θε βοήθει non si può dedurre con sicurezza, come altri vuole, che il vocativo di θεός sia θεέ]. — Lo stesso, *On Juvenal VII. 222*, pp. 158-159 [Commento alle parole del verso indicato *mediae noctis hora*]. — J. S. REID, *The plural of 'res publica'*, p. 159 [Aggiunta all'articolo del SONNENSCHEIN (v. quassù fasc. 1 della *Classical Review*): anche in Festo 206 M si trova un esempio del plurale *res publicae*]. — E. H. STURTEVANT, *Latin s(s) from rss*, p. 159 [Nota di fonologia, a proposito della teoria del SOMMER, *Handbuch der Lateinischen Laut- und Formenlehre*, pp. 270 sgg. sulla storia del primitivo italico *rss* in latino].

Idem. 4. — *Editorial and general, comments and communiqués*, p. 193 [Annunzio della prima adunanza regolare del 28 maggio (1904), a Oxford, della *Classical Association of England and Wales*; notizie intorno all'ultimo volume degli *Oxyrhynchus Papyri*, all'ultimo fascicolo dell'*American Journal of philology* e al *Thesaurus linguae latinae*]. — T. G. TUCKER, *Further adversaria upon the fragments of Euripides*, pp. 194-198 [Proposte di emendamenti ai framm. dal 118 al 1115 *passim* (debbo limitarmi a questa indicazione per economia di spazio) dell'edizione del NAUCK 1889]. — T. NICKLIN, *Nuces Thucydideae*, p. 199 [Commento a I, 2, § 6; 10, §§ 1-3; II, 11, § 7]. — J. BURNET, *Platonica I*, pp. 199-204 [*The 'Republic'*: polemizza con l'ADAM (introduzione alla sua edizione dell'opera platonica citata) riguardo alla tradizione manoscritta della *Respublica*, per il cui testo la principale autorità va riconosciuta al Parisinus A. Seguono passi del I libro (330 c. e. 331 d. 333 b. 335 a. 337 c. 346 b), nei quali per la spiegazione e la critica del testo il BURNET non si accorda con l'ADAM]. — H. RICHARDS, *Notes on Xenophon*, pp. 204-206 [Note critiche a *de re equestri*: 1. 9, 16; 6. 2; 8. 3; 9. 8; 10. 1, 2, 11; 11. 8. — *Hipparchicus*: 1. 15; 4. 3; 5. 13; 7. 10, 14; 8. 4, 9, 14. — *Cynegeticus*: 5. 15, 20, 25; 7. 11; 9. 5; 10. 4. 6; 13. 6]. — H. DARNLEY NAYLOR, *Grammatical notes*, pp. 206-207 [Sull'uso dei tempi (del verbo) nello stile epistolare greco: "eccettuato ἔπεμψα, non è certo che nel greco classico esista un aoristo epistolare". — Attrazione relativa in Livio, p. es. 3, 54, 15 *in pratis Flaminiis,... quem nunc Flaminium appellant*]. — E. W. FAY, *Some Greek cognates of Sanskrit root 'tvis'*, pp. 207-208 [Note glottologiche: τετιημένος. τίριος. σίλλος. σιμός. Σειληνός. σίνεται]. — W. PE-

TERSON, *Emendations of Cicero's Verrines*, pp. 208-212 [(Continuazione; v. quassù fasc. 1 della *Class. Review*). — Luoghi presi in esame (ed. MÜLLER): p. 365, 20 e 28 e 36; 367, 10; 368, 33; 371, 11; 373, 34; 391, 19; 395, 16; 397, 21; 402, 21; 416, 6; 417, 24; 424, 10; 434, 27; 436, 3; 463, 6; 465, 18; 470, 18; 471, 7]. — *Archaeology*: K. A. McDOWALL, *The date of Seilanion*, pp. 229-231 [Le date indicate da Plinio, *N. H.* XXXIV 81, per questo scultore sono esatte; quindi Seilanion visse in principio del periodo ellenistico].

Idem. 5. — *Editorial and general: The Classical Association at Oxford*, pp. 239 [Notizie sulle adunanze del 27 e 28 maggio (1904) della *Classical Association of England and Wales*]. — R. M. HENRY, *On Iliad* E *127 sqq.*, pp. 240-241 [La contraddizione fra' versi 127-132 citati e 432-442 dello stesso libro dipende dalla fusione delle due versioni (o redazioni) dell' ἀριστεία di Diomede]. — W. HEADLAM, *Notes on Aeschylus*, pp. 241-243 [Note critiche e filologiche a tutte le tragedie, a vari scolj di queste, al frammento 258, e a due framm. di Sofocle 234, 7 e 612]. — B. I. WHEELER, *The parodos of Sophocles' Antigone*, pp. 243-245 [I passi corali di Sofocle, specialmente nell'Antigone, sono caratterizzati da "un elaborato ordine armonico di idee e di figure", fatta eccezione del parodo appunto dell'Antigone dove c'è "un'evidente mancanza di equilibrio nelle idee, confusione nelle imagini e assenza di ogni unità di piano". Prove, che l'autrice dell'articolo ha o crede di aver trovato con un'analisi minuta di esso parodo]. — T. G. TUCKER, *Further adversaria upon the fragments of Sophocles*, pp. 245-246 [Proposte di emendamenti ai frammenti (edizione del NAUCK 1889): 186. 256. 365-367. 376. 461, 3. 463. 467. 553. 618. 766. 811. 818]. — R. G. BURY, *On the fragments of Euripides*, pp. 246-247 [Note critiche ai frammenti 567 (571), 2. 360 (363), 3 e 801, 1-2]. — J. COOK WILSON, *On the Platonist doctrine of the* ἀσύμβλητοι ἀριθμοί, pp. 247-260 [Trattandosi di uno studio non filologico, propriamente detto, ma più che altro, di filosofia, mi limito a recare tradotti i titoli dei vari paragrafi: 1, Aristotele *Nic. Eth.* I. VI e *Metaph.* M. VI. — 2, Opinioni comuni intorno agli ἀσύμβλητοι ἀριθμοί e alla dottrina del τὰ μεταξύ. — 3, Significato e origine della concezione degli ἀσύμβλητοι ἀριθμοί. — 4, Significato e origine della dottrina del τὰ μεταξύ. — 5, Intorno al τὸ πρότερον καὶ ὕστερον negli ἀσύμβλητοι ἀριθμοί. — 6, Sul significato di ἀριθμῶν in *Nic. Eth.* I. VI. — 7, Sul modo di interpretare *Metaph.* B III. 999ª 6. — 8, Intorno all'espressione εἰδητικὸς ἀριθμός. — 9, La dottrina del τὰ μεταξύ si trova nella 'Repubblica' di Platone? Il WILSON risponde affermativamente, ma con certe riserve]. — H. JACKSON, *On a passage in Xenophon's Memorabilia*, p. 260 [A. VI. 13 Ὦ Ἀντιφῶν — ποιεῖν. Commento]. — T. NIC-

KLIN, *Notes on the text of Dionysius Halicarna sensis: the three literary letters*, pp. 260-262 [Come risul dal titolo, sono note critiche; il NICKLIN prende in esame gr numero di passi, raffrontando fra loro le lezioni dei vari codi In fine, richiama l'attenzione del lettore su due errori dell'e zione del ROBERTS, p. 762 (= 102, 1) e 784 (= 122, 23)]. H. JACKSON, *Prohibitions in Greek*, pp. 262-263 [Su la form μὴ τοῦτο ποίει, aggiunta all'articolo dell'HEADLAM in *The cla Review* XVII. 1903, p. 295; v. *Rivista* XXXII 190]. — *Repo* A. H. J. GREENIDGE, *Proceedings of the Oxford philological ciety. Hilary term, 1904*, pp. 278-282 [Seduta del 5 febbrai W. FOWLER, a proposito dell'opera del HEINZE, *Virgil's episc Technik* (Berlin, 1903), nuovi argomenti in sostegno dell'opinio dell'autore riguardo al carattere di Enea. — 12 id.: COOK WILS sulla questione dei 'modi' musicali greci. — 19 id.: FARNE sulle Targelie attiche. — 25 id.: R. ELLIS, Note, in massi parte, critiche a Cesare *B. C.* III 69 — Val. Flac III 670 — Properzio IV. 8. 58; III. 13. 32 — Sene *Apocol.* VIII — Teognide 894; 898-902; 1085, 6 — Enni *Ann.* I 67, VAHLEN — id. POWELL, Note filologiche a Vi gilio, *Georg.* I 410 (*presso gutture*) e IV 141 sul significa di *uberrima*. — 4 marzo: ROSS, commento a Aristote *Metam.* Λ 1071 a. 33-b. 2; 1072 a. 32-b. 7; 1074. a. 12-14. 11 id. L. DYER, su le primitive relazioni fra l'Arcadia e Olimpi

Idem. 6. — J. I. BEARE, *Herondas, VII. 96*, pp. 287-2 [Propone Αἰολέος ⟨πλ⟩έω πρήξεις]. — H. RICHARDS, *On Xen phon, Memorabilia I. 6. 13*, p. 288 [Sul significato di ὁμοί nel passo in questione. Risposta al JACKSON (fasc. preced. del *Class. Review* p. 260)]. — A. W. VERRALL, *The metrical di sion of compound words in Virgil*, pp. 288-290 [Raccolta esempi, dai quali risulta che il terzo piede del verso nell'esamet virgiliano nella maggior parte dei casi mostra una cesura o u spezzatura in una parola composta]. — J. S. REID, *On the fra ments of an epitome of Livy discovered at Oxyrhynch* pp. 290-300 [Note per lo più di critica del testo alle perioc dei libri di T. Livio 37-55]. — H. W. GARROD, *Some emend tions in Statius' Thebaid*, pp. 300-301 [Propone I 172 *n serosque*, forse, — II 638 *leti iam* invece di *et adhuc* — III 2 *tuta* invece di *cuncta* — ib. 379 *suadeat usque torum* invece *auditusque iterum* — ib. 522 *tesca* (parola del linguaggio aug rale) invece di *astra* — IV 757-758 forse *tu nunc undis — pl vioque rogaris | pro Jove — tu refugas* — VI 551 *latuitque corpore vultus* — X 374 *latent* invece di *patent*. — Da ultir l'autore richiama l'attenzione degli studiosi su un manoscritto nora inesplorato della Tebaide (nella Philipps Library di Chelte ham) del secolo X, eccettuati i libri I e II 1-62 che sono mano del XII]. — J. P. POSTGATE, *On Statius, Thebaid I.*

501, p. 301 [Legge *passa salum* invece di *passurum*]. — D. A. SLATER, *Corruptions of 'Set' in Latin mss.* p. 302 [Nota di paleografia, con esempi in numero molto ristretto]. — P. SHOREY, *Plato and Minucius Felix*, pp. 302-303 [Citazione, con osservazioni, di due passi simili: M. Felice, *Octavius* 16 *ut conviciorum amarissimam labem verborum veracium flumine diluamus*: evidente reminiscenza di Platone, *Phaedrus* 243 D ἐπιθυμῶ ποτίμῳ λόγῳ οἷον ἁλμυρὰν ἀκοὴν ἀποκλύσασθαι]. — E. W. FAY, *Studies of Latin words in* -cinio-, -cinia-, pp. 303-307 [I. *Luscinia*: storia della parola, con citazioni da poeti antichi e medievali. *Luscinia* (derivato da * *lucs-cinia*) significa 'nunzia dell'aurora']. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Zeus, Jupiter, and the oak*, pp. 325-328 [(Continuazione; v. quassù fasc. 1 della *Class. Review* pp. 75 sgg.). — Tracce del culto dello Zeus pelasgico in Sicilia]. — TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 328-331 [(Continuazione; v. quassù fasc. 2 della *Class. Review* pp. 137 sgg.). — Notizie intorno al deposito di stoviglie preistoriche alla base della statua equestre di Domiziano, e intorno al sito del *lacus Curtius* nel Foro, nonchè all'*Ara Pacis Augustae*].

Idem. 7. — *Editorial and general, comments and communiqués*, p. 335 [Notizie intorno al giubileo della *Hellenic Society*, all'*Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino* (in questa nostra *Rivista*, fascicolo di luglio 1904) e all'edizione dell'*Oresteia* di Eschilo del PROCTOR]. — M. LAMSON EARLE, *On Alcestis's* ἐπίσκηψις, *Eur. Alc. 280-325*, p. 336 [I versi 287-289 sono "semplicemente una sostituzione sentimentale per i versi 284-286". Il verso 312 è una evidente interpolazione; e nel 319 si ha a vedere l'opera dell'autore dei vss. 287-289. Nei vss. 317-318 merita d'essere accolta la restituzione del LENTING νυμφεύσω — θαρσυνῶ, cioè la prima persona. L'espunzione dei vss. 348-356, connessi con quelli citati quassù, proposta dall'ALLEN e accettata dall'HAYLEY, è ingiustificabile]. — F. G. KENYON, *The* Ἀθηναίων Πολιτεία *and the* ἡμέρα διαμεμετρημένη, pp. 337-339 [Sulla restaurazione del PHOTIADES, in Ἀθηνᾶ, τόμ. ιδ' (1904), delle linee 17-21 e 22-25 del papiro del trattato aristotelico. In un unico caso sarebbe possibile riempiere alcune lacune, che cioè si trovasse un altro ms. della Ἀθην. Πολιτεία]. — E. BULL CLAPP, *A quantitative difficulty in the new metric*, pp. 339-340 [A proposito della teoria dello SCHROEDER, relativa ai metri pindarici (in *Philologus* 1903, 62, 2; v. *Rivista* XXXII 369), intorno alla reiezione, proposta dalla nuova scuola metrica, del cosidetto 'dattilo ciclico']. — H. RICHARDS, *Laertiana*, pp. 340-346 [Note di critica del testo classificate come segue: omissioni di una parola (p. es. 2, 35 Σὺ δέ, ἔφη, δικαίως ⟨ἂν⟩ ἐβούλου o σὺ δ' ⟨ἂν⟩); terminazioni guaste (p. es. 1, 48 δοκοίη forse invece δοκοῖεν); confusione di preposi-

zioni, particelle, pronomi, ecc.; parole spostate; varia]. — M. Bradford Peaks, *Caesar's movements, january 21 to february 14, 49 b. C.*, pp. 346-349 [Genn. 21-22: Cesare, avuta notizia dell'evacuazione di Roma e della presa di Gubbio, muove da Rimini alla volta di: (genn.) 23 Pesaro, 24 Fano, 26 Ancona, 27 o 28 Osimo, 28 o 29 attraverso il Piceno contro Ascoli, (febbr.) 2 occupa Fermo, 3 Antonio raggiunge Cesare, 2-3 Lentulo abbandona Ascoli, 4 Cesare continua la marcia lungo la spiaggia del mare a partire da Fermo, 5 giunge a Truentum, 6-12 si trattiene a Truentum e ad Aternum, 8 Vibullio, coi fuggitivi da Ascoli e Camerino, arriva a Corfinium, 13 Cesare esce da Aternum, e, 14, giunge davanti a Corfinium]. — E. W. Fay, *Studies of Latin words in -cinio-, -cinia-*, pp. 349-351 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review*). — II. *-cinium*, '*calling*', *a partially developed Latin suffix*. Reco senz'altro la conclusione: "Io suppongo che *lenocinium* derivi da *lenō[nī]-cínium* 'canto del lenone', un tipo formativo simile a *vati-cinium* 'canto del profeta', e che abbia fornito il modello per *latrocinium*, etc."]. — *Archaeology*: A. B. Cook, *Zeus, Jupiter, and the oak*, pp. 360-375 [(Continuazione e fine; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review*). — Le tracce del culto del dio d'origine pelasgica in Etruria, nel Latium vetus, a Roma, e negli Stati umbro-sabellici].

Idem. 8. — T. G. Tucker, *Adversaria upon the fragments of the minor tragedians*, pp. 383-385 [Note di critica del testo *passim* ai seguenti tragici, ediz. Nauck 1889: Dicaeogenes, Chaeremon, Carcinus, Astydamas, Neophron, Ion, Zenodotus, Hippothoon, Critias, Achaeus, Agathon, Theodectes, Sosiphanes e Moschion]. — W. A. Oldfather, *On Euripides Alcestis 96-98*, p. 386 [Propone: πῶς ἂν ἔρημον τάφον Ἄδμητος | μετά θ' ἡσυχίας | κεδνῆς ...]. — W. H. D. Rouse, *Greek and eastern parallels to Herodotus, III, 119*, pp. 386-387 [Oltre ai noti versi dell'*Antigone*, 904-20, una ballata dell'isola di Cos e un passo del Pali Jataka, vol. 1, p. 307]. — J. Cook Wilson, *Musici scriptores graeci. Emendations and discussions*, pp. 387-391 [Mi limito a indicare i luoghi presi in esame: I, Pseudo-Euclide, *Introductio harmonica* c. 9, e Gaudenzio, *Introd. harm.* c. 18. — II, Ps.-Euclide, ib. c. 4, e la sua relazione con Bacchio, *Introductio*. — III e IV, Ps.-Euclide, ib. c. 11; e c. 10. — V, Bacchio, op. cit. § 65. — VI e VII, Aristosseno, *Harmonica* II 38 e I 22 Meibom]. — M. Lamson Earle, *Notes on Horace*, pp. 391-392 [*C.* 1, 2, 21-24 *acuisse* è detto, per zeugma, di *pugnas*; nei vss. 5-8 *terruit Urbem*, | *terruit Gentes* trova un'eco strana in *movit Achillem*, | *movit Aiacem* di *C.* 2, 4, 4 sg. — *C.* 1, 3, 37 non c'è ragione di preferire *arduist* (o *ardui est*) a *arduum est* (o *arduumst*). — *C.* 1, 12, 45 sta bene *occulto* — *C.* 1, 12, 55 ammesso che sia necessario un emen-

damento, potrebbe essere *aurae* invece di *orae*. — *S.* I, 6, 4 *tibi* nel verso 3 rende possibile soltanto *imperitarunt* nel 4; — ib. legge *rotas* invece di *tubas*]. — W. C. F. WALTERS, *Note on an unregarded ms. of Livy. B. M. Harleian collection, Latin 2493*, pp. 392-394 [Descrizione esterna (è di mano italiana, sec. XIII-XIV), e collazione di alcuni pochi luoghi. Va tenuto in certo conto, avendo un valore, almeno in gran parte, pari al Leidensis (L). Il WALTERS propone di chiamarlo 'Agenensis' dal nome del collegio, a cui già appartenne il volume, e designarlo con la sigla A; e con A_2 indicherebbe la parte scritta nel sec. XIV. Segue una breve aggiunta firmata R. S. C.]. — W. WARDE FOWLER, *The Locust-plague in Africa of 125 b. C.: a modern parallel*, pp. 394-395 [Il raffronto è tra il racconto di Orosio (5. 11) e l'autobiografia di sir JOHN BARROW (1847, p. 151), che visitò la colonia del Capo fra il 1796 e il 1802]. — A. E. HOUSMAN, *Tunica retiarii*, pp. 395-398 [Rassegna e discussione dei luoghi di vari scrittori latini, specialmente di tre passi di Giovenale, dove si accenna ai *retiarii tunicati*. Da Giovenale risulta che quando si parlava della *tunica* di un *retiarius*, s'intendeva di esprimere popolarmente il concetto dell'*impudicitia*]. — R. KNOX M^c ELDERRY, *Some notes upon Roman Britain*, pp. 398-399 [I. *The date of the Roman colony at Lincoln* (Lindum fu colonizzata fra il 74 e l'83 d. C., probabilmente da Agricola, sotto Vespasiano o Tito). — II. *The legio II Adiutrix in Scotland* (La legione lasciò la Scozia intorno all'87 d. C. e non vi fece mai più ritorno). — III. *A withdrawal of troops from Britain about 76 A. D.* (Il 76 o 77 sembra la data migliore per la spedizione di Mauritania. Ora le truppe che ad essa presero parte movendo dalla Britannia erano probabilmente 2000 legionarii e 2000 ausiliarii in tutto]. — C. DARLING BUCK, *'Indo-European' or 'Indo-Germanic'?* pp. 399-401 [Sul valore storico e intrinseco delle due designazioni, che hanno entrambe la loro ragione di essere]. — *Notes*: H. DARNLEY NAYLOR, *On Sophocles Antigone 259 and 429*, pp. 401-402 [(1) Contrariamente a ciò che sostiene lo JEBB ἐν ἀλλήλοισι per ἐν ἡμῖν ha un diretto parallelo in Euripide *Helen.* 1549. — (2) διψίαν φέρει κόνιν. Ha una conferma in Euripide *Phoen.* 1164]. — J. THOMPSON, *The epistolary tenses in Greek*, p. 402 [Aggiunta all'articolo del NAYLOR (nel n° 4 della *Class. Review*; v. quassù p. 198). Rimanda a Tucidide I. 129, 3, Isocrate, *ad Dem.* I. 10; e Senofonte *Hell.* VI. 4, 37. Il parallelo esatto dell'uso dell'imperfetto si trova in Orazio *Ep.* I. 10, 49 *dictabam*]. — W. M. LINDSAY, *The pronunciation of* GN *in Latin*, ib. [Due passi non furono ancora citati a riprova della vera pronuncia di *gn*, cioè: Plauto *Rud.* 767 *Ignem magnum ... Quin inhumanum* ... e Cicerone *Rep.* IV. 6 ... *in nomine ... illa ignominia* ...].

The American Journal of philology. XXIV. 4. 1903. 96. — Ch. Forster Smith, *Character-drawing in Thucydides*, pp. 369-387 [Nella pittura dei caratteri dei vari personaggi, p. es. Cleone e Gilippo, e specialmente Brasida e Nicia, come del resto nelle altre parti della sua opera, lo storico greco si appalesa un gran maestro non per ciò che egli dice, ma piuttosto per ciò che tace e pure lascia comprendere dai fatti che viene narrando e dalle considerazioni, onde accompagna il suo racconto. Prove. Il lavoro dello Smith vuol essere un complemento del libro del Bruns, *Das literarische Porträt der Griechen*, 1896]. — B. L. Gildersleeve, *Temporal sentences of limit in Greek*, pp. 388-407 [Sull'uso delle proposizioni temporali esprimenti il *terminus ad quem*, cioè con ἕως, μέχρι, ὄφρα e simili in Omero, in Esiodo, nei Lirici, nei poeti scenici (i tre Tragici e Aristofane), in Erodoto e in Tucidide, negli Oratori, in Platone e in Senofonte. Sono aggiunte, complementari, al lavoro del Fuchs, *Die Temporalsätze mit den Konjunctionen 'bis' und 'so lange als'* in Schanz's *Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache* n.° 14]. — E. B. Lease, *Livy's use of arunt, erunt and ere*, pp. 408-422 [Calcoli statistici ripartiti secondo le decadi, 1ª, 3ª, 4ª e libri XLI-XLV, e tenuto conto delle influenze che sull'uso di una o dell'altra desinenza esercitarono la lingua arcaica, la lingua poetica e il *sermo familiaris*]. — E. Riess, *Studies in superstition*, pp. 423-440 [Tracce di superstizioni di vario genere in Pindaro e Bacchilide e in Teocrito, con indice alfabetico di tutte quelle a cui accennano i tre poeti. Lo scopo delle ricerche del Riess è di preparare i materiali per una futura storia della religione greca]. — R. B. Steele, *The nominative of the perfect participle of deponent verbs in Livy*, pp. 441-446 [Esempi, classificati secondo il concetto espresso dal verbo, indugio, moto, azione mentale, ecc.; e considerazioni, con statistiche]. — St. Langdon, *History of the use of ἐάν for ἄν in relative clauses*, pp. 447-451 [Specialmente nella versione della Bibbia, dei settanta]. — F. M. Austin, *Cacophony in Juvenal, Horace and Persius*, pp. 452-455 [Raccolta di esempi, fra cui: Giovenale II 1 *libet et*. III 54 *tanti tibi*. V 58 *te teneam* ...; Orazio S. I. 1, 66 *sibilat at*. Ep. I. 1, 95 *occurri rides*. II. 1, 247 *dilecti tibi* ...; Persio I. 11 *tunc, tunc*; 87 *hoc, hoc* ...].

Idem. XXV. 1. 1904. 97. — R. B. Steele, *The historical attitude of Livy*, pp. 15-44 [Reco, riassumendole, le conclusioni: 1. Livio liberamente ammette il suo scetticismo riguardo alla primitiva storia romana. 2. Si riporta alle proprie fonti in modo largamente indefinito, e fa menzione degli scrittori antichi soltanto per qualche fatto isolato o a scopo critico. 3. Egli cerca di connettere il passato e il presente mediante l'uso di *nunc, tunc*, etc.

e di dare carattere di universalità a casi speciali con formole quali *ut fit*, *ut solet*, ecc. 4. Mercè l'uso della seconda persona del verbo, il lettore è in certo modo associato al testimone del fatto, narrato dallo storico. 5. Il franco riconoscimento dell'esistenza di difficoltà e della impossibilità di risolverle forma una delle caratteristiche di Livio e uno dei principali meriti dell'opera sua]. — E. J. GOODSPEED, *Greek ostraca in America*, pp. 45-58 [Ne pubblica una parte, 42, appartenenti a vari musei, il *Free Museum of science and art* di Philadelphia, il *Field Columbian Museum* di Chicago, ecc.]. — G. TERRELL, *The apodosis of the unreal condition in oratio obliqua in Latin*, pp. 59-73 [Per Catone, Varrone, Cicerone, Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote, Livio, Velleio Patercolo, Tacito, Plinio minore e Svetonio vale questa regola: nella *oratio obliqua* l'apodosi della condizione irreale, cioè della proposizione di significato irreale, nel presente e nel passato ha la medesima forma perifrastica *-urum* (p. es. *futurum, desideraturum*, *facturum*) *fuisse*. L'unico esempio di *-rum esse* in Cesare *B. G.* 5, 29 è una lezione corrotta, dove va mutato *esse* in *sese*]. — J. ADAMS SCOTT, *The vocative in Aeschylus and Sophocles*, pp. 81-84 [Stabilisce le seguenti regole: La interiezione deve essere usata 1) quando il participio è adoperato nel vocativo senza il sostantivo; 2) nei discorsi o nell'apostrofe a oggetti inanimati o a qualità astratte; 3) con un aggettivo nel vocativo, quando l'aggettivo è adoperato senza un sostantivo, a meno che l'idea sostantiva sia data dal contesto; 4) nel trimetro, quando l'arsi del terzo piede è un vocativo monosillabico].

Idem. 2. 98. — G. L. HENDRICKSON, *The peripatetic mean of style and the three stylistic characters*, pp. 125-146 [Riporto, tradotta e riassunta la conclusione: "(1) la dottrina dei vari stili, sia come è esposta da Dionigi ⟨di Alicarnasso⟩, sia come è più tipicamente formulata in altre fonti, non può essere riferita a Teofrasto; (2) essa non è uno svolgimento storico della teoria peripatetica dei tre stili; (3) la concezione dell'eccellenza dello stile di qualunque genere è fondamentale alla teoria di Aristotele e fu definita più accuratamente e illustrata da Teofrasto. Da loro passò nell'insegnamento comune della retorica antica e trovò espressione in molte forme, specialmente quale dottrina del τὸ πρέπον, e nella definizione della forma buona e della difettosa di ciascun stile"]. — R. S. RADFORD, *On the recession of the Latin accent in connection with monosyllabic words an the traditional word-order*, pp. 147-162 [Ricerche intese a determinare il posto dell'accento grammaticale nei gruppi di parole rappresentati dagli schemi ⏑, ⏑⏓; –, ⏑⏓; e ⏑, ⏑⏑⏓. Bisogna tener conto delle differenze fra i due periodi della lingua latina, in ciascuno dei quali l'accento fu governato da leggi speciali: il periodo repubblicano e il periodo del latino volgare, che dette origine alle lingue ro-

manze. Riguardo alla 'recessione' dell'accento propriamente detta, relativa alle parole monosillabiche, con essa si riconnette la 'enclisis', per cui il greco, p. es., ἄνθρωποί τινες trova riscontro in un ipotetico latino **regés enim*. Anche i *composita* separabili, quali *respublica*, *nullomodo*, *nihilominus*, soggiacciono per l'accento a norme particolari. Il RADFORD passa in rassegna le varie opinioni espresse dai glottologi intorno alle singole parti del problema, aggiungendo alcune sue osservazioni personali]. — E. W. FAY, *Studies in etymology*, pp. 163-183 [Parole prese in esame: *gemini*; *gestit*; *gerit*; *gemma*, *germen*; *gerro*, *congerro*, *gerrae*; *gemit*; *Gemoniae*, *gemionee*, *gemursa*; *per-ierat*, *iurat*; *aemulatur*, '*sequitur*'; *imitatur*, *imago*; *ira*, *aerumna*; *aerumnula*; *carmen*, *casmillus*; *oportet*; *aperit*; *parat*]. — D. M. ROBINSON, *Notes on the Delian choregic inscriptions*, pp. 184-191 [Le famose iscrizioni venute in luce negli scavi di Delo della scuola archeologica francese (1881), più volte ripubblicate, le quali hanno un'immensa importanza per la storia delle rappresentazioni dramatiche e musicali di Grecia nel III secolo a. C. e nella prima metà del secondo. Largo commento, nel quale è tenuto conto di tutti gli studi fin qui usciti intorno ad esse]. — J. C. ROLFE, *Some references to seasickness in the Greek and Latin writers*, pp. 192-200 [Rassegna di luoghi di scrittori greci e latini in cui si accenna alla nausea prodotta dal mal di mare; precisamente a questa forma o sorta di disgusto si riporta il significato delle parole ναυτία, ναυσία, ναυτιάω e delle corrispondenti latine *nautea*, *nausea*, *nausia*, *nausiare*, *nausiator*, *nauseabundus*].

Revue des études anciennes. VI. 1904. 1. — S. REINACH, *Candaule et Camblès*, pp. 1-6 [La parola Κανδαύλας (il re lidio) lo 'strangolatore di cani' significa l e o n e, e il leone era per la Lidia ciò che i dotti moderni, seguendo i selvaggi dell'America, chiamano un animale *totem*, come p. es. la lupa per Roma. Quanto a Cambles, altro re lidio, nella leggenda predecessore di Candaule, del quale si narra che una notte fece a pezzi la moglie e la mangiò, il suo nome è probabilmente un epiteto eufemistico del leone; certo, egli non è un personaggio storico, ma un dio lidio, della dinastia degli Eraclidi. Forse la voracità di Eracle, celebre γαστρίμαργος, tradisce anch'essa la sua origine lidia e leonina]. — P. PERDRIZET, *L'hippalectryon, contribution à l'étude de l'ionisme*, pp. 7-30 [Il cavallo-gallo, pel quale Dioniso e Euripide si fanno beffe di Eschilo nelle *Rane* di Aristofane (930-8 KOCK[3]), era ricordato in una sola delle tragedie del poeta di Eleusi, i *Mirmidoni*, e per quanto la parola ἱππαλέκτωρ o ἱππαλεκρυών possa essere stata coniata da Eschilo, l'esistenza, o per meglio dire, la concezione del mostro era anteriore a lui. Verso il 500 a. C. un ateniese dedicò ad

Atena, sull'acropoli, un *hippalectryon*, il quale, come lasciano supporre vari fatti, dovette avere una virtù magica, essere cioè un ἀποτρόπαιον, soprattutto per le qualità profilattiche del gallo. Quanto al suo inventore, va cercato nella Ionia, donde provennero i mostri congeneri dell'*hippalectryon*, fra gli altri, l'ippocampo, il capricorno, il gallo a testa d'asino o di leone, ecc., ignoti tutti all'arte orientale, a cui da alcuni si vuole attribuirne l'origine. — Segue un catalogo delle rappresentazioni figurate dell'*hippalectryon*, che sono in numero di 20. L'*hippalectryon* ionico è senza cavaliere, mentre quello attico lo porta sempre sul dorso, e non è mai un asiatico]. — V. Chapot, *Antiquités de Syrie*, pp. 31-36 [I. Iscrizioni greche; II. Piombi bizantini: inediti questi e quelle. Descrizione (o riproduzione), trascrizione e commento di vario genere]. — R. Pichon, *L'affaire des Rhetores latini*, pp. 37-41 [La sentenza pronunciata nel 662/92 contro i retori latini dai censori L. Licinius Crassus e Cn. Domitius Ahenobarbus dipese non da ragioni letterarie, ma politiche. Quei retori, veri professori, impartivano un insegnamento accessibile al popolo, e volgarizzavano la scienza della retorica, sottraendone il dominio alla nobiltà romana. Dalle scuole dei retori greci uscivano allievi saggi e calmi, da quelle dei retori latini, degli agitatori irrequieti e ambiziosi, che potevano nuocere assai alla classe aristocratica: e una misura di difesa appunto aristocratica bisogna vedere nella sentenza dei due censori contro i retori latini]. — A. Collignon, *Note sur Lucain (Pharsale, II, v. 93-96)*, pp. 42-46 [Basta che io riporti testualmente la versione del Collignon perchè ognuno intenda subito come egli spiega: " Là, dès le premier retour de la fortune, il groupe autour de lui les ressentiments libyens (ou les haines africaines). Il lâche des bataillons d'esclaves; les fers des ergastules forgés en épées armèrent ces mains féroces "]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*. XXI: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 47-62 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 377). — Rituale militare: le cerimonie religiose che conosciamo meglio sono quelle della guerra. L'autore le descrive tutte minutamente e ordinatamente, dalla partenza al ritorno dei vincitori; e per noi non c'è altro da notare]. — A. Cherel, *Fragments d'un sarcophage gallo-romain*, pp. 63-66 [Articolo di archeologia pura].

Idem. 2. — O. Navarre, *Études sur les particules grecques. Essai de sémantique*, pp. 77-98 [I. ἤδη. Reco, testualmente, le conclusioni (stadi principali dell'evoluzione storica del senso di ἤδη): " 1. Ἤδη, à l'origine, exprimait l'idée de succession immédiate dans le temps (*immédiatement, aussitôt*). 2. Passage inconscient, comme en plusieurs langues romanes, de ce sens primitif à celui, très voisin, de coïncidence avec le temps *où* l'on parle (*maintenant*), ou avec le temps *dont* on parle (*alors*). 3. La signification fondamentale subsiste, mais s'enrichit, sous l'influence du contexte

ou du sentiment de la personne qui parle, de nuances diverses (*enfin*, *jusqu'ici*, *désormais*, *déjà*)... 4. Développement spontané, par voie d'ellipse, de significations nouvelles (*en outre*, *toutefois*) ... 5. Enfin, passage ... du sens temporel de *alors* au sens logique (*dès lors*, *par suite*, *donc*). Cette évolution contient, en raccourci, celle de la particule δή, ... "]. — R. SCHWAB, Κτερίσματα, pp. 99-102 [La parola κτερίσματα, di cui non si trova il singolare, è un termine attico del V secolo, che s'incontra soltanto nei tragici, e fu interpretata finora da tutti per 'doveri funebri', *justae exsequiae*, *parentalia*. Invece, o si tratti di funerali o d'una cerimonia compiuta dopo di essi, è il termine preciso che designa ciò che gli archeologi chiamano il 'materiale funerario', *funebris supellex*]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Notes sur Tacite* (*Histoires, livre IV*), pp. 103-130 [*Helvidius Priscus*, *IV*, v *et suiv.* (Biografia, con speciale riguardo al suo *cursus honorum*. Era uno stoico intransigente, un uomo onesto inetto e insopportabile, un politicante famoso per la sua opposizione puerile e la sua affettazione spesso inutile di grandi principi e di austera franchezza. Da tutto ciò risulta che Tacito seppe apprezzare giustamente Elvidio Prisco, il quale soleva seguire in tutto Catone Uticense, di cui Seneca aveva fatto il tipo ideale del filosofo, immischiato negli affari dello Stato, che la sua saggezza domina). — *Le discours d'Eprius Marcellus*, *IV*, *VIII* (La lettura delle *Historiae* ci persuade che Tacito intende di non aver nulla di comune con Eprio Marcello: lo storico non condivide punto le opinioni espresse in un discorso, che egli si limitò a riprodurre da un documento ufficiale). — *Le discours de Vocula*, *IV*, *LVIII* (Dei discorsi pronunziati nel Senato, Tacito rende conto valendosi degli *Acta Senatus*; ma le arringhe militari, per le quali egli non possedeva alcun documento, le compose da sè. Tale è il caso di quella di Dillio Vocula, *legatus duo et vicesimae legionis*, in cui si avvertono maggiormente quegli 'svolgimenti a contrattempo', che il TAINE rilevò nei discorsi di Tito Livio). — *Les 'Stratagemata' de Sextus Julius Frontinus*, *IV*, *LXVII* (Il passo di Frontino, a cui si accenna in una nota che gli editori delle *Historiae* dovrebbero sopprimere, serve soltanto a confermare, se fosse necessario, un'opinione generalmente adottata dalla critica moderna, cioè che il libro IV, intitolato *Stratagematica*, è l'opera d'un falsario inetto che, seguendo i procedimenti di Valerio Massimo, ha preteso di dare un complemento ai tre libri autentici degli *Stratagemata* di Frontino). — *L'*'*Ala Singularium*', *IV*, *LXX* (Gli *equites singulares* dovevano il loro nome e alla loro *virtus singularis*, che ne faceva un corpo di truppe scelte, e al loro *munus singulare* di guardie del corpo dell'imperatore, e perchè i *Singulares* appartenevano tutti in proprio a un solo capo, appunto l'imperatore)]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXII: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 131-144

[(Continuazione; v. fasc. preced. della *Revue*). — Cosmogonia, teogonia, antropogonia (possono bastare i titoli): I, il mondo; leggende del mare e del lido — II, la dimora degli dei; la durata degli dei; la vita del sole e della luna — III, la prima creazione degli uomini; nascite soprannaturali (p. es., figli del corvo); mostri; metamorfosi; l'educazione degli uomini; la vendetta degli dei; la morte e il destino dei morti. Rassegna ordinata di tutte le opinioni relative ai singoli punti]. — M. Clerc, *Tête antique trouvée à Orgon* (*Bouches-du-Rhône*), pp. 145-148 [Forse rappresenta il dio Silvano (C.I.L. 992, 1001)]. — G. Gassies, *Note sur un graffite récemment trouvé à Meaux*, pp. 149-152 [L'autore legge *Callistra* o *Callimitra para v alitus*, cioè 'prepara da mangiare per cinque'; forse è un avviso dato da un marito alla moglie o da un padrone alla schiava].

Idem. 3. — P. Masqueray, *Agamemnon, Ménélas, Ulysse dans Euripide*, pp. 173-204 [L'Agamennone di Euripide rassomiglia a quello dell'epopea soltanto nei luoghi in cui quest'ultimo esita, si scoraggia, piange. Tutti gli altri episodi, dove egli ha atteggiamento e gesti regali, non furono conservati dal poeta tragico. Il quale ha falsato anche il carattere di Menelao, trattandolo quasi sempre in tutte le azioni e le parole, che gli piacque di attribuirgli, nel modo più sfavorevole. Quando non lo presenta come fiacco e sensuale, ne fa un uomo spregevole e perfino odioso. Senza dubbio, davanti a un pubblico ateniese, Menelao aveva torto d'essere uno spartano; nella sola tragedia, che Euripide scrisse lungi dai suoi compatrioti, l'*Ifigenia in Aulide*, egli si mostra più imparziale per l'antenato dei loro nemici. Ma l'odio degli Ateniesi verso i Lacedemoni non basta da solo a spiegare il dispregio, nel quale Menelao fu quasi sempre tenuto. Quanto ad Euripide, l'antico re di Sparta non godeva certamente le sue simpatie. Nè il poeta ebbe troppi riguardi per Ulisse: ora vede in lui il personaggio pieno di destrezza della tradizione, ora cotesta sua destrezza la trasporta nel tempo presente, nell'agora, sulla tribuna, trasformando l'eroe in un demagogo. Dovunque parla di Ulisse, Euripide ha messo vicino al personaggio antico la sua contraffazione moderna o piuttosto l'uomo contemporaneo, che egli considera come successore di Ulisse: ne ha fatto press'a poco un altro Tersite]. — P. Waltz, *Note sur la composition de deux passages des Travaux et des jours* (*V. 504-535 et 765-778*), pp. 205-211 [Le imperfezioni di forma nei versi 504-35 non possono rendere sospetti che i versi dove esse si trovano, non tutta intiera la descrizione; il 511 non si può affatto conservare e vanno soppressi anche i versi 517-523; la seconda metà del 518 può conservarsi ed esser messa in luogo del secondo emistichio del 533. Così avremo 504-510. 512-516. 524-532. 533-535, con una forte interpunzione dopo il 534. I versi, la cui soppressione conferisce maggior regolarità alla composizione, sono precisamente quelli, ai quali

si riferiscono le obiezioni più serie riguardanti la lingua, lo stile e lo spirito del passo in questione. — Nel catalogo dei giorni in fine del poemetto, per togliere la doppia difficoltà relativa al giorno 30, fuori posto, e all'affermazione che il 12° è migliore dell'11°, basta far seguire immediatamente il verso 769 al 765; quanto ai versi 766 e 767, che contengono i precetti relativi al giorno 30, vanno logicamente fra il 776 e il 777]. — G. Seure, *Les derniers souverains thraces: Rhoemetalcès et Pythodoris*, pp. 212-218 [Un'iscrizione nuova, proveniente da Apollonia, colonia milesia, serve a dissipare alcuni dubbi intorno alla lista, ricostruita dal Mommsen, degli ultimi re della Tracia e del Ponto. Rhoemetalces e Pythodoris dell'iscrizione, già usufruita, di Vizye, sono i medesimi personaggi dell'iscrizione di Apollonia, cioè l'ultima coppia reale che regnò sulla Tracia. I due testi sono due ex-voto quasi della stessa forma e riguardano probabilmente il medesimo fatto. Segue lo stemma dei re della Tracia e del Ponto]. — A. Waltz, *Notes sur un passage de Salluste (Catilina, XIV, 2) ⟨et⟩ sur un passage de la 'Ciris' (v. 62-63)*, pp. 219-220 [I. Forse si deve leggere: 'impudicus, aleator, ganeo, manu, ventre, pene'. — II. *Malus* del v. 63 va mutato in *bonus* o piuttosto in *gravis*]. — P. Guiraud, *La propriété primitive à Rome*, pp. 221-255 [I. *Origines de la propriété foncière à Rome* (A Roma lo Stato era stato formato da famiglie, unitesi per amore o per forza, le quali avevano apportato alla città, non per spogliarsene, ma per meglio assicurarsene il possesso, delle proprietà, che esse possedevano da lungo tempo. La città era stata creata soltanto allo scopo di difesa dei loro comuni interessi; perciò non c'era ragione di toccare la proprietà, cosa d'ordine puramente familiare. Lo Stato non la stabilì, perchè la proprietà fondiaria esisteva già prima di esso, come la famiglia, nè dovette pensare a modificarne il carattere, perchè essa proprietà non nuoceva in alcun modo al suo funzionamento). — II. *La propriété familiare à Rome* (Nei primi tempi, a Roma tutto era ordinato in modo che la proprietà rimanesse indefinitivamente fissata nella famiglia. Coteste regole erano anteriori alla fondazione di Roma e sopravvissero alla medesima durante molte generazioni. Si trattava di una specie di diritto consacrato dall'uso, assai esclusivo e tenace, il cui carattere più notevole era quello di sacrificare l'individuo alla *gens*. Era stato costituito in tempi, in cui l'individuo perduto in mezzo a pericoli d'ogni genere, non poteva ricorrere che alla protezione della propria famiglia; e cotesto diritto impresse un'orma così profonda negli spiriti, che esso si mantenne sotto il regime dello Stato, anche quando non aveva più ragione di essere). — *Exploitation du sol* (Una famiglia romana era tanto più potente, quanto più numerosi erano i suoi clienti. Il loro mantenimento pesava tutto sulla famiglia, la quale pertanto doveva possedere larga distesa di terre. Il regime in vigore non poteva essere che

quello della grande proprietà. Il territorio romano dei primi tempi era diviso in un certo numero di vaste tenute di un solo padrone; in ciascuna di esse una parte era coltivata direttamente dai *gentiles*, l'altra divisa in lotti fra' clienti. Di tratto in tratto sorgevano ricoveri per rifugio degli uomini e del bestiame. Non risulta che ci fossero pascoli pubblici)]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXIII: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 256-262 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Revue*). — Sacerdoti e sacerdotesse: sembra che presso i Galli dei primi tempi le funzioni religiose superiori fossero intimamente connesse con le funzioni politiche; del resto non si spiegherebbe come, p. es., presso i Galati si parli spesso di tetrarchi e di re e non mai di sacerdoti; che l'unica assemblea di apparenza religiosa, a cui si accenni, quella del *drynemeton*, sia considerata dagli scrittori greci come un consiglio di giudici; che la sola sacerdotessa, onde è fatta menzione, presso i Galli, Camma, sia la moglie di un tetrarca; ecc. Soltanto in tempi relativamente recenti il sacerdozio supremo, presso i Celti, fu disgiunto dalla dignità regale].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLVII. 1904. 1. — F. CUMONT, *Un livre nouveau sur la liturgie païenne*, pp. 1-10 [Recensione dell'opera del DIETERICH, *Eine Mithrasliturgie*; v. quassù pagg. 169-171]. — P. HOFFMANN, *Notes critiques sur Marc-Aurèle*, pp. 11-23 [Su la seconda edizione (Teubner, 1903) dello STICH, *D. imp. M. Antonini commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII*, dove il testo non subì modificazioni, riguardo alla prima, ma soltanto l'apparato critico. Mi limito a indicare i passi presi in esame dall'HOFFMANN, avvertendo che le sue note, molto ampie, non riguardano solamente la critica del testo propriamente detta, ma anche il pensiero filosofico di M. Aurelio. Segno le pagine e le linee dell'edizione citata: 32, 21; 36, 16; 58, 25; 97, 15; 104, 20; 126, 10; 132, 15; 135, 9; 147, 13].

Idem. 2. — A. WILLEMS, *Les régates à Athènes à propos d'un passage d'Aristophane*, pp. 81-87 [I versi 551-559 dei *Cavalieri* di Aristofane contengono un'allusione alle regate, νεῶν ἅμιλλα (termine ufficiale), al capo Sunio, in occasione delle grandi Panatenee, come già avevano riconosciuto, escludendo le spiegazioni di altri commentatori, che pensarono a battaglie navali, il MITCHELL, il KOCK e il NEIL. Però il senso esatto della parola μισθοφόροι (vs. 555) non fu ancora esattamente determinato; qui essa significa (triremi) *prises à fret*, prese a nolo, e le dava a nolo lo Stato, che ne ritraeva per tal modo due vantaggi: il prezzo del nolo stesso e il fatto di mettere le sue navi nelle mani di coloro (a cui si offriva così l'occasione e il mezzo di riportare una

delle distinzioni più ambite dagli Ateniesi) che le loro buone condizioni economiche designavano come trierarchi. Nella stessa strofe della parabasi un'altra espressione ha messo a dura prova i commentatori, καὶ βαρυδαιμονούντων del vs. 558; basta dare a καὶ il significato di *même* (non ne mancano esempi) e si avrà "... *et les joutes des jeunes gens tout glorieux sur leurs chars, en dépit des disgrâces du sort*" cioè per quanto o benchè maltrattati dalla sorte, λαμπρύνουσιν ἐν ἅρμασιν]. — É. Boisacq, *Épicharme*: γραῖαί τ' ἐριθακώδεες, pp. 88-93 [Nel frammento 61 Kaibel = 33 Ahrens: γραῖα non è un granchio di mare, come generalmente si crede, ma un pesce, quale però, l'ignoriamo; e quanto a ἐριθακώδης significa "che abbonda di ἐριθάκη, o intestini", quindi si può interpretare senz'altro "pieno"].

Idem. 4*. — É. Boisacq, *Notes de linguistique*, pp. 233-251 [Recensione, molto sfavorevole, del volume II dell'*Handbuch der griechischen Etymologie* di Leo Meyer (Leipzig 1901), nella quale "ai dubbi, alle incertezze, alle denegazioni dell'autore, [il B.] oppone i resultati probabili dell'investigazione contemporanea", avvertendo che "altrettanto numerose sarebbero le critiche che si potrebbero fare ai volumi III e IV". Segue una correzione all'articolo *Épicarme* (v. fasc. 2 della *Revue*): γραῖα, per metafora, può essere il nome di una varietà, non di pesce, ma di polpo, che pel suo aspetto richiamava all'ἐριθακή o "intestini dei pesci fracidi"]. — M. Stuyvaert, *Les sanctions artificielles dans l'enseignement moyen*, pp. 252-264 [Questione pedagogica; per noi basta il titolo].

Idem. 5. — J. De Decker, *Notes sur le nouveau fragment de Juvénal*, pp. 301-312 [Sono i famosi 34 versi della satira VI, scoperti da E. O. Winstedt e pubblicati da lui per la prima volta nella *Classical Review* XIII. 1899, pp. 201-202 (v. *Rivista* XXVIII 348). Prende in esame i vv. 7-13, che egli, il Decker, commenta ampiamente, tenendo conto di tutti gli studi fin qui usciti intorno all'intiero frammento. Legge e traduce come segue: "Purior ergo tuis laribus meliorque lanista, | In cujus numero longe migrare jubetur | Psilus ab Eupholio; quid quod nec retia turpi | Junguntur tunicae, nec cella ponit eadem | Munimenta umeri pulsantemque arma tridentem? | Qui nudus pugnare solet, pars ultima ludi, | Accipit has animas, aliosque in carcere nervos". — "La demeure d'un *lanista* est donc plus pure et mieux réglée que la tienne; car lui, il sépare dans sa troupe Psilus (le rétiaire) d'Eupholius (le *murmillo*); bien plus, il ne permet pas qu'on mêle les filets aux vulgaires tuniques, et fait déposer dans des chambres distinctes l'armure qui recouvre l'épaule (le *galerus*, arme défensive) et le trident, qui heurte la cuirasse

* Il fasc. 3 non contiene articoli originali di filologia classica.

ennemie (arme offensive). Ainsi, celui qui combat à visage découvert, rebut de l'école des gladiateurs, acquiert ce tempérament (i. e. cet esprit d'ordre et de hiérarchie) ... et porte dans la prison d'autres fers (que ses compagnons)!"]. — É. Dony, *La préhistoire et les excursions scolaires*, pp. 313-318 [Questione pedagogica; per noi basta il titolo].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VIII. 1904. 1. — S. Kayser, *L'inscription du temple d'Asclépios à Epidaure*, pp. 5-20 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 531). — VII ⟨χοίνικες, γίγλυμοι, πλίνθοι, δακτύλιοι, μάκελλον, ἅλοι⟩. — VIII. Κέραμοι, ἀγεμόνες, λεοντοκεφαλαί, ἀκρωτήρια. — IX. αἰετός, κερκίς, παραιετίδες, ἐναιέτια: spiegazione di tutti questi termini tecnici. Segue un indice di tutte le parole tecniche, di cui l'iscrizione precisa il significato, chiarito dal Kayser nel suo studio]. — J. P. Waltzing, *Orolaunum vicus. Inscriptions latines de la ville d'Arlon*, pp. 21-63 [Il Waltzing divide in due categorie i monumenti epigrafici di Arlon, quelli perduti e di cui non rimane che una copia, e quelli conservati e che si trovano, la maggior parte, nel Museo archeologico ivi. Egli comincia dalle iscrizioni conservate e ne passa in rassegna 18: descrizione, riproduzione, trascrizione, e largo commento di vario genere]. — H. Demoulin, *Fouilles et inscriptions de Ténos*, pp. 64-100 [Si tratta di archeologia pura o quasi; quindi basterà che io indichi i titoli delle parti della relazione: topografia del tempio di Poseidone e Anfitrite; archeologia; monete; monumenti epigrafici (45 iscrizioni). Nella conclusione l'autore accenna al culto di Poseidone, il maggior dio dei Joni e del mare Egeo, alla fondazione e all'importanza del suo tempio a Tenos, al quale questa doveva la sua riputazione d''isola antica e sacra']. Idem. 2. — F. Mayence et S. de Ricci, *Papyrus Bruxellensis I. Papyrus inédit de la Bibliothèque royale de Bruxelles (recto) publié et expliqué*, pp. 101-117 [Papiro acquistato al Cairo nel 1900 da J. Capart, conservatore delle antichità egiziane al Museo del Cinquantenario a Bruxelles. Contiene nel *recto* (nel *verso* ci sono dei calcoli poco interessanti) la descrizione delle σφραγίδες o divisioni catastrali di una provincia, che non si può sapere quale sia, il dettaglio delle differenti terre che le componevano e il prodotto dell' imposta in natura che ciascuna categoria delle terre arabili fruttava allo Stato. La scrittura, piccola, regolare, è quella di uno scriba di professione e rimonta al principio del III secolo. Trascrizione delle 11 colonne, calcoli e commento]. — N. Hohlwein, *La papyrologie grecque (Bibliographie raisonnée)*, pp. 118-139 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 631). — Cap. VI. La religione: § 1, gli Egiziani: A) il Serapeo di Memfi;

B) le confraternite di sacerdoti. § 2, i Giudei. § 3, i Cristiani. § 4, la religione romana. § 5, i papiri magici: numeri per tutto il capitolo, da 331 a 397. — Cap. VII. Le imposte, 398-433]. — B. Losschaert, *Le mur de Médie*, pp. 140-153 [Illustrazione a Senofonte, *Anab.* I, 7, 15. Di tutte le congetture relative al punto in cui i Greci si trovarono presso il muro della Media (almeno finchè di questo non verranno in luce le tracce) la migliore è quella che più si accorda col racconto di Senofonte: da ciò che egli riferisce risulta che essi s'imbatterono nel muro davanti ai villaggi dove Tissaferne era andato a incontrarli. Questi villaggi sono a 3 parasanghe (12 km.) circa dal muro della Media. I Greci costeggiarono il muro, mentre Tissaferne e i Persiani l'avrebbero attraversato per qualche porta, per costeggiarlo poi lungo il lato verso il Tigri; ed è probabile che essi abbiano passato questo fiume prima dei Greci, forse, alla foce del Diyalah, dove potevano esserci dei ponti. L'itinerario indicato da Senofonte, soprattutto nella Babilonia, e le tappe notate da lui risultano esatte, qualora non si parta da preconcetti nell'indagarle]. — H. Francotte, *Deux nouveaux livres sur la question homérique*, pp. 154-176 [Recensione molto favorevole, salvo alcune contestazioni, delle opere del Drerup, *Die Anfänge der hellenischen Kultur* (1903) e del Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée* (1902-3)]. — F. Antoine, *Le style indirect partiel*, pp. 177-193 [La definizione dello stile indiretto dev'essere più larga di quella che se ne dà comunemente, cioè così: "oltre alla proposizione infinitiva, ogni proposizione subordinata che esprime il pensiero di una persona diversa da quella che parla, e che è al soggiuntivo, è di stile indiretto". L'autore passa in rassegna e prende in esame le varie specie di proposizioni subordinate, che possono mettersi al soggiuntivo dello stile indiretto (relative, condizionali, ecc.), e giunge alla conclusione, che io riporto testualmente: "il y a *style indirect partiel* toutes les fois qu'il y a dans une proposition, soit indépendante, soit subordonnée, *un seul des deux signes du style indirect*, soit le subjonctif, soit l'infinitif: l'infinitif, ou bien dans une proposition indépendante ou bien dans une proposition complétive; le subjonctif, soit dans une proposition indépendante, soit dans une proposition subordonnée se rattachant à une proposition indicative et contenant une phrase commencée en style direct"]. — L. Halkin *et* M. Zech, *Bulletin d'institutions politiques romaines* [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 200). — VI. L'organizzazione e l'amministrazione del territorio: bibliografia (ancora per gli anni 1900 e 1901), numeri 128-168].

Idem. 3 e 4. — ⟨L. Halkin et M. Zech, *Bulletin d'institutions politiques romaines*⟩, pp. 213-273 [Continua la bibliografia del capitolo o § VI, dal numero 168 al 214. Seguono: VII. Le finanze; VIII. La giustizia; IX. L'esercito; X. Il culto pubblico: numeri 215-371. Chiude l'indice dei nomi degli autori]. — H. De-

MOULIN, *La tradition manuscrite du Banquet des Sept Sages de Plutarque*, pp. 274-288 [I 24 mss, di cui l'autore rende conto, si possono distribuire in 3 classi. Alla prima, della quale egli designa l'archetipo con α, appartengono i mss A (*Paris. gr. 1671*, s. XIII), D (*Ambr. C 126 inf.*, XIII-XIV), E (*Paris. gr. 1672*, XIV in.), L (*Laur. plut. 80, 5*, XIV), M (*Marc. gr. 248*, XV), V (*Vatic. gr. 139*, XIII), R (*Vatic. Reg. Svec. gr. 80*, XV) e S (*Vatic. gr. 1013*, XV); inoltre J (*Laur. plut. 80, 21*, XV), K^2 (*Laur. plut. 80, 29*, XV. Seconda mano), T (*Vatic. Urb. gr. 99*, XV) e X (*Vossianus gr. 2*, XV). Tutti questi mss, di cui i migliori sono A, E, L, M, V, rappresentano la tradizione di Planude, della fine del secolo XIII. La seconda classe, con l'archetipo β, rappresenta una tradizione indipendente dalla raccolta di Planude, e comprende i mss C (*Paris. gr. 2076*, XV), F (*Ambr. C 195 inf.*, XIII), I (*Laur. plut. 56, 4*, XV), K^1 (v. sopra), P (*Palat. gr. 153*, XII), Y (*Harleianus 5612*, XV) e Z (*Harl. 5692*, XV): i migliori sono F e P. La terza classe, dall'archetipo γ, comprende i mss, le cui lezioni sono ora quelle di α ora quelle di β: B (*Paris. gr. 1675*. XV), G (*Ambr. M 82 sup.*, XV in.), H (*Ambr. H 113 sup.*, XV), N (*Neapol. gr. 350 III E 28*, XV), O (*Marc. gr. 427*, XIV) e Q (*Athous gr. 268*, XIV); migliori: B e Q. Nella 1ª cl. A e E, come già aveva dimostrato il TREU, sono stati copiati sul ms stesso di Planude; nella 2ª, I, K, Y su P o una sua copia; nella 3ª, G, N e O sul medesimo archetipo. I mss α β e γ furono copiati su un archetipo κ, che può risalire al secolo VI; α, dopo essere stato interpolato, servì di base alla raccolta di Planude. La tradizione di β è migliore di quella di α, e quindi va seguita, per costituire il testo dell'opuscolo, particolarmente nel suo migliore e più antico rappresentante, P]. — J. P. WALTZING, *Orolaunum vicus. Ses inscriptions, ses monuments et son histoire*, pp. 289-328 [(Continuazione; v. quassù fasc. 1 del *Musée*). – II. Iscrizioni di monumenti perduti, dei quali l'origine arlonese è certa: numeri 19-49]. — H. FRANCOTTE, *Loi et décret dans le droit public des Grecs*, pp. 329-338 [Nel IV secolo l'ecclesia ateniese aveva il potere di votare i decreti, ψηφίσματα; all'incontro, la votazione delle leggi, νόμοι, era riservata ai nomoteti e soggetta a formalità rigorose. Quindi doveva esistere una distinzione recisa fra le leggi e i decreti, nota a tutti gli Ateniesi; la quale però nessun scrittore antico ci ha conservata. Il FRANCOTTE la cerca, studiando vari ψηφίσματα di luoghi e tempi diversi, e dimostra che è una pura distinzione di fatto. P. es. in Atene, il corpo di disposizioni legali, o codice, costituito da Solone, formava i νόμοι: tutto ciò che ne era fuori, erano gli ψηφίσματα]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Le poète Lygdamus*, pp. 339-403 [Riporto, tradotta, la conclusione: "il poeta, che noi conosciamo sotto lo pseudonimo di Lygdamus, nacque nel 710 o 711; dopo la scuola di decla-

mazione, frequentò il circolo di Messalla e pubblicò delle elegie, che sono ben l'opera di un giovane, ancora soggetto alle influenze della scuola e dell'ambiente, ancora poco padrone della forma letteraria e incapace di esprimere in modo personale una passione reale, di cui egli soffrì veramente. Verso lo stesso tempo, Ovidio pubblicava la prima edizione degli *Amores* in cinque libri; più tardi, egli dovette pubblicarne una corretta, in tre libri, la quale perdeva forse in sincerità ciò che essa guadagnava in perfezione poetica. È possibile farsi un'idea approssimativa di ciò che dovevano essere le poesie degli *Amores*, tolte nella seconda edizione, per mezzo delle elegie di Ligdamo, questo poeta probabilmente morto giovane, i cui saggi furono pietosamente riuniti con le poesie di Tibullo e di alcuni *poetae minores* del circolo di Messalla in una raccolta collettiva che è giunta fino a noi, come una galleria dove vicino ai quadri del maestro si trovano gli schizzi di alcuni allievi favoriti "]. — W. LERMANN, *Les sanctuaires de la Grèce. Notes de voyage*, pp. 404-423 [Relazione sullo stato attuale dei santuari, e altri monumenti del culto, di Delfo e Olimpia, con notizie sui rispettivi musei]. — J. P. WALTZING, *Platon, source directe de Minucius Félix*, pp. 424-428 [Si vuole generalmente, nonostante l'affermazione dello stesso Minucio Felice e di S. Gerolamo, che il primo non abbia letto Platone, bensì abbia attinto le idee di questo filosofo greco a una fonte latina, la stessa di Tertulliano e di Lattanzio. Allora bisogna ammettere che cotesta fonte comune copiò direttamente Platone, e in modo esatto, e che M. Felice la seguì alla lettera, tanto che si potrebbe credere che egli abbia copiato senz'altro Platone. A tutto rigore non è impossibile; ma essendo dimostrato (v. lo stesso WALTZING in *Mélanges Gaston Boissier*) che M. Felice lesse il testo stesso di Platone e seguì il Fedone nel cap. 14 per intero, non è più semplice spiegare questa concordanza letterale, che si trova anche in altri luoghi dell'*Octavius* (passati in rassegna, nel nostro articolo, dal WALTZING), ammettendo che egli lesse Platone dovunque lo cita? Così non sarebbe punto necessario supporre l'esistenza, tanto problematica, di un apologista latino, il cui ricordo è completamente scomparso]. — H. DEMOULIN, *Inscription inédite de Ténos*, pp. 429-431 [*Décret en l'honneur de la ville de Ténos et d'un juge envoyé par elle* (Riproduzione, trascrizione e commento. I giudici di Tenos dovevano godere molto grande riputazione di equità; cotesto è il quarto decreto reso in loro onore)]. — P. GRAINDOR, *Inscriptions de Céos*, pp. 432-434 [Emendamenti alle segg. iscrizioni del *Corpus* delle isole: 529, 531, 538, 542, 550, 566, 592].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXII. 1904. 1. — S. A. NABER, *Observationes criticae ad Demosthenem*, pp. 1-41 [Continuazione; v. *Rivista* XXXII 196). — *Contra Phorm.* §§ 9; 10; 12; 18; 35. — *C. Lacr.* §§ 2; 8; 19; 27; 28. 34; 35; 36; 40; 41; 42; 43; 49; 56. — *Pro Phorm.* §§ 3; 25; 30; 32; 34; 42; 43; 45; 46; 48. — *C. Pantaen.* §§ 12; 18; 48; 55; 56. — *C. Nausim.* §§ 5; 6; 10; 11; 20. — *C. Boeot.* π. τ. ὀν. §§ 5; 17; 23; 26; 29; 39. — *C. Boeot.* π. πρ. §§ 9; 16; 28; 35; 48; 54; 58; 59. — *C. Spud.* §§ 4; 11; 12. — *C. Phaen.* §§ 4; 28. — *C. Macar.* §§ 8; 10; 14; 28; 67; 69; 72; 73; 78. — *C. Leoch.* §§ 4; 6; 21; 27; 29; 31; 38; 66. — *Adv. Steph.* I §§ 4; 8; 21; 61; 74; 78; 79; 83; 84; II 6; 16. — *Adv. Euerg. et Mnes.* §§ 1; 4; 5; 16; 20; 28; 31; 43; 73. — *Adv. Olymp.* §§ 1; 4; 10; 12; 24; 32; 44; 54. — *C. Timoth.* §§ 1; 3; 13; 15; 19; 30; 39; 67. — *C. Polycl.* §§ 6; 7; 8; 11; 17; 23; 28; 30; 49; 50; 53; 54; 56; 60; 62. — *De cor. trier.* § 5. — *C. Callipp.* §§ 4; 5; 12; 19; 30. — *C. Nicostr.* §§ 3; 4; 7; 8; 25. — *Adv. Con.* §§ 4; 7; 8; 9; 11; 25; 34; 39; 44. — *C. Callicl.* §§ 3; 5; 9; 10; 15; 19; 20; 24; 29; 30. — *Adv. Dionys.* §§ 15; 16; 22; 24; 25; 26; 29. — *C. Eub.* §§ 4; 8; 9; 10; 56; 63. — *Adv. Theocr.* §§ 22; 24; 29; 42; 50; 67; 68. — *Adv. Neaer.* §§ 2; 4; 7; 9; 22; 39; 55; 62; 65; 66; 73; 84; 85; 92; 94; 99; 103; 108; 109; 113; 115; 122]. — J. J. HARTMAN, *De lepida quadam apud Pollucem fabula in integrum restituenda*, p. 42 [BEKKER I 30 sg.: propone ἄλλα (riferito a κάρφη) invece di ἅμα e κατὰ τὸν ποιητὴν (invece di τοὺς ποιητὰς) ἀποθύειν ἔφασαν [τὸ] μῆλον [ὡς πρόβατον], con che ben si spiega l'aggiunta di Polluce ἠσθῆναί τε — τὸν Ἡρακλέα]. — J. VAN WAGENINGEN, *De Mercurio, qui* ψυχοπομπὸς *dicitur* (*Ad Verg. Aen. IV 242-246*), pp. 43-48 [Riporto testualmente la conclusione: "Mercurio nova quaedam potestas a Vergilio delata est, ita ut vis virgae eius triplex sit. Ea enim et animas e vita migrantium ducit reducitque et somnos dat adimitque et oculos mortuorum in rogo aperit. Ita locus (Aen. IV 242 sqq.) ab omni parte recte se habere videtur"]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 48 [*Flamin.* c. 5 (SINT.): propone ἐχούσης invece di ἐχούσας]. — Lo stesso, *Tacitea*, pp. 49-80 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 196). — XVIII. *Ad sex priores Annalium libros annotationes variae*; luoghi presi in esame: I, 1, 6, 22, 32, 34, 61, 74. II, 69. III, 67. IV, 6, 11, 12, 35, 39, 45, 52, 58, 62, 67. V, 6. VI. 9, 15, 16, 18, 22. — XIX. *Ad sex Annalium libros posteriores annotationes variae*: XI, 10, 33, 31. XII, 64, 66. XIII, 1, 15, 17, 43, 57. XIV, 6, 9, 11, 20, 29, 52. XV, 8, 10, 16, 38, 40, 55, 59, 63. XVI, 5, 22, 24, 28, 35]. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 80 [*Coriol.* 18 (SINT.): propone τῆς ἀπολογίας invece di τῆς παρρησίας]. — J. C. NABER S. A.

Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 81-94 [(Contin zione; v. *Rivista* XXXI 535). — XC. *De lege commissoria*]. H. van Herwerden, *Ad Tacitum et Velleium Pate culum*, pp. 95-104 [Note di critica del testo a vari luoghi due autori nelle recenti edizioni, rispettivamente, di J. van I Vliet (1900) e di R. Ellis (1898)]. — M. Valeton, *De thor apud Homerum*, pp. 105-128 [In E 99 sq., 189, 282. Δ 152 s (Υ 414 sq.). Λ 234 sq. per θώρηξ si deve intendere la *tun lintea*: in Γ 357-360 (= Η 251-254) e Λ 436 o per θώρηξ deve medesimamente intendere la *tunica lintea* o vanno espun versi Γ 358 (Η 252) e Λ 436. In Β 544, Γ 332, Ζ 322, Λ 3 e Π 133 è dubbio se θώρηξ significhi la detta tunica o non pi tosto la corazza bronzea; invece in altri luoghi, p. es. Δ 4 489, Θ 62, Ν 265, 342, ... o denota la corazza tutta di bro o la *tunica lintea* coperta di lamine di bronzo. — Continuei — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Plutarchum*, p. 128 [*Themist* (Sint.): propone φιλοσοφωτέρων invece di φιλοσοφώτερον].

Milano, 25 dicembre 1904.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

VIRGILIO. Le Bucoliche con introduzione e commento di Ettore Stampini. Parte Prima. Ecloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, Ermanno Loescher, 1905, di pp. XXIV-109.

A. PERSIO FLACCO. Le satire illustrate con note italiane da Felice Ramorino. Torino, Ermanno Loescher, 1905, di pp. XXXII-104.

ANTONIO CIMA. La tragedia romana « Octavia » e gli « Annali » di Tacito. Pisa, Tip. Nistri, 1904, di pp. 36.

LUIGI SAVIGNONI. I lavori della missione archeologica italiana in Creta. — LUIGI PERNIER. Il palazzo, la villa e la necropoli di Phaestos (Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 1903). Estratto dal vol. V. — Sezione IV: Archeologia), di pp. 41.

J. P. WALTZING. Platon, source directe de Minucius Félix (da « Le Musée Belge », huitième année, nos 3 et 4), di pp. 5.

HORAZ. Dreizehn Satiren im Versmasse des Originals übersetzt von Edmund Vogt, nach des Verfassers Tode herausgegeben von Friedrich van Hoffs. Nebst einem Anhange: Sechsundzwanzig Oden des HORAZ verdeutscht vom Herausgeber. Essen, G. D. Bädeker, 1885, di pp. VI-158.

EDMUND VOGT und FRIEDRICH VAN HOFFS. Satiren des HORAZ im Versmasz des Dichters übersetzt. Zweite Auflage. Berlin, Weidmann, 1904, di pp. VII-145.

I Poemi omerici nelle più celebri traduzioni italiane con note di Nicola Festa. Volume II. L'Odissea tradotta da Ippolito Pindemonte. Torino, Paravia e Comp., 1905, di pp. VII-265.

GEORGE WASHINGTON PASCHAL. A study of Quintus of Smyrna. Chicago, the University of Chicago Press, 1904, di pp. 82.

G. LOMBARDO RADICE. Studi sulla Scuola secondaria. Vol. I. Dalla scuola elementare alla scuola secondaria classica. Catania, fratelli Battiato, 1905.

EMILIO BODRERO. Il sorgere della sofistica nella vita e nel pensiero greco del V secolo (Estratto dalla « Rassegna Nazionale », Anno XXVI, fasc. 550), di pp. 21.

LISIA. L'apologia del povero invalido. Traduzione di UMBERTO NOTTOLA. Alba, Tip. Sineo, 1904, di pp. 14.

UMBERTO NOTTOLA. La prosa di Seneca il filosofo. Nota di stilistica latina. Bergamo, Tip. Gatti, 1904, di pp. 14.

PLAUTO. I Captivi col commento di Carlo Pascal. Seconda edizione, riveduta ed emendata. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1904, di pp. 132.

RICARDUS DEDO. De antiquorum superstitione amatoria. Dissertatio inauguralis. Gryphiae, Typis Iulii Abel, 1904, di pp. 49.

ELIZABETH MARY PERKINS. The expression of customary action or state in early Latin. Washington, D. C., 1904, di pp. 78.

ELEUTERIO MENOZZI. Dieci luoghi di Cicerone proposti per esercizio di ripetizione della sintassi latina. Firenze, G. C. Sansoni, 1904, di pp. VII-69.

BENIAMIN STUMPO. De IV^{ae} Vergilii eclogae quaestionibus. Pars prima. Panormi, in aedibus Sciarrinii, 1903, di pp. 26.

MARCO LEVI. Senofane e la sua filosofia. Studio critico-espositivo. Torino, C. Clausen, 1904, di pp. 62.

GEORGES LAFAYE. Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs. Paris, Félix Alcan, 1904, di pp. X-260.

LUIGI GALANTE. Studi su l'atticismo. I. L'atticismo nella commedia nuova. II. L'atticismo di Procopio di Gaza. Firenze, Tip. Barbèra, 1904, di pp. 125.

LICURGO. L'orazione contro Leocrate per cura di Lionello Levi. Testo e commento. Firenze, Le Monnier, 1903, di pp. XXVII-187.

GIUSEPPE SCHIAPPOLI. Metrica e prosodia latina esposte secondo gli studi più recenti. Torino, E. Loescher, 1904, di pp. XII-107.

DONATO GRAVINO. Storia di un amore latino. Campobasso, Tip. De Gaglia, 1904, di pp. 27.

OMERO. Il libro XVII dell'Odissea con note italiane di PASQUALE GIARDELLI. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., di pp. 61.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI. Noterelle plautine (Amphitruo). (Estratto dal « Bollettino di Filologia Classica », Anno XI, n° 3), di pp. 4.

LUIGI ANDREOZZI. Grammatica latina colla guida dell'analisi logica. Parte prima. Torino, Ditta Bellardi e Borla, di pp. XII-227 [senza data].

GIUSEPPE LUPI. Vocabolario per le poesie tibulliane e pseudo-tibulliane. Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1904, di pp. VI-109.

ATTILIO GNESOTTO. Contributo alla critica del testo del De officiis di Cicerone (libro II) (Estr. dal Vol. XX, Dispensa III degli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova), di pp. 18.

SESTO PROPERZIO. L'epicedio di Cornelia con introduzione e note di N. Pirrone. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1904, di pp. 43.

CARLO GIORNI. Corso di esercizi greci. Parte I. Il Nome ed il Verbo regolare in -ω. Firenze, Sansoni, 1904, di pp. VI-173.

HERMANN NOHL. Schülerkommentar zu Ciceros Rede für T. Annius Milo. Wien-Leipzig, F. Tempsky. G. Freytag, 1905, di pp. 52.

— — Ciceros Rede über den Oberbefehl des Cn. Pompejus. Für den Schulgebrauch herausgegeben. Dritte Auflage. Wien-Leipzig, F. Tempsky. G. Freytag, 1905, di pp. 54.

ANDREA GUSTARELLI. Un'ode giovanile di Orazio (I, 28). Estratto dall' « Ars Nova », rivista mensile di lettere, scienze ed arti. Messina, Tip. Siciliana, 1905, di pp. 60.

A. Th. Christ. Homers Odyssee in verkürzter Ausgabe. Für den Schulgebrauch. Mit 1 Titelbilde, 16 Abbildungen und 1 Karte. Vierte, durchgesehene Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. XLIII-338.

Karl Fries. Das philosophische Gespräch von Hiob bis Platon. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1904, di pp. VIII-125.

Chr. Blinkenberg. Archaeologische Studien. Mit Unterstützung des Carlsbergfonds herausgegeben. Leipzig, O. Harrassowitz, 1904, di pp. 128.

Ivo Bruns. Vorträge und Aufsätze. München, C. H. Beck, 1905, di pp. XX-480.

Karl Schenkl. Griechisches Elementarbuch. Im Anschlusse an die vierundzwanzigste Auflage der Grammatik von Curtius- v. Hartel, bearbeitet von Heinrich Schenkl und Florian Weigel. Neunzehnte, gänzlich umgearbeitete Auflage. Wien, F. Tempsky, 1905, di pp. 238.

Iulius Candel. De clausulis a Sedulio in eis libris qui inscribuntur Paschale opus adhibitis. Tolosae, ex typis societatis Sancti Cypriani, 1904, di pp. VIII-173.

Concetto Marchesi. De codicibus quibusdam adhuc non compertis qui Veronae, in bybliotheca capitulari, adservantur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XII, pp. 121-138).

F. Calonghi e L. Maccari. Esercizi latini ad uso dei ginnasi. Parte prima (per la prima classe). Il nome ed il verbo regolare. Livorno, Giusti, 1905, di pp. VII-216.

Manara Valgimigli. Eschilo: la trilogia di Prometeo (Πρ. Πυρφόρος, Πρ. Δεσμώτης, Πρ. Λυόμενος). Saggio di una esposizione critica del mito e di una ricostruzione scientifica della trilogia. Bologna, Zanichelli, 1904, di pp. XV-413.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Vol. IV. Atti della Sezione III: Storia delle letterature. — Vol. V. Atti della Sezione IV: Archeologia. — Vol. VI. Atti della Sezione IV: Numismatica. — Vol. IX. Atti della Sezione V: Storia del diritto, Storia delle scienze economiche e sociali. — Vol. X. Atti della Sezione VI: Storia della Geografia, Geografia storica. — Vol. XI. Atti della Sezione VII: Storia della filosofia, Storia delle religioni. — Vol. XII. Atti della Sezione VIII: Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche. Roma, Tip. dei Lincei, 1904.

J. Bidez. Notes sur les lettres de l'empereur Julien (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique », Classe des lettres, etc., n° 8, 1904, pp. 493-506).

Cornelio Tacito. Gli Annali. Traduzione di Rodolfo Giani. Libro primo. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1904, di pp. 72.

A. Persii Flacci. Saturarum liber. Recensuit adnotatione critica instruxit testimonia usque ad saeculum XV addidit Santi Consoli. Editio maior. Romae, apud Hermannum Loescher et socium (Bretschneider et Regenberg), 1904, di pp. XVII-256.

Enrico Cocchia. La grammatica elementare della lingua latina ad uso delle scuole secondarie classiche esposta sistematicamente in correlazione coi risultati più recenti della grammatica storica e comparativa. Seconda

edizione interamente rifatta ed emendata. Parte I e II: Teorica dei suon e delle forme latine. Parte III: Sintassi. Napoli, L. Pierro, 1905, d pp. XIX-478.

R. K. Gaye. The Platonic Conception of Immortality and its Connexioı with the Theory of Ideas. An Essay which obtained the Hare prize 1903. London, C. J. Clay and Sons. Cambridge, University Press Ware house, 1904, di pp. IX-257.

Tacite. Les Annales. Traduction nouvelle mise au courant des travaux ré cents de la philologie par L. Loiseau. Préface de J.-A. Hild. Paris Garnier Frères, 1905, di pp. XII-698.

Tito Livio. Passi scelti ad illustrare le Istituzioni religiose, politiche e mi litari di Roma antica con commenti, introduzioni, appendici, carte e il lustrazioni, per cura di Attilio De-Marchi. Milano ecc., Francesc Vallardi, 1904, di pp. VI-387.

L. Galante. I « Cynegetica » di Oppiano tradotti da Lorenzo Lippi di Coll (Estratto dalla « Miscellanea storica della Valdelsa », Anno XII, fasc. 2-3 — Della serie n. 33-34), di pp. 24.

Thomas Frosini. De quibusdam latini sermonis proprietatibus in verbis re ferendis conspicuis. Catanae, formis descripsit L. Rizzo, 1904, di pp. 51

Franz Xaver Bürger. Minucius Felix und Seneca. München, C. H. Beck'sch Verlagsbuchhandlung, 1904, di pp. 65.

Konrad Schodorf. Beiträge zur genaueren Kenntnis der Attischen Gerichts sprache aus den zehn Rednern. Würzburg, Stuber, 1905, di pp. VII-114

Wilhelm Christ. Geschichte der griechischen Literatur bis auf die Zei Justinians. Vierte revidierte Auflage. München, C. H. Beck'sche Ver lagsbuchhandlung, 1905, di pp. XII-996 (mit Anhang von 43 Porträt darstellungen nach Auswahl von A. Furtwängler und J. Sieveking).

T. Livi Ab urbe condita libri. Edidit Antonius Zingerle. Pars VII. Fasc. IIII Liber XXXXIIII. Editio maior. Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag 1904, di pp. VIII-69.

Ludwig Hüter. Schüler-Kommentar zu Sophokles' Antigone. Leipzig-Wien Freytag-Tempsky, 1905, di pp. 140.

Lionello Levi. Intorno a Timoteo (Estratto dalla « Rivista di Storia An tica », Anno IX, I, pp. 54-68).

Nicola Terzaghi. Di una rappresentazione della lotta tra Peleo e Tetide delle relazioni di questo mito con le nozze sacre (ΙΕΡΟΣ ΓΑΜΟΣ) Pescia, Egisto Cipriani, 1904, di pp. 20.

Emilio Bodrero. Il Radio e il Monismo greco (Estratto dall' « Italia Mc derna », 1° fasc. di Ottobre 1904), di pp. 11.

Giuseppe di Cosimo Urbano. Le Bucoliche di Virgilio tradotte in lingu italiana. Bitonto, Nicola Garofalo, 1904, di pp. 75.

Gabriele Grasso. La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia (Estratt dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, I, pp. 31-53).

— — Per la storia della conoscenza dell'Apennino. Commento geografic alla descrizione dell'Apennino in Lucano Phars. II, 399-438 (Estratt dalla « Rivista geografica italiana », Anno XI, Fasc. VII, 1904), pp. 15.

ANDREA GUSTARELLI. Questioni intorno all'enclitica (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, I, pp. 110-120).

LUIGI MANFREDI. L'ultimo poeta classico di Roma Cl. Rutilio Namaziano. Studio storico-letterario. Intra, Tip. Intrese, 1904, di pp. VII-188.

RENÉ CAGNAT. Cours d'épigraphie latine. Supplément à la troisième édition. Paris, A. Fontemoing, 1904, pp. 473-505.

ANTONIO AMANTE. Sui versi omerici Ω. 602 sgg. (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, I, pp. 121-131).

AUGUSTO ROMIZI. Compendio della storia della letteratura latina. Sesta edizione. Con molti ritocchi e quattro nuovi paragrafi. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1904, di pp. 368.

GIUSEPPE ZUCCANTE. Fra il Pensiero Antico e il Moderno. Milano, Ulrico Hoepli, 1905, di pp. XII-510.

RAPHAEL KÜHNER. Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre. Dritte Auflage in zwei Bänden in neuer Bearbeitung besorgt von BERNHARD GERTH. Zweiter Band. Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1904, di pp. IX-714.

WILHELM MÜNCH. Aus Welt und Schule. Neue Aufsätze. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. VIII-276.

— — Zukunftpädagogik. Utopien, Ideale, Möglichkeiten. Berlin, Georg Reimer, 1904, di pp. IV-269.

ARISTOFANE. Le Tesmoforiazuse. Versione poetica con introduzione e note di Ettore Romagnoli. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1904, di pp. XXXII-91.

C. E. GEORGES. Dizionario latino-italiano secondo la sesta ed ultima edizione tedesca con prefazione ed aggiunte dell'autore scritte appositamente per l'edizione italiana. Traduzione con aggiunte condotta da FERRUCCIO CALONGHI. Seconda edizione completamente riveduta e migliorata. Nona tiratura. Torino, Rosenberg e Sellier, 1905, di pp. VIII e coll. 2890.

F. CALONGHI e P. RIVOIRE. Dizionario italiano-latino in correlazione col dizionario latino-italiano di C. E. Georges. Seconda edizione rifusa e migliorata da F. CALONGHI. Seconda tiratura. Torino, Rosenberg e Sellier, 1904, di pp. VIII e coll. 1516.

PIETRO RASI. Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXVII, 1904, pp. 957-979).

Q. ORAZIO FLACCO. Le opere. Con introduzione e note di Tullio Tentori. Volume Secondo. Satire ed Epistole. Milano, Francesco Vallardi, 1904, di pp. LIV-405.

C. PASCAL. Il carme LXIV di Catullo (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XII, pp. 219-227).

PAUL DECHARME. La critique des traditions religieuses chez les Grecs des origines au temps de Plutarque. Paris, A. Picard et Fils, 1904, di pp. XIV-518.

THEODOR MOMMSEN. Gesammelte Schriften. I Abteilung: Juristische Schriften. Erster Band. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. VII-479 e 2 tav.

VERGILS Gedichte. Erklärt von Th. Ladewig und C. Schaper. Dritte chen. Buch VII-XII der Äneis. Neunte Auflage, bearbeitet vor Deuticke. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. ed una carta.

P. CORNELIUS TACITUS. Erklärt von Karl Nipperdey. Erster Band. cessu Divi Augusti I-VI. Zehnte verbesserte Auflage. Besorgt von Andresen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. 4

HORAZ. Auswahl für den Schulgebrauch. Von K. P. Schulze. Zweit Anmerkungen. Zweite, erweiterte Auflage. Berlin, Weidmannsche handlung, 1904, di pp. 206 e 2 tav.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI. L'eloquenza giudiziaria a Roma prima tone (Estr. dalla « Biblioteca delle Scuole italiane », Anno X. Nu di pp. 14.

G. CARDINALI. Creta e le grandi potenze ellenistiche sino alla gu Litto (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, I, pp.

GALENI De causis continentibus libellus a Nicolao Regino in sermor tinum translatus. Primum edidit Carolus Kalbfleisch. Marpurgi torum, N. G. Elwert, 1904, di pp. 24 in 4°.

EDWARD B. CLAPP. Hiatus in Greek melic poetry (University of Cal publications. Classical Philology. Vol. 1, No. 1, pp. 1-34).

The Classical Review. Vol. XVIII, nn. 7-9.
The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 57.
The American Journal of Philology. Vol. XXV, n. 2.
Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 7 e 8.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXII, n. 4.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVII, nn. 4-6.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VIII, nn. 3 e
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VIII, nı
Revue des études anciennes. Ann. VI, nn. 2-4.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛ/ ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXVIII, 1904, fasc. I-XII.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1904, nn. 17-26.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXI, trim. 1 e 2.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXIII, nn. 3-9.
Atene e Roma. Ann. VII, nn. 69 e 70.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XI, nn. 4-7.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. IX, n. 1.
Rivista storica italiana. Ann. XXI, 3ª S. Vol. III, nn. 3 e 4.
Vox Urbis. Ann. VII, nn. IX-XII.
Rivista d'Italia. Ann. VII, nn. 9-12.

Torino, 1 gennaio 1905.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona

A. Abruzzese, Le relazioni fra l'impero romano e l'Armenia al tempo di Augusto. — G. Oliveri, Le favole mitologiche delle Odi di Orazio confrontate con le pitture di Pompei ed Ercolano. — H. Nissen, Italische Landeskunde. Zweiter Band. Zweite Haelfte. — K. Ronczewski, Gewölbeschmuck im römischen Altertum. — Gaetano De Sanctis *Pag.* 152
— — L. A. Michelangeli, L'Edipo re di Sofocle. Volgarizzamento in prosa. — F. W. Schneidewin-A. Nauck-E. Bruhn, Sophokles erklärt. IV Bändchen: Antigone. — A. Westermann-E. Rosenberg, Ausgewählte Reden des Demosthenes erklärt. II. Bändchen: Rede vom Kranze. Rede gegen Leptines. — F. Bersanetti, L'Anabasi d'Arriano. Studio critico-filologico. — A. Dieterich, Eine Mithraslitургie erläutert. — Domenico Bassi . . . . . » 164
— — W. Münch, Aus Welt und Schule. Neue Aufsätze. — Zukunftpädagogik. — Giovanni Cesca . . . . . » 172
— — M. Schanz, Geschichte der röm. Litteratur. Vierter Teil, erste Hälfte. — Giovanni Ferrara . . . . . » 174
— — A. Silvani, La Pretesta. — Pietro Rasi . . . . . » 176
— — G. B. Giorgini, Saggio di versioni da Q. Orazio Flacco. — C. Pascal, T. Lucreti Cari De rerum natura liber primus. Introduzione e commentario critico. — Augusto Romizi . . . . . » 179
— — E. Cocchia, La relegazione di Ovidio a Tomi. — Aurelio-Giuseppe Amatucci . . . . . » 183
— — XLVII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner. — Éd. Lambert, Études de droit commun législatif ou de droit civil comparé. — P. Huvelin, La notion de l'« iniuria » dans le très ancien droit romain. — Fr. Cumont, The Mysteries of Mithra translated. — Gaetano Mario Columba . . . . . » 186
— — A. Corradi, Omero. La Odissea commentata. Vol. II. Libri V-VIII. — Placido Cesareo . . . . . » 191

Rassegna di pubblicazioni periodiche. — Domenico Bassi . . . . » 194

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . » 219

La Rivista *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* 15 *nel Regno e di lire* 17,50 *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno* . . . . . *L.* 4,50

La collezione completa delle annate I a XXXII, prezzo (*da L.* 495 *ridotto a*) . . . . . *L.* 270

Prezzo delle annate XVI a XXXII (*da lire* 255 *ridotto a*) L. 120

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

ANTOLOGIA

DELLA

MELICA GRECA

con introduzione, commento ed appendice critica
del Dr. **ANGELO TACCONE**
e con prefazione del Prof. GIUSEPPE FRACCAROLI.
In-8° di pp. VIII-272. — L. **4,50.**

OMERO

—

L'ILIADE

Commentata da C. O. ZURETTI. — Vol. VI. Libri XXI-XXIV.
In-8° di pp. XI-212. — Prezzo L. 2,40.

PERSIO A. FLACCO

—

LE SATIRE

illustrate con note italiane da **FELICE RAMORINO.**
In-8° di pp. XXI-104 — L. **2,40.**

VIRGILIO

LE BUCOLICHE

con introduzione e commento di **ETTORE STAMPINI.**
Parte 1ª. — Libri I-II.
Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte.
In-8° di pp. XXIV-109. — L. **1,50.**

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORIN**

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

University Library

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIII. — Fascicolo 2°. — Aprile 1905.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1905

INDICE DELLE MATERIE

L''Antiope' d'Euripide (Continuazione e fine). — ANGELO TACCONE . *Pag.* 2
Per il mito di Herakles. — CONCETTO MARCHESI . . . . . » 2
L'irrazionale e la critica omerica. — GIUSEPPE FRACCAROLI . . . » 2
Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως d'Epicuro. — ACHILLE COSATTINI . . . . . » 2
Osservazioni sulla vita di Costantino d'Eusebio. — AUGUSTO MANCINI . » 3

Bibliografia: K. Schenkl, Griechisches Elementarbuch. — F. Cumont et F. Boll, Catalogus codicum astrologorum graecorum. V. — W. Christ, Geschichte der griechischen Literatur. Vierte revidierte Auflage. — DOMENICO BASSI . . . . . » 3
— — B. P. Grenfell and A. S. Hunt, The Oxyrhynchus Papyri. Part IV. — Stoicorum Veterum fragmenta collegit I. ab Arnim. Vol. II e III. — I. Bruns, Vorträge und Aufsätze. — GIUSEPPE FRACCAROLI . » 3
— — O. Nazari, Il dialetto Omerico. 2ª ed. - A. Th. Christ, Homers Odyssee in verkürzter Ausgabe. — PLACIDO CESAREO . . . . » 3
— — Ch. Harder, Homer. Ein Wegweiser zur ersten Einführung in die Ilias und Odyssee. — P. Mazon, Essai sur la composition des comédies d'Aristophane. — Aristophane. La Paix. — A. Taccone, Il trimetro giambico nella poesia greca. — Il trimetro giambico dei frammenti tragici, satireschi e comici e dell''Alessandria' di Licofrone. — CARLO ORESTE ZURETTI . . . . . » 3
— — K. Fries, Das philosophische Gespräch von Hiob bis Platon. — ACHILLE COSATTINI . . . . . » 3
— — L. A. Rostagno, Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene. Parte I. — G. Lombardo Radice, Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone. Parte I. — R. H. Woltjer, De Platone, praesocraticorum philosophorum existimatore et iudice. — EMILIO BODRERO . . . . . » 39
— — E. Stampini, Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento. Parte I. 3ª Ed. — A. Zingerle, T. Livii ab urbe condita libri I. II. XXI etc. — J. Schmidt, Schülerkommentar zu Cäsars Denkwürdigkeiten über den gallischen Krieg. — G. Decia. C. Tacito. La vita di G. Agricola commentata. 2ª ed. — S. Rossi, C. Taciti ab excessu divi Augusti liber XV. — G. B. Bonino, Esercizi di stile latino. 2ª ed. — G. B. Bonino, Piccolo 'Antibarbarus'. 2ª ed. — R. Novák, C. Sallustii Crispi Bellum Iugurthinum. — R. Thiele, Auswahl aus Ciceros rhetorischen Schriften. — GIOVANNI FERRARA . . . . » 40
— — C. Giarratano, C. Valeri Flacci Balbi Setini Argonauticon libri octo. — P. Rasi, Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio. — Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio. — Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio. — GAETANO CURCIO » 41
— — S. Consoli, A. Persii Flacci Saturarum liber. — Brevi annotazioni alle Sat. II, III e IV di Persio. — ANTONIO CIMA . . . . . » 41

Rassegna di pubblicazioni periodiche. — DOMENICO BASSI . . . . » 42

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . » 44

L'ANTIOPE' D'EURIPIDE

(Continuazione a Vol. XXXIII, pp. 32-65)

La scena susseguente al parodo la possiamo determinare con certezza in grazia del frammento IV dell' 'Antiopa' di Pacuvio (1):

Amphion

Quadrupes, tardigrada, agrestis, humilis, aspera,
Brevi capite, cervice anguina, aspectu truci,
Eviscerata, inanima, cum animali sono.

Attici

Ita saeptuosa dictione abs te datur
Quod coniectura sapiens aegre contuit:
Non intellegimus, nisi si aperte dixeris.

Amphion

Testudo.

Il Coro è giunto dinanzi alla casa ove abitano Amfione e Zeto: verso la fine del canto di esso Amfione esce e siede presso la soglia tenendo in mano uno strumento strano, da cui cava dolcissimi suoni. I coreuti gli domandano che mai sia quella novità, ed egli risponde con una serie di aggettivi in modo enigmatico

(1) Evidentemente solo per uno scherzo devesi interpretare l'ipotesi del Ribbeck, op. cit., p. 291.

per i suoi interlocutori; alla loro dichiarazione che non capiscono niente se non parla più chiaro, Amfione con una parola indica insieme il nome della lira e dell'animale della cui scaglia essa è è fatta. Il Graf (1) trova in questo passo argomenti bastevoli per negar che il Coro potesse constare di gente del paese. Se così infatti fosse stato, egli osserva, i coreuti non avrebbero certo avuto bisogno di domandare spiegazioni intorno alla lira, perchè, come si deduce dai frammenti della ῥῆσις di Zeto, Amfione sonava spesso e tutti aveano già potuto udirlo altre volte: di più le tartarughe erano comunissime allora in Grecia, e la serie d'aggettivi che abbiam visto doveva essere più che bastevole a far capire a gente di campagna che si trattava d'un animale tanto noto. Si vede che la critica d'un'opera d'arte non è davvero il forte di questo signore: se il poeta aveva bisogno della scena, poco gl'importava che gli Eleuterei avessero già sentito il suono della lira anche tutti i giorni, come pure poca briga si dava se le tartarughe erano allora più numerose in Grecia che non adesso in qualche altro paese. D'altra parte, se è vero che vi fossero molte tartarughe in tutta la Grecia, in ogni città doveva essere almeno altrettanto facile vederne che ne' campi: si vede chiaro adunque che l'argomento neppure a filo di compassata logica non ha valore alcuno.

Mentre il Coro discorre con Amfione, Zeto esce dalla casa, probabilmente per recarsi alla caccia (2), vede il fratello occupato nell'arte sua prediletta, e lo apostrofa in modo vivace, quasi violento, conforme alla propria natura energica, attiva e franca bensì, ma sdegnosa, selvaggia e rude.

E qui incomincia quella disputa tra i due fratelli, che tanto contribuì ad accrescer fama all' 'Antiope', e di cui tanto ci parlano gli scrittori antichi, e specialmente Platone nel *Gorgia* (pp. 484 E, 485 E, 486 B, 486 C, 506 B), Dione Crisostomo (*or.*, 73, 10) e Cicerone (*De or.*, I, 37, 15; *de inv.*, I, 50, 94; *de rep.*, I, 18, 30).

---

(1) Diss. cit., p. 76.
(2) V. sotto, Oraz., *Epist.*, I, 18, 40.

Quale ne fosse l'argomento lo dice in modo assai esplicito un passo della *Retorica ad Erennio* (II, 27, 43): « item verendum est, ne de alia re dicatur, cum alia de re controversia sit . . . ut apud Pacuvium Zethus cum Amphione; quorum controversia de musica inducta est, disputatio in sapientiae rationem et virtutis utilitatem consumitur ».

Che non fosse un dialogo a più riprese, ma constasse di una sola lunga ῥῆσις (1) da parte sia di Zeto sia di Amfione, parmi chiaro da Plat., *Gorg.*, 506 B: « ἀλλὰ μὲν δή, ὦ Γοργία, καὶ αὐτὸς ἡδέως μὲν ἂν Καλλικλεῖ τούτῳ ἔτι διελεγόμην, ἕως αὐτῷ τὴν τοῦ Ἀμφίονος ἀπέδωκα ῥῆσιν ἀντὶ τῆς τοῦ Ζήθου », e da Aristide, π. ῥητορικῆς, II, 133 Dind.: « ἵν' ὡς ἀληθῶς καὶ τὴν τοῦ Ἀμφίονος ῥῆσιν ἀνταποδῶ καὶ τὸν Ζῆθον ἀναμνησθῶμεν εἰπεῖν ».

In Oraz., *Epist.*, I, 18, 39 e sgg., leggiamo:

nec tua laudabis studia aut aliena reprendes,
nec, cum venari volet ille, poëmata panges.
gratia sic fratrum geminorum, Amphionis atque
Zethi, dissiluit, donec suspecta severo
conticuit lyra. fraternis cessisse putatur
moribus Amphion.

Di qui appare che vincitore nella gara fu Zeto. Ma io credo che ciò sia da intendere con molta discrezione. Vincitore in quanto avendo, sulla fine della propria ῥῆσις, proposto al fratello di andare alla caccia, egli lo compiacque, sì, ma questo è ben altra cosa che una vittoria in senso assoluto, anzi non è altro, a parer mio, se non il coronamento di una piena sconfitta. Amfione, dopo d'aver provato co' discorsi a Zeto di quanto la vita spesa nel culto dell'arte sia superiore a quella che altro non cura se non il perfezionamento della parte materiale, lo abbatte poi del tutto

(1) Nulla ci dimostra che alle ῥήσεις precedessero sticomitie, come osserva il Ribbeck, op. cit., p. 286. — La ῥῆσις d'Amfione doveva essere assai più lunga di quella di Zeto.

mostrandogli coi fatti com'essa insegni moderazione e saggezza nell'operare. Euripide non aveva troppo sul suo libro i Μαραθωνομάχαι ed i loro ammiratori, gente pronta di mano, entusiasta della forza fisica, inelegante nel parlare, disdegnosa di quegli studî retorici e filosofici che formarono invece la delizia della generazione del nostro poeta. Evidentemente in Amfione e Zeto egli volle rappresentare i due indirizzi della vita ateniese che ancora si combattevano a' suoi tempi, e nel trionfo d'Amfione figurò il trionfo della parte da lui favorita.

I frammenti delle due ῥήσεις non sono così numerosi da permetterci di seguirne passo passo la successione dei concetti, ma abbastanza perchè possiamo farci un'idea approssimativa e talora anche esatta dell'andamento generale sì dell'una come dell'altra.

Sarebbe inutile perdere tempo e spazio a dimostrare che il discorso di Zeto era il primo.

Zeto adunque rampogna acerbamente il fratello (1) che, ben disposto com'è per natura, conduca una vita effeminata e mai non rivolga l'animo nè all'armi nè a serî consigli: *fr.* 185:

. . . ἀμελεῖς ὢν [σε φροντίζειν ἐχρῆν·]
ψυχῆς [ἔχων γὰρ] ὧδε γενναίαν φύσιν
γυναικομίμῳ διαπρέπεις μορφώματι
. . . . . κοὔτ' ἂν ἀσπίδος κύτει
[ὀρθῶς] ὁμιλήσειας οὔτ' ἄλλων ὕπερ
νεανικὸν βούλευμα βουλεύσαιό [τι].

Anzi Amfione è felice di passarsela da uomo pigro, dedito al vino, noncurante delle sostanze che frattanto se ne vanno in fumo: *fr.* 184:

μοῦσάν τιν' ἄτοπον εἰσάγεις, ἀσύμφορον,
ἀργόν, φίλοινον, χρημάτων ἀτημελῆ.

---

(1) Nel disporre i frammenti sia di questa sia, e più ancora, dell'altra ῥῆσις, oltre che dare determinazioni assai più minute e precise degli altri che trattarono quest'argomento, mi allontano molto sovente dalle loro conclusioni.

Eppure non gli si chiederebbe mica di eccellere a stragrande altezza sugli altri, perchè

fr. 183: λαμπρός θ' ἕκαστος κἀπὶ τοῦτ' ἐπείγεται
νέμων τὸ πλεῖστον ἡμέρας τούτῳ μέρος,
ἵν' αὐτὸς αὑτοῦ τυγχάνει βέλτιστος ὤν. (1)

Ma l'inerte giovane non ne vuol sapere, e sarà peggio per lui:

fr. 187: ἀνὴρ γὰρ ὅστις εὖ βίον κεκτημένος
τὰ μὲν κατ' οἴκους ἀμελίᾳ παρεὶς ἑᾷ,
μολπαῖσι δ' ἡσθεὶς τοῦτ' ἀεὶ θηρεύεται,
ἀργὸς μὲν οἴκοις καὶ πόλει γενήσεται,
φίλοισι δ' οὐδείς· ἡ φύσις γὰρ οἴχεται,
ὅταν γλυκείας ἡδονῆς ἥσσων τις ᾖ.

Amfione invece vorrebbe dar ad intendere che la sua vita è quale si conviene a modesto e buon cittadino (*fr.* 228 « εὐθύδημον » (2)), e che l'arte sua è nobile assai. Ma è mai possibile ciò, se essa produce all'evidenza un peggioramento in chi, pieno di buone attitudini per nascita, la esercita? *fr.* 186:

πῶς γὰρ σοφὸν τοῦτ' ἔστιν, εἴ τις εὐφυῆ
λαβοῦσα τέχνη φῶτ' ἔθηκε χείρονα;

Questo è un viver da pazzi: *fr.* 227: « νόσον ἔχειν ».

---

(1) Il frammento ci è conservato da Plat., *Gorg.*, p. 484 E. Nello scolio a questo passo si chiosa: « τὰ ἰαμβεῖα ταῦτ' ἐστὶν ἐξ Ἀντιόπης τοῦ δράματος Εὐριπίδου ἐκ τῆς Ζήθου ῥήσεως πρὸς τὸν ἀδελφὸν Ἀμφίονα ». Veramente alla testimonianza dello scoliaste, se non si sapesse donde l'abbia derivata, non mi farei scrupolo di non prestar fede, perchè, come ben nota il Wecklein, loc. cit., p. 176, egli certo non attinse al drama euripideo; ma la fonte sua non è altri che Platone stesso, *ibid.*, p. 485 E: « κινδυνεύω οὖν πεπονθέναι νῦν ὅπερ ὁ Ζῆθος πρὸς τὸν Ἀμφίονα ὁ Εὐριπίδου, οὕπερ ἐμνήσθην », e Platone fuor di dubbio vide rappresentare o lesse l'Antiope'. Senza di questo io avrei col Ribbeck (op. cit., pp. 287-88) posto il *fr.* 183 nella ῥῆσις d'Amfione.

(2) Non lodevolmente questo frammento ed il 227 sono, per la loro brevità, trascurati da parecchi, ad es. dal Ribbeck e dal Wecklein.

Sopra un tono siffatto Zeto continuava forse ancora, ma non molto (1), finchè per chiusa consigliava il fratello a dedicarsi a quegli esercizî che vedeva praticare da lui: *fr.* 188:

ἀλλ' ἐμοὶ πιθοῦ·
παῦσαι μελῳδῶν, πολεμίων δ' εὐμουσίαν
ἄσκει· τοιαῦτ' ἄειδε καὶ δόξεις φρονεῖν,
σκάπτων, ἀρῶν γῆν, ποιμνίοις ἐπιστατῶν,
ἄλλοις τὰ κομψὰ ταῦτ' ἀφεὶς σοφίσματα,
ἐξ ὧν κενοῖσιν ἐγκατοικήσεις δόμοις.

E frattanto, soggiungeva Zeto, vieni alla caccia con me.

Dell' 'Antiopa' di Pacuvio nessun frammento io scorgo che possa convenire a questa prima ῥῆσις: uno invece tolto dai drami incerti di lui, e precisamente il secondo, ha intonazione molto adatta al discorso del ruvido cacciatore:

Odi ego homines ignava opera et philosopha sententia.

C'è però la difficoltà del metro: in Euripide abbiamo trovato solo trimetri giambici, e questo è un tetrametro trocaico. D'altronde anche il *fr.* VIII della 'Antiopa' di Pacuvio, che indubbiamente appartiene alla ῥῆσις d'Amfione, è in tetrametri trocaici: che lo scrittore latino ad un certo punto, data l'eccitazione a cui erano giunti gli animi dei contendenti, abbia creduto bene di sostituire alle più calme serie giambiche alcune più rapide serie trocaiche? O forse che Euripide stesso abbia fatto tale variazione? Poichè i luoghi corrispondenti del drama euripideo ci mancano, e la novità potrebb'essere sua. In tal caso tuttavia egli sarebbe tornato, nelle chiuse, al trimetro giambico. Affermare qualche cosa di esclusivo io non oserei, perchè di un tal cambiamento di metri, entrambi dialogici, in una medesima parlata non saprei addurre esempio. Vero è che queste, sia per la lunghezza sia per l'importanza, doveano assumere un carattere speciale che forse permetteva loro siffatti passaggi. Ognuno si scelga la soluzione che più gli aggrada.

---

(1) V. il già citato luogo di Platone, *Gorg.*, p. 506 B.

Per il discorso d'Amfione siamo assai più fortunati, e sulla base di quanto ci è noto di esso lo possiamo ricostruire tutto, se non ne' minuti particolari, certo nello svolgimento de' concetti fondamentali.

Amfione, sentendosi, e con dritto, offeso dai rimproveri troppo aspri del fratello, naturalmente da principio gli risponde con un po' d'ira e lo combatte con qualche argomentazione potente ed espressa in forma assai vivace, ma poi la sua dolce indole ripiglia il sopravvento ed egli continua animato sì, ma avviandosi ognor più a prendere un tono conciliante (1).

Tu, egli dice a Zeto, non hai cura che della forza del corpo, della resistenza de' tuoi muscoli: tu, al primo spuntar dell'alba conduci al pascolo gli armenti scegliendo i luoghi più dirupati: *frr.* I e III dei drami incerti di Pacuvio e *fr.* III della sua 'Antiopa':

Exorto iubare, noctis decurso itinere. (2)

Tu cornifrontes pascere armentas soles.

Loca horrida initas.

Però poco a proposito mi rimproverasti la mia forza non grande appetto alla tua, poichè io ho senno e sono quindi superiore a te: *fr.* 199:

τὸ δ' ἀσθενές μου καὶ τὸ θῆλυ σώματος
κακῶς ἐμέμφθης· εἰ γὰρ εὖ φρονεῖν ἔχω,
κρεῖσσον τόδ' ἐστὶ καρτεροῦ βραχίονος.

E quanti non coltivano che la robustezza della persona, se vengono a mancar di ricchezze, diventano cattivi cittadini, mentre è necessario che un valentuomo sappia ognora dominare la materia: *fr.* 200:

---

(1) Ben diversamente e con pochissima verisimiglianza il Ribbeck, op. cit., pp. 288-90.

(2) Qualcuno troppo meticoloso potrebbe forse ricordarmi che queste parole da Varrone, che ce le ha conservate (*De l. l.*, VI, 6 M), sono attribuite ad un 'pastor': ma non era anche Zeto pastore?

καὶ μὴν ὅσοι μὲν σαρκὸς εἰς εὐεξίαν
ἀσκοῦσι βίοτον, ἣν σφαλῶσι χρημάτων,
κακοὶ πολῖται· δεῖ γὰρ ἄδρ' (1) εἰθισμένον
ἀκόλαστον ἦθος γαστρὸς ἐν ταὐτῷ μένειν.

Poichè non è già la forza, ma il senno che regge felicemente il governo d'una casa o d'una città, che conduce a buon fine una guerra; un solo uomo assennato ha facil ragione di molti atti a menar le mani, cosa poi che, se va congiunta con ignoranza, è somma sventura: *fr.* 220:

γνώμαις γὰρ ἀνδρὸς εὖ μὲν οἰκοῦνται πόλεις,
εὖ δ' οἶκος, εἴς τ' αὖ πόλεμον ἰσχύει μέγα·
σοφὸν γὰρ ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας
νικᾷ, σὺν ὄχλῳ δ' ἀμαθία πλεῖστον κακόν.

Tu mi riprendesti perchè non sono utile alla città ed agli amici: ma utile veramente agli altri è l'uomo tranquillo, che non ne mette ad ogni istante a repentaglio gli averi e la vita: *fr.* 194:

ὁ δ' ἥσυχος φίλοισί τ' ἀσφαλὴς φίλος
πόλει τ' ἄριστος. μὴ τὰ κινδυνεύματα
αἰνεῖτ'· ἐγὼ γὰρ οὔτε ναυτίλον φιλῶ
τολμῶντα λίαν οὔτε προστάτην χθονός.

E poi l'affaccendarsi tanto dietro a' beni materiali che giova? Felicità pura, perfetta non è dato a noi conseguire: *fr.* 197:

βροτοῖσιν εὔκρας οὐ γένοιτ' ἂν ἡδονή.

La vita umana è un avvicendarsi di gioie e di dolori: perchè dunque non la pigliamo com'è, cercando di contentarcene il più possibile? *fr.* 196:

τοιόσδε θνητῶν τῶν ταλαιπώρων βίος·
οὔτ' εὐτυχεῖ τὸ πάμπαν οὔτε δυστυχεῖ,

(1) V. Ribbeck, op. cit., p. 290.

εὐδαιμονεῖ δὲ καὖθις οὐκ εὐδαιμονεῖ.
τί δῆτ' ἐν ὄλβῳ μὴ σαφεῖ βεβηκότες
οὐ ζῶμεν ὡς ἥδιστα μὴ λυπούμενοι;

Del resto è forse meglio che sia così: guai se dovessimo sempre trovarci immersi in sciagure! Ma guai anche se il piacere non fosse mai turbato da alcuna nuvola! Se fosse ognora notte, i frutti gelerebbero pel freddo, ma un sole continuo finirebbe coll'arderli: *fr.* VIII di Pac.:

sol si perpetuo siet,
Flammeo vapore torrens terrae fetum exusserit,
Nocti ni interveniat, fructus per pruinam obriguerint.

Prendiamo adunque il mondo com'è e non affanniamoci tanto, poichè il far ciò, quando non sia necessario, sarebbe da stolto: *fr.* 193:

ὅστις δὲ πράσσει πολλὰ μὴ πράσσειν χρεών,
μῶρος, παρὸν ζῆν ἡδέως ἀπράγμονα.

Tanto più che si corre pericolo d'arrivare alla sazietà di quanto può riferirsi alla vita materiale, ed allora si giunge persino a tal depravazione di gusto da lasciar un bene maggiore per correr dietro ad uno di gran lunga minore, avidi di trovare in questo un piacere che quello non può più darci: *fr.* 212 (1):

κόρος δὲ πάντων· καὶ γὰρ ἐκ καλλιόνων
λέκτροις ἐπ' αἰσχροῖς εἶδον ἐκπεπληγμένους,
δαιτὸς δὲ πληρωθείς τις ἄσμενος πάλιν
φαύλῃ διαίτῃ προσβαλὼν ἥσθη στόμα.

Soltanto la cultura dello spirito può procurare un conforto vero e duraturo: essa è propriamente

(1) Ecco messo a posto uno dei frammenti pe' quali il Wecklein, loc. cit., pp. 182-83, crede indispensabile ricorrere all' 'Antigone' d' Euripide, e ciò pel fatto che nell' 'Antiope' non saprebbe ove porli, mentre invece nell' 'Antigone' sofoclea vi sono scene, anzi luoghi del dialogo, in cui quei tali frammenti quadrerebbero tanto bene. Cfr. anche Weil, 'Revue d. ét. gr.', 1889, p. 333.

fr. 191: κρεῖσσον ὄλβου κτῆμα.

Mentre invece chi tragga la vita null'altro facendo che accrescer la vigoria corporale e mangiarsi il fatto suo, colui non è ricco, ma al più è un fortunato guardiano di ricchezza: *fr.* 198:

εἰ δ' εὐτυχῶν τις καὶ βίον κεκτημένος
μηδὲν δόμοισι τῶν καλῶν πειράσεται,
ἐγὼ μὲν οὔποτ' αὐτὸν ὄλβιον καλῶ,
φύλακα δὲ μᾶλλον χρημάτων εὐδαίμονα.

La ricchezza vera egli l'ha forse più di ogni altro a portata di mano, ma non la possiede, perchè non la conosce, e non la conosce, perchè la sua mente è avvolta nelle tenebre dell' ignoranza.

Vedi quest'etere sconfinato che si distende al di sopra di noi e tutto all'ingiro avvolge l'universo? Questo chiama 'Ζεύς', questo appella 'principio divino': *fr.* 935 (1):

ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα
καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις;
τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν·

principio a questo opposto è ciò che chiamiamo 'terra'. Da quello deriva ed a quello ritorna quanto ha rapporto collo spirito: tutto invece che è materia la terra e produce e di nuovo in sè riceve: *fr.* 195:

ἅπαντα τίκτει χθὼν πάλιν τε λαμβάνει. (2)

---

(1) Pseudo-Prob. a Virg., *Ecl.*, 6, 31: «sunt qui binis principiis mundum discriminent. nam Xenophanes Colophonius terram et aquam prodidit ... consentit in numero Euripides, sed speciem discriminat. terram enim et aerem inducit principia rerum esse in Antiopa ». Le parole di Euripide mancano. Il primo a congetturare che si trattasse del *fr.* 935 fu lo Schneidewin. — La collocazione di questo e de' frammenti della ῥῆσις, che vengono dopo, è al tutto mia: veggasi come al paragone possa reggere quella del Ribbeck, op. cit., p. 295, imitato assai da vicino dal Graf, diss. cit., p. 81.

(2) Dottrina di Anassagora, più pienamente svolta in un frammento del Χρύσιππος (*fr.* 836): « Γαῖα μεγίστη καὶ Διὸς Αἰθήρ, Ὃ μὲν ἀνθρώπων καὶ θεῶν γενέτωρ, Ἡ δ' ὑγροβόλους σταγόνας νοτίας Παραδεξαμένη τίκτει

E l'arte musicale consta di tre elementi che emanano dal principio divino,

fr. 192: χρόνος θεοῦ τε πνεῦμ' ἔρως θ' ὑμνῳδίας. (1)

Grandissima è l'influenza della musica sull'animo umano, di cui eccita a suo talento gli affetti, ora inducendolo alla calma, ora svegliandone la fierezza. Ed il nome stesso dello strumento datomi da Hermes è indizio della sua potenza, perchè λύρα fu detta in in quanto βοῶν ῥύσι' ἐξερρύσατο (2): Apollo fu contento di perdonare per essa ad Hermes il furto de' buoi.

Ma ora io non voglio oltre contendere teco, vo' piuttosto compiacerti ed inseguire in tua compagnia su pe' monti le fiere, acciocchè più non m'accusi d'inerzia: questo però mi concedano gli dei che sia la principale occupazione della mia vita, ch'io possa ognora sciogliere all'aure un bel canto senza prendermi fastidio di quanto conturba e sconvolge le città: *fr.* 201:

ἐγὼ μὲν οὖν ᾄδοιμι καὶ λέγοιμί τι
σοφόν, ταράσσων μηδὲν ὧν πόλις νοσεῖ.

Dopo la gara i due fratelli entravano in casa ad allestire l'occorrente per la caccia: frattanto il Coro cantava il primo stasimo, del quale, come pure de' seguenti, a quello stesso modo che già vedemmo del parodo, nulla ci è rimasto. Forse il Coro celebrava in esso le lodi tanto dell'attività quanto dell'ingegno umano, ricordando le glorie di qualche antico eroe del braccio e di qualcun altro del canto, co' quali metteva a confronto Amfione e Zeto.

θνητούς, Τίκτει δὲ βορὰν φῶλά τε θηρῶν· Ὅθεν οὐκ ἀδίκως Μήτηρ πάντων νενόμισται. Χωρεῖ δ' ὀπίσω Τὰ μὲν ἐκ γαίας φύντ' εἰς γαῖαν, Τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλαστόντα γονῆς Εἰς οὐράνιον πάλιν ἦλθε πόλον· Θνήσκει δ' οὐδὲν τῶν γιγνομένων, Διακρινόμενον δ' ἄλλον πρὸς ἄλλου Μορφὴν ἑτέραν ἐπέδειξεν ».

(1) V. più sopra, alla collocazione del *fr.* IV di Pac., nota.

(2) *Anonym. de lyric. poet.*, in *Anecd. Boiss.*, vol. IV, pag. 459: « λύρα τοίνυν προσηγορεύθη διὰ τὸ λύτρον ὑπὸ Ἑρμοῦ δεδόσθαι τῆς κλοπῆς τῶν βοῶν τοῦ Ἀπόλλωνος, καθάπερ φησὶν Εὐριπίδης ἐν Ἀντιόπῃ 'λύρα κ.τ.λ.' ». — ῥύσι' Boiss., ῥύσα cod.

Finito lo stasimo, mentre da una parte i due giovani uscivano dalla casa pronti per la caccia, dall'altra vedevasi arrivare una donna d'aspetto miserando, coperta di sordidi cenci e colle chiome arruffate e sconvolte: *fr.* XV di Pac.:

inluvie corporis
et coma prolixa, inpexa, conglomerata atque horrida.

Forse era uno dei fratelli, probabilmente Zeto, che ne annunziava, in forma di domanda generica, l'arrivo.

Ma mentre il duro Zeto prova come un senso di ripugnanza alla vista di quella donna d'apparenza così sciagurata, Amfione invece, facile a commuoversi (1), le domanda pietosamente: *inc. Pac. fab. fr.* VII:

qua te adplicavisti tam aerumnis obruta?

Ed Antiope risponde prima con alcune considerazioni generali sulle sciagure che affliggono il genere umano e sulle sue che superano quelle d'ogni altro: la coscienza di esse ne accresce in modo insopportabile il peso: potesse almeno aver la fortuna d'esser priva di senno! *frr.* 203:

πόλλ' ἔστιν ἀνθρώποισιν, ὦ ξένοι, κακά,

e 204:

φρονῶ δ' ἃ πάσχω, καὶ τόδ' οὐ σμικρὸν κακόν·
τό μὴ εἰδέναι γὰρ ἡδονὴν ἔχει τινὰ
νοσοῦντα, κέρδος δ' ἐν κακοῖς ἀγνωσία.

Poscia ella viene al racconto particolareggiato de' proprî casi miserandi: brevemente accenna al tempo felice quand'essa, giovane e spensierata, viveva col padre suo, ed ognuno magnificava la bellezza di lei che sempre facevasi più fulgida: ahi! sciagurata bellezza, che fu appunto la cagione degli innumerevoli dolori ch'ella ebbe a soffrir poi!

---

(1) « ... lacrimis Amphiona mollem » Properz., IV, 14, v. 29.

Qui dovevasi Antiope dilungare in una minuziosa narrazione delle circostanze in cui Zeus sotto forma di satiro le avea fatto violenza: *fr.* LXX *ex inc. inc. fab.*:

Virginem me quondam invitam per vim violat Iuppiter,

e dell'ira del padre: *fr.* IX:

Minitabiliterque increpare dictis saevis incipit.

Con pochi cenni invece dovea sorvolare sulla propria fuga, sull'incontro con Epopeo, sulle nozze con lui e la spedizione di Lico, quali cose di cui il grido era giunto molto lontano e non poteva certo essere rimasto ignoto agli Eleuterei.

Il racconto tornava ad essere specificato assai a cominciare dal ritorno per la strada di Eleutere: la sua fuga momentanea quando sentì vicina l'ora del parto

fr. 206: κύουσα τίκτω ἡνίκ' ἠγόμην πάλιν,

tutte le vicende di questo, le più insignificanti circostanze che lo accompagnarono, doveva Antiope mettere in evidenza, e ciò per parecchi scopi: di eccitare maggiormente la compassione negli uditori, di far loro comprendere come tratto d'anima gentile e di madre affettuosa e disperata l'esser ella, appena riuscita ad acquistare la libertà, corsa nel luogo che le ricordava gl'istanti più dolorosi e ad un tempo più cari forse della propria vita: di porgere infine al βουκόλος, quando avesse saputo di questa narrazione, prove indubitabili ch'ella fosse la madre di Amfione e Zeto. Proseguiva poi, anche qui con numerosi particolari, a narrare della durissima schiavitù presso Dirce

frr. V: . . . perdita inluvie atque insomnia,

VI: Frendere noctes, misera quas perpessa sum,

e VII: . Fruges frendo solo saxi robore, (1)

(1) Cfr. Prop., eleg. cit., vv. 11-20:

e come finalmente una notte, delusane la vigilanza, avesse potuto fuggire e fosse corsa al Citerone (1). Come chiusa dovea Antiope implorare pietà per le sue disgrazie e soccorso, e dare in uno scoppio di dolore che a poco a poco si veniva spegnendo nella rassegnazione di chi ha sofferto tanto, che non ha più la forza di combattere ed accetta, con un amaro sorriso, la propria sorte, qualunque il destino glie la mandi:

fr. 207: εἰ δ' ἠμελήθην ἐκ θεῶν καὶ παῖδ' ἐμώ,
ἔχει λόγον καὶ τοῦτο· τῶν πολλῶν βροτῶν
δεῖ τοὺς μὲν εἶναι δυστυχεῖς, τοὺς δ' εὐτυχεῖς.

È lo stadio più spinto della disperazione: la calma terribile che segue al parossismo, foriera della stupidità, della pazzia.

Amfione, al sentire tante miserie, commisera la infelicissima donna, e piange: *fr.* 210:

φεῦ φεῦ, βροτείων πημάτων ὅσαι τύχαι
ὅσαι τε μορφαί· τέρμα δ' οὐκ εἴποι τις ἄν,

e *inc. Pac. fab. fr.* VI:

Miseret me, lacrimis lingua debiliter stupet.

Testis erit Dirce tam vero crimine saeva
Nycteos Antiopen accubuisse Lyco.
A quotiens pulcros ussit regina capillos
Molliaque inmittes fixit in ora manus!
A quotiens famulam pensis oneravit iniquis,
Et caput in dura ponere iussit humo!
Saepe illam inmundis passast habitare tenebris,
Vilem ieiunae saepe negavit aquam.
Iuppiter, Antiopae nusquam succurris habenti
Tot mala? corrumpit dura catena manus.

(1) Prop., *ibid.*, vv. 23-28:

Sola tamen, quaecumque aderant in corpore vires,
Regales manicas rupit utraque manu.
Inde Cithaeronis timido pede currit in arces.
Nox erat et sparso triste cubile gelu.
Saepe vago Asopi sonitu permota fluentis
Credebat dominae pone venire pedes.

Zeto invece non crede gran fatto di quanto Antiope ha raccontato, e meno che meno poi ch'ella sia la figlia di Nicteo: la stima una ignobile schiava di Dirce (1), e le risponde aspramente.

È ben difficile, egli incomincia, trovare una donna che non sia malvagia: *inc. Pac. fab. fr.* LIV:

Haud facile femina una invenietur bona.

Poi si sa che quando uno è abile a parlare, e le donne la lingua lunga ce l'hanno, può far comparire di leggieri nero il bianco e bianco il nero: *fr.* 189:

ἐκ παντὸς ἄν τις πράγματος δισσῶν λόγων
ἀγῶνα θεῖτ' ἄν, εἰ λέγειν εἴη σοφός (2).

Costei dice che la sua bellezza fu causa dei tanti dolori ch'ebbe a soffrire di poi: dovette essere ben un poco di buono quell'uomo, uomo certo e non dio, che s'innamorò di lei solo perchè era bella: una bella donna si può amare se ha senno, ma se ne è mancante, come pare sia questa schiava, a che vale il solo aspetto piacente? *fr.* 211 (3):

εἰ νοῦς ἔνεστιν· εἰ δὲ μή, τί δεῖ καλῆς
γυναικός, εἰ μὴ τὰς φρένας χρηστὰς ἔχοι;

Quanto poi alla storiella di Zeus che s'è tramutato in satiro per agire come un farabutto qualunque, ci voleva una bella impudenza ad inventarla e raccontarla: *fr.* 209 (4):

---

(1) Igin., *fav.* 8ª: « . . . Zethus existimans fugitivam . . . ».

(2) Male il Ribbeck, op. cit., pag. 290, ed il Wecklein, l. cit., pag. 177: giusta l'affermazione negativa del Graf, diss. cit., p. 80; ma e la soluzione della difficoltà?

(3) Qui e poco più sotto, ai *frr.* 213 e 214, il Wecklein è liberato da un'altra parte dell'impaccio (v. Weck., loc. cit., pp. 182-83).

(4) Male il Graf, diss. cit., p. 81, dà il frammento ad Amfione; egli è qui preoccupato certo di evitare l'introduzione di un τετραγωνιστής e fa pertanto di Zeto un κωφὸν πρόσωπον. Ma quanto ciò toglierebbe di verità e bellezza all'azione!

οὐδὲ γὰρ λάθρᾳ δοκῶ
φωτὸς κακούργου σχήματ' ἐκμιμούμενον
σοὶ Ζῆν' ἐς εὐνὴν ὥσπερ ἄνθρωπον μολεῖν.

Ma Zeto non vuol impicciarsi con tal razza di gente: non è suo mestiere rimettere il cervello a posto a chi ce l'ha a spasso: solo si vuol degnare di dire a questa fuggitiva che bisogna avere un po' più di pudore e guardarsi un po' più dall'attirare sul proprio capo l'ira degli dei: *fr.* 208 (1):

οὐ σωφρονίζειν ἔμαθον· αἰδεῖσθαι δὲ χρή,
γύναι, τὸ λίαν καὶ φυλάσσεσθαι φθόνον.

Il disgusto contro Antiope trae infine il giovane a fare alcune considerazioni intorno all'infelicità che gli uomini si procacciano col non saper scegliere opportunamente la loro compagna. Quanto sarebbe meglio se ognuno si prendesse una donna adatta a sè per indole, qualità, condizione, e non si perdesse, per un po' di beltà, dietro a chi si deve fuggire! Alle virtù devesi guardare, non alla piacevolezza delle forme: *frr.* 213 e 214 (2):

κῆδος καθ' αὑτὸν τὸν σοφὸν κτᾶσθαι χρεών,

πᾶσι δ' ἀγγέλλω βροτοῖς
ἐσθλῶν ἀπ' ἀλόχων (3) εὐγενῆ (4) σπείρειν τέκνα.

Finita questa scena, Amfione e Zeto partivano per la caccia.

Qui molto probabilmente avea luogo un κομμός fra Antiope ed il Coro. Antiope, respinta da Zeto e non difesa da Amfione, trascinato piuttosto che condotto via dal fratello acciocchè non sia preso da una pietà che questi giudica intempestiva, si abbandona

---

(1) Non così il Ribbeck, op. cit., p. 296.

(2) La scoperta del Petrie ha dimostrato erronea la collocazione del Ribbeck, op. cit., p. 301.

(3) ἀνδρῶν lez. ms., ἀλόχων Weckl., *Stud. z. Eurip.*, p. 421.

(4) È in senso prolettico, e natural conseguenza di ἐσθλῶν ἀλόχων.

ai piedi del simulacro di Dioniso (1), invocandone l'aiuto: *ex inc. fab. fr.* CXIX:

Liber, qui augusta haec loca Cithaeronis colis.

Il Coro che, non partendosi dal solito equilibrio d'affetti, una certa compassione, quantunque non decisa, per la misera la deve sentire, le rivolge domande sui suoi rapporti con Zeus, e si maraviglia ch'egli abbia abbandonato una infelice da lui amata (2), se pur tale amore non è una favola: Antiope rievoca in un'appassionata forma lirica quella scena che già prima narrò a' figli ancora sconosciuti, e l'accento di verità e di dolore di questa evocazione scuote il Coro, il quale si sente propenso a crederla sincera, e nel secondo stasimo, che fa seguito al κομμός, ricorda i casi di parecchie eroine dapprima infelicissime per l'amore di Zeus, ma glorificate dappoi.

Alla fine del canto erano di ritorno Amfione e Zeto, e questi, vedendo che la schiava non era ancora partita, probabilmente ne manifestava il proprio scontento.

Ma ecco che il Coro vede giungere una schiera di Baccanti, dinanzi alle quali una corre, insigne per un'aria, più che di maestà, d'orgoglio e d'abitudine al comando, che non lascia il suo viso neppure nelle violente manifestazioni del bacchico furore. Le donne si avvicinano, e Zeto con maraviglia riconosce nella loro guida la regina Dirce (3). Giungendo esse cantano un inno in onore di Dioniso, inno a cui apparteneva certo il *fr.* XII:

Cervicum
Floros dispendite crines,

---

(1) Un ἄγαλμα di Dioniso, divinità locale del Citerone, doveva esserci davanti alla casa abitata dai due gemelli.

(2) Cfr. Properz., eleg. cit., vv. 21-22:

Si deus es, tibi turpe tuam servire puellam.
Invocet Antiope quem nisi vincta Iovem?

(3) Se ammettiamo che il Coro fosse composto di Eleuterei, il riconoscimento di Dirce poteva avvenire anche da parte del Coro stesso.

e forse l'altro, *ex inc. inc. fab.* CXX:

Rapite, agite, ruite celeripedes!

Ben presto Dirce scorge Antiope presso il simulacro, ed a lei s'avventa eccitando le compagne ad afferrarla e divellernela per farne poi strazio: *inc. Pac. fab.* IV:

Agite ite, evolvite rapite, coma
Tractate per aspera saxa et humum,
Scindite vestem ocius.

La infelice invoca un'ultima volta disperatamente il dio e minaccia la collera di lui alle proprie rapitrici (1): ma Dirce si burla di lei dicendole che Dioniso non ha tempo per ascoltare le preghiere di una miserabile schiava contro la signora che a lui presta un assiduo culto (2). Le Baccanti scompaiono lontano trascinando la preda.

Amfione e Zeto non hanno fatto nulla per impedire la violenza della regina, ma il loro contegno è stato ben diverso: Zeto è rimasto sempre impassibile, sul volto d'Amfione invece è stata ognora scolpita la più profonda pietà per Antiope. Ed appena questa è fuori della vista, egli, quasi tra sè, deplora la misera condizione degli schiavi esposti a così duri ed ingiusti trattamenti: *fr.* 217 (3):

φεῦ φεῦ, τὸ δοῦλον ὡς ἁπανταχῇ γένος
πρὸς τὴν ἐλάσσω μοῖραν ὥρισεν θεός,

a cui il rude Zeto risponde:

fr. 215: οὐ χρή ποτ' ἄνδρα δοῦλον ὄντ' ἐλευθέρας
γνώμας διώκειν οὐδ' ἐς ἀργίαν βλέπειν.

Ed Amfione replica tentando d'indurre il fratello a più miti sensi

(1) Con molta probabilità in versi lirici: v. Ribbeck, op. cit., p. 296.
(2) Paus., IX, 17, 6.
(3) Non così il Wecklein, loc. cit., p. 179, e il Graf, diss. cit., p. 83.

ed a pietà per chi è schiavo: a questa sua replica, probabilmente d'una lunghezza abbastanza considerevole, doveva appartenere il *fr.* 216:

. . . τὸ δοῦλον οὐκ ὁρᾷς ὅσον κακόν;

Ma il dialogo de' due giovani è interrotto da un θεράπων che viene ad annunziare cosa di non piccola importanza: egli ha veduto entro l'abitazione il βουκόλος, che li ha allevati, coronare d'edera lo στῦλον di Dioniso:

fr. 202: ἔνδον δὲ θαλάμοις βουκόλον . . . .
κομῶντα κισσῷ στῦλον εὐίου θεοῦ,

e lo ha udito ringraziare il dio d'avergli finalmente rivelato la schiatta de' suoi figli adottivi. Allora egli è corso tosto a dar la lieta novella a' suoi signori, sperando di renderseli così ognora più benigni (1). Ma ecco il βουκόλος medesimo che s'avanza: da lui si sapranno i particolari della buona notizia. Ed il θεράπων si ritira.

Il βουκόλος narra ad Amfione e Zeto come li avesse raccolti sul Citerone (2) e come già fin d'allora sull'origine loro gli fosse balenato un sospetto: ma le indagini fatte non aveano ad esso dato corpo, ond'egli s'era ognora taciuto, perchè bella corona è il silenzio ad un uomo onesto: l'esser corrivi al chiaccherare può dar piacere, ma non di rado produce guai (*fr.* 218). Ora invece sono accadute cose che quel sospetto tramutarono in certezza: egli ha saputo del racconto della infelice che è là venuta a domandare soccorso, e le minuziose circostanze della narrazione gli hanno tolto ogni dubbio: quella è Antiope, ed essi i figli di lei, e, com'ella dice conforme certo al vero, di Zeus. Ma dov'è la misera i cui affanni sono terminati finalmente per dar luogo alla gioia di riavere e libertà e figli?

---

(1) Cfr. Sof., *Ed. Re*, vv. 1005-6.

(2) Certo a qualche particolare di questo fatto va riferito il *fr.* XI:

Sed cum animo attendi ad quaerendum quid siet.

I due giovani, mezzo istupiditi dalla maraviglia e dal terrore, trovano a stento le parole per informare della venuta di Dirce il pastore, che ancor la ignora, e questi, appena ha compreso di che si tratta, prorompe:

fr. X: Nonne hinc vos propere a stabulis amolimini? (1)

E non correte ad impedire che si faccia scempio della madre vostra?

Amfione e Zeto partono.

E qui dovea seguire il terzo stasimo. Se fosse lecito, come facemmo già per il secondo, un accenno fuggevolissimo al contenuto di esso, potremmo dire che qui forse il Coro, dopo d'avere in principio mostrato trepidazione per la sorte della misera sposa di Zeus, vantava l'aiuto che gli dei sogliono dare ai giusti, conducendo disgraziati eventi ad un fine felice, e pregava che così dovesse questa volta succedere. Terminato il canto, coi soliti anapesti annunziava l'arrivo di un ἄγγελος apportatore senza dubbio di lieta novella, perchè il suo passo era celere e sul volto splendevagli il sorriso.

Del racconto del nunzio al Coro ed al βουκόλος, ossia del quarto episodio, non ci sono rimasti che due frammenti, e cioè il *fr.* 222:

εἰ δέ που τύχοι
πέριξ ἑλίξας . . . εἶλχ' ὁμοῦ λαβὼν
γυναῖκα πέτραν δρῦν μεταλλάσσων ἀεί (2),

ed il 223, che, secondo ogni verisimiglianza, costituiva la chiusa della narrazione (3):

τήν τοι Δίκην λέγουσι παῖδ' εἶναι χρόνου,
δείκνυσι δ' ἡμῶν ὅστις ἐστὶ μὴ κακός.

(1) Diversamente il Ribbeck, p. 295.

(2) Cfr. Prop., eleg. cit., vv. 41 e sg.:

Prata cruentantur Zetho, victorque canebat
Paeana Amphion rupe, Aracynthe, tua.

(3) V. Ribbeck, p. 299.

Chi fosse curioso di sapere quello che dall'arte figurativa ci è noto sullo strascinamento di Dirce dal toro, vegga il già citato lavoro del Jahn, *Antiope und Dirke*, e in ispecie l'articolo del Dilthey, *Schleifung der Dirke*, in 'Archäol. Zeitung', 1878, pp. 43-54 (1).

Molto probabilmente il Coro, viste esaudite le preghiere ch'esso avea innalzato, scioglieva, dopo le parole dell' ἄγγελος, un inno entusiastico di lode e grazie agli dei e specie a Dioniso, da cui in particolar modo riconosceva la giustizia ch'era stata compiuta. Posta la qualità dei coreuti, festeggianti forse le τριετηρίδες, e le circostanze del fatto, io inclino a credere che questo canto fosse un ὑπόρχημα.

Ed eccoci al quinto episodio, a quello cioè che, nella sua seconda parte, ci è ora più noto d'ogni altro in grazia della scoperta del Petrie. La ricostruzione non ne è molto difficile.

Sulla scena, durante l' ὑπόρχημα, non è rimasto se non il βουκόλος; l' ἄγγελος, finito il proprio racconto, se n'è andato. Festanti, perchè sono giunti in tempo a salvare la madre, arrivano con lei Amfione e Zeto, ed Antiope dà loro in modo solenne il saluto del riconoscimento: *fr.* XIII:

Salvete, gemini, mea propages sanguinis!

Com'è naturale, deve ora seguire la tenera scena in cui il pastore cede alla vera genitrice quella specie d'autorità paterna che egli ha fino a questo istante esercitato sui giovani: le cure ch'egli ha loro prodigato per tanto tempo e la sua età gli permettono di dare ad entrambi un ultimo consiglio perchè evitino di cadere negli errori cui sono di natura più proclivi e sviluppino invece le virtù che li fecero sempre, tra quegli umili pastori, amati e rispettati al disopra degli altri. Amfione vien così ammonito: *fr.* 205:

ὦ παῖ, γένοιντ' ἂν εὖ λελεγμένοι λόγοι
ψευδεῖς, ἐπῶν δὲ κάλλεσιν νικῷεν ἂν

(1) Alle pp. 43 e 44, in nota, si dà l'elenco delle rappresentazioni antiche del supplizio. A queste se ne devono aggiungere due allora da poco scoperte, di cui il Dilthey dà notizia nel testo (p. 43).

τἀληθές· ἀλλ' οὐ τοῦτο τἀκριβέστατον,
ἀλλ' ἡ φύσις καὶ τοὐρθόν· ὃς δ' εὐγλωσσίᾳ
νικᾷ, σοφὸς μέν, ἀλλ' ἐγὼ τὰ πράγματα
κρείσσω νομίζω τῶν λόγων ἀεί ποτε.

E Zeto, alla sua volta, tre virtù in modo speciale deve studiarsi d'esercitare: *fr.* 219:

τρεῖς εἰσιν ἀρεταί, τὰς χρεὼν σ' ἀσκεῖν, τέκνον,
θεούς τε τιμᾶν τούς τε θρέψαντας γονῆς
νόμους τε κοινοὺς Ἑλλάδος· καὶ ταῦτα δρῶν
κάλλιστον ἕξεις στέφανον εὐκλείας ἀεί (1).

La missione del βουκόλος è finita, ed egli si ritira: sulla scena rimane Antiope co' due figli.

Dopo le prime effusioni dell'affetto materno da una parte e filiale dall'altra, Antiope ritorna col pensiero alla situazione non priva di pericolo in cui tutti e tre ora si trovano: se Lico, insospettito per la troppo lunga assenza della regina, o, peggio, informato da qualcuno della orribile fine di lei, venisse con buon numero d'armati e s'impadronisse di loro? È necessario pensare alla fuga mentre si è in tempo. Questo, a parer mio, era il punto del drama in cui doveva decisamente svelarsi la superiorità di Amfione, calmo e riflessivo, sull'impetuoso Zeto. Zeto sarebbe forse

(1) Ed ecco tolto di fastidî in modo soddisfacentissimo, mi pare, il Wecklein, senza ricorrere punto, con un'alzata d'ingegno assai poco artistica, all' 'Antigone'. Questi due frammenti, che qui stanno a posto tanto bene, furono i più disgraziati di tutti: nessuno finora li aveva messi in un sito dove potessero stare in piedi senza pericolo di cadere e farsi molto male. I rimproveri del pastore a Zeto nel *fr.* 219 non potrebbero essere più opportuni, e la condotta del giovane in tutto il drama li giustifica pienamente. Che se taluno avesse la malinconia di creder guasto θρέψαντας perchè nè Zeus nè Antiope diedero mai la pappa ad Amfione e Zeto, vegga quanto, a proposito d'un caso molto simile che s'incontra nell'Iliade (III, 141, Elena è presa dal desiderio del primo sposo, della patria e *de' genitori*), osserva G. Fraccaroli in *L'Irrazionale nella letteratura* (§ 27), Torino, Bocca, 1903. Chiunque anzi voglia sapere come, pur essendo erudito ed acuto filologo, sia possibile conservarsi artista, legga il libro per intero, e ciò gl'impedirà di scrivere molte filologiche ... corbellerie.

disposto a respingere la forza colla forza, ma Amfione ha già provvisto in modo molto più sicuro. Egli ha pensato di disfarsi, col minor rischio possibile, o almeno nella maniera che porgesse più probabilità di riuscita, anche di Lico, tendendogli un tranello: ha mandato a chiamarlo promettendogli di consegnare nelle sue mani la fuggitiva Antiope: il re non si lascierà certo sfuggire l'occasione di far cosa grata alla consorte, e giungerà tra poco. Non devesi fuggire, perchè il mezzo non offrirebbe molta sicurezza e perchè non sarebbe consentaneo alla dignità di figli di Zeus. A che servirebbe poi l'avere per padre il signore degli uomini e degli dei, s'egli non aiutasse nemmeno chi è sua progenie a liberarsi da' persecutori?

E così siamo giunti al primo dei frammenti che il Petrie l'anno 1889 scopriva a Kurob (1). Preziosissimi per la conoscenza dell' 'Antiope' euripidea, essi hanno un' importanza non minore sotto l'aspetto paleografico, in quanto costituiscono uno dei più antichi papiri letterarî, poichè risalgono circa alla metà del sec. III a. Cr. Il primo ha, per numero di versi, un'estensione eguale al secondo, constando di ventisette linee, distribuite però in una sola colonna, mentre nel secondo due sono le colonne, l' una di sedici versi, di undici l'altra. Pure due colonne formano il terzo frammento, e sono rispettivamente di trentasei e di trentasette linee.

Il primo è, per un buon tratto, abbastanza ben conservato. Ecco, per esso, la lezione che dall'esame del papiro dedussero il Mahaffy ed il Sayce, aggiuntivi specialmente i risultati che il Blass fece di pubblica ragione nei citati 'Jahrbb. f. Philologie':

---

(1) Oltre i due scritti del Mahaffy già citati più sopra, vedi pure su questi frammenti: L. Campbell, 'Classical Review', V, 3, p. 125, 9, p. 401 e sg., e 'Academy', n. 985, p. 283; Headlam, Sandis, Garnett, 'Class. Rev.', V, 4, pag. 185; J. P. Mahaffy, ibid., V, 4, pp. 186-7; M. R. James, ibid., V, 5, pag. 232; J. E. Sandis, ibid., V, 5, p. 232; R. Ellis, 'American Journal of Philology', XII, pp. 481-5; W. R. Hardie, 'Class. Rev.', VI, 1-2, pag. 72; H. Diels, 'Deutsche Literaturzeitung', 1891, p. 334 e sg.; F. Blass, 'Liter. Centralblatt', 1891, pp. 1201-4, e 'Jahrbb. f. Philol.', 145, pp. 578-80; H. Weil, 'Revue des études grecques', III (1890), pp. 480-5, e 'Journal des Savants', 1891, pp. 528-40; N. Wecklein, 'Jahresber. üb. d. Fortschrr. d. klass. Altertw.', 71 (1892), pp. 259-67; ecc. ecc.

]σδε μηδ οπως φευξουμεθα
]ας ς εγεννησεν πατηρ
]ει μεθ ημων γ εχθρον ανδρα τεισεται
]κται δε παντων εις τοσονδε συμφορας
]τ ουδ αν εκφυγοιμεν ει βουλοιμεθα 5
]ρ ης νεωρες αιμα μη δουναι δικην
]σι δ ημιν εις τοδ ερχεται τυχη
]θανειν δει τωιδ εν ημερας φαει
]τροπαια πολεμιων στησαι χερι
]εν ουτω μητερ εξαυδω ταδε 10
]ο λαμπρον αιθερος ναιεις πεδον
]οσουτον μη γαμειν με . ηδεως
]τα δ ειναι σοις τεκνοις αν . φελη
]λον τοδ αλλα συμμαχειν φιλοις
]προς αγραν τε ευτυχωθειης ην 15
]λωμεν ανδρα δυσσεβεστατον
]ελ σει χρη δοξασαι τυραννικωι
]κ . πτρω Λυκος παρεστι σιγωμεν φιλοι
πουσε αι πετραν
δρασμοις ορ διπ ης 20
τινες δε ναιως διων τες εκ ποιας χθ
σημαν τ διπα ς π τραις
δεινον νομιζων αυτος ουκ ατιμάσας
ηλ ο θ
25
ανκατει νδρ σιν πειρω
αιπα εγμε 27

Il senso dei primi sedici versi è chiaro. Siamo appunto nella parlata di Amfione alla madre. Amfione le dice i motivi per cui bisogna non fuggire, ma o morire o tentare di riacquistare in un colpo il posto che alla sposa ed ai figli di Zeus si compete, e poi

si rivolge al padre degli dei e degli uomini chiedendogli in modo un po' vivace sì, ma non contrario al sentimento dell'offesa dignità della madre, la debita assistenza a chi per tanto tempo ha lasciato nell'abbandono. L'integrazione delle lacune in alcuni punti, come ai vv. 4, 5, 6, 16 è ovvia: ne' pochi luoghi ove manca l'assoluta certezza, le differenze non possono però essere di molto rilievo. Ecco la ricostruzione che mi sembra più probabile:

Amf.] [βουλῆς ἔχου
μάλιστα τῆ]σδε (1), μήδ' ὅπως φευξούμεθα.
εἴπερ γὰρ ἡμ]ᾶς (2) [Ζεὺ]ς ἐγέννησεν πατήρ,
σώσ]ει μεθ' ἡμῶν τ' ἐχθρὸν ἄνδρα τείσεται.
ἵ]κται δὲ πάντως εἰς τοσόνδε συμφορᾶς
ὥσ]τ' οὐδ' ἂν ἐκφύγοιμεν εἰ βουλοίμεθα
Δί]ρ[κ]ης νεωρὲς αἷμα, μὴ δοῦναι δίκην.
μένου]σι (3) δ' ἡμῖν εἰς τόδ' ἔρχεται τύχη·
ἢ γὰρ (4)] θανεῖν δεῖ τῷδ' ἐν ἡμέρας φάει,
ἤ τοι] τρόπαια πολεμίων στῆσαι χερί.
τῷ πατρὶ μ]ὲν (5) οὕτω, μῆτερ, ἐξαυδῶ τάδε·
Ζεῦ, ὃς τ]ὸ (5) λαμπρὸν αἰθέρος ναίεις πέδον,
πιθοῦ (6) τ]οσοῦτον· μὴ γαμεῖν μὲν ἡδέως,
γήμαν]τα (7) δ' εἶναι σοῖς τέκνοις ἀνωφελῆ·
οὔ σοι καλ]ὸν (3) τόδ', ἀλλὰ συμμαχεῖν φίλοις.
ἔπάκουε (5)] πρὸς ἄγραν τ' εὐτυχῶ⟨ς⟩ θείης [τῦχ]ην (5),
ὅπως ἕ]λωμεν ἄνδρα δυσσεβέστατον.

(1) Weil.
(2) Integramento del Weil, come pure il σώσει del v. 3: la lezione che ne risulta è molto migliore di quella del Bury: « μάτην γὰρ ἡμᾶς . . . . . | πλὴν εἰ . . . . », quantunque richiegga lo scambio di γ in τ, che del resto è assai lieve e facile.
(3) Molto bene il Weil.
(4) Bury.
(5) L'integrazione è mia.
(6) Bene il Campbell; non così al verso precedente.
(7) Campbell.

Il Bury ed il Campbell attaccano al v. 16 il v. 17 ed integrano, il primo « τοῖον δέ] σοι χρὴ δοξάσαι τυραννικόν », il secondo « ὡς τὸν φύ]σει χρὴ δ. τ. ». A dir il vero, il concetto di entrambe le integrazioni sembrami sbagliato, nè d'altra parte credo possibile congiungere in modo molto dissimile da questo il v. 17 alla parlata precedente. Dopochè sul principio del v. 18 si credette riconoscere gli avanzi di uno σκήπτρῳ, in generale si lesse al v. 17 τυραννικῷ, che in caratteri unciali potrebbesi abbastanza facilmente scambiare con τυραννικόν, e si attribuirono i vv. 17-18 al Coro. Un uomo di cui non si distinguono ancora, per la distanza, i tratti del volto, si avvicina; le insegne regie però, ch'egli porta, non isfuggono al Coro, il quale annunzia, senza gran tema d'errare, Lico. L'incertezza sul principio del v. 17 è aumentata dopochè il Blass vi lesse ancora un ελ, oltre alle lettere già riconosciute dal Mahaffy e dal Sayce. Per proporre un integramento il quale, se non sarà il vero, può presentare però qualche probabilità, io vi leggerei πατράδελφος, e tanto più questa lezione mi tenta in quanto è appunto Antiope che deve qui porgere l'attenzione maggiore al Coro, perchè, prima che giunga Lico, ella si deve ritirare, per non esporsi al pericolo di essere vista in compagnia di Amfione e di mandar così a male la riuscita dello stratagemma di lui.

Co.] πατράδελφο]ς, εἰ χρὴ δοξάσαι τυραννικῷ
σ]κ[ή]πτρῳ, Λύκος πάρεστι· σιγῶμεν, φίλοι.

Antiope si ritrae dalla scena: la segue Zeto (1). Lico, appena giunto, si rivolge ai presenti (Amfione e Coro) interrogandoli sulla casa che vede lì presso, sulla fuggitiva e su colui che l'ha mandato a chiamare per consegnargliela, cosa che gli è sembrata di tanta importanza ch'egli non ha sdegnato di venire tosto, esponendosi forse a non lieve pericolo se i figli della sua schiava non fossero poi morti davvero. Questo almeno pare che si possa capire dai rimanenti versi del *fr.* A, i quali sono in uno stato così mi-

(1) Nè tutto ciò mi sembra impossibile, come pare creda il Weil, se stiamo al ragionamento che fa in 'J. d. S.', 1891, p. 532.

serando da renderne affatto impossibile una ricostruzione somigliante, anche molto da lontano, al testo che dovette scrivere Euripide.

Amfione si svela per l'uomo che il re cerca, ed avvia con lui un dialogo, del quale abbiamo il proseguimento nel *fr.* B, colonna sinistra:

Amf.]]κας ηδομαι καιωνεκα
Li.] ουκ ασφαλες τοδ ειπας ανθρωπε σκεπ[
Amf.] δραν δει τι εκεινους δ οιδ εγω τεθνηκ[
Li.] καλως αρ ειπερ οισθα ταξωμεσθα νυ[
Amf.]]αλλην η δομων στειχ σω 5
]και πριν οικουμ[
Li.]]τους ξενους[
Amf.]]δορυφορου . εξω[
Li.]]νται αι σινπ[
Amf.]]εις και συ θησομεν καλως 10
Li.]]ηθος εισιν οι ξενοι
Amf.]]ουκ εχουσιν εγ χεροιν
Li.]]φρουρειτε παν πετρας
]ντες καν κπιπ ηι δομων
]δε παιδα νυκτε . ς εμηι 15
]αι χειρ . και ταχ εισεται 16

Il senso generale di tal conversazione doveva essere all'incirca questo: Amfione dice a Lico che Antiope s'è rifugiata dentro la casa che sorge loro dinanzi, e che la gente che vi abita le ha promesso di soccorrerla e difenderla: ma ciò le varrà poco: ci sarà ben il modo di strapparla a costoro, ed egli vi riuscirà, perchè gode nel dare la meritata punizione alle donne malvage. Lico trova che, se Antiope è difesa, il ricuperarla non sarà senza pericolo. Ma una decisione bisogna pur prenderla, replica Amfione: d'altra parte io so di certo che i due gemelli sono morti, e chiunque altro non avrà poi tanto interesse a pigliar le parti d'An-

tiope da farsi ammazzare per lei. — Se la cosa sta proprio in questa maniera, non sarà tanto difficile prendere un utile partito. — E qual partito migliore che entrare subito in quella casa, tanto più che io la conosco bene, perchè una volta vi stavo già co' miei? — Così adunque io avrò in mano questi ospiti d'Antiope? — Meglio però se lascerai fuori le tue guardie. — E come ciò avverrebbe se devesi lottare contro uomini forti? — Non dubitare, noi condurremo la cosa a buon termine. — Ma dimmi, qual è il numero degli ospiti? — Pochi essi sono, e non hanno armi. — Voi adunque (ai δορυφόροι) custodite tutt'all'intorno questo luogo roccioso, e, se alcuno esce dalla casa, afferratelo: io trascinerò colle mie proprie mani la figlia di Nicteo e ben tosto ella saprà quanto stolta impresa sia pe' servi il cozzare co' signori. Nè ella avrà certo l'aiuto di Zeus — continua Lico nel fr. B, colonna destra:

διαστ
οιος κηρυ
]αι π τα μεν σφ[
ου Ζευς εμειχθη[20
τι δ ιστανεις[
Ζηνος μολουσα σε[
επειδ οριζει και δ[
αυτη τε δεινη[
παιδας τε τους Ζ[25
ων χρη σ ακουειν[
εκοντα δουναι[27 —,

poichè null'altro se non una storiella è quanto racconta Antiope, di essersi giaciuta con Zeus (οὐ Ζεὺς ἐμείχθη), mentre assai più probabilmente ebbe che fare con un uomo d'ignobile schiatta; ad ogni modo sarà sempre meglio andar cauti, perchè essa è astuta (αὐτή τε δεινή) e se per caso i figli suoi fossero vivi (παῖδας δὲ τοὺς Ζ...), saranno due vigorosi garzoni nel fior dell'età. Ma tu — dice ad Amfione il re Lico, cui balena un vago sospetto della trappola tesagli — devi ben ascoltare e tener fisso in mente

questo (ὧν χρή σ' ἀκούειν): tu mi hai offerto di tua spontanea volontà di darmi Antiope (ἑκόντα δοῦναι): se in alcun modo mancherai alla tua promessa, la mia vendetta su te sarà terribile.

I versi 2, 3, 4 possiamo dire di averli con una lezione interamente certa, perchè è molto semplice e naturale integrare nel primo σκέπ[ας], nel secondo τεθνηκ[ότας] e nel terzo νῦ[ν]; quanto a tutti gli altri, sia della colonna sinistra sia della destra, tranne il v. 5, per cui credo quasi fuor di dubbio il supplemento τάξιν τίν'], potrebbe integrarli chi, come il Campbell, voglia far vedere d'esser capace di scrivere versi in greco, non già chi siasi proposto lo scopo di ristabilire il più che sia possibile di un lavoro andato perduto, il quale dovea avere una determinata forma e non quella che ad ogni filologo non privo di fantasia e d'ardire piaccia attribuirgli.

Il *fr.* C, colonna sinistra, secondo ogni probabilità, forma la continuazione del *fr.* B senza nessun o quasi nessun intervallo. I vv. 1-7, eccetto l'esclamazione del settimo, sembrano pronunziati dal Coro: i primi quattro però sono trimetri giambici, gli altri sono giambi e docmî, e corrispondono metricamente, a parer mio, coi versi 13-15, co' quali formano un breve tratto lirico, che serve come di divisione tra il quinto episodio e l'epilogo. Su questa corrispondenza torneremo ben tosto: ora vediamo il testo del *fr.* C, colonna prima:

]ντας ως ματην λογω[
]μμαχους ανωφελεις
]ης αν θεος θελη ι
]τηνδ ανα στεγην ταχα
]ριων σθενος βροχοισι κατα 5
]βροτων δ αυ τεχναις
]ον ιωι μοι μοι
]αεα
]αιδ των νεανιων χερες
ψι προσπελοι ντες ουκ αρηξετε 10

αλαλαζετ γα βοαι . αρεως . . ω μελος
ὦ] γαια Καδ αι πολ . . μ ασωπικον
κλυει σ οραι π αλαστοροιν φοβερος
αιματος δικ χρονιος αλλ ομως επεσεν
ελαβεν οταν ν ασεβη βροτων 15
οιμοι θανουμαι προς δυοιν ασυμμαχος
την δ εν νεκροισιν ου στενεις δαμαρτα σην
η γαρ τεθνηκεν καινον αυ λεγεις κακον
ολκοις γε ταυρειοισιν διαφερουμενη
προς του προς υμων τουτο γαρ θελω μαθειν 20
εγμανθανοις αν ως ολ . λε ημων υπο
]λ η τι εφυκαθ ων ουκ οιδ εγω
τι τουτ ερευν . ις εν νεκροις πευσει θανων
]ευω ιον εξωρμωμενους
]ξ Αμφιον τολας δε σοι 25
ενω
φιων
εγερωπον
π αρνησηι ταδε
ν ετο 30
linea perduta
α κα
μα γη
νοντας εγ διος
ος μοναρχιαν 35
αδμειοις αναξ 36

I primi quattro versi non tenteremo, per la solita ragione, di ricostruirli. Il senso generale sembra però che si possa indovinare. Lico, appena pronunziata la minaccia contro Antiope, è entrato nella casa insieme con Amfione, ed il Coro, che lo vede caduto nel tranello, dice all'incirca: « vedrai che solo a parole sono morti i

figli di Zeus (1), e che stoltamente credesti di trovare inutili alleati di Antiope, quando sarai preso al laccio, se dio vuole, in questa casa ». Segue una considerazione integrata in modo assai probabile dal Weil, e poi si sente il primo grido di Lico:

– ⏑́⏑ ⏑́–́ | ⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑ ⏑́⏑
τῶν ἀλιτη]ρίων σθένος βρόχοισι κατα-

⏑ –́ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ –́ ⏑ –́
πλέκουσιν θεοί·] βροτῶν δ' αὖ τέχναις

⏑ –́ ⏑́⏑ ⏑ ⏑́⏑ | ⏑ –́ ⏑́–́ –́
ἁλόντες ἐνέπεσ]ον. — Ἰώ μοί μοι.

Come si vede, qui abbiamo una esapodia giambica seguìta da due dipodie docmiache: orbene i versi 13-15 devono presentare lo stesso schema metrico. Per il v. 13 la cosa è ovvia: l'andamento suo è evidentemente giambico, e l'integrazione πράκτωρ del Weil, che è certa, non lo turba affatto: sicchè anche qui ecco la esapodia giambica:

⏑ –́ ⏑ –́ | –́ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑ ⏑́⏑
κλύει σ', ὁρᾷ π[ράκτωρ] ἀλαστόροιν φοβερός.

Per il v. 14 la faccenda è, in apparenza, molto ingarbugliata, ma in realtà più semplice che non paia. Il Sayce fu il primo ad accorgersi (2) che i vv. 14-15 corrispondono precisamente coi due citati da Stobeo, che costituiscono il *fr.* 224 del Nauck (3). Valendoci di questi noi possiamo intanto integrare le lacune che s'incontrano nel testo del Petrie, e così otteniamo:

– ⏑ ⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ –́ ⏑ ⏑́⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑
αἵματος δίκ[α τοι δίκα] χρόνιος ἀλλ' ὅμως ἔπεσεν

⏑ ⏑́⏑ ⏑́⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑́⏑ –́ ⏑ –́
ἔλαβεν ὅταν [ἔχῃ τι]ν' ἀσεβῆ βροτῶν.

---

(1) Molto a proposito il Weil cita Sof., *El.*, v. 63: « λόγῳ μάτην θνήσκοντας », in 'J. d. S.', p. 534.

(2) V. 'Hermath.', XVII, p. 49.

(3) *Eurip. fragmenta*. Eccolo:

δίκα τοι δίκα χρόνιος· ἀλλ' ὅμως ὑποπεσοῦσ'
ἔλαθεν, ὅταν ἔχῃ τιν' ἀσεβῆ βροτῶν.

Se ora osserviamo il v. 15, vediamo tosto che è formato precisamente di due docmî come il v. 7, ed il v. 14 poi consterebbe anch'esso di due docmî, elidendo in principio αἵματος ed in fine ἔπεσεν, o meglio, il che dal lato metrico importa lo stesso, sostituendo ἔπεσεν al posto di ἔλαβεν, che verrebbe tolto via. La corrispondenza antistrofica sarebbe così raggiunta. Le due parole αἵματος ed ἔπεσεν non rappresenterebbero per caso qualche corruzione? Io ne sono certo. Già il Wecklein osservava (1) che nè la lezione di Stobeo nè quella dei frammenti del Petrie sono metricamente ammissibili; cadeva però, a parer mio, in errore quando, per voler tenere troppo di entrambe le lezioni, poneva al posto dei vv. 14-15 cinque docmî invece di quattro. L'αἵματος, che può sembrare strano anche pel fatto che Lico non ha punto versato il sangue di Antiope, e che, per potersi reggere, ha fatto un po' arzigogolare stavolta anche quel finissimo ellenista che è il Weil (2), io lo credo una glossa derivata dall'avere il glossatore visto in forse più d'un caso πράκτωρ unito ad αἵματος, e non di frequente invece πράκτωρ solo. L' ὑποπεσοῦσ' ἔλαθεν di Stobeo poi dovette essere una spiegazione molto naturale a darsi (3) di un ἔπεσεν, lezione genuina: un copista certo non grande conoscitore di metrica, prese la glossa per correzione del testo, ma, sembrandogli, così a occhio e croce, che il v. 15, in principio del quale era scritto l' ἔπεσεν, riuscisse troppo lungo, in confronto del precedente, colla sostituzione della glossa, lasciò l' ἔλαθεν nel v. 15 e trasportò l' ὑποπεσοῦσ' in fine del v. 14. Così nacque la lezione che troviamo riferita da Stobeo. Il copista del nostro papiro dovette aver davanti due copie, una genuina ed un'altra coll'accennata glossa già entrata nel testo, e, non intendendo assolutamente come dal lato metrico potesse stare l' ὑποπεσοῦσ', vi sostituì l' ἔπεσεν della lezione genuina, che vi poteva stare prendendo il verso per una serie, certo strana serie, di giambi. Ed ecco per tal modo spiegata la successione dei due aoristi che ne porge il papiro.

---

(1) 'Jahresb. üb. d. Fortschrr. etc. etc.', 1892, p. 265.
(2) 'J. d. S.', p. 534.
(3) Cfr. *Coef.*, vv. 61 e sgg.

Che in esso poi si legga ἔλαβεν piuttosto che ἔλαθεν non importa, perchè lo scambio tra il B ed il Θ nella scrittura unciale è facilissimo. E la corrispondenza antistrofica tra i vv. 13-15 ed i vv. 5-7 è perfettamente ottenuta colla lezione che io credo genuina:

⏑ ⏓ ⏒ ⏑ ⏓ | ⏑ ⏑⏑ ⏒ ⏑ ⏓
δίκα τοι δίκα χρόνιος, ἀλλ' ὅμως
⏑ ⏑⏑ ⏒⏑ ⏑ – | ⏑ ⏑⏑ ⏒ ⏑ ⏓
ἔπεσεν, ὅταν ἔχῃ τιν' ἀσεβῆ βροτῶν.

Al v. 8 è chiaro che non devesi leggere se non l'esclamazione ἔα ripetuta due volte: è certo il Coro che parla, come anche al v. 9, che il Weil molto bene, come di solito, compie:

κ]αὶ δ[ή σ' ἔχουσι] τῶν νεανιῶν χέρες.

Il v. 10 è il secondo grido di Lico:

ὦ πρόσπολοι [δραμό]ντες (1) οὐκ ἀρήξετε;

Nel v. 11 il Coro si eccita a cantare il canto di Ares:

⏑⏑ ⏓ ⏑ ⏒ | ⏑ ⏑⏑ ⏒ ⏑ ⏑⏑ | ⏑ ⏓ ⏑ ⏒
ἀλαλάζετ' ὦ μέτα βοᾷ τ' Ἄρεος ἴτω μέλος (2).

Il v. 12 è l'ultimo grido di Lico dall'interno della casa:

ὦ] γαῖα Κάδ[μου κ]αὶ πόλ[ισ]μ' Ἀσωπικόν (3).

Dei vv. 13-15 già discorremmo.

---

(1) Mahaffy. La congettura ὦ πρὸς [θεῶν γέρο]ντες del von Wilamowitz non regge più dopochè si riconobbero nel papiro le tracce della parola πρόσπολοι.

(2) Weil, 'J. d. S.', p. 534: cfr. il luogo ivi citato, Eurip., *fr.* 775 (*Eurip. fragm.*, N.), v. 52: « ἴτω τελεία γάμων ἀοιδά ».

(3) Che il πόλισμ' Ἀσωπικόν sia Tebe è fuor di dubbio per chi senta, invece d'analizzar freddamente, ciò che è arte. Del resto il v. 43 di questo frammento C parla molto chiaro, togliendo qualsiasi incertezza.

Al v. 16 Lico, e con lui Amfione e Zeto, che lo hanno afferrato e stanno per ucciderlo, incominciano a farsi vedere sull'ingresso della scena, e poscia man mano s'avanzano. Fino al v. 22 il testo è quasi del tutto sano (διαφερουμένη va corretto in διαφορουμένη, e ταυρείοισιν in ταυρείοισι, ὁλ. λε va compiuto in ὅλ[ω]λ(ε)): l'integrazione del v. 23 è dovuta al Weil, e mi sembra certa: al v. 24 è chiaro che manca un α.

Li.] οἴμοι θανοῦμαι πρὸς δυοῖν ἀσύμμαχος.
Amf.] τὴν δ' ἐν νεκροῖσιν οὐ στένεις δάμαρτα σήν;
Li.] ἦ γὰρ τέθνηκεν; καινὸν αὖ λέγεις κακόν.
Amf.] ὁλκοῖς γε ταυρείοισι διαφορουμένη.
Li.] πρὸς τοῦ; πρὸς ὑμῶν; τοῦτο γὰρ θέλω μαθεῖν.
Amf.] ἐγμανθάνοις ἂν ὡς ὅλ[ω]λ(ε) ἡμῶν ὕπο.
Li.] ἀλ]λ' ἦν τι[νων π]εφύκαθ' ὧν οὐκ οἶδ' ἐγώ;
Amf.] τί τοῦτ' ἐρευν[ᾶ]ις; ἐν νεκροῖς πεύσει θανών.

I due fratelli stanno per vibrare a Lico il colpo mortale, quando nella *machina* compare Hermes. Tutto quello che si può comprendere dai pochissimi (1) frammenti della prima parte della parlata è che il dio ordina ad Amfione di cessare dall'ira contro Lico:

παῦσαι κελ]εύω [φόν]ιον ἐξωρμωμένους
ὁρμήν, ἄνα]ξ Ἄμφιον· [ἐν]τολὰς δέ σοι
Ἑρμῆς προφωνῶ πατρός] (2),

che Antiope ha veramente partorito i due gemelli da Zeus:

βλαστά]νοντας ἐγ Διός,

e che Lico deve cedere il trono ad Amfione, il quale diventerà in luogo di lui signore de' Cadmei:

ος μοναρχίαν
Κ]αδμείοις ἄναξ.

---

(1) Ciononostante il Campbell ha rifatto anche qui il testo: veggasi il citato articolo della 'Cl. R.', p. 126. Chi però capisce que' versi è bravo.
(2) Weil, 'J. d. S.', p. 535.

Forse nel tratto mancante del discorso di Hermes è da collocare il *fr.* 221: il dio dice che Lico è degno di perdono, perchè ha errato non per malvagità d'animo, ma per soverchio amore della consorte (1):

πολλοὶ δὲ θνητῶν τοῦτο πάσχουσιν κακόν·
γνώμῃ φρονοῦντες οὐ θέλουσ' ὑπηρετεῖν
ψυχῇ, τὰ πολλὰ πρὸς φίλων νικώμενοι.

La colonna destra del *fr.* C è la meglio conservata di tutte: essa contiene una gran parte della parlata del *deus ex machina* e poi la risposta di Lico, sebbene non intera.

Herm.] ὅταν δὲ θάπτῃς ἄλοχον εἰς πυρὰν τιθείς,
σαρκῶν ἀθροίσας τῆς ταλαιπώρου φύσιν,
ὀστέα πυρώσας, Ἄρεος εἰς κρήνην βαλεῖν,
ὡς ἄν τὸ Δίρκης ὄνομ' ἐπώνυμον λάβῃ
κρήνης [ἀπό]ρρους ὃς δίεισιν ἄστεως 5
πεδία τ[ὰ Θήβ]ης ὕδασιν ἐξάρδων ἀεί.
ὑμεῖς δ', [ἔπε]ιδὰν ὅσιος ᾖ Κάδμου πόλις,
χωρεῖτε, [παῖδε]ς· ἄστυ δ(ὲ) Ἰσμηνὸν πάρα
ἑπτάσ[τομ]ον πύλαισι[ν] ἐξαρτύετε.
σὺ μὴ [καμοῦ] τὸ πνεῦμ[α] πολεμίων λαβών, 10
Ζῆθ', ὡς [κυνη]γῶν· ἡσυ[χῇ] δ' Ἀμφίονι
λύραν ἐ[παιν]ῶ δ[ιὰ] χερῶν ὡπλισμένον
μέλπειν θεοὺ[ς ψ]δαῖσιν· ἕψονται δέ σοι
πέτραι τ' ἐ[ρυ]μναὶ μουσικῇ κηλούμεναι
δεν[δράς τε] μητρὸς ἐ[κλιπ]οῦσ' ἑδώλια, 15
ὥστ' εὐμ[άρεια]ν τεκτόνων θήσει⟨ς⟩ χερί.
Ζεὺς τήνδε τιμήν, σὺν δ' ἐγὼ δίδωμί σοι,
οὕπερ τόδ' εὕρημ' ἔσχες, Ἀμφίων ἄναξ.
λευκῷ δὲ πώλῳ τῷ Διὸς κεκλημένοι
τιμὰς μεγίστας ἕξετ' ἐν Κάδμου πόλει. 20
καὶ λέκτρ(α) ὁ μὲν Θηβαῖα [λήξ]εται γάμων,

(1) V. Ribbeck, p. 300.

ὁ δ' ἐκ Φρυγῶν κάλλιστον [εὐ]ναστήριον
τὴν Ταντάλου παῖδ.' ἀλλ' [δσ]ον τάχιστα χρὴ
σπεύδειν, θεοῦ πέμψαντος οἷα βούλεται. 24

I supplementi di alcuni versi sono ovvii: così quelli dei vv. 5, 6, 7, 9, 13, 16, 22, 23. Al v. 8 il Weil, di cui ho adottato, per un motivo assai facile da comprendere, la maggior parte delle integrazioni, legge χωρεῖτ(ε) [ἄνακτε]ς· a me sembra che lo spazio non basti per sei lettere, ma appena appena per cinque, e quindi ho seguìto qui il Mahaffy ed il von Wilamowitz. In luogo di 'Ισμηνοῦ del papiro il Weil corresse 'Ισμηνόν. I versi 10-11 sono i più disperati in questa parte del discorso di Hermes. Il Mahaffy ed il Sayce hanno creduto di leggervi « συ μεν τογνευμ . . πολεμιων λαβων | Ζηθως πον. ν συ νὸ αμφιονι ». Il Diels ha dato un brutto integramento, specie al secondo verso: « σὺ μὲν [φθόρον] τὸ πνεῦμ[α] πολεμίων λαβών, | Ζῆθ', ὡς [πρίν, ἔχε] πόν[ο]ν, σύ[δη]ν δ' 'Αμφίονι ». Il Gomperz ha ristabilito « σὺ μὲν [μιαι]φόνευμ[α] πολεμίων λαβών, | Ζῆθ', ὡς [τάχιστ' ἀ]πόφ[ε]ρε, σὺν δ' 'Αμφίονα », il Blass « σὺ μὲν [σάκους] τόρνευμ[α] πολεμίων λαβών, | Ζῆθ', ὡς [ἔχῃς] πόν[ο]ν σύ· [τὸ]ν δ' Αμφίονα », lo Starkie « σὺ μὲν [τὸ τόξο]ν ῥῦμ[α] πολεμίων λαβών, | Ζῆθ', ὡς [πρίν, ἐκ]πόνησο[ν, ἐ]ν δ' 'Αμφίονι | λύραν κ[αθάπτ]ω κτλ. ». La lezione del Weil, che ho seguìto, mi sembra ancora la migliore e dal lato paleografico e dal poetico (1). Al v. 12 il Weil, credendo riconoscere un ε in quella lettera che il Mahaffy dà per un κ, scrive ἐ[παινῶ] e così ottiene di conservare il dativo 'Αμφίονι nel verso precedente. Le lacune del v. 15 le ho riempite pure sulla scorta di una ipotesi del Weil (2). Al v. 21 leggo [λήξ]εται, che parmi dia un concetto assai più vero che non [λήψ]εται. La correzione γάμων per γάμον del papiro è necessaria. Semplici errori di scrittura sono al v. 22 [εὐ]ναυστήριον e al v. 23 Ταντάλλου.

(1) Vedi 'J. d. S.', p. 536.
(2) Vedi 'J. d. S.', p. 537.

Viene ora la risposta di Lico ad Hermes:

ὦ πόλλ' ἄελπτα Ζεὺς τιθείς. καθ' ἡμέραν 25
ἔδειξ[ε τὴν νῦν] τάσδ' ἀβουλίας ἐμάς.
ἐπιφρά[ζομαι] δοκοῦντας οὐκ εἶναι Διός·
πάρεστε καὶ ζῆτ·' ἔφ[ε]ρε μηνυτὴς χρόνος
ψευδεῖς μὲν ἡμᾶς, σφῷν δὲ μητέρ' εὐτυχεῖν.
ἴτε νῦν, κρατύνετ' ἀντ' ἐμοῦ τῆσδε χθονός 30
λαβόντε Κάδμου σκήπτρα· τὴν γὰρ ἀξίαν
σφῷν προστίθησιν Ζεύς· ἐγώ τε σὺν Διὶ
Ἑρμῇ[ι τε χωρῶν Ἄρε]ος εἰς κρήνην βαλῶ
γυναῖκα θάψας τῆσ[δ' ὅπως ξυ]νοῦσα γῆς
νασμοῖσι τέγγῃ πεδία Θηβαίας χθονὸς 35
Δίρκη πρὸς ἀν[δρ]ῶν ὑστέρων κεκλημένη.
λύω δὲ νείκη καὶ τὰ πρὶν πεπραγμένα..... 37

Il discorso non è finito, ma non deve mancare gran cosa: forse il fr. 221 starebbe meglio qui che non nella parlata di Hermes: Lico adduce come scusa della sua condotta verso Antiope ed i figli di lei il troppo amore per la propria moglie. A me piace più questa ipotesi che l'altra: in mancanza di una guida sicura ognuno consulti qui il suo gusto.

Ai vv. 25-26 giustamente osserva il Weil (1) che la locuzione καθ' ἡμέραν di per sè sola non può significare se non « di giorno » o « durante tutto il giorno », il che nel caso nostro sarebbe ridicolo: occorre adunque unirvi, mediante un aggettivo, una determinazione più precisa. Ma io non seguirei il cambiamento, proposto dall'illustre grecista, di τάσδε del papiro in τήνδε, sebbene tale alterazione sia da lui suffragata con un acuto ragionamento (1), e scriverei piuttosto come al v. 26 si vede. Al v. 28 è da leggere senza dubbio ἔφ[ε]ρε. I supplementi dei vv. 33 e 34, dovuti al Weil, benchè lungi dall'essere certi, sono però belli ed acuti. Che debbasi integrare ἀν[δρ]ῶν al v. 72 è chiaro.

---

(1) 'J. d. S.', p. 538.

Come risulta evidente dal particolareggiato esame che abbiamo fatto della parlata di Hermes, il *fr.* 225 non vi può per nessun modo trovare posto: altra è, per questo tratto, la soluzione dell' 'Antiope' euripidea, e non v'è dubbio che quei versi che il Nauck credeva certamente tragici e d'Euripide non siano invece comici e di Eubulo.

***

Ed eccoci alla fine della nostra analisi.

Sono così, tra i frammenti del Nauck, del Petrie, di Pacuvio, e quelli incerti che io ho rivendicato all' 'Antiope', 283 versi, parte interi e parte monchi, che abbiamo del drama euripideo, e che ci hanno permesso di ristabilire la successione di tutte le scene ed anche qualche scena in modo abbastanza particolareggiato.

Un'osservazione ancora prima di terminare. Quanti erano gli attori in questa tragedia?

Se avessimo voluto fare un grande uso, anzi abuso di κωφὰ πρόσωπα, far lavorare gli attori come disperati senza concedere loro un po' di respiro, andare incontro a qualche ridicolaggine, e magari sopprimere questa o quell'altra scena molto opportuna e forse necessaria, a tali patti si sarebbe anche potuto tirare innanzi alla peggio senza il τετραγωνιστής: ma, tutto ben considerato, io credo che questo non mancasse. I personaggi erano dunque i seguenti:

Χορός,
Παραχορήγημα Μαινάδων,
Διόνυσος,
Ἀντιόπη,
Ἀμφίων,
Ζῆθος,
Δίρκη,
Θεράπων,
Βουκόλος,
Ἄγγελος,
Λύκος,
Ἑρμῆς,

e le parti così distribuite:

πρωταγωνιστής	Ἀντιόπη, Θεράπων, Ἑρμῆς.
δευτεραγωνιστής	Ἀμφίων, Ἄγγελος.
τριταγωνιστής	Ζῆθος, Διόνυσος.
τετραγωνιστής	Δίρκη, Βουκόλος, Λύκος.

ANGELO TACCONE.

PER IL MITO DI HERAKLES

Nell'ode V di Bacchilide (v. 56 sgg.) all'eroe Alcmenio, disceso nelle case di Persefone per trarre alla luce dall'Ade il cane dagli aspri denti, appare l'ombra dell'intrepido Portaonide, Meleagros. Questi, poi ch'ebbe sbigottito 'con la paura ch'uscìa di sua vista' l'ammirando figlio di Zeus, lo rassicura e gli dice con amaro rimpianto della fine sua lagrimosa. Il poeta aggiunge con solennità (vv. 156-169): « Dicono che il ferreo figlio di Anfitrione « allora solo per certo bagnò di lagrime il ciglio, lamentando il « destino dell'eroe sventurato. Ed a sua volta così gli parlava: « 'Per chi deve morire non nascere è il meglio, nè mai riguardare « la luce del sole. Ma poichè nulla si ottiene coi nostri lamenti « è bene parlare di ciò che può avere alcun fine. Or non v'è forse « nell'ampia magione del bellicoso Oineus una vergine figlia che « ti somigli per indole? Questa vorrei condurre splendida moglie' ».

La risposta di Herakles contiene due massime: l'una di carattere generale, comune, quella del μὴ φῦναι φέριστον, l'altra, diciam pure, personale. La prima è un'idea crudamente fissa nell'intelletto di Bacchilide, il quale pure una volta, e molte altre volte forse, avea cantato « a ciascuno de' mortali il demone impose una parte di affanni » (1). Ma quale altro, fra i poeti del sec. V, non avea cantato nell'Ellade quest'amara sorte degli uomini? Quei poeti vissero in un'aria di malinconia, naturale laddove c'è una vita troppo goduta di fronte a un'altra vita troppo sofferta, laddove c'è smania di godimento e conoscenza di sacri-

(1) Framm. 13, ediz. Blass.

cio. Ma subito dopo Herakles dà un consiglio ch'è la conseguenza fatale d'una premessa inesorabile (v. 162 sgg.):

. . . . οὐ γάρ τίς ἐστιν
πρᾶξις τάδε μυρομένοις,
χρὴ κεῖνο λέγειν ὅ τι καὶ μέλλει τελεῖν.

Un traduttore di Bacchilide, Nicola Festa, ci ammonisce ch'è questo uno dei luoghi comuni più frequenti (1); sì, per certo, uno dei luoghi comuni corrispondenti a una comunità di bisogni deali che abbraccia più secoli del pensiero greco, dall'epos alla lirica, al dramma. È questo un principio di fede e di saggezza scaturito da un esame e da un giudizio assai naturale e facile della vita pagana, dalle prime oligarchie elleniche all'impero romano, da quando Odisseo ammoniva: ἀλλ' οὐ γάρ τις πρῆξις ἐγίγνετο μυρομένοισιν (2), a quando in maniera più volgare e più incitata Orazio gridava: *carpe diem* o consigliava *nil admirari*: un consiglio ch'è tutto un trionfo di umanità operante sulla umanità speculante, che concede alla mente di riposare nella gioia dell'azione anzi che nella gioia della riflessione; siamo ben lontani da Epicuro.

A noi tuttavia non importa che il pensiero di Herakles sia quello stesso di molti o, ammettiamo pure, di tutti; osserviamo soltanto ch'esso in Bacchilide è pure particolarmente attribuito a Herakles. Il medesimo concetto si trova, è vero, ripetuto nel fr. 12 (Blass); però di quella massima frammentaria nessuno potrà o vorrà certo dire a chi abbia voluto attribuirla il poeta, rappresenti un'opinione espressa direttamente dall'autore o posta bocca a un eroe, a un dio, a un altro uomo. Ma ripetiamo: noi importa che in Bacchilide Herakles abbia parlato in quel modo. Alla fine dell'episodio di Meleagros, il Festa aguzza l'occhio con acutezza forse eccessiva, sorprende l'arte del poeta in un congiungimento di sorte, lasciato artisticamente intendere, tra

(1) *Le Odi e i Frammenti di Bacchilide*, Firenze, 1898, p. 133.
(2) Od. κ. 202.

Ercole e Meleagro: siffatto congiungimento l'arte del poeta svela attraverso quella mirabile trama di parole e d'imagini. . ianira, la vergine dal collo fiorente, farà un giorno di Heral una vittima, come fece Althaia di Meleagro. Tanto è vero ch tutte le cose bisogna *cercare la femina!* « Così », prosegue il Fe « i destini dei due eroi devono fatalmente congiungersi » (1). non così devono facilmente congiungersi i destini dei due e così forse piace intendere a quel postillatore, ma l'arte del po la sua visione eroica tutta piena di sensazioni reali e prese non impone alcun presentimento tragico di una nuova fine. quell'episodio c'è tutto un tremore appassionato e una gr dezza eroica ch'è sufficiente motivo dell'arte: la grande svent del fortissimo eroe, Herakles, che trema che piange che confo e una vergine non conosciuta, desiderata come una bellezza steriosa, non è forse materia bastevole al poeta e all'artista? Festa vede un riscontro fatale della sorte nelle parole di Herak ed ha un'osservazione assai meschina forse e leggiera per un terprete di Bacchilide e per uno studioso del pensiero gre « Herakles, mentre vuole evitare i vani lamenti, va incon da sè alla sua sciagura! » (2). Ma noi non possiamo costring il poeta a preparare con quei versi la sciagura dell'Anfitrion e a riversare in quelle parole la ironia tragica della sorte; e tu le ragioni o gli spropositi della critica non riusciranno a costi gere le ragioni dell'arte. Herakles non vuole evitar nulla in qu l'episodio; il figlio di Alcmena ha parlato in Bacchilide co parlerà in Euripide: egli è solito profferire il motto della s gezza umana, anche quando Deianira non si aggiunga a turb l'orizzonte fosco dell'eroe e la vista dei critici troppo sottili.

Siamo in Tessaglia, nella corte di Admeto, dov'è un cupo ace dolore intorno ad Alcesti morta. Ivi capita Herakles, vicin compiere la terza delle fatiche pel Tirintio Euristeo; ei si r alla conquista dei cavalli di Diomede Tracio (3). Al coro

(1) Op. cit., p. 35.
(2) c. s.
(3) v. 476 sgg.

l'interroga risponde parole divine (v. 499 sgg.): « È del mio de-
« stino questa fatica; è un demone duro il mio, sempre, e tende
« alla vetta: se m'è d'uopo far guerra coi figli di Marte, Licaone
« prima, poi Cigno: or vado al mio terzo travaglio... Ma nes-
« suno vedrà la schiatta d'Alcmena tremar di mano nemica,
« giammai ». Giunge Admeto, che gli nasconde, cortese, l'ambascia vera dell'animo, e gli assegna un luogo della casa remoto, dove non giungano i gemiti dei dolenti, e ordina al servo che largamente ristori l'ospite illustre. Più tardi il funerale d'Alcesti è compiuto: il servo ed Ercole sono soli. Quest'ultimo mangia e beve e canta senz'altra cura del mondo: il servo aggiunge al dolore lo sdegno (v. 747 sgg.): « Molti stranieri io conobbi e di
« ogni contrada giunti alle case di Admeto: ad essi ho apprestato
« le mense; ma un più malvagio di costui, venuto alla nostra
« dimora, non mi capitò giammai. Egli apparve vedendo tutt'af-
« flitto il mio padrone e pure varcò senza ritegno le soglie, e,
« poi ch'ebbe appresa la sciagura, senza alcuna costumatezza ac-
« colse gli offerti doni ospitali, anzi se ci scordammo d'una cosa
« ei fa schiamazzo chè gli si rechi. Con un nappo di edera tra
« le mani ei cionca il liquore pretto della nera madre, fino a che
« non l'abbia scaldato ed invaso la fiamma del vino: circonda il
« capo con rami di mortella, urlando canzonaccie stonate; e mi è
« toccato così di sentire un duplice concento; poichè costui can-
« tava per nulla commosso al dolore di Admeto e noi domestici
« piangevamo la padrona, senza poter neanco mostrare il volto
« lagrimoso: così prescrisse Admeto. Ed ora io disfamo qua dentro
« lo straniero, un furfante un mariuolo un ladrone forse; e in-
« tanto è portata là fuori, lei; nè io potei seguirla nè stender
« la mano, compiangendo la signora mia, che per me e pei servi
« tutti era la madre, era: e da quanti malanni non ci salvava
« acquetando le ire del consorte! Oh non debbo io a buon diritto
« odiare costui, piovuto qua in mezzo alle nostre sventure? ».

Così l'antichità potè qualche volta rappresentare Herakles: non come una figura grottesca, ma come una tendenza idealizzata, vale a dire esagerata. Il popolo vien così raffigurando le idee, le potenze, le forze morali: con vigorosi ed esagerati contorni fisici. I

tempi più antichi non hanno parodie: così come non ne ha tuttavia il popolo quando abbozza e raffigura i suoi ideali. La parodia è concessa soltanto a chi sta fuori del mondo rappresentato. Le caricature si rassomigliano a quelle figure strambe e ridevoli che assumono talvolta le nubi, dopo la giornata, al tramonto: e del tramonto ci hanno ancora la profonda malinconia e l'intimo abbattimento; Morgante, don Quijote, Tartarin non fanno allegria. Le impronte che lascia la fantasia del popolo nell'arte sono sempre gigantesche, e quindi grottesche. Ma in quelle imagini non c'è irreverenza nè astuzia: se così fosse, dovremmo considerare siccome caricature irreverenti gli dei e gli eroi tutti dell'epos greco. Tutte quelle proporzioni smisurate, quei lineamenti mostruosi sono come grandissime ombre proiettate da idee semplici e grandi. Gli dei e gli eroi dell'Ellade sono polisarci, di una polisarcia divina che oggi farebbe ridere gl'increduli e disperare i fedeli. Ma pure solo da quel grottesco primitivo noi abbiam potuto a mano a mano estrarre il concetto ideale di grandezza e di forza; abbiamo inteso prima il bisogno di vedere, di sentire qualche cosa di grande, di superiore fuori di noi; più tardi ne abbiamo raccolto intimamente l'imagine ed è sorta l'idea. Gli antichi raffigurarono i membri enormi e gli arnesi giganteschi dei loro numi, come il medio evo ci dette i lineamenti stravolti e ingrossati dei suoi santi, così come ai bambini si è soliti novellar di favolosi vigori muscolari, quando si voglia accennare a una straordinaria forza morale.

Così per Ercole, in quel tempo: vale a dire al V secolo a. C., e prima ancora. Egli è l'eroe colto dalla sventura: la sua vita è il travaglio senza tregua, non per la gloria, ma per la conservazione. È una forza che dura e si estende in una continua e formidabile attività di resistenza: e questa resistenza continuata noi, come tutti gli altri prima di noi, chiamiamo il *dolore*. Herakles è l'eroe della fatalità dolorosa (1); una fatalità che l'avvolge subito in una spira tenace: è il serpente ch'egli strozza nella culla, ne

(1) Nei *Problemata* aristotelici (sect. XXX) Eracle è detto μελαγχολικός: oggi diremmo *nevrastenico*.

le case di Anfitrione. Egli ha resistito fin da principio al destino; ma per questo suo destino di travaglio e di lotta egli è la più grande espressione dell'umanità: nessun dio e nessun eroe è più grande di lui. Il mito greco ci dette un dio che conobbe interamente la più intensa e la più lunga esistenza del mondo; la religione cristiana deificò un martire che si fermò alla croce: un supplizio, per un nume, troppo tardi cominciato e troppo presto finito.

Herakles contempla tutta la vita: egli è vissuto per secoli poichè ha molti anni sofferto ma perchè anche ha lungo tempo goduto: il godimento dell'uomo triste. Il riso dell'Anfitrionide è quasi una continuazione del dolore. Laddove gli antichi trovavano riposo alle ansie della mente, alla stanchezza del corpo, ai fremiti del desiderio, alla smania della vita faticante, nel vino, nel cibo, nella donna, là troverà il dio della fatica, della privazione e dell'odio, i respiri della calma dopo i sospiri della guerra. Ora il simbolo di questa forza dovea essere ingigantito; perchè la rappresentazione efficace di un'idea non può esser la fotografia di un oggetto reale: se così fosse, Fidia, il più grande artista del mondo, non avrebbe con tanto soverchio di grandezza modellate le membra a Zeus e ad Athena. Herakles ha bisogno di bere e di mangiar molto, per continuare le sue fatiche, che sono le fatiche eterne del mondo, come il suo ristoro è quello eterno degli affaticati; egli nelle brevi soste per le corti dei re deve nutrire i muscoli e alleviare la mente: senza quel cibo e quel vino verrebbero meno il sorriso e la forza, di cui il mondo ha bisogno per dimenticare e per ricominciare.

Tuttavia nel monologo del θεράπων c'è molto dell'arte tragica euripidea; Euripide che fu così illecitamente combattuto da Aristofane è pure il poeta drammatico che più gli si avvicina: in lui c'è tutta la smania di osservazione sottile, di esame scontroso, di critica pungente, che aveva invaso i contemporanei. In quel tempo veniva su una grande forza che parea nuova e parea spingesse la base sociale rapidamente in là, molto in là, verso altri destini umani che pure eran segnati dagli uomini. La tradizione, il mito, la generazione dei numi e degli eroi giacevano come confusi in

una nebbia che non si diradò, mai più: restava vincente ed avvolgente la volontà dell'ἀνήρ e la forza del δῆμος: nessuno poteva resistere a quella formidabile corrente di nuovi ideali che corrispondevano alle nuove vicende storiche. La vita pubblica di Atene era in piena; dovunque affluivano, irrompevano tutte le vene popolari e sociali con un fragore che può tradursi in cachinni e in fremiti: gli uni che risonano pel θέατρον dove s'incoronano i poeti, gli altri che si levano dall' ἀγορά dove trionfano gli oratori. Così, per virtù dei tempi che si svolgevano con rapidità, si spiega anche la rapida, quasi la violenta evoluzione della tragedia, che in tre poeti, succedentisi senza interruzione, abbraccia tre periodi dell'arte e, poichè si tratta della tragedia greca, aggiungiamolo pure, della vita. Eschilo avea tratto sulla scena numi ed eroi e segnato la grande misteriosa orma del fato laddove era necessario svolgimento delle cose umane; Sofocle avea rivestito di forme più sensibili i grandi personaggi dell'epos e dato loro funzione morale nella società; Euripide si accorse che al di là del mito e del dio c'è la ragione e c'è l'uomo, e sopra il destino dei re e degli eroi sta il destino dei popoli e l'imperioso procedere dell'umanità.

Euripide si sentiva un demolitore di miti; ma la tragedia era cosa sacra, restava ancora patrimonio del culto religioso: e il poeta si racchiude nei cori e nei personaggi secondari; qua egli svela la sua verità e la sua libertà. Nella scena del θεράπων, come abbiam detto, v'è una larga traccia dell'arte euripidea, che vuole essere rappresentativa e reale: c'è tutto quel fare domestico, quel dispettoso gesto popolano, quella esagerata rampogna plebea che il poeta amò indubbiamente trasportare dal campo reale della vita all'ambiente ideale del dramma; il θεράπων è, a mio giudizio, piuttosto un elemento dell'arte euripidea che un elemento del mito Eraclideo. Il servo è un personaggio di Euripide, Herakles è un personaggio del popolo greco; esso attraverso l'arte del tragedo acquista un carattere più drammaticamente umano; ma ciò che egli dice in Euripide, per cui riesce a meravigliarci e a commuoverci, è l'attributo più importante, il colorito principale della sua leggenda che il poeta attico seppe infondere de la sua squisita conoscenza umana.

***

Herakles vede il servo accigliato, e lo chiama e gli parla sereno e forte, quale un dio (vv. 773-802): « O tu, perchè mi « guardi così cupo e pensieroso? Io non trovo giusto che un servo « si mostri arcigno con gli ospiti: deve anzi accoglierli con affa- « bilità; tu invece vedendo qua presente un signore amico del « tuo padrone, lo ricevi con questa faccia odiosa e aggrondata: e « perchè poi? per un lutto che non ti appartiene. Qua vieni, qua; « io voglio farti più saggio. Sai tu qual'è la natura delle cose « umane? Credo di no; be', qual'è infatti?... Dunque, ascoltami. « Tutti gli uomini devono morire, e non v'ha chi sappia, tra i « mortali, se al mattino appresso ancora vivrà. La via della sorte « è invisibile, nè c'è alcun maestro che l'insegni nè alcuna arte « che valga a trovarla. Stammi dunque a sentire e impara da me « quel che ti dico: vivi tranquillo, bevi, conta il tuo vivere giorno « per giorno; il resto è della fortuna. Un'altra cosa: onora la di- « vinità che agli uomini è fra tutte la più dolce, Ciprigna. È « un nume benevolo. Lascia tutto il resto e affidati a me, se credi « almeno ch'io dica cose giuste: io lo credo. Or su, dunque, via: « lascia tanta tristezza e bevi con noi, passando sopra il destino, « e copriti di corone. Oh che, non vorresti forse? . . . So bene « che dai pensieri funesti ti condurrà in porto l'onda agitata e « tracannata del bicchiere. I mortali devono pensare cose mortali. « Io così giudico: a tutti quanti gli uomini cupi e pensierosi la « vita, credimi, non è vita; è sventura ».

È questa una pagina mirabile della drammatica greca. C'è qui una vena d'umorismo profondo che il poeta trae dalle sorgenti dello spirito suo, ma la forza gli è data dal mito. Questa scena, pensiamo noi, non era necessaria nella favola d'Alcesti, ma era necessario Herakles; un altro poeta non l'avrebbe introdotta forse, e qui sta l'impronta soggettiva del genio euripideo; ma senza il personaggio di Herakles Euripide non l'avrebbe forse pensata.

Concludiamo. In Bacchilide sono attribuite ad Herakles talune riflessioni che hanno riscontro con quelle dell'Alcmenio nell'*Al-*

casti euripidea. Pur da questo si può dedurre come gli antichi, fino al V secolo, abbiano attribuito un determinato carattere psichico ed etico all'eroe famoso.

Nella corte d'Admeto Herakles ha il solco dell'arguzia profonda e lo scatto della risata gioconda; prima nell'Ade egli avea maledetto la nascita e avea dall'utile estratta la ragione dell'opera umana. È la profonda ruga dei secoli che si stende a volta a volta nell'ampio sorriso di chi si rassegna alla vita: Amleto e Falstaff. E noi vorremo appresso inseguire attraverso l'antico ideale mondo dell'Ellade questo simbolo eternamente divino della sapienza eroica temprata d'acciaio.

CONCETTO MARCHESI.

L'IRRAZIONALE E LA CRITICA OMERICA

AL PROF. GAETANO DE SANCTIS.

La polemica utile è quella che si fa con gli amici. — Quando due galantuomini si propongono la ricerca della verità, se anche muovono per strade opposte, poichè uno è lo scopo, può darsi che dopo molti giri e rigiri, continuando a gittarsi reciprocamente voci e richiami, può darsi, dico, ed è anzi sperabile, che un bel giorno si incontrino o alla meta o poco lungi dalla meta per poi procedere insieme. Se invece son due che si ostinano ciascuno nel proprio punto solamente per non parere di esser da meno l'uno dell'altro, allora a che cosa la polemica serva io non so vedere. Vero è che il dare di tanto in tanto una tirata d'orecchi a qualche saccentuzzo o mettere in chiaro la ciarlataneria di qualche baccalare può essere cosa meritoria e anche doverosa, ma per il pubblico grosso in conclusione cosa giova? Donna Prassede, — non quella del Manzoni, ma una sua pronipote che ho conosciuto io, — mi diceva una volta che in ogni questione essa riteneva che la ragione ed il torto fossero sempre metà da una parte e metà dall'altra; così che, con questo bellissimo postulato, se io pensassi che chi mi legge fosse altri che un professore o uno studente, e quindi uno spiantato, io dovrei dir subito ch'egli mi deve centomila lire, sicuro che il giudizio salomonico me ne assegnerebbe cinquantamila per lo meno. E che giudichino appunto come Donna Prassede sono i più: intendere e rendersi ragione costa fatica, e quando hai ben provato e dimostrato ciò che volevi provare e dimostrare, hai fatto appena un lavoro utile per la storia, hai acqui-

sito solo un documento di più della imbecillità del genere umano. La polemica coi nemici non può esser dunque che un increscioso dovere: quella con gli amici, e amici che si amano, che si stimano e che si rispettano, può diventare un piacere eletto, e può essere veramente utile e a chi discute e a chi ascolta la discussione. Abbia dunque pazienza l'amico De Sanctis, e senta qui cosa ho da opporre al suo articolo '*L'irrasionale nell'Iliade*' (1) a proposito delle obiezioni che egli ha mosse alla tesi da me sostenuta nel mio libro '*L'irrasionale nella Letteratura*'.

Egli sostiene la pluralità di autori nell'Iliade; io (a parte qualche interpolazione superficiale) l'unità. — E la prima questione in cui dissentiamo è quella dei doppi. Egli conviene che *a priori* non v'è nulla in contrario all'*ipotesi* che il poeta abbia copiato se stesso. « Sta però a vedere, soggiunge, se in pratica spieghi meglio i fatti che non la *ipotesi* della molteplicità dei poeti ». Ipotesi? Quella della molteplicità dei poeti è un'ipotesi: quella del ripetersi e del copiarsi non è un'ipotesi, ma un fatto e una legge della creazione artistica.

Qualcuno ha fatto al mio libro l'appunto che sia troppo lungo, e astrattamente parlando ha ragione: l'argomentazione mia poteva infatti sbrigarsi in due parole, e ai lettori spregiudicati la verità poteva esser subito chiara. Gli è che quando si tratta di correggere un dirizzone sbagliato, l'insistenza non è mai troppa, e perciò ho abbondato nella raccolta dei fatti; ho abbondato, ma per quanti ne abbia allegati, essi non sono che una minima parte di quelli che avrei potuto allegare. L'amico De Sanctis, che chiama ipotesi la mia dimostrazione, la reputa forse ancora troppo scarsa? Io credo che ciascuno, purchè ci rifletta, possa trovare di che persuadersene, qualunque opera d'arte prenda a leggere, sia antica, sia moderna. La fantasia umana è una cosa assai più povera di quello che comunemente si creda, e ciascun artista può disporre solo di un numero assai limitato di rappresentazioni e di atteggiamenti. Tutti gli autori concepiscono dei doppi: la riflessione

---

(1) *Riv. di filol.* XXXII (1904) fasc. I, pp. 41-57.

bensì può cercare di dissimularli, ma la legge naturale si impone. Ipotesi? Ma io dico invece che i doppi sono anzi una prova che l'autore è uno solo: un interpolatore avrebbe aggiunto qualche cosa di diverso e di suo.

Leggevo recentemente, e in parte rileggevo, le *Storie straordinarie* di Edgardo Poe. Ebbene, basta la più superficiale attenzione per notare ch'egli si copia. E non solo si copia là dove il genere stesso della novella ha una certa analogia materiale, come nelle supposte relazioni di processi indiziari, o dove il dato esteriore del fatto è molto simile (e sono pur doppioni anche questi), ma anche in casi di concezioni puramente psicologiche, dove l'analogia non è una conseguenza o una derivazione, ma è pensata direttamente come sostanza del racconto. Mi basti citare, tra le tante, le due novelle *Morella* e *Ligeia*, che sono tra le più belle cose che il Poe abbia scritto, eppure non sono altro che due varianti di un concetto solo. Nella prima la sposa morta rivive e rimuore nella figlia, nella seconda rivive nel cadavere della seconda moglie: nella prima il marito stima, ma non ama, la prima sposa, nella seconda ne è innamoratissimo: in tutt'e due è dedito all'oppio e perciò soggetto ad allucinazioni.

Tutti, quanti non sono proprio smaliziati dalla riflessione, tutti pensano e scrivono così. Io per esempio adesso sto scrivendo un romanzo (ho accumulato tanta esperienza della sciocchezza e della malvagità umana, da credere di poter rappresentarle sufficentemente); e noto appunto questo fenomeno: i caratteri e le azioni dei miei personaggi tendono a rassomigliarsi. Naturalmente, poichè la questione omerica mi ha smaliziato, cercherò di differenziarli, e se riuscirò a finire, e a finir bene, doppioni come gli omerici, o come quelli del Poe, non ce ne saranno forse più; ma se non ce ne saranno, vorrà dire che li ho cacciati via a forza, e non già che nella concezione prima e spontanea non ci dovessero essere. L'esperienza che uno fa sopra di sè è molto più persuasiva delle osservazioni fatte sugli altri, e per ciò non mi si voglia male se cito me stesso e il caso mio; nè lo cito per lodarmi; è un fatto che resta un fatto, anche se accade al povero signor me stesso.

Ma lasciando il signor me stesso, lasciando il Poe, lasciando i

moderni, prendiamo Sofocle, che pure è un poeta di riflessione. Elettra ed Antigone, Ismene e Crisotemi non paiono la copia l'una dell'altra? Guardiamo i motivi che muovono i suoi personaggi e l'azione dei suoi drammi. L'azione dell'*Edipo re* è determinata da tre oracoli; da tre responsi quella dell'*Edipo a Colono*; due conducono allo svolgimento delle *Trachinie*; un comando del dio muove l'azione dell'*Elettra*, e una profezia quella del *Filottete*. La religiosità di Sofocle, che è pur manifesta in tanti altri modi, ama dunque rivestirsi anche di forme molto analoghe. Simili osservazioni si possono fare sull'ironia tragica, i cui tipi sommi sono l'*Edipo re* e il Creonte dell'*Antigone*, senza contare l'*Ajace* e l'Eracle delle *Trachinie*, che periscono appunto allora quando dovrebbero terminare i loro guai: e lasciamo altre analogie più particolari non meno notevoli di posizioni e di espressioni.

Ad ogni modo, poichè il moltiplicare gli esempi può riuscire superfluo e stucchevole, questo dei doppi è un fatto reale e generale; può piacere, può dispiacere, ma non potrà mai esser negato. Ora, d'altra parte, poichè la stessa cosa non può stare egualmente bene in due luoghi diversi, e si potrà sempre dire — qui sta meglio, o qui sta peggio, — ecco che la critica razionalistica trova sempre il conto suo: in un luogo sta peggio, dunque quel luogo è interpolato. A seconda dei gusti dovremo allora togliere a Sofocle o Ismene o Crisotemi, al Poe o Morella o Ligeia, e così via. — La psicostasia, dice appunto il mio ottimo amico, è perfettamente a posto nel libro XXII (X), dunque quella del libro VIII (Θ) è un'imitazione. E io dico di no, per la semplice ragione dei doppi, anche se nel libro VIII non fosse del tutto a proposito. Ma a proposito è, e non meno che nel libro XXII. Zeus eseguisce la promessa fatta a Teti: la promessa aveva avuto una rappresentazione plastica nel cenno col capo, e una rappresentazione plastica ha l'esecuzione nella scena delle bilance. Perchè sarebbe qui fuori di posto? La sorte di Ettore e quella d'Achille nel l. XXII ci interessano sommamente per una ragione di simpatia; ci siamo appassionati per loro, e il librare che fa Zeus le loro sorti nel momento supremo è una scena ben preparata, e perciò ci colpisce e ci piace. A ragionare freddamente per altro non v'ha dubbio

che più giustificata sia la scena del libro VIII. Si tratta infatti della sorte non di due individui, ma di due popoli; si tratta non della semplice adesione ad una fatalità che viene ad ora fissa, ma dell'esecuzione di una promessa solenne, dell'adempimento di un atto morale di giustizia. Persuaso che l'arte non è fatta di ragione, ma di sentimento, dico che la scena sta meglio nel l. XXII, però dico anche che chi la giudica al lume della ragione deve riconoscerla più a posto nell'ottavo. — Ma, dice il De Sanctis, non è questa la battaglia decisiva, nè è sorto il giorno ferale per gli Achei. Ed io invece dico di sì: questa è la battaglia decisiva, perchè appunto in questa battaglia la promessa di Zeus a Teti è compiuta. Gli Achei infatti sono sconfitti, ed Agamennone è costretto a far le sue scuse ad Achille. Che si vuole di più? Questa è la giustizia che vien resa all'eroe: che se egli si ostina e trascende, ciò che avviene poi avviene solo per suo danno e direi quasi per sua punizione. L'intervento così deciso e solenne di Zeus era perciò a posto qui, e non più oltre: qui egli puniva la prepotenza; più oltre avrebbe parteggiato per l'ostinazione: se poi vogliamo levare del tutto l'intervento di Zeus, allora tant'era che non intervenisse neppure fin dal bel principio, chè ci avrebbe fatto miglior figura. Io non capisco come non si voglia capire che senza questa scena il poema è monco e l'azione sua è semplicemente insensata.

Ora se la psicostasia è bene a posto nel l. VIII, per la stessa ragione è a posto anche tutta la scena dell'Olimpo che la precede. Ma dice il De Sanctis, che in questa parte ci sono molti versi *tolti di peso* da altri libri dell'Iliade e specialmente dal quinto. Ed io modificherei la sua espressione e direi che vi sono dei versi che sono *comuni* con altri luoghi. E che perciò? Nel v. 3, per citarne uno, gli Dei si radunano

ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο,

e il De Sanctis dice che è tolto da E 754. Ebbene, potrebbe essere tolto anche da A 499. Ma perchè *tolto?* Esso esprime una determinazione tradizionale, fissa; è una frase fatta, un luogo comune, e non è più a posto qui che là, perchè è a posto sempre.

E così dicasi degli altri versi che il De Sanctis cita; sono tutt frasi fatte, indifferenti, belle o brutte (non discutiamo) ugualment in qualunque luogo si trovino; non sono concetti particolari particolarmente copiati: i concetti particolari invece del nostr luogo sono appunto particolari e propri di esso, nè si trovano al trove. Lo stesso dicasi dei versi che ci rappresentano l'inizio dell battaglia, e poichè anche il De Sanctis riconosce che questi anch qui sono a posto, tiro innanzi e passo oltre.

Io avevo scritto nel mio libro (p. 284) che il brano verso l fine di Θ (350-484), dove Era ed Atena cercano inutilmente d intervenire nella battaglia, lo ritengo interpolato. Poichè qui dunqu siamo d'accordo, non perdiamo il tempo a discuterne. Ma i De Sanctis mi oppone che così cadono anche i vv. 198-212. E io non ne vedo proprio il perchè. In questi versi, a sentire le mi naccie di Ettore, Era si scuote, si agita, e vorrebbe disobbedir al marito intervenendo nella lotta: Poseidone invece la persuad a star quieta. Ora io dico che questi versi, non che tirare co sè i vv. 350-484, anzi li escludono. Che abbiano dato occa sione ad un versaiuolo di ricamarvi una variante, si può conce dere, ma che un poeta vero sia tornato subito dopo a rifrigger un argomento così antipatico, è un giudizio temerario, dal qual un buon cristiano deve guardarsi. I vv. 198-212 non sono cert uno squarcio di grande poesia, ma come uno spunto sul dispett mal frenato degli Dei filelleni è a posto benissimo; non sarebb a posto qualora tenessimo anche quell'altra lungagnata, perch naturalmente il più include il meno, e se Era effettivamente s è ribellata, freddo e insipido tornerebbe il premettere che anch poco prima aveva tentato di ribellarsi. Nè più mi persuade ci che dice il De Sanctis a proposito dei vv. 33-34:

ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων
οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται,

i quali sarebbero copiati dai vv. 464-65, che apparterrebbero a brano che siamo d'accordo di radiare. Io dico che invece i vers 464-65 sono copiati dai vv. 33-34, i quali stanno benissimo a posto dove sono. Quali fossero le intenzioni di Zeus, gli altri De

non potevano infingersi d'ignorare: la conseguenza della proibizione di combattere era evidente, nè c'era bisogno di intelletto divino per capirla: qual meraviglia che Atena stessa la dichiari? Anche qui se si ammette quell'ultima scena, questa sarebbe superflua; ma se la si toglie, questa torna del tutto a proposito.

Ha ragione invece il De Sanctis quando non trova che sieno a posto i vv. 105-7. Il Tidide invita Nestore a salire sul cocchio, ch'egli aveva conquistato nella battaglia precedente:

ἀλλ' ἄγ' ἐμῶν ὀχέων ἐπιβήσεο, ὄφρα ἴδηαι
οἷοι Τρώιοι ἵπποι ἐπιστάμενοι πεδίοιο
κραιπνὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα διωκέμεν ἠδὲ φέβεσθαι.

Questo dice anche Enea a Pandaro in Ε 221-23 con maggior cognizione di causa, e perciò in Ε questi versi tornano bene e qui no. Ma questo non basta ancora per dire che sieno interpolati. Come si ripetono fuori di luogo degli epiteti, così si possono ripetere dei versi, quando un punto comune di convenienza dia l'aire. Qui ἀλλ' ἄγ' ἐμῶν ὀχέων ἐπιβήσεο era a posto perfettissimamente, e questo trascinò seco il resto. E sia pure la situazione analoga a quella di Ε; sia pure un doppio, che perciò? Una ragione di più per credere il passo autentico. E che autentico sia abbiamo un indizio di fatto abbastanza notevole. Questo luogo appunto di Θ e il pericolo corso da Nestore fu imitato e quasi copiato già da Arctino (cfr. Pindaro, P. VI, vv. 28-39 e gli scolî relativi): era dunque una interpolazione molto antica, se interpolazione era.

Ma procediamo. Ho notato (p. 133) che al v. 130 il testo dev'esser guasto, perchè non continua affatto il senso dei precedenti. Senza alcuna ragione tutto a un tratto, dopo aver raccontato che Ettore aveva trovato un altro cocchiere in luogo di quello ch'era stato ucciso, esce a dire:

ἔνθα κε λοιγὸς ἔην καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο.

Il De Sanctis crede invece più semplice supporre che ciò derivi all'essere l'autore di questo libro un poeta da strapazzo. Perchè

più semplice? Qui non è questione di poeta buono o di poeta cattivo; qui non c'è nè nesso logico, nè nesso plastico, nè nesso qualsiasi; nessuno concepisce a questo modo, per quanto Bertoldino possa essere: qui c'è un salto e una lacuna, o il poeta non era già cattivo, ma demente; e ritener questo non la mi pare una soluzione più semplice.

Una illusione che si fanno spesso i critici razionalisti si è che la quantità dei loro argomenti possa compensare la qualità. L'argomento A, l'argomento B, l'argomento C, non bastano ciascuno da solo, ma possono bastare tutti e tre insieme: così ragionano, e questo è un sofisma. Se l'argomento A, poniamo, inteso ad eliminare uno squarcio di cento versi, potesse servire intanto a sopprimerne uno, e l'argomento B con lo stesso scopo desse un analogo risultato, la somma di tanti pochi potrebbe fare un assai. Ma se l'argomento A non prova niente, l'argomento B niente e l'argomento C niente, io non capisco affatto come da tanti niente si possa mai mettere insieme qualche cosa. Quando perciò a questo punto il De Sanctis si meraviglia, come mai si possano essere accumulate tante irrazionalità in pochi versi, risponderemo facilmente che, se esse sono legittime, non sono meno a posto della logica più sopraffina; ed a me pare di aver dimostrato che a posto sono tutte, e per di più non sono tutte irrazionalità.

Ho detto, ripetuto e insistito in più luoghi, che io credo Θ uno dei libri più guasti dell'Iliade, ed ora non intendo affatto di disdirmi per il piacere di contraddire: dico solo che se qui non abbiamo più l'opera genuina e intera del poeta, ne abbiamo un avanzo, una traccia, uno schizzo, un riassunto, — comunque lo vogliate chiamare, — ma questo schizzo, questo avanzo è al suo posto e tiene l'ufficio che il poeta volle dargli, è una pietra necessaria all'edificio organico del poema.

« Gli Achei respinti si raccolgono tra la fossa e il muro ». Così dice il De Sanctis seguendo una vulgata interpretazione del v. 213 ὅσον ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου τάφρος ἔεργε. Ma sia che si legga così, sia che si legga ἀπὸ τάφρου πύργος con Aristonico, non mi pare sia questa un'interpretazione plausibile nè grammaticalmente nè logicamente. Tra la fossa e le mura lo spazio doveva essere

ben ristretto e la posizione era troppo incomoda e pericolosa da potercisi fermare; senza dire che non si vede perchè tra la fossa e le mura ci dovesse essere uno spazio: non occorre essere un Sammicheli per capire che l'architettura militare non può aver mai ammesso una simile baggianata. Ma poniamo pure che le ultime parole si possano interpretare a questo modo; cosa vuol dire allora ἐκ νηῶν? Se il luogo non è guasto (Monro legge ἐπὶ πύργῳ τάφρος), io credo si deva intendere ὅσον τάφρος πύργου (= τάφρος καὶ πύργος, noi diremmo analogamente *la fossa delle mura*) ἀπέεργε ἐκ νηῶν. E quando intendiamo così, non è punto fuori proposito che Agamennone parli dalla nave di Ulisse, appunto perchè gli Achei non sono più fuori delle mura, ma dentro.

Procediamo. Il De Sanctis mi vuole eliminare l'episodio di Teucro e di Ettore (vv. 266-334), perchè sarebbe in parte la ripetizione di quello di Diomede ed Enea in Ε 297 sgg., e siccome in Θ gli pare meno a posto che in Ε, quindi Θ ha copiato Ε. E concediamo per un momento che sia. Ma innanzi tutto o ammettiamo che i doppi ci abbiano ad essere o non li ammettiamo. Se non li ammettiamo è finito il discorso: se li ammettiamo, in generale, non ci vuol molto a capire che più numerosi e più frequenti dovessero essere nella rappresentazione delle scene di battaglia. Io dico che è meravigliosa la varietà della fantasia dell'autore dell'Iliade nel trovare nuove forme, nuove pose, nuovi accidenti di combattimento: confrontiamo per questo rispetto l'Iliade con la *Chanson de Roland*, e si vedrà che enorme differenza. Ma per quanto ricco di trovate, neanche Omero doveva essere inesauribile, e si copia anche lui come fanno tutti. E che perciò?

Mi è stato appuntato che nello studiare i fenomeni dell'irrazionale nell'arte non ho distinto bene quelli che sono giustificati alle ragioni dell'arte stessa e quelli che sono gofferie. Ed è vero; non ho distinto, perchè mi pareva prematuro distinguere: ciò potrà esser fatto da chi ripiglierà, amplierà e compirà la mia tesi: a me premeva mettere in luce il fenomeno e le sue ragioni, studiandone i prodotti quali si sieno, buoni o cattivi, senza distinguere, acciò la distinzione non mi portasse a dei preconcetti che potessero turbare l'oggettività e la serenità delle ricerche. Era

poi impossibile determinare *a priori* ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che è ammissibile e ciò che no, senza aver raccolto prima un ampio materiale: saremmo caduti molto facilmente nel giudizio empirico del mi piace e del non mi piace. Ora è singolare che la critica razionalistica, battuta in breccia da tutte le parti, confutata in tutti gli argomenti che potevano avere un'apparenza di cose, non trovi di meglio che rifugiarsi appunto in questo ultimo asilo del mi piace e del non mi piace, proprio in quello contro del quale essa aveva da principio mosso i suoi assalti vittoriosi. Infatti tutto l'argomento del De Sanctis contro l'episodio di Teucro è appunto questo, che non gli piace, che il suo autore gli pare un cane di poeta. Ci deve avere un astio personale contro questo povero autore del libro ottavo. E se anche fosse un cane? Non ha scritto anche Dante dei versi da cane? — Ebbene, a me invece questo episodio non dispiace. La morte di Gorgitione, per dire il primo luogo che mi capita, mi pare degna di qualsiasi grande artista, v. 306 sgg.:

μήκων δ' ὡς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ
καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν,
ὡς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

Ma vediamo perchè l'episodio di Teucro non piace al De Sanctis. Egli dice: « Teucro, che tira d'arco stando a piedi, protetto dallo scudo d'Aiace Telamonio, colpisce l'auriga di Ettore. Ettore, dopo aver invitato Cebrione a sostituire il caduto, salta a terra, prende un sasso, lo tira a Teucro, che ferisce all'omero. Aiace corre a difender Teucro caduto in ginocchio, e lo copre col suo scudo, mentre due compagni, raccolto Teucro da terra (ὑποδύντε, v. 332 sembra indicare che Teucro sia disteso al suolo), lo portano alle navi. Tutto qui è brutto, e al tempo stesso tutto è poco chiaro, poco motivato, in una parola, irrazionale. Ettore salta a terra per la stessa ragione che è saltato a terra Enea nel passo del quinto libro; prende un sasso, non perchè ve ne sia alcun motivo (dovev essere armato di tutto punto), ma solo perchè nel passo parallelo ha preso un sasso Diomede ». E intanto mi fermo qui. — Ebbene se si dovesse a filo di logica decidere se avea più ragione di saltar

a terra Enea in Ε o Ettore qui, non mi pare dubbio che il salto qui sia motivato assai meglio. Enea salta per difender meglio il cadavere di Pandaro; Ettore salta per prendere un sasso: difender Pandaro anche dal carro in qualche modo si poteva, raccogliere un sasso no. — Diomede in Ε prende un sasso per scagliarlo contro Enea, che gli è lì davanti e vicino: non aveva la spada? In verità che la necessità di preferire il sasso non la si vede, e se qualcuno da questa irragionevolezza argomentasse contro l'autenticità di questo brano, in quest'ordine di idee non si saprebbe cosa rispondergli. Se Ettore invece in Θ scaglia una sassata contro Teucro, gli è perchè non poteva fare altrimenti. Teucro tirava d'arco e perciò era lontano; Ettore non era arciere, e la lancia si getta da vicino; perciò ricorre a quell'arme che può servire a distanza. A ragionare pertanto, dovremmo eventualmente invertire le parti e dire che Diomede in Ε piglia un sasso per la sola ragione che lo prende Ettore in Θ. — Prosegue il De Sanctis: « Teucro cade in ginocchio, sebbene poco dopo lo troviamo disteso a terra, per la sola ragione che è caduto in ginocchio Enea. Aiace, il quale copriva col suo scudo Teucro, sparisce quando Ettore tira la pietra per la sola ragione che nessuno proteggeva nel passo parallelo Enea ». Ebbene, innanzi tutto da ὑποδύντε non si può dedurre affatto che Teucro fosse disteso a terra, e su ciò non insisto, perchè sono sicuro che neanche il De Sanctis ci insisterebbe. Quanto poi al cadere in ginocchio, è più spiegabile che cada così Teucro che non Enea. Enea è ferito, Ε 305-6:

. . . . . κατ' ἰσχίον, ἔνθα τε μηρός
ἰσχίῳ ἐνστρέφεται, κοτύλην δέ τέ μιν καλέουσιν,

e una sassata in quel pósto lì pare a me sia molto adatta a mandare uno lungo disteso: Teucro invece è ferito alla clavicola, evidentemente dall'alto in basso, e che cada in ginocchio mi par naturale. Nè mi par serio il dire che perchè Teucro è colpito, Aiace si dovesse intendere scomparso: se Teucro tirava d'arco, quando non avesse fatto una feritoia attraverso lo scudo del fratello, doveva pure nel tirare mostrarsi (vv. 271-72), ed Ettore lo coglie appunto mentre sta per tirare (vv. 324-25). Riassumo, se

l'episodio di Teucro fosse una copia di quello di Diomede, non sarebbe una buona ragione per toglierlo ad Omero, fosse pure una cattiva copia; ma poichè, anche a considerarlo razionalmente, vale anzi più del suo presunto originale, perciò alla critica, se vuol rifarsi, non resta anche qui che impugnare invece l'episodio di E. — In conclusione, degli argomenti del De Sanctis contro il l. VIII non ce n'è uno che regga un momento, e quando io ho ammesso che il libro sia guasto, io sono andato nello scetticismo all'estremo limite cui la critica può giungere, anche la critica sanamente razionale, e quando l'amico mio con l'esempio del libro VIII crede di aver dimostrato che le posizioni della moderna critica omerica possano bene resistere ai miei assalti, pare a me viceversa che la loro resistenza non somigli affatto a quella di Porto Arturo. E se il De Sanctis non ha trovato difese migliori, io sono ben certo che nessun altro ne saprà trovare.

Egli dice che io studio le irrazionalità omeriche isolate dal loro contesto. E questo a me non pare di aver fatto: le ho isolate solo in quanto ho eliminato tutti i presupposti non provati, tutte le ipotesi che sono soltanto ipotesi. E mi pare d'aver fatto bene. Invece l'amico mio dopo la sua dimostrazione conchiude che se il libro ottavo è opera di un tardo verseggiatore, la compagine dell'*Iliade* è spezzata senza rimedio, la teoria dell'unità d'autore è confutata. E sta bene, ma se la premessa, come ho dimostrato, non ha il menomo fondamento di attendibilità, la conseguenza cade con essa interamente e irremissibilmente. E tutta la fabbrica della critica omerica vorrebbe reggersi su cotali fondamenti. Perfino i vv. 474 sgg.:

πρὶν ὄρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλεΐωνα
ἤματι τῷ ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχωνται
στείνει ἐν αἰνοτάτῳ περὶ Πατρόκλοιο θανόντος,

servono al De Sanctis per puntellare la sua tesi. Egli veramente dice che in sostanza li rigetta, perchè il libro VIII, secondo lui, è opera di un poeta tardo. Ma poichè, a suo credere, non quadrano con l'attuale *Patroclia*, non si perita di giovarsene per dedurre che nell'Iliade primitiva l'uccisione di Ettore avvenisse

presso il cadavere di Patroclo, e su questa ulteriore conclusione, come fosse terreno sicuro, fabbrica sopra altre ipotesi. Ma innanzi tutto, che il libro ottavo sia opera di un poeta tardo abbiamo veduto che non è dimostrato in alcun modo, e, per il senso che possono avere, persino questi versi potrebbero essere tollerati se non appartenessero a quel tale episodio che di buona pace e d'accordo abbiamo detto fin da principio che è interpolato. Io non capisco poi che ragionare sia questo di dire che i versi sono interpolati, e poi cavarne quelle conseguenze che non si potrebbero dedurre se non dai più sicuramente genuini.

Con questa ipotesi, continua il De Sanctis, si spiegano razionalmente infinite irrazionalità. Ed io glielo credo. Se tutto ciò che è o ci pare irrazionale lo strappiamo o lo attribuiamo ad opera di guastamestieri, certo questo è spiegare razionalmente. Dante dichiara che le ombre sono parvenze, e se gli togliamo tutti i luoghi in cui esse sono persona, non c'è dubbio che avremo spiegata razionalmente la sua teoria senza bisogno di ammettere alcuna irrazionalità. Ora per me è critica sana solo quella che non cambia a capriccio i dati di fatto. È molto comodo il non avere dell'epopea greca alcun documento anteriore agli attuali poemi omerici: così si possono immaginare senza pericolo quelli che ci fanno più comodo: ma se consideriamo ciò che è avvenuto in altre epopee, e specie in quelle la cui genesi ci è più nota, pare a me che l'immaginare che per l'epopea omerica sia avvenuto l'opposto, così, senza alcun indizio e per il solo argomento del mi piace e del non mi piace (chè a questo oramai ci riduciamo), pare a me, dico, che questo sia tutto ciò che può essere di più contrario anche alla critica sanamente razionale.

Così non piace al De Sanctis, e a qualche critico tedesco non era piaciuto prima di lui, l'assalto che dà Patroclo alle mura di Troia, Π 702 sgg.:

τρὶς μὲν ἐπ' ἀγκῶνος βῆ τείχεος ὑψηλοῖο
Πάτροκλος, τρὶς δ' αὐτὸν ἀπεστυφέλιξεν Ἀπόλλων,
χείρεσσ' ἀθανάτῃσι φαεινὴν ἀσπίδα νύσσων. κ.τ.λ.

Ed io invece ho la debolezza di credere che questo luogo valga

assai meglio di tutto il resto della *Patroclia*. La critica razionale ha spesso il torto di confondere l'ufficio del poeta con quello del notaio e di credere che tanto più uno faccia della poesia quanto più è preciso. Se così fosse, uno dei poeti più grandi, appunto perchè più immaginosi, Giovenale, sarebbe da buttar via, perchè preciso è di rado. « Dunque, dice il De Sanctis, tre volte Patroclo da terra sale come uno scoiattolo su questa sporgenza senza che i Troiani facciano nulla a difesa, e tre volte il nume dall'alto lo fa saltare giù, per servirmi d'un paragone omerico, come un palombaro, e, per niente stordito da queste cadute, una quarta volta il testardo eroe tenta la scalata, finchè Apollo non riesce con le sue minaccie a farlo battere in ritirata ». Ora io vorrei domandargli, dove o come egli abbia trovato nei versi d'Omero tutta questa roba. Nel mio libro (p. 206) ho citato il Dio creatore di Dante:

Colui che volse il sesto
All'estremo del mondo e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto, —

e quello del Milton, che prende in mano l'aureo compasso custodito nel tesoro divino e ne appunta un piede nel centro e l'altro lo fa girare nella oscurità lontana a segnare la circonferenza dell'universo. Il primo è grande, il secondo è grossolano. Già, se Cleopatra avesse avuto il naso un dito più lungo, forse la storia romana sarebbe stata notevolmente diversa: — e cos'è un dito di naso in confronto della sconciatura che fa l'amico mio dell'immagine omerica? Sull'azione degli Dei in Omero ho discorso a lungo, e ho detto come mi pare la si deva intendere, ora figurata, ora reale, ora sensibile, ora intelligibile, e non occorre aggiungere che il confine tra la figura e la realtà e tra il senso e l'intelligenza non si può in alcun modo determinare. Ebbene, l'azione di Apollo, come qui è rappresentata, appunto per la sua indeterminatezza e generalità è, come del resto in generale l'azione di questo Dio nell'Iliade, una delle più consentanee a quell'immagine della divinità che si manifesta nelle concezioni più pure dei poemi omerici: è concetto morale espresso plasticamente come, e meglio, di quello di Atena che tira i capelli ad Achille nel libro

primo. Nè c'è bisogno che Patroclo salga su come uno scoiattolo, nè che ruzzoli giù, nè che i Troiani stiano a guardare, nè tante altre belle cose che il De Sanctis regala ad Omero. L'indeterminatezza dell'immagine omerica è veramente epica e veramente grande; è eminentemente suggestiva. Ma il De Sanctis ha fissa la sua simpatia col libro quinto e anche qui vuole che l'originale sia E 432-42. Enea, abbiamo visto, aveva ricevuto una sassata da Diomede, ma è salvato da Afrodite che lo porta fuori della battaglia (318). Afrodite alla sua volta ferita da Diomede lo lascia cadere, e allora a salvarlo sottentra Apollo (344); ma Diomede non si dà ancora per vinto e perseguita sempre il suo uomo (432 sgg.); si slancia tre volte, ed è respinto tre volte da Apollo, che alla quarta lo minaccia, come in Π: ora mi rimetto a qualsiasi persona che non abbia piantato il chiodo a voler negare l'evidenza, perchè mi dica quale delle due azioni è meglio preparata e quale è più ragionevole. Gli Dei abitualmente nell'Iliade salvano gli eroi loro cari con poco incomodo: li avvolgono nella nebbia, e via: perchè qui tutto questo fracasso? Badiamo bene, io non dico che il passo sia interpolato: questo lo potrà dire la critica razionalistica, e non la mia; — dico che se dei due luoghi se n'ha a prescegliere uno, non vi può essere dubbio che quello di Π sia meglio a posto.

Di ciò poi che il De Sanctis dice contro il duello di Enea ed Achille del libro XX bastano poche parole a sbrigarmi, perchè nell'enfasi dell'argomentare egli non si è accorto che inverte le parti. Non è Achille, com'egli dice, quello che raccoglie il sasso per tirarlo contro di Enea, ma viceversa. L'asta d'Achille ha colpito lo scudo di Enea e lo ha passato da parte a parte, andando a configgersi in terra. Allora Enea afferra la pietra μέγα ἔργον, οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν, οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· Diremo che ha afferrata tenendo ancora in braccio lo scudo rotto? E se ha gettato lo scudo pare ragionevole lo gettasse perchè l'asta v'era ancora in parte impigliata e perciò lo impacciava. Io non capisco la difficoltà che il De Sanctis oppone a questa posizione, e non ne le spiegherei, se egli non me ne desse la chiave col ritornare sulla sua idea fissa, che è insieme e presupposto ed oggetto della

sua dimostrazione, cioè che l'uccisione di Ettore dovesse avvenire presso il cadavere di Patroclo e che perciò ogni episodio che fa contro questa ipotesi sia da scartare: la quale ipotesi quanto sia destituita di verisimiglianza abbiamo veduto poco fa, ed è superfluo insistere a dimostrare ulteriormente.

Ma l'Achille, dirò così, di tutti gli argomenti del De Sanctis è quello dell'addio di Ettore ad Andromaca. Ettore esce, combatte, ma la sera ritorna a casa con gli altri troiani: si erano salutati per l'eternità: e si rivedono prosaicamente il giorno dopo! Se invece leviamo il libro settimo, l'ottavo, il nono, il decimo e scorciamo gli altri, a questo grosso guaio si rimedia. Ma anche questo è ragionato sempre sul presupposto che Omero concepisse dietro quel certo tipo ideale di bellezza estetica che ci siamo formati noi; perchè l'estetica retorica è sempre il rifugio ultimo di chi disprezza l'estetica sperimentale. Ora io non dico che il nostro gusto qui non sia buono: il marito saluta la moglie prima di andare alla battaglia, e perciò meglio è ammazzarlo subito, prima che la minestra si raffreddi: questo è più bello, perchè fa più impressione; neanche le lagrime si devono sciupare per niente. Nessuno vorrà negare per altro che anche dopo l'addio sia possibile il ritorno, anzi che, fortunatamente, sia questo il caso più frequente, e che contro la possibilità e la ragionevolezza di questo caso non ci sia proprio nulla da ribattere. Il poeta, dunque, facendo così come ha fatto, non ha commesso assurdità alcuna, ha rappresentato un caso frequente, volgare. Il suo torto sarebbe solo quello di non averlo idealizzato, di non averlo elaborato: ecco tutto.

Ma io voglio riconoscere che, così com'è collocata nell'Iliade nostra, la scena dell'addio sia per questo rispetto mal collocata: ciò che importa di vedere si è, non tanto se e come la si potrebbe collocar meglio, ma come e perchè sia andata a collocarsi a quel posto. E il principio da me sostenuto mi pare che spieghi anche questo senza bisogno di massacrare il poema. L'Iliade, l'ho affermato tante volte, non è un poema primitivo, e in qual modo la sua materia si sia venuta formando ho detto a lungo nel citato mio libro. Io rigetto recisamente come impossibile e assurda l'ipo-

tesi che da un piccolo nucleo di versi, per via di giunte e superfetazioni, si possa esser giunti all'Iliade attuale; ma dico e sostengo che prima dell'Iliade attuale la leggenda doveva avere avuto una lunga elaborazione, e dei canti molti e diversi dovevano essere stati composti sulla stessa materia. La leggenda elaborandosi si sforma, ampliandosi perde le sue giuste proporzioni. Il corno di Orlando si sente alla distanza di trenta leghe, non ostante il frastuono della battaglia, ove sono impegnati quattrocento mila saracini. Come per questi ampliamenti e per questi germogli nascano le irrazionalità, e le assurdità, non occorre certo consumar la vita nello studio per constatarlo. Ora io non vedo che difficoltà ci possa essere nell'ammettere che in uno stadio anteriore della leggenda, o anche in qualche canto più primitivo e più semplice, l'addio di Ettore e di Andromaca fosse al suo posto, come era certo a posto il corno d'Orlando nella primitiva leggenda di Roncisvalle. Ebbene, la leggenda si allarga: all'elemento nazionale si sovrappone l'elemento personale; Achille infonde nuova vita nell'antica materia; Achille è la creatura del poeta, del nostro Omero: bisognava coordinare il nuovo con l'antico. E poichè l'antico, appunto perchè tradizionale, è più facilmente accettato del nuovo, così nel nuovo bisognerà che il poeta adoperi una certa maggiore ragionevolezza, e nell'antico, ove rispetti la tradizione, sarà guarentito da ogni censura: — io non vedo contro di questo ragionamento cosa si potrebbe trovar da ridire.

Ora, data la materia della nostra Iliade, e volendo salvare la scena dell'addio, che nessuno negherà fosse ben degna di essere conservata, desidererei sentire dagli oppositori come la si sarebbe potuta collocare altrimenti. A mezzo della battaglia del libro ottavo no certo, perchè quella è la vittoria dei Troiani, e questa scena di cattivo augurio stonerebbe maledettamente: a mezzo della battaglia che comincia col libro XI, o dopo di essa, nemmeno, perchè tutta l'attenzione nostra dev'essere concentrata sopra di Achille, e qualunque materia estranea distrarrebbe da quello che è, e che il poeta vuole che sia, l'argomento principale del poema. Distrarrebbe e stonerebbe: ben altre sono le passioni da cui siamo sopraffatti dal libro XI in poi, per poter tornare a una scena quasi

di pace, ad un sentimento di famiglia: la nostra compassione deve essere riserbata tutta per Achille; egli non ammette altri concorrenti nè altri rivali. La scena dell'addio è perciò andata fuori del suo posto naturale, perchè il posto suo naturale non c'era più; è andata per altro a quel posto dove, presa da sè, poteva ancora fare l'impressione migliore. Anche la scena del corno nella *Chanson de Roland* è fuori di luogo, ma anche così è uno dei punti capitali del poema.

Che se l'episodio dell'addio, oltre essere fuori del suo luogo proprio, è anche introdotto assai male, questa è una prova di più che il poeta qui voleva adattare un avanzo, che veramente non avrebbe potuto entrar più nell'organismo vivo della sua concezione: egli si affida all'autorità della tradizione e della leggenda e non si cura più che tanto di una giustificazione che era inutile. Anche così per altro egli si guarda bene dal mettere in evidenza le conseguenze di questo falso collocamento. Ettore dopo il duello con Aiace è bensì ricondotto in città (H 310), ma nelle adunanze dei Troiani egli affatto non apparisce, come non esistesse: non che si parli di altra conversazione con Andromaca, egli non è più vivo per nessuno in Troia, nè maschio nè femmina, nè vecchio nè giovane; egli non ha bisogno di ricongedarsi.

Gli è che noi spesso ci dimentichiamo, o vogliamo dimenticarci, che il poeta antico non è così libero nella sua composizione come potrebbe essere il romanziere moderno; eppure se c'è cosa che nella letteratura greca ci deva colpire, e talvolta quasi disgustosamente, è la tenacia alla tradizione, è la esiguità delle variazioni, è, diciamolo pure, la povertà dell'invenzione personale del poeta. Obbligato il poeta ad usare di quei dati materiali, che si sono venuti accumulando con tendenze diverse e talora contrarie, egli non poteva certo eliminare le contraddizioni che gli erano imposte; e questo sia detto e per Omero e per i tragici e per tutti quelli che lavorarono o lavoreranno sopra leggende tradizionali. Se Alceste è il tipo della moglie affettuosa, gli è perchè Admeto è un marito egoista: la leggenda guarda Alceste e lascia Admeto nell'ombra; così la leggenda è bella, così è cara: trascinata sotto gli occhi in teatro pare un po' una caricatura. Ritenere

dunque che le irrazionalità e le incongruenze derivino da rimanipolazioni è un supposto gratuito non dimostrato nè dimostrabile; riconoscere che queste irrazionalità e queste incongruenze sono inerenti alle condizioni della materia adoperata dal poeta e ai diritti dell'arte e dell'estetica è verità documentata dai fatti, dove i fatti sono conosciuti, e dove non sono conosciuti si può inferirla per analogia.

Che la critica omerica, e specialmente la critica tedesca, sia andata totalmente fuori di strada, io ne sono così persuaso che mi pare qualche volta perfino superfluo il dimostrarlo, e il De Sanctis sa bene che quando egli mi prometteva di voler contraddirmi, egli mi recava insieme un grande conforto: se era possibile il contraddire, io non aveva dunque sfondato una porta aperta. Ora io aggiungo che se chi legge non si persuade di ciò che dico, la colpa non può essere della tesi, ma dell'insufficenza mia nell'esprimermi. Certo a chi è invecchiato in mezzo alle questioni bizantine, a chi crede di avere in testa un corredo prezioso di erudizione, perchè sa appuntino l'opinione del Lachmann, o quella del Niese, o quella del Kirchhoff, o di chi so io, duole forte di dover confessare che non ha altro che un pugno di mosche: perciò difendendo la sua merce difende se stesso; — ma i giovani che non si sono caricati ancora di questa zavorra, questi io invito a pensare e a vagliare la questione omerica nella nuova forma nella quale l'ho posta, che sarà forse meno razionale, ma è più ragionevole. Fabbricare ipotesi sopra ipotesi non vuol dir altro che corbellarsi a vicenda, e la critica razionalistica uccide l'arte come la sottigliezza uccide la filosofia. Io non nego i meriti dei filologi tedeschi in rapporto a Omero: se per lo scopo il lavoro fu vano, preziosi furono spesso i risultati occasionali, e questi bisogna cercare di non perderli; ma non bisogna lasciarci tirare fuori di strada dai falsi argomenti, nè uscitine per disgrazia una volta ostinarsi a restarvi per apatia e per abitudine. Torniamo alla vita, torniamo alla realtà: *noli esse justus nimis*, dice, se non erro, Salomone, e la sua sentenza mi pare che sia molto giusta anche come canone di critica.

G. Fraccaroli.

PER UNA EDIZIONE DEI FRAMMENTI DEL Περὶ φύσεως D'EPICURO

§ 1. — Avrei voluto non pubblicare nè questa nota personale, nè le poche pagine che seguono, ed aspettare la possibilità, che spero non lontana, di premetterle all'edizione dei frammenti epicurei; ma è noto, che anche i libri, come gli uomini, hanno il loro destino. Da parecchi anni ho preparato una raccolta di quanto ci rimane del Περὶ φύσεως di Epicuro nei volumi ercolanesi, ma dal renderla di pubblica ragione mi trattenne la certezza, che non è possibile dare la lezione definitiva dei papiri senza un accurato esame degli originali. In un breve soggiorno a Napoli mi sono potuto persuadere, che da una scorsa superficiale a quei miseri avanzi o da un confronto limitato a pochi luoghi non c'è da ricavare nulla o ben poco, e che solamente una paziente e diligente ispezione di essi può condurre a scoprire dove l'affrettata lettura dei primi disegnatori, spesso ignorantissimi di greco, è da correggersi. Ma una lunga permanenza in quella città non ho mai potuto fare; e chi conosca, da una parte le condizioni morali e materiali di un insegnante, e dall'altra quelle del Museo in cui sono conservati i papiri, non vorrà gridarmi la croce addosso. Qualcuno dirà, che ho preso a studiare argomento che non dovevo: ed ha perfettamente ragione. Ma i giovani, si sa, fanno sempre a fidanza sul futuro, se non possono sul presente: nè potevo allora prevedere il lungo cammino. Ora, le cose lunghe diventano serpi, dice il proverbio, ed io pure sento il bisogno di farla finita una buona volta, come so e posso meglio. Però chiedo scusa a chi legge di avere messo innanzi me stesso e le mie ragioni speciali e private.

§ 2. — In tanto fervore di studi riflettenti i papiri egiziani, ed in sì abbondante copia di testi letterari e di documenti novel-

lamente a noi giunti dalle tombe egizie, i papiri ercolanesi, che presentano, pur troppo, resti assai meno abbondanti, passano quasi in seconda linea. Ma se le grandi speranze destate dalla scoperta dei rotoli di Ercolano andarono in parte deluse per naturali ragioni, è invece grande e vera colpa nostra, che di quanto la cieca sorte non ci è stata invidiosa noi non abbiamo saputo trarre partito appieno, nè convenientemente reggere quell'Officina di Papiri, che porse spesso materia di critiche acerbe a chi vorrebbe, che fossero sì sacre tutte le reliquie dell'antichità, ma utilizzate e sapientemente usate (1).

In questi ultimi anni, l'attenzione dei dotti fu novamente rivolta ai Volumi Ercolanesi per merito particolarmente del Crönert, che ne esaminò la tradizione ponendola in raffronto con quella dei papiri egiziani (2). Ma da noi non vi fu alcuno, o quasi, che con

---

(1) Vedasi in proposito il coraggioso e assennato opuscolo di Emidio Martini, *Per l'Officina dei Papiri ercolanesi*. Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti nella tornata del 15 Dicembre 1903. Napoli, 1903.

(2) Guilelmus Crönert, *Memoria graeca herculanensis cum titulorum Aegypti papyrorum codicum denique testimoniis comparatam proposuit* G. C., Lipsiae, MCMIII. Per comodo di chi legge riporto dal citato opuscolo del Martini (p. 12) l'elenco delle pubblicazioni minori del Crönert relative alla Biblioteca ercolanese:

1) *Fälschungen in den Abschriften der Herculanischen Rollen*, nel *Rheinisches Museum* LIII (1898), pp. 585-595.

2) *Quaestiones herculanenses*, Gottingae, 1898.

3) *Der Epikureer Philonides*, in *Sitzungsberichte der Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1900, pp. 942-959.

4) *Neues über Epikur und einige Herculanische Rollen*, nel *Rheinisches Museum* LVI (1901), pp. 607-626.

5) *Die* Λογικὰ ζητήματα *des Chrysippos und die übrigen Papyri logischen Inhalts aus der herculanischen Bibliothek*, in *Hermes* XXXVI, pp. 548-579.

6) *Herculanische Bruchstücke einer Geschichte des Socrates und seiner Schule*, nel *Rheinisches Museum* LVII, pp. 285-300.

7) *Abkürzungen in einigen griechischen litterarischen Papyri, mit besonderer Berücksichtigung der herculanischen Rollen*, in *Archiv für Stenographie* LIV (1902), pp. 73-79.

8) *Die Überlieferung des Index Academicorum*, in *Hermes* XXXVIII, pp. 357-405.

9) *Über die Erhaltung und die Behandlung der Herculanischen Rollen*, in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum* (1900), pp. 586-591.

serietà di intenti a tali studi si rivolgesse; gran danno, anche dal lato esclusivamente letterario, perchè una qualunque voce strappata a quelle nude carte è da considerarsi importante; infatti, come è noto, esse soltanto ci conservano resti diretti dell'opera fondamentale di Epicuro. Le lettere di lui, conservateci da Diogene Laerzio, e i frammenti che ne possediamo per citazione di altri autori furono pubblicati nell'opera monumentale dell'Usener, in cui è raccolto tutto quanto si riferisce alle dottrine epicuree (1). Ma il lavoro magistrale ha una lacuna, alla quale non so se verrà supplito in una nuova edizione, che il Crönert preannuncia (2); esso non contiene le reliquie del Περὶ φύσεως « quas (scrive l'Usener a pag. LII) cum Theodorus Gomperzius secundum accuratissimam chartarum recognitionem multo quam antea pleniores et auctas propediem editurus sit, risum meruissem, si solis apographis Neapolitanis nisus frustra temptare ausus essem ». Ma il Gomperz non ha potuto mantenere la promessa, fatta, del resto, molti anni addietro, ed anzi ha scritto (3) di non potersi occupar più di questi studi a causa della crescente debolezza di occhi, la quale non gli permette d'attendere a lavori che richiedono un continuo sforzo della vista. Secondo notizia privata che ebbi anni fa dall'illustre Prof. Usener, a tale opera intendeva accingersi l'editore delle opere retoriche di Filodemo, Sigfried Sudhaus. Con tutto ciò un'edizione complessiva di quello che a noi rimane d'Epicuro non fu mai fatta.

§ 3. — La Biblioteca Ercolanese, scoperta nel 1752 e contenente poco meno di due mila papiri, ebbe varie e anche fortunose vicende. Non è qui il luogo di farne la storia (4) novamente:

---

(1) *Epicurea* edidit Hermannus Usener, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCCCLXXXVII.

(2) Nello scritto citato nella nota seconda al numero 4).

(3) *Philodem und die aesthetischen Schriften der Herculanischen Bibliothek*, in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschaft in Wien.* 1891, p. 8 sgg.

(4) Vedasi D. Comparetti e G. De Petra, *La villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino, Loescher, 1883; e specialmente D. Comparetti, *Relazione sui papiri ercolanesi*, letta nella R. Accademia dei Lincei, Roma, 1880 e pubblicata anche nel volume ora citato. Cfr. ancora la *Nota storica* che è nell'annuncio della pubblicazione della Oxford Philological Society, di cui si fa cenno più innanzi.

quanto di essa fu pubblicato, allo stato greggio di materiale, per lo più, trovasi insieme riunito in quattro raccolte, due italiane, pubblicata l'una dalla Accademia Napolitana, al tempo dei Borboni, l'altra dal Museo Pubblico di Napoli, poi che l'Italia si unì a nazione (1); due inglesi, pubblicate ad Oxford (2). Si aggiunge a queste raccolte la collezione dei facsimili fatti eseguire dal principe di Wales, che fu poi Giorgio IV, al Rev. John Hayter, e più tardi regalati alla Biblioteca dell'Università di Oxford, ed ora accessibili per una riproduzione fotografica (3). Benchè molte volte le due copie, nap(oletana) e ox(oniense), si riducano in realtà ad una sola in due esemplari, resta, in tesi generale, vero, che l'apografo oxoniense è superiore al napoletano (4), sotto molti rispetti e per molte ragioni, come quello che fu eseguito da persone meno ignoranti di greco e subito dopo svolti i rotoli. Le due collezioni napoletane tra loro non differiscono in fondo gran che, per la sincerità e credibilità, per quanto gli undici magnifici volumi della C. A. superino quelli poveramente stampati della C. P. Benchè infatti essi s'avvantaggino su quelli per non essere accompagnati da una ricostruzione spesso cervellotica e spropositata del testo di cui dànno i facsimili e da prolisse note frequentemente inutili, sono riproduzione di rami già esistenti nell'Officina fino dai tempi

---

(1) *Herculanensium voluminum quae supersunt*, Tom. I-XI (manca il settimo che non fu mai pubblicato), Neapoli, ex regia typographia, 1793-1855. Questa collezione si cita comunemente col nome di *Collectio Prior*, per contrapposto all'altra raccolta: *Herculanensium voluminum quae supersunt*, collectio altera, Tom. I-XI, Neapoli, e Museo Publico, 1862-1876.

(2) *Herculanensium voluminum*, pars prima, Oxonii 1824; pars secunda. Oxonii, 1825; sumptibus typographei Clarendoniani, litographice excudebat N. Whittock. — *Fragmenta Herculanensia. A descriptive catalogue of the Oxford copies of the Herculanean Rolls, together with the text of several papyri accompanied by facsimiles. Edited with introduction and notes by* Walter Scott, M. A., Oxford, at the Clarendon Press, 1885.

(3) *Herculanean Papyri photographed* by Messr. Kingsbury et Notcutt for the Oxford Philological Society. La pubblicazione fu iniziata nel 1889; in tale occasione si pubblicò ancora una descrizione dei dieci volumi conservati nella Biblioteca Bodleiana, a firma F. M(adan), il quale, essendomi stato largo di cortesi informazioni, pubblicamente ringrazio.

(4) Vedasi, ad es., Spengel nel *Philologus* XIX, p. 143; Gomperz, *Philodemi Epicurei de ira liber* (Lipsiae, 1865), p. VI. — Id., *Philodem über Induktionsschlüsse*, p. XVIII, Leipzig, 1865.

borbonici (1), la pubblicazione dei quali fu ritardata per la lunga preparazione che richiedevano i volumi coi criteri adottati. Restano quasi sempre gli originali in Napoli, ma è deplorevole, che siano lasciati esposti all'azione diretta della luce (in quadri) e spesso anche a quella dell'aria, il che non può certamente, cogli anni, non recare danno a quei miseri avanzi a metà carbonizzati.

§ 4. — Sussidio non iscarso, per quanto indiretto, viene a noi dagli accurati ed ampi studi del pensiero epicureo, che si sono fatti negli ultimi tempi, e dell'accrescimento del materiale che possiamo fare oggetto e base del nostro esame. Non può essere còmpito mio di seguire qui la via dell'investigazione percorsa in questo campo, ma sì voglio indicare alcuni lavori più direttamente importanti. Il Comparetti pubblicò prima nella *Rivista di Filologia classica* VII (1879), pag. 401 segg., e poi nel *Museo italiano di antichità classica* I (1884), pag. 67 segg. il papiro n. 1251 (C. A. XI 20-42), credendo scorgere in esso un frammento del Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν di Epicuro. Benchè l'Usener (ved. op. cit., pagg. XLVII-LI) non creda sufficienti gli argomenti addotti per attribuire questo scritto ad Epicuro stesso e lo ritenga piuttosto d'un suo scolaro, il valore di questo frammento morale resta, comunque, grandissimo, e per il contenuto e per la forma.

Nel 1888 in un codice vaticano fu scoperto un gnomologio epicureo, che attirò subito l'attenzione degli studiosi (2); e poco appresso in una cittadina dell'antica Licia si trovò un'iscrizione d'argomento filosofico epicureo (3).

§ 5. — Il Περὶ φύσεως d'Epicuro constava di XXXVII libri; nei volumi ercolanesi si trovarono frammenti dei libri II, XI, XIV, XV, XXVIII, più altri d'incerta sede o colla sola indicazione dell'opera, o che per congettura si possono assegnare ad Epicuro.

Quello che abbiamo del libro II conservasi in tre papiri, che sono quelli che portano il numero 1149, 993 e 1010. Il primo

---

(1) Vedasi Martini, op. cit.

(2) Wotke, Usener e Gomperz, *Epikurische Spruchsammlung*, in *Wiener Studien*, vol. X (1888), p. 193 sgg.; cfr. Weil, *Recueil de sentences d'Épicure*, in *Journal des Savants*, Nov. 1888.

(3) *Inscription d'Oenoanda* publiée par G. Cousin, in *Bulletin de correspondance hellénique*, Janvier-Mars, 1892, pp. 1-70.

servì alla pubblicazione che è nel vol. II della C. P.; il papiro 993 è nel tomo X 104-111 della C. A.; il 1010 è in C. A. tomo VI 69-81. Dei tre, soltanto il 1149 trovasi tra gli apografi oxoniensi, vol. V, nn. 981-990, ma ora non sono state pubblicate di esso se non due colonne, antecedenti (?) (1) a quelle edite nella C. P., dalle quali è difficile ricavare qualche cosa, tanto frammentaria ne è la condizione.

Le relazioni esistenti fra i tre papiri sono state accennate dal Gomperz (2), e più minutamente studiate dallo Scott (3); quello che risulta in modo chiaro dalle loro ricerche è quanto in poche parole qui si riassume.

Il papiro 1010 (frammenti 17) è un duplicato del 1149 (colonne 11) (4), e ci riesce singolarmente prezioso per la relazione che passa tra i due papiri 1149 e 993. Dal loro studio comparativo infatti risultò che essi sono due parti, superiore ed inferiore, del medesimo rotolo. La continuità, spesso evidente, tra l'ultima riga del 993 e la prima del 1149 non può essere casuale, ed è necessario concludere, che qui siamo in presenza di un fatto non nuovo, che si spezzò un volume svolgendolo e che poi si lessero le due parti separatamente facendone una distinta numerazione. Alle volte il 1010 contiene alcune parole del 993 e alcune del 1149, in modo che chiaramente serve ad indicare se tra le due parti del medesimo rotolo (993-1149) c'è o no soluzione di continuità.

Del pap. 993 si hanno 16 colonne, ma non tutte si connettono

---

(1) Gli apografi oxoniensi hanno dieci disegni del pap. 1149. Secondo il catalogo, i fogli 3-10 contengono le colonne 2-4, 7-11 della C. P., i fogli 1-2 sono quelli ora fotografati, e stando all'esame dello Scott fatto dell'originale tra le col. 4 e 7 non c'è interruzione.

(2) Gomperz, *Neue Bruchstücke Epikur's*, Wien, 1876; cfr. *Wiener Studien*, 1879, p. 27.

(3) *A newly identified fragment of Epicurus* Περὶ φύσεως, in *Journal of Philology*, N. 25 (1884), articolo riprodotto parzialmente, senza il testo, nei citati *Fragmenta herculanensia* dello Scott, p. 52 e segg.

(4) Secondo il catalogo del Martini (nella citata opera del Comparetti e De Petra) esisterebbero nell'Officina, inediti, i disegni di più che 14 frammenti; ma per quanto gli cercassi col cortese aiuto del sig. Corazza non mi riuscì trovarli. Forse non esistono più; ci sono sì i frammenti originali, ma in condizione tale, che credo non si possa ricavare da essi se non qualche parola staccata.

con quelle del 1149. Le prime otto non trovano affatto riscontro: è evidente invece la connessione per le coll. 993. 9. 10, che sono la parte superiore delle coll. 1149. 4. 5. Quest'ultima continuità anzi è confermata dal frammento 1010. 7, il quale ci dà come successive l'ultima riga del 993. 10 e la prima del 1149. 5, cosicchè non ci può essere dubbio alcuno. Ugualmente certa è la successione tra le coll. 993. 14. 15. 16 e le coll. 1149. 9. 10. 11.

Rimangono senza legame di continuità fra loro le coll. 993. 11. 12. 13 e le coll. 1149. 6. 7. 8, connesse in qualche modo soltanto dai frammenti del 1010. Lo Scott, il quale ha veduto l'originale del 1149, che trovasi presentemente ad Oxford, rappresenta come segue la successione delle colonne quale risulta dalle tavole in cui è disposto il papiro:

15	16	17 18	19 20
— — 1. 2.	— — — — 3.	4. 5. 6. 7. 8	9. 10. 11. — — —

Risulta quindi che c'è una lacuna di quattro colonne tra quella che ora ha il numero 3 e quella che ha il numero 4; l'esame del papiro mostra poi che altre colonne non possono essere andate perdute se non tra la quinta e la sesta o tra l'ottava e la nona.

Alcune colonne devono essere andate perdute anche nella parte superiore del papiro, ossia nel 993. Infatti il fr. 1010. 14 corrisponde alla col. 1149. 8, ma le sue prime quattro righe non corrispondono alle ultime della col. 993. 13, che dovrebbe attaccare immediatamente alla col. 1149. 8, se tra le due parti del rotolo non ci fosse interruzione. Che la lacuna poi sia dopo la col. 993. 13 è provato anche dal fatto, attestato dallo Scott, che nell'originale del papiro c'è un'unica interruzione, e questa si trova precisamente tra le coll. 13 e 14.

La connessione tra le due parti è dunque la seguente:

993 { 9. 10. 11. 12. 13. —. —. 14. 15. 16.
1149 { 4. 5. — — 6. 7. 8. 9. 10. 11.

I frammenti del duplicato 1010 ci sono molto utili per istabilire alle volte, come s'è visto, la relazione tra 1149 e 993, altre

volte per suggerire la vera lezione di una parola. Credo tuttavia che si sia voluto trovare identità di passi laddove alle volte c'è soltanto una fortuita somiglianza di singole parole o di frammenti di parole che si prestano tanto ad una ricostruzione quanto ad un'altra. Le relazioni certe a me paiono queste:

993 col. 9 } 1010 fr. 6.
1149 col. 4 }

993 col. 10 } 1010 fr. 7.
1149 col. 5 }

993 col. 11 = 1010 fr. 8.
993 col. 12 = 1010 fr. 9. 10.
993 col. 13 = 1010 fr. 11.
1149 col. 7 = 1010 fr. 13.
1149 col. 8 = 1010 fr. 14.

993 col. 14 } 1010 fr. 15.
1149 col. 9 }
993 col. 15 } 1010 fr. 16.

993 col. 16 } 1010 fr. 17.
1149 col. 11 }

Restano pertanto del tutto isolate le colonne 1-8, 12 del papiro 993, le colonne 1-3, e forse la 6 (che è dubbio faccia sèguito a 993. 13), e la 10 del 1149, e del pari i frammenti 1-5, 12 del 1010.

***

Del libro XI contengono frammenti i papiri 154 e 1042. Questo ultimo è pubblicato dal Rosini nel tomo II della C. P., e consta di sei frammenti e tredici colonne; il 154 si trova in C. A. VI 1-7, e consta di quattordici frammenti. Ivi porta il numero errato A, ma l'apografo oxoniense ha chiaramente IA. In Ox. il 1042 è nel vol. IV, nn. 800-822 e se ne sono fotografate le pagine 801-809; il 154 è nel vol. I, nn. 100-104 e V, nn. 991-992.

Il Gomperz (*Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* 1867, pag. 208) accennò al fatto che il pap. 154 è un duplicato del 1042, tanto che, se questa circostanza è favorevole perchè dà modo di correggere il testo col confronto dei due apografi, dall'altro ci toglie una conoscenza più estesa dell'opera.

Una parte del 154, non esistente in Napoli, è nella Biblioteca Bodleiana, e pubblicata ora fotograficamente. La relazione tra il pap. 154, che è nella C. A., e il 1042 della C. P. apparisce la seguente:

Pap. 154	C. A.	VI 1-7	fr. 11 =	1042	col.	9	C. P.
»	»		fr. 12 =	»	»	10	»
»	»		fr. 13 =	»	»	11	»
»	»		fr. 14 =	»	»	12	»

La relazione tra l'apografo oxoniense del pap. 154 e il pap. 1042 è la seguente:

Pap. 154	Ox. vol. I	n. 101 =	1042	col.	12.
»	»	n. 102 =	»	»	11.
»	»	n. 103 =	»	»	10.
»	»	n. 104 =	»	»	9.
»	Ox. vol. VI	n. 991 =	»	»	8.
»	»	n. 992 =	»	»	7.

Rimangono senza sede determinata i fr. 1-10 della C. A. (pap. 154), la condizione dei quali però apparisce disperata, tanto che difficilmente sono utilizzabili. Nella C. P. sono pubblicati sei frammenti del pap. 1042, che in parte corrispondono a quelli (9) della collezione oxoniense, ora fotografati. Le seguenti identità appariscono certe:

Ox. vol. IV	n. 808 =	1042	fr. 2	C.	P.
»	n. 802 =	»	fr. 3	»	
»	n. 801 =	»	fr. 4	»	
»	n. 807 =	»	fr. 5	»	
»	n. 809 =	»	fr. 6	»	

Il frammento 1 di Nap. manca in Ox.; i frammenti pubblicati nella collezione fotografica oxoniense ai numeri 803-806 sono perfettamente illeggibili.

I facsimili dei papiri 1149 e 1042 (lib. II e XI) furono, nel 1809, pubblicati nel secondo vol. della C. P., fatti seguire da un testo ricostruito dal Rosini, e accompagnati da una traduzione latina, da un commentario esegetico e da note. A questa pubbli-

cazione tenne dietro una ristampa dell'Orelli (1), che è la precisa riproduzione dell'opera del Rosini, con pochissime emendazioni e qualche aggiunta.

***

Il testo del libro XIV è in una condizione di gran lunga migliore che non sia quello degli altri: si ha in un solo papiro che è il 1148, pubblicato in C. A. VI 8-23, e consta di undici frammenti e dieci colonne. Esso trovasi anche negli apografi oxoniensi, nel vol. V, nn. 964-979, nei quali, oltre il titolo, vol. IV, n. 799, vi sono quindici pagine. Le pagg. 965 e 979 (due frammenti) non esistono in Nap.; viceversa, i frammenti 1-5, 7, 8 di Nap. non esistono in Ox. Comuni ai due apografi sono:

Nap.	fr. 6 =	Ox.	Vol.	V	n. 968
»	fr. 9 =	»	»		n. 966
»	fr. 11 =	»	»		n. 967

e le colonne di Nap. 1-11, corrispondenti a Ox. 5-14.

Il testo dei tre frammenti comuni è più corretto in Ox.; del resto è chiaro che i due apografi non sono indipendenti e tratti tutti e due dall'originale, ma copia uno dell'altro. Il Gomperz (2), servendosi, oltre che della copia napoletana, di una riproduzione fattasi eseguire privatamente ad Oxford, pubblicò il testo delle 10 colonne e due altri frammenti almeno in parte leggibili.

***

Del libro XV ci restano 34 frammenti pubblicati in C. A. VI 24—36; sono poco meno che illeggibili. Tra gli apografi oxoniensi esistono due pagine contenenti il fr. 34 e il titolo: (Ἐπι)κούρου |

(1) *Epicuri fragmenta librorum II et XI: De natura..... ex tomo II Voluminum Herculanensium, emendatius edidit suasque adnotationes adscripsit* Jo. Corradus Orellius, Lipsiae, 1818. Non mi è riuscito di vedere il libro del Pougerville, *Lucrèce, De la nature des choses*, traduit par M. de P., précédé... de divers fragments du traité de la Nature retrouvés à Herculanum, Paris, 1823.

(2) *Zeitschrift* citata sopra, pp. 210-213.

περὶ φύσεως | ιε, e sono nel vol. V, nn. 1038-1039. Il Gomperz (1) ha dato di questo rotolo poche righe dell'ultimo frammento, e chiamò gli altri resti di nessun valore. Importante è l'indicazione che trovasi sotto il titolo, e della quale parleremo più sotto.

***

Quello che s'è detto essere avvenuto per il papiro contenente il libro secondo accadde anche per il volume che ci dà quanto resta del libro XXVIII. Il papiro 1479 conserva la parte superiore delle colonne, il 1417 la parte inferiore. Le due parti messe in continuità fra di loro sono pubblicate nella C. A. VI 37-54 (otto frammenti e tredici colonne, la prima delle quali ha solamente la parte superiore). Negli apografi oxoniensi esiste solo il papiro 1479, nel vol. VI, nn. 1245-1268; vi sono ivi anche tre frammenti che mancano nella collezione napoletana.

Non sono in Nap. le seguenti pagine: Ox. vol. VI, nn. 1257. 1262. 1259. Il frammento sesto di Nap. non si trova in Ox. La relazione tra i frammenti e le colonne delle due copie è la seguente:

Ox. vol. VI	n. 1261	=	C. A.	fr. 1.
»	n. 1258	=	»	fr. 2.
»	n. 1268	=	»	fr. 3.
»	n. 1267	=	»	fr. 4.
»	n. 1266	=	»	fr. 5.
»	n. 1264	=	»	fr. 7.
»	n. 1263	=	»	fr. 8.
»	n. 1246	=	»	col. 1.
»	n. 1247	=	»	col. 2.
»	n. 1260	=	»	col. 3.
»	n. 1265	=	»	col. 4.
»	nn. 1248-1256	=	C. A.	coll. 5-13.

Singolarmente importante è anche qui l'indicazione che si legge sotto il titolo, della quale diremo più sotto.

Le colonne 1, 4, 5, 9, 10 (non interamente) furono pubblicate

(1) Nella *Zeitschrift* citata, p. 669.

dal Gomperz (1); tutto il papiro, per quanto il testo se ne poteva ristabilire dal raffronto dei due apografi, da me nell'*Hermes* (2). Secondo il Martini, esistono in Napoli alcuni frammenti da copiarsi.

***

Del papiro 1385 si ha nella collezione oxoniense la sola pagina che continua il titolo (vol. V, n. 1068), che è: .....ΙΚΟΥΡΟ | .....ΦΥCΕΩC.... | .... K. CTH.... PA... Є |. Il numero può essere tanto (εἰ)κ(ο)στή, che (τρια)κ(ο)στή: a giudicare dalla lacuna dell'apografo, pare stesse il primo numero. Lo Scott suppone che seguisse l'indicazione: (ἐγ)ρά(φη) ἐ(πί)...., e ciò è reso probabile dall'esistenza di siffatte indicazioni per i libri XV e XXVIII. — Nella collezione napoletana non c'è copia di questo papiro; in Napoli però esiste ancora l'originale, dal quale forse si potrebbe ricavare ancora qualche frammento.

***

Un frammento dell'opera di Epicuro, importantissimo per le questioni che solleva, si trova in tre papiri che portano i numeri 1056, 697, 1191. Quest'ultimo, inedito in Napoli, fu scoperto dal Gomperz (3). Il papiro 1056, che consta di 28 colonne, è nella C. P. tomo X, accompagnato da un testo restituito dal Lucignano: si trova tra gli apografi oxoniensi, nel volume VI, nn. 882-909.

Il papiro 697 è nella C. A. vol. VI 55-68 e consta di undici frammenti e quattordici colonne: si trova tra gli apografi oxoniensi, nel vol. II, nn. 342-352.

---

(1) Gomperz, *Neue Bruchstücke Epikur's*, Wien, 1867, pp. 7-8.

(2) *Hermes*, Bd. XXIX, Berlin, 1894, pp. 1-15: *Epicuri 'de natura' liber XXVIII.* Il testo ha potuto essere emendato e supplito in molti luoghi da J. von Arnim, al quale mi è gradito attestare pubblicamente la mia riconoscenza. Solamente, è deplorevole che tanto la prefazione quanto il testo formicolino di errori tipografici tali, che spesso non s'afferra il senso; p. es. nel fr. VI è stampato ἀναλογισφφτινι per ἀναλογίσματί τινι.

(3) Gomperz, *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien*, 1877, n. 6, p. 17.

Coll'aiuto di tutti e tre i papiri il Gomperz (1) restituì il testo di questo frammento, che fu preso in esame dal Bahnsch (2), dal Heinze (3) e dal Guyau (4).

***

Il papiro 362, il cui titolo in Nap. è solamente Ἐπικούρου περὶ φύσεως, consta di tre frammenti nella collezione napoletana (C. A. VI 92-95), e nella oxoniense di due (vol. II, nn. 332-333). La riproduzione della C. A. è scorrettissima e le poche parole che si possono ricavare s'hanno nella copia della Bodleiana. —

***

Nella C. A. VI 82-91 si hanno 17 colonne del Περὶ φύσεως (pap. 1431), ridotte però in una condizione quasi disperata. Non esiste apografo oxoniense.

***

Viceversa non esiste copia napoletana, ma solo oxoniense del papiro 989 (vol. II, n. 385): ivi si legge il solo titolo dell'opera.

***

Crede il Gomperz (*Neue Bruchstücke*, ecc..., p. 13) che anche il papiro 419, pubblicato nella C. A. IX 86-90, abbia contenuto qualche libro della massima tra le opere d'Epicuro, indotto a ciò dall'identità della grafia particolare di questo rotolo, che trova riscontro solamente in quella del 697.

Più altri papiri si può credere per congettura che contengano

---

(1) Gomperz, *Neue Bruchstücke Epikur's insbesondere über die Willensfrage*. Wien, Gerold's Sohn, 1876, e poi, più completamente nei *Wiener Studien* I (1879), pp. 27-31.

(2) Vedasi la recensione del Bahnsch sul lavoro del Gomperz nel *Philologischer Anzeiger* del 1878, pp. 271-73.

(3) Nel *Litterarisches Centralblatt* del 21 Luglio 1877 e nel *Jahresbericht* di Iwan Müller del 1880.

(4) Guyau, *La morale d'Épicure*, Paris, Alcan, 1886. Vedasi il capitolo 'Contingence et Liberté', e specialmente ivi, p. 98, n. 1.

frammenti del Περὶ φύσεως, ma se spesso a ciò siamo indotti e dalla somiglianza di scrittura e dagli argomenti che intravediamo trattati, troppo scarsi sono generalmente i resti perchè si possano ricavare prove decisive dall'esame interno di essi. Già il Comparetti accennò alla probabilità che il papiro 908. 1390 (il primo è la parte inferiore, il secondo la superiore del medesimo rotolo) fosse di Epicuro, ed io credo che ad esso certamente si possa attribuire. Il facsimile del papiro si trova nella C. A. X 93-100 e consta di sei frammenti e sei colonne; tra gli apografi oxoniensi se ne hanno sette colonne (vol. II, nn. 377-383); il testo, come può costruirsi col confronto dei due apografi, e, per almeno cinque colonne, discretamente leggibile, fu da me pubblicato fin dal 1892 (1).

Secondo il Crönert, sono da porsi in questo numero anche i papiri 1420 (2) (C. A. VII 68-73); 1199 (3) (inedito; è conservato nell'Officina in quattro fogli staccati. C. Orazi ne disegnò 13 frammenti); 1413 (4) (inedito); 1634 (5) (C. A. IX 15-20); 1489 (C. A. XI 67-68), e tra gli inediti, più altri ancora, e cioè 1116, 1803, 1398, 1639, 1196, 454, 996 (6).

Trattasi, ad ogni modo, quasi sempre di avanzi poco leggibili: il più e meglio che in essi possiamo leggere fu pubblicato dal Crönert nell'articolo ultimo citato.

---

(1) *Frammento ercolanese sulla generazione*, nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno XX, fasc. 10-12. Anche il Crönert (*Memoria herculanensis*, v. p. 25 e 133) pone il papiro dubitativamente tra quelli che contengono il Π. φ.

(2) Op. cit., p. 36, nota 3: « fragmentum operis Περὶ φύσεως esse et litteratura et rerum expositarum relliquiae declarant »; cfr. ibidem, p. 139, ultima riga; cfr. Usener, *Epicurea*, p. 129. 19.

(3) Op. cit., p. 42, senza motivazione.

(4) Op. cit., p. 62: « quae procul dubio Epicuro vindicanda est ».

(5) Op. cit., p. 166, senza motivazione.

(6) Vedasi Crönert, *Neues über Epikur und einige herculanische Rollen*, in *Rheinisches Museum* LVI (1901), pp. 607-626. Nei papiri epicurei egli distingue tre mani di scritto: la prima scrive in piccole linee eleganti con un largo margine; la seconda usa lettere più grosse, linee più lunghe, e l'ἄνω στιγμή per indicare la fine del periodo; la terza ha caratteri larghi, marcati (eine Prunkschrift), di ostentata eleganza. Il C. assegna all'opera epicurea i papiri indicati sopra, specialmente basandosi, e, qualche volta, esclusivamente, sulla somiglianza di scrittura con rotoli che sicuramente a quella appartengono.

***

§ 6. — Diogene Laerzio (X, 14) riferisce che, secondo quanto scriveva Apollodoro nelle sue Cronache, ἐγεννήθη (ὁ Ἐπίκουρος) κατὰ τὸ τρίτον ἔτος τῆς ἑνάτης καὶ ἑκατοστῆς Ὀλυμπιάδος ἐπὶ Σωσιγένους ἄρχοντος μηνὸς Γαμηλιῶνος ἑβδόμῃ, ἔτεσιν ὕστερον Πλάτωνος τελευτῆς ἑπτά, cioè nell'anno 341 av. Cr. — Datosi in giovanile età (ἔτη γεγονὼς τετταρεσκαίδεκα) alla filosofia, a diciotto anni si recò ad Atene, donde ben presto, l'anno appresso, dovette esulare. Nel 310 av. Cr. aprì scuola di filosofia, prima a Mitilene, poi a Lampsaco, e nel 306 ad Atene; quivi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 270 av. Cr.

Il Περὶ φύσεως, dalle notizie che si ricavano dai papiri ercolanesi, appartiene all'ultimo periodo della vita del filosofo, e fu scritto verso la fine del secolo quarto ed il principio del terzo.

Il titolo del papiro 1151 nell'apografo oxoniense (volume V, n. 1039) è:

(ἐπι)κούρου || περὶ φύσεως || ιε || XXXHH || . . . . . γεμαχου

Quello dato dalla C. A. (VI, 25) è meno completo, ma conferma la esattezza dell'apografo oxoniense. L'ultima riga del titolo fu completata dal Gomperz (1): (ἐφ' Ἡ)γεμάχου = sotto l'arcontato dell'eponimo Egemaco, ossia nell'anno 300/299 av. Cr. (Ol. 120. 1). Questa deve essere la data della compilazione o divulgazione del libro, come dimostra l'analogo titolo del libro XXVIII, che nell'apografo oxoniense è:

εγ . . . υρ . . || περὶ . υσει . . || KH || . . . . . ων αρχαι . .

Questa volta l'apografo napoletano è più completo e il titolo vi si legge come segue (C. A. VI, 37):

εγ . . ɔυρου || περὶ . ύσεως || KH || . . ων αρχαι . . ||
ἐγ . αφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μ . . ι . φατηα

che facilmente e sicuramente fu integrato dal Gomperz: Ἐπι-

(1) *Zeitschrift* più volte citata, 1867, p. 670.

κούρου περὶ (φ)ύσεως κ̅η̅ (τ)ῶν ἀρχαί(ων)· ἐγ(ρ)άφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μ(ετὰ Ἀντι)φάτην, cioè nell'anno dell'arcontato dell'eponimo Nicia, che corrisponde all'Ol. 121, 1 = 296/295 av. Cr. (1).

Quanto alle parole τῶν ἀρχαίων si sono fatte varie ipotesi. Il Gomperz non crede improbabile che si debba interpretare « il ventottesimo dei libri antichi »: vi sarebbe quindi accenno ad una doppia redazione dell'opera di Epicuro, cioè, forse, ad un rimaneggiamento pel quale il numero e l'ordine di successione dei libri sarebbe stato mutato. Ma è un'ipotesi, nè di questo rifacimento cosiffatto si ha notizia d'altra parte. Forse l'indicazione si riferisce all'esemplare che abbiamo e mostra l'antichità del papiro.

Rimane però sempre da spiegare perchè Nicia sia indicato come quello che venne dopo Antifate; evidentemente questo è notato per distinguerlo da un altro Nicia, ma, a quanto si sa, questi fu il primo di tale nome che fosse arconte in Atene. Non è impossibile che ci sia corruttela nell'apografo, e che la parte lacunosa abbia contenuto parole o indicazioni di cui ora non sappiamo indovinare il senso.

Nelle pagine che contengono i titoli dei libri XIV e XV trovasi una nota interessante. Tanto nell'apografo napoletano, quanto nell'oxoniense, il titolo del libro XIV è il seguente:

ἐπικούρου || περὶ φ . σεως || ιδ || Χ . ΧΙ̅Η̅Η̅Λ || ΠΡΙϹ.....VϹ

Le lettere che vengono dopo il numero del libro non possono essere che l'indicazione sticometrica; il Gomperz restituisce il numero Χ(Χ)ΧΙ̅Η̅Η̅ ΗΔ, cioè 3710. Secondo l'Usener (*Epicurea*, pag. 128) il titolo completo è ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ || ΠΕΡὶ ΦΥϹΕΩϹ || ΙΔ || ἀριθ(μὸς) Χ(Χ)ΧΙ̅Η̅Η̅ ΗΔ || ΠΡΟϹ (πολύαι)ΝΟν (cfr. Gomperz nella citata *Zeitschrift* del 1867, p. 210 e nei *Sitzungsberichte* LXXXIII, p. 90).

Il titolo del libro XV contiene l'indicazione sticometrica ΧΧΧΗΗ, cioè 3200. Supponendo quindi i 37 libri dell'opera di una lunghezza press'a poco uguale, e prendendo una media di 3400 stichi, si ha un totale di stichi 125800. La lunghezza di

(1) Per indicazioni simili si cita l'ipotesi delle *Rane* di Aristofane: ἐδιδάχθη ἐπὶ Καλλίου τοῦ μετὰ Ἀντιγένη, e quella della *Lisistrata*: ἐδιδάχθη ἐπὶ Καλλίου τοῦ μετὰ Κλεόκριτον ἄρξαντος.

un libro del Περὶ φύσεως sarà stata ad un di presso quella, p. es., del IV libro di Erodoto (stichi 3253): un libro non era quindi contenuto in un solo papiro, che, ordinariamente, pare non comprendesse più di due migliaia di stichi (1).

***

Una indicazione singolare si trova nell'ultima pagina del papiro 993, che appartiene, come s'è visto, al libro secondo. La colonna XVI (C. A. X, 111) sotto l'ultima riga ha, in carattere più minuto, in una specie di corsivo che apparisce come di mano diversa da quella che scrisse il testo: ΜΑΡΚϹΥΟΚΥΑϹΥΙΟΥ, che il Gomperz (2) da prima integrò in Μάρκου ὁ Κυαστίου, nome ignoto all'onomastico greco, e poi sicuramente in Μάρκου Ὀκταουίου (Usener, *Epicurea*, p. 129. 14-16). Analoga nota leggesi nel papiro 336-1150 (all'ultima colonna). Secondo lo Scott (3), a causa della diversità di scrittura, non può questo essere il nome del copista, ma più probabilmente del possessore. E se, come per altre ragioni pare verosimile, l'intera raccolta apparteneva a Pisone oppure a Filodemo, Ottavio fu il primo possessore dei volumi o forse il libraio dal quale furono comperati. Altri identificò questo Ottavio con Marco Pompilio Andronico, contemporaneo di Marco Antonio Grypho, il quale fu filosofo epicureo e grammatico a un tempo, ma è pura ipotesi.

Pisa, dicembre 1904.

ACHILLE COSATTINI.

---

(1) Il Comparetti accennando al fatto che nella biblioteca ercolanese ci devono essere stati almeno tre esemplari del Π. φ., dice, che se tutti e tre erano completi, l'opera epicurea era contenuta in ben 111 papiri. Ma, ammessa l'ipotesi, i rotoli che essa comprendeva dovevano essere in un numero molto maggiore. Vedasi Ch. Graux, *Nouvelles recherches sur la stychométrie*, nella *Revue de Philologie*, 1878, p. 141. — Plutarco (*de occ. viv.*, 3, p. 1129ᵃ), dicendo della attività di Epicuro come scrittore, ci parla di μυριάδες στίχων, ed è noto che in tutta l'antichità le opere di Epicuro, come quelle di Tito Livio, erano diventate proverbiali per la loro lunghezza. Vedasi Usener, *Epicurea*, p. 87 ed i passi ivi raccolti.

(2) *Wiener Studien*, vol. I, p. 27; cfr. II, p. 140.

(3) Op. cit., Introduzione, p. 15.

OSSERVAZIONI
SULLA VITA DI COSTANTINO D'EUSEBIO

Nelle *Nachrichten* di Göttingen del 1895 I. A. Heikel (1) pubblicò i risultati delle sue indagini preparatorie di una nuova e desiderata edizione della Vita di Costantino di Eusebio di Cesarea, dimostrando come il Vaticano 149 (V) e il Moscoviense 50 (*olim* 51, J) debbano ritenersi fondamentali per il testo della Vita e dell'*Oratio ad Sanctorum coetum*, mentre per la *Laus Constantini* il Parigino 1431 (H), che è il codice segnato E[a] di Heinichen, rappresenta la tradizione migliore. Dopo sette anni l'Heikel pubblica nella Raccolta degli scrittori cristiani dei primi tre secoli a cura dell'Accademia di Berlino (2) la promessa edizione, ed il pregio dell'opera compensa la non breve attesa. Nella lunga Introduzione l'Heikel cerca di stabilire con precisione il valore dei singoli codici e di delineare la storia della tradizione del testo eusebiano. Copiose ed accurate sono le osservazioni e le ricerche dell'Heikel, ma forse egli non ha veduto talune questioni che doveva, nè sempre ha usato la necessaria diligenza.

I manoscritti principali per la recensione del testo della Vita degli opuscoli annessi sono oltre V ed J il Parigino 1437 (A), Parigino 1432 (B), il Marciano 339 (M). Questi manoscritti risalgono ad un'archetipo comune *b* e rappresentano senza dubbio

(1) *Ueber die Handschriften von Eusebius 'Vita Constantini', 'Laus Constantini' und 'Constantini Oratio ad Sanctorum coetum'*, Göttingen, 1895, p. 434-441.
(2) *Eusebius Werke*, Erster Band, Leipzig, 1902.

la tradizione migliore. Una seconda e molto diffusa famiglia di codici fa capo al Marciano 340 (N), una cattiva fonte non tanto per le contaminazioni subíte per mezzo di codici della famiglia *b*, quanto per le arbitrarie correzioni e rimanipolazioni che accoglie: solo per la *Laus Constantini* N deve essere considerato come uno dei codici principali.

Ma la tradizione *b* anche considerata nell'archetipo ricostruibile dalle lezioni dei suoi rappresentanti non è immune da errori di vario genere e deve, secondo l'Heikel, considerarsi come una *Ueberarbeitung* o recensione del testo eusebiano. V ne è senza dubbio il rappresentante migliore, ma qualora si verifichino i codici *b*, V compreso, con la tradizione indiretta, appare chiaro come questa tradizione sia superiore di molto. La verifica è possibile in parecchi luoghi grazie all'uso che della Vita Eusebiana hanno fatto gli storici ecclesiastici (1) posteriori: Socrate, Teodoreto, Sozomeno, Gelasio Ciziceno; ma nessuna parte della Vita si presta meglio dei capitoli 24-42 del libro II contenenti l'Editto di Costantino ai Provinciali della Palestina. Già il Valesio aveva osservato come il Parigino 1434, già Laurenziano, contenesse l'Editto in appendice alla Storia Ecclesiastica e di questo codice da lui scoperto si era valso per la sua edizione. L'Heinichen ebbe notizia anche del Parigino 1431 (2) del sec. XI, ma non se ne servì per la sua farraginosa edizione ed ignorò forse che vi fosse contenuto, oltre la Storia Ecclesiastica e la *Laus Constantini*, anche l'Editto ai Provinciali (3): si rimase dunque anche per questa parte allo stesso punto del Valesio. Oggi, grazie alle ricerche dell'Heikel, la tradizione indiretta e che può sembrare, in apparenza

---

(1) Heikel, pp. XXIV-XXVIII. Cfr. Ludwig Jeep, *Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern*, in « Fleckeis. Jahrb. f. klass. Phil. », Suppl. XIV.

(2) Del Laurenziano nota espressamente: 'historiae adiectam haberi epistolam Constantini ad Palaestinos' (Praef. ad Vit., p. V, n. 2), mentre del Paris. 1431 nota soltanto (p. VI, 3) che oltre la Storia contiene il panegirico; e nella Prefazione alla Storia, p. XIII, n. IX ugualmente: 'continens historiam . . . et orationem de laudibus Constantini'.

(3) Dichiaro una volta per sempre di continuare, per chiarezza, a designare gli Editti riferiti in V. C. II, 24-42; 48-60 coi nomi improprii, ma ormai tradizionali, di 'Editto ai Provinciali' (o ai Palestini), 'Editto agli Orientali'.

che riferisce una versione greca (vedremo se possa dell'originale latino (*H. E.* IX, 10, 7; X, 5, 2); 3) ed l'imperatore scrisse in greco? Certo egli lo cono- originale dell'Editto, conforme all'uso costante, doveva ; il che non toglie che se ne potessero diffondere, mente, delle copie in greco e, magari, delle bilingui. le parole ἑλληνικῇ συντάξας φωνῇ si debbono al aggiungeva l'Editto lo trovava da aggiungere nel 4) si capisce molto bene come un copista credesse giungere l'Editto, ma non par conveniente che Eu- bia dato un posto siffatto e non abbia preferito chiu- Ecclesiastica coll'entusiastico nono capitolo del lib. X. me d'Eusebio riferire in Appendice documenti, ma in- narrazione: la *Laus Constantini* non è un documento, sarebbero stati il Κωνσταντίνου λόγος τῷ τῶν ἁγίων di cui ha preso il posto l'*Oratio Constantini ad San- tum*, e la descrizione della chiesa di cui a V. C. IV, 45. parole della Storia Ecclesiastica sono: ἡπλοῦντο δ' οὖν τα τόπον τοῦ νικητοῦ βασιλέως φιλανθρωπίας ἔμπλεοι νόμοι τε μεγαλοδωρεᾶς καὶ ἀληθοῦς εὐσεβείας τα περιέχοντες κ.τ.λ. Quale migliore occasione per ag- l'Editto? Non solo: il copista avrebbe voluto aggiungere epistole imperiali. I codici H dopo le parole Προτεθήτω ἔτω L) ἐν τοῖς ἀνατολικοῖς ἡμετέροις μέρεσιν portano μὲν οὖν ὧδέ μοι κείσθω. φέρε δὲ λοιπὸν τοὺς νόμους καὶ τῆς ἀληθοῦς εὐσεβείας (cfr. le parole della τοῦ θεοφιλοῦς ἡμῶν καὶ πραοτάτου βασιλέως ἐπιστολὰς ρας ἀρχῆς ὁμοῦ πάσας συναγάγωμεν. Ma sembra che non sse di nulla; lasciò forse il suo codice così interrotto ed pista successivo vi aggiunse il τέλος σὺν θεῷ τῆς ὅλης σιαστικῆς ἱστορίας κ.τ.λ. Questa ultima nota, dice eikel, 'natürlich nicht von Eusebius her- rt', ma noi crediamo che nemmeno quel e precede gli si possa attribuire.

*

L'ultima parte delle parole surriferite di LH, da προτεθήτω poi, manca in F; ma l'Heikel (p. XXI) osserva come probabil-

lucci che II, 24-42 siano una falsificazione d'Eusebio preparata appositamente per la Vita (1) e sarebbe per lo meno indebolita, anche in generale, l'ipotesi della falsificazione (2). Una menzogna od una falsità di più non sorprende nella cosidetta Vita di Costantino, ma sorprenderebbe nella Storia Ecclesiastica; nè deve trascurarsi come, morto l'imperatore, fosse singolarmente propizio il tempo di creare e diffondere notizie e documenti falsi. Noi non intendiamo con queste osservazioni di prendere già posizione contro l'autenticità dei documenti della Vita in genere ed in particolare dell'Editto ai Provinciali della Palestina: vedremo poi quanto resulti dalla nostra ricerca letteraria e filologica per definire la grave quistione: diciamo solo che per argomenti formali è lecito giudicare inverosimile che l'Editto sia stato aggiunto da Eusebio alla Storia: se noi ci valessimo di argomenti storici del genere di quelli sopra accennati, solo perchè logiche conseguenze della possibile verità di un'ipotesi, cadremmo in un circolo vizioso ed ammetteremmo dimostrato quello che si vuol dimostrare.

L'Editto è preceduto in *a* da queste parole: ἀντίγραφον διατάξεως τοῦ θεοφιλοῦς βασιλέως, ἣν τοὺς τυράννους καθελὼν τοῖς ὑπ' αὐτὸν ἔθνεσι ἑλληνικῇ συντάξας φωνῇ διεπέμψατο. La formula è simile a quella che occorre tante volte nella Storia Ecclesiastica e nella Vita; ma che non si tratti di Eusebio è dimostrato dalle seguenti osservazioni: 1) È inesatta l'espressione τοῖς ὑπ' αὐτὸν ἔθνεσι, mentre l'Editto porta la precisa *inscriptio* Νικητὴς Κωνσταντῖνος Μέγιστος Σεβαστὸς ἐπαρχιώταις Παλαιστίνης: 2) è verissimo che, mentre i titoli dei singoli capi della Vita, non sono d'Eusebio, debbono considerarsi autentici i titoli dei documenti riferiti. Ora Eusebio n e i t i t o l i (3) dei numerosissimi documenti della Vita di Costantino n o n i n d i c a m a i la lingua del testo originale; e nella Storia Ecclesiastica lo fa due sole volte,

---

(1) *Della fede storica di Eusebio*, Livorno, Giusti, 1888, e negli articoli polemici contro lo Schultze (*Gli Editti di Costantino ai Provinciali della Palestina e agli Orientali*, in « Studi Storici », III (1894), pp. 369-84, 415-22) e il Seeck (*I documenti della Vita di Costantino*. Risposta al prof. O. Seeck, in « Studi Storici », VII (1898), pp. 411-429; 453-459).

(2) Ammettere che Eusebio avesse aggiunto l'Editto alla Storia dopo composta la Vita sarebbe ipotesi del tutto gratuita.

(3) Non si tratta del titolo, ed è un caso speciale, quello del Rescritto di Adriano a Minucio Fundano, in *H. E.* IV, 8, 8.

ma per notare che riferisce una versione greca (vedremo se possa credersi sua), dell'originale latino (*H. E.* IX, 10, 7; X, 5, 2); 3) ed è poi vero che l'imperatore scrisse in greco? Certo egli lo conosceva, ma l'originale dell'Editto, conforme all'uso costante, doveva essere in latino; il che non toglie che se ne potessero diffondere, anche officialmente, delle copie in greco e, magari, delle bilingui. Ad ogni modo le parole ἑλληνικῇ συντάξας φωνῇ si debbono al fatto che chi aggiungeva l'Editto lo trovava da aggiungere nel testo greco; 4) si capisce molto bene come un copista credesse opportuno aggiungere l'Editto, ma non par conveniente che Eusebio gli abbia dato un posto siffatto e non abbia preferito chiudere la Storia Ecclesiastica coll'entusiastico nono capitolo del lib. X. Non è costume d'Eusebio riferire in Appendice documenti, ma inserirli nella narrazione: la *Laus Constantini* non è un documento, e nemmeno sarebbero stati il Κωνσταντίνου λόγος τῷ τῶν ἁγίων συλλόγῳ, di cui ha preso il posto l'*Oratio Constantini ad Sanctorum coetum*, e la descrizione della chiesa di cui a V. C. IV, 45. Le ultime parole della Storia Ecclesiastica sono: ἡπλοῦντο δ' οὖν κατὰ πάντα τόπον τοῦ νικητοῦ βασιλέως φιλανθρωπίας ἔμπλεοι διατάξεις, νόμοι τε μεγαλοδωρεᾶς καὶ ἀληθοῦς εὐσεβείας γνωρίσματα περιέχοντες κ.τ.λ. Quale migliore occasione per aggiungere l'Editto? Non solo: il copista avrebbe voluto aggiungere tutte le epistole imperiali. I codici H dopo le parole Προτεθήτω (προτεθείτω L) ἐν τοῖς ἀνατολικοῖς ἡμετέροις μέρεσιν portano Ταῦτα μὲν οὖν ὧδέ μοι κείσθω. φέρε δὲ λοιπὸν τοὺς νόμους καὶ τὰς ὑπὲρ τῆς ἀληθοῦς εὐσεβείας (cfr. le parole della Storia) τοῦ θεοφιλοῦς ἡμῶν καὶ πραοτάτου βασιλέως ἐπιστολὰς ἀφ' ἑτέρας ἀρχῆς ὁμοῦ πάσας συναγάγωμεν. Ma sembra che non ne facesse di nulla; lasciò forse il suo codice così interrotto ed un copista successivo vi aggiunse il τέλος σὺν θεῷ τῆς ὅλης ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας κ.τ.λ. Questa ultima nota, dice Heikel, 'natürlich nicht von Eusebius herrührt', ma noi crediamo che nemmeno quel che precede gli si possa attribuire.

*

L'ultima parte delle parole surriferite di LH, da προτεθήτω in poi, manca in F; ma l'Heikel (p. XXI) osserva come probabil-

mente questo dipenda dalla caduta di due fogli; sicchè l'unità di tradizione di F H L anche in questo particolare resta salda. Per ritornare appunto ad F H L, il loro rapporto si può precisare così: L è il rappresentante migliore, H il peggiore di una stessa tradizione: non mette conto di occuparci di determinare il loro grado di derivazione da *a*. L presenta diciotto lezioni proprie, ove si tenga conto che le lezioni καλλίω (p. 52, 1 Hkl), τῆς (54, 2) sono felici emendamenti dovuti ad erasione e sostituzione, probabilmente di altra mano, di una lezione propria καλλίων (καλλίω FH) e di una lezione τοῖς comune ad F H; che nel cap. 27 εὕροντο si deve a correzione di un εὕραντο comune a F H e senza dubbio preferibile. Ora di queste diciotto lezioni undici sono da accettarsi nel testo (52, 6; 52, 17 πολλαὶ δ' L, πάλαι F H! 53, 26 ἀνάγκας L, ἀναγκαίας F H; 53, 26; 54, 18 ὅπως μόλις ποτε L, ὅπως FH; 54, 19; 54, 19; 56, 1; 57, 11-12; 58, 3; 59, 17 δίδοσιν ⟨*sic*⟩ L, διδόασιν FH), tre dipendono da errori materiali insignificanti (52, 1; 53, 24; 59, 20), due possono dipendere da errore materiale o da abitudine grafica (52, 13; 53, 4), due soltanto sono veramente errate, l'omissione di τετάχθω nel cap. 36 (p. 57, 1) ed ἀμφιβάλλοι invece di ἀμφιβάλοι nel cap. 40 (p. 58, 17). F presenta venti lezioni proprie, ma solo sette sono accettabili (51, 27 οὐδένα F, μηδένα LH; 57, 12 δίκαιον F, δικαίαν LH; 57, 13 αὐτοί F, αὐτοῖς LH; 57, 20 ἤ F, εἰ LH; 58, 25; 59, 9; 59, 14), cinque dipendono da materiali errori di scrittura (52, 24; 56, 1; 59, 1; 59, 4; 59, 9), otto sono veramente errate (52, 13; 55, 6; 55, 25, 26, dove le lezioni ἐμβληθέντας, οἰκετάς dipendono probabilmente da pregiudizio grammaticale; 57, 2; 57, 17; 57, 18; 58, 3). Che H infine tenga il terzo posto resulta evidente dal fatto che delle tredici lezioni proprie, solo due sono giuste (52, 13 ὕβρεσι H, ὕβρεσιν L F, ma l'omissione del ν mobile è un'abitudine grafica di H che determina anche false lezioni; 57, 17 προσέμενος H, προσιέμενος L F), una parzialmente giusta (56, 3 μὲν ἐλευθ. H, τῆς ἐλευθ. F L, γε μὴν ἐλευθ. V), quattro dipendono da vizio di scrittura (52, 26; 55, 8; 56, 12; 57, 7), sei sono errate (51, 20; 52, 13; 54, 8; 56, 1; 57, 19 manca ἐπ' αὐτῶν; 58, 25). A conferma di questi resultati stanno, come è ovvio, le coincidenze di L con F, L con H, F con H. Sulla riducibilità delle stesse lezioni caratteristiche di F H L al prossimo archetipo comune è inutile insistere, bastando

un breve esame dell'apparato critico di Heikel, lodevole per la sua chiarezza (1), perchè ognuno possa convincersene.

*

La precisa determinazione del valore di L, F, H non ha che il valore di una curiosità critica: veramente importante è invece lo studio dei rapporti fra *a* e *b*. L'Heikel ha veduto giustamente che come V ed J sono migliori di MBA, così *a* è migliore di J e di V. Parlando poi di V ha affermato che esso è immune da correzioni arbitrarie e da contaminazioni: "von willkürlichen Aenderungen oder Spuren einer Contamination . . . habe ich in V sonst nichts bemerkt" (p. XII). D'accordo nell'ammettere che solo nel passo relativo al numero dei vescovi presenti al Concilio di Nicea (V. C. III, 8) V abbia subìto una rimanipolazione, credo che quanto alle contaminazioni ed alle congetture personali sia lecito mettere in dubbio i resultati dell'Heikel. Quanto ad J l'Heikel avrebbe dovuto dimostrare più chiaramente le sue affermazioni. Siamo d'accordo con lui nel ritenere che J non rappresenti una tradizione propria, sia pure proveniente da *b*, e che più d'una volta esso ci presenti emendamenti congetturali; conveniamo pure che il modello di J (2) (*J) sia affine alla fonte comune di MBA e fors'anche identico; ma crediamo che, quanto ad un possibile uso per parte di J di codici della tradizione indiretta, si debbano meglio precisare le cose.

---

(1) In una cosa sola io non posso lodare l'Heikel: nel non avere egli tenuto conto di sorta della critica congetturale precedente. Un esempio caratteristico: nel lib. II, 21 si leggeva ἐντελῶς διηγόρευε νόμος: lo Schultze (*Zeitschr. f. Kirchengeschichte*, XIV (1894), 4) argomentava da questa lezione che Eusebio parlasse di due leggi (ἡ γραφή — νόμος) ed argomentava di qui contro l'autenticità di V. C. II, 24-42. Ma il Seeck toglieva ogni difficoltà emendando ἐντελῶς διηγόρευε ⟨ὁ⟩ νόμος, come porta appunto il codice Vaticano! Nell'apparato critico non doveva mancare il ricordo della divinazione del Seeck, che certo non era ignota all'Heikel.

(2) S'intende bene che, parlando di J, s'intende parlare di *J, e per *J è giusto che 'bei dem Abschreiben hatte . . . daneben auch eine der V ähnliche Handschrift vor sich'. Il nostro J deriva da un J¹ materialmente difettoso: lo dimostrano i numerosi spazi vuoti lasciati dal copista corrispondenti alle lettere mancanti. Se J fosse *J, queste lacune non si spiegherebbero: servendosi di un V le avrebbe colmate. Invece J è un semplice copista.

Constatiamo intanto una serie di fatti. È interessante conoscere come siano distribuite le coincidenze di *a* con i singoli rappresentanti di *b*.

1) Coincidenze di *a* con V (1):

*51, 6 + καί; *51, 10 ἔχειν ἐθέλοντας (ἔχοντας); *51, 21 πώποτε (πρότερον); *51, 23 προκατεβάλοντο (προκατεβάλλ.); *52, 9 ἤνεγκ. οὐδὲ τὰ προσπεσ. βαρέως (οὐδὲ τὰ προσπ. βαρ. ἤνεγκαν); 52, 17 πάλαι V, F H (πολλαί); **52, 18 πολέμων (πολέμου); *52, 30-53, 1 ἀνθρώπεια (ἀνθρώπινα); *53, 5 + τοῦ; *53, 21 + ὅλον; *54, 7 < τιμὴν καὶ; *54, 10 συγκατηρ. F H L, συνκατηρ. V (συνηρ.); *55, 5 γὲ μὴν (μὲν οὖν); *55, 9 + δέ; *55, 14 ἐν (ἐπί); *55, 23 + καί; *56, 21 < καί; *57, 3 προσκεῖσθαι (προκεῖσθαι); *57, 9 λυσιτελοῦν (λυσιτελές); *57, 10 < τῇ; *58, 24 ἐπειδή (ἐπεί).

2) Coincidenze di *a* con J:

**52, 14 κολάζειν (ἐκόλαζον); *52, 25 εὕραντο (εὕρατο); *52, 27 < τά; *53, 6 τὸ τήν (τὸν τήν); *53, 16 ταύτην (τήν); *53, 16 + τοῦτο; *53, 17 < δι' ἧς; *54, 1 ἀτοπώτερον (ἀτοπώτατ.); *54, 11 πατρῴοις (πατρίοις); *55, 3 μήτι (μήτε); *55, 3 + γε δὴ καί; *55, 6 + πρός; *55, 11 ἐχωρίσθησαν (χωρισθεῖσαν); **56, 3 βιούτωσαν (βιούντων); *56, 5 ἀποδυράμενος (ἀποδυρόμενος); *56, 16 ἐστέροντο (ἐστέρηνται V, ἐστέρηντο M B A); *56, 17 γένος (γένους); *57, 1 τοῦτο πάντως οὐδὲ τοῖς ἀπελθοῦσι βαρύ (πάντως οὐδὲ τ. ἀ. τοῦτο βαρύ); 57, 20 δυνατὸν πρόσρημα (δ. τὸ π.); *58, 8 κατέχειν (κατέχει); *58, 8 οὐδέ (οὐδέν); *58, 10 δ' (δή); *58, 11 ἂν φανείη (ἀναφανείη); *58, 13 τὴν δεσποτείαν (τὴν δὲ τὴν [τὴν < V] πολιτείαν); *58, 20 τῶν τοιούτων (τούτων); *59, 6 ἐπειδὴ δὲ *a*, ἐπειδὴ δ' J (ἐπειδὴ οὖν); *59, 10 < οἱ.

3) Coincidenze di *a* con A:

*55, 8 τόν (τῶν): deve notarsi che anche H ha τῶν: l'errore di

(1) Notiamo con un asterisco le lezioni buone coincidenti fra *a* e i varî rappresentanti di *b*, con due asterischi le lezioni incerte; chiudiamo fra parentesi le varianti contro il consenso, che s'intendono preferibili solo ove innanzi alla lezione di consenso manchi qualunque asterisco.

per sè è facile e più facile è reso dal seguente βιούντων; 59, 9 < συμβαίνει.

4) Coincidenze di *a* con M:

*53, 3 ὡς ἃ, evidente errore grafico dovuto a mala pronunzia per ὅσα.

5) Coincidenze di *a* con B:

*51, 12 < ἔστιν.

Questi dati di fatto bastano per lo meno a ingenerare il sospetto che AMB non abbiano mai avuto rapporti con *a*, se non in quanto *a* e *b* derivano da un archetipo *x* e, pur differendo gravemente e sostanzialmente, conservano molte lezioni in comune. Le numerose coincidenze di *a* con V ed J contrastano singolarmente con quelle rarissime di *a* con AMB. Due ipotesi sono possibili. Indicando con *x* l'archetipo primo, con *a* (FHL) e *b* (VJMBA) gli archetipi secondarî, si può ammettere che *b*, non molto distante da *a*, abbia dato luogo a due tradizioni distinte, una di VJ coincidente variamente secondo i rappresentanti con *a*, l'altra di MBA che rappresenterebbe una speciale recensione di *b*. Ma accanto a questa ipotesi che spiega le buone lezioni di VJ, V, J come derivanti da *b* prossimo ad *a*, è lecito proporne un'altra per cui la diversa recensione sarebbe già in *b*; questa ipotesi è confermata dalle ricerche dell'Heikel che afferma (p. XII): "die Vorlage unserer sämtlichen HSS eine Ueberarbeitung oder, sagen wir lieber, eine Recension erfahren hat". Sarebbe dunque MBA più vicino a *b* che VJ; gli allontanamenti di VJ dall'unità primitiva di VJMBA in *b* spiegherebbero per contaminazione di V, J con manoscritti della famiglia *a*. Scrivo V, J e non VJ perchè non è probabile che un prossimo archetipo di V, J abbia subìto esso contaminazione da un *a*: esistono, è vero, coincidenze di VJ con *a*, ma dovrebbero essere in maggior numero e in minor numero quelle caratteristiche di V e di J con *a*. La soluzione più probabile è che V ed J indipendentemente abbiano attinto ad un *a*, in modo peraltro da coincidere involontariamente in alcune lezioni, sicchè sia V = *a*; J = *a*; VJ = *a*. Tutto questo in linea d'ipotesi. La preferenza per una delle due soluzioni proposte non può

essere dimostrata se non dopo aver raccolto altri elementi di fatto e previsto obiezioni.

Si può, per esempio, osservare che anche partendo dal fatto che VJ da un lato e MBA dall'altro costituiscono, specialmente per i capp. II, 24-42, due tradizioni non senza notevoli differenze, ma che si riuniscono in *b*, non si deve pretendere che, potendo *b* avere rapporti assai stretti con *a*, le lezioni di *a* si debbano trovare in VJ, V, J: MBA, M, B, A. La tradizione del gruppo MBA può essersi mantenuta unita e la presenza di coincidenze fra *a* V, J non deve sembrare in stridente contraddizione con la mancanza quasi assoluta di coincidenze fra *a*, M, B, A. Ma il guaio è che anche le coincidenze di *a* col gruppo MBA si riducono a nulla: 52, 14 καὶ < VJ; 53, 26 *ἐχώρισαν MBA, F ed L dopo correzione: ἐχώρησαν VJ, L¹H; 58, 7 ταμεῖον J, ταμείων V, ταμιεῖον *a*, MBA. — Assai numeroso è il gruppo JMBA = *a* (51, 25; 51, 27; 52, 7; 52, 17; 52, 21; 53, 11; 53, 12; 53, 15; 53, 16; 53, 22; 54, 1; 54, 17; 54, 18; 55, 4; 55, 9; 55, 23; 57, 2; 57, 6; 57, 6; 57, 11; 58, 23; 59, 1), ma V non si trova mai ad aver ragione di contro a questo consenso: del resto quasi tutte le sue lezioni si spiegano in questi passi come evidenti corruttele dovute a facili scambî, e l'unità VJMBA = *a* (s'intende che si parla di uguaglianza parziale) resta salda. Non so peraltro se l'Heikel abbia ragione affermando di non aver trovato in V traccia di cambiamenti arbitrarî: a p. 53, 12, per es., *a* JMBA portano περὶ τὸν σεμνότατον νόμον: V costituisce νόμον con βίον che è evidentemente una glossa. E ne vedremo altri esempi. — Come V non ha mai ragione di contro al consenso *a* JMBA, così J, A, M, B non hanno mai ragione di contro respettivamente al consenso *a* VMBA (52, 8; 56, 3; 56, 5; 58, 24), *a* VJMB (51, 24; 52, 27; 55, 19; 56, 10; 56, 20; 58, 3; 58, 4), *a* VJBA (51, 12; 52, 7; 54, 21), *a* VJMA (54, 20). Gli stessi calcoli possono farsi, ma collo stesso resultato, per gruppi minori. Tutto questo porta ad accrescere il numero dei casi in cui *b* coincideva con *a*.

Ma *b* ha una serie di lezioni proprie irriducibili a quelle di *a* che dimostrano come *b* sia rispetto ad *a* una recensione distinta. Questo punto non ha bisogno di dimostrazione dopo le osservazioni dell'Heikel. Ma si ritorna così alla questione che dobbiamo definire: la redazione *b* conservava o no quel complesso di lezioni

di *a* che troviamo in V ed J? Se le conservava, dobbiamo ammettere in MBA una nuova redazione che si allontana sempre più da *a*: le differenze fra MBA e VJ non sarebbero state in *b*. Ora già per ragioni generali si presenta più semplice ed accettabile la soluzione che VJ codici fondamentali rinnovino in *a* la tradizione *b*, di quello che MBA costituisca una nuova redazione; ma non è impossibile trovare ragioni particolari probative.

Ammettiamo per un momento di non possedere *a*. I codici *b* presentano un fondo essenziale di lezioni comuni ed un numero considerevole di varianti. Studiamo il carattere e i rapporti genetici di queste. È necessario vedere 1) se e fino a qual punto si abbiano lezioni dovute ad errori materiali grafici o di pronunzia; 2) se e fino a qual punto le varietà di lezione possano derivare da abitudini grafiche o da altre tendenze personali di copisti; 3) se e quali lezioni non ammettano tale origine e siano per tal modo d'ostacolo ad ammettere l'unità della tradizione. Particolare importanza hanno queste lezioni, imperocchè spesso costituiscono vere e proprie varianti, indici di recensioni diverse. Cominciamo pertanto dall'accertamento di fatti. I luoghi che presentano varietà di lezioni che non possono o non facilmente possono esser dovute alle cause accennate, sono i seguenti: 51, 6 καί < JMBA (ammesso che fosse in *b*, può l'archetipo di JMBA averlo omesso, ma ammesso che non fosse in *b*, non essendo necessario per il senso, non può averlo aggiunto V, se V fosse una semplice copia); 51, 10 ἔχειν ἐθέλοντας V, ἔχοντας JMBA; 51, 12 ὁπόση τις ἔστιν VJMA (B può avere omesso ἔστιν, scritto probabilmente in compendio); 51, 21 πώποτε V, πρότερον JMBA; 51, 23 προκατεβάλοντο V, προκατεβάλλ. JMBA; 51, 25 καί < V (può essere omissione volontaria e involontaria); 51, 27 ἀνθρώπειον V, ἀνθρώπινον JMBA (errore per itacismo?); 52, 3 συμβαίνει MB, συμβαίνοι VA (itacismo), συμβαίη J (lo stesso fenomeno? o uno (cfr. Heikel, p. XIV) degli emendamenti di J?); 52, 7 ἐῶσι V, ἄγουσιν JMBA (evidente corruttela per errore materiale o difetto materiale di un codice donde abbiamo V); 52, 9 οὐδὲ τὰ προσπεσ. βαρ. ἤνεγκαν JMBA, ἤν. οὐδὲ τ. π. β. V; 52, 14 κολάζειν J, ἐκόλαζον VMBA; 52, 18 πολέμων V, πολέμου JMBA (si può anche ammettere, oltre una voluta correzione, un'assimilazione involontaria di desinenza per parte di V, τούτων πολέμων); 52, 21 δεινῶν VJ, κακῶν MBA; 52, 28 χαλεπώτερον

VJ, χαλεπώτατον MBA; 52, 30 ἀνθρώπεια V, ἀνθρώπινα JMBA (cfr. 51, 27!); 53, 5 τοῦ < JMBA; 53, 11 πάντα < V (può avere influito per l'omissione il precedente κατέχ o v τ α?); 53, 12 βίον V, νόμον JMBA; 53, 15 + ποτε V; 53, 16 ταύτην J, τήν VMBA; 53, 17 δι' ἧς < J; 53, 16 τοῦτο + J; 53, 21 ὅλον + V; 53, 22 παρ' ἀνθρώποις V, παρ' ἀνθρώπων JMBA; 54, 1 ἀτοπώτατον VA (ἀτοπωτάτων MB), ἀτοπώτερον (cfr. 52, 28) J; 54, 7 + τιμὴν καὶ JMBA; 54, 10 συγκατηριθμήθησαν V, συνηριθμ. JMBA; 54, 11 πατρῴοις, πατρίοις VMBA; 54, 11 ἀποκαταστάντες VJA, ἀποκαταστήσαντες MB e + ἑαυτοί M (forse una glossa ἀποκαταστήσαντες ἑαυτούς?); 54, 13 ἐστέρηντο V, ἐστέρηνται JMBA; 54, 16 ἀπολαυόντων V, ἀπολαύσουσι(ν) JMBA; 54, 17 νῆσ. οὐ β. V, οὐ βουλ. νῆς. JMBA; 54, 21 αὐτούς < M (le lacune non sorprendono in MJ); 53, 3 μήτι J, μήτε VMBA; γε δὴ καὶ + J; 55, 5 ὅσοι γὲ ⟨*sic*⟩ μήν V, ὅσοι μὲν οὖν JMBA; 55, 6 + πρός J; 55, 7 γλύκεον MB; 55, 9 δέ + V; 55, 11 ἐχωρίσθησαν J, χωρισθεῖσαν VMBA; 55, 14 ἐν V, ἐπί JMBA; 55, 23 + καί V; 55, 23 στερούμενοι V, στερόμενοι JMBA; 56, 3 λοιπόν < J (si ricordi che J omette e tenta emendare); 56, 3 βιούτωσαν J, βιούντων VMBA; 56, 3 γε μὴν ἐλευθ. V, μὲν ἐλευθ. J, τῆς ἐλ. A, τὴν ἐλ. MB (la lezione originaria è quella di V, cui si avvicina J; A è intermedia fra VJ e MB); 56, 5 δὲ J, τε MVBA (tentativo di emendamento di J?); 56, 5 ἀποδυράμενος J, ἀποδυρόμενος VMBA; 56, 9 μνήμης VJM, ψυχῆς A (emendamento? Cfr. Heikel, p. XVI), μελλούσης B[1] (per difetto nel manoscritto donde direttamente dipende?); 56, 10 τό VJMB, τά A (conforme alla tendenza a emendare); 56, 12 θαρραλέα J = θαρραλαία V, θαρσαλέα MBA; 56, 13 εἴτέ τινες VJ, καί MBA (ma può una glossa di *(MBA) avere turbato l'unità primitiva in *b*); 56, 16 ἐστέροντο J, ἐστέρηντο MBA, ἐστέρηνται: 56, 17 γένους VMBA, γένος J; 56, 20 ὅτι οὗτοι κατὰ λόγον VJMB, ὅτι κατὰ λόγον οὗτοι A (forse per evitare la vicinanza, resa più molesta dall'itacismo, di ὅτι οὗτοι); 56, 21 < V (il καί esistente in *b* può essere stato tolto, e con ragione, da V); 57, 1 δέ < MBA; 57, 1 πάντως οὐδὲ τοῖς ἀπελθοῦσι τοῦτο βαρύ J, τοῦτο π. οὐδὲ τ. α. β. VMBA; 57, 2 ὑπεστήσαντο V, ὑπέστησαν JMBA; 57, 3 προκεῖσθαι JMBA, προκεῖσθαι V; 57, 9 λυσιτελοῦν V, λυσιτελές JMBA; 57, 10 τῇ < V; 57, 10 εἰ γάρ VJA, διό MB (cfr. 56, 13; ma che cosa aveva

b?); 57, 11 πολλά < V; 57, 17 προσέμενος V, προσιέμενος JMBA; 57, 19 ἄξιον ἐπ' αὐτῶν BA, ἐπ' αὐτῶν ἄξιον VJM; 57, 20 τό < J; 57, 24 διισχυρίζοντο MB, διισχυρίζοιντο VJ, διισχυρίζονται A (emendamento?); 58, 1 προαιρέσεσιν VJ, προαινέσεσιν BA, προαίνεσιν M; 58, 8 οὐδέ J, οὐδέν VMBA; 58, 9 τολμῆσαν VJ, τολμῶσαν MBA; 58, 10 ἅπαντα δ' J, ἅπαντα δή VMBA; 58, 11 ἂν φανείη J, ἀναφανείη VMBA; 58, 13 τὴν δεσποτείαν J, τὴν δὲ τὴν (τὴν < V) πολιτείαν VMBA; 58, 14 ἀνθίστασθαι MBA, ἀποκαθίστασθαι VJ; 58, 19 ἕτερος ἐν γένοιτο < MBA; 58, 20 τούτων VMBA, τῶν τοιούτων J; 58, 20 ποιεῖν MBA, ποιεῖσθαι VJ; 58, 21 ἀδίκων καί < MBA; 58, 23 ἀποδοθῆναι V, ἀποσωθῆναι JMBA (una congettura di V?); 58, 24 ἐπεὶ JMBA, ἐπειδή V; 58, 25 ἢ < J (un'omissione o un emendamento?); 59, 1 ἐκτείνοντες VJ, ἐκτείναντες MBA; 59, 4 ὄν < VA; 59, 9 συμβαίνει + VJMB (ma A corregge secondo altri codici e non risparmia congetture); 59, 10 ἡλίου V, ἡλίῳ MBA.

Le osservazioni prodotte non hanno naturalmente tutte lo stesso valore ed alle spiegazioni via via accennate delle varianti si possono opporre altre, forse meno semplici, ma pur sempre teoricamente possibili. Ma resta ad ogni modo un numero notevolissimo di luoghi pei quali la varietà di lezione non si spiega se non ammettendo che alcuni codici abbiano di proposito (*absichtlich* dice l'Heikel) interrotto la sostanziale unità della tradizione. Questi codici sono evidentemente V ed J: che sia un codice *(MBA) è contradetto dall'esistenza di coincidenza VMBA, JMBA; ammesso in ipotesi che l'unità primitiva *b* fosse interrotta dalla recensione *(MBA), cioè dalla recensione dell'archetipo di M, B, A, noi dovremmo avere in VJ un rappresentante di *b*; ma noi non abbiamo una tradizione VJ. È questo un dato di fatto importantissimo: esiste una tradizione MBA, dalla quale A si allontana talora per emendamento proprio o per contaminazione sporadica (cfr. Heikel, p. XVI), ma che rimane salda in MB, non esiste una tradizione VJ: V consta di un fondo comune a JMBA, di una serie di lezioni che per ora dobbiamo dire proprie, di lezioni coincidenti con J; J a sua volta consta dello stesso fondo comune, di una serie di lezioni proprie, di lezioni di V: le lezioni dunque che noi abbiamo rilevato come irriducibili ad unità primitiva sono di V, di J e di un VJ che non è un organismo, ma il resultato di coincidenze.

Ora possiamo ritornare ad *a* che nell'analisi fin qui condotta non conoscevamo. Le lezioni caratteristiche di V, J, VJ si ritrovano, salvo eccezioni rarissime ed insignificanti, nella tradizione *a*. Che qualcuna non vi si trovi conferma l'ipotesi che V ed J abbiano tentato, almeno per la parte V. C. II, 24-42, una revisione propria del testo. Ma il punto fondamentale che ci pare stabilito è che tanto V, quanto J si sono valsi a tale scopo di codici della tradizione *a*. VJMBA coinciderebbero, salvo spiegabili differenze, in *b*, se V ed J (prescindiamo per un momento da A) non avessero ciascuno per conto proprio contaminato *b* in *a*. I dati raccolti credo abbiano dimostrato o reso per lo meno probabile che non solo J, su cui non cade dubbio, ma lo stesso V (cfr. in contrario Heikel, p. XII), abbia tentato emendamenti proprî, ma sarebbe assurdo pensare che questi emendamenti, cresciuti oltre misura coincidessero fortuitamente con lezioni di *a*, senza che V ed J conoscessero *a*. La soluzione pertanto del non facile problema sembra la seguente: *b* rappresenta la recensione distinta da *a*, già riconosciuta dall'Heikel; V ed J si allontanano da *b* per *a* e per lezioni personali; derivando in parte da una stessa fonte *a*, è naturale che coincidano più volte; M,B, salvo qualche luogo in cui offrono lezioni proprie che mancano in VJA (= nei casi particolari a *b*), ma che si spiegano facilmente, conservano con maggiore fedeltà *b*; quanto ad A in fine credo che i dati raccolti oltre a confermare la conclusione dell'Heikel che sia il più corretto rappresentante di *b* ma che abbia avuto presente un altro testo oltre M, B o *(MB) (è dunque il più corretto, ma non il più fedele!), diano consistenza all'ipotesi (Heikel, p. XVI: dass ... A ... auch nach eigenem Verstande verbesserte, ist nich völlig ausgeschlossen) che non manchino in esso A personali emendamenti.

Qualche cosa è da aggiungere prima di tentare un altro, e più grave problema, sui rapporti fra *b* ed *a*. Quello che si è detto per A si può dire a maggior ragione per V: V è corretto, anzi il più corretto rappresentante di *b*, ciò che non toglie che esso abbandoni frequentemente *b*; ne è il più corretto rappresentante in quei

luoghi nei quali gli si mantiene fedele. Si domanda se sia necessario che tutte le coincidenze di V, J, VJ con *a* di contro a MBA o MB derivino dalla revisione di V, J su *a* o se non possano derivare da *b*, donde si allontanerebbero MBA o MB. La seconda ipotesi non solo non si può escludere ma è assai probabile. Nota giustamente l'Heikel come la tradizione indiretta rappresentata dagli storici ecclesiastici sia più vicina a *b* che ad *a*. Il nostro Editto, che manca nella Storia Ecclesiastica di Socrate, è riferito da Sozomeno (*H. E.* I, 8) che offre un testo coincidente con *b* fuorchè in un luogo. Nel cap. XXXIII, p. 55, 19 VJMBA hanno ἐλευθερίαν ἄγειν, FHL e Sozomeno ἐλευθέραν ἄγειν σχολήν (σχόλην Mss.). Siccome per l'Editto Sozomeno vale come un rappresentante di *b* accanto a VJMBA, e non è logico pensare che per questo luogo egli si sia valso di *a*, la conclusione è che *b* aveva in origine la lezione di *a*, della quale l'altra è una glossa. — Nel cap. XXXV, § 1, p. 56, 13 VJ d'accordo con *a* offrono la lezione εἴ τέ τινες, MBA un semplice καί che ha tutta l'aria di una glossa. Dobbiamo attribuirla a *b* (son ben altra cosa le differenze di lezione fra *a* e *b*) o piuttosto a *(MBA)? Non è dunque impossibile l'ipotesi accennata e non è inoltre da escludersi che talune coincidenze in *a* di VJA (51, 20; 54, 11; 55, 6; 57, 10; 57, 21) fossero tali anche nell'unità *b*, venuta nei casi particolari a mancare per opera di MB. Naturalmente queste soluzioni ipotetiche possono essere ammesse solo caso per caso. Ad ogni modo V, J e particolarmente V oltre che rappresentanti parziali e indiretti della tradizione *a* sono da considerarsi come i più corretti rappresentanti della stessa tradizione *b*.

*

Se quanto ho osservato fin qui par giusto, noi possiamo tentare un altro interessante quesito. Si domanda se FHL siano, in certo modo, un frammento di una recensione generale *a* del testo eusebiano o quale altrimenti ne sia l'origine: si ricercano insomma i limiti di *a*. Una prima via per risolvere l'importante questione è quella stessa seguìta per i capitoli 24-42 del lib. II. Dagli effetti è lecito argomentare le cause e da effetti analoghi è pure lecito indurre cause analoghe. Noi dobbiamo per questa parte coordinare i resultati delle ricerche nostre con quelli dell'Heikel.

Il rapporto di eccellenza che V ha rispetto a tutti gli altri codici della tradizione *b*, eccetto quei casi in cui J, dipendendo da *a*, gli è superiore, non è sporadico, ma costante. La parte del testo eusebiano che meglio si presta per tale ricerca è senza dubbio il secondo libro della Vita. Se V aveva dinanzi un rappresentante di *a* non quale ci è offerto dal frammento FHL, ma completo per tutta la Vita, è logico ammettere che non se ne valesse solo per l'Editto ai provinciali ma per tutto il testo e particolarmente poi per quel libro II, in cui l'Editto ai provinciali è compreso. Pure, anche esaminando l'apparato dell'Heikel con la maggior cura possibile, io confesso di non aver trovato l'*ubi consistam* per affermare che V avesse dinanzi una intiera redazione *a*. Come ho già accennato, certi particolari della tradizione del testo eusebiano ammettono non una ma più spiegazioni, donde la impossibilità di concludere se non per ipotesi. Ciò non pertanto l'ipotesi che V si servisse di un'*a* completa è resa probabile dal confronto delle lezioni proprie, ed assai spesso caratteristiche e talora mal riducibili all'unità primitiva *b*, che V offre nei passi segnati: 40, 13; 40, 19; 40, 22; 41, 7; 41, 25 (cfr. *Class. Rev.*, XII, 338 sgg.); 42, 2; 42, 9; 42, 14; 42, 19; 42, 20; 43, 19; 43, 24; 43, 26; 44, 5; 44, 7 (cfr. 41, 25); 44, 8; 44, 9; 44, 13; 44, 14; 44, 18; 44, 27; 45, 16; 45, 17; 45, 19; 46, 23; 47, 14; 47, 22; 48, 10; 48, 11; 48, 12; 48, 21; 48, 22; 48, 23; 48, 29; 49, 6; 49, 14; 50, 29 (i capitoli 24-22, pp. 51-59, sono occupati dall'Editto); 60, 7; 60, 28; 61, 6; 62, 8; 62, 10; 62, 22; 62, 25; 62, 31; 64, 3; 64, 9; 64, 27; 65, 3; 65, 7... D'altra parte peraltro non vi può esser dubbio che la tradizione di V sia migliore per il testo dell'Editto che per il resto della Vita, compreso il II libro, pur mantenendosi anche qui superiore a quella di JMBA; il che conferma quanto abbiamo cercato di rendere accettabile sull'uso di *a* per parte di V, almeno per i capp. 24-42. L'Heikel esclude che V si sia permesso arbitrarî cambiamenti nel testo; ma a p. 62, 20 la lezione di V è ἀλλ' ἴδωμεν ταῦτα εἰς ὁποῖον κακὸν ἐξώκειλε, mentre JMBA dà il giusto εἰς ὁποῖον τέλος, e, se si può attenuare la colpa di V riferendoci al κακόν di poco precedente, non si può ad ogni modo escludere la glossa.

Un resultato negativo ha dato invece lo studio delle lezioni proprie di J nel II libro della Vita fatto in confronto colle lezioni di VMBA per vedere se fosse necessario o almeno probabile che J,

oltre che per l'Editto, avesse attinto ad *a* anche per le altre parti del testo. L'Heikel ha osservato con ragione come il valore di J non sia costante; nel nostro caso la sua osservazione è pienamente confermata. Le lezioni caratteristiche di J, che per i capp. 24-42 coincidevano quasi intieramente con *a* e non potevano derivare da V nè da M B A (ed era impossibile ammettere che fossero state abbandonate da V, ma esistessero in un *V, dato il carattere del manoscritto vaticano giustamente apprezzato dall'Heikel), si riducono per il resto del II libro a non molti luoghi in cui, per lo più, conforme alla sua tendenza, J ha omesso parole o tentato emendamenti (40, 13; 42, 3; 42, 10; 43, 7; 43, 10; 43, 26; 44, 18; 45, 17; 48, 11; 48, 23; 49, 31; 50, 14; 60, 17; 60, 25; 60, 27; 60, 28; 60, 30; 61, 17; 62, 12; 62, 16; 62, 19; 62, 21; 62, 22; 62, 27; 63, 7; 64, 9; 65, 3 . . . . .). Non mancano anche fra queste lezioni proprie di J degli elementi buoni, ma non vi sono argomenti sufficienti per concludere che J abbia attinto ad *a*.

Parecchie altre questioni secondarie tralascio di proposito, limitandomi ad avere proposto e motivato un'ipotesi generale sulla tradizione del testo eusebiano, la cui possibilità era forse sfuggita all'acume dell'Heikel (1). Ma sarebbe interessante vedere con maggior precisione di quel che lo permettano i prolegomeni dell'Heikel fino a qual punto, per es., si possa parlare di congetture di J, di A, di M B e, magari, di V. Resta sempre aperta la questione se certe varianti che hanno tutto l'aspetto di glossa si debbano a *(M B A) o se fossero già in *b*, e la retta lezione di V J dipenda da *a*: ma la presenza di queste glosse nella tradizione deve essere posta nel debito rilievo. Cito qualche esempio caratteristico: Nel cap. 5 del lib. II, p. 43, 13 si legge καὶ εἰ μὲν ὁ ξένος καὶ νῦν γελώμενος ἡμῖν κρείττων φανείη, μηδὲν ἐμποδὼν γινέσθω τοῦ ἡμᾶς αὐτὸν γνωρίζειν τε καὶ τιμᾶν; ma in luogo di μηδὲν ἐμποδὼν γινέσθω τοῦ M B A hanno soltanto δεῖ, che è evidentemente una glossa! Nel cap. 47 del lib. II, p. 61, 13 la lezione βασιλεὺς . . . . . διδασκαλίαν ἀπελεγκτικὴν τῆς εἰδωλολάτρου πλάνης . . . . . κατέπεμπεν è

(1) Ed all'Heikel io sottopongo questa prima parte di osservazioni sulla tradizione del testo di Eusebio: egli può avere elementi di giudizio maggiori di quelli che abbia prodotto, e l'accennare le quistioni può dare a lui il modo di risolverle.

sostituita in M B A da βασιλεὺς. . . διδασκαλίαν κ α τ ὰ τῆς εἰ πλάνης . . . κατέπεμπεν. Nel cap. 56 del lib. II, p. 64, 9 abbiar un esempio tipico. L'Heikel legge ἕκαστος ὅπερ ἡ ψυχὴ βο λεται κατεχέτω, τούτῳ κατακεχρήσθω. Credo che ci sia semp qualche cosa di troppo, e, se non me ne rattenesse l'autorità di sarei disposto ad espungere il κατεχέτω, a meno che non si pı ferisse leggere ἕκαστος ὅπερ ἡ ψυχὴ βούλεται κατεχέτω ⟨κα τούτῳ [κατα]κεχρήσθω. Ora M B A non ha risparmiato il κ τακεχρήσθω, ma lo ha sostituito con πραττέτω, modificando τοῦτο il τούτῳ di V e di J.

Nemmeno J, che pure offre talora felici emendamenti, va ir mune dalla taccia di glossatore. Scelgo due brutti esempi d lib. II. Nel cap. 52, p. 63, 7 la lezione ὁ . . τὰ σύμπαντα τ ριέχων κόσμος τῷ λύθρῳ χραινόμενος ἀπεκλάετο è deturpı in J dalla sostituzione di κύκλος a κόσμος. Nel cap. 61, 1 ἐσεμν νετο μὲν ὁ τοῦ θεοῦ λεὼς ταῖς τῶν καλῶν καλλωπιζόμεν πράξεσιν è danneggiato in J per la sostituzione a τῶν καλῶν τοῦ βασιλέως!

*

Alcuni luoghi del lib. II della Vita presentano da codice a codi tali differenze di lezioni da dover ricorrere, per spiegarne l'origine ipotesi particolari. Nello studio della tradizione diplomatica d testi è necessario tener conto non solo degli archetipi principali r anche di quelli secondarî, e cercare di determinare degli uni degli altri persino particolari caratteri materiali. Nel cap. 4 d lib. II, p. 42, 13 l'Heikel legge οἱ δ' ἀμελλήτως ἐχθρῶν νικ τὴν ἔσεσθαι . . . προίσχοντο. È possibile che l' ἀμελλήτως di derivi da *a*; J offre ἀβουλήτως, A αὐδηλώτως ⟨?⟩, M ἀδειρίτω B è illeggibile: evidentemente *(J M B A) era corrotto e non c'e che copiare materialmente o emendare: se poi V deriva da l' ἀμελλήτως, la corruttela deve già ammettersi in *b*. — Una co ruttela materiale di *b* è nello stesso capitolo 4, § 3, p. 42, 1 se V offre un incomprensibile βατεσιπόλεως ⟨*sic*⟩ ed J M B A ta ciono, è chiaro che *b* era corrotto e che V copiò materialmen *(J M B A) preferì passar oltre. — Nel cap. VIII, p. 44, 18 V pı senta una lezione possibile προστιθεὶς θαῦμα μνημονευθῆναι ἄξι τῷ διηγήματι, mentre J ha in luogo di θαῦμα un intollerabile

καί ed MBA omettono senz'altro. È probabile che *(JMBA) fosse illeggibile; e resta sempre possibile che la corruttela fosse in *b*, spiegandosi la lezione θαῦμα come derivata da *a*. — Le stesse ipotesi si possono fare per il cap. XI, 1, p. 45, 16, dove μόνος δ' sembra congettura di J, ἐκπλαγεὶς δ' giusta lezione di V derivata da *b* o da *a* e l'omissione di MBA indizio di corruttela materiale del testo. — Corruttele di altro grado dimostrano due luoghi dei capp. XVI, XVII: V ed J mantengono la giusta lezione (pag. 48, 2 πολέμου VJ, περί ⟨*sic!*⟩ MBA; p. 48, 4 βασιλεὺς VJ, βοῆτε MBA) mentre *(MBA), se non *b* (possono V ed J coincidere attingendo ad *a*), appare già offeso. — Se a pag. 48, 11, lib. II, cap. XVIII la lezione di V τὸν θεὸν ὅςτις ἦν παρελάμβανον è diversa in J per la sostituzione di ὅπερ ad ὅςτις e in MBA per l'omissione di ὅςτις (A ha tolto anche ἦν rispettando così la grammatica), non è impossibile che ὅπερ si debba a congettura di J e che *(JMBA) fosse corrotto: se ὅςτις fosse da *a* la corruttela sarebbe da ammettersi esistente in *b*. — Un caso degno di nota è nel cap. LXVIII, p. 65, 3: οἱ γὰρ πρὸς ἑαυτοὺς μαχεσθέντες χαλεπώτερον ἂν τὸ ἀνθρώπινον κατέβλαψαν γένος. V mantiene in κατέβλαψαν la giusta lezione; le varianti κατέτειναν J, ἐμάχετο MB, ἐμαχέσαντο A possono provenire da necessità di congetturare per il difetto materiale dell'archetipo prossimo.

*

Dobbiamo ritornare ancora per un momento alla quistione dell'origine e dei limiti di *a*, da cui ci siamo allontanati per una serie di osservazioni particolari. Supponiamo che non si possa rendere nemmeno probabile la dipendenza di V da un *a* completo e che quindi, mancando per questa parte le prove dell'esistenza di una redazione generale *a*, si sia costretti a cercarne altrove o a riconoscere che la tradizione *a*, per quanto a noi consta, si limitava al testo dell'Editto. Che *a* rappresenti una tradizione anteriore e migliore di *b* non cade dubbio: sarebbe assurdo pensare che *a* sia un *excerptum* corretto di *b*. Ma nel cap. XXIII del lib. II si accenna che l'Editto fu diffuso διὰ χαρακτήρων Ῥωμαίας τε καὶ Ἑλληνίδος φωνῆς εἰς ἕκαστον ἔθνος. La redazione *a* non potrebbe essere, separata come ci si presenta dal testo della Vita, una delle

copie dell' Editto diffuse per le provincie? Le differenze fra *a* e *b* rispetto ai capp. 24-42 ammetterebbero due spiegazioni: o Eusebio avrebbe avuto a sua disposizione una copia diversa o, meglio, avrebbe egli stesso modificato, quantunque non sostanzialmente, il testo dell' Editto; in modo analogo egli si comporta quando trascrive dei passi dalla Storia nella Vita: la sostanza rimane la stessa, la forma subisce lievi modificazioni. La questione che ci si presenta è della più grande importanza, e l' Heikel ha il torto di non averla veduta. Lo stesso fatto che F H L sono giudicati da lui come rappresentanti della *indirekte Ueberlieferung* lo dimostra all'evidenza; poichè se F H L sono frammenti di una tradizione generale *a*, la parola *indiretta* è fuor di luogo. Non solo: l' Heikel scrive testualmente così (p. LXVI): 'Dass Eusebius eine grosse Sammlung von Briefen Constantins vorlag, unter denen er eine für seine Schrift passende Auswahl zu treffen hatte, geht aus II 23 (S. 50, 22), III, 24, III, 51 (S. 99, 12), III, 58 (S. 105, 6), III, 59 (S. 106, 10) hervor. Vgl. auch den Befund in den H S S H L'. Sulla raccolta costantiniana torneremo fra poco; ma che cosa vuole desumere l' Heikel dall'aggiunta in calce alla Storia Ecclesiastica che troviamo in L H (ed era senza dubbio anche in F) e che abbiamo discusso in principio di queste osservazioni? Quale fosse l'occasione ad aggiungere l' Editto per *(F H L) l'abbiamo già detto: che lo scrittore di *(F H L) avesse sott'occhio una raccolta di editti e lettere imperiali non solo non si può dimostrare, ma appare improbabile. Le parole τὰς ... ἐπιστολὰς ... ὁμοῦ πάσας συναγάγωμεν interpretate senza preconcetti ammettono come naturale interpretazione che il copista aveva intenzione di raccogliere insieme da varie parti gli atti imperiali, e non deve far difficoltà l' ἀφ' ἑτέρας ἀρχῆς, che non si riferisce ad avere lui già altra volta raccolto quegli atti, ma solo ad averli scritti: in una nota di tal genere non dobbiamo davvero pretendere che tutte le parole siano state pesate! Avremmo anzi, se io non m' inganno, una prova indiretta dell'esistenza d' una redazione generale *a*, poichè par logico ammettere che lo scrittore di *(F H L) non solo avesse copiato la Storia, ma anche la Vita, donde traeva l' Editto ai Provinciali ed aveva intenzione di trarre gli altri.

Se *a* non rappresentasse una perduta recensione generale della Vita, ma si limitasse all' Editto o, in genere, ai documenti impe-

riali, le conseguenze sarebbero gravissime. Una tradizione dell'Editto indipendente e migliore di quella che ci offrono i manoscritti della Vita dimostrerebbe all'evidenza come Eusebio non possa essere sospettato di falso; poichè sarebbe estremamente improbabile che Eusebio avesse composto l'Editto prima e senza l'intenzione di inserirlo nella Vita, ciò che avrebbe fatto poi modificandone qua e là la forma. Ma, come ha notato giustamente l'Heikel, vi sono degli errori comuni ad *a* e *b*; il che dimostra come la fonte comune presentasse già dei guasti, e particolarmente (cfr. Heikel, p. XXII) delle glosse, delle false lezioni e, per lo meno (p. 58, 10), una lacuna. Ora ammesso che *a* si limitasse all'Editto o ai documenti imperiali in genere, sarebbe *b* il rappresentante della tradizione indiretta di essi ed Eusebio avrebbe accolto nella Vita un testo corrotto dell'Editto; il che, per molte ovvie ragioni, è assurdo. La conclusione rigorosamente logica è che indubbiamente è esistita una recensione del testo eusebiano in cui l'Editto era in una redazione **a*, donde per corruzione provenne *a*, parte del *x* che ha dato luogo a *b*: le corruttele di *a*, *b* non si possono spiegare ammettendo l'isolamento e l'indipendenza di *a* da Eusebio. Ben diversamente starebbe la cosa se noi avessimo un **a*, senza i guasti accennati, perchè potremmo riconoscervi una tradizione indipendente da Eusebio. La dibattuta questione dell'autenticità dell'Editto ai Provinciali sarebbe allora risolta contro l'opinione del Crivellucci, non potendo spiegarsi l'origine di questa tradizione indipendente, se Eusebio fosse il falsario. Ma l'*indirekte Ueberlieferung* dell'Heikel in F H L può far supporre un momento l'esistenza di una tradizione simile e che sia possibile trovarvi l'*ubi consistam*: l'esame che abbiamo fatto dimostra invece come lo studio della tradizione diplomatica della Vita non offra elemento di sorta nè pro nè contro l'autenticità dell'Editto. Eusebio può avere derivato il suo **a* (non mai un *a*) dall'Editto autentico e può magari avere inventato lui **a*.

II.

Se pertanto lo studio della tradizione diplomatica, nonostante le apparenze e le speranze, non è conclusivo, restano possibili delle ipotesi sull'origine dell'Editto ai Provinciali della Palestina:

1° Il documento è autentico ed Eusebio l'ha inserito nella Vita; 2° Il documento è autentico ma è stato aggiunto alla Vita da interpolatori; 3° Eusebio ha inventato l'Editto; 4° L'Editto è falso ma è stato interpolato; 5° L'Editto è falso, ma è stato inserito da Eusebio stesso, che non ne è peraltro l'autore.

Il Wilamowitz, a giudicare da un'osservazione che ne riferisce l'Heikel (p. XXII), riconosce autentico l'Editto. A proposito della lacuna del cap. XXXIX (p. 58, 10) egli osserva: 'Omissa sunt a christianis quae imperator dixerat de rebus iniuria ab ecclesiis repetitis, velut ⟨et de quibus ambigitur ad me remittenda sunt⟩ omnia vero quae recte (vide ὀρθῶς) ecclesiarum esse apparuerit reddantur': si tratterebbe dunque di una lacuna intenzionale. Ma, in primo luogo, quale base ha il supplemento del Wilamowitz? Unicamente l'ὀρθῶς e la lezione ἅπαντα δ' ὅσα, offerta da FHL, che deve certo preferirsi all'ἅπαντα δὴ ὅσα con cui *b* intese verisimilmente di colmare la lacuna. Ma nulla induce ad ammettere che ὀρθῶς abbia il valore avversativo e limitativo che il Wilamowitz gli attribuisce, e pare inoltre meglio riferirlo ad ἂν φανείη che a προσήκειν. In conclusione il concetto che il Wilamowitz vuole espresso in forma antitetica dalle parole ἅπαντα δ' ὅσα ταῖς ἐκκλησίαις προσήκειν ὀρθῶς ἂν φανείη ... ἀποκαθίστασθαι προστάττομεν si trova identico già in quello che l'Editto afferma immediatamente prima: τὸ ταμιεῖον ... ὧν ἐπὶ χρόνον οὐ δικαίως κατέσχεν, τούτων ἐκστήσεται δικαίως ταῖς ἐκκλησίαις ... Il προσήκειν ὀρθῶς ἂν φανείη non significa in sostanza altro che 'quanto si verificasse spettare alle chiese' fosse loro restituito. Quanto poi all'ἅπαντα δ' ὅσα io credo che la ragione ed il senso di tutto il periodo debba ritrovarsi nelle parole οὐδενὸς τῶν εἰς τὴν δεσποτείαν ἐλαττουμένου δικαίου ἀλλ' ἀκεραίων πάντων μενόντων, senza le quali non si capirebbe la precisa enumerazione εἴτε οἰκίαι τὸ κτῆμα τυγχάνοιεν εἴτε ἀγροί τινες καὶ κῆποι εἴτε ὁποῖα δή ποτε ἕτερά τινα. Nel cap. XXXIX insomma si stabiliscono due massime (il δ' indica il passaggio), che quanto il fisco οὐ δικαίως κατέσχεν restituisca alle chiese, che la restituzione avvenga senza che le chiese restituite nei loro diritti abbiano a risentire di eventuali gravami imposti sui beni conforme alla varia natura loro.

Ma ammesso anche che il supplemento del Wilamowitz sia sicuro, non pare davvero logico che lo spirito di parte cristiano si ecci-

tasse tanto per un semplice "ea de quibus ambigitur ad me remittenda sunt"; poichè l'imperatore che si riservava il diritto di supremo giudice in una quistione giuridica era il Costantino θεοῦ μεγαλοφωνότατος κήρυξ! Prescindendo poi dal fatto che l'intollerante copista avrebbe saputo soltanto tralasciare delle parole senza sostituire nulla che accomodasse il periodo, i particolari della tradizione diplomatica rendono essi pure improbabile l'ipotesi del Wilamowitz. Dopo ἐκκλησίαις F H L hanno concordemente λείπει. Volle *(F H L) indicare in tal modo che il periodo zoppicava o trovò nella sua fonte un guasto materiale? A me pare molto più probabile la seconda ipotesi, molto più che la lezione τούτων ἐκστήσεται δικαίως ταῖς ἐκκλησίαις, non è priva di senso e difficilmente poteva offendere l'orecchio di un copista; tanto è vero che nemmeno offese l'orecchio degli editori, l'Heinichen compreso, che si contentarono di sostituire con *b* un δὴ al δ' di *a*. E si aggiunga che se lo scrittore di *(F H L) ne fosse stato offeso, difficilmente avrebbe segnato λείπει, ma avrebbe piuttosto emendato, per lo meno come *b*: lo scrittore dunque era un semplice, ma coscienzioso copista.

L'acuta osservazione del Wilamowitz non ha dunque il necessario fondamento e non fa procedere di un passo la quistione dell'autenticità dell' Editto. Un importante contributo vi reca invece lo stesso Heikel.

*

Egli esamina con molta diligenza dal punto di vista filologico i documenti costantiniani della Vita e cerca di escludere che Eusebio li abbia, tutti o parte, falsificati. Il materiale raccolto è senza dubbio notevole, ed io sono propenso ad accettare le conclusioni dell' Heikel. Le affinità stilistiche fra gli Editti ed il testo di Eusebio sono innegabili, e se ne possono, come fece già il Crivellucci, raccogliere immagini ed espressioni simili. Ma lo stile gonfio e retorico, fra gli scrittori del quarto secolo, non è certo una particolarità di Eusebio e gli Editti costantiniani sono proprio, come li disse il Peter, 'Kunststücke der Rhetorik' (1).

---

(1) Hermann Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit*, Leipzig, 1897, I, 409.

Ove dunque la ricerca si limiti a queste affinità, che, per quanto dimostrate con copia d'esempi, restano sempre affinità generiche, la questione può risolversi indifferentemente per la falsificazione eusebiana o per l'autenticità dei documenti. Ma l'indagine filologica deve essere spinta oltre l'impressione di una lettura, diligente finchè si voglia, sino all'analisi della parola (1). Precisamente quello che ha fatto l'Heikel per gli Editti costantiniani feci io, anni or sono, per l'*Oratio ad Sanctorum coetum* (2). Il Rossignol (3), tenendo anche conto dell'affinità stilistica, aveva creduto che si trattasse di una falsificazione eusebiana: io dimostrai che Eusebio non avrebbe mai scritto a quel modo, pur convenendo che la prima impressione potesse esser diversa.

Ma il mio dissenso dall'Heikel comincia subito, ed è più grave del consenso, quando egli dopo aver reso probabile che Eusebio non sia il falsificatore di quei documenti, troppo facilmente ritiene inoppugnabile la tesi dell'autenticità. Polemizzando col Seeck (4) a proposito degli Editti ai Provinciali ed agli Orientali il Crivellucci osservava con ragione: 'Concludendo, non mi pare che negli argomenti addotti dal Seeck vi siano ragioni sufficienti per rimettere da capo completamente in discussione la falsità dei documenti della Vita. Bisognerà soltanto per ora limitare le conclusioni ad alcuni di essi e mettere in quarantena gli altri, e non crederli nè tutti falsi, nè tutti genuini' (5). La questione dell'autenticità degli Editti deve essere esaminata caso per caso.

Certe osservazioni hanno molto minor peso di quel che si creda.

---

(1) E sui suoi argomenti formali non sembra che insista più troppo nemmeno il Crivellucci.

(2) *La pretesa 'Oratio Constantini ad Sanctorum coetum'*, in « Studi Storici », III (1894), pp. 92-117; 207-227. Noto con piacere come l'Heikel accetti per questa parte il resultato delle mie ricerche (*Einleitung*, pp. XCI-CII) e come egli tenga conto (è una *rara avis* fra i tedeschi, mentre noi siamo così sciocchi da andare alla ricerca costosa e faticosa dei più insignificanti *programmi*!) debitamente dei lavori di studiosi italiani.

(3) *Virgil et Constantin le Grand*, Paris, 1845.

(4) *Die Urkunden der 'Vita Constantini'*, nella « Zeitschrift für Kirchengeschichte », XVIII (1897), pp. 321 sgg. Il Seeck ammise dapprima la falsificazione eusebiana dei Documenti della Vita, estendendo a tutti i parziali resultati delle ricerche del Crivellucci; poi cambiò opinione divenendo partigiano dell'autenticità.

(5) *I documenti della Vita di Costantino*, p. 459.

Che Eusebio sia capace di inventare dei fatti, di tacerne degli altri, di plasmare insomma a suo talento, siccome cera, la materia storica, gettando via quegli elementi che non si prestano a simil genere di lavorazione, non c'è dubbio. Gli studi del Seeck sulle fonti per la storia del Concilio di Nicea pongono Eusebio in una luce ancora peggiore di quello che avessero ottenuto gli studi del Crivellucci. Ma dalla capacità a delinquere non è lecito affermare un crimine speciale. D'altra parte che Eusebio avesse tale e tanta impudenza da inserire nella Vita dei documenti ed in particolare degli Editti (non delle lettere private!) fabbricati da lui sarebbe assurdo e più che da impudente da sciocco. — Tutto questo in linea generale: ma se un Editto, per es. quello ai Provinciali, presenta prove interne di falsità, che valgono le osservazioni generali?

Ma l'Heikel oppone degli argomenti generali positivi che debbono essere valutati. È noto come tutti gli atti imperiali fossero scritti in latino: quelli che troviamo nella Vita, lo dica o non lo dica Eusebio, sono traduzioni, non originali. Ma originali, sembra, dovrebbero essere, ove non fossero autentici. Ora la lingua e lo stile dei documenti presentano senza dubbio dei latinismi e la spiegazione più naturale del fatto è che noi possediamo la traduzione greca di originali latini. Ma non è peraltro una spiegazione necessaria, quando si pensi che lo stile latino, specie per simil genere di scritture, non poteva non influire anche su chi componesse senz'altro un Editto e si ricordi l'influenza contaminatrice sempre maggiore che il latino viene acquistando sul greco officiale e letterario della tarda età imperiale. Ma concedendo anche come indubitabile che gli Atti conservati nella Vita siano traduzioni di originali latini, resta sempre l'ipotesi che le falsificazioni potessero essere fatte in latino e che anzi l'uso di questa lingua si imponesse per evidenti ragioni d'interesse al falsario stesso. Su questo punto ritorneremo fra poco.

Nemmeno vale ad escludere l'ipotesi della falsificazione il fatto, che si può ricostruire dagli Atti riferiti nella Vita una specie di sistema filosofico religioso che l'Heikel vorrebbe caratteristico di Costantino. Prescindendo dall'osservazione che un falsario, che volesse far passare come autentiche le sue falsificazioni, avrebbe probabilmente riprodotto il pensiero filosofico-religioso imperiale,

resta a dimostrare che Costantino e non altri ancora avesse questo speciale sistema. L'argomento più notevole dell' Heikel è la mancanza del formulario specificatamente cristiano negli Atti imperiali; ma egli s'inganna se crede questo un carattere personale dell'autore degli Editti. Non bisogna dimenticare che non tutti i cristiani compresero e si appassionarono per le dispute nicene, e che da queste deve ripetersi l'origine di gran parte del formulario teologico. Non è impossibile, come vedremo, che l' Editto sia del 324, cioè a dire pre-niceno, e, qualora sia posteriore, resta sempre possibile che l'autore di esso si sia tenuto al di fuori (magari non ne avrà capito nulla!) dalla difficile contesa. Doveva forse essere Costantino il solo che non ne capisse o non volesse occuparsene? L'osservazione che l' Heikel ha fatto rispetto alla terminologia religiosa che occorre negli Atti costantiniani, è stata fatta e ripetuta per gli apologisti latini, del cristianesimo dei quali non è lecito dubitare (1). Ed anche per essi è stato risposto che la mancanza di certe espressioni ed il raro uso di altre dipende dal fatto che questa terminologia teologica non era ancora fissata. Non bisogna poi dimenticare come la lingua sia essenzialmente un fenomeno psicologico e come per logica conseguenza la lingua dei convertiti debba rappresentare il processo reale della loro conversione. Ora non c'è dubbio che molta parte dei nuovi cristiani abbracciassero la nuova fede movendo solo da un monoteismo filosofico e da un'elevata esigenza etica. Il bisogno di uscire dalle astrazioni speculative, la naturale tendenza di qualsiasi fede a non chiudersi nell' individualismo ma ad essere principio di riunione di anime, spinsero allo studio e all'analisi del Cristianesimo; e da quel Dio santo, autore di tutti i beni, provvidente, liberatore invocato da errori multiformi che la speculazione filosofica aveva delineato, non appariva diverso il Dio dei Cristiani; e da quella giustizia sospirata ed attesa non appariva diversa la nuova legge d'amore; e si divenne cristiani perchè si cercava τὸ κρεῖττον, τὸν σεμνότατον νόμον, τὴν ἀληθῆ καὶ ὀρθὴν τοῦ βίον κατάστασιν, τὴν εὐθεῖαν ὁδόν, τὴν ἀληθεστάτην ὁδόν . . . e tutto questo si trovava nel Cristianesimo, si cercava *iustitiam* e parve *iustitia* il Cristianesimo, e gli apologisti latini con la parola *iusti* non

(1) Vedi, per es., le mie *Quaestiones lactantianae*, in « Studi Storici », 1893, pp. 444-464, e la *Controversia lactantiana*, ibid. 1894, pp. 363-8.

altri intendono che i Cristiani! Nulla dunque di più naturale che la lingua rispecchiasse il processo della conversione alla nuova fede e che custodisse quelle espressioni che rappresentano un *punctum saliens* e di trapasso nella formazione della nuova coscienza religiosa e morale. Ora noi non abbiamo diritto di limitare al solo Costantino (per il quale invece molti potrebbero fare riserve) questo che costituisce un costante processo psicologico. La base della conversione non è la scienza teologica, ma la coscienza morale, è l'insufficienza di vecchie dottrine, lo sforzo naturale e prepotente verso qualche cosa che sazi lo spirito; e la nuova fede è affermata non tanto nel suo contenuto dottrinale, quanto negli elementi che gli spiriti cercavano e vi trovarono: *post effert animi motus interprete lingua.* Non solo: chi scrive in quel modo da sembrare sol quel di prima, mentre un passo innanzi lo ha fatto, non scrive pesando la parola e non crede davvero che della sua fede si dubiti solo perchè non occorrono certe parole di rito. Nè, del resto, nel nostro caso esse mancano, perchè c'è anche negli Editti e nelle lettere costantiniane tanto di formalmente cristiano che nemmeno quel dubbio può apparire giustificato (basterebbero: IV, 35, p. 130, 32: τὸ μὲν ἐγχείρημα μέγιστον καὶ πάσης λόγων δυνάμεως κρεῖττον Χριστοῦ μυστήρια κατ' ἀξίαν εἰπεῖν τήν τε τοῦ πάσχα ἀντιλογίαν τε καὶ γένεσιν, λυσιτελῆ τε καὶ ἐπίπονον τελεσιουργίαν, ἑρμηνεῦσαι τὸν προσήκοντα τρόπον — e subito dopo: τὸ..... θεῖον ἀνθρώποις ἀδύνατον κατ' ἀξίαν φράσαι, un'espressione in cui non c'è nulla di cristiano, che può passare magari per sinoretistica, ma che nella sostanza è e vuol essere cristiana! — II, 57, p. 64, 19-21: ἀλλὰ σύ γε διά τοῦ σοῦ υἱοῦ, ἵνα μὴ τὸ κακὸν ἐπὶ πλέον ἐπιβρίσῃ, καθαρὸν φῶς ἀνασχὼν ὑπέμνησας περὶ σεαυτοῦ τοὺς πάντας, ed anche qui la persona di Cristo è in seconda luce, appunto perchè si tratta di un cristiano (sia o no Costantino) per il quale il punto di partenza per la conversione è stato il monoteismo, non la cristologia! — E per ultimo (è un esempio tipico): II, 24, 1, p. 51, 7: ἦν... ἔκδηλος ἡ διαφορὰ... ὅσῳ τῷ μέσῳ διήλλαττεν ἡ περὶ τῆς τοῦ χριστιανισμοῦ σεβασμιωτάτης θεραπείας ἀκριβὴς παρατήρησις παρὰ τοὺς πρὸς αὐτὴν ἐκπεπολεμωμένους — c'è la parola χριστια-

νισμός; ma se non vi fosse, non sarebbe perfettamente lo stesso?. Non credo dunque che gli argomenti di carattere formale e sostanziale dell'Heikel abbiano peso nella quistione dell'autenticità degli Atti imperiali, e ripeto che occorre esaminare caso per caso. Un'obiezione veramente grave è stata invece mossa dal Seeck a chi sosteneva la falsificazione per opera di Eusebio degli Editti ai Provinciali ed agli Orientali: come poteva questi impunemente inventare documenti che dovevano essere di dominio pubblico per la stessa loro natura, e l'autenticità dei quali poteva facilmente essere verificata? Molto opportunamente il Crivellucci (1) aveva osservato come il cap. 23 del lib. II della Vita non possa non generare nell'animo di chi legge il dubbio e il sospetto: la dichiarazione di Eusebio che l'Editto è copiato ἐξ αὐθεντικοῦ τοῦ παρ' ἡμῖν φυλαττομένου βασιλικοῦ νόμου, ᾧ καὶ τῆς αὐτοῦ (*sc.* Κωνσταντίνου) δεξιᾶς ἔγγραφος ὑποσημείωσις τῆς τῶν λόγων πιστώσεως οἷά τινι σφραγῖδι κατασημαίνει τὴν μαρτυρίαν, era 'per lo meno superflua per i contemporanei che avevano visto l'Editto, 15 o 16 anni addietro, affisso per tutti i luoghi più frequentati della città, inutile per i posteri che non potendo riscontrare la copia coll'originale o avevano fiducia nel copista e gli credevano senz'altro, o non avevano fiducia in lui ed era affatto ozioso che egli protestasse d'aver copiato dall'originale, perchè questa sua protesta poteva esser ritenuta falsa come la copia'. A queste osservazioni del Crivellucci l'Heikel oppone semplicemente queste parole: 'dass Eusebius nicht nur für seine Zeitgenossen, sondern auch für die Nachwelt schrieb, hat Crivellucci nicht beachtet'; il che non è esatto. L'Heikel doveva piuttosto dire che allo strano espediente della protesta di aver trascritto dall'originale Eusebio poteva ricorrere sperando di acquistare così, almeno in quel caso, un po' di fiducia; chè pur non avendogliene, i posteri potevano non crederlo un mentitore così spudorato: e se non c'è riuscito è stato perchè la fede dei tardi suoi lettori è stata minore di quello che egli temesse. Ma tutto questo non toglie i sospetti e non fa ritenere eccessivo il *latet anguis in herba* che ci ricorda il Crivellucci. In conclusione la Vita doveva servire ai contemporanei e ai posteri: per gli uni quella protesta

(1) *Della fede storica di Eusebio*, pp. 51-3.

deve avere avuto speciali ragioni, per gli altri non ne avrebbe bisogno se fosse in Eusebio di uso frequente, il che non è affatto: è poi ovvio osservare come se quella protesta aveva ragione riguardo ai contemporanei o ai posteri, non sia per nulla necessario che respettivamente avesse anche ragione di essere rispetto ai posteri o ai contemporanei: un solo genere di ragioni basta a spiegarla. Vedremo fra poco come non sia impossibile trovare una causa adeguata del fatto e come Eusebio facesse quella dichiarazione solo per i contemporanei.

È veramente singolare che l'acuto ingegno del Seeck non abbia preveduto subito l'obiezione fondamentale accennata, che a lui, sostenitore della falsità di tutti i documenti della Vita, ha fatto cambiare radicalmente opinione. Nel 1889, recensendo il noto libro del Crivellucci, il Seeck non solo riconosceva dimostrato che Eusebio avesse falsificato l'Editto ai Provinciali, ma estendeva siffatte conclusioni a tutti gli Atti imperiali contenuti nel panegirico eusebiano. Ad ogni modo, per quanto possa sembrare ovvio e logico che l'avesse prevenuta fin d'allora, l'obiezione del Seeck che Eusebio non avrebbe mai inventato documenti di carattere pubblico è sempre valida, ed è l'unica veramente significante che il Seeck ha mosso al Crivellucci, e dalla quale il Crivellucci, a mio giudizio, non è riuscito a difendersi.

D'altra parte il Crivellucci ha sfrondato molto opportunamente la sua accusa ad Eusebio da parecchie argomentazioni facili ad oppugnare, richiamando gli avversarî alla critica, non mai fatta, nè tentata, delle prove sostanziali desunte dal contenuto storico-giuridico dell'Editto. Io non dubito menomamente della falsità del documento, appunto per le prove sostanziali prodotte dal Crivellucci, dallo Schultze e in certo modo anche dal Seeck. La verità del fondamento storico dell'Editto è molto problematica, e si può legittimamente dubitare che le condizioni dei Cristiani sotto Licinio fossero quali afferma il documento in questione (1). Il

(1) La mia ricerca è puramente filologica-letteraria, ma presuppone per questa parte l'adesione agli argomenti di carattere storico prodotti contro l'autenticità dell'Editto, per me sufficienti a definire la questione. Anche il Leo, *Die griechisch-römische Biographie*, Leipzig, 1901, pag. 314, e il Benjamin, in Pauly-Wissowas *Real-Encyclopädie*, s. v. 'Constantinus' (cfr. Heikel, p. LXVIII) si esprimono contro l'autenticità dei documenti.

titolo stesso offerto da V: καταπεμφθὲν ... γράμμα μετὰ τὴν κατὰ τῶν τυράννων νίκην (cfr. in *a*: ἀντίγραφον διατάξεως ... ἣν τοὺς τυράννους καθελὼν διεπέμψατο) genera sospetto, poichè l'uso del plurale, trattandosi del solo Licinio, non pare opportuno. Ma in realtà quel che si dice nell'Editto non si riferisce solo a Licinio ma a tutti i persecutori: siamo insomma dinanzi ad un presunto atto imperiale in cui manca qualsiasi preciso fondamento storico e domina assolutamente la tendenza retorica. Costantino si scaglia in modo violento contro tutti i nemici della Chiesa, e questo, salva la misura, può ammettersi; ma fino dal 314 era morto l'ultimo vero persecutore, Massimino, e l'Editto sarebbe del 324!

Io sono stato lungamente come fra due cibi distanti, moventi e repugnanti d'un modo: fra l'opinione del Crivellucci e quella del Seeck: il documento era falso, ma come Eusebio poteva inventarlo e darlo per vero con qualche speranza di riuscire nell'inganno? la sua audacia di falsario non si sarebbe così risolta in balordaggine? Debbo all'Heikel d'essere uscito dall'incertezza e d'avere trovato una soluzione che concorda sostanzialmente con quella del Crivellucci, ma che tiene il debito conto delle obiezioni mossegli. Ho già detto sopra come io creda riuscita la dimostrazione dell'Heikel che la lingua e lo stile degli Atti imperiali, II, 24-42 compreso, non siano d'Eusebio. Ritengo pertanto che il documento sia falso, che la falsificazione sia anteriore alla composizione della Vita, e che non si debba ad Eusebio, ma che questi, appunto coll'introdurlo nell'opera sua e col premettervi le dichiarazioni di cui abbiamo discusso, abbia scientemente contribuito a far ritenere autentico un documento falso e perciò sospetto. Si capisce bene allora come non fosse inutile per i contemporanei, cui è diretta, l'affermazione di aver copiato l'Editto dall'originale munito della firma imperatoria: di questo documento, divulgato in Oriente dopo il 324 a cura dei Cristiani che lo avevano composto, e che era venuto in circolazione per vie non solite e traverse, si sospettava con ragione, nè il sospetto era mai cessato:

Eusebio tentò con una audace menzogna di togliere al sospetto qualsiasi fondamento. Che uno scrittore inventi un Editto e lo inserisca in una sua opera affermandone non solo l'autenticità, ma la diffusione (τοῦτο . . . (Κωνσταντῖνος) ἀνεκήρυττεν διὰ χαρακτήρων Ῥωμαίας τε καὶ Ἑλληνίδος φωνῆς εἰς ἕκαστον ἔθνος ἐν γραφῇ διαπεμφθείσῃ) dinanzi a quelli stessi presso i quali, se autentico, dovrebbe esser diffuso, è insostenibile; ma è molto facile che si diffondano presunte copie di un originale mai esistito, di cui si afferm̧i come luogo di officiale promulgazione un uogo sempre diverso da quello dove le copie si diffondono. Nel ap. 23 del II libro della Vita c'è uno strano miscuglio di verità di menzogne: è conforme a verità che i Cristiani abbiano sparso er le provincie quanto più fosse possibile il falso Editto imperiale diffondendolo e in greco e in latino. Di simili falsificazioni on deve meravigliarsi chi conosca le fonti della storia dei primi ecoli del Cristianesimo e particolarmente quelle che si riferiscono lla storia delle eresie, dei Donatisti e degli Ariani soprattutto: lata poi l'organizzazione dei fedeli non era difficile diffondere e ccreditare documenti falsi. Nè deve a questo proposito dimentiarsi quanto vi contribuisse pure un costume che meriterebbe tudio accurato: quello delle sillogi di documenti. Che i raccolitori seguissero i loro preconcetti religiosi è di per sè ovvio; a a tale ipotesi dà consistenza di fatto un luogo di Sozomeno 1 (16), che afferma come gli scrittori di cose ecclesiastiche συγγωγὴν ἐποιήσαντο τῶν ὑπὲρ τῆς οἰκείας αἱρέσεως φερομένων στολῶν καὶ τὰς ἐναντίας παρέλιπον. E come si trascuravano documenti contrari alla setta cui il raccoglitore apparteneva, è ico ammettere si accettassero, qualora facesse comodo, gli Atti incerta autenticità e quelli falsificati ad arte, sicchè colla merce ona passasse anche quella cattiva. E che della merce cattiva fosse (la critica moderna riesce a scoprirla da sè) ce lo dice stesso Sozomeno: βασιλικῶν καὶ ἱερατικῶν ἐπιστολῶν, ὧν αἱ εἰς ἔτι νῦν ἐν τοῖς βασιλείοις καὶ ταῖς ἐκκλησίαις σώζονται, δὲ σποράδην παρὰ τοῖς φιλολόγοις φέρονται. Che cosa sono esti Atti imperiali ed episcopali che non si trovavano negli arivi dove non dovevano mancare? Sono i documenti falsi fabricati nell'interesse di questa o quella setta cristiana. Ora la condizione dei Cristiani in genere di contro ai Pagani dopo e prima la morte di Licinio è precisamente la stessa di quella di

una setta di contro a un'altra. Anche prima dello scoppio dell'eresia di Ario non dovevano mancare documenti falsi, ed i falsarii avevano tutto l'interesse di sfruttare a beneficio della loro religione, e sopratutto a scopo di propaganda, il Cristianesimo di Costantino. L'Editto ai Provinciali ha principalmente lo scopo di interpretare e lumeggiare dal punto di vista cristiano l'opera di Costantino: è insieme un esercizio di retorica e un opuscolo di propaganda. Il suo valore giuridico è stato ben definito dal Crivellucci, e l'Hartmann (1) stesso ha riconosciuto come 'der Inhalt dieses Erlasses deckt sich ungefähr mit dem Mailänder Ediktes (2) und einigen Gesetze, namentlich wird das Gesetz über die Erbschaft weiter ausgeführt'. Precisamente così: l'Editto è una amplificazione, con qualche aggiunta secondaria, di quanto Costantino aveva già stabilito (3) perchè fossero revocati gli Atti di Licinio e dei suoi rappresentanti contrarii alle precedenti disposizioni e perchè queste avessero realmente effetto. La stessa specifica vacuità giuridica dell'Editto è, se non erro, un indizio di falsità: poichè se il falsario avesse preteso di dare norme sostanzialmente nuove, meno facilmente sarebbe stato creduto. L'indizio più grave poi resta sempre il fatto già rilevato che l'autore dell'Editto non dimostra alcuna precisa conoscenza storica ma parla troppo spesso in generale e da un punto di vista retorico.

Quanto alla cronologia dell'Editto nulla di preciso può stabilirsi. È certo logico ammettere che possa essere stato composto e diffuso subito dopo la morte di Licinio, e chi creda che il falsario mirasse a fare applicare con tal mezzo frodolento, sorprendendo la buona fede di qualcuno disposto a credere, le due sole

---

(1) *Konstantin der Grosse als Christ und Philosoph in seinen Briefen und Erlassen*, Fürstenwalde, 1902, p. 9.

(2) Impropriamente l'Hartmann usa questa forma, avendo il Seeck dimostrato che il cosidetto Editto di Milano è invece un Rescritto di Nicomedia (*Das sogenannte Edikt von Mailand*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », XII, 181); ma sull'esistenza di un Editto di Milano io sono pienamente d'accordo col Crivellucci, *L'Editto di Milano*, in « Studi storici », I (1892), pag. 239; *Intorno all'Editto di Milano*, in « Studi Storici », IV (1895), p. 267 sgg.

(3) Crivellucci, *Della fede storica*, p. 105.

disposizioni caratteristiche dell'Editto, sul passaggio alle chiese dei beni confiscati di cristiani morti senza eredi e sull'obbligo pei detentori di beni confiscati di dichiarare i frutti percepiti, deve maggiormente inclinare a siffatta opinione; ma chi pensi alla stranezza di queste disposizioni e giudichi dello scopo della falsificazione come ne giudichiamo noi, può contentarsi di non precisare nulla e di lasciare come termini *post quem* e *ad quem* per la cronologia dell'Editto il 324, anno di morte di Licinio, e il 340, probabile anno di composizione della Vita eusebiana.

Ma Eusebio possedeva una raccolta di Atti imperiali del genere di quelle a cui accenna Sozomeno? Si badi bene al valore di questa domanda. Non si tratta di stabilire (chè si può affermare senz'altro) se Eusebio avesse a sua disposizione documenti imperiali e nemmeno se di simili atti, imprendendo a scrivere la Storia prima e la Vita poi, facesse per suo uso una speciale raccolta, ma se già esistessero raccolte siffatte che dovrebbero attribuirsi a cristiani e di cui Eusebio si sarebbe servito. Che cosa pensi in proposito l'Heikel non è lecito argomentarlo, poichè egli afferma solo 'dass Eusebius eine grosse Sammlung von Briefen Constantins vorlag, unter denen er eine für seine Schrift passende Auswahl zu treffen hatte' (p. LXVI). Simili raccolte non potevano esistere, per mancanza di materia, prima del 325; ed è difficile che Eusebio potesse servirsene quando aggiungeva il decimo libro alla sua Storia. Certo negli ultimi due libri appaiono evidenti le prove di una ricerca personale di documenti, ma è del pari evidente come questa ricerca non proceda di pari passo colla narrazione e giunga quasi in ritardo. L'Editto ad Anulino, le lettere a Ceciliano e a Melchiades sono i documenti più recenti che siano riferiti nella Storia (*H. E.* X, 5); alle disposizioni costantiniane dopo la vittoria su Licinio si accenna semplicemente. Nessun dubbio che nella Storia Eusebio non abbia voluto parlare affatto dell'eresia Ariana; ma, se non la lettera ad Alessandro e ad Ario (V. C. II, 64-72) ed altri documenti simili (V. C. III, 6; III, 12; III, 17-20; III, 21; III, 23), come Eusebio ha trascurato di riferire gli Atti imperiali che avevano importanza generale per la Chiesa: l'Editto ai Provinciali (V. C. II, 24-42), la legge cui accenna Eusebio sull'ampliamento delle chiese (V. C. II, 45; 46), l'Editto agli Orientali (V. C. II, 48-60)? Si può fare più

d'un'ipotesi. Eusebio non voleva inserire nella Storia dei documenti falsi. Ma erano falsi tutti? — Eusebio non aveva a sua disposizione i documenti che avrà poi per la Vita: la raccolta di Atti imperiali non esisteva ancora. Ma non ne aveva a disposizione alcuno? nemmeno l'Editto ai Palestini che i cristiani falsarî potevano già allora aver diffuso fra i loro fratelli? Probabilmente la verità consiste nel conciliare le due ipotesi.

Degli Atti costantiniani relativi al Cristianesimo che l'Hartmann ha raccolto dal codice Teodosiano e dagli storici ecclesiastici, e dell'autenticità dei quali egli, invero molto ligio alla tradizione, non dubita, circa due terzi sono posteriori alla vittoria su Licinio. Costantino è morto il 22 maggio 337. Quando Eusebio imprendeva a scrivere la Vita, la materia e le ragioni per le raccolte di Atti costantiniani abbondavano, ed Eusebio stesso ci rappresenta l'imperatore proprio come un grafomane, III, 24 (p. 89, 5): καὶ ἄλλα δὲ τούτοις ἔγραφεν ἀδελφὰ μυρία..... Ma, oltre la possibilità, vediamo di potere affermare qualcosa di più dell'esistenza di una silloge di documenti imperiali nel senso sopra determinato. Bisogna confessare che i luoghi della Vita accennati dall'Heikel (II, 23; III, 24; 51; 58; 59) non fanno progredire d'un passo la questione. Se Eusebio scrive (III, 59, 4) di astenersi, per ragioni di opportunità, dal riferire alcune lettere imperiali, evidentemente egli ne possedeva copia, ma resta sempre a vedere se le avesse raccolte lui o già altri prima. Ma nel cap. 24 del lib. III, dopo avere accennato al gran numero delle epistole costantiniane, Eusebio conclude: σχολῆς δ' ἂν δέοιτο ταῦτα ἐπ' οἰκείας ὑποθέσεως συναγαγεῖν, ὡς ἂν μὴ τὸ σῶμα τῆς παρούσης ἡμῖν διακόπτοιτο ἱστορίας; parole che farebbero pensare piuttosto che una raccolta non preesistesse, ove non soccorresse subito l'obiezione che poteva esistere senza contenere i documenti in questione, che Eusebio dice τούτοις ἀδελφὰ μυρία senza annettervi, sembra, troppa importanza.

Ma è possibile dare all'ipotesi, cui sembra inclinare l'Heikel, maggiore solidità di quel che egli abbia fatto. L'Heikel ha constatato come i documenti riferiti nella Storia presentino notevoli diversità formali da quelli della Vita e come questi abbiano tutti la stessa impronta. Io mi riservo di prendere in esame i resultati dell'Heikel quando lo Schwartz abbia pubblicato l'edizione completa della Storia: ma le verifiche fatte sin qui m'inducono a cre-

derli esatti, e come tali li pongo a fondamento delle mie deduzioni. Il rescritto di Adriano è tradotto da Eusebio (*H. E.*, IV, 8, 8: ἡμεῖς δ' εἰς τὸ Ἑλληνικὸν κατὰ δύναμιν... μετειλήφαμεν), e lo stesso deve dirsi dell'Editto di Galerio (*H. E.*, VIII, 17, 11: ταῦτα... ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα γλῶτταν κατὰ τὸ δυνατὸν μεταβληθέντα): Eusebio dunque non aveva nessuna traduzione greca di questi documenti imperiali. Anche degli altri documenti riferiti nella Storia Eusebio afferma che l'originale è latino: a chi se ne deve la traduzione? Per quanto mi resulta da confronti formali, secondo le vecchie edizioni del Laemmer e del Heinichen, il traduttore è Eusebio; ma non è da escludersi che egli, poco pratico com'era del latino, si servisse, ogni volta che potesse, di singole traduzioni esistenti. L'originale latino obbliga chi traduce in greco all'uso di certi costrutti e induce alla preferenza per certe forme fisse, sicchè non riesce facile affermare a che punto cominci e finisca l'opera di un traduttore piuttostochè di un altro; specialmente poi quando accade che dall'originale latino il traduttore si lasci vincolare fin troppo; ciò che si verifica per i documenti della Storia e non per quelli della Vita. Ora come si spiega che nella Vita di Costantino Eusebio di regola non accenni al fatto che l'originale era latino e che se ne produce una traduzione? La conclusione logica è che egli avesse a disposizione gli Atti imperiali già tradotti in greco e che esistesse quindi una raccolta greca, quale noi cerchiamo. Ma tre volte, per l'Editto ai Provinciali, per quello agli Orientali e per la lettera al re persiano Sapores, Eusebio accenna all'esistenza dell'originale latino: mancavano forse questi documenti nella raccolta (che vi fossero in latino è assurdo) o queste eccezioni infirmano addirittura l'argomentata esistenza della raccolta stessa? È degno di nota che tutte e tre le volte Eusebio accenni o a possedere l'originale (II, 23, 2 (p. 50, 28); IV, 8 (p. 121, 7) vero e proprio o, per lo meno, ad averlo veduto (II, 47, 2; p. 61, 18). La preziosità del particolare ha dunque indotto Eusebio ad eccepire dalla regola stabilita? Anche ammettendo che così sia, non resta infirmata l'esistenza della raccolta e la presenza in essa dei tre documenti. Eusebio non solo li trovava insieme agli altri e già tradotti in greco, ma li possedeva o li aveva veduti nell'originale e non poteva tacere questa non indifferente notizia. Se nel cap. 8 del lib. IV, a pro-

posito della lettera a Sapores, si dice: φέρεται μὲν οὖν Ῥωμαίᾳ γλώττῃ παρ' αὐτοῖς ἡμῖν καὶ τοῦτο τὸ βασιλέως ἰδιόγραφον γράμμα, μεταβληθὲν δ' ἐπὶ τὴν Ἑλλήνων φωνὴν γνωριμώτερον γένοιτ' ἂν τοῖς ἐντυγχάνουσιν, ὧδέ πη περιέχον, non è necessario argomentare che Eusebio traducesse dall'originale; avendone il testo latino e la traduzione greca della silloge Eusebio preferiva inserirla tradotta, non tradurla. È poi fuori di dubbio che per l'Editto ai Provinciali l'originale era latino e che la redazione greca non era, al più, che una semplice traduzione officiale.

Fondandosi su di un passo della *Notitia dignitatum* (1) relativo al 'magister epistolarum graecarum' l'Heikel vuole appunto attribuire un'origine officiale alla versione di tutti i documenti della Vita, ed afferma che 'auch sprachlich zeigen sämtliche Urkunden der Vita unter sich eine Uebereinstimmung, die auf den Ursprung aus derselben Kanzlei deutet'. La *Notitia* è una fonte del V sec., ma l'Heikel congettura che rifletta condizioni più antiche: il che, nel particolare caso, dovrebbe essere, per lo meno, reso probabile. L'Heikel potrebbe riferirsi al cap. 32 del lib. IV: Ῥωμαίᾳ μὲν οὖν γλώττῃ τὴν τῶν λόγων συγγραφὴν βασιλεὺς παρεῖχεν, μετέβαλλον δ' αὐτὴν Ἑλλάδι μεθερμηνευταὶ φωνῇ, οἷς τοῦτο ποιεῖν ἔργον ἦν: ma Eusebio parla solo dei discorsi, di cui avrebbe dovuto esser tipo quello τῷ τῶν ἁγίων συλλόγῳ, e per le leggi occorrerebbe argomentare per analogia. D'altra parte per l'Editto di Galerio e il Rescritto di Nicomedia e gli altri documenti della Storia, Eusebio doveva tradurre da sè; sicchè ad ogni modo il *magister epistolarum graecarum* sarebbe un ufficio di istituzione costantiniana. Lo scopo ne appare evidente: diffondere il verbo imperiale nelle provincie orientali; e siccome questo verbo era in sostanza cristiano, o cristianamente interpretabile, sorprende come Eusebio non parli del nuovo ufficio dal suo punto di vista encomiastico.

All'ipotesi dell'Heikel possiamo, se non opporne, aggiungerne un'altra: che i traduttori dal latino in greco (invero più liberi e spigliati di quello che si dimostri Eusebio nella Storia) dei do-

(1) Cfr. O. Seeck, *Zur Kritik der 'Notitia Dignitatum'*, in « Hermes », IX, 217-242.

cumenti della Vita siano gli autori della Raccolta e, forse, siano non più, ma uno solo. Quella 'Uebereinstimmung' rilevata dall'Heikel trova così la sua naturale spiegazione e si comprende ancora un altro fatto che in caso diverso ci sorgerebbe di contro come forte obiezione. L'Editto ai Provinciali, che è per noi falso, presenta le stesse affinità formali cogli altri documenti, mentre sostanzialmente si avvicina di molto all'Editto agli Orientali ed alla lettera a Sapores. Come sarebbero possibili queste affinità formali se l'Editto fosse opera di un falsario e gli altri documenti uscissero dalla cancelleria imperiale? Io credo di essere pervenuto così a proporre una soluzione adeguata al difficile problema dell'origine dei Documenti della Vita. È assurdo pensare che i traduttori in lingua greca del verbo imperiale fossero altri che cristiani. Resti pure indecisa la questione se occupassero l'ufficio di *magister epistolarum graecarum* o traducessero solo sporadicamente e magari d'iniziativa propria. Quello che appare estremamente probabile è che l'origine della raccolta si debba ai Cristiani della Corte imperiale e della stessa Cancelleria. Erano essi pure i falsarii? raccoglievano così la merce buona e facevano passare sotto questa coperta anche quella cattiva? È molto probabile. E le loro falsificazioni erano scritte senz'altro in greco? Nulla di strano che Occidentali ed Orientali lavorassero *viribus unitis*, e che, per riuscir meglio, si fabricassero, sul canovaccio delle leggi autentiche degli Atti imperiali in latino e in greco; nemmeno è assurdo che, le stesse persone potessero fare l'una cosa e l'altra. Del resto, per ritornare ad un'ipotesi sopraccennata, ora che abbiamo reso probabile che le falsificazioni derivino dalla Cancelleria imperiale, non c'è più bisogno di ammettere che l'Editto ai Provinciali, quale ci è conservato da Eusebio, dipenda da un falso originale latino: i latinismi che indubbiamente vi si trovano non sorprendono in un impiegato di cancelleria, nemmeno se egli scriva addirittura in greco. Il Seeck ha avuto ragione di contraddire il Crivellucci e lo Schultze che contestavano la regolarità della *inscriptio* e della *subscriptio* degli Editti: chi li componeva e li traduceva era esperto, conclude il Seeck, di tutte le regole cancelleresche. A questo punto di scaltrezza, potrebbe obiettargli il Crivellucci, poteva arrivare anche Eusebio; ma quella regolarità si spiega benissimo coll'ipotesi nostra: da un impiegato di can-

celleria un falso doveva esser fatto con tutta la cura possibile; per i documenti autentici si poteva passare oltre più facilmente.

Se le mie osservazioni son giuste, la famosa obiezione del Seeck contro la falsità degli Editti viene a perdere ancora di forza, poichè più disposto a credere doveva essere il pubblico grosso o interessato se non ignorava l'origine, direi quasi, aulica della raccolta degli Atti imperiali. Ad ogni modo ad un Eusebio falsario dobbiamo sostituire un Eusebio complice in falso, che scientemente accredita documenti spurii; ma abbiamo d'altra parte acquisito un dato molto più importante di quanto si fosse ottenuto fin qui. Anche purgando Eusebio dall'accusa mossagli dal Crivellucci, la sua fede storica non resta davvero integra per molte altre ragioni: in compenso è un fatto nuovo che si sorprendano dei falsarii nella stessa Cancelleria imperiale! La nostra indagine letteraria acquista così importanza storica, ed i resultati ottenuti ammoniscono ancora una volta come certi fenomeni letterarii e storici, che vorrei dire morbosi, non siano tanto delle persone quanto dell'ambiente e dell'età. Come il panegirico tetrabiblo di Eusebio non deve essere considerato nelle stesse sue assurdità come una *rara avis,* ma deve porsi in rapporto con tutta la letteratura sofistica pagana e cristiana del IV e del V secolo e non dobbiamo (è questo un errore del Crivellucci) dar troppa colpa al vescovo di Cesarea se taceva i fatti che non gli facevano ed esagerava l'importanza di altri, poichè così facevano tutti ed era voluto dalla natura del genere letterario, allo stesso modo noi non dovremmo gridargli di troppo la croce addosso se riuscissimo a coglierlo in falso di documenti. La tendenza a falsificare era dell'età; falsificavano i Pagani a danno dei Cristiani (sono, per es., una falsificazione pagana gli Atti di Pilato di cui parla Eusebio, *H. E.*, I, 9, 3; 12, 9; IX, 5; 7, 1), falsificavano i Cristiani a proprio vantaggio ed una serie di falsi commetteranno per combattersi le varie sètte cristiane.

*

Quanto ho osservato fin qui ha valore generale, ma muove dallo studio dell'Editto ai Provinciali, a proposito del quale io consento (e non ho bisogno di insistervi) nelle ragioni di carattere storico

prodotte dal Crivellucci e dallo Schultze contro l'autenticità. Ma, come ho detto sopra, i documenti della Vita debbono essere analizzati caso per caso: le argomentazioni generali sono pericolose. La nostra conclusione che i falsarî debbano ricercarsi nella Cancelleria imperiale spiega come fra documenti che presentino strette e sicure affinità formali possano esservene dei veri e dei falsi, ciò che altrimenti non si spiegherebbe in alcun modo, e si sarebbe costretti a ritenerli tutti autentici o tutti falsi. Solo non posso astenermi da un'osservazione pregiudiciale. Per tre soli documenti, l'Editto ai Provinciali, quello agli Orientali e la lettera a Sapores, Eusebio accenna ad avere avuto a sua disposizione l'atto originale; ed in questi tre documenti appunto l'analisi storica ha scoperto elementi di falsità! Non è davvero significante la coincidenza?

*

In tutta la trattazione precedente io non ho tenuto conto di proposito dell'opinione dello Schultze che l'Editto ai Provinciali della Palestina e quello agli Orientali siano falsificazioni, ma non di Eusebio, posteriormente interpolate nella Vita. Io consento sostanzialmente nelle obiezioni che contro la teoria dell'interpolazione hanno mosse il Crivellucci e il Seeck. Le osservazioni dello Schultze possono solo ingenerare il sospetto dell'interpolazione, non mai affermarne la probabilità. Ma convinto della falsità di taluni dei documenti della Vita, stretto d'altra parte dalla fondamentale obiezione del Seeck, ove non fossi riuscito ad aprire, col rilevare l'importanza ed il carattere delle sillogi di Atti imperiali, una strada ed una soluzione nuova, avrei fatto ricorso pur io, come ad *extrema ratio*, all'ipotesi dello Schultze. È in realtà ben vero che più d'una volta la verità di un fatto non deve ritenersi impugnata dall'impossibilità di una dimostrazione: chè anzi l'ipotesi, cui siamo costretti ad ammettere per diverse e fors'anco opposte ragioni, tiene talora, per effetto della sua necessità e finchè non sia sostituita con qualcosa di meglio, valore di fatto: l'ipotesi delle interpolazioni era appunto un'*extrema ratio*. Ma trovato appunto qualche cosa di meglio, è possibile escluderla senz'altro: ed

alle ragioni del Crivellucci e del Seeck se ne possono aggiungere altre. Lo Schultze ritiene, a proposito dell'Editto ai Provinciali, cui sottopone a critica più minuta e feconda degli altri documenti, che esistesse un originale autentico, di cui Eusebio dà il sunto nei capp. 20-21 del II libro. Si dovrebbe dunque ammettere (cosa invero poco probabile) che quest'Editto fosse andato perduto e fosse stato sostituito con uno falso. Ma sorge subito un'altra questione: la falsificazione fu occasionata dalla perdita dell'originale indipendentemente dalla relazione che ne faceva Eusebio nei capp. 20-21, o non piuttosto dalla lettura di questi capitoli che fecero sorgere il desiderio di rifare, inserendolo nella Vita, il documento perduto? o servirono, per lo meno questi, come guida al falsario? Nel primo caso l'interpolatore non sarebbe l'autore dell'Editto, ma solo del cap. 23. Ora, nonostante le differenze che va cercando studiosamente lo Schultze fra il documento falsificato ed il sunto del preteso originale offerto da Eusebio nei capp. 20-21, se in II, 24-42 avessimo una falsificazione per sostituire un documento perduto, noi dovremmo logicamente ammettere che il falsario avesse tenuto come canevaccio il sunto di Eusebio. Pensare che il documento fosse rifatto subito dopo che andò perduto e quando si aveva ancora sufficiente ricordo dell'originale, è pensiero più che strano. Si dovrebbe trattare dunque di una falsificazione occasionata dal testo di Eusebio stesso. Ed in primo luogo per la natura dell'Atto, la falsificazione si presta male ad essere attribuita ad un interpolatore, in secondo luogo i capp. 20-21 ne escludono la necessità e ne rendono poco naturale la possibilità; per ultimo nessun falsario-interpolatore avrebbe inserito il cap. 23: avrebbe aggiunto senz'altro l'Editto seguendo l'esempio frequente di Eusebio stesso, e dopo il cap. 21, dove era logico aspettarlo.

Sulla singolare posizione dell'Editto io sono d'accordo collo Schultze, quantunque egli esageri negando qualsiasi rapporto fra i capp. 20-21 e il 22; ma dalla constatazione degli stessi fatti traggo precisamente le conseguenze opposte. È così naturale che l'Editto trovasse posto dopo il cap. 21, è così strano per la sua collocazione e per il suo contenuto il cap. 23, che nessun inter-

polatore, per quanto è lecito congetturare, avrebbe mai abbandonato a via semplice che gli si offriva, per una così torta. Evidentenente singolarità siffatte non si debbono attribuire che all'Autore: olo è necessario trovarne la causa. Ed un'altra osservazione dello Schultze, ovvia senza dubbio, ma giusta, ci soccorre opportunanente. A che l'ampia relazione dei capp. 20-21, si domanda lo Schultze, se Eusebio voleva riportare testualmente l'Editto? E onsidera come interpolati il cap. 23, l'Editto (capp. 24-42) e il ap. 43, che è assurdo ammettere, al pari del cap. 23, che sia pera di un falsario interpolatore. Ma chi conosca il carattere della Vita di Costantino, un'opera intorno a cui l'autore avrebbe dovuto pendere ancora molte e assidue cure, e tenga conto insieme elle osservazioni fatte fin qui, concederà che Eusebio possa daprima non aver pensato a riferire l'Editto e che lo abbia fatto oi, senza correggere con una revisione, di cui ha bisogno tutta a Vita, incongruenze e stranezze. Non è esagerato nè udace supporre che i capp. 23-43 siano stati a lui aggiunti, dopo qualche incertezza, se imitarsi a riferire il sunto di un documento he sapeva falso o riportarlo per intiero conribuendo di proposito a diffondere ed acreditare l'opera dei falsari. Il peggior consiglio inì per prevalere, e noi possiamo per lo meno supporre di avere rovato così la cagione delle stranezze che occorrono nei capp. 20-23 lel II libro della Vita.

*

Esistono dunque senza dubbio incongruenze e stranezze nell'opera usebiana, dipendenti senza dubbio dalla fretta della composizione della revisione mancata. Ma questa considerazione generale deve scludere *a priori* che nella Vita di Costantino vi siano interpoazioni? In una memoria pubblicata nel 1896 (1) io ho sostenuto he nella Storia occorrano interpolazioni dalla Vita o viceversa: a frequente unione delle due opere nella tradizione diplomatica

(1) *Sopra talune interpolazioni nella 'Hist. Eccl.' e nella 'Vita Contantini' di Eusebio*, in 'Studi Storici', IV (1895), pp. 531-541, e V (1896), pp. 1-13. Heikel, *Einl.*, pp. LVII, LIX.

spiega chiaramente la cosa. L' Heikel mi è per questa parte cortese ma deciso avversario. Le presenti 'Osservazioni ad Eusebio' non hanno di proposito natura polemica e si riferiscono a punti controversi sui quali io non ho mai avuto occasione di esprimere pienamente il mio pensiero; ma mi sia lecito di allontanarmi un momento dalla linea prefissa e di cogliere l'occasione offertami dall'esame della teoria delle interpolazioni dello Schultze per ribattere alcune troppo recise parole dell' Heikel. I criterî che mi hanno guidato nell'affermare l'esistenza di interpolazioni e, dimostratane qualcuna come sicura, nel sospettarne altre, sono stati varii e concorrenti, poichè in primo luogo io non ho tenuto solo conto di turbamenti cronologici, ma di stranezze e assurdità logiche, e mi sono poi limitato a constatare il danno dove, oltre simili elementi di giudizio, ricorrevano anche coincidenze formali fra luoghi della Vita e della Storia. Che poi l' interpolatore modificasse nel trascrivere il testo d' Eusebio non si può escludere davvero, poichè tutto dipende dal concetto che ci formiamo di un interpolatore che, come è capace di far da sè, può bene cambiare qualcosa nei passi che da altra opera interpola. Così certo fa e poteva fare anche Eusebio; ma è naturale che anche altri così facesse!

L'esempio tipico per dimostrare che passi della Storia erano penetrati per opera di interpolatori nella Vita fu per me il cap. 47 del lib. I = *H. E.* VIII, 13, 15. 'La forma ἐν τούτοις', io concludevo, 'non è che la ripetizione meccanica e irrazionale dell'altra ἐν τούτῳ, che troviamo opportunamente usata nella Storia Ecclesiastica'; e svolgevo le ragioni d'ordine cronologico, logico, stilistico che stanno per l'espunzione del passo. L' Heikel consente nelle mie osservazioni di fatto e confessa che Eusebio parla della morte di Massimiano 'freilich mit einem sehr unglücklichen Anschluss an das Vorhergehende: ἐν τούτοις δ' ὄντι αὐτῷ'; ma non si decide per l'espunzione, obiettandomi unicamente che, tolto il § 1, 'hängt das Uebrige in der Luft'. Certamente restano per aria le parole εἶτα δὲ καὶ μετὰ τοῦτον τῶν πρὸς γένους ἕτεροι — ma invece di negare l'interpolazione non pare logico ammettere che queste parole si debbano all' interpolatore del § 1, che abbia in tal modo accomodato il testo? Poteva leggersi, per es., πάντες δ' οἱ . . . συῤῥάπτοντες; e l' interpolatore doveva per necessità sostituire al πάντες il μετὰ τοῦτον ἕτεροι! — Il mio punto

di partenza resta dunque saldo, ed una volta resa estremamente probabile l'interpolazione di *V. C.* I, 47, 1, il grado di probabilità per altri casi simili viene per conseguenza a crescere. Resta per esempio probabile che i capp. 57-59 del libro I debbano credersi interpolati, sia che si faccia terminare la parte dovuta ad Eusebio con οὔθ' ὧν αὐτὸς ὀλετὴρ καὶ τιμωρὸς δι' ἃς μετῆλθον ἀσεβείας, κατέστη, sia che si accettino ancora le parole οὔθ' ὧν αὐτόπτης γέγονεν, αὐτοῖς παραλαβὼν ὄμμασι. Il passaggio fra il cap. 56, che viene così ad essere l'ultimo del lib. I e il principio del lib. II, non lascia nulla a desiderare, e l'obiezione dell'Heikel che quei capitoli sono necessarî per la 'rhetorische Compositionsweise' della Vita è annullata e contradetta dalla regola impostasi da Eusebio stesso, *V. C.* I, 23.

A tutte le mie considerazioni l'Heikel può opporre solo che la Vita appare messa insieme con un lavoro disordinato e affrettato e che in questo deve trovarsi la spiegazione di tutto. E potrà magari darsi che abbia ragione; ma può darsi anche che si possa seguire la strada indicata da me e che si debbano, come ho fatto io fino dal 1896, seguir tutte e due. Poichè nell'ammettere che Eusebio abbia lavorato addirittura con la testa nel sacco, incappando in assurdi e contraddizioni, usando espressioni non solo inadeguate, ma senza senso, non bisogna correr troppo: *est quadam prodire tenus*... Sarà in parte quistione subiettiva: chi arriverà fino a un certo segno, chi andrà anche più oltre; ma nè l'Heikel, nè altri potranno mai escludere che certe stranezze ed incongruenze possano anche non essere attribuite ad Eusebio!

III.

Il testo della Vita di Costantino ha bisogno, anche per la parte congetturale, di cure assai maggiori di quel che si creda. Molte buone osservazioni pertanto offre la nuova edizione dell'Heikel, dovute all'acume del Wilamowitz e dello stesso editore. Del testo delle opere storiche di Eusebio io conto di occuparmi di proposito fra non molto: ora mi limito a proporre poche congetture alla Vita suggeritemi dallo studio dell'apparato dell'Heikel.

*

Il secondo paragrafo del I capitolo della Vita contiene una lunga ed eccessivamente retorica personificazione. Costantino è morto: Eusebio ne celebrò già solennemente i vicennali e i tricennali: νυνὶ δ' ὁ λόγος ἡμῖν ἀμηχανῶν ἕστηκε, ποθῶν μέν τι τῶν συνήθων προσφθέγξασθαι, ἀπορῶν δ' ὅπῃ καὶ τράποιτο μόνῳ τε τῷ θαύματι τῆς ξενιζούσης ὄψεως καταπεπληγμένος. E ne dà la ragione: ὅπῃ γὰρ ἀτενὲς ἐμβλέψειεν, ἤν τε πρὸς ἕω ἤν τε πρὸς ἑσπέραν, ἤν τ' ἐπὶ γῆς αὐτῆς ὅλης ἤν τε πρὸς οὐρανὸν αὐτόν, πάντῃ καὶ πανταχοῦ τὸν μακάριον αὐτοῖς συνόντα βασιλέα ἐθεώρει. Ma l'αὐτοῖς è dell'Heikel e non soddisfa: i manoscritti concordi hanno αὐτῇ e, rispettando questa lezione, il Valesio e il Wilamowitz leggono αὐτῇ συνόντα βασιλείᾳ. Ma perchè dubitare del τὸν μακάριον... βασιλέα? Il senso è chiaro: dovunque il discorso si volga trova sempre per tutto il felice imperatore; il che vuol dire che Costantino non solo è da per tutto, ma che la parola (ὁ λόγος) non riesce a sfuggirlo mai, lo ha sempre con sè. Ritengo pertanto che l'αὐτῇ dei manoscritti debba sostituirsi con αὐτῷ che si riferisce a λόγος ed ha forza di riflessivo. Cfr. I, 2, 2; II, 4, 1.

*

Un luogo veramente difficile presenta il § 2 del cap. III. Si tratta del falso e del vero culto prestato dai Gentili e dai Cristiani alla divinità: θνητῶν μὲν γὰρ φύσις, θνητοῦ καὶ ἐπικήρου τέλους παραμύθιον εὑραμένη, εἰκόνων ἀναθήμασι τὰς τῶν προτέρων μνήμας ἀθανάτοις ἔδοξε γεραίρειν τιμαῖς, καὶ οἱ μὲν [σκιαγραφίαις] κηροχύτου γραφῆς ἄνθεσιν, οἱ δὲ γλυφαῖς ὕλης ἀψύχου ἀνδρείκελα σχήματα τεκτηνάμενοι, οἱ δὲ κύρβεσι καὶ στήλαις βαθείας γραμμὰς ἐγχαράξαντες, μνήμαις ὑπέλαβον αἰωνίαις τὰς τῶν τιμωμένων ἀρετὰς παραδιδόναι. τὰ δ' ἦν ἄρα πάντα θνητὰ χρόνου μήκει δαπανώμενα, φθαρτῶν ἅτε σωμάτων ἰνδάλματα, οὐ μὴν ἀθανάτου ψυχῆς ἀποτυποῦντα ἰδέας. Dei manoscritti VMA dànno σκιαγραφίαις, JB σκιαγραφίας: l'espunzione della parola si deve all'Heikel che, del resto, era disposto anche ad emendare σκιαγραφίαις κηροχύ-

ıυ γραφῆς ἀσαφέσιν (cfr. Plat. *Kritias*, 107 C), rinnovando in ırte una congettura dell'Heinichen che proponeva σκιαγραφίαις ıροχύτου γραφῆς ἀσθενέσιν. Le difficoltà del passo sono molte. ɔcettando la lezione vulgata, σκιαγραφία viene ad essere inteso l senso dell'aggettivo σκιαγραφικός o del participio σκιαγρα-ɛίς; il che presenta difficoltà non lievi. Di più l'Heinichen ustamente osservava come anche 'ἄνθεσιν insolentius dictum t h. l. *de coloribus*', ed aggiungeva che in questa parola deve ıre il vizio più grave della lezione. — Per emendare il passo io edo si debba partire da altri dati sicuri senza ricorrere possibil-ɜnte all'espunzione di alcuna parola: tanto σκιαγραφία quanto ρόχυτος γραφή sono del resto espressioni eusebiane (cfr. *V. C.* 10, 1; III, 3, 3; IV, 16 — III, 3, 2). Ma l'esame del passo ri-ɔito dimostra, se non erro, che come le forme correlative οἱ ... τεκτηνάμενοι, οἱ δὲ ... ἐγχαράξαντες presentano la stessa ɜuttura, male può allontanarsene l'altra espressione correlativa, ɜ è, in fondo, l'antecedente di esse, οἱ μὲν σκιαγραφίαις κη-χύτου χραφῆς ἄνθεσιν: ritengo indispensabile che anche qui ɔba trovarsi un participio cui si riferisca οἱ μέν. Questo par-ipio non può essere che ἀναθέμενοι e devesi allora accettare lo ıαγραφίας di JB e restituire οἱ μὲν σκιαγραφίας κηροχύτου ɜφῆς ἀναθέμενοι. La corruttela di ἀναθέμενοι in ἄνθεσιν può ɜre determinato la sostituzione di σκιαγραφίαις a σκιαγραφίας. proprietà dell'espressione σκιαγραφίας ... ἀναθέμενοι non ha ıogno di conferma, bastando il confronto dell'indice dell'Heikel.

*

Nel cap. XIV del lib. I, grazie a VJ, la lezione è stata inte-ɜata così: εἶθ' ὧν ὄψει παρέλαβον τὴν μαρτυρίαν προσέταττε ι α κ ο ν ή σ α σ θ α ι τ ῷ π ε ν ί α ν α ὐ τ ῷ κ α τ α μ ε μ ψ α-ξ ν ῳ, ἐ π ι θ έ ν τ α ς τ ῷ λ ό γ ω, ...τ ὰ μ ὴ ἀ π ὸ γ ό ω ν ɔ δ' ἐ ξ ἀ δ ί κ ο υ π λ ε ο ν ε ξ ί α ς π α ρ ε σ κ ε υ α σ μ έ ν α, ὰ νῦν μὲν ἀθροῖσαι παρ' ἑαυτῷ ταῦτα, πάλαι δ' αὐτῷ παρὰ ῖς τῶν χρημάτων δεσπόταις οἷα δὴ ὑπὸ πιστοῖς παραθηκο-ɔλαξι φυλάττεσθαι. Si racconta la nota storiella di Costanzo ɜ, biasimato da Diocleziano per il suo aborrimento dal fisca-ɜno, si fece portare, alla presenza dei messi di Augusto, dai sud-ɜ fedelissimi grandi tesori, dei quali poteva così disporre ogni

volta volesse. Le parole spaziate si debbono a VJ; ma resta una lacuna cui l'Heikel non provvede e il Wilamowitz propone senza insistervi: κρείττονα εἶναι. Io credo preferibile τὰ ⟨παρόντα⟩ o magari semplicemente πάντα, come si ha più sotto: βασιλέα δὲ τὸν φιλανθρωπότατον . . . τοὺς τῶν χρημάτων μεταστέλλεσθαι κυρίους, π ά ν τ α τ' ἀπολαβόντας οἴκαδε φάναι ἀπιέναι κατέχει λόγος . . . Non sembra nemmeno fuor di luogo un πάντα ταῦτα, ma non sarebbe allora inopportuna l'espunzione del ταῦτα dopo παρ' ἑαυτῷ.

*

Nel § 1 del cap. III del libro II: ὃς (*sc.* Κωνσταντῖνος) οὐκέτ' ἀνεκτὴν εἶναι συνιδὼν τὴν τῶν εἰρημένων ἀκοήν, τὸν σώφρονα συνάγει λογισμόν, καὶ τὸ στερρὸν τοῦ τρόπου τῇ συμφύτῳ φιλανθρωπίᾳ κερασάμενος ἐπὶ τὴν ἄμυναν τῶν καταπονουμένων ἔσπευδεν, κρίνας [δεῖν] εἶναι εὐσεβὲς καὶ ὅσιον ἐκποδὼν ἕνα ποιησάμενον τὸ πλεῖστον τῶν ἀνθρώπων διασώσασθαι γένος. Senza dubbio il δεῖν è intollerabile; ma è necessario espungerlo come fa l' Heikel? In altri due luoghi della Vita si trova, se non erro, un δεῖν che dà sospetto: I, 16, 2: τοὺς . . . πρὸς τῆς ἀληθείας μαρτυρηθέντας θεοῦ ἀξίους ὁμοίους καὶ περὶ βασιλέα εἰπὼν ἔσεσθαι, σωματοφύλακας καὶ αὐτῆς βασιλείας φρουροὺς κατέταττεν, ἐν πρώτοις καὶ ἀναγκαίοις φίλων τε καὶ οἰκείων χρῆναι φήσας τοὺς τοιούτους [δεῖν] περιέπειν καὶ μᾶλλον αὐτοὺς ἢ μεγάλων θησαυρῶν ταμιεῖα περὶ πολλοῦ τιμᾶσθαι — III, 5, 3: ἄλλον τουτονὶ καταγωνιεῖσθαι [δεῖν] ἔφη τὸν κατὰ τοῦ ταράττοντος τὴν ἐκκλησίαν ἀφανοῦς ἐχθροῦ πόλεμον. Ma nell'uno (cfr. Heinichen ad *V. C.* I, 17, 2) e nell'altro caso l'inserzione del δεῖν si capisce molto più chiaramente che nel passo II, 3, 1. Ora non trovandosi la spiegazione di un' interpolazione, è regola di buona critica tentare di sanare il passo non già espungendo, ma emendando; e l'emendamento è facile: δεῖν si scambia frequentemente nella tradizione diplomatica per effetto di itacismo e di cattiva pronuncia di desinenze con δεῖ e con δή. Un esempio eloquentissimo offre il cap. IV dello stesso lib. II di Eusebio, dove nel § 2 οὓς δ ὴ ᾤετο di VJ è in MB: οὓς δ ε ῖ ν ᾤετο, mentre B[1] ha, dopo rasura, οὓς δεῖ ᾤετο. Ritengo quindi che nel nostro passo si debba leggere κρίνας δὴ κ.τ.λ. — e chi ponga mente all'uso financo eccessivo sia nelle proposizioni di trapasso

da periodo a periodo, sia in quelle conclusive del δή in Eusebio non resterà, credo, incerto.

*

V. C. I, 8, 2: ἡμέροις γέ τοι καὶ σώφροσι θεοσεβείας παραγγέλμασι τὸν αὐτοῦ φραξάμενος στρατόν, ἐπῆλθε μὲν τὴν Βρεττανῶν καὶ τοὺς ἐν αὐτῷ οἰκοῦντας ὠκεανῷ τῷ κατὰ δύοντα ἥλιον [περιοριζομένῳ], τό τε Σκυθικὸν ἐπηγάγετο πᾶν... L'Heikel espunge senz'altro περιοριζομένῳ annotando: 'als Attribut zu Ocean unmöglich!'. D'accordo: ma invece di espungere, era miglior consiglio emendare. Ci aiuta un altro passo d'Eusebio, I, 41, 2: ἔθνη τε πάνθ' ὅσα ὠκεανῷ τῷ κατὰ δύοντα ἥλιον περιωρίζετο, τῶν πρὶν συνεχόντων κακῶν ἠλευθερωμένα... τὸν κοινὸν εὐεργέτην ἀνυμνοῦντα διετέλει. È molto probabile che in I, 8, 2 si debba leggere τοὺς ἐν αὐτῷ οἰκοῦντας ὠκεανῷ τῷ κατὰ δύοντα ἥλιον περιοριζομένους.

IIII.

Il testo della pretesa *Oratio Constantini ad Sanctorum coetum* che ci presenta la nuova edizione dell'Heikel, è in molti luoghi, grazie a V e ad J, assolutamente rinnovato, non solo per le buone lezioni introdotte, quanto per lunghe e considerevoli aggiunte (pag. 165, 23 — 166, 13; 171, 34 — 172, 10 da V, J; 172, 14 — 173, 10 V). Dopochè l'Heikel richiamò l'attenzione degli studiosi sul Vat. 149, io volli esaminarlo con cura, collazionandolo col testo dell'Heinichen per quelle parti dell'*Oratio* che particolarmente m'interessavano. Confrontando ora le mie note con l'apparato dell'Heikel, non posso nascondere che mi sarei aspettato da lui una diligenza maggiore, specialmente trattandosi di un codice di molto valore come V. Può ben darsi che qualche volta gli occhi abbiano tradito anche me, ma della grande maggioranza dei luoghi riferiti sono del tutto sicuro per il confronto col testo dell'Heinichen (1).

(1) Comunico integralmente i miei appunti, omettendo solo qualche varietà puramente grafica. Nè per quelle dello stesso carattere, che non ho omesso, io dimentico come l'Heikel non ne abbia di proposito tenuto conto.

Or. ad S. C., cap. I:

Indice τὸ < V.

§ 1 μακαριωτέρα διεκφωνητηρίων προσαγορευόμενος (ma σ è in rasura: la lez. primitiva sembra προσαγορευόμενα, poi -μενον, poi -μενος) § 2 τὰ παραφύσιν τῷ τῶν πάνθων θεῷ κατ' ἀξίαν § 3 τὸ δυσέγκλητον τοῦ σκότους § 4 ἐκτελοῖτο μετ' εὐσεβείας § 5 ἐκκλησίαν πορθοῦσα ἀνέτρεπε τὴν εἰ θέμις τὲ ὑπομεταμελείας.

Cap. II:

§ 1 τιθηνή § 3 παιδός τε καγαθοεργοῦ αὐτῇ φράση καὶ διανοία πρὸς ἅψη τῆς θείας ἐπινοίας.

Cap. III:

§ 3 θεραπεύων ἐξαιρέτως § 4 θῶμεν δὴ λόγοις.

Cap. IV:

§ 2 ὕμνοις ἐμμέτροις.

Cap. V:

§ 1 μεμιαμμένοις ἁγνῶ ⟨*sic*⟩ ἁγνὸν ⟨*sic*⟩ § 2 καταρχὰς ἀναπετᾶσαι τὴν τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν ὅσον ποτὲ ἄνοσον § 3 πληθύοντος καὶ ἐπιποθές.

Cap. VI:

§ I συνῖασιν ὅτ' ἄν εἰ τοίνυν εἰμαρμένη (così sempre, collo spirito lene) § 2 κατ' εἰμαρμένην (e così di regola senza l'aspirazione della tenue) καταξίαν § 3 ἢ τίς ἐστιν τὸν ποῖον τὸ κατ' ἀξίαν ἐφ' ἥρμοσται § 4 εὐδικίας τηνικαῦτα μέντοι φανερότερον § 8 τότε ἐπιτήδειον τῶν πλανήτων § 9 ἡ χρῆσις ἐπικερδής.

Non ho appunti dei capp. VII-XV, XVII, XVIII.

Cap. XVI:

§ 1 ἐκφύντα γεννήματα ἀσυρρίους

Cap. XIX:

§ 1 Ἐρυθαίαν § 2 κρῖσιν ψευδῶς διαφημίζεσθαι § 5 οὗτος ἄρ' αἰεὶ ἐπῶν ιερὸς ⟨*sic*⟩ στίχος ὄρνυται ἡμῖν § 6 ὅτ' ἂν § 7 χρυσὴν γενεὴν § 8 ὑπόψιν ἀγομένης § 9 ἰδρῦσθαι.

Cap. XX:

§ 1 ἠνία ὁμοῦ κολακασϊ ακανθω ⟨*sic*, *sic*⟩ § 2 σοὶ δὲ πάϊς θαλεραί φησι μαστοῖς ἀγέληισι ⟨*sic*⟩ κατατἔπμεαμῶμον ⟨*sic*⟩ § 3 γένναι § 4 ἐπιδεμιᾶ χρηστῇ ἐριδομένας § 6 ὑπερηνορίηισι § 7 τοῦτ' ἔστιν § 8 εὖγε ὦ ἐκώλυσεν δέ § 9 πύργους καὶ πλοῦν καὶ πόλεμον ἐπολέμησε γ' οὖν § 10 τοῦτ' ἔστιν ῥίζοθεν ⟨*sic*⟩ οὐχ' ὅσιον ⟨*sic*⟩ ἁλιτρίτοισιν ἀποπίον μετρω ⟨*sic*⟩ ποθησε ⟨*sic*⟩ μὲν τυρίηισι ἀλλά γε βασιληΐδος.

Cap. XXI:

§ 1 ἤ τοι γάρ τοι φύσις ἐργάτης § 2 ἡ γ' οὖν ἐρυθαία τί δη μοι ⟨*sic*⟩ ἢ (corretto poi in ἢ) γάρ σε ἐφ' ἡμερίως ἐγέλασσαν οὐδ' ἤψω ⟨*sic*⟩ § 4 ὅσά ἐστιν.

Cap. XXII:

§ 1 κατευχάς ἐξαπατιθείς § 2 ἀοίδημον § 3 βασάνους αὐτοὺς ἐκλύτους.

Cap. XXIII:

§ 3 εὐχαρίστων κατατίθεσθαι.

Concordano le due collazioni pei capitoli XXIV, XXV.

Cap. XXVI:

§ 1 προπαρασκευάζει § 2 ὁσίως λατρεύων ἀποτυγχάνει.

*

Ed ora qualche osservazione in proposito.

1. Il § 1 del cap. I è, dalle parole μακαριώτερα πολλῷ in poi, in uno stato così disperato, che non ardisco emendare: forse ha ragione l'Heikel che si debba ammettere qualche lacuna. Ad

ogni modo è degno di nota che V avesse in origine προσαγορευόμενα che s'avvicina di molto al προαγορευόμενα di N. Come è noto, il Marciano 340 (N) ha avuto a sua disposizione un manoscritto affine a V ed ha di più emendato e guasto il testo arbitrariamente: è evidente che la lezione di N προαγορευόμενα deriva da un προσαγορευόμενα che trovava nel suo V[1] e che ci è confermato da V.

2. Nel § 2 del cap. I non soddisfa la forma relativa ellittica ἐπικεκράτηκε γὰρ οὐ μετρίως ἃ παρὰ φύσιν τὸν τῶν πάντων θεὸν κατ' ἀξίαν σέβειν μηδένα, νομίζεσθαί τε μὴ ἐκ προνοίας ἀλλ' ὡς ἔτυχον ἀτάκτως τε καὶ πλημμελῶς τὰ πάντα συνεστάναι... L'Heikel congetturava ἅ⟨περ⟩ παρὰ φύσιν, ⟨τὸ⟩ e il Wilamowitz, più semplicemente, τὸ παρὰ φύσιν. La lezione di V τὰ παρὰ φύσιν fa risparmiare ogni congettura. — All'Heikel sfuggì nella collazione quello che offriva V; ma egli poteva trar partito dal Paris. 1438 (C), che è il Fuketiano (D di Heinichen). Già l'Heinichen indicava come D portasse τὰ παρὰ φύσιν, τό! Ora C è una copia diretta di N: evidentemente N ha derivato dal suo V[1] il τὰ παρὰ φύσιν ed ha, conforme alla sua abitudine innovatrice, sostituito non male τό a τόν.

3. Nel § 4 dello stesso capitolo non mancano delle incertezze. L'Heikel legge ἐπιλαμψάσης δὲ παραυτίκα τῆς τοῦ σωτῆρος ἐπιδημίας, δίκη μὲν ἐξ ἀδίκων ἔργων... καὶ πάνθ' ὅσα διὰ προφητῶν προείρητο ἐπληροῦτο. τοιγάρτοι μετάρσιος εἰς τὴν πατρῴαν ἑστίαν ἀρθείς, αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης ἀγλαΐσμασι τὴν οἰκουμένην περιστήσας, ἱερόν τινα νεὼν ἀρετῆς τὴν ἐκκλησίαν ἐπὶ τῆς γῆς ἱδρύσατο, ἀίδιον, ἄφθαρτον, ἐν ᾧ τά τε ἐξοχωτάτῳ πατρὶ θεῷ δέοντα τά θ' ἑαυτῷ καθήκοντα ἐτελεῖτο μετ' εὐσεβείας. Io mi meraviglio anzitutto che l' ἱδρύσατο manchi di soggetto e che tale ellissi non sia stata osservata. Ma è una vera ellissi o, piuttosto, si deve emendare? Non è il caso di inserire ὁ Χριστός o, meglio, ὁ σωτήρ? per esempio, dopo ἀρθείς? Forse il rimedio è più semplice. Nulla vieta d'ammettere che le parole αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης ἀγλαΐσμασι τὴν οἰκουμένην περιστήσας, si riferiscano alla vita terrena di Cristo, non alla sua comparsa in questo mondo dopo l'Ascensione; in altri termini invece di porre in un rapporto quasi causale queste parole con quello che segue, l'istituzione della Chiesa, possiamo porle in rapporto temporale con quel che precede, l'Ascensione. L'emendamento si presenta

allora ovvio: ⟨ὁ⟩ αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης ἀγλαΐσμασι τὴν οἰκουμένην περιστήσας. Con quanta facilità gli articoli se ne siano andati e siano venuti dove non dovevano nella tradizione diplomatica eusebiana, sicchè occorre molte e molte volte restituirli od espungerli, dimostra un esame, sia pure superficiale, dell'apparato dell'Heikel. Insomma: colui che nel tempo dell'incarnazione ha illuminato il mondo, dopo che è salito al cielo, fonda la sua chiesa eterna, incorruttibile. E in questa chiesa si deve rendere il debito onore a Cristo e al Padre suo: non è questo un fatto, ma il fine preposto da Dio all'istituzione. Giudico quindi che l'ἐκτελεῖτο dell'Heikel debba ceder luogo senza esitazione all'ἐκτελοῖτο che, secondo i miei appunti, offrirebbe già V. È inutile osservare come le parole seguenti τί δὴ μετὰ ταῦτα ἄφρων τῶν ἐθνῶν ἐμηχανᾶτο πονηρία; non presuppongano davvero la lezione ἐτελεῖτο: l'antitesi è più forte, opponendosi la malvagità diabolica (tale è in fondo il concetto cristiano della religione pagana) allo stesso disegno provvidenziale: il μετὰ ταῦτα si riferisce all'istituzione della Chiesa.

4. Cap. V, § 3. L'Heikel corregge in πληθύ[ν]οντος il πληθύνοντος dei manoscritti; ma V offre già πληθύοντος! Cfr. p. 158, 26.

5. Un'altra congettura del Wilamowitz, di cui non ci sarebbe stato bisogno, è nel § 1 del cap. VI (p. 159, 16), perchè in V si legge τοίνυν εἱμαρμένη; ciò che conferma anche l'emendamento di εἰ in ἡ proposto dal Wilamowitz stesso ed accettato dall'Heikel. Si dovrà dunque scrivere ἡ τοίνυν εἱμαρμένη . . .

6. Un emendamento eccellente e desiderato porta V al § 9 del cap. VI. Si parla della provvidenza di Dio: ὕψη δ' ὁρῶν καὶ κοῖλα βάθη χωρίων ὁμαλότης τ' ἀναπεπταμένων πεδίων ἄνευ θεοῦ προνοίας εἶναι δοκεῖ; ὧν οὐ μόνον ἐπιτερπὴς ἡ θέα ἀλλὰ καὶ ἡ χρῆσις ἐπιτερπής. Si deve a V la buona lezione χρῆσις invece di χρεία. I due ἐπιτερπής avevan già dato noia al Valesio che proponeva di espungere il primo; al Savilio che emendava ἡ χρεία εὐπρεπής. L'Heikel proponeva λυσιτελής, ma l'ἐπικερδής di V definisce la questione.

7. Cap. XIX, p. 181, 15. Si parla dell'acrostico della Sibilla Eritrea che i Gentili credevano fattura di cristiani: ἐν προφανεῖ δ' ἀλήθεια, τῆς τῶν ἡμετέρων ἀνδρῶν ἐπιμελείας συλλεξάσης τοὺς χρόνους ἀκριβέστερον, ὡς πρὸς τὸ μηδένα τοπάζειν μετὰ

τὴν τοῦ Χριστοῦ κάθοδον καὶ κρίσιν γεγενῆσθαι τὸ ποίημα καὶ ὡς πάλαι προλεχθέντων ὑπὸ Σιβύλλης τῶν ἐπῶν ψ ε ῦ δ ο ς διαφημίζεσθαι. Non può non sorprendere il cambiamento di soggetto τὸ ποίημα . . . ψεῦδος, mentre ci aspetteremmo la correlazione γεγενῆσθαι . . . καὶ . . . διαφημίζεσθαι riferita allo stesso τὸ ποίημα: nemmeno soddisfa quel semplice, nudo ψεῦδος (che avrebbe il senso di 'falso', 'falsificazione') invece di un τὸ ψεῦδος o, magari, τοῦτο τὸ ψεῦδος. E viene in aiuto V che offre un eccellente ψ ε υ δ ῶ ς διαφημίζεσθαι.

8. Sia per eccellenza di V, sia per la menzione di Τῖφυς, della nave Θεσσαλὶς Ἀργώ e per il πόντον ἐπαΐξαι dei versi della nota Egloga virgiliana (IV, 31-36) riferiti nel cap. XX, ritengo che al πύργους καὶ πόλεμον αἰτιασάμενος si debba sostituire con V πύργους καὶ πλοῦν καὶ πόλεμον αἰτιασάμενος.

*

Queste poche osservazioni che dimostrano come V sia per la recensione della Vita ancora più prezioso di quello che appaia dall'apparato dell'Heikel, rendono pure necessario che chi può farlo collazioni da capo a fondo il codice e comunichi quello che contiene di importante e che è sfuggito all'Heikel.

Messina, maggio del 1904.

AUGUSTO MANCINI.

BIBLIOGRAFIA

K. Schenkl. *Griechisches Elementarbuch, im Anschlusse an die vierundzwanzigste, von Dr.* Fl. Weigel *besorgte Auflage der Grammatik von* Curtius - v. Hartel *bearb. v.* H. Schenkl *und* Fl. Weigel. *Neunzehnte, gänzlich umgearbeitete Auflage.* Wien, F. Tempsky, 1905, di pagg. 238.

Potrà sembrare una stranezza, e a ogni modo è indubbiamente una ben singolare ingenuità questa mia di render conto di un libro di esercizi greci, in un periodico italiano, ora che in Italia l'insegnamento del greco nei licei è stato reso facoltativo, cioè peggio che abolito; ma ho fede, quantunque non proprio eccessiva, nel ritorno di giorni migliori: e quel poco che mi propongo di scrivere del volume dello Schenkl avrà forse qualche valore per il futuro.

Come si vede dal titolo, recato quassù, l'opera dell'insigne ellenista viennese è oramai giunta alla XIX edizione, e può presentarsi da sè agli studiosi anche in Italia; dove delle precedenti edizioni alcune furono tradotte, altre ridotte per le nostre scuole, che ne trassero certamente grande profitto. Precedono, al solito, gli esercizi di versione e retroversione, per ogni regola e le sue varie parti; seguono le note esplicative coll'elenco delle parole greche dei singoli esercizi; chiude il vocabolario greco-tedesco e tedesco-greco. Qualunque lode sarebbe superflua, sia per la scelta giudiziosa degli esempi, sia per la esattezza e correttezza così delle osservazioni, come dei lessici: nel suo genere è un'opera quasi perfetta. Dei nomi propri il vocabolario greco dà, oltre alla traduzione, anche la spiegazione: ottimo sistema; qualche esempio, ad aperta di libro: Καλλίας, ου *Kallias, reicher Athener zur Zeit des Sokrates.* — Κάνναι, αἱ *Cannä* (Cannae), *Flecken in Apulien* (*Schlacht bei Cannä 216 v. Chr.*). — Μαντίνεια, ἡ *Mantineia, St. in Arkadien* (*Schl. 362 v. Chr.*). Tipograficamente il libro non lascia nulla a desiderare.

Milano, novembre 1904.

Domenico Bassi.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. V: Codicum Romanorum partem priorem descripserunt F. Cumont et F. Boll. Bruxellis, in aed. H. Lamertin, 1904, di pagg. VIII-256.

I codici descritti in cotesto quinto volume del *Catalogus* ideato dal Cumont, che prosegue l'opera sua egregia con sempre crescente entusiasmo (in sette anni ne uscirono già ben sei volumi; il VI prima del V: v. *Rivista* XXXI 616-617), sono 14: 3 Angelici, 1 Casanatense, 1 Vallicelliano e 9 Vaticani; i rimanenti della Vaticana (*Codicum Romanorum pars posterior*) a più tardi. Il più importante è l'Angelico 29, da cui derivano, fra altri, il Laurenziano 28, 33 (*Catalogus*, I: Flor. 11) e l'Ambrosiano B 38 sup. (*Catalogus*, III: Mediol. 8): una vera miniera per gli studi astrologici. La recensione del contenuto, dico dell'Angelico 29, la quale nel volume occupa ben 52 pagg., fatta dal Cumont, è accuratissima; ciò posso affermare con piena coscienza, perchè conosco il codice, del quale anzi copiai parecchi fogli. Segue l'Appendice, molto copiosa, di cui formano la maggior parte, com'è naturale, gli estratti appunto dall'Angelico 29: la scelta di essi, per cura del Boll e del Cumont, è assai felice; e la ricostruzione del testo, opera tutt'altro che agevole, tenuto conto anche delle numerose abbreviazioni, non sempre intelligibili, degli amanuensi (sono tre), alla quale contribuirono altri collaboratori del *Catalogus*, presterà sì il fianco a qualche critica, ma non potrà non sembrare altamente lodevole. Debbo accontentarmi di questa affermazione, senza addurre prove, aliene dall'indole della nostra *Rivista*, consacrata alla filologia classica propriamente detta. Posso tuttavia aggiungere che gli estratti, a cui accenno, sono 1) una lettera dell'imperatore Manuele Comneno (1143-80), astrologo convinto, a Michele Glica, e la risposta di questo; entrambe molto interessanti per la storia dell'astrologia: la prefazione e le note dottissime del Cumont le rendono anche più preziose; 2) oltre a 20 capitoli dei libri dei misteri dell'astrologo arabo Apomasar (Abu Masar); 3) altri del libro apotelesmatico di Palco; e 4) altri ancora "ex collectaneis apotelesmaticis Byzantinis", le quali costituiscono la terza parte del codice. Tralascio di parlare degli estratti, di minor importanza, da tre codici Vaticani; ma voglio avvertire che l'Appendice comincia con vari capitoli "de libris licitis et prohibitis" dello *Speculum astronomicum* di Alberto Magno, dei quali cotesta del Cumont, che la correda di note, al solito, di gran valore, è la prima edizione critica; sono notizie e giudizi curiosi intorno agli astronomi e astrologi antichi, raccolte dal famoso maestro di s. Tommaso d'Aquino, a cui per le condizioni della

ltura nel secolo XII rimasero ignoti, sembra, perfino Manilio e rmico Materno.
Il quinto volume del *Catalogus* non solo tiene degnamente il o posto fra gli altri della collezione, ma appunto per gli estratti l codice Angelico 29 si può considerare come il più importante tutti.

Milano, dicembre 1904.

DOMENICO BASSI.

. CHRIST. *Geschichte der griechischen Literatur bis auf die Zeit Justinians. Vierte revidierte Auflage. Mit Anhang von 43 Porträtdarstellungen nach Auswahl von* A. FURTWÄNGLER *und* J. SIEVEKING (*Handbuch der klass. Altertumswissenschaft hrgb. von* I. v. MÜLLER, VII). München, Beck, 1905, di pagg. XII-996.

Alla mia recensione, in questa *Rivista* (XXVIII 337-342), della za edizione (1898) dell'opera del Christ nulla hò da togliere, petto alla quarta, annunziata quassù, e qualche cosa, anzi, a dir verità, molto avrei da aggiungere, soprattutto riguardo all'aprato bibliografico; ma sarebbe fatica sprecata! Delle mie indizioni bibliografiche, come del resto (*solacium miseris*!) di quelle altri, ben più competenti di me, in periodici tedeschi e franzi, le quali sono dati di fatto e non semplici opinioni ggettive, egli non ha tenuto nessun conto; ed è, quindi, perfetnente inutile tanto richiamarvi sopra di nuovo la sua attenzione, anto fornirgliene altre.
Unicamente per scrupolo di coscienza, che qualche lettore saprà prezzare almeno come prova che il grosso volume del Christ o scorso, mi limito a indicare due soli errori; benchè io sia asi sicuro che in una quinta, pur *revidierte*, e magari anche *rbesserte Auflage*, torneranno tutti e due. Il primo errore li stampa, crederei, a pag. 866 n. 2: "*neue Ausgabe* ⟨di Salstio filosofo περὶ θεῶν καὶ κόσμου⟩ *vorbereitet von* MUSCIO". ! è MUCCIO. Il Christ si dia la pena di guardare quella mia ensione, a pag. 340. Ma, una domanda, anzi due: a Monaco Baviera arriva almeno un esemplare della nostra *Rivista*? Parbe di no! E gli *Studi italiani di filologia classica* del Vitelli, re appunto fu pubblicato il lavoro di *Vorbereitung* del Muccio ripeto, non Muscio —, vi sono addirittura sconosciuti? A giuare da cotesto libro del Christ parrebbe, purtroppo, di sì! Mi guro di ingannarmi. Il secondo è un errore di fatto; pag. 904 f.:

"*Theodosios aus Tripolis in Lydien verfasste* Σφαιρικά *in 3. B.* — questo non ci riguarda; comunque, il Christ cita, fuori posto, ma non conta, l' unica edizione, del Nizze, Berlino, 1852, e sta bene — *und zwei nur in lateinischer Übersetzung erhaltene astronomische Schriften* περὶ ἡμερῶν καὶ νυκτῶν *und* περὶ οἰκήσεων". È falso. Degli scritti astronomici περὶ ἡμερῶν καὶ νυκτῶν, in 2 libri (dei quali ha il titolo citato il secondo, mentre il primo περὶ νυκτῶν καὶ ἡμερῶν), e περὶ οἰκήσεων, in 1 libro, esistono codici, nel testo originale cioè greco, in varie biblioteche, fra cui l'Ambrosiana (A 101 sup.; A 194 inf.; C 263 inf. ecc.); edizioni, finora, nessuna. A stampa c'è soltanto la traduzione latina di Giuseppe Auria, napoletano, pubblicata a Roma, della prima opera nel 1591, dell'altra nel 1587.

E ora? Non ho che a conchiudere. Non ostante le sue mende e le sue lacune, inevitabili in un lavoro di tal genere e di tanta mole (già nella terza edizione erano 944 pagg.; bisogna però avvertire che delle 996 della quarta appartengono al testo, compreso il *Register*, 979, le rimanenti, da 983, sono dell'*Anhang*), il libro del Christ è pur sempre il più copioso e il migliore manuale di storia della letteratura greca che si abbia.

Milano, 9 gennaio 1905.

DOMENICO BASSI.

The Oxyrhynchus Papyri. Part. IV. By BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT, with eight plates. London, Egypt Exploration Fund (Frowde), 1904, di pagg. XII-306.

Anche questo quarto volume, come il primo, si apre con documenti di eccezionale importanza intorno al cristianesimo primitivo, sui quali, come di solito, è poco da sperare che portino contributo di critica i nostri teologi, mentre già ampio e poderoso lo diedero, accompagnandone la pubblicazione, gli editori. Il primo (n. 654), di 42 linee, disgraziatamente incomplete, consta di cinque detti o sentenze di Gesù, i quali, se non contengono cose nuove, contengono qualche nuovo particolare di forma e qualche speciale atteggiamento di pensiero non sempre facilmente reintegrabile. Nè meno interessante è il frammento che segue (n. 655), ed è un brano di un vangelo perduto, corrispondente nella sostanza a Matth. VI. 25 sqq. e Ioh. XIV. 19 sqq. Succedono a questi un brano della Genesi, ed uno amplissimo (undici colonne non continue) dell'epistola agli Ebrei. Chiude la serie (forse non era questo il suo posto più adatto) una dichiarazione che fa il signor Aurelio

anche per i suoi due figli, di aver sempre fatto libazioni e sacrificî agli Dei. È del tempo della persecuzione di Decio, e corrisponde ad altri due documenti analoghi dei Papiri di Berlino e di Vienna.

I frammenti letterarî cominciano con una ottantina di versi quasi integri, e frustoli di poco meno che altrettanti, che gli editori attribuiscono a Pindaro. Ricordo d'aver letto parecchi mesi fa, ma non so più dove, che sarebbero stati scoperti dei frammenti di Corinna, e fisso in quell'idea apersi il volume con la speranza di trovarli. Ma Corinna non vi appare affatto, e non vi è neppur nominata. Gli è che il frammento nostro consta evidentemente di avanzi di due odi diverse, e nel secondo si parla in persona prima singolare femminile; ora la supposizione che si trattasse di una poetessa era abbastanza naturale, ma fu anche subito dagli editori ragionevolmente abbandonata per un'altra ipotesi, che può anzi dirsi certezza. Ed è che la seconda ode sia un Partenio (o forse un Δαφνηφορικόν); e allora l'autore può essere benissimo un uomo. Simonide non è di certo, Bacchilide neppure: tutte le esteriorità materiali dello stile fanno pensare subito a Pindaro, e contro di questa ipotesi non possono farsi che due obiezioni, l'una, che non troviamo in questi versi alcun frammento già noto come di questo poeta, — ma se si trovasse, non sarebbe più un'ipotesi, — l'altra, che il valore artistico è molto mediocre; ed a questa si può rispondere che nessun poeta è obbligato a comporre sempre dei capolavori. Forse anche le condizioni del frammento impediscono di poter apprezzarlo a dovere. Sono infatti quattro colonne, oltre alcuni frustoli, monche tutte della parte superiore: di quanto monche? Tra la seconda colonna e la terza e tra la terza e la quarta mancano certo otto versi a completare le triadi rispettive; è incerto se inoltre sia caduta anche una triade intera: le lacune pertanto sono o di 8 o di 23 versi ciascuna: la prima misura pare materialmente più probabile, ma la continuazione del senso non la si raccapezza in alcun modo. La prima colonna contiene l'ultima triade (monca in fine) di un'ode (o la penultima, se ammettiamo 23 linee perdute in capo alla seguente); la seconda comincia, così com'è, col partenio, il quale è composto di triadi di 15 versi complessivi, e di tali triadi ammessa la lacuna minore, calcolate anche le briciole di una quinta colonna, se ne conterebbero per lo meno otto, e possono bastare. Tanto l'ode quanto il Partenio celebrano Aiolada e suo figlio Pagonda, ricordandone anche le vittorie agonistiche; e se Pagonda, come par certo, è quello che comandava la cavalleria Tebana alla battaglia di Delio (Thuc. IV. 91), Pindaro avrebbe composto queste povere cose sul declinare della sua vita. Nella chiusa gnomica dell'ode, che è contenuta nella prima colonna, ὁ δὲ μηδὲν ἔχων, al v. 9, è mera prosa: ai vv. 14-15 invece, in ἀθάναται δὲ βροτοῖς ἁμέραι, σῶμα δ' ἐστὶ θνατόν, è una certa originalità di espressione. Nè il Partenio val meglio. Sul finire della seconda colonna la corega si

propone cantando di imitare il vanto delle sirene, *quello il quale* (qui c'è una enfasi fredda e sforzata) *fa tacere* (σιγάζει) *i veloci soffi di Zefiro e quando con la forza del verno l'orrido Borea irrompa* ὠκύαλόν τε πόντου [ῥ]ιπὰν ἐτάραξε καὶ — e finisce la colonna: gli editori stampano πόντου τ' ὠκύαλον per il verso ed ἐμάλαξεν per il senso. Ora a me pare che questo τε turbi il costrutto, e se si ha da correggere, lo leverei lasciando ὠκύαλον πόντου a suo luogo: così ἐμάλαξεν torna parallelo a σιγάζει. La descrizione è artisticamente indifferente. Nella terza colonna c'è un'enumerazione di vittorie ed entra in scena un Agasicle, che non si sa che cosa abbia che fare con Aiolada e può far supporre per un momento che con questa colonna cominci una terza ode: al v. 44 gli editori leggono [δ]αιδάλλοις ἔπεσιν, io preferirei δαιδάλλοισ' ἔπεσιν (1). La quarta colonna è più guasta, e la interpretazione che ne dànno gli editori non mi soddisfa interamente, ma non saprei suggerirne una migliore. Anche in questa fanno capolino delle frasi che paiono povere e sciatte. Forse il contesto potrebbe modificare questa impressione, forse si potrebbe invece pensare a un imitatore o a uno scolaro; ma chè ancora alla fine del primo secolo a. C. (tale è l'età del papiro) si conservassero tali poesie senza la raccomandazione di un gran nome pare difficile ad ammettersi.

Seguono un frammento guasto di peana, delle reliquie monche di epodi, alcuni epigrammi parte noti e parte nuovi, e (663) un brano di argomento del *Dionisalessandro* di Cratino, che in sostanza è forse la cosa più interessante della letteratura poetica di questo volume (2).

Più ricca è la letteratura di prosa. Il n. 664 consta di due frammenti staccati che gli editori ritengono appartenere ad un dialogo filosofico sulla tirannide. Il Blass crede si possa attribuire ad Aristotele: il Wilamowitz invece lo reputa un brano di romanzo storico scritto da un atticista molto diligente, e con lui consente il Fuhr (*Berl. philol. Woch.* 26 Nov. 1904). Gli interlocutori nella seconda parte (col. 3 e 4) sono Pisistrato, Arifrone e Adimanto, e parlano di Periandro: nella prima invece (col. 1 e 2) si parla di Pisistrato, come di una persona lontana o morta, e non apparisce che un narratore solo; vero è che nella colonna seconda, del tutto monca, gli editori credono nelle parole ἔ]φη ὦ (l. 68) e ὑπολαβὼ[ν (l. 81) di vedere la successione di altri in-

(1) Anche il Wilamowitz tiene per sicuro δαιδάλλοισ' (vedi l'importante sua recensione di questo volume in *Göth. gelehrte Anz.* 1904 August pp. 659-78), e δαιδάλλοισ' tiene pure lo Schroeder in *Berliner Philol. Woch* 19 Nov. 1904.

(2) Di questo argomento hanno trattato distesamente A. Körte nell'*Hermes* 39°, fasc. IV (1904), pp. 481-98, e M. Croiset nella *Revue des études grecques* XVII, nn. 76-77 (Juillet-Octobre 1904), pp. 297-310.

terlocutori; ma non si può escludere, che vi si riferisca piuttosto un dialogo che il narratore di prima deve avere avuto con un tal Agnoteo, col quale dice (ll. 44-45) che gli piaceva di conversare. O se no, poichè poco prima si accenna a Trasibulo, l'amante della figlia minore di Pisistrato ch'egli aveva veduto ἀρρηφοροῦσαν (ll. 29-32), si potrebbe anche credere che in questa seconda colonna fosse riferito il noto aneddoto tramandatoci da Plutarco e Valerio Massimo e reso popolare da Dante: γυν[(l. 58), τολμ[(l. 64) possono dare qualche appiglio a questa ipotesi.

Del n. 665 parla il prof. De Sanctis nel fascicolo I di questa stessa *Rivista*, e lo attribuisce ad un sommario di Filisto. Il n. 666 è un lungo brano del *Protreptico* di Aristotele, e compie ed amplia un estratto di Stobeo: il n. 667 è uno squarcio di teoria musicale che potrebbe attribuirsi ad Aristosseno. Ma il più importante di tutti è il n. 668, e questo è latino: sono otto colonne contenenti un'epitome di Livio in una lingua così spropositata che dimostra che chi l'ha trascritta non l'ha capita. Le colonne 1-3 corrispondono ai libri ancora sussistenti 37-40, le colonne 4-8 ai libri 48-55, dei quali non si ha che un'epitome diversa da questa. Gli anni cui il papiro si riferisce sono dal 150 al 137 a. C. La mia recensione arriva troppo tarda, perchè valga la pena ch'io enumeri le notizie che il papiro aggiunge alla storia nota, le quali sono principalmente di carattere cronologico. Di questi frammenti veggasi pure l'accuratissima edizione critica, con relativo commentario, di E. Kornemann, *Die neue Livius-Epitome aus Oxyrhynchus* (pp. 131) nei *Beiträge zur alten Geschichte* del Lehmann, *zweite Beiheft*, 1904.

Segue un frammento metrologico (669), che sarebbe stato meglio a posto tra i papiri non letterarî, un gruppo di brandelli di versi, e un altro di brandelli di prosa.

Tra i frammenti di testi noti ne abbiamo di Omero, Esiodo, Apollonio Rodio, Sofocle, Teocrito, tutti di scarso interesse, e poi di Erodoto, Tucidide (696, con notevoli varianti), Senofonte (*Ciropedia*, esteso e importante), Teofrasto (*Caratteri*, breve, ma interessante), Demostene, Eschine, Isocrate.

I documenti cominciano al n. 705 e vanno fino al 747, e sono di genere diverso, come quelli dei volumi precedenti: greco-latino è il n. 735, e latino il 737; il primo è una lista di nomi di soldati per i quali si provvede una determinata quantità di frumento; il secondo un elenco di spese fatte per dei tessitori, dei salariati (*conductei*) e un *magister*.

I nn. 748-783 sono collazioni di papiri omerici, e i nn. 784-839 riassunti di documenti.

Seguono in appendice alcune aggiunte e correzioni ai volumi precedenti, quindi i soliti indici e le tavole dei facsimili.

G. Fraccaroli.

Stoicorum Veterum Fragmenta collegit IOHANNES AB ARNIM. Volumen II *Chrysippi fragmenta logica et physica.* Volumen III *Chrysippi fragmenta moralia*: *fragmenta successorum Chrysippi.* Lipsiae, Teubner, 1903, di pagg. VI-348, e IV-269.

Si aspetta ancora il primo volume, che conterrà Zenone e Cleante e i prolegomeni di tutta l'opera: gli indici sono promessi a parte. Perciò chi vuol riferire intorno a questa edizione non ha solamente da riscontrare se essa mantenga ciò che promette, ma bisogna che innanzi tutto esamini e indaghi da sè ciò che essa dà.

A sfogliare superficialmente questi due volumi potremmo alla prima meravigliarci come mai di Crisippo, per dire di questo solo, si conservino tante reliquie. Ma la meraviglia cessa subito quando si osservi che il von Arnim adoperò largamente nella sua edizione quel saggio criterio che ai frammenti di un autore ed in ispecie di un filosofo ascrive non solo gli avanzi delle sue parole, ma quelli altresì delle sue dottrine. Per tal modo una raccolta ordinata di frammenti può diventare un libro vivo ed organico molto meglio di molte disquisizioni soggettive e dogmatiche; e così della filosofia di Crisippo pare a me che questa raccolta dia un'immagine chiara e compiuta. Si potrà dubitare se qualche idea attribuita a Crisippo non sia piuttosto proprietà di qualche altro suo collega, ma d'altra parte al caposcuola è ragionevole si riferisca anche ciò che appartiene alla scuola in generale, quando non abbia altro proprietario più certo: negare al capo ciò che si attribuisce indeterminatamente alla scuola sarebbe per lo meno altrettanto arbitrario.

Si comincia, com'è naturale, dalle testimonianze sulla vita e sugli scritti, e tra queste si riporta da Diogene Laerzio l'elenco delle opere del filosofo. Era lì pronta la tentazione di coordinare i frammenti secondo i titoli di queste opere. Ma l'editore molto saggiamente non la seguì. Lasciando di dire che una tale impresa per deficenza di indicazione nelle fonti è sempre disperata e che disperatissima era per Crisippo in così immensa congerie di titoli e di volumi, basti notare che a noi non importa tanto ricostrurre questo o quel libro quanto conoscere la dottrina e il sistema, anche se per conoscerlo dovessimo coordinare luoghi di opere disparate. Solo per tal modo tutti i frammenti e tutte le testimonianze possono trovare il loro posto. Tenute pertanto le linee generali della classificazione antica, il v. Arnim distinse tre parti, logica, fisica e morale, e secondo queste e le loro particolari suddivisioni dispose il materiale. Che se anche così sono avvenuti degli screzi e degli

spostamenti, non è tanto da accusarne l'ordinatore quanto la natura stessa delle cose. Un frammento o una testimonianza può contenere diversi concetti; sotto quale di questi dovrà essere collocato? Uno sarà il principale e preferiremo questo; ma poi il capitolo di quello secondario rimane defraudato della sua parte. Per esempio, nel primo capitolo della Logica, *de cognitione doctrina*, sotto il § 4, che ha per titolo κατάληψις, ἐπιστήμη, τέχνη, è il fr. 92, dove Cicerone dice così: « Quamcumque vero sententiam probaverit (*scil.* sapiens), eam sic animo comprensam habebit ut ea, quae sensibus, nec magis adprobabit nunc lucere, quam, quoniam Stoicus est, hunc mundum esse sapientem, habere mentem, quae et se et ipsum fabricata sit et omnia moderetur, moveat, regat. Erit ei persuasum etiam solem, lunam, stellas omnes, terram, mare deos esse, quod quaedam animalis intellegentia per omnia ea permanet et transeat; fore tamen aliquando, ut omnis hic mundus ardore deflagret ». Ora nella Fisica è un capitolo *De mundo*, ed ivi, specie nel § 11 *Mundus est animal rationale*, questa testimonianza sarebbe stata pure bene a posto, anzi, io credo, meglio a posto che non qui. Forse gli indici con opportuni richiami torranno via molti inconvenienti di questo genere, i quali, del resto, sono per se stessi abbastanza gravi. — Qualche altra volta la testimonianza non è ben chiaro che abbia da fare con l'autore e con la sua dottrina, o il rapporto è così lontano che lo si perde, come il fr. 137. Ad ogni modo è sempre vero che *melius est abundare quam deficere.*

Quanto alla ricostruzione dei testi è naturale che dubbi e incertezze in tanta farragine di fonti diverse e dubbie non devano mancare, e molti sarebbero i luoghi discutibili, senza contare anche qualche errore materiale di stampa. Error materiale credo, per esempio, sia il punto fermo alla fine del fr. 104 invece del segno d'interrogazione. Dissento invece per la sostanza al fr. 153, dove cattivo mi pare l'emendamento ἡ αὐλητρὶς πεσοῦσα per ἡ αὐλητρὶς παῖς οὖσα dei libri: qui infatti (o m'inganno) si può riconoscere un esempio di quella ambiguità di cui parla il testo (παῖς, = fanciullo, fanciulla, servo, serva), mentre nel πεσοῦσα non la so vedere. E l'esemplificazione potrebbe facilmente essere ampliata.

G. Fraccaroli.

Ivo Bruns. *Vorträge und Aufsätze*, München, Beck, 1905, di pagg. XXI-480.

« Egli leggeva gli autori antichi come si leggono i moderni ». Così dice del Bruns a pag. XII della prefazione Teodoro Birt, che

raccolse, scelse e pubblicò questi saggi del morto amico. E a provare che la lode sia vera, basta sfogliare questo volume; soltanto è pur troppo da deplorare che questo si possa dire di un filologo quasi come una singolarità e un'eccezione. A che giovi la filologia senza larghezza di cultura e di vedute, io non giungo a comprendere, — o piuttosto lo comprendo troppo bene, — giova a screditare i nostri studî e a far dei titoli da concorso. Molte questioni infatti sono questioni solo perchè si vuol questionare, e quando otto o dieci hanno scritto pro e contro una data tesi, l'argomento diventa inesauribile; basta riferire e discutere le opinioni di quelli otto o dieci e farne un musaico nuovo, e d'avere idee proprie si può dispensarsi. Così gli autori non si leggono più per ciò che contengono, ma per l'occasione che possono offrire a noi di sporcar della carta: come una volta c'eran di quelli che imparavano a mente Virgilio, e pareva loro un bel merito poter recitarne i versi a memoria a cominciare dall'ultimo e risalendo fino al primo; così ora ci son degli altri che leggono Omero, se pur lo leggono, per poter discutere l'opinione del Wolf o del Lachmann; e non direi che questo sia un gran progresso. Così ci si avvezza a credere che gli autori antichi non valgano tanto per sè quanto per le chiacchiere con cui si sono degnati di illustrarli i moderni, e si diffonde la persuasione che la letteratura sia una ricerca da tavolino e non una cosa viva ed attiva anche adesso.

Ma lasciamo le lamentele. I venti scritti raccolti in questo volume, sebbene sieno di pertinenza in massima parte della letteratura greca, non hanno, in generale, carattere strettamente filologico: sono diretti al pubblico colto in generale, ma sono sempre opera di un filologo — di un filologo di quelli sani e genuini, che cercano nei loro studî la vita e non razzolano tra le immondizie del passato per esumare dei cadaveri.

Il primo saggio, *Kult historischer Personen*, può dare un'idea della mente e del metodo del nostro autore, e molto a proposito fu perciò collocato in testa al volume. L'argomento è analogo a quello degli *Eroi* del Carlyle, ma pensato in altro modo: esamina con una breve sintesi i diversi canoni, i veri e gli erronei, secondo i quali l'umanità nelle diverse epoche decretò la sua più speciale ammirazione a certi personaggi; e per la critica e la psicologia della storia pare a me che le succinte osservazioni del Bruns non valgano meno di quelle così diffuse del grande storico inglese. — *Die Homerfrage und griechische Urgeschichte* è una recensione del secondo volume della storia del Meyer e del primo di quella del Beloch, con osservazioni originali: sulla questione omerica più propriamente detta non si diffonde e non si pronuncia. — Più interessante è il terzo saggio (un discorso): *Die griechischen Tragödien als religionsgeschichtliche Quelle*, ove, esaminando principalmente il *Prometeo* e le *Eumenidi* e le questioni gravi e difficili sulla concezione religiosa che informa queste tragedie, mostra

con quali cautele convenga procedere a distinguere ciò che può essere documento dello spirito religioso della società di quel dato tempo e ciò che è da ascrivere alla libera fantasia del poeta. — Fine assai è il quarto saggio, una lettura: *Helena in der griechischen Sage und Dichtung*. Il carattere di Elena, quale appare nell'Iliade, vi è analizzato egregiamente; esso è veramente divino, e questa caratteristica, secondo il Bruns, deriva dall'essere effettivamente in origine Elena una divinità laconica. Ora se fino a qui posso anche esser d'accordo, dissento invece assolutamente dove aggiunge che i poeti, che intorno al 1000 a. C. concepirono questo carattere, sapevano che il loro soggetto in origine era considerato come divino. Dirò meglio, che cosa sapessero o pensassero i poeti del mille. io non mi sentirei di affermare; ma che Omero, cioè l'autore dell'Iliade, della presunta originaria divinità di Elena sapesse qualcosa, io nego affatto. Pare impossibile che la critica, che è così sottile nell'impugnare i fatti che sono più evidenti, sia poi così facile ad accettare ipotesi cervellotiche senza alcun fondamento di realtà. Se c'è persona nell'Iliade che sia assolutamente in balìa del volere altrui, del volere degli Dei e di quello degli uomini, questa è Elena, e come ciò possa essere vestigio di carattere divino io non vedo. L'autore dell'Odissea, Stesicoro, Euripide, Gorgia, Teocrito seguono la marcia del procedimento razionalistico, non già, a mio credere, il risvegliarsi di una reminiscenza religiosa. — Assai interessante è la lettura seguente: *Maske und Dichtung*, nella quale, movendo dall'osservazione che la maschera e tutto l'altro trucco degli attori escludeva ogni manifestazione esteriore di affetti nella fisonomia, e la impacciava nel resto del corpo, si fa constare come perciò Eschilo e Sofocle affatto di rado hanno cenni intorno a mutamenti esteriori conseguenti al movimento degli affetti, e come Euripide invece si sia abbandonato a questa incongruenza, specie nell'*Ippolito* e nell'*Oreste*, onde la conclusione, che anche per questo rispetto la forma tradizionale della tragedia non era più adatta al nuovo contenuto, segno anche questo, che quella forma era esaurita e che il dramma in quella forma era morto. — L'eccellente articolo intitolato *Attische Liebestheorien* espone innanzi tutto la speculazione platonica e il suo svolgimento dal *Fedro* al *Simposio*, quindi la confronta col *Simposio* senofonteo, che tratta la tesi sotto l'aspetto pratico: notevoli sono le osservazioni e le conclusioni sui rapporti tra i due Simposi. Da ultimo esamina la teoria dell'ottavo libro delle *Leggi* e nota in che si accosti e in che differisca ancora dalla dottrina senofontea. — Più esteso è l'articolo seguente: *Frauenemanzipation in Athen*. Comincia dal negare affatto la misoginia attribuita ad Euripide, e la spiega come una trovata di Aristofane: le *Tesmoforiazuse* sarebbero la fonte prima di questa leggenda. (Si potrebbe opporre per altro che difficilmente Aristofane avrebbe concepito le *Tesmoforiazuse*, se della misoginia euripidea nessuno si

fosse mai accorto: non si può volgere in ridicolo ciò che non esiste). Esamina quindi i canti corali della *Medea* e ne cava che vi si rappresenti un tipo e una condizione di donna ben diversa da quella tradizionale; e anche questo pare un po' troppo sottile. Quindi dalle tre commedie antifemministe di Aristofane deduce che un movimento femminista doveva essere già avvenuto, e crede che il primo impulso sia venuto dalle etère (Aspasia), secondato per altro da alcuni utopisti, che avrebbero voluto estendere alle donne e la milizia e gli impieghi dello Stato. Platone avrebbe raccolto queste idee e dato loro forma scientifica, e le *Ecclesiazuse* non possono essere una satira della *Repubblica*, come non può essere tale la *Lisistrata*, che è del 411, eppur tratta un argomento affatto simile. Che se i filosofi che succedettero a Platone negarono l'identità dell'uomo e della donna, riconobbero (Aristotele) che l'educazione della donna è cosa di sommo interesse per lo Stato. L'articolo si chiude con alcune giuste osservazioni sull'*Economico* di Senofonte, nel qual libro se si dissente espressamente dalle nuove tendenze emancipatrici, si consente però nel riconoscere che l'educazione della donna, così come era allora, lasciava molto a desiderare: ciò che per altro Senofonte desiderava non era riformare, ma migliorare.

Render conto anche sommario di tutto un libro qualche volta è fargli un cattivo servizio: nella fretta di apprendere e di correre oltre talvolta uno si accontenta del riassunto, e così il libro non si legge più. Perciò mi fermo, e ciò che ho detto valga per saggio. Del rimanente darò solo l'indice. L'articolo n. 8 è un discorso: '*Die Atticistischen Bestrebungen in der griechischen Literatur*'; segue una recensione '*Zur antiken Satire*', poi tre articoli lucianei, poi uno su Marco Aurelio, poi '*die Liebeszauber bei den Augusteischen Dichtern*. Gli ultimi scritti escono dal campo più proprio della filologia classica, e sono sul Montaigne, su Michele Marullo, su Erasmo, un elogio funebre di P. W. Forchhammer e due articoli d'arte.

G. Fraccaroli.

Oreste Nazari. *Il dialetto Omerico*. Grammatica e vocabolario con 26 figure. 2ª edizione rifatta ed aumentata. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pagg. VI-312.

È questo, si può dir bene, l'unico dizionarietto, se non forse altresì l'unica grammatica, che del dialetto omerico abbiamo in Italia più vicino assai a quello tedesco dell'Autenrieth, col quale ha in certo modo comuni metodo e intenti, che a quello magistrale del

l'Ebeling, davvero esauriente per la lingua e la fraseologia omerica: a noi di fatti importava avere un lessico, per quanto modesto, a uso delle scuole, anzichè uno più ricco e copioso a uso dei dotti; i quali, se vogliono, possono ricorrere a quelli più ampi, stranieri, fra cui l'editore, a pubblicar libri di simil fatta, per lo meno non ci rimette.

Già, la lingua di Omero è una lingua tuttora in formazione, e, di qui la grande elasticità delle sue forme linguistiche, a render le quali è più acconcio un dizionario che una grammatica, costretta in certo modo a tener norme precise. Ammessa però la grammatica, il N. vi si disimpegna benino, adducendo soltanto i fenomeni morfologici e sintattici più importanti, e generali, e tali, insomma, che paiono almeno costituire in Omero una certa qual legge: sarebbe piaciuta anche una listina di anomalie (ce ne son tante, specie nel periodo omerico!); ma soddisfa veder finalmente anche un po' di metrica omerica, se bene scarsa e raccolta in solo quattro pagine, metrica insomma affatto elementare.

Il dizionario, per quanto anch'esso modesto, è assai ben condotto, e, certamente, sarebbe pur meglio, se fosse stato informato ancor più alla nostra letteratura omerica, della quale egli cita soltanto, e qualche rara volta, la versione montiana dell'Iliade: o non gli par dunque che meritin pure riguardo le versioni del Maspero e del Pindemonte, gli studi omerici del Cesarotti e del Foscolo? Poca roba, è vero, abbiam noi intorno ad Omero, ma non tutta cattiva; e informar qualunque nostro lavoro, sia pure erudito, alla nazionalità nostra, come ha fatto testè lo Zuretti, è opera patriottica e doverosa, specie in un libro per le nostre scuole, avvezze a non sentir parlare altro che di tedeschi, tedeschi, tedeschi.

Del resto il lavoro, anche dal lato tecnico ed esteriore, non è scevro di mende, le più importanti delle quali si riscontrano appunto nel rimando sbagliato a questo e a quel passo: nè diciamo che tali mende, in un dizionario, sian cosa di lieve entità: a p. 15 il N. rimanda a un 'Ιλίοο che dovrebbe trovarsi in ο 66, e ad ο 66, invece, non c'è; a p. 148 rimanda a un εἴλυμα che dovrebbe trovarsi, quasi ἅπαξ λεγόμενον, in ζ 159, e, invece, qui non si trova, e cápita invece al v. 179; a p. 270 rimanda per un πρόθυρον ad α 113, e, invece, dovrebbe rimandare al 103, dove quel vocabolo si trova; e potremmo ancor dare tutta una lista di vocaboli con indicazioni false, molte delle quali il N. ha pur corrette dalla prima edizione, come, poniamo, a p. 168 ἐπισμυγερῶς, che prima era ricordato quasi fosse in δ 472, e ora è rinviato al suo giusto posto δ 672; come, a p. 205, il medio di κατέχω, che prima era falsamente attribuito a γ 248, e ora è, giustamente, a γ 284; come, a p. 308, ὠλεσίκαρπος, che prima era regalato a κ 500, e ora è restituito al suo proprio luogo κ 510; come tanti altri vocaboli, infine, che dobbiamo ascrivere a pregio del nostro l'aver egli con giudiziosa diligenza reintegrati alla lor vera sede. Di rado

il N. sbaglia nel significato dei vocaboli, ma spesso egli è incert come in παιπαλόεις, -όεσσα, che egli fa seguire da un punto in terrogativo, al quale io, invece, sostituirei senz'altro l'equivalent italiano, *turgido*, *gonfio*, quale ho potuto ricavare io stesso dall mia propria esperienza; ancor più di rado egli è oscuro nel da la versione di qualche frase, come appunto, al vocabolo προθέα nel dar quella di τοὔνεκά οἱ προθέουσιν ὀνείδεα che è in A, 291 la cui spiegazione del N. « per questo erompono dalla sua bocca (er roneamente 191 il N.), oltraggi da dirsi? » è addirittura un enigma

Riassumendo, adunque, da correggere c'è ancora parecchio, (non ce ne voglia male il N.) altro ci sarebbe che, per amor di bre vità, noi non gli possiamo qui riportare: ma chi pensa come quest sia il primo tentativo di dizionario omerico, in Italia, e come l materia linguistica dei poemi d'Omero sia quasi tutta scabra, e giova ripeterlo, incerta, e come, infine, lo spazio gli era misurat dalle ragionevoli esigenze scolastiche ed editoriali, non vorrà ne gare al N. quella lode, che in fondo poi si tributa tutto giorn da noi a lavori, i quali non hanno il merito della pazienza, dell accuratezza e del disinteresse che ha questo nostro. Perchè, pu troppo, di tal sorta lavori fra noi non acquistano all'autore glori veruna, se non forse quella, non priva talvolta di scherno e d'ironia di grammatico e d'erudito.

P. Cesareo.

Homers Odyssee in verkürzter Ausgabe für den Schulgebrauc von A. Th. Christ. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. XLIII-339

È questa una nuova edizione della Odissea omerica, a uso dell scuole, la quale in realtà vorrebb'essere assai più semplice d quelle altre tedesche dell'Ameis, del Faesi, del Cauer (che avrebbero il medesimo scopo), in quanto non ha commento di sorta nè a piè delle pagine, nè in fine del testo. L'editore, A. Th. Chris (da non confondersi col dotto maestro di Monaco, Guglielmo), pre mette al poema una introduzione (pp. v-xviii), dove dà notizi dell'Omero tradizionale, della sua patria, della sua famiglia, de suoi viaggi, della cecità; e poi anche degli studi moderni intorn alle contradizioni e incoerenze in Omero, alla quistione dei cant singoli o rapsodie, onde egli vuol costituito quell'epos, alla teori del nucleo originario, al ritorno a quella di unico autore, a orizzonti, alle loro ragioni, alle ragioni dei critici moderni pe spiegare la presunta differenza d'autore nei due poemi (ragion linguistiche, mitologiche, estetiche), alla presunta composizion originaria dell'Odissea. Non c'è nulla di nuovo in tutto ciò ch

espone il C., ma, in compenso, tutto è esposto con garbo e, quel che piace di più, con misura.

Alla *Introduzione* il C. fa seguire un *Contenuto del poema* (pp. XIX-XXXV), nel quale si dichiara canto per canto l'intreccio del poema, distinguendone le varie storie e circostanze, secondo il numero dei versi correlativi: opera utile e paziente anche questa, se pur forse non egualmente geniale. In poche altre pagine successive (XXXVI-XL) il C. offre un prospetto generale del contenuto e della cronologia della Odissea o, in altri termini, espone in quali giorni accadano precisamente i singoli fatti narrati nel poema. Aggiunge quindi (pp. XLI-XLIII) una preistoria della Odissea.

Segue indi il testo; ma qui ci casca l'asino. Il C. infatti dà una edizione della Odissea, tutta nuova, tutta sua, nella quale della prima redazione lascia soltanto i versi che più gli talentano; assai ne tramuta; non pochi ne trasporta da questo a quel libro, da questo a quell'altro scorcio; alcuni persino sopprime addirittura: il fondo, si sa, è sempre quello; ma il poema è così sommamente variato, ricostituito, ridotto. Ora questa è senza dubbio un'audacia inaudita, maggiore anche di quella del Lachmann e del Fick, il primo dei quali presunse di dare il supposto nucleo originario del poema, e il secondo la redazione vera di esso, a parer suo certamente eolica: a ogni modo, tanto il Fick quanto il Lachmann, da quei valorosi che sono, giustificano l'opera loro, ossia la nuova ricostituzione e redazione, sicchè queste si possono dir veramente il frutto di lunghi loro studî e ricerche, esagerate o anche false, se vuolsi, ma certo dotte e sostenute da prove. Il nostro, invece, non giustifica punto l'opera sua; non dice nulla di sospettate trasposizioni, interpolazioni, superfluità; sicchè di tal sorta edizione può dirsi, a esser cauti, arbitraria e irriverente: irriverente non solo alla tradizione, ma anche al buon nome di Omero, il quale nessun mandato speciale avea dato al nostro, perchè gli mutasse così le carte in mano. Che dire poi quando un siffatto cibreo vien dato alle scuole, dove si ha il sacrosanto dovere di tenersi ligi affatto alla redazione, divenuta ormai storica, della Commissione di Pisistrato e, però, di restar puramente conservatori e obbiettivi: e ciò, s'intende, quando anche i mutamenti o, diciam pure, emendamenti, sian savi e ragionevoli; laddove qui il più delle volte son strambi e pazzeschi, e tali insomma che fanno torto piuttosto che onore al buon nome e alla fama sicura della filologia germanica.

Al testo va posposto un *Registro di nomi proprî* con la relativa spiegazione e il corrispondente richiamo a' varî luoghi del poema (pp. 287-322); segue un'appendice, ma scarsa ed elementare, intorno agli usi e costumi del tempo di Omero, non senza qualcuna delle solite figure riguardanti le vesti, le case, le navi (323-338); infine, c'è anche una cartina dell'Ellade al tempo dei leggendari viaggi di Ulisse; utile sì per qualche cosa, non certo per dar la

traccia, se pur fosse stato possibile, di tutti i viaggi dello itacese nelle varie supposte regioni.

A ogni modo, se il C. si fosse contentato di darci della Odissea una edizione qualsiasi, foss'anche quella comune del Dindorf, con qualche sua leggera variante, si sarebbe avuto nello insieme un lavoro modesto, senza eccessive pretese, a bastanza chiaro e perspicuo: sarebbe tutto al più rimasto solo a discutere se sia utile, o meno, il lasciare una epopea, come questa, sprovveduta di qualsiasi commento filologico ed estetico; perchè non v'è dubbio che lasciar libera e schietta la impressione di queste romanzesche avventure alla fresca immaginazione dei giovani può esser consiglio avveduto e, fors'anche, accettabile; ma può riescire altresì pericoloso e nocivo dove si tratti di luoghi, che i giovani stessi rischiano d'intender male o fraintender del tutto. Ora tal è appunto il caso in una edizione come questa, dove alla geniale intemperanza del poeta si è aggiunta l'intemperanza ingiustificata, per non dir proprio l'arbitrio sfrenato, dell'editore.

P. Cesareo.

Ch. Harder. *Homer. Ein Wegweiser zur ersten Einführung in die Ilias und Odyssee.* Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1904, di pp. VIII-282 e 3 carte.

L'opera è, in ristretto, un'enciclopedia delle *realità* omeriche, e, com'è fatta, riesce utile sì alle scuole classiche chiamate a leggere il poeta nella sua lingua, sì alle altre scuole che leggano Omero in versioni ovvero in riassunti. L'opera è fatta bene, con cura e diligenza, e, si comprende, coll'intento di dare i risultati certi — il che elimina le tendenze ad originalità. Se però il piano dell'opera è opportunissimo, iniziando alla geografia della Grecia, analizzando i due poemi omerici ed incorniciandoli nel mondo del mito e della leggenda — dacchè si narrano gli antecedenti e gli eventi posteriori —, facendo conoscere nei sommi tratti il mondo omerico, naturale e sopranaturale, dalla religione alla psicologia, dallo Stato alla vita privata, ed esponendo lo svolgimento della poesia epica fra i Greci e, rapidamente, toccando la questione omerica; se, dico, il libro dà ordinatamente, chiaramente e brevemente un'enciclopedia omerica utilissima a chi si accinga a conoscere i due poemi, e adempie lodevolmente al còmpito didattico che l'autore si era prefisso, è d'uopo riconoscere che il Harder in parte si tenne al corrente della scienza, come si dice, sinchè gli bastarono le opere espositive e riassuntive, meno invece potè riuscirgli la cosa per quanto poteva derivarsi da opere singole, da riviste, da

monografie. Per esempio è data importanza alla cultura micenea, e se ne dovrebbe dare ancora più, ed il volume del Drerup su Omero tracciava la via; anche per i palazzi meglio era richiamarsi a Cnosso ed a Festo, sebbene di Festo non ci sia la debita menzione, per rammentare unicamente Cnosso. Non parlo delle armi; perchè anche dopo il Robert c'è ancora molto da fare; e toccando un altro punto, è certo che Itaca sia l'Itaca d'Omero? Comunque l'a. risolva la questione, la questione andrebbe tuttavia accennata. Che l'a. sia di un'opinione più favorevole alla pluralità che all'unità del poeta, si comprende: tuttavia per l'unità c'è molto maggiore tendenza che al Harder non paia. Fortissima lode va tributata alla eleganza della legatura, bella ed artistica; volumi siffatti, introdotti nelle scuole, educano il senso estetico, e questo è merito grande.

Palermo, novembre 1904.

C. O. Zuretti.

P. Mazon. *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane.* Paris, Hachette, 1904, di pp. 181. - Aristophane. *La Paix.* Texte Grec publié avec une introduction, des notes critiques et explicatives. Paris, Hachette, 1904, di pp. 119.

Per il testo della *Pace* il Mazon si è fondato sul *Veneto* e sul *Ravennate* ed anche sull'*Aldina*. Se il ms. Laurenziano 15. P. 31 non contiene (ff. 131) che l'ipotesi II e III (Dübner) della *Pace* e parte della I, nella Biblioteca Vaticana il ms. Palatino gr. 67, ai ff. 185 v - 210 v, offre la *Pace* senza ipotesi e senza indice, e la *Pace* si trova parimenti nell'Ottoboniano 307, che presenta le nove comedie dell'*Aldina*, della quale sembra una copia, mentre dall'*Aldina* sembra indipendente il ms. Palatino gr. 67. La indipendenza dell'uno e dell'altro ms. di fronte all'*Aldina* dovrebbe essere definitivamente provata: il che può essere il còmpito di altri. Ma la cosa avrebbe importanza per il testo della *Pace*, affermando il Mazon che l'*Aldina* può in certa misura sostituire un ms., o ignoto o perduto. Se il Mazon limita tale affermazione alla *Pace*, la miglior cosa sarebbe prendere in esame l'affermazione stessa studiando i due mss. su accennati; qualora invece il Mazon estendesse l'affermazione a nove comedie aristofanee, non si dovrebbe dimenticare il ms. Estense D. III. 8, il ms. Estense III. A. 17 ed il ms. Ambrosiano L. 41. sup., i quali per sei comedie dell'*Aldina* (fra le sei non è compresa la *Pace*) contengono indubbiamente la massima parte de' materiali dell'*Aldina*. Si

dovrebbe però dare un'occhiata anche al Vaticano gr. 960, il quale contiene *excerpta* degli scolii di nove comedie di Aristofane (il ms. appartenne a Fulvio Orsini), e qualcosa se ne potrebbe ricavare. Non però, forse, tanto quanto ci aspetteremmo da Suida, pel quale sarebbero opportuni altri lavori simili a quelli compiuti dal Bürger rispetto alla *Lisistrata*, alle *Tesmoforiazuse* ed alle *Rane*. Se però il Mazon avesse atteso a tutto questo, la sua edizione della *Pace* sarebbe apparsa molto più tardi; nè tutto ciò che è da farsi può esigersi da uno solo. Ma rimanendo nei mss. si può rammentare altresì che il *Veneto* alla fine delle *Nubi* legge: κεκώλισται ἐκ τῶν Ἡλιοδώρου, e il ms. Palatino gr. 116, al fl. 100ʳ, appunto dopo la fine delle *Nubi*, dichiara: κεκόλληται ἐκ τῆς ἡλιοδώρου, παραγέγραπται δὲ ἐκ τῆς φαεινοῦ καὶ συμμάχου καὶ ἄλλων τινῶν, dichiarazione che si ritrova in un altro codice della Vaticana, cioè sul fl. 13ʳ del Palatino gr. 223, sempre dopo la fine delle *Nubi*: κεκώλησται ἐκ τῆς ἡλιοδώρου, παραγέγραπται δὲ ἐκ τῶν φαεινοῦ καὶ συμμάχου καὶ ἄλλων τινῶν. Per l'archetipo di R e V sarebbe da considerare il Laurenziano 9. P. 60, che appartiene alla fine del secolo X. È d'uopo dichiarare subito che il Mazon a parecchi di siffatti argomenti fa soltanto un cenno, e non era sua intenzione trattarne *ex-professo*. Così anche nelle poche parole sulla grafia adottata non fa troppa meraviglia si taccia dei papiri, in questi ultimi tempi usati anche dal punto di vista dell'ortografia; certo il Mazon non poteva valersi della *Memoria Herculanensis* del Crönert. E per farla finita colla prefazione, sarei tentato di prendere in discussione alcune parole molto recise: « Une phrase grecque ne peut avoir plusieurs sens ». La lingua greca possiede sì alto grado di perfezione da fruire eziandio, in grandissima misura, della dote della chiarezza: onde il Leopardi diceva di avere più chiaro il concetto greco, che non il latino e l'italiano; ma il Bréal, prima ancora degli ultimi lavori di semantica, aveva insistito sulla insufficienza del linguaggio di fronte al pensiero, e il dr. G. Vailati, in una splendida prolusione (*Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, Torino, Bocca, 1899) metteva in evidenza la costante insufficienza ed inesattezza della parola anche nelle scienze esatte. Anche in greco una frase può avere parecchi sensi: d'altronde è palese che il singolo parlante e scrivente usa di volta in volta le parole e le frasi in un senso determinato, che esclude gli altri, a meno che miri a giuoco di parole od a scopi che vanno dallo scherzo alla frode. Per gli scrittori la questione è di intendere quale senso abbiano dato a' singoli passi, ed Aristofane non fa eccezione.

L'introduzione è breve, succosa, chiara, e mira nel primo capitolo a dare un'idea esatta del momento storico in che la *Pace* fu scritta e rappresentata. Gli altri due capitoli trascelgono due questioni importanti ed opportune per la lettura e l'intelligenz

della comedia. Il Mazon spiega la scena, il coro, l'azione accostandosi al Dörpfeld; e potrebbe aver ragione, sebbene la possibilità e la verisimiglianza delle sue affermazioni non coincida colla certezza. Più ristretta è la questione del terzo capitolo, ed in parte anche estranea alla *Pace* che noi abbiamo: il Mazon cioè tocca la questione se esistesse o meno un'altra *Pace* di Aristofane; la trattazione è piena di garbo. Però non tutti gli argomenti sono efficaci e parecchi si possono ribattere. Stobeo, Suida, Polluce, Eustazio, che citano l'altra *Pace*, sono, ben è vero, compilatori di *bassa epoca*, ma chi ha mai pensato che le loro citazioni aristofanee debbano tutte derivare dalla conoscenza diretta del testo? essi lavorarono troppo spesso in modo indiretto e trascrissero le fonti, e tra queste fonti taluna era buona ed anche ottima: perciò tali citazioni dell'altra *Pace* non tanto riguardano Stobeo, Suida, Polluce ed Eustazio quanto le loro fonti. E queste fonti per la seconda *Pace* conoscevano e seguivano la *tradition établie* giunta fino a Cratete di Mallo? E questa *tradition établie* come e perchè si sarebbe fermata a Cratete senza giungere oltre e cessando d'un tratto? Non dovendosi fare la questione che un testo non posseduto dalla biblioteca di Alessandria fosse noto invece a compilatori di età assai tarda, non reca *a fortiori* difficoltà il pensiero che altra biblioteca possedesse un cimelio, il quale fosse senza corrispondenti ad Alessandria. I mss. di Aristofane ci offrono un riscontro notevolissimo: il *Ravennas*, dopo le sue peregrinazioni, narrate dal v. Velsen e dal van Leeuwen, si trova nella Classense, che è pur tanto inferiore alla Vaticana, alla Laurenziana, all'Ambrosiana, che nulla hanno da contrapporre di simile per Aristofane, pur possedendo tesori per altri autori. Già il Kaibel (*Hermes*, XXIV, p. 42 sgg.), trattando di comedie spurie di Aristofane e della loro attribuzione ad Archippo, aveva toccato di mezzi speciali e di indirizzi proprii della scuola pergamena nello studio della comedia attica; ed altri si domandò se nella differenza che si trova nell'assegnare due diversi numeri di comedie a parecchi poeti, ed anche ad Aristofane, entrasse in parte l'influenza della scuola di Pergamo (vd. *Atti* della R. Accad. d. Sc. di Torino, 1893). Nè la possibilità di due titoli per una medesima comedia ha poco valore; e ciò viene ammesso anche dal Mazon, che esclude una confusione coi Γεωργοί, ma non conclude per le Πόλεις come H. Haas (*De comoediae Atticae antiquae fabularum nominibus*, pars II, 1904; vd. p. es. p. 51): e la cosa non si fermerebbe qui. Molto accorto il ragionamento per provare che nessuna delle citazioni a noi giunte prova in modo indiscutibile l'esistenza di una seconda *Pace*; non si può nemmeno, nella peggiore ipotesi, dire che la escludano; nè, in sostanza, ad esclusione conclude il Mazon.

E passiamo al testo ed ai commenti: dubiterei che nelle *ipotesi* ἐνίκησε corrisponda semplicemente a ἐδιδάχθη (cfr. p. 20), e vengo al v. 452, dove è ottimo l'emendamento di ἕλκοιτο in ἑλκοῖτο —

veramente ottimo. Ma esito a credere con certezza che δοῦλος del v. 451 sia eguale a ὡς δοῦλος. È vero che nella quintuplice enumerazione o casistica di Ermes (vd. χῶστις v. 437; ὅστις v. 441; Κεῖ τις v. 444: Κεῖ τις v. 447 e Κεῖ τις v. 450, cioè 4 + 3 + 3 + 3 simmetricamente) si considera sempre una sola ed unica persona in ciascuno dei primi tre casi, certamente; e forse anche si tratta di un caso unico per il quarto gruppo, chè δορυξός e κάπηλος ἀσπίδων non differiscono, qui, nella sostanza; ma ciò non implica che necessariamente nel quinto caso si tratti di unica persona, secondo e la simmetria e la libertà della comedia attica e secondo natura. Non mi par affatto improbabile che Ermes, nel completare il quadro degli inconvenienti della guerra, menzioni la intollerabile posizione fatta dai servi ai padroni — così Strepsiade nelle *Nubi* si lagna di non potere, causa la guerra, bastonare i servi, chè altrimenti diserterebbero, e la legge ha imposto trattamenti miti: cfr. *Nub.*, v. 5 e *sch.* Il Mazon ha ragione di escludere l'allusione ad Alcibiade; ma scostandosi in ciò, e bene, dallo scolio, dallo scolio stesso, credo, fu indotto a credere ad interpolazione non necessaria e non naturale. Al v. 432 Ermes dice ἰὴ παιὼν ἰή: nel giuoco di parola con καίειν non è d'uopo che Trigeo intenda παίων per παιών, tutt'altro; mi appello al Mazon stesso: il giuoco di parole è bene spesso provocato da minor coincidenza fonetica. Nè al v. 449 è necessario intendere λῃστῶν per Lacedemonii; di Ateniesi presi, durante le guerre, e fatti schiavi e trattati duramente da predoni di terra e di mare non mancano esempi, e nella storia e nella leggenda, e basta rammentare Platone, Pollide ed Egina. Trigeo augura che gli armaiuoli siano fatti schiavi e provino le dure conseguenze della guerra sottostando a prigionia e maltrattamenti. È palesemente vera la spiegazione al v. 480, dove l'affinità fonetica fa capire χαλκεύς per χαλκιδεύς: il giuoco di parole fa rammentare Plauto nei *Capt.*, v. 160 sgg.: *opus est Pistoriensibus . . . Paniceis opus est, opus Placentinis quoque, opus Turdetanis, opus est Ficedulensibus.* Nè è da respingere che al v. 472 il discorso sia rivolto non a Lamaco, ma ad un *Lamaco*, ad uno che si comporti come Lamaco. Però avrei forti dubbi per il v. 473 e per il v. 496. Già al v. 470 ed al v. 471 intenderei κἀξαρτῶμαι e κατεμπίπτω senza ricorrere a senso metaforico: realmente Trigeo tira a più non posso, si sospende alla corda e tira a corpo morto, e designa con καὶ σπουδάζω lo zelo di tali suoi sforzi; ma che egli cada, non è detto in nessun modo; un Lamaco, seduto intenzionalmente a terra, gli attraversa il passo e impedisce lo sforzo — se ne vada costui. In Aristofane non c'è altro, e non trovo ragione per supporre che Trigeo cada qui, e ricada al v. 496. Anzi al v. 496 non mi sembra che il coriteo dia, con collera, un vigoroso colpo di spalla; mi pare al contrario che egli si fermi malcontento dell'opera altrui, del malanimo di molti — ὡς κακόνοι τινές εἰσιν ἐν ἡμῖν. Del

v. 273 sono tutt'altro che soddisfatto, ma l'ἤ colla quale esso incomincia, e colla quale incominciano talora le glosse, non mi pare ragione sussidiaria sufficiente per dire si tratti di glossa: mi viene in mente il procedere di taluni romanisti che intendono riconoscere le interpolazioni nei testi dalla formula iniziale, e distinguono la glossa *etsi*, p. es. Si capisce che non sempre, dove ci sia *etsi*, si tratta di interpolazione: nè l'ἤ è segno sempre di glossa. Nè il μυττωτός in bocca di Trigeo deve significare il *pesto* che Cydoimos farebbe colle città, chè Trigeo può parlare del *pesto* nel senso di *Acharn.*, v. 106, senza contraddizione col contesto. Cleonimo (v. 446), qualora si dia un'occhiata alla *prosopographia attica* del Kirchner, può sembrare idoneo ad essere stato, ai tempi di Aristofane, una fama usurpata, un pallone gonfiato; sicchè la sproporzione fra gli attacchi di Aristofane e l'importanza reale del personaggio potrebbe notarsi nel giudizio dei posteri, anche immediati, più che nei contemporanei: e così non avremmo ragione di supporre che Cleonimo sia un soprannome (cosa d'altronde che non potremmo assolutamente escludere) rammentando che al salcicciaio de' *Cavalieri* gli scoliasti vogliono fare corrispondere una persona storica, ritenendo che Agoracrito fosse lo pseudonimo di Cleonimo (per l'appunto), o di Iperbolo, o di Eubulo (cfr. *Sch. in Equ.*, v. 149). Il v. 742 non mi sembra da proscriversi, ma da spiegarsi colle esagerazioni dei comici perciò stesso bollati da Aristofane; invece è felice al v. 831 la proposta di ἐνδιαπεριαερινηχέτους per ἐνδιαεριαυερινηχέτους.

Sarebbe facile continuare, ed a continuare invoglia l'interpretazione di una comedia di Aristofane ed un lavoro, buono ed utile, come quello del Mazon; il quale si propose lo scopo della chiarezza e della brevità, senza alcuna ostentazione di dottrina, eccedendo forse, e per progetto, nella sistematica menzione di una sola interpretazione: in molti luoghi è bene far così, ma in altri è pur d'uopo far conoscere a tutti che il passo è inteso in più modi. Che fra questi modi ce ne sia uno solo corrispondente a verità, d'accordo; ma la certezza dell'unica interpretazione non è forse così frequente come al Mazon parrebbe; ed il Mazon abusa anche di immaginazione scenica, nel fissare cioè, anche senza le parole del poeta e senza necessità, il movimento e la scena della comedia. Certo qui non ci bastano le parepigrafi e siamo costretti ad immaginare; dobbiamo però rammentarci che si tratta di ipotesi nostre, mentre forse il Mazon talora l'ha dimenticato.

La struttura della comedia greca fu studiata dallo Zielinski, *Gliederung der altatt. Komödie*, Leipzig, 1885 (gli *Studien zur Gliederung der altatt. Komödie*, Petersburg, 1886, ne sono un estratto); fra i lavori che seguirono al 1885 ricorderemo quello del dr. J. Oeri, *Die Symmetrie der Verszahlen in gr. Drama*, Aarau, 1896, che, stabilendo per le *Ecclesiazuse* di Aristofane una divisione in sei atti, assegnerebbe al primo 248 vv., al secondo 167

— e farebbero 451 vv. — al terzo 81, al quarto 147, al quinto 172, al sesto 51 — e sarebbero altri 451 vv. — e gli altri versi per fare il computo intero di 1182? Quella dell'Oeri è simmetria troppo spinta ne' suoi calcoli minuziosi (che egli estese poi ad Euripide), e sarebbe sempre anche una simmetria *sui generis*. Per fortuna il Mazon si scosta dallo Zielinski e dall'Oeri, e procede in modo ragionevole riconoscendo che « en réalité il y a à la fois une certaine *liberté* dans les cadres eux-mêmes et un certain *ordre* dans la façon dont ils se succèdent », e procedendo col tener conto sì del metro (e del suo valore), sì dell'azione. Non egli doveva temere che l'analisi minuta degli undici drami aristofanei riuscisse noiosa; anzitutto l'analisi era necessaria, e poi il Mazon seppe farla bene, senza però liberarsi completamente dall'influenza de' suoi predecessori: è d'uopo ammettere che il completo distacco era ed è difficile.

Il Mazon così ricompone le *Ecclesiazuse*: 1-477 prologo; 478-503 parodo; 504-570 introduzione all' ἀγών; 571-709 ἀγών; 710-729 scena di transizione; intermezzo; 730-876 comunismo dei beni; intermezzo; 877-1111 comunismo delle donne; intermezzo; 1112-1182 esodo. La divisione è senz'altro accettabile, dacchè segue fedelmente lo svolgimento della comedia, pur dovendosi dubitare che le singole parti siano tutte giustamente comprese e denominate. L'ἀγών è ai vv. 571-709 ovvero ai vv. 730 sgg.? Anzitutto che cosa è l' ἀγών per il Mazon? Lo si dovrebbe dedurre dal riassunto che si trova a p. 173 e sg., donde risulterebbe che la scena essenziale d'ogni drama aristofaneo è un ἀγών; che esso non è limitato a dibattiti dialettici, bensì esplicasi in veri combattimenti, in ἀγῶνες « au sens concret du mot »; talora le due forme si succedono nel medesimo drama, però la forma più antica è quella dell' ἀγών = contesa; il posto dell' ἀγών è fra la parodo e la parabasi. Nelle *Ecclesiazuse* non troviamo la *parabasi*: tale assenza ci permette un po' di libertà e ci concede di staccare alquanto l'ἀγών dalla parodo? Nei *Cavalieri* l' ἀγών (o meglio un ἀγών) si trova ai vv. 756-941, cioè oltre la metà della comedia (dopo la parabasi, ma una seconda parabasi ai vv. 1203-1315); un ἀγών c'è nelle *Nubi* ai vv. 889-1106 (dopo la parabasi; ma una seconda parabasi ai vv. 1113-1130), cioè oltre la metà della comedia; nelle *Rane* l' ἀγών è collocato ai vv. 895-1098, oltre la metà della comedia e dopo la parabasi (non c'è una seconda parabasi). Sicchè considerando, contro l'idea del Mazon, che i vv. 730-876 costituiscano un ἀγών, saremmo nella condizione delle *Rane*, per lo meno, sebbene, oltre le altre comedie citate or ora, non si oppongano all'ἀγών della seconda metà della comedia. Si aggiunga che nel *Pluto* si potrebbe scorgere un altro ἀγών, proprio una scena che finisce colle busse, e perciò di quel tipo che il Mazon riconosce più antico, ai vv. 802-958 (Giusto e sicofanti [meglio che sicofante] e Carione); sicchè nel *Pluto* avremmo due

ἀγῶνες, uno nel dibattito con *Penia* e l'altro colle busse date dallo schiavo. Laonde a scorgere un ἀγών nei vv. 730-896 delle *Ecclesiazuse* non c'è difficoltà nè per la posizione della scena, nè per la natura della scena, che è una discussione, un dibattito. Invece i vv. 571-709 (includiamoci anche i vv. 504-570) non hanno nessuno dei due caratteri costitutivi dell' ἀγών, non costituiscono nè dibattito nè pugna, bensì una esposizione, fatta da Prassagora. E così si esprime il Mazon (p. 154): « Cet ἀγών est *simple*, parce qu'en réalité Praxagora n'a pas d'adversaire: Blépyros ne demande qu'à être convaincu. S'il risque quelques objections, ce n'est que pour fournir à Praxagora l'occasion de les réfuter victorieusement. Il joue plutôt le rôle de buffon que celui de contradicteur. Praxagora peut donc terminer, aux applaudissements de son mari, par un tableau enthousiaste (689-709) du bonheur réservé aux mortels sous le règne des femmes ». Se il Mazon non fosse stato indotto dalla teoria che qui ci sia un ἀγών, avrebbe detto ancor meno, dacchè Blepiro nel *diverbium* non è contradditore. Nei versi in questione manca completamente lo spirito dell' ἀγών, e questo spirito c'è invece ai vv. 730-876, che offrono un vero e proprio dibattito vivace. Che ai vv. 571-729 ci sia unicamente la forma dell' ἀγών? Sarebbe un grave difetto in Aristofane, e prima di ammetterlo dovremmo fissare chiaramente che cosa si intenda per ἀγών. Il Mazon dichiara che l' ἀγών, parte così antica ed essenziale della commedia, non si troverebbe in tutte le comedie aristofanee? Tale nome di ἀγών non viene usato nelle tavole sinottiche degli *Acarnesi*, pp. 17, 19, 25, 32. Ma c'è lo spirito di ἀγών ed il fatto di ἀγών (= pugna) nell' urto del coro contro Diceopoli (vv. 230 sgg.). È palese che il Mazon migliorò e fece più chiari i suoi prospetti riassuntivi man mano che procedeva nel lavoro. Ma può intendersi per ἀγών la « scène de bataille » nei *Cavalieri*, v. 303 sgg., cioè la prima contesa fra Cleone e Agoracrito? Il Mazon stesso è spinto a dubbî consimili per i vv. 997 sgg. e 1151 sgg., i quali (pp. 48-9) « développent un thème analogue à celui de l' ἀγών et déterminent le dénouement. Leur rôle est donc tout aussi important que celui des scènes de bataille et de débat »; e si confronti la nota alla p. 48. È un vero ἀγών, per il suo spirito, quello che il Mazon costituirebbe per le *Nubi* al v. 358 sgg.? A ritenerlo vale (p. 53) il Mazon si decide non per lo spirito della scena, ma per la posizione sua nel drama e per la forma metrica; ma almeno la posizione si può discutere, e si è parzialmente discussa, a proposito delle *Ecclesiazuse*; e per la prima parte delle *Nubi* è tanto meno necessario un ἀγών, perchè ce n'è un secondo al v. 889 sgg. Anche altrove il Mazon dubita, e per le *Vespe* ai vv. 333-414 stabilisce una « scène en forme d' ἀγών »: per il Mazon è questo un ἀγών o non è un ἀγών? Non basterebbe nelle *Vespe* la forma di ἀγών a costituire l' ἀγών e basterebbe nelle *Nubi*? O nella differenza entrerebbe anche il contenuto della

scena? Forse per il Mazon nelle *Vespe* l'ἀγών divenne ingombrante, nè egli seppe resistere almeno a distinzioni formali e sistematiche, sicchè l'incertezza delle conclusioni e dei risultati è nelle *Vespe* quanto mai palese. E per la *Pace* che si deve pensare circa l'ἀγών? Cfr. p. 86: non ci sarebbe nè forma, nè sostanza.

A p. 177 il Mazon determina quali sarebbero le sei parti antiche ed essenziali della comedia greca; tra queste colloca « une scène de bataille qui peut avoir soit la forme d'un ἀγών, soit celle d'une scène à renversement, soit une forme plus complexe », e « une joute dialectique ou ἀγών, de structure très précise ». Dunque l'ἀγών sarebbe stato fino *ab antiquo* contraddistinto da un carattere dialettico; ma a p. 173, parlando dello Zielinski e del Weil, parrebbe, come si è visto, che per ἀγών si intenda altro, e se ne spieghi l'origine dalla pugna al dibattimento. Vorrei ancora domandare come le sei parti stabilite dal Mazon, sieno conciliabili colle comedie antiche di circa 300 versi: l'ἀγών è un elemento sopraggiunto? parrebbe di no. Un elemento sopraggiunto sarebbero i cori? parrebbe di no.

Sicchè anche il Mazon, nella sua opera egregia, ha voluto determinare troppo, e da ciò sono derivate inesattezze e contraddizioni, talora nella stessa pagina. Talora si trova un'affermazione netta e recisa nel testo, ed una nota la restringe a minori proporzioni: cfr. p. 178, dove si parla del trimetro giambico come verso necessario per le scene che non sieno nè parodo, nè scena di battaglia, nè agone, nè parabasi — la nota mette le cose a posto, dichiarando che si parla del complesso della scena.

Altre affermazioni del Mazon non possono da tutti essere condivise: chi può ritenere (cfr. p. 175) che la seconda parte di una comedia greca presenti infinitamente meno interesse della prima? Non accetterei la cosa nè per il contenuto, nè per la forma, nè per l'azione; anzi parecchie comedie di Aristofane sono più interessanti nella seconda parte che nella prima, esempio le *Rane*, che non credo affatto sia una comedia incoerente ed informe (cfr. p. 180), ma drama strettamente e logicamente connesso nelle sue parti. Non discuto ora le teorie del Dörpfeld, per quanto sia questo uno dei capisaldi del Mazon nel concepire, spiegare e dividere l'azione e le parti della comedia; però avrei preferito un rafforzo alle teorie del Dörpfeld, prima di fondarci su una così gran parte dell'edificio. Al v. 281 ad Ἡράκλεις non corrisponde un'invocazione al dio punitore dei mostri, ma una esclamazione come *hercle*. A p. 22, n. 1, si discute del valore di ἀναβάδην; ma l'argomento desunto dalla teoria di Agatone (*Thesm.*, 149 sgg.) non regge: il poeta deve rendersi simile a' suoi personaggi; Euripide che crea zoppi e mendicanti deve rendersi simile ai mendicanti e agli zoppi, i quali non è detto che in Atene ed in Grecia, al tempo di Aristofane e di Euripide, passassero le loro giornate distesi sul

letto: i mendicanti avevano troppa ragione di girovagare, ed anche gli zoppi pare s'ingegnassero a muoversi. Col motivo che burlescamente da Aristofane si assegna alla guerra del Peloponneso, implicando Pericle e Aspasia ed etere (p. 23), ora si può confrontare il *Dionysalexandros* di Cratino.

E qui finisco, o meglio interrompo. Il Mazon studia Aristofane con amore e con zelo, e ne è benemerito fin d'ora e più sarà in avvenire. Egli conosce il suo autore e ne vuole gustare il senso e le finezze, ed è benissimo avviato ad essere felice interprete del teatro greco. I suoi due lavori meritano lode, non ostante le divergenze che altri espone, sopratutto perchè almeno il più esteso segna un ritorno alla logica ed alla semplicità contro le costruzioni artificiose, complicate e fantastiche. Questo è il vero merito del Mazon. Che egli non sia giunto sino in fondo, è cosa naturale: neppure altri ci sarebbe riuscito, ed il riuscirci sarà còmpito di parecchi. Già Aristofane offre campo largo e fecondo a tutti, ed il Mazon potrà avere altre occasioni a mostrar nuovamente il suo zelo, il suo ingegno e la sua dottrina, pensando che difficilmente il suo lavoro può andare scevro di obiezioni da parte di coloro che propendano allo Zielinski: ad essi parrà che il Mazon abbia fatto troppo. Ad altri sembra invece che si possa procedere oltre per la medesima via, per quella via che il Mazon ha coraggiosamente battuta, e che sarà difficile per tutti. Dacchè si dispone di sole undici comedie e di un solo autore; abbiamo cioè dei saggi che si estendono per quasi mezzo secolo, ma che sono veramente esigui di fronte alla varietà della produzione e degli autori comici di Atene. Fino a che punto si potrebbe, da una dozzina di comedie del Sardou, dedurre quali fossero i mezzi tecnici della poesia comica francese nella seconda metà del secolo XIX?

Palermo, 11 novembre 1904.

C. O. Zuretti.

A. Taccone. *Il trimetro giambico nella poesia greca.* Torino, 1904, di pp. 108. — A. Taccone. *Il trimetro giambico dei frammenti tragici, satireschi e comici e dell' 'Alessandra' di Licofrone*, Torino, 1904, di pp. 26.

I due lavori del dr. Taccone avrebbero ragione di essere anche qualora avessero soltanto raggiunto lo scopo di determinare l'osservanza della legge del Porson. Il dr. Taccone trovò che essa legge viene osservata in ragione di 8 : 1 nelle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide; ma di 6: 1 nei frammenti tragici, di 4 : 1 nel *Ciclope*, di 1 : 2

in Aristofane, di 3 : 5 nella comedia attica antica, di 2 : 3 nella comedia attica nuova, 1 : 1 in Epicarmo, 3 : 2 in Sopatro. Il che mette subito in rilievo la coerenza de' singoli generi dramatici nell'osservare quella che si dice legge, e ad essa attribuisce subito il valore che le spetta, e fra l'altro, pone in evidenza quali siano i limiti ne' quali si possa far ricorso alla legge di Porson come elemento di critica congetturale. Ma è assai più importante l'avere raccolto e vagliato ciò che ci fornisce la storia di un verso così importante nella letteratura greca come il trimetro giambico, il quale fu proprio della lirica e della dramatica, in forme diversissime, e con un'estensione e varietà che è paragonabile a quella del nostro endecasillabo. E tale avvicinamento sarebbe un'argomentazione da aggiungere a quelle che il d'Ovidio rimise in onore per sostenere, nuovamente e definitivamente, l'origine e la connessione di versi italiani rispetto a versi latini e greci. Il materiale da esaminare era moltissimo: i giambografi, sette tragedie di Eschilo e di Sofocle, diciannove drami di Euripide, undici comedie di Aristofane, i frammenti dei tragici e dei comici, recentemente accresciuti da scoperte su papiri greci di Egitto, l'*Alessandra* di Licofrone; moltissimo, badando a quello che ci è conservato, che pure è minima parte di ciò che sappiamo esistito. Così le vicende, il successivo atteggiarsi del medesimo verso in tempi diversi ed in diversi generi, ci fa comprendere il reale valore della metrica, che non si riduce a minuto esercizio grammaticale, bensì costituisce un elemento vitale dell'arte e della poesia, e dell'arte e della poesia è indice chiaro e sicuro, chi sappia scorgerlo e notarlo, seguendo non il capriccio ed il caso, ma la norma e la legge. E il Taccone è adatto a comprendere l'intimo senso, l'anima della metrica; e lo mostrerà anche più tardi in altri lavori, che un'indiscrezione di amici fa supporre non lungi dal loro compimento. Però è utile che non soltanto si ricerchi la corrispondenza delle parti liriche — il che fu oggetto e di studi anteriori e di nuovi quesiti e di rinfrescate discussioni dopo le poesie di Bacchilide novellamente tornate alla luce —, bensì anche si seguano gli atteggiamenti di un verso sciolto ed a serie contigua, e capace, nella sua apparente uniformità, di assumere atteggiamenti così diversi e di rispondere, nel diverso aspetto, alle diverse esigenze ed alle diverse intensità ed ai varii aspetti del sentimento e del pensiero, pur presentando alcunchè di proprio e di personale secondo i generi, i poeti, i tempi. Altri tentò di valersi di qualche particolarità nello sviluppo del trimetro giambico per dedurne persino argomento o indizio cronologico, nel tentare di fissare, p. l'età de' drami euripidei: la ricerca andava fatta, con quale cau scaturisce anche da un primo esame dei lavori del Taccone la poesia corrisponde, oltre che alle peculiari personalità de' goli poeti, anche alle caratteristiche di tutto un popolo, sar bello, con altro studio di pari profondità e sicurezza, invest

le sorti del trimetro giambico presso i poeti latini: ne risulterebbe un criterio non dissimile da quello che si deve dedurre dal confronto della metrica catulliana ed oraziana da una parte e la metrica de' melici greci dall'altra, dal confronto dell'esametro in Omero ed in Virgilio: ad un lavoro cosiffatto sarà buona base la monografia del Taccone, dacchè i due suoi lavori, de' quali si discorre, formano opera unica. La quale dimostra nel dr. Taccone non solamente la diligenza e la pazienza, onde per lungo tempo andarono fra noi rinomatissimi i filologi germanici, bensì anche una mente direttrice capace di dirigere il proprio e l'altrui lavoro, di comprenderne la portata, di valutarne gli effetti ed i risultati: d'altronde ciò appare anche dall'*Antologia della Metrica greca* che il Taccone recentemente pubblicava. Ma quella del Taccone è dote preziosa e più rara che non sembri; essa è la dote che rende fecondo il lavoro, lo promuove, lo conduce ed anzitutto lo concepisce per sè e lo suggerisce agli altri. Il Taccone dimostra di avere le doti di studioso e di maestro, e di non essere unicamente un erudito, ma di avere una mente vigile e desta, di avere un pensiero e di pensare: e di pensiero ha d'uopo la filologia greca.

Altri ha già messo in evidenza i meriti della monografia del Taccone e ne ha adeguatamente stimato il valore; sicchè è inutile il ripetere cose già note; altri parimenti notò gli errori materiali, e le sviste furono rimediate e corrette dal Taccone stesso sia a penna negli esemplari del primo lavoro, sia in parte apposita del secondo lavoro, nè sempre si trattava di errori veramente del Taccone, nè tali errori fu possibile li evitassero filologi di fama grandissima. Sicchè a me è grato a quanto da altri fu detto fare l'aggiunta graditissima, della convinzione cioè che avremo altri ed insigni saggi del valore del Taccone; di ciò ci assicurano le doti dimostrate nei lavori già pubblicati e la tempra di lavoratore del Taccone e l'entusiasmo che egli sente per i suoi studi; entusiasmo necessario per la buona riuscita, che al Taccone non può più fallire, perchè ormai egli l'ha conseguita felicemente e sicuramente.

Milano, settembre 1904.

C. O. Zuretti.

Karl Fries. *Das philosophische Gespräch von Hiob bis Platon.* Tübingen, J. C. B. Mohr (P. Siebeck), 1904, di pp. VII-125.

Il presente lavoro, come scrive l'A. nella Introduzione, venne formandosi nel corso di alcune ricerche sopra i punti di contatto tra la civiltà greca e quella dell'antico Oriente, le quali formarono

in lui il convincimento che oggidì non si fossero peranco rischiarati a sufficienza i rapporti innegabili tra di esse. Noi abbiamo una storia magistrale dell'antica prosa con intenti artistici, che ne studia i principii, da Gorgia, e viene giù giù fino al Rinascimento (Norden, *Die antike Kunstprosa*, 2 Bde. Leipzig, 1897); una storia del Mimo (Reich, *Der Mimus*, Berlin, 1903, I Bd.; 1-II Teil); una storia del dialogo (R. Hirzel, *Der Dialog*. 2 Bde. Leipzig, 1895); una storia delle rappresentazioni di caratteri personali nella letteratura greca del quinto e quarto secolo (J. Bruns, *Das litterarische Porträt der Griechen*, Berlin, 1896): si comincia, cioè, a scrivere storie eidografiche. È vero che il tenere distinti i varî generi e perseguirne, a parte, lo svolgimento dai primordî fino al loro esaurirsi o trasformarsi, è procedimento, come giustamente nota l'A. (p. 7), da barbari: la storia è una, e male si può indagarne lo sviluppo scindendone ad arte un filo della trama e quell'unico perseguendo; ma tale procedimento ha portato il vantaggio di far meglio conoscere i singoli generi e rintracciare l'unità spirituale delle antiche letterature nelle loro varie emanazioni. Però tutti questi lavori hanno il torto e il difetto di cominciare troppo tardi, e di considerare i varî generi come sorti nella Grecia per generazione spontanea, come autoctoni, senza ricercarne le origini più remote. Secondo l'A. (p. 1), una sola è la civiltà che pervade tutto il genere umano: essa comincia nell'Asia anteriore, e, seguendo due opposte direzioni, si propaga nei paesi confinanti ad Oriente e ad Occidente, percorrendo il mondo intero.

Il lavoro del Fries vuole essere un compimento dell'opera di Rodolfo Hirzel sul Dialogo, e studiare gli antecedenti più antichi di questo genere letterario. La questione dell'influenza che l'Oriente antico esercitò sulla cultura dell'Occidente è ora tra le più discusse e ognuno sa che v'è tutta una fioritura di opere e operette d'ogni fatta sulla questione di — Babel e Bibel —, come dicono, ossia sui rapporti tra la civiltà babilonese e la biblica. Nella filosofia è questione tutt'altro che nuova. Dai primi accenni (1799) al problema, dovuti a William Jones (*Works*[4] I 360-361), che vedeva nella filosofia greca un riflesso, per così dire, dell'indiana, allo Zeller, che nega ogni e qualunque relazione tra le due, e vuole che il pensiero greco sia sorto e maturato senza alcun contatto con quello d'altri paesi, una grande quantità di scrittori si sono occupati della questione. Ricordo, seguendo un pregevole scritto del giovane prof. Franzò *Sulle relazioni delle dottrine del Sâmkhya coll'antica filosofia greca fino ad Anassagora*, Pisa, 1904), gli studi del Colebrooke (*Misc. Ess.*[2] I 436, 437), del Wilson (*Quarterly Oriental Magazine* IV 11, 12), del Barthélemy Saint-Hilaire (*Premier Mémoire sur le Sâmkhya*, p. 512 sgg.), del Röth (*Gesch. der abendl. Philos.*), del Gladisch (*Die Religion und die Philosophie in ihrer weltgeschichtlichen Entwickelung*, Breslau, 1852, e molti altri scritti successivi), dello Schlüter

(*Aristoteles Metaphysik eine Tochter der Sâṃkhya Lehre des Kapila*, 1874), dell'Eckstein (in *Indische Studien* II pp. 369-388), dello Schröder (*Pythagoras und die Inder*, Leipzig, 1884), del Sassen (*Indische Altertumskunde* III pp. 379-442), e per ultimo lo studio riassuntivo di Riccardo Garbe (*Die Sâṃkhya Philosophie*, pp. 85-105).

Il Fries però si propone di studiare, da filologo, più che gli scambî di pensiero tra i due popoli, la continuità della forma dialogica presso gli antichi come espressione di pensiero e strumento di discussioni filosofiche. Egli considera nel capitolo primo il libro di Giobbe e il dialogo egiziano d'uno stanco di vivere con la propria anima (pp. 12-25); poi nel capitolo secondo (pp. 26-57) passa ad esaminare il libro di Giobbe in sè e nelle sue somiglianze con motivi delle letterature antiche, e più particolarmente quello del «giudizio di Dio» (pp. 26-32), della «prova» (pp. 32-47), della «giustificazione che uno fa della propria vita» (pp. 48-57); e di tutte queste stampe, in cui il pensiero assume svariatissime forme, sono indagate le tracce nelle letterature antiche. Ma tutto ciò esce in grande parte dalla sfera dei nostri studi; vi rientra invece, se non completamente, il capitolo terzo, che studia il Dialogo filosofico nei suoi motivi principali, cioè: la gara oratoria (pp. 58-64); l'induzione dialogica (pp. 65-75), il dialogo socratico ed il buddistico (pp. 76-107). Non so quanti filosofi accetteranno la teoria dell'A. sull'origine storica dell'induzione (pp. 67-68) e dubito che non siano molti; per lo studioso dell'antichità classica è senza dubbio la parte più interessante del libro la terza sezione di questo capitolo. In essa il Fries, percorrendo la traduzione dei Dialoghi di Gotāma, il Buddha, dovuta a Carlo Eugenio Neumann, annota tutte le somiglianze formali che esistono tra essi ed i Dialoghi di Platone. Spesso infatti, per l'apparato scenico introduttivo, l'artificio di riferire il dialogo come udito, l'uso di immagini ed esemplificazioni prese dalla vita pratica di tutti i giorni, l'uso di miti e di tante locuzioni e giri di frasi stranamente somiglianti, i dialoghi del filosofo di Kapilavatthu e del sapiente di Atene mostrano innegabili punti di contatto, come già, del resto, l'Oldenberg nel suo Buddha aveva notato. È merito del Fries l'avere classificato queste somiglianze e l'averne raccolte in maggiore copia; peccato che, com'egli dice (p. 76), le sue ricerche si limitino alla seconda raccolta Majjhimanikāyo del canone Pāli, e che egli non sia un sanscritista, sì da dover rinunciare a trattare esaurientemente il tema e da augurarsi che il suo lavoro serva di eccitamento ad opera maggiore. Va lodata senza restrizioni la giusta cautela del Fries nelle conclusioni, chè chi ha lungamente e con amore studiato un tema è facilmente portato ad esagerare. Egli ammette che i singoli tratti e luoghi analoghi da lui notati, presi singolarmente, siano poca cosa, ma crede giustamente nel loro insieme acquistino una certa importanza (p. 83); alcune delle so-

miglianze possono essere casuali, ma lo fossero anche la maggior parte, l'A. ritiene insostenibile la teoria della piena ed assoluta indipendenza del dialogo platonico da ogni influsso dal di fuori: anch'esso (p. 101) è il prodotto di un lungo processo di formazione, non l'invenzione di un genio. Non è nato con Platone, perchè si può rintracciarne vestigia in Epicarmo e negli Eleatici, e non si può negare nello stesso scrittore, che è nell'arte il più perfetto rappresentante della forma dialogica, punti di concordanza coi dialoghi indiani. Non si viene già a concludere (p. 100 cfr. p. 72) che Platone abbia avuto diretta conoscenza, lui stesso, dei dialoghi indiani, ma soltanto che una volta ci sia stata una relazione di causa tra i dialoghi di Buddha e il dialogo filosofico greco.

Riportiamo la conclusione del lavoro (p. 103): Noi vediamo adunque che il Dialogo, movendo da origini antichissime nell'Egitto, segue il cammino percorso dalla civiltà. Nel Giobbe esso ci rappresenta il contrasto tra due diverse intuizioni dell'universo e della vita; dalla gara d'eloquenza da una parte, e dall'idea di una prova, cui l'uomo sia sottoposto, dall'altra, ha origine in India, coll'aggiunta del concetto buddistico di causalità (induzione), il Dialogo filosofico, la cui forma è artisticamente elaborata in Grecia, e portata al massimo grado di perfezione da Platone. Il suo sviluppo organico è finito: da Platone comincia la decadenza. La storia del Dialogo, che è quella di una parte dello spirito umano, ha tre momenti culminanti: il libro di Giobbe, il Bodhisattva di Buddha e Platone.

Lubrico terreno è quello su cui si muove l'A., e tale che su di esso riesce difficile anche ai più avveduti non fare qualche passo falso, o più lungo di quello che vorrebbero, o non precisamente nella direzione voluta. Lo studio del Fries mira ad essere, in un medesimo tempo, ed analitico e sintetico; meglio sarebbe stato che l'A. avesse resistito alla tentazione di una sì vasta sintesi, quando, per sua stessa confessione, tanta parte del campo da lui percorso rimane inesplorato. Troppi sono i problemi che egli ha intravisti e proposti, onde non sempre la trattazione procede in linea retta e con la necessaria chiarezza e speditezza. Degne, comunque, di ogni lode sono le molte osservazioni sparse, un po' più qua e un po' più là, da per tutto, con la prodigalità signorile di chi ha una vasta erudizione letteraria, memoria pronta e felice, e non comune fantasia scientifica. Rilevo come specialmente interessanti le osservazioni sulla storia di Santippe (pp. 103-105), sulla morte di Socrate confrontata con quella di Buddha (pp. 106-107); la digressione sulle « sentenze numeriche » (Zahlensprüche) (pp. 108-110); quella su alcuni rapporti tra le dottrine filosofiche dell'India e le greche (pp. 111-125), in cui si leggono alcune cose nuove e alcuni felici ravvicinamenti. Non sarebbe possibile in una breve recensione toccare particolarmente dei singoli problemi presi a studiare dall'A., nè me ne sentirei la competenza necessaria. Solo

mi permetto, in merito, due osservazioni. Nel volumetto è fatto il raffronto di una grandissima quantità di passi analoghi che si possono riferire ad un unico tema fondamentale, e l'analogia spessissimo, non dirò sempre, è ammissibile; ma temo forte, che in più di una volta sia semplicemente apparente, e tale risulterebbe se si esaminasse, caso per caso, anzi che il luogo staccato, la sua ragione di essere nell'opera d'arte. Il libro inoltre avrebbe guadagnato ad essere riveduto prima d'essere licenziato per la stampa, e meglio ordinato: alcune pagine dànno l'impressione di abbozzi, e forse si trovano traccie di questa condizione anche nella forma, come nel seguente periodo (p. 44): « Stesichoros, der durch sein Lied Aphrodite beleidigt, erblindet, die Palinodie von dem Wolkenbild der Helena erlöst ihn von dem Uebel, ein chinesisches Analogen bietet die Geschichte von Tseu-hia »; esempi di trascuratezze nella forma se ne potrebbero citare molti; cfr., p. es., pp. 65-66, 37, 49. L'autore tuttavia ha pienamente raggiunto l'intento, che s'era proposto, di gettare qualche sprazzo di luce su oscure relazioni di origine, ed ha scritto un libro di quelli che i Francesi dicono suggestivi.

Pisa, dicembre 1904.

ACHILLE COSATTINI.

LUIGI ANDREA ROSTAGNO. *Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene.* Parte I (Introduzione. - Educazione in generale e Educazione morale). Torino, Carlo Clausen, 1904, di pagg. 61.

Intende questo studio a confermare l'importanza che nella storia della pedagogia greca ebbero Antistene ed il Cinismo, e prende le mosse dalla considerazione generale dell'importanza complessiva della scuola cinica nella filosofia platonica in ispecie, e nella greca, nel suo più esteso svolgimento. Premesso che i Cinici ritengono insegnabile la virtù e che Antistene rese la filosofia educazione, ponendo come fine la καλοκἀγαθία, come contenuto la δικαιοσύνη e la σωφροσύνη, si distinguono tre momenti nell' ἰσχύς, o principio dinamico dell'etica volitiva: il primo di ricerca dell'azione, il secondo di energia fisica, il terzo di energia psichica, corrispondenti alle tre funzioni dell' ἔργον, del πόνος, dell'ἐπιμέλεια. L'energia del valore fisico (πόνος) si esplica in senso positivo nel fisico sforzo ed in senso negativo nel rintuzzamento d'impulsi fisici; l'energia del volere psichico (ἐπιμέλεια) può avere per oggetto l'individuale perfezionamento, o il sociale o, in fine, può assurgere a

ideale-religiosa e teleologica. L'esercizio, l'ἄσκησις, tempra l'energia del volere psichico e quella del volere fisico. L' ἄσκησις ha nella pedagogia cinica importanza grandissima ed è corporea e psichica, e la prima può essere esercizio fisico propriamente detto o, come la dice l'autore, perduranza agli strapazzi, ed è in ogni caso rivolta all'acquisto della καρτερία, la seconda può essere d'indole negativa in quanto rintuzza impulsi o estirpa cattivi abiti, o d'indole positiva o d'esercizio di se stessa, e tende in ogni caso all'acquisto dell' ἐγκράτεια. Accenna poi l'autore alla διαφορά dell' ἑκών e dell' ἄκων rispetto al πόνος, di cui l'ἐπιμέλεια è principio, e spiega come la volontaria fatica renda più grato il soddisfacimento. Posta l'ἀρετή non come privilegio ma come produzione, e postala perciò nella scuola cinica come διδακτή, passa l'autore a ricercare le note strettamente pedagogiche che derivano da questi principii generali, e che possono riassumersi nell'aver Antistene posto a fondamento della perfezione morale il libero arbitrio e l'azione, la lotta e l'esercizio fisico e psichico, lo scopo politico e la determinazione del fine da raggiungere, il concetto della permanenza dell'educazione e conseguentemente della virtù. Quanto al problema dell'educazione feminile, pensa l'autore che Antistene abbia ammesso eguale educazione per quanto ha di comune la persona umana nei due sessi, diversità per la differenza portata dal sesso; e quanto all'età, che la scuola abbia distinto, a seconda delle età, differenti generi di educazione. Gioventù e vecchiezza si riuniscono pure nel concetto educativo, in quanto è funzione dei vecchi educare i giovani, diritto e desiderio di questi esser da quelli educati, da cui l'uso di poggiar l'autorità su l'antico e su i miti, la constatazione che gli sforzi degli educatori son rivolti ai giovani, la formulazione del precetto che la perfetta educazione deve sorgere dall'armonia tra la libertà dell'educando e l'autorità dell'educante. Antistene e la sua scuola ammisero, a questo proposito, premi e gastighi, tanto è vero che il generale uso greco dei gastighi corporali nella disciplina dei giovani non è lamentato con il concetto pedagogico di opporsi a quello ma per produrre un documento dell'infelicità della fanciullezza e della giovinezza. È però anche tenuto conto di gastighi e premî non materiali, la lode, l'onore, il biasimo e il disonore, da cui l'odio contro l'adulazione, la quale inoltre toglie ai tiranni ogni πίστις, ed anche di gastighi e premi naturali, come il pentimento e l'εὐδαιμονία, e di premî che oltrepassano i brevi confini di questa vita.

Nella seconda parte del suo opuscolo, che è poi la prima della trattazione generale dell'argomento che l'A. promette, il R. esamina le idee dei Cinici su l'educazione morale, ed incomincia con il considerare l'educazione del cuore. La morale dei Cinici è antiedonistica, ma gli affetti e le passioni occupano un certo posto nelle dottrine di Antistene, per il quale l'unità della persona è la cosa più importante e certa. Per essa si ha l'unità del volere e

dell'intendere, la quale però non è sempre stabile nell'esterna espressione, che in sul principio è incerta, poi, nel Cinismo posteriore, rivolta più al lato pratico naturalista che al razionalista. Da Antistene la virtù unica è determinata, ora dinamicamente come ἰσχύς, ora razionalmente come φρόνησις, ma si riferisce sempre all'unità dell'anima e, posta l'identità tra i πάθη ed il κακόν, e tra l'οἰκεῖον e l'ἀγαθόν, ne consegue che essendo la pura anima, libera dal corpo, solamente νοῦς, la psicologia monistica di Antistene non è turbata dalla lotta contro il πάθος che vuol vincere e soggiogare l'anima. Egualmente quando si passi alla concezione dinamica della psiche, in cui si verifica l'identità tra il λόγος e l'ἰσχύς che lotta e vince contro il πάθος. In fine i πάθη sono sempre considerati dai Cinici come qualche cosa di esterno all'anima unica, nella quale intellettualismo e dinamismo si fondono in una cosa sola, e risiedono unicamente nel corpo, in pieno contrasto così con la psicologia platonica ed in conformità con quella successiva degli Stoici, nel corpo in cui i Cinici distinguono le ἡδοναί secondo i varî organi per cui penetrano nell'anima.

Esposta così la psicologia cinica, il R. passa a considerare quanto di ciò può riferirsi all'educazione. I Cinici combattono più le passioni e la voluttà, che le affezioni, così che pedagogicamente seguono il giusto principio dell'educazione integrale. Inoltre essi propugnano il principio dell'educazione della conscienza morale, della ragione e della volontà, partendo dal presupposto della possibilità assoluta del dominio delle passioni e da quello della convinzione dell' ἀρετὴ διδακτή, per giungere alla σωφροσύνη. Ed avendo posto i Cinici la volontà dominabile dalla ragione, ne consegue che essi mirarono anche al *carattere*. Badarono essi anche alla base fisica e psicologica dell'educazione, nei riguardi dell'eredità fisiologica e psicologica, fatto questo che dà il primo campo d'osservazione da esercitare su l'educando, cioè conoscerne lo stato di moralità. L'educatore deve poi per i Cinici cercar di purgare l'educando dei difetti e vizi che riscontra in lui, e ciò per la prima parte negativa dell'educazione, di cui l'A. esamina separatamente gli scopi. Quanto alla parte positiva, i Cinici posero dei πάθη ammissibili, corrispondenti, come virtù, a quelli da eliminare; e questi sono gli affetti principalmente spirituali, il pudore, la franchezza, ed altri, nei quali sembra all'A. abbiano i Cinici mostrato più degni di esser coltivati i più altruistici. Tennero essi conto anche dei fattori esterni del carattere (usi, costumi, opinioni, ecc.), e sopra tutto dell'esempio, così che per essi prima condizione per essere buon educatore è quella di essere ben educato, a cui deve egli aggiungere l'allegazione degli esempi insigni della religione e della storia. Quanto alle correzioni, essi ne consigliano delle severe, ma anche delle miti ed ebbero riguardo anche a quelle dell'ironia e del metodo dei contrarî.

Questo lavoro è di faticosissima lettura, data la forma ben più che germanicamente arida, il periodare asmatico, l'ortografia barocca (1), l'eccessiva mescolanza di brani e parole greche e tedesche con il testo, l'esposizione esageratamente schematica della materia. Quanto al contenuto, può accennarsi che il lavoro del R., tranne qualche insufficiente determinazione, manca assolutamente di qualsiasi sussidio comparativo. Parlandoci della pedagogia dei Cinici l'A. non accenna quasi mai alle differenziazioni che possono caratterizzare questa parte delle dottrine ciniche, in confronto all'analoga parte delle altre dottrine dell'epoca od alla pratica corrente negli usi ellenici. Per esempio, quando il R. afferma che scopo della pedagogia cinica fu la καλοκἀγαθία, non può non venire in mente al lettore che questa parola riassume in genere, nel suo nesso antichissimo, lo scopo constante dell'educazione greca. E così quando, come sembra, su uno schema modernissimo innesta e dispone le parti che sono a noi pervenute dalla teoria cinica, assai spesso dice considerazioni generali, che, come ai Cinici, appartengono, si può dire, a tutte le scuole filosofiche, anzi a tutte le religioni ed a tutte le morali. La mancanza di sussidi comparativi si rivela chiara nel luogo ove il R. tratta la questione dell'ἀρετὴ διδακτή, nel quale non dice nulla del fatto, a me sembra, importantissimo, che tale questione è quella agitata tra Socrate e Protagora nel dialogo platonico che a questo Sofista s'intitola.

D'altra parte non può disconoscersi al lavoro del R. una grande chiarezza, non di forma, sì bene di pensiero. Per quanto egli segua passo passo il libro del Joël, e se ne serva largamente nella sua esposizione, pure dimostra di essersi, indipendentemente da questo e direttamente su le fonti, assimilata a bastanza bene la materia che poi espone in modo così poco chiaro, e di aver con lodevole diligenza analizzato e classificato i suoi testi. È quindi da augurarsi che il R. nelle successive parti del suo studio vorrà procurar di emendarsi dai difetti, del resto facilmente correggibili, che presenta in questa, e darci così una completa ed utile esposizione della pedagogia cinica.

EMILIO BODRERO.

---

(1) Il R. scrive *bono* e *buono*, *movere* e *muovere*, *scola* e *scuola*, *l'omo* (!) e *l'uomo*, *coscenza* e *coscienza*, e presenta in abondanza stranezze sintattiche stucchevoli.

G. Lombardo Radice. *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone* (Parte I. Introduzione. - Valore delle ricerche stilistiche. - L'elemento fantastico nei dialoghi platonici. - Le premesse della filosofia di Platone [il Teeteto]). Firenze, tipografia Galileiana, 1903, di pagg. VIII-92.

È la prima parte di un lavoro che l'A. annuncia su la critica di Aristotele alla teoria delle idee di Platone, e si compone di una introduzione e di tre capitoli preliminari all'opera complessiva. Nell'Introduzione rapidamente il L. R. traccia la storia della teoria della conoscenza sino a Socrate, Platone ed Aristotele. Seguendo un ordine che a rigore non potrebbe chiamarsi strettamente cronologico, egli esamina il successivo sviluppo dell'astrazione nelle varie scuole filosofiche presocratiche sin da Talete, Anassimene, Anassimandro, cioè la scuola Jonica, la quale ha valore in quanto mostra il primo distacco dal mito, allo scopo di acquistare una conoscenza razionale del mondo. Nè sembra che la scuola Pitagorica abbia per questa parte contribuito sensibilmente al progresso verso la definizione della questione, poichè anche con Filolao, ai tempi di Socrate, la scuola non aveva ancora posto precisamente il problema. Qualche dato più importante sembra che offra la scuola Eleatica, la quale, pur non presentando traccia di teoria della conoscenza, sembra però che contenga questa teoria come nascosta e pronta a balzar fuori, di tanto si sono rafforzate la riflessione e l'astrazione. Eraclito pose, è vero, anch'egli un particolar corpo a fondamento del mondo, ma il suo fuoco è da lui considerato come in continua mutazione, ed è quasi il simbolo del mutamento, così che può dirsi che, pur in mezzo alla sua oscurità, se non può attribuirglisi una dottrina sensistica, può però ritenersi che l'indirizzo eracliteo conduca alla domanda su l'origine della conoscenza ed alla distinzione di sensibile e non sensibile. Passando alle scuole di conciliazione (Empedocle, gli Atomisti, Anassagora), non può non notarsi nell'Agrigentino un vigoroso sforzo d'astrazione per l'elevarsi che egli fa dai singoli fatti al concetto (1), per l'intima contradizione, più chiara che non negli altri, che egli pone tra la determinazione del pensiero, come alcun che di corporeo,

(1) All'analisi ed allo svolgimento di questa idea, che ciò è Empedocle sia il primo dei pensatori greci che pone a fondamento del mondo un principio logico anzi che un principio fisico, è dedicato un mio recente lavoro: *Il principio fondamentale del sistema di Empedocle*, Roma, Ermanno Loescher e Co., 1905.

e quanto dice del carattere speciale del pensiero. Anche gli Atomisti rilevano due specie di conoscenza, ma questa distinzione non autorizza ancora a ritenere che in questa scuola debba già riscontrarsi una contrapposizione sofistica di legge positiva e naturale, ma soltanto una distinzione importantissima tra natura e fatto umano. Con Anassagora in fine, afferma il L. R., non può assolutamente ritenersi che venga per la prima volta scoperta una causa immateriale in contrapposto alle precedenti speculazioni, ma solo che vi sia l'ultima incertezza a definire in tal modo questa causa.

Il germe di tutte le lotte posteriori è posto da Socrate, Platone, Aristotele, i quali riassumono le precedenti speculazioni, il primo ponendo il conoscere nel concetto, il secondo sviluppandone l'opposizione, il terzo tentandone, per la prima volta, dopo l'esigenza platonica, la conciliazione; così che le figure dei tre pensatori greci appaiono intimamente collegate tra di loro, al punto che l'A. direbbe le tre loro filosofie tre gradi dello stesso pensiero. A questo punto l'A. annuncia l'argomento principale dell'opera sua, e le idee fondamentali su cui la dirige, poichè dice di voler scindere la questione dello svolgimento del pensiero di Platone da quella dell'ordinamento cronologico dei suoi dialoghi, indipendentemente dalle ricerche stilistiche, ma per mezzo dello studio dello svolgimento psicologico, allo scopo principale, in tanto, di determinare qual sia il valore dei cambiamenti in Platone.

Nel primo capitolo, sul *Valore delle ricerche stilistiche*, il L. R. tratteggia una breve storia della *Stilometria* da Lewis Campbell a Lutoslawski, in conseguenza della quale venivano a distinguersi quattro periodi nello svolgimento del pensiero platonico e ciò è: 1° socratico, 2° di elaborazione platonica, 3° di construzione, 4° di transformazione e di autocritica. Confuta qui l'A. la dottrina esegetica che il Lutoslawski chiamò degli *stilemi*, distinti in accidentali, ripetuti, importanti, importantissimi, poichè vorrebbe più tosto che la nota stilistica veramente significativa si ricercasse nei caratteri dei singoli dialoghi, e si facesse consistere meglio in alcuni fatti stilistici che più il Campbell e meno il Lutoslawski posero in singolare evidenza, accostandosi così all'avviso del Tocco, il quale aveva dubitato che le differenze stilistiche potessero adeguatamente esprimersi in rapporti numerici. Più avveduto mi sembra l'A. quando a tal genere d'interpretazione oppone un altro argomento, ciò è quello del diverso stato d'animo dell'autore che può aver provocato diversità stilistiche. Un'ultima obiezione a questo metodo il L. R. esprime con l'ipotesi che Platone possa aver rifatto e corretto molte delle sue opere, ed in fine con la confusione tra argomenti stilistici ed argomenti logici che già il Tannery aveva notato nel sistema del Lutoslawski. Confuta poi l'A. anche il metodo del Natorp, fondato sul calcolo delle parole rare usate da Platone, proporzionato alla mole dei dialoghi, il quale

conduce a porre a gran distanza tra loro dialoghi che, come il Parmenide, il Sofista, il Politico, sono tra loro intimamente connessi.

Affermata così la sua fede su i risultati dell'esame delle relazioni logiche anzi che di quelle stilistiche, per la critica platonica, passa l'A. ad esporre le sue osservazioni su l'elemento fantastico nei dialoghi platonici, il quale è di nuovo considerato come il più importante di questo studio, dopo che la critica platonica parve averlo abbandonato. La prima volta che Platone pone il problema conoscitivo, lo pone fantasticamente, ma, dato l'intreccio tra la parte filosofica e quella mitologica e fantastica delle sue opere, occorre, per capirlo, districar questa dalla dialettica, altrimenti spesso può scambiarsi il mito con la filosofia. Esaminata la storia di tale critica (Hegel, Zeller, Teichmüller, Chiappelli), il L. R. propone per formula interpretativa la seguente: il fantastico è in Platone il primo passo della soluzione d'un problema, l'avviamento ad essa. Il mito sarebbe così il rinvio della soluzione di certi problemi, provocato dal bisogno dell'ideale; ma siccome a questo misto di fantasia e di pensiero non può arrestarsi la vita intellettuale, così Platone viene integrato da Aristotele che compie l'opera del suo grande predecessore, su le vie da lui indicate, se bene nè anche in lui la scienza sia spoglia da ogni elemento di rappresentazione. In fine con il mito pare all'A. che Platone ponga un problema e ne tenti la soluzione, facendo saggio di sè ed adombrando uno stato di non ancora compiuta riflessione, in un meraviglioso, improrogabile portato della sua mente, che può stimolare altri a giungere allo stesso stato. Il mito è una teoria in via di formazione e perciò dev'esser studiato nel suo divenire e non solo nel suo differenziarsi dalla parte dottrinale. Si addentra qui l'A. nell'analisi di vari miti platonici, dalla quale è indotto a riunire la parte sostanziale dell'elemento fantastico in sei gruppi: 1°) elemento tradizionale, come punto di partenza; 2°) imagini poste come tentativo di soluzione e abbandonate; 3°) imagini dell'ascensione alle idee; 4°) imagini della relazione d'idee e cose; 5°) miti ed imagini della relazione dell'anima con le idee e dello stato dell'anima; 6°) miti construttivi.

Così raggruppato il materiale fantastico dei dialoghi platonici, il L. R. ricerca le premesse della filosofia di Platone, prendendo le mosse dall'analisi del *Teeteto*. Intendendo di rispondere alla domanda: — Che è cognizione? — questo dialogo confuta l'assioma protagoreo, di cui propone la modificazione: — L'uomo (che sa) è la misura di tutte le cose. — Presenta il dialogo fuggevoli cenni di una netta distinzione tra giudizio e sensazione, ma non ancora troppo precisa. Trattato della prima parte, in cui si confuta l'identità: — Cognizione è sensazione —, passa l'A. a trattar la seconda che svolge l'altra identità: — Cognizione è opinione vera —, e poi la terza, che contiene l'ultima definizione:

— Cognizione è opinione vera se accompagnata da ragione —, e conclude come in questo dialogo Platone dimostri di vedere, per quanto confusamente, tre gradi ben distinti del conoscere, affermando, come conseguenza delle analisi e dei raffronti fatti via via, che il *Teeteto* è il coronamento dei dialoghi socratici, come quello che rappresenta l'ultima manifestazione del pensiero socratico e la prima dell'ascensivo e platonico, e questa affermazione l'A. opportunamente giustifica e riprova, con considerazioni sue e con critiche o raffronti di idee di altri storici della greca filosofia, di tale idea fautori o avversari.

Questo saggio del L. R. è troppo ristretto, in rapporto alla mole che può presumersi verrà a prendere l'intiero lavoro a cui serve d'introduzione, perchè possa sin da ora farsene una critica complessiva. Dello svolgimento della dottrina delle idee in Platone, titolo forse troppo vasto per il contenuto del volumetto, qui si parla, per così dire, per incidenza, ma non si vede alcun principio definitivo, così che può osservarsi che sembra che l'A. sia stato un po' precipitoso nel dare alle stampe così esigua parte del suo più ampio lavoro. Sono quattro capitoli staccati, nei quali non s'intravede chiaramente l'indirizzo più sicuro che il L. R. intende dare alla sua ricerca, pur promettendovisi larghissimo esame di molti dei complessi problemi della critica platonica ed aristotelica. Affrettato anche sembra l'A. nella confutazione di opere poderose di insigni critici moderni, le cui deduzioni spesso ripudia o ribatte con stile di recensione più che di discussione, troppo brevemente o recisamente o rapidamente. Nè molto preciso appare in alcuni giudizi particolari, come ad esempio quello su i Sofisti e sul posto che essi occupano nella storia del pensiero greco.

Giova però d'altra parte osservare che il L. R. dimostra con questo suo saggio una notevole e non comune conoscenza dell'argomento, una cultura molto estesa, se non troppo ordinata, un'ottima preparazione mentale a gli studi di storia della filosofia, e qua e là una vera genialità d'idee e d'intuizioni, ciò che fa sperare che con la pubblicazione delle successive parti del suo lavoro egli voglia dare delle sue teorie e dei suoi studi ancor più degno e complesso saggio.

EMILIO BODRERO.

R. H. Woltjer. *De Platone, praesocraticorum philosophorum existimatore et iudice. Disputatio litteraria. Pars prima* (Pars prior: 'de universa quaestione'; pars altera: 'de singulis philosophis et philosophorum doctrinis' [A. de Orpheo] - Theses). Lugduni Batavorum, apud E. J. Brill, MCMIV, di pagg. XII-219.

Che Platone di tutti i filosofi che lo precedettero si sia servito largamente o per confutarli o per completarli, nella formazione della sua filosofia, è tradizione antica (Diogene Laerzio, Eusebio Attico e già Aristotele) e convinzione moderna (Boeckh, Ueberweg-Heinze, Zeller). Da questa constatazione sorge un duplice problema: ricercare gli elementi formatori della filosofia platonica, ed esporre i ricordi ed i giudizi, che in Platone si rinvengono, di altri filosofi. Si propone il W. di trattare il secondo di questi problemi, essendo campo già molto battuto quello in cui spazia il primo, ed incomincia con il proporsi di ricercare non tanto ciò che abbiano insegnato i presocratici, quanto ciò che possa aver pensato Platone che essi abbiano insegnato, e con l'esporre un lungo e bell'elogio del grande filosofo ateniese, per venire a dire che le sue opere, che noi possiam credere di aver complete, sono la fonte migliore per la conoscenza dei presocratici, in quanto Platone è il primo autore che possediamo, il quale di essi parli, aggiungerei io, da filosofo.

Si pone poi l'A. tre questioni di metodo: la prima circa i limiti ed il contenuto del problema, che egli determina nella ricerca di questi predecessori di Platone e nel confine entro cui deve contenersi questa cognizione che Platone possa aver avuto di loro, vedendo quali di essi egli considerò come filosofi, e per questa parte l'A. intende di escludere dalla sua ricerca tutti gli altri socratici, compreso Antistene, e Socrate stesso, di cui, forse un po' leggermente, afferma ben più stretti di quanto forse non siano i legami con Platone. Basterebbe qui rammentare il proverbio che correva circa al quanto di Socrate fosse in Platone: πρώσθεν Πλάτων, ὄπισθέν τε Πλάτων, ἐν μέσῃ τε χιμαῖρα. La seconda questione riguarda le difficoltà che si oppongono in ogni senso alla conoscenza del giudizio di Platone; e queste difficoltà dipendono, per ciò che riguarda Platone, dalle soluzioni dei problemi relativi all'autenticità ed alla cronologia dei dialoghi, e dall'uso dell'ironia, rigettandosi a questo proposito l'ipotesi che l'insegnamento di Platone si esplicasse anche in una iniziazione segreta che nei dialoghi non si conterrebbe; per quanto riguarda i presocratici, dalla impossibilità di fidarsi dei compilatori posteriori a Platone e ad

Aristotele, se non con grande cautela, principio a cui io cred potrebbe obiettarsene un altro, e ciò è che questi compilatori po steriori più ingenuamente che non il grande Ateniese e lo Sta girita forse esposero o citarono i placiti dei presocratici, co maggior esattezza, per quanta ne può desiderare la nostra filologia senza tentar mai d'imprimere nelle loro citazioni nude e talvolt da essi incomprese il suggello della loro personalità; per quant in fine riguarda la questione complessiva, dalla tentazione che pu sorgere a stabilire nessi ipotetici tra Platone ed i presocratici. L terza questione riguarda la via che il W. intende seguire ed canoni esegetici che vuole applicare, ed a questo proposito egli in tende ricercare ciò che lodi e ciò che giudichi Platone delle oper dei predecessori, illustrare e spiegare storicamente tale giudizio e dar su di esso la propria opinione. Con la bibliografia dell'ar gomento si conclude il primo capitolo.

Ritenne Platone, séguita l'A., che per conoscere la verità fos necessario esaminare le opinioni degli altri, e della via da seguirs per discuterle e chiarirle lasciò esempio nel *Fedone* (95 D E sgg.) facendo dire a Socrate che è prima necessario sapere quali ess siano e poi quale importanza abbiano, e ricorrendo sempre ai principii fondamentali delle singole teorie. Premesso poi che non è possibile, data l'incertezza delle denominazioni platoniche, stabilire quali siano da Platone considerati come veri e proprii filosofi, si propone il W. d'incominciare il suo studio, non da Talete, ma dai παλαιοί e di proseguire con gli Orfici che egli ritiene possan chiamarsi filosofi e come tali siano stati riconosciuti da Platone, al qual proposito cerca di determinare in una digressione il valore filosofico dei miti platonici, che egli mostra di credere adombramenti di pensiero più profondo, ed in genere dei miti e della poesia in generale, la quale egli afferma poter contenere filosofia, nascondendola ai non filosofi. Dimostra poi l'A. che Platone non tenne in un conto filosofico le opinioni popolari, per quanto spesso ami servirsene a scopo di citazione o per altri usi, e che quanto alle opinioni dei barbari, se, per un verso, pose costoro allo stesso grado degli Elleni e ne fece pari stima, d'altra parte non si rinviene nelle sue opere quasi alcuna traccia di filosofemi barbarici o dati come tali. Con un disegno generale dell'opera, che intende condurre a termine, conclude il W. questa prima parte introduttiva del suo scritto, e poscia inizia l'esame particolare delle dottrine filosofiche presocratiche allegate e criticate da Platone.

Del quale esame particolare presenta l'A. in questo volume un primo saggio relativo ad Orfeo ed a gli Orfici, la cui esposizione non può meglio esser fatta che con le parole con le quali l'A. stesso la riassume: « Platonem in scriptis suis coniungere Or- « pheum cum Orphicis, non est cur putemus: ipse quidem Plato « ad talem opinionem vix ansas dat: licet nec oppositae eorum « sententiae locus sit, qui scientem Platonem fabulae illum Or-

« pheum ab Orphicis eorumque doctrinis separasse putent; de fa-
« bulae Orpheo agens de Orphicis vix cogitare videtur: quo fit ut
« Orphicos imprimisque Orphicorum doctrinas colat eximie — id
« quod proxima huiusce operis parte accuratius demonstrabitur
« — de Orpheo autem non alia ratione dicat ac de ceteris fabulae
« heroibus, nedum deorum honore eum afficiat. Ipsas Orphicorum
« doctrinas plurimi faciebat: ad quem vero referrentur hae do-
« ctrinae, id omnino non curabat. — Orpheus Platoni nihil est
« nisi celeberrimus ille vulgaris fabulae cantor, qui cantus sua-
« vitate mirifice excellebat cantuque suo omnia movebat, denique
« tamen mulierum manibus interficiebatur. — Talem virum etiam
« versus fecisse traditum fuisse itaque poëtam appellari solitum
« esse, per se intelligitur, nec ex Platonis operibus non apparet.
« Ipsum tamen Platonem carmina quaedam, literis mandata et
« ipsius Platonis aetate nota ac divulgata — theogoniam, hymnos,
« carmina mystica (libros sacrificales) — ad Orpheum auctorem
« referre, non recte ex eius scriptis colligitur: iis locis, qui ad
« eiusmodi coniecturam ansas dare possint, aut omnino de certis
« carminibus, literis mandatis, non agitur, aut aliorum, non
« suam opinionem refert Plato, aut denique suam orationem ad
« communem opinionem et dicendi rationem accommodat: ... Prae-
« terea nec Orphicorum mysteriorum ab ipso Platone auctorem
« habitum esse hunc Orpheum, ullius loci testimonio confirma-
« tur . . . Quod autem duobus locis a vulgari hac fabula recedere
« videtur Plato — Symp. 179 D, Rep. X 619 E sqq. —, huiusce
« rei ea est causa, quod aut aliorum opiniones ludificandi causa
« refert, aut suas ipsius doctrinas illustrandi causa ad vulgarem
« fabulam adhibet vel quae ex hisce doctrinis quod ad varias fa-
« bulae personas sequantur commemorat. — Ad vulgarem hanc
« fabulam quamquam in universum se applicat Plato, ex nullis
« tamen indiciis patet, magis eis quam aliis eiusdem generis fa-
« bulis eum credidisse. — Nec iudicium proprie dictum de fa-
« bulae Orpheo profert... nec vulgaris sententia exprimitur. - - -
« Denique ea quae de Orphei descensu ad inferos tradit Plato,
« latius patent, quam ut ex certo quodam opere petita esse effici
« possit. — Ex omnibus his autem satis perspicuum mihi videtur,
« tantum abesse, ut parum critica ratione vulgaribus de Orpheo
« fabulis fidem habuerit Plato, ut contra hisce fabulis parum
« credidisse, certe omnino eas non curasse, satis verisimile vi-
« deatur ».

Può notarsi anzi tutto che questo lavoro è scritto in un latino mediocre e tale che dimostra palese la traduzione di un pensiero grammaticalmente non latino. Deve poi notarsi che anch'esso è più la promessa di un lavoro che un lavoro in sè, poichè la lunga parte introduttiva dà a divedere che l'intiera opera avrà proporzioni ragguardevoli, dal momento che già discreta mole occupa la prima e più facile parte della trattazione speciale. Riguardo a

Ma può osservarsi che è difficile dar per ora un giudizio complessivo dell'opera, basandolo sul saggio che ne è presentato, poichè lo studio delle relazioni e delle fonti Orfiche di Platone non può considerarsi come strettamente filosofico, e però come tale capace di esser compiuto, a prescindere dalla minuta conoscenza della dottrina platonica. Però non può non tenersi conto della singolare chiarezza ed esattezza di metodo che l'A. dimostra in questa parte speciale, e della precisione di vedute di cui dà prova nella parte generale, nella quale però avrebbe fatto bene a dar la soluzione di alcune questioni pregiudiziali che riserba in vece alla trattazione ulteriore. In ogni modo la parte Orfico-platonica che egli presenta, la più facile è vero, come ho detto, poichè, per esempio, sarà ben più ardua quella sofistico-platonica, è a bastanza originale ed a bastanza ben trattata, perchè giovi sperare che presto le si aggiungano le successive, condotte con pari perspicuità e con eguale felicità di ritrovamenti.

EMILIO BODRERO.

ETTORE STAMPINI. *Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento.* Parte prima. Ecloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, Lòescher, 1905, di pp. XXIV-109.

Questa edizione commentata uscì a mezzo il 1889 e cominciò ad essere adottata nelle nostre scuole l'anno dopo, il che vuol dire che con questa terza edizione essa ha raggiunto il numero di più che *dodici mila* esemplari. Ciò dimostra il favore con cui è stata accolta nelle nostre scuole.

Nell'introduzione, tutta rinnovata e ridotta di quattro pagine, lo S. ritorna sulla questione tanto dibattuta della cronologia delle ecloghe e modificando il suo primo giudizio si avvicina all'opinione del Helm e, collocando la I tra la III e la IV, accetta l'ordine tradizionale delle ecloghe come ordine cronologico. Quanto alla tessitura o composizione strofica lo S. riduce ancora le poche concessioni che aveva creduto di poter fare ai cercatori di sistemi strofici in questa poesia e si limita a sopprimere in ecl. VIII il v. 76 inopportunamente intercalare e che interrompe quella certa simmetria, che si riscontra tra le cantate dei due pastori. Questo d'altra parte era detto anche nella 1ª ediz. e mi pare già accolto da editori recenti. Il commento, per volume, resta lo stesso, ma oltre che ammodernato, dirò così, nelle citazioni dei testi nelle

edizioni più recenti, esso è rifuso in ogni parte e messo alla pari con gli ultimi studi di critica e di ermeneutica ed è facile rilevare come il commentatore, pur seguendo come guida il più autorevole interprete del poeta, Servio, ha scrupolosamente voluto tener conto di tutto ciò che una ricchissima letteratura, fatta spesso di opuscoletti e noterelle, ha fino ad oggi detto in merito ad ogni ecloga, ad ogni verso, ad ogni parola. Le note quindi, già fitte e nutrite di sana dottrina, bastano a soddisfare qualunque richiesta di studioso e, sopra tutto, sono con tanta concisione e diligenza redatte, che con tutta la più accanita intenzione di pescarvi dentro qualcosa da appuntare, qualunque critico schizzinoso resta a bocca asciutta. Questo infatti mi sembra il pregio principale di questo commento: la precisione cioè con cui è data l'illustrazione, l'opportunità della chiosa, in cui senza lusso di fronda è profusa l'informazione, che s'apprende dal lettore con vero godimento e che illumina il testo, spesso difficile, in modo pieno e sicuro. È un commento che qualunque Collezione straniera può invidiarci. Oltre a ciò in questa edizione figura un'appendice di ben 17 pagine fitte, stampate in corpo minuto, ed in esse lo S. raccoglie tutto quanto non volle aggiungere al commento « per non accrescere soverchiamente lo spazio già ampio delle note a pie' di pagina ». Sono quarantadue note, che costituiscono nel loro insieme una compiuta rassegna di tutto quanto intorno a queste cinque ecloghe è stato scritto in libri e riviste: sono note di varia estensione che qualche studioso inglese o tedesco avrebbe sparpagliate in tante comunicazioni, specialmente poi se avesse avuto una Rivista a sua disposizione! La critica dello S. è più che altro eclettica; nelle varie questioni egli non tiene ad affermarsi originale; pienamente informato della bibliografia, egli discute, cerne ed assimila il meglio che è stato detto, espone con lucidità ed ordine in forma concisa ed inappuntabile, e la sua conclusione può essere ritenuta l'ultima parola sull'argomento. Un solo appunto io mi permetto di fare, ed è quello che finora l'A. non ha ancora voluto mettere insieme il secondo volume di queste Bucoliche, mentre scorrendo l'appendice a questo volume si vede chiaro che i materiali raccolti costituiscono un capitale per metà infruttuoso, per il quale vien fatto di domandare *quid habet pulcri constructus acervus*? Ed un'altra osservazione, costo di essere chiamato pedante. A pag. XXVI della 1ª edizione una nota a posta (Oraz., *Ar. poet.*, v. 131) illustra le parole *publica materies*: in questa edizione è ripetuta quella nota e mi sembra un eccesso di documentazione. Qualche nota grammaticale a ridurrei a minor volume, come ad es. a III. 1 quella che illustra l'uso *regolare* di *an*, per cui si dà un esempio di Cicerone e *due* di Terenzio. Le note a III. 78, 86, 102 sono un po' troppo lunghe ed in parte polemiche: non starebbero meglio in appendice? Di mende tipografiche non ne ho colte o qualcuna non l'ho no-

tata come insignificante: di cose buone ne ho viste tante, ma il libro è già notissimo e ne riparleremo quando, con la seconda parte, potrà dirsi compiuto.

GIOVANNI FERRARA.

A. ZINGERLE. *T. Livii ab urbe condita libri I. II. XXI. XXII. Adiunctae sunt part. selectae ex libris III. IV. V. VI. VIII. XXVI. XXXIX.* Sechste Aufl. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. VI-352.

Il presente volume è curato dallo Zingerle con la collaborazione dello Scheindler, ma non si sa dove comincia e finisce l'opera di ciascuno dei due editori. Sappiamo solo che il libro è alla sesta edizione, il che vuol dire che esso riesce molto accetto alle scuole tedesche. Certo un'edizione dello Zingerle non può non incontrare favore, ma non si capisce con quale criterio didattico è composto questo volume, che nella prima parte presenta un testo integro, nella seconda è un'antologia. Ed anche in questa seconda parte io non intendo il criterio della scelta, quando trovo brani come i III. 26-29: « Qu. Cincinnato », seguìto dal IV. 1-7: « Leggi Canuleie », il V. 35-49: « Presa di Roma », accanto al VI. 34-43: « Leggi Licinie ». In una introduzione di appena quattro pagine si accenna alla storiografia romana prima di Livio, e si dànno notizie biografiche dello storico, in forma elementare, così come in una brevissima appendice si accenna all'ordinamento dell'esercito romano da Romolo in poi e si dà qualche notizia dell'arte augurale, presentando in un cantuccio una figurina dell'augure romano col lituo, riprodotta dalla nota opera del Dütschke. Al volume sono aggiunte anche tre cartine: il primo bacino del Mediterraneo con i possedimenti di Roma e Cartagine — l'Italia al tempo di Annibale, con una piantina di Roma e dell'agro romano — le piante delle battaglie di Canne e del Trasimeno. Vi è in fine un dizionarietto di nomi geografici: è un volume insomma che può forse servire per la lettura di Livio in più di una classe; ma non si capisce l'ordine con cui esso è composto, anzi si potrebbe dire che di ordine manca addirittura.

GIOVANNI FERRARA.

J. SCHMIDT. *Schülerkommentar zu Cäsars Denkwürdigkeiten über den gallischen Krieg*. Leipzig, Freytag, 1904, di pp. 172.

Per rendere agli scolari meno pesante la lettura del classico, sono in uso, come è noto, in Germania questi commenti scolastici, nei quali i compilatori seguono i testi capo per capo, dichiarando le difficoltà stilistiche e lessicali e suggerendo la traduzione. Nelle note invero dei nostri commenti noi troviamo illustrazioni di antichità, grammaticali, stilistiche, passi paralleli, imitazioni, e spesso suggerimenti per la traduzione, in modo che accanto ad un'osservazione aristocraticamente scientifica — discussione di una variante, citazione di una monografia — si viene a trovare l'indicazione del soggetto della proposizione o la graziosa domanda senza risposta, sulla forma di un perfetto o di un supino un po' capriccioso. In una scuola elementare quindi, dove la traduzione è ancora un esercizio di grammatica (a volte anche nelle scuole superiori!), la fatica degli scolari viene alleggerita da questi commenti, che si limitano alle dilucidazioni principalissime, quelle cioè che un bravo alunno può dare ad un suo compagno, e ad esse poi l'insegnante può aggiungerne quante vuole secondo l'intelligenza dei suoi scolari ed il tempo di cui dispone. Dire ad esempio che (lib. IV, cap. 21) *periculum facere* vale fare il tentativo, tentare, che *quam primum* significa al più presto, può parere opera oziosa a chi non conosce la scuola, ma agli esperti che sanno che anche in una buona classe c'è sempre qualcuno che non merita di esserci, quella dichiarazione elementare che torna inutile forse ai bravi, giova agli ignoranti, porta la classe ad un livello omogeneo e rende l'insegnamento efficace. Chi vuole insomma leggere un classico con intendimento scientifico adotti un'edizione commentata; chi deve invece leggere nelle classi inferiori può usare un'edizione senza note, sorretta dall'uso del commento scolastico. Così si fa in Germania, e si legge molto. — Il volumetto dello Schmidt, come tutti quelli di questa collezione, è nitidamente stampato e bellamente rilegato in tela.

GIOVANNI FERRARA.

CORNELIO TACITO. *La vita di G. Agricola* commentata da G. DECIA 2ª ediz. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pp. XXIII-119.

« Ho serbato, dice l'A. parlando di questa sua nuova edizione quel carattere tra lo scolastico e lo scientifico che, se mal non giudico, è proprio della gloriosa Collezione a cui ha l'onore di appartenere »; ed è bene che si dica subito a certi novellini della critica, che vogliono parlar di scuole e di commenti scolastici quando nelle scuole non sono peranco entrati e non sanno che questa Collezione è onore degli studi italiani. Non dirò perciò che il commento del Decia sia aristocratico, nè che sia sotto ogni punto perfetto, perchè la nota elementare non manca, nè manca il luogo in cui si può dissentire dal commentatore, che d'altra parte nulla trascura per rendere evidente il pensiero tacitiano, in questa opera, che, disse il Burnouf, *è la più letta e la meno intesa* dello storico latino. Nell'introduzione il D. tratta le varie questioni che l'*Agricola* ha sollevate, accenna alle principalissime proprietà dello stile di Tacito, dà notizie dei codici principali fino ai recentissimi di Toledo e di Jesi; nell'appendice dà notizie critiche ed esegetiche dei luoghi più controversi, dà insomma alle nostre scuole ed agli studiosi di Tacito tutto il meglio che dell'*Agricola* si è detto e tutto quanto può servire ad intendere e a tradurre il testo, che non è nè facile nè sicuro.

GIOVANNI FERRARA.

CORNELII TACITI *ab excessu divi Augusti liber XV*. Rec. e note di SALVATORE ROSSI. Torino, Paravia, 1904, di pp. XXXI-8

Il R. ha voluto dare alle nostre scuole un'edizione commentata del 15° degli Annali di Tacito, ed è riuscito, a mio vedere, egregiamente nel suo intento. Il compito, egli dice, era molto agevolato dalle eccellenti edizioni del Dräger, ecc., ma servirsi di commenti anteriori non vuol dire solo tradurre, e quindi noi direm qualcosa di più di quanto ha detto il commentatore: egli ha scelto con garbo e con sobrietà e dopo una larga preparazione. Nell'introduzione, dopo brevi notizie della vita e delle opere di Tacito ed un accenno fuggevole allo stile, il R. ha voluto inserire un capitolo sulla questione dell'incendio del 64, per la quale

anto scritto in questi ultimi anni, e non dirò che la cosa sia fuori i luogo, ma mi pare che messa lì figuri troppo lunga come dirressione e troppo breve come nuova dimostrazione, dato che l'A. on possa in tutto e per tutto acconciarsi ad alcuna delle parecchie pinioni espresse. In un'appendice il R. giustifica le varie lezioni a lui scelte per la costituzione del suo testo, ed anche qui dà rova di buon senso critico e di sobrietà, non essendosi mai perıessa una di quelle solite congetture, che un tempo si facevano prova d'ingegno. Il volumetto dovrebbe essere bene accolto nelle ostre scuole.

GIOVANNI FERRARA.

ł. B. BONINO. *Esercizi di Stile latino.* 2ª ediz. Torino, Paravia, 1904, di pp. 142.

Tra questa edizione e la prima c'è, come avverte l'A., poca ifferenza e cioè che nella prima si rimandava nelle note al maıuale dello Stile latino dello stesso A., mentre in questa l'eserizio sta da sè e nelle note sono esposte le regole che debbono ssere applicate. Il libro è senza dubbio utile, ed usato da un inegnante provetto darà buoni risultati; ma l'egregio autore pernetterà che gli dica francamente l'impressione che ho provato o scorrendolo, quella che non siano questi proprio esercizi di stile, na brani di versione, forniti di note. Il B. infatti suggerisce pesso, non sempre, la frase, il costrutto, la forma più rispondente l pensiero latino, ma non illustra la sua nota, e questo si capiva ıene quando rimandava al suo manuale di Stile, ma nel nostro aso, se l'insegnante non fa lui l'illustrazione necessaria (e non so e troverà il tempo), l'alunno prende per moneta spicciola il suggerimento dell'annotatore e tira via, senza cavare dalle note l'amnaestramento necessario. D'altra parte, mi si dirà, le annotazioni roppo lunghe riescono pesanti, ed un trattatello di Stile è necesario ad ogni alunno; il che è vero in teoria, ma in pratica non ı così, e l'alunno volonteroso (sono pochini!) potrà sempre conultare il suo trattatello, mentre anche lo svogliato sarà costretto, e vuol valersi delle note, a leggere e quindi a ritenere, per quanto ıoco, la regola esposta e che accompagna e dichiara il suggerinento. Insomma, se lo *Stile latino* del Gandino ha note troppo liffuse, se ne può fare con più economia, ma ridurre le note ad ın semplice suggerimento vale per me facilitare il còmpito allo colaro . . . ma insegnargli poco o nulla.

GIOVANNI FERRARA.

Piccolo 'Antibarbarus' ad uso dei ginnasi e dei licei compilato da G. B. Bonino. 2ª ediz. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. 202.

Il titolo non risponde perfettamente al libro, perchè questo utilissimo manuale, veramente indispensabile ad ogni alunno delle nostre scuole superiori, dà molto più di quanto promette appunto quel titolo. Non è infatti, per chi pensasse alla classica opera del Krebs, questo un lessico elementare della corrotta latinità, ma un vero repertorio di costruzioni, frasi, differenze sinonimiche, singolarità di stilistica, atto a dare ai nostri giovani studiosi ciò che purtroppo i nostri dizionarî non dànno o dànno a casaccio. Il B. non muove dalla parola latina, ma raccoglie le più comuni parole italiane, che nella versione in latino possono trarre in inganno l'alunno, che non distingue le varie accezioni di uno stesso vocabolo, nè sa distinguere la parola classica da quella arcaica o postclassica, che i dizionarî gli presentano alla rinfusa. Abbiamo quindi un vero vocabolarietto, in cui si avverte il giovane di evitare il tal vocabolo o la tale frase, si dànno esempi chiari ed opportuni, nei quali l'alunno può identificare il suo caso e mettersi in grado di rispondere con proprietà ed eleganza alle esigenze della sua versione. È naturale quindi che il volumetto non è che un trattatello di stilistica disposto in ordine alfabetico; ed infatti in una breve e succosa appendice il B. riassume le principali regole dello stile latino, che non possono trovar posto sotto i singoli vocaboli, e rende così questo volumetto uno strumento pratico, che risparmia l'insegnamento sistematico della stilistica, per cui l'insegnante non trova tempo. Oltre a ciò v'ha anche un indice latino di ben 27 pagine, che rimanda a quanto si è detto nella parte italiana e vien di nuovo aiuto allo studioso, che può trovare, anche nella versione dal latino, aiuto in questo libro e può ripetere, provando in via inversa, le regole di stile già apprese.

Una sola osservazione vorrei fare. Essendo il manuale di indole elementare, io sopprimerei nel corpo del volume le citazioni bibliografiche, che il compilatore apporta a conforto delle sue affermazioni, e metterei quei nomi in nota, per rendere agli alunni più agevole la consultazione; e scriverei poi in grassetto o in altro modo visibile i vocaboli di bassa latinità o arcaici o poetici, il cui uso va evitato. Forse in una terza edizione accrescendo la materia l'A. potrebbe dimezzare in due ciascuna colonna, presso a poco come si riscontra nel lessico italiano del Petrocchi, ma sopra tutto sarebbe bene che il B. si dedicasse tutto alla compi-

azione di un vero dizionario storico, che sarebbe vero pane per le nostre scuole.

GIOVANNI FERRARA.

R. NOVÁK. *C. Sallustii Crispi Bellum Iugurthinum.* Druhé Vydáni. V Praze, 1904, di pp. VIII-88.

In questa edizione il Novák segue il testo di H. Jordan, tenendosi però più strettamente alla lezione del cod. P (*Parisinus della Sorbona*, 500, sec. X), che senza dubbio è il più autorevole dei manoscritti sallustiani, e nelle lacune dei codd. mutili segue le recensioni del Wirz (*C. Sall. Crispi libri qui est de bello Iugur.*, pars extrema (103, 2 - 112, 3), Zürich, 1897) e del Maurenbrecher (*Sallustiana*, 1 Heft, *die Überlieferung der Jugurthalücke*, Halle, 1903). Nell'appendice critica il N. presenta una trentina di emendazioni quasi tutte già apparse nella prima edizione che diede in luce nel 1888. Il volume deve servire alla scuola, non ha commento, ha una breve introduzione in boemo, e per nitidezza di tipi è quanto di meglio si possa desiderare.

GIOVANNI FERRARA.

R. THIELE. *Auswahl aus Ciceros rhetorischen Schriften.* Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1904, di pp. V-232.

In questo volume il Thiele ha voluto fare per le opere retoriche di Cicerone quello che, in questa stessa Collezione, ha fatto lo Schiche per le opere filosofiche, un sunto cioè, per dir così, delle teorie di Cicerone. Considerando quindi negli scritti retorici, la teoria, abbiamo il *De Oratore*; la storia dell'oratoria, abbiamo il *Brutus*; la critica, abbiamo l'*Orator* ed il *De opt. gen. oratorum*; ed il Th. da queste opere ciceroniane compone la sua antologia. Per il testo, pur tenendo presente l'edizione di C. F. W. Müller, per le opere retoriche curata da W. Friedrich, egli si tiene, per le prime tre opere, più vicino alla recensione dello Stangl, pubblicata dal Freytag. Oltre però alla scelta, e come valido sussidio alla lettura del testo, il Th. presenta al giovane studioso un largo sunto di queste opere ed un vero trattatello sulla retorica antica. Egli infatti in un'introduzione di ben 54 pa-

gine riassume ciò che l'alunno non può trovare in nessuna storia a letteraria e che è sparso in parecchi lavori speciali, primo fra gli altri in quello di R. Volkmann sulla retorica greco-romana, spoglio però di ogni peso di dottrina ed ingombro di citazioni. Il libro insomma è fatto con amore e come potrebbe farlo uno specialista, ma debbo confessare che mi sembra un po' troppo pieno, quando penso che un volume come questo andrebbe letto per intero, il che mi sembra difficile in una classe, come la prima delle scuole tedesche, in cui bisogna leggere anche le opere filosofiche di Cicerone e poi Orazio e Tacito! Io ridurrei a più piccola mole il testo, lasciando così, od ampliandolo di poco, il sunto che è dato per ciascuna opera, e stamperei in carattere più minuto il testo di minore importanza, pubblicando così le opere per intero. Certo è molto più facile consigliare che fare, e tutto sembra importante in opere come queste, ma, dato che si debba abbreviare, è meglio fare il massimo sforzo piuttosto che vedere il libro letto a metà, mentre col sistema dei due caratteri c'è sempre la speranza che qualcuno legga di più, c'è il vantaggio di dare tutto il testo, ed il rimorso della strozzatura resta di molto mitigato.

GIOVANNI FERRARA.

C. VALERI FLACCI BALBI SETINI. *Argonauticon libri octo. Recognovit* CAESAR GIARRATANO. Apud Remum Sandron. Mediolani-Panormi. Neapoli, 1904, di pp. LVI-82, in-4°.

Un volume di bella veste tipografica, che contiene cinque capitoli di *Prolegomena* e il testo del poema di Valerio Flacco, con apparato critico. L'autore merita tutta quella lode che si conviene a chi ha compiuto un lavoro non piccolo, sorretto da intendimenti puramente scientifici. Sarebbe stato caso singolare se avesse dato prova di perizia incensurabile in un primo lavoro, e difficile per giunta, quale è quello di costituire un testo e fornirlo di apparato critico: invece non lo è, quindi, mentre lodiamo il buono che c'è nel volume, crediamo riuscirà utile all'A. rilevarne i difetti.

Dei cinque capitoli che comprendono i Prolegomeni, preceduti da un elenco bibliografico conscenzioso, in cui non trovo niente d'importante che sia stato trascurato, il primo tratta delle varie età in cui si distribuiscono le edizioni del poema di Valerio Flacco; il secondo del nome, dell'età, della patria del poeta. In nessuno dei due capitoli l'A. giunge a risultati imprevisti; egli con la ne-

cessaria conoscenza dell'argomento sceglie un partito, fra i varî posti dai filologi di età trascorse, e con chiarezza ne espone le ragioni a favore. Così sostiene che il nome del poeta sia stato *C. Valerii Flacci Balbi Setini*; il luogo in cui nacque *Setia* in Campania; che sia morto tra gli anni 79-90 immaturamente. Il terzo capitolo è più importante dei precedenti e dei seguenti, perchè contiene l'esame del codice V(aticano) 3277 e tratta delle relazioni dei codici C(arrionis) e S(angallensis) perduti. Il codice V, su cui vien costituito il testo, è stato esaminato dall'A., se mal non interpreto alcune espressioni sue. L'esame e l'elenco dei caratteri della scorretta scrittura di esso è fatta con larga messe di esempi, e con classificazione minuziosa, ma la discussione intorno alle reciproche relazioni tra V, C, S contiene opinioni non dimostrate, e delle lezioni di V, C, S non sempre sa trarre vantaggio, anzi talvolta nel testo o nell'apparato contradice a ciò che nei Prolegomeni ha accolto. Infatti l'A. classifica le varianti di C in tre categorie, pag. XXXII: « totum variarum lectionum ..... depravata est ». Fra gli esempi della prima categoria la maggior parte è costituita da inesattezze comuni nei manoscritti: *e* invece di *i*, *u* invece di *o* e di *a*, *ü* invece di *ui*, e l'A. lo riconosce. Ma spigolando ho ritrovate due lezioni contenute in questo elenco: II 133 *hinc* 168 *iamque* che furono accolte nel testo dall'A.! e una I 812 *quin* - *quin* che non può considerarsi lezione guasta, poi che moderni editori, il Wagner, lo Schenkl, il Bährens, il Langen, ecc. la preferiscono a *quae* - *quae* di V. Non ho esaminato tutto l'elenco, ma il saggio che ne tentai non mi diede prova di accuratezza. Fra le lezioni che l'A. considera come correzioni apportate dal Codex Carrionis, molte non sono state accolte da moderni editori, ad es. I 68 *curru ut* 331 *polumque*, II 317, 439; III 169, 297, 462; IV 624; V 254; VI 3, 417; VIII 62, laddove si attenderebbe che di esse non si discutesse più, o quasi. Ma poco male, vuol dire che le considera l'A. come correzioni definitive, mentre altri cercò di far scaturire la correzione dalla lezione di V. Di alcune di queste lezioni il Giarratano dimentica di scrivere nell'apparato critico la lezione diversa contenuta in V, e ciò è un difetto, giacchè manca al lettore il mezzo di vedere come e in che cosa corresse C; cfr. ad es. I 68 *curru ut* II 322 *hospita* 502 *passosque sinus* [forse l'A. con la sigla "Codd. Ac", qui e in altri luoghi, volle indicarci la lezione di V?]. In 535 V ha *fluctus defertur* C *fluctus defertur belua*, ma non sappiamo che cosa vi sia in V al posto di *belua*. In III 106 *Olenii* C, e in V? al v. 182 *at diversa Sagen* in C, non ci è dato sapere la lezione di V [troviamo qui e altrove una sigla T, non compresa nell'elenco delle sigle], e così in V 197 per la lezione *placidus*. Nel libro V 460 leggiamo *bellator ostum* in V e *bella toros tum* in C senza essenziale differenza; nel v. 605 non sappiamo quale lezione abbia V al posto di *quae* di C, e così in VII 24 al posto

di *levis* di C, e ugualmente in VII 46 al posto di *me* di C, e 393 [non 394 come nei Prolegomeni e nell'apparato] al posto di *ipsa*. In VII 442 non si capisce dall'apparato in che differisca V da C. Di alcune altre nei Prolegomeni è segnata una forma, nel testo ne è accolta una diversa, cfr. II 317 *caete*, nel testo *cete*, nell'apparato *c(o)ete*; 535 *bellua*, nel testo *belua*, nell'apparato *bellua*.

Con la sigla *codd.* l'A. intende *codices omnes*, ma al posto di essa noi in molti luoghi dovremmo trovare V. Così egli fa l'elenco delle lezioni corrotte in V e in C nei Prolegomeni, pagg. XXXIII-XXXIV, nell'apparato critico troviamo segnata la lezione di C e non di V per I 49 [per 227 *longa minyas* non si vede chiaro quale sia la lez. di V, giacchè quella riportata *minsas* pare sia correzione di *minyas* anzichè della precedente *nimia* accolta dall'A. e proposta dall'Hartel] e 242 [la lezione di C *quandoque* vedo tuttavia fu accettata dallo Schenkl]. Per 405 *Hymetton*, che in V è *hymecton* e in C *himeton*, non è il caso di parlare di lezioni guaste in ambidue i mscr. Per 535 non è segnata la lez. di V; di C ne son riportate due: una *haec* [come nei Prolegomeni, pag. XXXIII] con la sigla CT Cok N Bon. I, ecc., un'altra *ut hinc* come indica la sigla seguente C *Carr. Alardus*, ecc.! Ora se C ne ebbe due, bisognava distinguere quale fu nel testo, quale in correzione marginale o sovrapposta; se invece la cosa non è così, l'A. ha fatto confusione di sigle. Per 637 non è designata la lezione di V; per 729 *Lycurgum* invece di *Lygurgum* di C, e non sappiamo di V, probabilmente non è il caso di parlare di lezioni corrotte, e lo stesso di 827 *abscisa* per *abscissa* di C, e non sappiamo di V.

Dopo che l'A. ha classificato le varianti di C al modo che abbiamo riportato, tenendone poi conto nel testo e nell'apparato alquanto trascuratamente, come il saggio tentatone mi ha mostrato, conclude diversamente dai predecessori sulla discendenza di C. Il numero delle lezioni corrotte in C, le cui corrispondenti in V sono invece esatte, non è piccolo, ma per altro esso, come l'A. riconosce, scaturisce in gran parte da distratta trascrizione, qualche volta da desiderio di correggere da chi trascriveva. Ora le felici correzioni apportate al testo in C, malgrado siano poche, e le infelici sono indizi che inducono a ritenere C trascritto da V; possiamo aggiungere trascritto da persona che intendeva il latino. Invece il Giarratano pensa che C scaturisce dal progenitore o dal fratello di V. Ma di tale e simigliante ipotesi non si sente proprio alcun bisogno.

Le lacune del codice V (di cui l'A. fa l'elenco a pag. XVIII) avrebbero dovuto dar luogo a considerazioni per la parentela di V con C, ma il G. non ne ha tenuto conto, come pure del fatto che alcune di queste lacune sono riempite in C ed S con i medesimi versi; ed inoltre nel costituire il testo non ha seguìto una norma costante. Infatti in V mancano nel libro I i vv. 45 ed 830,

e l'A. non accoglie i versi degli apografi di esso o di C; nel libro II mancano i vv. 240 e 566, ma per il primo non scrive i puntini che sogliono denotare lacuna, bensì un verso, di cui nell'apparato critico non è segnata la provenienza, e dalla sigla apposta alla variante *diripiunt*, che è *codd. edd.*, parrebbe si leggesse in tutti i manoscritti. In III manca il verso 77, ma per congettura del Thilo e di altri che lo seguirono, e perchè C aveva in margine al v. 76 un verso che non si legge in V, non per lacuna vera e propria che si riscontri in V. Bisognava perciò, costituendo il testo sopra V, non segnare la lacuna, che per altro, leggo, non l'accolse il Madvig. Nel libro VI manca il v. 79 (o 78 in altre ediz. per lo spostamento del verso ' quosque Taras, etc.') per congettura del Thilo, non perchè si noti in V e suoi apografi, e l'A. scrive puntini, laddove poteva attenersi a V e allo Jeep che, leggo, non riconobbe esservi lacuna. Nel lib. VII è notata lacuna al v. 633, perchè in C si leggeva un verso che non è contenuto in V e in altri mscr.; nell'VIII trovo segnata lacuna al v. 73 nei Prolegomeni, non però nel testo, e nell'apparato nessuna parola sull'origine del verso accolto, che da una variante *ethere* con la sigla *codd.* parrebbe si leggesse anche in V. C'è insomma della distrazione in questo particolare riguardo, se pure essa non risale al Bury, il cui testo, accolto nel *Corpus Poet. Rom.* del Postgate, trovo perfettamente somigliante a questo del G. in rapporto alle lacune.

Per il cod. Sangallense e per le relazioni di esso con V l'A. risale a quello che ne scrisse il Clark, ma con libertà di giudizio, contro il parere del Thilo e di altri filologi che opinarono S fosse derivato da V, pensa che S e V derivino da un esemplare perduto. L'ipotesi [pagg. XXXVI-XXXIX] parmi sia accompagnata da buone considerazioni, giacchè l'elenco delle lezioni esatte contenute in V e le corrispondenti guaste in S attesta, più che la discendenza, la fratellanza di S e V. Gli argomenti che favoriscono la tesi del Thilo, elencati dall'A., sono più numerosi, ma non più importanti dei pochi che la contradicono. I quali consistono in ciò che in S abbiamo 14 lezioni buone, mentre son guaste le corrispondenti in V; che in ambidue i codici abbiamo 7 lezioni corrotte, ma in S con forma più vicina alla vera che non in V. Però trovo nell'apparato critico che di *nove* fra le *quattordici* lezioni buone di S non è fatto cenno [Sono I 232, 527, 608, 679, 735; II 167, 455; III 431, 516] e di tre fra i sette luoghi corrotti in ambidue non ci è dato sapere ciò che contengono l'uno e l'altro codice [I 166, 516, 665].

Il capitolo IV tratta di alcuni luoghi del poema di dubbia interpretazione, pei quali son riportate le diverse opinioni d'interpreti autorevoli; quasi sempre l'A. si limita ad accogliere quella proposta che più gli parve rispondesse al pensiero del poeta.

Nel cap. V finalmente è discussa l'opinione della maggior parte dei filologi, che Valerio cioè abbia lasciato incompiuto il poema

perchè sopraggiunto da morte immatura. L'A. difende quella contraria, posta dall'Heins, ritenendo che si sia perduto ciò che manca del poema per trascuranza di copisti o per ignote cause. La difesa consiste nel mettere d'accordo le contradizioni segnalate, fra i recenti, dal Peters, dal Summers e da altri; nel negare lacune sospettate; nel giustificare i luoghi che parvero al Thilo, al Harmand, al Wagner appena abbozzati. Non possiamo intrattenerci, in una recensione, su questo punto; per la discussione si hanno dei pro e dei contro, e il nostro A. si trova nella difficile condizione di dover contradire a tante sagaci intelligenze che meditarono sul testo del poeta. L'ultimo argomento, di cui egli si arma per sostenere la tesi dell'Heins, consiste in un esame metrico dei versi del poema, che produce risultati contrari a quelli che avea ottenuti il Peters sostenitore della tesi opposta. Le quattro tavole che fornisce l'A. sono chiaramente poste, e da esse scaturisce non meno chiaramente che l'arte metrica si mantiene con dati quasi costanti dal libro I all'VIII, se si eccettua qualche modalità che nei primi libri fa sentire la mano di chi esordisce. I filologi schierati dalla parte contraria ritrovarono invece segni di trascurata arte metrica nel libro VIII posto a confronto coi precedenti. Senza sospettare che i calcoli dell'A. non rispondano al vero [manca l'indicazione particolare dei singoli versi per la distribuzione di dattili e spondei, per il posto delle elisioni, delle cesure, quindi controllare i risultati equivale a rifare il lavoro compiuto dall'autore], si potrà asserire che questi non abbia ragione in modo assoluto. Perchè i suoi numeri derivano, egli avverte, dal testo della sua edizione, ed è naturale sia così; ma il Peters potrebbe porre una questione pregiudiziale, se cioè il testo dell'edizione del G. si avvicini all'autentico più di quello che seguì lui.

Non saprei chiudere questa recensione senza dar lode di spigliatezza al latino del G. malgrado qualche visibile condiscendenza per frasi ed avverbi che fan spesso ritorno, e qualche dimenticanza nello scrivere nomi proprî di filologi antichi e moderni in forma non esatta, ad es. *Scaligerus* a pag. XXXI, n. 2, e con metodo incostante, ad es. *Weichertus* a pag. XXXI, laddove poco prima *Eyssenhardt*, *Meyneke*, *Braun*, ecc., e nell'apparato critico spesso *Weichert*. Ma piccole cose queste, di cui si può anche far messe in libri di filologi consumati.

Catania, gennaio 1905.

GAETANO CURCIO.

PIETRO RASI. *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia* (Estratti dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ». Anno II, 1902, pp. 87-140. - Anno IV, 1904, pp. 153-197). — *Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio.* Nota. — *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* Nota (Estratti dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXV, 1902, pp. 335-353, e Vol. XXXVII, 1904, pp. 957-979).

Questi quattro opuscoli costituiscono un dotto, diligente, minutissimo studio dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio: il primo e il terzo contengono l'esame *osteologico* e *sindesmologico*, l'uno dei versi in metro distico, l'altro di quelli in metro eroico e lirico del vescovo di Pavia; il secondo e il quarto sono propriamente due *Note* che si riferiscono ai due precedenti opuscoli, nelle quali l'A. raccolse "alcune particolarità di carattere strettamente prosodico e d'altro genere piuttosto stilistico".

Il lavoro per la sua compiutezza apporta un contributo di vera utilità a chi voglia giustamente apprezzare le poesie di Ennodio; basterà ricordare che F. Magani scrisse tre volumi eruditi su Ennodio (Pavia, 1886), W. Hartel e F. Vogel ne hanno curato ciascuno un'edizione critica, l'uno nel vol. VI del *Corpus Script. Eccles.*, Vindobonae, 1882, l'altro nel vol. VII degli *Auctores Antiq.* in "Monum. Germ. hist.", Berolini, 1885, e nessuno fece più che fuggevoli osservazioni sull'arte metrica di lui, che ora, dopo lo studio del R., possiamo chiamare classico verseggiatore in tempi tardivi.

L'A. si muove in questo campo di ricerche con signorile padronanza; agli schemi e alle statistiche ricavate dai versi di Ennodio accompagna ragguagli e dati statistici dell'arte metrica dei maggiori poeti latini augustei, in modo che l'apprezzamento riesce completo in virtù dei sicuri termini di confronto dai quali è lumeggiato.

Ennodio scrisse certamente poesie in momenti di ozio letterario, avendo consacrata la sua maggiore attività ad altre numerosissime opere cui pensava di affidare la sua fama (1); visse in periodo di decadenza [nacque intorno al 476, morì nel 521], quantunque il regno di Teodorico si riguardi come l'ultima breve ma viva luce di una fiamma che si spegne, e appunto per questi due coef-

(1) Sono enumerate dal Migne, *Patr. Lat.*, I, 63.

ficienti non si sarebbe atteso, o per dir meglio io non avrei sospettato, che in poesie del sesto secolo potesse ritrovarsi un verseggiatore che attingesse con amore e sapere dalle sorgenti pure della poesia augustea. Molto più se si considera che la sua prosa egli scrisse 'stilo rudi et incondito' come giudicano coloro che si son largamente fermati a leggerla (1). Ma poichè i numeri attestano fatti e non opinioni, il R. per mezzo di essi ci fa sapere che Ennodio trattò il distico seguendo un grande modello, Ovidio, mantenendo di esso quasi le stesse proporzioni numeriche di dattili e spondei, di cominciamenti dattilici e spondaici. Nelle forme dell'esametro diede assoluta prevalenza alle migliori *dsss* e *ddss*, in quelle del pentametro ai tipi *ds* ed *ss* a simiglianza degli elegiaci augustei, e pur nella sindesmologia del distico le cifre più alte son congiunte ai tipi *Dd* e *Ds*. Nell'uso delle clausule, specie del pentametro, abbonda di polisillabiche, ma in quello delle elisioni, delle cesure, nel racchiudere in un distico un periodo completo non si allontana dalle norme seguite da Tibullo ed Ovidio, superando perciò l'arte metrica di Catullo. Nella collocazione dell'attributo rispetto al suo sostantivo, sia in coppia semplice sia in duplice, segue con alta percentuale la norma dei buoni poeti, indulgendo tuttavia un poco per la forma *SA* che non fu certo la migliore, nè la preferita. E a proposito di coppie semplici il R. ritorna sopra una sua opinione [I, pagg. 134-139] che ora conforta di nuove prove fornitegli dai versi di Ennodio, non doversi ritenere che gli elegiaci avessero accolto la collocazione dell'aggettivo e del sostantivo nelle rispettive chiuse del primo e secondo emistichio per fondere meglio in unità le due parti del verso col mezzo dell'*omeoteleuto*. Il ragionamento del R. mi persuade, e convengo con lui nel ritenere che la disposizione dell'aggettivo e del sostantivo fu una regola d'arte che aveva in se stessa la sua finalità, non in quanto dovesse produrre l'omeoteleuto; questo è un fenomeno secondario che alcune volte accompagna quell'artistica voluta collocazione.

La parte seconda di queste ricerche riguarda il *metro eroico* e il *lirico*: i risultati ottenuti nella parte I a proposito dell'esametro del distico sono confermati da quelli che l'A. ricava dall'analisi degli esametri κατὰ στίχον, che sono in tutto 506. Trova di nuovo " una maggiore relativa preponderanza delle clausole bisillabiche sulle trisillabiche a paragone dell'esametro del distico " e due esametri spondiazonti.

In metro lirico sono scritti alquanti inni, e propriamente in dimetri giambici acatalettici, in metro alcaico endecasillabo, in te-

(1) Vedo annunziata una recentissima dissertazione di laurea di J. Trahey, *De Sermone Ennodiano*, ma non ne conosco i risultati.

netri trocaici catalettici, in metro saffico minore, in adonii, in ecasillabi falecii. Alcuni di questi inni l'A. trova elegantissimi. 'all'insieme della sua ricerca l'A. può giustamente affermare Ennodio fu 'verseggiatore tardo, ma dotto e, direi, saturo di a la letteratura pagana, . . . più rigoroso (così da apparire olta perfino pedante) dei suoi stessi modelli nell'evitare certe 'ezze e certe libertà, le quali s'incontrano in quelli'.
'elle Note aggiunte l'A. segnala non pochi fenomeni metrici sono veri e propri errori prosodici, indizio in Ennodio, come tardi verseggiatori della decadenza, che il senso della quantità va affievolendosi, a misura che nella pronunzia del verso l'ac-o più che la quantità allettava, e si annunziava perciò come ıturo essenziale elemento di esso.
i fanno ai giorni nostri e si son fatte in ogni tempo, giacchè ıondo è vecchio, ricerche larghe e ricerche piccole, così suol i, ma penso che a distendere lo sguardo, pur limitandolo ad sola direzione, bisogna stare sopra un'altura.

Catania, febbraio 1905.

GAETANO CURCIO.

TI CONSOLI. *A. Persii Flacci Saturarum liber.* Romae, Loescher, 1904, di pp. XVII-255.

— *Brevi annotazioni critiche alle Sat. II, III e IV di Persio.* Roma, Loescher, 1905, di pp. 28.

'ate nella prefazione le notizie necessarie intorno ai codici di sio, l'A. ci offre quindi: il testo del Prologo e di ciascuna delle satire seguìto rispettivamente da tre capitoli comprendenti: *ones variae, coniecturae* e *testimonia.* Si aggiunge il testo della *i Persii* di Valerio Probo, anch'esso illustrato con lo stesso ›do e un capitolo di *testimonia* relativi al poeta. Con nume-note poi a pie' di pagina l'A. dà conto della scelta fatta dai rsi editori, anche dai meno autorevoli, tra le varie lezioni (1). ello spoglio delle collazioni, l'A. ha riguardo anzitutto ai tre ɔi principali: il Montepessulano n. 125 del sec. IX (non 212

Il Monti, per es., non meritava certo di esser citato continuamente, ıè il suo testo non ha alcuna pretesa critica.

del sec. X, come per svista scrive l'A. a pag. I, giacchè questa segnatura spetta al cod. seguente), designato dal Bücheler con *P*; il Montepess. 212 (*A*) e il Vaticano 36 H (*B*), oltre a non pochi altri minori. Con tale lavoro, condotto, così mi pare, con accuratezza e diligenza meritevoli d'ogni encomio, l'A. si è reso benemerito degli studî di Persio, fornendoci un apparato critico pressochè completo, che sarà consultato utilmente da chiunque si occupi del testo di Persio. Peccato però che l'A. stesso non abbia saputo, per la costituzione del testo, ritrarre tutto il profitto che forse avrebbe potuto dal vasto materiale accumulato. Egli si è lasciato illudere dall'autorità del cod. *P*, ottimo certamente, ma che contiene buon numero di errori, come anche l'A. avverte a p. II. Il fatto solo che le lezioni nuovamente da lui derivate da *P* sono state escluse concordemente da tutti gli altri editori, doveva renderlo più circospetto. Per alcune di tali lezioni, che l'A., con sottili argomentazioni, si studia di difendere nelle *Brevi annotazioni critiche*, si potrà dire soltanto che siano discutibili; ma altre sono indubbiamente da rigettare. Non so, per es., come l'A. intenda quell'*est* interpolato nel v. 8 della sat. I (*nam Romae est quis non...* *P*), che non mi sembra dare alcun senso plausibile. Anche il plur. *animos*, che l'A. non dubita di sostituire, seguendo *P*, al sing. *animi* della volg., è assai sospetto, perchè non credo si abbia esempio (nè l'A. ne cita alcuno) del plur. *animi*, usato generalmente in significato speciale (v. Krebs, *Antib.* sotto *animus*), non mai in quello del singolare. — Nella sat. III, v. 97, dove i codd. dànno *lauturo* o *loturo*, l'A. preferisce correggere, sempre secondo *P*, *laturo*, e s'ingegna di spiegare questa forma come contrazione di *lavaturo*. Ma chi vorrà credere che Persio, avendo a sua disposizione quelle due forme, ne abbia coniato una terza, inaudita e per giunta ambigua? — Lo stesso si può dire della variante: *sepeli . tu ristas*, ch'egli ricava da quella del cod. *P*: *sepellitur istas*, mentre gli altri editori dalla lez. dei codd. *A* e *B*: *sepelit uresta* traggono naturalmente: *sepeli . tu restas*. Secondo l'A., *ristas* sarebbe contrazione d'un supposto *risitas*, che alla sua volta derverebbe da un intensivo *risito*, di cui, com'egli avverte, si ha « una debole traccia » in una citazione di Nonio. Ma osserva anche a tal proposito, essere inverosimile che Persio, potendo dire come infatti dice altrove, *rides* (posto che tale fosse stato il suo concetto), abbia immaginato quel verbo *ristas* non inteso da alcu

Non credo dovere dilungarmi più oltre nell'esame delle singole lezioni attinte al cod. *P*; ma non posso però lasciar passare sue osservazioni alcune che, a parte ogni altra considerazione, urtano colle leggi della metrica. Si potrà forse scusare il *quandŏque* (= *quando*), che l'A. sostituisce al *quantĭique* della vulg., in sat. V, poichè si hanno esempi di *quandŏ* già nei poeti del I sec. Ma assolutamente inammissibile è *dirigās arcum* (III 60), che sostituisce con *P* al volg. *dirigĭs arcum*, come pure, nello

rerso, *tendās*, da lui congetturato, per il volg. *tendīs*. Similmente n VI 68 non è possibile la lez. di *P*: *impensiūs surge* invece li *impensiŭs urge*, nè credo che si possa far valere qui la regola lella '*s truncata*' (1).

Speriamo che in una nuova edizione l'A. non sarà tanto corrivo .d accogliere tali correzioni, che, se anche provengono da un colice accreditato, sono piuttosto *corrusioni*, e che ci darà un testo eramente critico e corrispondente all'attenta cura che dimostra .i avere posto nella parte rimanente del suo lavoro.

Padova, 23 febbraio 1905.

A. Cima.

---

(1) V. L. Müller, *de re metr.* p. 345 della 1ª ediz. Per una ragione anaoga, parmi difficile ammettere in Persio l'abbreviazione delle parole giambiche, propria dei Comici, e però non avrei accolto *rogās* in V 134, pur avendo per me l'autorità del Jahn.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXIX. 1904. 1. — E. Bethe, *Ovid und Nicander*, pp. 1-14 [Dimostra che i versi 302-678 del V° libro delle Metamorfosi di Ovidio derivano dal libro IV° del poema di Nicandro περὶ ἑτεροιουμένων. Il poeta romano non si limitò a prendere a prestito la materia di essi dal poeta greco, bensì deve averlo seguíto anche nella disposizione dei versi. Senza dubbio, com'è naturale, qualcosa omise e qualcosa aggiunse, e qua e là mutò liberamente]. — M. Pohlenz, *Das Lebensziel der Skeptiker*, pp. 15-29 [Sesto ⟨Empirico⟩ in *Pyrrh. hyp.* I 25-30. III 235-238 e *adv. dogm.* V 141 sgg. spiega molto chiaramente che lo scopo della vita secondo gli Scettici era l'ἀταραξία accoppiata alla δόξα (nel senso di δοξαστά) e la μετριοπάθεια accoppiata ai κατηναγκασμένα πάθη. Come risulta anche da Diogene IX 107 cotesta fu realmente la dottrina ufficiale degli Scettici. La divisione del τέλος della vita nei due concetti accennati va attribuita a Timone, il quale per mezzo di essa intese di respingere il rimprovero, che si moveva allo Scetticismo, della ἀνενεργησία. Lo Scetticismo del tempo più antico non conosceva la μετριοπάθεια. Pirrone, che di esso fu il rappresentante, pose per il primo l'ἀπάθεια come scopo della vita]. — H. Magnus, *Neue Studien zur Ueberlieferung und Kritik der Metamorphosen Ovids*, pp. 30-62 [La recensione metodica del testo delle Metamorfosi ovidiane si fonda sul cod. Marcianus Florentinus 225 (M) e sul cod. Neapolitanus IV F 3 (N), come il Magnus mise in sodo in parecchi suoi lavori precedenti. Entrambi sono della prima metà del secolo XI e derivano dalla medesima fonte, O. Cotesto cod. O, ogniqualvolta c'è pieno consenso fra M e N, ci dà il testo più antico e più genuino. Abbiamo una seconda classe di codici meno antichi, i quali risalgono all'archetipo; ma le lezioni che essi ci forniscono per la critica del testo hanno valore e possono servire solamente dove non servono M e N. Premesso ciò, il Magnus passa in rassegna e discute alcune lezioni, col triplice scopo 1) di contribuire all'emendamento del testo; 2) di dimostrare con esempi tipici come la critica metodica debba essere trattata; 3) di far conoscere a quali vicende andò soggetto il testo nei secoli successivi al tempo, a cui appartenne O]. — F. Leo,

ius und Horaz über die Vorgeschichte des römischen Dramas, pp. 63-77 [Prendendo le mosse da uno studio dell'HENDICKSON, *A pre-Varronian chapter of Roman literary history* i *Amer. Journ. of phil.* XIX 285 sgg., che fa seguito a un altro ello stesso, *The dramatic satura and the old comedy at Rome*, . XV 1 sgg., conferma con grande copia di argomenti che realente, appunto come sostiene il filologo americano, Livio VII 2 on riproduce la dottrina varroniana intorno al drama di Roma ıtica; mentre in Orazio ep. II 1, 139 sgg. ricorre la teoria preırroniana. Orazio seguì le dottrine di Accio; laddove Livio deve rer avuto sott'occhio 'un libro come era l'*annalis* di Attico e ò sull'esempio di Cicerone. Quivi egli trovò le date più importanti, ma non le *origines scaenici*'. È affatto da escludere che egli obia studiato Varrone. Le notizie forniteci sull'argomento da razio e da Livio concordano soltanto riguardo alla derivazione el drama romano dal greco]. — M. HOLLEAUX, *Note sur une iscription de Magnésie*, pp. 78-83 [È l'iscrizione n.° 105 KERN = n.° 929 DITTENBERGER. Restituzione delle linee 73-94]. — . NIESE, *Chronologische und historische Beiträge zur griechischen Geschichte der Jahre 370-364 v. Chr.*, pp. 84-132 [Preıesso che il NIESE dimostra come e perchè sia falsa la supposiione dello SWOBODA in *Rhein. Mus.* N. F. 55, 460 sgg. (v. *Rivista* XXX 193), che nel processo contro Epaminonda, Pelopida i loro colleghi, fatto a Tebe dopo la spedizione peloponnesiaca el 370/69 a. C., l'accusa riguardava non già il soverchio prorarsi della loro carica, bensì la loro disobbedienza, credo opporuno riprodurre la tavola cronologica riassuntiva: 370/69 a. C. pedizione invernale di Pelopida ed Epam. nel Peloponn., devatazione della Laconia, fondazione di Messene, unione di tutti gli ırcadi; 369 ritorno dei Tebani, processo dei Beotarchi; gli Ariivi e gli Arcadi continuano la guerra contro Sparta e alleati; ega degli Spartani e alleati con Atene; Alessandro di Fere sale n trono. — 368 Epam. per la seconda volta nel Peloponn.; e Pelopida in Tessaglia e in Macedonia; prima spedizione di socorsi di Dionisio, suoi inviati in Atene; morte di Alessandro II li Macedonia, a cui succede Tolemeo. — 367 lega di Atene con Dionisio I; adunanza per la pace a Delfo. (Contemporaneamente:) Pelopida e Ismenia in Tessaglia e Macedonia. Loro prigionia per opera di Alessandro di Fere. Duplice spedizione dei Tebani in Tessaglia. Liberazione di Pelopida; seconda spedizione di soccorsi li Dionisio e la battaglia *senza lagrime*, alla quale segue immediatamente la fondazione di Megalopoli; viaggio di Pelopida a Susa. — 366 ritorno di Pelopida; vani negoziati di pace; terza spedizione peloponnesiaca di Epam., accessione degli Achei, che si ritirano subito; elevazione di Eufrone (di Sicione), battaglie presso Fliunte, caduta di Oropo. — 366/5 Atene si avvicina agli Arcadi e si allontana dai Corinzi; Corinto e Atene fanno pace

con Tebe e si separano dai belligeranti; periodo di riposo nel Peloponneso. — 365/4 comincia la guerra tra Elei e Arcadi. — Seguono 4 capitoli: Giasone di Fere, Pelopida in Tessaglia, la battaglia *senza lagrime*, i decreti popolari o plebisciti attici per Dionisio I, CIA (Inscr. Gr.) II 1 n. 51 e 52]. — J. L. Heiberg, *Die handschriftliche Grundlage der Schrift* περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων, pp. 133-145 [Studio e, in parte, collazione dei codici Vatic. 276 del sec. XII, Barberinus I, 5 del sec. XV, Gadaldinus (dal nome del medico veneziano Gadaldini, 1515-75) note marginali in un esemplare dell'edizione di Basilea e in uno dell'Aldina delle opere di Ippocrate, posseduti dalla Biblioteca Ambrosiana, e Paris. lat. 7027 del sec. X]. — R. Engelmann, *Ein neues 'Urtheil Salomonis' und die Friesbilder der Casa Tiberina*, pp. 146-154 [Nella pittura parietale trovata a Pompei, conosciuta sotto il nome di 'giudizio di Salomone' (Monum. ined. dell' Instit. XI, t. 46), non si deve punto vedere un riferimento a Salomone o a Boccoris e nemmeno non bisogna ritenerla di origine egiziana. La scena è riprodotta in altre rappresentazioni antiche; si tratta di racconti passati da uno a un altro popolo. Il cosidetto 'giudizio di Salomone' non si localizzò in Egitto e in Oriente, ma ebbe vita anche nelle tradizioni popolari greche]. — *Miscellen*: F. Bechtel, Ταυηλεγής, pp. 155-156 [A cotesta parola di Omero propone di sostituire, dovunque essa ricorre (cioè Θ 70, X 210 λ 171, 398, β 100, γ 238, τ 145, ω 138), ἀνηλεγής]. — G. Wissowa, *Constitutio arae*, pp. 156-160 [A proposito di uno studio di A. v. Domaszewski, *Die Familiae des Augustus auf der Ara Pacis* (in *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* VI 1903 pp. 57 sgg.), di cui il Wissowa contesta alcune affermazioni. L'atto principale non era la *constitutio arae*, bensì la *dedicatio*, il *natalis templi*. Il significato vero di *constituere* era *consecrari censere*. Quanto alla supposizione del v. Domaszewski che la *Constitutio arae Pacis Augustae* del 4 luglio 741 fu celebrata con una processione al luogo, dove più tardi doveva sorgere il monumento, è per sè stessa poco probabile].

Idem. 2. — W. Helbig, *Toga und Trabea*, pp. 161-181 [Generalmente si crede che la *trabea* sia stata in origine uno speciale mantello militare; invece era una veste onorifica, che si portava così nella vita comune in tempo di pace come in guerra. Fu l'abito precursore (*sit venia verbo*!) della *toga praetexta* e una varietà di riguardo della *toga* dei tempi dell' impero, come risulta da testimonianze monumentali e letterarie. Cotesta *toga* posteriore consisteva in un ampio mantello senza fermagli, di cui non c'era bisogno; all' incontro la *toga* primitiva risultava di un pezzo di panno assai stretto, che doveva essere allacciato con una *fibula*. Il passaggio dall'antica alla nuova forma delle varie vesti accennate fu graduale rispetto alla foggia, invece rispetto al colore della stoffa fu improvviso, almeno a Roma]. — A. Brieger, *Die Grund-*

uege der Heraklitischen Physik, pp. 182-223 [La fisica di Eralito segna un gran progresso rispetto a quella dei suoi precursori n quanto ammette il moto eterno della materia. La materia per ui si riduce al fuoco ἀείζωον e 'conosce un riposo soltanto nel ambio', μεταβάλλον ἀναπαύεται. Per effetto di cotesto flusso terno le condizioni successive di una cosa portano spesso l'imronta della contrapposizione. E un'impronta propria, cioè pecuiari qualità di contrapposizione, hanno anche le forme della maeria esistenti l'una accanto all'altra e cozzanti insieme, πόλεμος ἔρις (delle forze elementari). Ne risulta un anello, che enera l'armonia, la quale si trova dovunque nella vita della naura, e la cui cagione è la necessità, εἱμαρμένη o ἀνάγκη. In uanto la necessità opera secondo il suo scopo, e questo è la raione, essa necessità compare ad un tempo con la ragione uniersale, il cui nome principale è λόγος. La detta ragione, che 'incarna, se così può dirsi, nel fuoco, è infinitamente saggia e otente e accede nello stesso modo a tutte le anime. Il fuoco prinitivo attraversa gli elementi secondari; l'acqua e la terra, cioè l fondo del mare, si formano al di sotto della via del fuoco, le igure atmosferiche e astronomiche al di sopra. Dell'origine dei netalli, delle piante e degli animali, cioè dei tre regni della naura, nulla è detto nella fisica di Eraclito. Le luci celesti ardono n vasi rotondi, vicino a un vapore luminoso, che forma anche le nime. Ogni anima ha tre periodi di vita: la preesistenza, il doninio nel corpo, e il ritorno all'anima del tutto o universale. Il nondo ritornerà alla sua volta al fuoco universale; la qual cosa sclude che Eraclito ne abbia ammesso l'eternità. Del resto la sua osmogonia non offre un'immagine chiara e completa del mondo. — A. Koerte, *Die Entstehung der Olympionikenliste*, pp. 224-43 [Si può ritenere come cosa sicura che sino alla fine del V seolo non era stata messa insieme alcuna lista di vincitori dei iuochi olimpici nè si aveva alcuna storia dei giuochi stessi. La rima lista degli Olimpionici proviene dal sofista Ippia, appunto ella fine del detto secolo, il quale dovette valersi di materiali accolti qua e là e ordinati secondo criteri suoi personali. Ne segue he la data '776 la prima olimpiade' non sia affatto sicura; essa a lo stesso valore dell'altra famosa '1068 Codro muore per la atria']. — H. Willrich, *Der historische Kern des III. Makabeerbuches*, pp. 244-258 [Come crede lo Schürer, *Geschichte es jüdischen Volkes* III 365, realmente la leggenda che si trova Flavio Giuseppe *c. Apionem* II 51-58, che Tolemeo Physkon, oè T. Euergete II, s'era prefisso di distruggere i Giudei di Alesndria, fu l'unica base e la forma più antica del racconto del I libro dei Maccabei. Essa leggenda trae profitto di alcuni fatti del mpo di Physkon, ma veramente mette in scena un avvenimento del mpo della lotta fra Tolemeo Sotero II ed Euergete II. Il terminus st quem per la composizione della leggenda di Physkon è l'anno

87 a. C.: donde ne viene che l'occasione che ne determinò il rifacimento per opera dell'autore del III libro dei Maccabei debba, naturalmente, essere posteriore; e cotesta occasione fu il pericolo corso dalla religione giudaica al tempo di Caligola]. — H. T. Karsten, *De Aeneidis libro III*, pp. 259-290 [Il Heinze nella sua recente *Virgils epische Technik* ammette che esso libro fu composto dopo quasi tutti gli altri del poema e cerca di suffragare cotesta non nuova opinione con argomenti nuovi. Il Karsten dimostra che egli è in errore e ne confuta una ad una le prove. Il III libro fu scritto prima dei rimanenti, quando Virgilio aveva già in mente il disegno dell'Eneide in una forma diversa da quella che attualmente ha la sua opera. Ciò, a tacer d'altro, si accorda con la notizia fornitaci da Donato, che precedentemente il poema era stato steso in prosa e comprendeva 12 libri]. — M. Manitius, *Collationen aus einem geometrischen Tractat*, pp. 291-300 [Cod. Monacensis 6406, di cui le carte 61ᵇ-68ᵇ del secolo XI contengono un trattato geometrico latino in 16 capitoli, che è una compilazione da varie fonti, e ha valore in quanto e ci fa conoscere lo stato degli studi scientifici dal sec. X al XI e può servire per la critica del testo degli autori in esso citati]. — *Miscellen*: F. Skutsch, *Zu Plautus Casina und Diphilos* Κληρούμενοι, pp. 301-303 [1. Nel prologo della Casina i versi 81 sg., sono probabilmente, come 87 sg., una contaminazione. — 2. Come risulta dai versi 328 sgg., i Κληρούμενοι furono scritti non molto dopo la morte di Alessandro]. — M. Ihm, *Arcus triumphalis*, pp. 304-306 [L'espressione *arcus triumphalis*, di cui si era trovato fin qui una sola testimonianza letteraria, occorre anche, a proposito dell'arco di Orange (*Arausio*), nel *commentarius in LXXV psalmos* attribuito a Rufino e che è invece opera di un *Vincentius presbyter natione gallus*]. — E. Hultzsch, *Zum papyros 413 aus Oxyrhynchos*, pp. 307-311 [È del sec. II d. C. e contiene parole di una lingua barbara, che sembra un dialetto indiano]. — E. Herkenrath, *Zu Pindaros N. IX*, pp. 311-315 [Analisi e commento dell'ode]. — O. Schroeder, Πολυκέφαλος νόμος, pp. 315-320 [È lo stesso che l'Ἀθηνᾶς νόμος; ed era designato così, cioè πολυκέφαλος, a cagione delle tre parti onde constava e dei cambiamenti del ritmo].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LIX. 1904. 1. — Groeger, *Der Einfluss des Ω auf die Composition der Odyssee*, pp. 1-33 [Le corrispondenze fra l'Iliade e l'Odissea sono varie e di vario genere riguardo tanto alla sostanza, quanto alla forma, specialmente allo stile. È cosa fuori di dubbio che il canto Ω in particolare ha esercitato una larga influenza sulla *inventio* e *dispositio* dell'Odissea, influenza che si estende ai due primi terzi

del poema e si manifesta più spiccatamente nella Telemachia. L'atteggiamento degli dei nell'Odissea è tal quale quello dell'Iliade. Al comando di Zeus a Iride di recarsi ad Ilio e consigliar Priamo di andare nel campo dei Greci a riscattare il cadavere di Ettore corrisponde l'ordine dello stesso Zeus ad Atena di scendere a Itaca e consigliar a Telemaco il viaggio a Sparta e a Pilo. Medesimamente si corrispondono questo viaggio e l'andata di Priamo al campo acheo; come le ambasciate ad Achille ed a Calipso. Corrispondenze ci sono anche tra Ω e la Feacide, tra Ω e la Eumeia, ma meno accentuate e in minor numero. Dal fatto che la fonte, a cui l'autore delle varie parti citate dell'Odissea attinse, fu una sola, si può dedurre che uno solo fu anche esso autore. Il quale si mostra poco abile nella *inventio*, ma abbastanza esperto nel raggruppare i passi imitati]. — F. Buecheler, *De idiotismis quibusdam latinis*, pp. 34-41 [I. In *Bullettino d. commiss. archeol. comunale di Roma* 1902, p. 294, *Spechas* è *Psecas*, un 'usitatum ancillarum ornatricium vocabulum'. — II. *descendidit* invece di *descendit* e simili. — III. *laxus lassus lapsus* ecc. — IV. In Fulgenzio, *Expositio sermonum antiquorum* p. 561 Merc.: *hismintium* è *Sminthium*, cioè Apollo; e p. 567 *tietis* è *Zetis*; *Mythol.* I praef. p. 10, 15 *deuerbas* è *debueras*. — V. *exigeret* invece di *exieret*, *agit* invece di *ait*, ecc. — VI. L'accusativo *alterutrum* nel latino seriore sta per altri casi. — VII. *gn* fra vocali dal tempo di Augusto in poi fu variamente pronunciato. — VIII. *triburna* è *tribuna*]. — A. Ludwich, *Zu Dorotheos von Sidon*, pp. 42-54 [Note filologiche e critiche al frammento di D. edito dal Kroll in *Catalogus codicum astrologorum graecorum* VI; v. *Rivista* XXXI 616-617]. — E. Ritterling, *Epigraphische Beiträge zur römischen Geschichte*, pp. 55-62 [I. *Carnuntiner Inschriften aus der Zeit Neros* (Sette iscrizioni dei soldati della legione X *Gemina* trovate a Carnuntum, tutte contenute nel *Corpus*; in 5 di esse, le altre 2 sono troppo lacunose, torna la parola *aerum* nel senso di *stipendium*, donde si deduce che sono dal 63 al 68 d. C.]. — F. Jacoby, *Ueber das Marmor Parium*, pp. 63-107 [1. Dalla nuova edizione del famoso documento procurata da F. Hiller v. Gärtringen per il Corpus IG, e dal raffronto di varie lezioni, risulta che realmente, come si era creduto, l'editio princeps del Selden, la quale è la sola per i vv. 1-45 del più antico frammento (A), ha poco valore. Per A 1-45 ci troviamo davvero su un terreno malfido. — 2. Il nome dell'autore della Cronaca non è possibile stabilirlo: tutti i tentativi fatti a tale scopo sono abortiti. Possiamo però affermare che egli dovette essere un greco delle isole, il quale certamente visse a Paro; se fu pario o meno, è cosa che non importa. — 3. Il cronista usa l'una accanto all'altra designazioni di date inclusive ed esclusive, nella prima parte dell'opera sua senza regola; non era un futuro storico o cronologo. Il suo sistema cronologico è comune

nella letteratura storica e dipende dalla mancanza di un'unica numerazione degli anni convenzionale. — 4. Egli trasse profitto di scritti storici, almeno senza dubbio di una Atthis, della quale si fece degli estratti a quel modo che avrebbe tenuto, nel farli, un dilettante colto. Il suo interesse politico si restringe agli avvenimenti del suo tempo, quello di Alessandro Magno. — 5. Secondo l'uso d'allora egli incise sulla pietra in forma cronistica le notizie raccolte dalle sue letture storiche e della pietra fece dono ai suoi concittadini per loro istruzione. La pietra fu esposta naturalmente in un τόπος ἐπιφανής, non sappiamo però se nel santuario di una divinità o in un luogo profano, un portico o l'agora o il ginnasio. — 6. La lingua dell'iscrizione esclude affatto che l'autore sia un ateniese. Prove]. — A. Oxé, *Zur älteren Nomenklatur der römischen Sklaven*, pp. 108-140 [Quali più antichi nomi di schiavi valgono le formazioni con *puer*, p. es. *Lucipor*, *Publipor*, *Olipor* (forma I), secondochè risulta da iscrizioni e da peculiarità epigrafiche. Al tempo della repubblica prevale la forma (III) sul tipo *Pilemo Helvi(i) A(uli) s(ervos)*, *Gluco Popili(i) L(uci) s(ervos)*. La forma intermedia (II) è rappresentata da *Pilemo Helvi(us) A(uli) s(ervos)*, *Gluco Popilios L(ucei) s(ervos)*, in cui il 'nomen gentile' è in nominativo. Cotesta II forma comincia nel 98 a. C. e dura lungo tutto il secolo II, mentre la III rimane in vigore da Silla alla fine della repubblica. Sul finire della repubblica e nei primi anni di Augusto è in uso una nuova forma (IV) sul tipo *Eros Aureli*. Seguono successivamente altre cinque forme: V e VI del tempo dell'impero, sui tipi *Eros L. Aureli* (*servus*) o *ser(vus)* e *Eros L. Aureli Cottae* (*servus*) o *ser(vus)*; VII e VIII (*Eros Cottae*) e (*Eros Aureli Cottae*) e forse una IX, dai tempi di Tiberio, probabilmente, su tre tipi, che forse servivano a designare soltanto i liberti: *Aureli Eros*, *L. Aureli Eros* e *L. Aureli Cottae Eros*]. — *Miscellen*: H. v. Herwerden, *Observatiunculae*, pp. 141-144 [Note di critica del testo a Esiodo *Theog.* 118. 222 sgg. 333 sgg. 477 sgg. 853 sgg.; *Opp.* 21 sgg. 37 sgg. 95 sgg. 458 sgg. 479 sgg. — Teocrito XXII 95 sgg. — *Carminis epici alexandrini fragm.* edito dal Kenyon nell'*Album gratulatorium* offerto al v. Herwerden. — Papiro Tebtun. — S. Africano, Κεστοί. — Vari papiri. — Michele Psello (Sternbach in *Wiener Studien* XXV); e *Titulus Thespiensis* in *Bull. de corr. hell.* XXV]. — G. Gundermann, *Philolaos über das fünfte Element*, pp. 145-148 [In Stobeo *Ecl.* I *prooem. cor.* 3 (p. 18, 5 Wachsmuth): ὁλκάς è greco, non, come altri crede, di origine indiana; quanto al passo, la vera lezione è questa: καττὰ ἐν τᾷ σφαίρᾳ σώματα πέντε ἐντι τὰ ἐν τᾷ σφαίρᾳ πῦρ ὕδωρ καὶ γᾶ καὶ ἀὴρ καί, ὃ τᾶς σφαίρας ὁλκάς, πέμπτον]. — Lo stesso, *Lucans Epigramme*, pp. 148-149 [Il titolo del noto epigramma attribuito a Lucano è ἀράγματα. Come *pantomimus* (*saltica fabula*), così ἄραγμα

ragedia musicale' era un'espressione artistica dei primi tempi ll'impero]. — V. Szelinski, *Zu den Sprichwörtern der Römer*. ». 149-157 [(Continuazione da LVIII 471 sgg.; v. *Rivista* XXXII 0). — Da *c* (*cycnus*) a *p* (*praeteritus*)]. — P. Wolters, *Epiamm aus Korinth*, pp. 157-158 [Pubblicato dal Powell in *merican journal of archaeology* 1903 p. 47 e dal Fränkel in . IV 1603. Il Wolters ammette col Fränkel che ἰθύν(τ)ορος aggettivo con ἀνθυπάτοιο, non nome proprio; questo doveva ıvarsi in altra parte della statua]. — A. Brinkmann, ΛΑΜΒΔΑ ΕΡΙΕΣΤΙΓΜΕΝΟΝ, pp. 159-160 [Il λάμβδα περιεστιγμένον era σημεῖον (segno) usato dagli antichi critici ed esegeti]. — Fr. W. Bissing, *Zu* Useners '*Dreiheit*', p. 160 [Conferma l'asserzione ll'Usener (v. *Rivista* XXXII 357 sgg. = *Rh. Mus.* LVIII 360) ; 'il numero tre è espressione della pluralità' con un esempio ıunto da un documento egiziano].

Idem. 2. — F. Solmsen, *Der Conjunctiv des sigmatischen rists*, pp. 161-169 [Le vocali modali originariamente brevi ε, o tro al σ 'caratteristico del tempo' nel congiuntivo dell'aoristo matico furono sostituite nella lingua greca occidentale dalle rispondenti lunghe η, ω; ora ciò avvenne sull'esempio delle me vocaliche tematiche. Per analogia del congiuntivo tematico ebbe, accanto a -σᾰ- dell'indicativo un -σᾱ- del congiuntivo, ıde si spiegano le forme di congiuntivo con α lungo παρθύται, φυγαδεύαντι e ποιῆσαι]. — O. Hense, *Der Costüm - und ıskenwechsel des Chors in der griechischen Tragödie*, pp. 170-5 [Il Robert in *Hermes* XXXVIII 634 sgg. (v. *Rivista* XXXII 9) sostiene che Eschilo nelle *Eumenidi* durante il colloquio di ena con le Furie ha fatto fare un cambiamento del costume lelle maschere del Coro, dopo il verso 1031. Il Hense osserva cotesto non era il momento opportuno: e a ogni modo diffinente la cosa si sarebbe potuto eseguirla, senza eccitare il riso pubblico, davanti al quale doveva avvenire, non essendo posle dissimularla per nessuna guisa. Perfino un cambiamento di tume o vesti del Coro ὑπὸ σκηνῆς aveva luogo molto raramente la tragedia greca; e a proposito di esso si può essere in dubbio lo si debba ammettere nell'*Alceste* di Euripide, come altri le e per conto suo il Hense nega]. — E. Ritterling, *Epiphische Beiträge zur römischen Geschichte*, pp. 186-199 *Zu den Kämpfen im Orient unter Kaiser Marcus* (1. Valosi di un'iscrizione trascritta dal Cumont a Sebastopoli, integra ıome del generale romano caduto ad Elegeia in Armenia in ıcipio della guerra contro i Parti: M. Sedatius Severianus. — Per mezzo di un'iscrizione africana (C. VIII. 17891), che conıe il cursus honorum di A. Larcius Priscus, ricostruisce in te la vita di questo magistrato. — 3. Da varie iscrizioni ri:a che almeno tre legioni intiere di occidente furono portate teatro della guerra. Inoltre anche molte *vexillationes* degli

eserciti del Reno e del Danubio combatterono nella guerra partica. — 4. La *legio XII fulminata* ebbe il soprannome onorifico '*certa constans*' specialmente, a quanto sembra, per la costanza dimostrata durante un assedio della fortezza di Melitene)]. — C. Fries, *Alexandrinische Untersuchungen*, pp. 200-225 [Le letterature egiziana, e in genere orientale, e greca hanno in comune vari motivi, fra cui le leggende del naufragio, della gratitudine dei morti, il divieto di seppellire il cadavere del nemico (Creonte, Polinice, Antigone), 'il lamento della fanciulla', la porta parlante, l'albero parlante, ecc. e il *plausus*. Ciò posto, la letteratura alessandrino-ellenistica soggiacque all'influenza dell'Egitto antico? L'autore risponde affermativamente e della sua affermazione reca le prove]. — K. Dieterich, *Bedeutungsgeschichte griechischer Worte*, pp. 226-237 [Come avverte in nota l'autore, cotesto suo è un tentativo o saggio di una storia interna della parola greca dall'antichità al tempo presente attraverso il medio evo. Per ora le parole prese in esame sono 1) *Agr.* ⟨cioè greco antico⟩ χώρα, ἀγρός, κώμη; πόλις (πολιτεία), ἄστυ = *Ngr.* ⟨neogreco⟩ τόπος, χωράφι, χωριό; χώρα, Πόλη, πολιτεία. 2) *Agr.* καιρός, χρόνος, ἔτος = *Ngr.* εὐκαιρία (καλοκαίρι), καιρός, χρόνος]. — P. Hildebrandt, *Beiträge zur Textgestaltung des Scholiasta Bobiensis*, pp. 238-255 [Revisione completa, con indicazione delle lacune, note critiche, ecc.]. — D. Mülder, Ἕκτορος ἀναίρεσις, pp. 256-278 [L'uccisione di Ettore, conforme risulta da vari passi del poema, non si può considerare nè come un originario canto a sè nè come parte di un'antica originaria Menis, bensì è stata composta dall'autore dell'Iliade, che si valse di due antichi frammenti epici. Il racconto fu più tardi ritoccato e si fecero delle aggiunte, fra cui quella della corsa a gara, e ciò allo scopo di renderlo più vivo; ne risultarono delle gravi contraddizioni, a cui si cercò di rimediare con cambiamenti di concetti o per mezzo del *deus ex machina*. La descrizione dell'armatura di Achille è il legame o tratto di unione per Σ 483-607]. — Fr. Wilhelm, *Tibulliana*, pp. 279-293 [I. Dallo studio dell'elegia II, 3 si deduce che Tibullo, come gli altri poeti romani, prese a prestito molti concetti e motivi dai poeti alessandrini e per mezzo di questi dai greci; l'elegia citata presenta vari esempi di contaminazione, donde altri credette di doverla dividere in due e perfino tre canti, il che assolutamente non va fatto, giacchè 'unam et solidam esse poeta certe voluit'. — II. Anche il pensiero espresso in IV, 13, 8 con le parole *qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu*, risente dell'influsso alessandrino; ed è notevole il fatto che il medesimo torna in poeti moderni, fra cui Shakespeare e Goethe]. — J. E. Kirchner, *Zur Zusammensetzung der Phylen Antigonis und Demetrias*, pp. 294-301 [Della questione l'autore si era già occupato nel *Rh. Museum* XLVII 1892 pp. 550 sgg. Ora ci torna sopra, avendo potuto trar profitto di nuove iscrizioni e di lavori nuovi, che lo mettono in

grado di confermare le sue precedenti conclusioni; cioè che i demi erano 19, a cui ne vanno aggiunti 5. Cotesti 24 demi formavano 8 distretti cittadini, 8 littoranei e 8 della regione interna, e si dividevano per le tribù Antigonis e Demetrias secondo l'equazione (non in senso algebrico) 2 + 6 + 4 = 6 + 2 + 4]. — A. v. Domaszewski, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, pp. 302-310 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 361). — VI. *Der Festgesang des Horaz auf die Begründung des Principates* (Intorno al ciclo di odi, onde si apre il terzo libro e al loro significato politico. Quale legame tenga unite fra loro la Virtus, la Iustitia, la Clementia e la Pietas di Augusto in esse celebrate è dimostrato da un passo dell'Ancyranum, 6, 13-23, dove appunto è detto della fondazione del principato come forma di governo]. — *Miscellen*: L. Radermacher, BAYBΩ, pp. 311-313 [Baubò (Βαυβώ) era una cagna demonica appartenente al seguito della dea della notte e corrisponde al *Wauwau* tedesco, usato per spaventare i bambini (aggiungo io, il nostro *Babau*!). Cotesta Βαυβώ ha certamente affinità col βαυβών, di cui è fatta parola da Eronda VI 19]. — G. Knaack, *Zum Margites*, pp. 313-316 [Il frammento 4 del Kinkel dell'epos comico *Margites* è da ripudiare. Rimane così dell'intera opera un solo frammento, che Eustazio ci conservò da Svetonio e lo Knaack illustra ampiamente]. — V. Szelinski, *Zu den Sprichwörtern der Römer*, pp. 316-317 [(Continuazione; v. fasc. preced.). — Da *Priamus* a *sapiens*]. — A. Brinkmann, *Zu Galens Streitschrift gegen die Empiriker*, pp. 317-320 [Lo Schöne pubblicò in *Sitzungsber. d. Berlin. Akad.* 1901 pp. 1255 sgg. il testo greco dello scritto di Galeno περὶ τῆς ἰατρικῆς ἐμπειρίας, di cui finora non si conosceva che la traduzione latina. Il Brinkmann propone emendamenti al passo corrotto di pag. 1258, 2 sgg.]. — W. Schmid, *Das Scholium Pindar. Olymp. IX 74ᵇ*, p. 320 [Nella nuova edizione del Drackmann propone di sostituire ἀμαθῶς Πανείδειον a ἀγαθῶν εἰδέου]. — F. B⟨uecheler⟩, *Addenda*, ib. [A pagg. 35 e 39; v. fasc. preced.].

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LXIII. 1904, 1. — L. Radermacher, *Griechischer Sprachbrauch*, pp. 1-11 [Mi limito a indicare gli argomenti: δύο ἢ τρεῖς. La questione dell'uso transitivo di verbi intransitivi. La formazione dei neutri in -μα e -ματον. Uso speciale di ἄλλος, Διὸς Ἑρμῆς ed espressioni simili. Περίπατος come termine retorico. Ματεύω (Eschilo, *Choeph.* 218) e μαστεύω. Ἀσθένεια δυνάμεως. Metodi di citazioni. Ἐξετάζεσθαι. Φέρειν nel senso di προφέρειν, λέγειν. Formole quali τῷ παρ' Ἀττάλου στρατηγῷ]. — C. Hentze, *Die Monologe in den homerischen Epen*, pp. 12-30 [Sulla forma

artistica dei monologhi omerici e intorno al posto che loro spetta nella tecnica epica. Secondo il loro contenuto essi monologhi, che sono in numero di 21, si dividono in due classi principali, riflessivi e considerativi. Un gruppo speciale è costituito dai monologhi degli Dei. Come tipo della prima classe può considerarsi il monologo di Ulisse in Λ 404 sgg., della seconda quello di Achille in Σ 6 sgg. Caratteri peculiari presentano i monologhi divini, che sono 4. Tutti i monologhi, senza distinzione, servono al poeta quale mezzo per chiarire le azioni dei suoi eroi, precisamente come avviene per i monologhi del drama, secondo i loro motivi. Più di rado hanno carattere lirico. Nella maggior parte dei casi sono una specie di dialogo di chi parla, con la sua anima. Tutto ciò risulta dall'analisi più o meno minuta dei vari monologhi. Degli 11, che si trovano nell'Iliade soltanto 5 (Λ 404 sgg. Σ 6 sgg. Υ 425 sgg. Φ 54 sgg. Χ 297 sgg.) non prestano il fianco alla critica, laddove quasi tutti quelli dell'Odissea tengono degnamente il loro posto nel poema]. — O. Immisch, Ἀττικοὶ ἐξηγηταί, pp. 31-40 [A spiegare chi siano stati gli Ἀττικοὶ ἐξηγηταί ricordati in un passo dei commenti ad Aristotele, editi dal Brandis, 30ᵇ, 7 sgg., e che abbiano realmente fatto, il passo stesso (ἐκ τοῦ εὐθύνας δεδωκέναι — καὶ ἓν τῶν Κατηγοριῶν), contrariamente a ciò che altri ha creduto, non serve se non in minima parte; nè finora si può ricorrere ad altre fonti]. — A. Dyroff, *Ueber die Abhängigkeit des Aristoteles von Demokritos*, pp. 41-53 [Dal poco che si può dedurre dallo studio della lingua risulta che "Aristotele trovò realmente in Democrito un sussidio, ma se ne valse poco. Dove erano possibili ricerche più vicine, si manifesta, a preferenza, nella più bella luce il metodo e la concezione, indipendenti e più alti, dello Stagirita". Però il Dyroff avverte che il proprio studio non è esauriente]. — B. Lier, *Topica carminum sepulcralium latinorum*, pp. 54-65 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 373). — III (riporto testualmente il titolo): "de nonnullis locis communibus, quibus *mortuus homo superstitibus hominibus consilia et adhortationes e sepulcro mittit*". Anche qui sono indicate le fonti greche e le espressioni greche corrispondenti o parallele. Segue l'indice delle tre parti, §§ 1-48]. — P. Jahn, *Aus Vergils Dichterwerkstätte* (*Georgica IV 1-280*), pp. 66-93 [Analisi minutissima dei versi citati, con l'indicazione particolareggiata di tutte le fonti e raffronti continui, allo scopo di dimostrare che si tratta, come nelle Egloghe, di un lavoro di mosaico sommamente artistico. L'articolo non si può riassumere]. — O. Rossbach, *De duobus Ciceronis disputationum Tusculanarum codicibus saeculi noni et undecimi ab editoribus neglectis*, pp. 94-103 [Sono i codici Cameracensis 842 (K, della Biblioteca comunale di Cambrai) del secolo IX, e del British Museum (M) 'inter Regios' 15 C, XI del secolo XI. Descrizione e lista di varianti]. — W. Sternkopf, *Zu Ciceros*

'pistulae ad Familiares, pp. 104-115 [Note di vario genere a 9, 4; 18. VII 26, 1. X 18, 3 e 23, 1]. — A. LUDWICH, *Das egische Lehrgedicht des Astrologen Anubion und die Ma-thoniana*, pp. 116-134 [Nel III volume degli *Oxyrhynchus Pa-yri*, 464-465, è contenuto un frammento astrologico, che molto obabilmente va attribuito a Anubione. Il LUDWICH ne tenta a ricostruzione e dimostra che "in ciascun paragrafo c'è sol-anto il metro elegiaco" (sono versi) e non anche gli esa-etri, come affermano gli editori del volume. Anubione va nsiderato quale vero autore della inserzione del pentametro inor-anico del primo libro delle poesie epiche manetoniane; non può sere che lui. Prove]. — W. KROLL, *Ein astrologischer Dich-rling* (*Zu den Oxyrhynchos-Papyri III*), pp. 135-138 [Sono rsi del frammento περὶ τέκνων, di cui nel preced. articolo del UDWICH: ricostruzione e commento. Dal loro contenuto risulta e avevano attinenza con la prima parte del VI libro di Ma-etone]. — Lo stesso, *Catulls 67. Gedicht*, pp. 139-147 l Caecilius del v. 9 non è il successore, cioè il figlio, di albo, come finora si è creduto; così s'intende meglio la fine del rme. E finora medesimamente si diede una spiegazione errata l v. 20 *Non illam* ..., dove si deve leggere *attigerat* invece di *tigerit*. Da ultimo nel v. 5 è da accettare l'emendamento del ROEHLICH *nato* in luogo di *voto*]. — E. KORNEMANN, *Thuky-ides und die römische Historiographie*, pp. 148-153 [Gli sto-ci romani che e quanto alla sostanza e quanto allo stile risalgono Tucidide, sono tutti quelli che scrissero da Catone fino al tempo Augusto, cioè fino ad Asinio Pollione]. — *Miscellen*: N. WEC-EIN, *Zwei Bemerkungen über textkritische Methode*, pp. 154-155 uò bastare il titolo]. — K. PRAECHTER, Πρόσωπον (*Zu Dio hrysost. or. 15, 12*), pp. 155-156 [La lezione dei mss. τὸ ρόσωπον è l'unica buona; sono quindi inutili le congetture del INDORF τὰ πρότερον, del REISKE τὸ πρόσω, del v. ARNIM τὸ ροσώτερον]. — P. v. WINTERFELD, *Zu Calpurnius Flac-us*, pp. 156-157 [Su certi emendamenti da lui proposti alla de-amazione 51, dei quali il LEHNERT non tenne conto]. — A. KLOTZ, *ur Ueberlieferungsgeschichte der Epen des Statius*, pp. 157-30 [La storia del testo di Stazio fa capo probabilmente a ello stesso circolo dei Simmachi, bisavolo (console nel 391) e onipote (console nel 485), a cui convergono le linee principali lla conservazione della letteratura antica]. — S. BRANDT, *Zu m Versus Hieronymi ad Augustinum, Augustini ad Hieronymum*, p. 160 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore in *hilologus* LXII 622; v. *Rivista* XXXII 374].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXII. 1904. 2. — J. J. Hartman, *Tacitea*, pp. 129-150 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 217). — XX. *Ad Historias annotationes variae*: I, 13, 37, 50, 58, 64, 83. II, 2, 3, 16, 32, 59, 60, 63, 64, 70, 74, 76, 82, 87, 88, 99. III, 2, 41, 46, 50, 56, 61, 63, 66, 72, 83, 84. IV, 12, 34, 48, 80. V, 4, 5, 14, 15]. — P. H. D., *Ad vitam Persii*, p. 150 [p. 241 (Jahn): legge *carnis* invece di *clarni*, riportandosi alla definizione della *satura* in Diomede (Keil I 485) e specialmente alle parole *a quodam genere farciminis*]. — M. Valeton, *De thorace apud Homerum*, pp. 151-208 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* fasc. preced. p. 218). — Rassegna dei luoghi dove θώρηξ indica corazza di bronzo, e quale valore abbiano le parole θωρήσσειν, θωρήσσεσθαι, θωρηκτής in Omero: significano senz'altro la 1ª e la 2ª, vestire, indossare; la 3ª, armato. Dall'esame dei luoghi, dove si parla di guerrieri armati con varie fogge di scudi, con gambiere, con elmo, non si può dedurre che necessariamente essi portino anche corazza di bronzo, mentre d'altra parte ve ne ha di quelli, dove della detta corazza non è fatta parola, e ciò nullameno si deve supporre che il guerriero ne sia vestito. Bisogna però distinguere fra l'Iliade e l'Odissea: nel secondo poema non si trova affatto traccia di corazza di bronzo e ben pochi sono i luoghi, in cui si ci presentino guerrieri vestiti di corazza; laddove i poeti che aggiunsero nuovi canti all'Iliade, o la ritoccarono, riprodussero gli usi del loro tempo, nei quali la corazza di bronzo era comunissima. In generale si deve ritenere che i cantori delle antiche gesta eroiche, i quali adoperarono la parola θώρηξ a designare la tunica di tela (χιτών), o non conoscevano ancora le corazze di bronzo o ai loro tempi l'uso di queste era così raro che essa parola la si riferiva senz'altro alla detta tunica]. — H. T. Karsten, *Commentum Aeli Donati ad Terentium*, pp. 209-251 [I. *De praecipuo scholiorum auctore post Donatum* (lo si può designare col nome di filosofo "non quo revera dignus sit hoc titulo, sed quia laborat immodica philosophandi cupidine ac paene furore, unde factum est, ut eius adnotationes, communi sensu saepe destitutae, adfectent nescio quam interiorem rerum ac verborum intelligentiam, quae a sano et simplici Donati iudicio mirum quantum est remota". Seguono gli scoli del filosofo, o che pare gli si debbano attribuire, all'Andria e al Formione, classificati così: 1, differentiae verborum; 2, definitiones verborum; 3, interpretatio sententiarum; 4, formula 'non - sed'; 5, formulae interrogativae)]. — H. v. H⟨erwerden⟩, *Verborum monstra*, p. 251 [In due iscrizioni metriche della Bitinia, edite in *Bull. de corresp. hellén.* 1901 pp. 21 e 25; n° 154 αὐτολίπειν dev'essere αὖθι (*hic*, in terra) λιπὼν e n° 157 αὐτοφαείνειν dev'essere αρτι φαεινουένην]. — C. G. Vollgraff, *Apuleiana*, pp. 252-254 [Note critiche a I, 13. III, 11; 24. IV, 25. VI, 9. VII, 5]. — H. van Herwerden, *Hesychiana*, pp. 255-256

[Note critiche a ἐκκολαβήσαντα. ἐκπεφανωμένος. ἐκραστωνῆσαι. ἐλᾶν. ἐλάστρει. ἔλματα. ἐμβατήρ. ἐνειΔημένους. ἐνειματιῶν. ἐξεκοδίαξεν. ἐξιθυίω. ἐπαμέτραιον. ἔπαρμον. διεναντίας]. — J. J. HARTMANN, *Ad Tibullum I, 7, 39 sq.*, pp. 257-258 [La vera lezione del verso 40 è quella tradizionale: 'pectora *laetitiae* dissoluenda dedit']. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 258 [*Marc.* 3 (SINT.): non ostante il iato, propone οὗ invece di οἷς]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Solonis fragmentum XIII*, pp. 259-260 [Legge: 2, δεινὴν εἶ' αὐτοῦ δόξαν ἕκαστος ἔχει, *quilibet sibi admodum prudens videtur*; 4, χάσκοντες κούφαις ἐλπίσι βοσκόμεθα]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 260 [*Caes.* 38 (SINT.): legge δεξάμενος πολλὴν θάλατταν ἐν τῷ στόματι καὶ κινδυνεύσας]. — M. V⟨ALETON⟩, *Ad Xenoph. Anab. IV c. 6 § 1*, ib. [τῷ κωμάρχῃ è interpolato].

Idem. 3. — H. VAN HERWERDEN, *Animadversiones ad duas fabulas Aristophanis nuperrime a* IANO VAN LEEUWEN *editas*, pp. 267-277 [Note critiche a numerosi luoghi della Lisistrata e delle Tesmoforiazuse]. — Lo stesso, *Duae* COBETI *correctiones ineditae in Scymnum Chium*, p. 277 'Ai versi 3 φράζειν καὶ invece di καὶ φράζειν e 343 ἦι δὴ invece di ἤδη. Le due correzioni (e una terza, di cui il v. HERWERDEN non vuol tener conto) si trovano in margine all'edizione di Scimno. curata dal MEINEKE, Berlino 1846]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad Livium*, pp. 278-284 [Note di critica del testo, sull'edizione dello ZINGERLE 1885, a XXI. 5, 8; 6, 4; 28, 12; 34, 1; 53, 2. XXIII. 4, 1; 5. 8; ib. 13; 9, 7; 11, 3; 14, 2; ib. 7; 47, 8. XXIV. 8, 5. XXV. 6, 1; 18 i. f.; 41, 3. XXVII. 27, 3]. — J. WÜRTHEIM, Ὀδυσσεύς, pp. 285-286 [Sul significato del nome, a proposito di τ 399 sgg.: premesso che la forma primitiva è Ὀλυσσεύς, dalla radice -λυκ, "nomen, Ὀλυσσεύς vel potius Ὀ-λυκ-*j*ευς interpretor '*Lucidum*' '*den Lichtenden*'. Quod arridebit iis praesertim, qui ... in Odysseae nucleo latere mythum solarem persuasum sibi habeant"]. — H. T. KARSTEN, *Commentum Aeli Donati ad Terentium*, pp. 287-322 [(Continuazione; v. quassù, fasc. preced. della *Mnemosyne*). — II. *De quatuor scholiorum interpolatoribus praeter Philosophum* (Probabilmente furono posteriori a quello che il KARSTEN chiama il Filosofo; egli li designa col nome di *Magistri*: il primo, una specie di *fidus Achates Donati*, è il Magister A, il quale 'obsequens et modestus, illius [di Donato] adnotationes varie adfirmat, amplificat, breviter repetit, nihil novi ipse usquam adiere ausus nisi inventu facillima. Adiunxit additamenta sua per particulas *ergo*, *nam*, *enim*, *et est*, *id est*, al.". Segue la rassegna degli scoli, in cui si trovano tracce di tali aggiunte. Il secondo Magister, B, è caratterizzato dal *deest*. Gli altri due, C e D, hanno anch'essi loro speciali caratteristiche: "alter, non indoctus et natura audacior, libenter impugnat Donatum aliosve, qui prae-

cesserunt, interpretes, et adhibet exempla sibi prompta a Vergilio plerumque, raro a Cicerone aliisque Latinis, nonnumquam ab ipso Terentio, sed et exempla et interpretatio eius saepenumero parum satisfaciunt. Hic ... in memoriam revocat Philosophi operam, sed discrepat prorsus in eo, quod nusquam philosophatur. Particulae, si quibus utitur, sunt fere adversativae (*sed* cett.) vel disiunctivae (*aut*, *vel*). Alter (D) contra placidior est et libenter sese adplicat Donato, in hoc igitur consimilis magistro A, ita ut nonnumquam unum eundemque esse suspiceris, sed ab eo differt in eo, quod interpretationes verborum et sententiarum praebet sibi proprias. Utitur, ut par est, saepe formulis *hoc est*, *id est* sim."). Seguono a B, e a CD le rispettive rassegne, come per A]. — P. J. M. v. Gils, *Hengevinius?*, pp. 323-324 [In una iscrizione metrica a f. 76ᵛ del codice Herbipolitanus del *De ratione dicendi ad C. Herennium* riprodotta, con una spiegazione affatto errata dal Mai nella sua edizione dell'opera pseudo-ciceroniana (1894); dove egli lesse *hengevinium*, facendone una persona, si deve vedere invece, secondo un inno della quadragesima o di s. Ambrogio o di Gregorio Magno, un *hoc ieiunium*]. — E. van Hille, *De lapide nuper Athenis in arce invento*, pp. 325-348 [Lista del 368/7 dei tesori custoditi nel Partenone e specialmente nella cella di esso conosciuta col nome di Ecatompedon. La pietra fu messa tutta in luce nel febbraio 1903; la parte, prima visibile, era già stata pubblicata dall' Eustratiades nella Ἐφημ. Ἀρχ. 1874 p. 462 e nel CIA II 678. Edizione dell'iscrizione completa e ampio commento. — Continuerà].

Idem. 4. — S. A. Naber, *Adnotationes criticae ad Lycurgi Leocrateam*, pp. 349-359 [Tenuta presente anche l'edizione del Thalheim 1880, e premesso il seguente giudizio su Licurgo: "senex post vitam praeclare actam pueruli instar in schola magistri misere declamitat in Leocratem, quamquam concedat nulla esse diserta verba legis, in quae reus peccarit. Eaedem sententiae, ter quaterve simili modo tornatae, ad satietatem usque recurrunt ...; nihil festive dictum; scholae pulverem omnia redolent ... Si penes me iudicium foret, haud cunctanter Lycurgum oratorum omnium pessimum appellarem ... Quanto melius consultum fuisset famae Lycurgi, si stulta oratio periisset". I luoghi presi in esame sono §§ 18. 19. 21. 42. 49. 50. 52. 58. 61. 62. 73. 74. 88. 90-92. 94. 98. 99; il frammento dell'Eretteo di Euripide. 104. 105. 107. 124. 135. 136. 138. 139. 141]. — J. v. L⟨eeuwen⟩ J. F., *Ad scholia Pacis Aristophanis*, p. 360 [Note critiche e filologiche; sc. al v. 246 χαρίνου invece di χάριν τοῦ — 764 παῦρα aggettivo ha, per litote, il senso di οὐδέν — 650 καὶ Ἀθηναίοις supposto dal v. Herwerden è confermato dal cod. V]. — J. H. W. Strijd, *Epigraphica. De inscriptionibus in insula Prote nuper inventis*, pp. 361-369 [Sono 23, la maggior parte voti di marinai: la 1ª del secolo V, la 2ª di età incerta, le altre

dei tempi di Roma. Edizione e *passim* commento]. — J. J. HARTMAN, *De absurdissimo quodam quod in Ciceronis epistolis legitur vitio*, pp. 369-370 [In I, 1, 2 delle *epist. ad varios* va letto *scribis* invece di *scis*]. — P. H. D., *Ad Ovid. Her. XX vs. 4*, p. 370 [Propone *cui* in luogo di *qui*]. — J. J. HARTMAN, *De Ovidio poeta commentatio*, pp. 371-419 [Riporto testualmente titoli e conclusioni dei singoli capitoli, meno il 4° riguardo alla conclusione, la quale manca; lo studio continua, e forse essa sarà nel séguito. "I. De Metamorphoseon versibus ponderosis: versus a quaternis incipientes spondeis, quique a ternis incipientes simile pondus habent, si non in sententia eorum inest aliquid quod eiusmodi ornamenta postulet, *imprudenti* poetae excidisse censendi sunt. Ad versuum 'ponderosorum' ornamentum quod attinet, in libris Metamorphoseon XIV et XV ⟨ivi i versi '*ponderosi*' *cum causa* sono 6, *sine causa* 19; mentre nei libri I-XIII i primi 147, i secondi 10⟩ multo negligentius est versatus Ovidius quam in ceteris omnibus. — II. De caesura κατὰ τέταρτον τροχαῖον apud poetas latinos: poetae latini legem de vitanda caesura κ. τ. τ. non ignorarunt, sed nosse se eam dissimularunt. At quo quisque est tersior elegantiorque, quoque in suo argumento pertractando felicius versatur, eo magis, imprudens invitusque, legi paret. Cum vero αὐτὸς ἑαυτοῦ est δεινότατος longos locos tanta pangit arte ut ne severissimae quidem et Homeri plenissimae aures quidquam habeant quod reprehendant. — III. De Metamorphoseon ultimae partis enuntiatione ⟨si propone di dimostrare che l'ultima parte del poema è meno 'limata' delle precedenti⟩: habemus in ultima parte Metamorphoseon, quae tota est 2300 fere versuum, non minus 64 vitia ⟨di cui precede la rassegna ragionata⟩ admodum gravia. Non tantus hic est numerus ut incredibilis videri, sed multo maior quam ut bono poetae ignosci possit. — IV. De Metamorphoseon, inventione et dispositione". Loda l'una e l'altra quasi senza riserve, analizzando minutamente qua e là con osservazioni estetiche, molte favole]. — E. VAN HILLE, *De lapide nuper Athenis in arce invento*, pp. 420-434 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). — Commento storico e archeologico relativo alla costruzione delle varie parti del Partenone]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 435-446 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 217). — XCI. *Ad sextam Isaei*]. — V. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Cratinum*, p. 446 [Oxyrhynchus papyri IV p. 71 sq.: legge Ἀσπασίαν invece di Ἐμφάσεως che non ha nulla a che fare, laddove il nome della celebre etera è richiesto anche dal senso κωμῳδεῖται ... Περικλῆς ... δι' Ἀ.]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 447-450 [(Continuazione: v. *Rivista* XXX 538). — XXIII. *De Iliadis codice A* (Dimostra, sulla riproduzione fototipica, del Sythioff, che l'esemplare, trascritto dallo scriba, conteneva 25 versi per pagina, della prima mano, ma qua e là il

correttore ne cancellò due, e altrove aggiunse uno o anche due versi in margine]. — MOMMSENI *epistulae quatuor*, pp. 451-452 [A GIOV. CORNELIO GERARDO BOOT: 4. XII. 1860; 30. X. 1867; 6. VII. 1864; 5. XI. 1866: tutte e quattro da Berlino].

The classical Review. XVIII. 1904. 9. — *Editorial and general, comments and communiqués*, p. 429 [Notizie intorno al volume dei *Proceedings* pel 1904 della *Classical Association of Scotland*]. — W. HEADLAM, *On some tragic fragments*, pp. 430-431 [Proposte di emendamenti ai frammenti (edizione NAUCK 1889) p. 780 Astidamante 8. 4; p. 790 Cheremone 36; p. 812 Moschione 2; p. 820 Sosifane 2]. — T. G. TUCKER, *Adversaria upon Fragmenta tragicorum adespota*, pp. 431-432 [Frammenti (ediz. NAUCK 1889) 115. 118. 124. 126. 270. 310. 457. 458. 484. 507. 537]. — H. RICHARDS, *Platonica. VI*, pp. 432-435 [(Continuazione da XVII 22; v. *Rivista* XXXI 523). — Luoghi presi in esame: Protagora 327 C. 328 E. 334 A. 341 D. 353 D. 355 A; C. 357 A; E. 360 D; E. 361 C. Inoltre 311 A. 312 D. 328 A. 333 B. — Gorgia 448 A; C. 458 E. 465 D. 472 B. 478 C. 480 C. 482 BC. 483 A. 485 B. 486 C. 492 C. 499 A. 512 D; C. 513 C. Inoltre 450 B. 456 B. 469 A. 480 B. 510 B]. — J. W. WHITE, *Notes on the scholia to the 'Aves'*, pp. 436-440 [Note critiche; ma i luoghi presi in esame sono così numerosi, che non posso nemmeno indicarli: ci vorrebbe troppo spazio]. — W. G. RUTHERFORD, *The date of the Dionysalexander*, p. 440 [Papiri di Ossirinco, 663: nella linea 8 legge περὶ ὑῶν ποιήσεως le quali parole si riferirebbero alla legittimazione del giovane Pericle (ὑῶν per υἱῶν)]. — W. PETERSON, *The opening sentence of the 'Verrines'*, pp. 440-441 [A proposito di *miratur* in Cicerone *Div. in Caec.* I § 1; è un errore del copista per *mirabitur*, che va restituito]. — H. J. MAIDMENT, *Horace, Ars Poetica, vv. 125 foll.*, pp. 441-442 [Commento esegetico, soprattutto riguardo alle parole *proprie communia dicere*]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Apuleium*, pp. 442-447 [Note di critica del testo a numerosi passi delle varie opere (delle *Metamorfosi* dal libro IV in avanti) nell'edizione teubneriana del V. D. VLIET]. — J. GREENE, *Notes on the emphatic neuter*, pp. 448-450 [P. es., il catulliano *quantum est hominum venustiorum*. Il GREENE reca molti esempi da vari scrittori latini, poeti e prosatori, e pone per gli studiosi la questione (tenendo conto, fra altro, che Cesare lo adopera nelle lettere, ma, a quanto pare, non nelle opere narrative), se l'uso del neutro enfatico sia essenzialmente colloquiale]. — J. P. POSTGATE, *The Latin future infinitive*, pp. 450-456 [Recensione di una tesi di laurea di J. H. LEOPOLD, *Quid Postgatius de origine Latini infinitivi et parti-*

cipii futuri activi senserit, Leovardiae 1904. Mi limito a riportare tradotti i titoli dei 4 capitoli, in cui è divisa la trattazione: l'uso del futuro infinitivo declinabile; l'origine del futuro infinitivo declinabile nel futuro infinitivo indeclinabile; l'origine del futuro infinitivo indeclinabile; l'origine del participio futuro perifrastico]. — J. TURNEY ALLEN, *On secrecy in voting in the Athenian law-courts in the fifth century, b. C.*, pp. 456-458 [Che le votazioni delle leggi in Atene nel secolo V fossero palesi è cosa che risulta con tutta evidenza, p. es. dalle *Vespe* 987 sgg., dove per altro si tratta di una burla, e dalle *Eumenidi* 735; ma avevano luogo anche delle votazioni segrete. Tale è quella dell'*Agamennone* 813 sgg., versi che l'ALLEN commenta specialmente riguardo a ἐλπὶς χειρός (817): "grammaticalmente '*hope of the hand*' (speranza della mano) è un soggetto perifrastico, simile a βίη Πριάμοιο, ed eguale a '*the hope-laden hand*' (la mano accennante alla speranza)"]. — R. KNOX M^c ELDERRY, *Some notes upon Roman Britain*, pp. 458-461 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 203). — IV. *The Batavi in Britain* (Le *cohortes Batavorum* in numero di 8, secondo Tacito, erano attaccate, nell'anno 70, in Brittania alla Legio XIV Gemina. Da iscrizioni risulta che dopo il 70 erano 5 li varia consistenza numerica ed ebbero varie residenze). — V. *The date of Agricola's governorship* (I più assegnano gli anni 78-85; l'ASBACH e lo GSELL, soli, 77-84, e la loro opinione per varie ragioni la più probabile). — VI. *The invasion of Ireland* (Pare cosa certa che il tentativo di Agricola, per mezzo di una ricognizione, abbia avuto luogo nell' '81; la morte dell' imperatore Tito nel settembre di quell'anno dissuase il generale al pensiero dell'invasione)]. — E. W. FAY, *Studies of Latin words in -cinio-, -cinia-*, pp. 461-463 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 202). — III. *mantiscinatur* (*Captivi* 896): è parola composta, *mantis* (μάντις) *-cinatur*; "l'esistenza di *leno-cinatur*, *tro-cinatur* può aver fornito l'analogia secondo la quale Plauto scrisse *mantis-cinatur* anzichè il normale *manti-cinatur*". — V. *tuburcinatur* '*raptim manducat*' (Nonius 179, 18): può essere tanto *tu-burcinatur*, quanto **trubucinatur*, quanto **trubur-cinatur*; l'autore non si pronuncia].

Transactions and proceedings of the American philological association. 1903. XXXIV. — *Transactions* = F. G. MOORE, *Studies in Tacitean ellipsis: descriptive passages*, pp. 5-26 Come risulta dal titolo, le ricerche sono limitate alle descrizioni. Riguardano tutte le opere di Tacito, gli *Annali* nell'edizione del HIPPERDEY, le *Storie* in quella dell'HERAEUS, gli scritti minori quella del GUDEMAN. Conclusioni: l'uso dell'ellissi è più libero nelle *Storie* che negli *Annali*; i più insigni esempi di essa si

trovano in principio delle *Storie* e in istretta connessione cronologica col carattere pittoresco della *Germania*. Nelle altre opere l'ellissi è il prodotto del periodo più retorico di Tacito]. — Th. Dw. Goodell, *Word-accent in Catullus's galliambics*, pp. 27-32 [Sulle relazioni fra l'accento della parola e la struttura ritmica nell'*Attis* di Catullo (carm. 63)]. — C. L. Brownson, *The succession of Spartan nauarchs in Hellenica I*, pp. 33-40 [La carica di navarca era realmente annuale, come crede il Beloch. Negli 411-404 i navarchi furono soltanto 6, e non 7, numero ordinario, perchè fra la morte del navarca Mindaro (410) e l'elezione del suo successore, Pasippida (409), si ebbe una specie d'interregno, durante il quale, Ippocrate, *epistoleus* e successore legale di Mindaro, fu lasciato a capo della marina del Peloponneso - flotta non ce n'era - e preposto alla direzione della costruzione di nuove navi a Antadro]. — H. W. Prescott, *Magister curiae in Plautus's Aulularia 107*, pp. 41-48 [È una traduzione dal greco usata dal poeta per far intendere di primo acchito che si trattava di un magistrato posto a capo di una piccola parte di un municipio romano, ma abbastanza competente per eseguire una distribuzione di denaro; cotesta distribuzione potrebbe non essere mai avvenuta al tempo di Plauto, ed essere stata puramente greca]. — C. W. E. Miller, *Hephaestion and the anapaest in the Aristophanic trimeter*, pp. 49-59 [Su un errore di Efestione nel suo *manuale* (p. 21 W⟨estphal⟩: τῷ δὲ δακτύλῳ — λύσις ὁ δάκτυλος), relativo all'uso dell'anapesto nei versi giambici dei comici]. — R. S. Radford, *The Latin monosyllables in their relation to accent and quantity. A study in the verse of Terence*, pp. 60-103 [Lo studio non si può riassumere; mi limito perciò a notare che l'autore, ricorrendo per l'esemplificazione esclusivamente a Terenzio, indaga la cagione dell'abbreviamento delle sillabe dopo i monosillabi brevi nel verso latino antico e inoltre in generale quale parte rappresentano le parole monosillabiche nell'accentuazione della frase latina. Chiude la bibliografia dell'argomento (*Previous investigators*)]. — Fr. A. March, *Three new types*, pp. 104-105 [Tipi tipografici. Basta il titolo].

Proceedings of the thirty-fifth ⟨XXXV⟩ *annual meeting of the American philol. association* (a New Haven, Conn., luglio 1903) = E. L. Green, Ἴδιος *as a possessive in Polybius*, pp. IV-V [In molti passi dello storico ἴδιος ha valore possessivo]. — J. C. Rolfe, *Notes*, p. V [*a. On Plaut. Stich. 193 ff.*: *ut-compendium* va tradotto: *ply the trade of an auctioneer* cioè, perchè io eserciti il mestiere di un venditore all'incanto. — *b. Some references to seasickness in the ancient writers*: raccolta di luoghi di autori greci e latini, dove si accenna al mal di mare. — F. G. Ballentine, *The cult of the Nymphs as water-deities among the Romans*, pp. VI-VIII [Lymphae e Nymphae erano

ıvinità dell'acqua presso i Romani, quelle cioè che si credeva :ovvedessero l'acqua. Due di esse ebbero culto speciale, Iuturna ,nticamente Diuturna) ed Egeria, soprattutto la prima]. — J. E. ARRY, *On the omission of the copula in certain combinations ı Greek*, pp. VIII-X [Con ἕτοιμος, specialmente nella prima e ıconda persona. Esempi da tutti gli scrittori]. — CH. F. SMITH, *'haracter-drawing in Thucydides*, pp. X-XV [Il lavoro fu pub- licato *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXIV, 4; *Rivista*, fasc. preced. p. 204]. — HARRY L. WILSON, *The Codex 'anonicianus Lat. XLI and the tradition of Juvenal*, p. XIX]ome avvenne che i 36 versi della satira VI, scoperti nel 1899 ıl WINSTEDT, poterono essere inseriti nel codice citato]. — . PERRIN, *The fiskal joke of Pericles*, p. XX [È il motto εἰς) δέον ἀνήλωσα (Plut. *Pericl.* XXIII; Aristof. *Nub.* 859), ıe si riporta all'anno 445 a. C.]. — H. C. TOLMAN, *Danielsо n's Assimilation mit nachträglicher Diektasis in Homer: criticism*, pp. XX-XXII [Osservazioni a proposito di ciò che rive sull'argomento indicato nel titolo quassù il DANIELSSON a ıg. 64 della sua opera *Zu metr. Dehnung*]. — M. LAMSON ARLE, *Notes*, pp. XXII-XXIII [*a. Horace Carmm.* I. 3. 1-8: ıl verso 6 va inserito *ut* dopo *Vergilium*. — *b. On Plato*, *Rep. 23 B*: propone οἷαν δεῖ invece di ὅσην δεῖ]. — E. WASHBURN OPKINS, *Rousselot's, Phonetic Synthesis*, p. XXIII [Elogi ıll'opera citata, *Synthèse phonétique* di MEILLET e ROUSSELOT, ın appunti riguardo alla terminologia]. — H. W. MAGOUN, *Is ıe present theory of Greek elision sound?* pp. XXIV-XXV [Ri- ıonde negativamente, ma non dice quale dovrebbe essere]. — . J. EDMISTON, *The question of the coincidence of word-accent ıd verse-ictus in the last two feet of the Latin hexameter*,). XXVI-XXVIII [I poeti latini della scuola classica evitano, di lito, negli esametri dattilici la cesura mascolina nel 5° e nel piede e la clausula pentesillabica; di rado ammettono un di- llabo preceduto 1) da un monosillabo breve non enclitico, 2) da ı pirrichio o giambo non enclitico con elisione finale, e 3) da un imo peonio o coriambo con elisione finale]. — K. P. HARRINGTON, *'udies in the metrical art of the Roman elegists*, pp. XXVIII- XX [Ricerche sull'esametro e sul pentametro, come introduzione più larghi studi che saranno pubblicati con un'antologia di ıgiaci latini]. — C. L. MEADER, *Notes on the order of words Latin*, pp. XXXI-XXXII [Sulla cosidetta inversione, con esempi]. E. L. GREEN, *The land of cocaigne in Attic comedy*, p. XXXII e ne trova la descrizione in un frammento, conservatoci da teneo 267e-270a]. — TH. FITZ-HUGH, *The prooemium to e 'Aeneid'*, pp. XXXII-XXXIII [È autentico]. — W. W. BAKER, *he Greek comic poets as literary critics*, p. XXXIV [La critica ı poeti comici greci presenta qualche analogia con i giudizi di ristotele e dell'autore del trattato περὶ ὕψους. Prove]. — GR.

SHOWERMAN, *Cicero's appreciation of Greek art*, pp. XXXV-XXXVII [Cicerone non parla punto, in nessuno dei suoi scritti, dell'architettura; ha qua e là alcuni accenni ai bronzi e ai vasi corinzii e delii e discorre soltanto delle arti della scultura e della pittura, come se cotesto argomento gli fosse familiare. Probabilmente le sue cognizioni nel campo dell'una e dell'altra erano più larghe che non apparisca dalle sue opere, ma dovevano essere superficiali]. — O. S. TONKS, *Three terra cotta heads*, p. XXXVII [Trovate nell'Asia minore; richiamano allo stile di Policleto, Lisippo e Scopa]. — R. B. RICHARDSON, *Head of an ephebos from the theatre at Corinth*, pp. XXXVII-XXXVIII [Importante per la storia dell'arte greca]. — R. B. STEELE, *The gerund and gerundive in Livy*, pp. XXXVIII-XL [Sono elementi dello stile di Livio; calcoli statistici]. — W. S. SCARBOROUGH, *Notes on Andocides and the authorship of the oration against Alcibiades*, p. XLI [Specialmente per ragioni stilistiche si deve ammettere che l'autore dell'orazione κατ' Ἀλκιβιάδου è realmente Andocide]. — J. E. HARRY, *The meaning of* ὄμμα τέτραπται, *Euripides*, *Hippolytus 246*, pp. XLI-XLII [L'articolo fu pubblicato *in extenso* nella *Classical Review*; v. *Rivista* XXXII 374]. — M. WARREN, *Did Cicero write 'bellum Poenicum' in Brutus, § 75?*, p. XLIII [Come si possa spiegare la variante *bello punico eum*]. — A. GUDEMAN, *The incongruities in the speeches of ancient historians, from Herodotus to Ammianus Marcellinus*, pp. XLIII-XLVI [Deve servire come introduzione a uno studio completo sull'argomento, del quale l'autore traccia con cotesto articolo il disegno e gl'intenti]. — Lo stesso, *Quintilian's criticism of the metres of Terence*, pp. XLVIII-L [Commento a Quintiliano X 1, 99 dove la critica del retore nulla lascia a desiderare per sè quanto a chiarezza, solidità e ragionevolezza, conforme già aveva riconosciuto il BENTLEY (Schediasma de metris Terentianis) "mirificum sane magni rhetoris iudicium" ma noi ora non possiamo accettarla come vera]. — H. W. MAGOUN, *The dactylic, heroic, and* κατ' ἐνόπλιον *forms of the hexameter, and their relation to the elegiac pentameter and the prosodiac tetrameter*, pp. LI-LV [Le tre forme sono ricordate da Platone *Rep.* 400 b; il MAGOUN ne stabilisce la qualità e la natura e ne determina i rapporti con le altre due accennate nel titolo]. — J. C. ROLFE, *Afterthoughts*, pp. LV-LX [*a.* 'Ab' *before proper names beginning with a consonant* (È un arcaismo dipendente dallo spirito conservatore dei Romani, quasi una formola stereotipata). — *b. De tenero ungui*, Hor. *Carm.* III. *6. 24* (Non ostante le obiezioni mossegli, il ROLFE continua a credere di aver colto nel segno, spiegando, come fece altrove, la frase oraziana come equivalente a *de pueritia*). — *c. Additional notes on 'canicula'* (Intorno alla spiegazione che si trova in *Scholia Bernensia* a Germ. *Arat.* 337 [p. 237, 6 BREYSIG] e al genere,

STON, *Diaeresis after the second* *cretius*, pp. LX-LXI [Dimostra NRO, nell'introduzione al II volume R. B. STEELE, *The ablative absolute* *Seneca, Pliny, and Fronto*, volte in Frontone, 200 in Seneca, rone]. — E. L. GREEN, *The optative* *tulus*, pp. LXII-LXIII [Al tempo quasi affatto scomparso dalla κοινὴ opera qualche volta: la qual cosa sta a i suoi estratti nella lingua del tempo]. *of the Pacific coast, december 1902* = *cope of s in Lucretius*, pp. LXV- poeta ne abbia fatto uso]. — H. C. NUT- *ditional thought*, p. LXVII [Lo studio fu dell'*American Journal of philology* 1903;]. — J. ELMORE, *Livy's account of the* LXVII-LXVIII [T. Livio (VII. 2) racconta ura che non hanno alcun fondamento storico. e spiega come sia avvenuto l'errore, che]. — B. I. WHEELER, *To so-called muta-* *gen compounds*, pp. LXVIII-LXX [Sui due lo SCHROEDER, *Ueber die formelle Unter-* *theile*, p. 203, ha designato coi nomi di *im-* — J. E. CHURCH, *Sepultura* = *Sepulcrum*, V [Nella letteratura classica non ci sono esempi alenza; se ne trovano invece in iscrizioni cri- lgata, *Tob.* 4, 18]. — A. T. MURRAY, *The ci-* *tophanes*, pp. LXXXII-LXXXVII [Cleone aveva fane di ξενία: è un'accusa infondata, perchè il nte ateniese di nascita. Prove]. — J. W. BASORE, *gesture in the commentary of Donatus*, pp. CIII- *gestus*, quali *exeuntis vel abituri, offerentis, cogi-* ndicati da Donato nel suo commento a Terenzio, rma in scrittori latini e nelle miniature dei mano- comedie terenziane].

---

merican Journal of philology. XXV. 3. 1904. 99. — CHEL MOORE, *The Oxyrhynchus epitome of Livy in* *to Obsequens and Cassiodorus*, pp. 241-255 re delle *periochae* di Ossirinco, Giulio Obsequens e Cas- attinsero a una cronaca non identica all'epitome o alle i, onde si valsero la maggior parte degli altri scrittori la- Valerio Massimo, Floro, Eutropio, ecc. La compilazione di nco è assegnata da GRENFELL e HUNT, che ne furono, come i primi editori, al II o III secolo; ora la fonte di essa,

e quindi anche di Giulio Obsequens e di Cassiodoro, non deve essere stata di molto anteriore]. — R. S. Radford, *On the recession of the Latin accent in connection with monosyllabic words and the traditional word-order*, pp. 256-273 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 205). — Qui l'autore si occupa dell'accento e dell'ordine tradizionale delle parole nei gruppi tribrachi e dattilici in genere, notando di mano in mano le varie particolarità; poi tratta dell'uso plautino nei gruppi tribrachi, studiando successivamente le combinazioni seguenti: pronome + nome; preposizione + nome o pronome; congiunzione o pronome + nome, ecc. Questa seconda parte del lavoro non si può riassumere; sono tutti esempi, qua e là con osservazioni]. — W. H. Kirk, *Notes on the first book of the Aeneid*, pp. 274-284 [Note esplicative, di cui non è possibile fare un riassunto, ai versi 8 e 181. 148. 156. 455 sg. 737]. — J. Dennison Rogers, *The language of tragedy and its relation to old Attic*, pp. 285-305 [Riporto tradotte le conclusioni: le forme straniere sono tratte dalla poesia dorica. Il largo numero di parole non attiche è dovuto in parte all'adozione del vocabolario del (cioè delle parole proprie al) ditirambo e in parte alla formazione di nuove parole secondo la maniera della poesia ditirambica. Dalla presenza di un largo numero di forme doriche nel dialogo sembra si possa confermare che il dorismo sviluppò qualche forma del dialogo stesso prima che la tragedia fosse coltivata su suolo attico. La dizione del dialogo è essenzialmente la stessa che quella del coro. ..... Parole (straniere) furono assegnate al coro o al trimetro per ragioni metriche, ma forme straniere non furono introdotte nella tragedia *metri gratia*. Inoltre la dizione tragica è lontana dallo Ionismo, quale apparisce in Ipponatte e nelle iscrizioni dei tempi antichi, e questa divergenza dimostra anche che l'alienismo (cioè le forme straniere) era derivato da altra fonte. In breve, il linguaggio della tragedia richiama all'influenza del genio dorico sulla letteratura ateniese]. — G. Showerman, *Cicero's appreciation of Greek art*, pp. 306-314 [Ampliamento del lavoro dello stesso autore pubblicato nel volume, di cui è fatta quassù la rassegna, delle *Transactions and proceedings* ... 1903, pp. XXXV-XXXVII: la conclusione è la stessa, letteralmente, nei due periodici: quindi rimando senz'altro alla rassegna citata (quassù, pag. 440)]. — R. B. Steele, *The ablative absolute in the epistles of Cicero, Seneca, Pliny and Fronto*, pp. 315-327 [Ampliamento dello studio dello stesso autore edito nel volume testè citato delle *Transactions*; v. quassù, pag. preced.; qui, nell'*American Journal*, il calcolo dà ancora 85 per Frontone, ma per Seneca 204, per Plinio 279 e per Cicerone 741: e basta così].

Revue des études anciennes. VI. 1904. 4. — G. Radet, *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie mineure.* III, Ἀρτέμιδος βωμός (*Xénophon, Anabase* I, 6, 7), pp. 277-319 [Da tutte le testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche messe avanti dall'autore si deduce che la città di Sardi possedeva un Artemision celebre, che l'Artemide ivi adorata era una Anaïtis, cioè l'Artemide persiana, che Artaserse II consacrò in esso Artemision un idolo di Anahita; infine è cosa evidente che in cotesto santuario, davanti all'altare, un grande altare ipetro, avvenne la riconciliazione, a cui accenna Senofonte nel luogo citato dell'*Anabasi*, fra Ciro minore e Oronta]. — O. Navarre, *Études sur les particules grecques. Essai de sémantique*, pp. 320-328 [II (v. I nel fasc. preced. della *Rivista*, pag. 207 sg.). *La particule* δῆθεν (Il senso primitivo fu quello temporale, 'da quel momento, d'allora'. Da esso derivano i significati figurati o logici di δῆθεν, che sono 1) 'per conseguenza', 'dunque'; 2) 'evidentemente', 'naturalmente'; 3) 'vale a dire', 'cioè'; 4) un senso ironico o sarcastico, quale hanno talora le particelle latine *videlicet* e *scilicet*; 5) 'come si può credere', 'col pretesto di' ossia indica che un'affermazione è contraria alla verità o almeno non si può garentire qualche notizia data]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*, XXIV: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 329-333 [(Continuazione - v. *Rivista* fasc. preced. p. 211 - e fine). — *Rapports avec les autres religions* (Fra le religioni dei Galli, dei Greci e dei Romani non c'erano nè contraddizioni essenziali nè ostacoli insormontabili. Quanto più si conoscono le origini delle une e delle altre, tanto più si attenuano le divergenze. Il dio nazionale dei Galli non differiva, in origine, dal Marte italiota, che fu soprattutto il dio pubblico della vita collettiva. Tutti gli dei, galli, greci o romani si sarebbero facilmente messi d'accordo, se una medesima dominazione gli avesse riuniti; e poichè Greci e Romani avevano l'invincibile desiderio di ritrovare le loro divinità presso i Barbari, nulla avrebbe impedito un compromesso fra la religione gallica e la religione greco-romana. Era quindi egualmente possibile o che la religione gallica si svolgesse liberamente o si adattasse alle religioni classiche]. — G. Arnaud D'Agnel, *Notes sur un monument celtique découvert à Vachères*, pp. 334-336 [Bassorilievo anepigrafo: descrizione].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLVII. 1904. 6. — P. Thomas, *Notes sur Minucius Felix*, pp. 365-368 [2, 4: *inambulando litore* è inammissibile nè si può giustificare in alcun modo; s'impone la correzione del Cellarius: *inambulando litori* — 4, 4: *ipsius* non si riferisce a *sectae*, bensì a Octavius: *ipsius sectae homo* = 'moi qui suis de la secte dont

il est lui-même' — Nella frase *in contubernalibus disputare* il verbo, per varie ragioni, è sospetto; il THOMAS propone *dissertare* — La lezione *conserere sapientiam* = 'engager une lutte philosophique' è 'irreprensibile']. — J. HAUST, *Discours de distribution de prix*, pp. 369-372 e HURDEBISE, *Des examens de sortie des études moyennes*, pp. 373-374 [Per noi bastano i titoli].

Milano, 12 marzo 1905.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ETTORE STAMPINI. Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini. — Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni (Estratto dagli « Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche », Vol. II, pp. 145-149 e 175-183).

FELICE RAMORINO. De onomastico latino elaborando. — De codice Taciti Aesino nuper reperto (Estratti dagli « Atti del Congresso ecc. » citt., vol. cit., pp. 141-143 e 227-232).

CARLO ORESTE ZURETTI. La politica estera nella comedia antica (Estratto dagli « Atti del Congresso ecc. » citt., vol. cit., pp. 287-342).

GIOVANNI FERRARA. Calpurnio Siculo e il panegirico a Calpurnio Pisone. Paravia, C. Rossetti ed., 1905, di pp. 46.

— — Della voce "scutula". Nota di semantica latina letta all'adunanza del 23 marzo 1905 al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, di pp. 19.

OSKAR JÄGER. Homer und Horaz im Gymnasial- Unterricht. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1905, di pp. 211.

F. RAMORINUS. De duobus Persii codicibus qui inter ceteros Laurentianae bibliothecae servantur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XII, pp. 229-260).

P. VIRGILIO MARONE. Le Ecloghe con note di G. Arcangeli e G. Rigutini. Quattordicesima Edizione riveduta e accresciuta da Felice Ramorino. Prato, Alberghetti, 1905, di pp. 59.

ETTORE DE MARCHI. L'Ontologia e la Fenomenologia di Parmenide Eleate. Studio critico-espositivo. Torino, Clausen, 1905, di pp. 50.

ANDREA GUSTARELLI. L'autore del libro De origine et situ Germanorum è Tacito o Plinio? Contributo agli studî di autenticità e di grammatica latina. Messina, Vincenzo Muglia, 1904, di pp. 45.

I Persiani di ESCHILO ed il Nomo di TIMOTEO volgarizzati in prosa con introduzione storica. Messina, lib. G. Principato, 1904, di pp. LXX-50.

ANTONIO SOGLIANO. I rimutamenti nel Museo Nazionale di Napoli. Nota (Estratto dal « Rendiconto » della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, anno XVIII, 1904), di pp. 25.

VINCENZO COSTANZI. La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone (Estratto dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria »), 1904, di pp. 47.

L. CISORIO. Il Ciclope. Traduzione letterale dell'idillio XI di Teocrito. Cremona, Tip. Fezzi, 1905 [pubblicazione per nozze].

CHARLES BREWSTER RANDOLPH. The Mandragora of the ancients in folklore and medicine (Dai « Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences », Vol. XL. No. 12. 1905, pp. 487-537).

FRANK F. ABBOT. The evolution of the modern forms of the letters of our alphabet (Reprinted from « Modern Philology », Vol. II, No. 3, 1905, pp. 307-319).

ADOLF GROSS. Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie. Ihre Anwendung und ihr Ursprung. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. 108.

ORESTE NAZARI. Il canto divino (Bhagavad=gîtâ) tradotto e commentato. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. 139 [senza data].

ANDREA GUSTARELLI. Stilistica latina. Livorno, Giusti, 1905, di pp. 69.

HENRI FRANCOTTE. Loi et Décret dans le droit public des Grecs (Extrait du « Musée Belge », Tome VIII, 1904), di pp. 12.

GAETANO CURCIO. Poeti latini minori. Testo critico, commentato. Volume II, fasc. 1 Appendix Vergiliana. Priapea-Catalepton-Copa-Moretum. Catania, Fratelli Battiato, 1905, di pp. XVI-186.

GAETANO DE SANCTIS. La guerra e la pace nell'antichità (R. Università di Torino. — Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1904-05), di pp. 26.

Römische Elegiker (Catull, Tibull, Properz, Ovid) in Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben von ALFRED BIESE. Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1905, di pp. 108.

HERMANN KNAUTH. Übungsstücke zum Übersetzen in das Lateinische für Abiturienten. Erster Teil: Deutscher Text. - Zweiter Teil: Lateinische Übersetzung. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1905, di pp. IV-76.

ERNEST DE WITT BURTON. Some principles of literary criticism and the synoptic problem (The University of Chicago. The Decennial Publications. Printed from Volume V, 1904, pp. 195-264).

GUILELMUS WILSON BAKER. De comicis graecis litterarum iudicibus (Reprinted from Harward Studies in Classical Philology, Vol. XV, pp. 121-240).

ROBINSON ELLIS. Catullus in the XIVTH century. London, Henry Frowde, 1905, di pp. 30.

G. Zuccante. Sul concetto del bene in Socrate a proposito del suo asserito utilitarismo (Estratto dalla « Rivista Filosofica », 1904), di pp. 48.

Carlo Pascal. Aneddoti. Spigolature su Prospero Aquitano (Estratto dagli « Studi Medievali »), di pp. 5.

Emilio Bodrero. Il principio fondamentale del sistema di Empedocle. Studio preceduto da un saggio bibliografico e dalla traduzione dei frammenti empedoclei. Roma, Ermanno Loescher e Co. (Bretschneider e Regenberg), 1905, di pp. 175.

Apulei Platonici Madaurensis pro se de magia liber (apologia). Recensuit Rudolfus Helm. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. 120.

Pio Bortoluzzi. Le versioni da Orazio. Serie metrica. Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1904, di pp. 89.

Paul Vogel. Schülerkommentar zu Lysias' ausgewählten Reden. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1905, di pp. 45.

Concetto Marchesi. Per la tradizione dell'Etica Nicomachea. Messina, Tip. F. Nicastro, 1905, di pp. 23.

Démosthène. Discours judiciaires. Traduction entièrement nouvelle avec arguments et notes par C. Poyard. Paris, Garnier Frères, 1905, di pp. VII-462.

C. Barbagallo. La fine della Grecia antica. Bari, G. Laterza e Figli, 1905, di pp. XVI-531.

Alessandro Sepulcri. Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo (Estratto dagli « Studi Medievali »), di pp. 64.

Theophanes A. Kakridis. Barbara plautina. Athenis, ex officina L. Verjanitis, 1904, di pp. 67.

Raffaele Lioy. Che cosa sia il dies incertus. Napoli, Tip. F. Sangiovanni, 1904, di pp. IX-44.

Giuseppe Cevolani. Sul valore di quo (quanto)... eo (tanto)... seguiti da un comparativo (Estratto da « Le Musée Belge », Ann. IX, n. 1), di pp. 6.

Santi Consoli. Brevi annotazioni critiche alle satire II III e IV di Persio. Roma, Ermanno Loescher e C.° (Bretschneider e Regenberg), 1905, di pp. 28.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. V: Codicum Romanorum partem priorem descripserunt F. Cumont et F. Boll. Bruxellis, H. Lamertin, 1904, di pp. VIII-256.

The Oxyrhynchus Papyri. Part IV. By Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, with eight plates. London, Egypt Exploration Fund (Frowde), 1904, di pp. XII-306.

Amédée Hauvette. Archiloque, sa vie et ses poésies. Paris, Fontemoing, 1905, di pp. X-302.

G. Pasciucco. Elagabalo. Contributo agli studi sugli "Scriptores Historiae Augustae". Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1905, di pp. 71.

Angelo Taccone. Quinto Smirneo e Callimaco (Estratto dal N. 9 del « Bollettino di Filologia classica », Anno XI - Marzo 1905), di pp. 4.

George B. Hussey. A Handbook of Latin homonyms comprising the homonyms of Caesar, Nepos, Sallust, Cicero, Virgil, Horace, Terence, Tacitus, and Livy. Boston, U. S. A., Benj. H. Sandborn and Co., 1905, di pp. XXXII-179.

Giuseppe Fraccaroli. La questione della scuola. Torino, Fratelli Bocca, 1905, di pp. XVI-207.

M. Tullii Ciceronis Opera. De Oratore liber primus. Texte latin avec un commentaire critique et explicatif, une introduction et une notice bibliographique par Edmond Courbaud. Paris, Hachette, 1905, di pp. LXXXVIII-219.

De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis libri quinque Auctore Joanne De Casamichela. Augustae Taurinorum, MCMIV, typis officinae Salesianae, di pp. 76.

Carlo Giorni. Corso di esercizi greci secondo gli ultimi programmi. Parte II (ad uso della V ginnasiale). Il Verbo in -μι ed il Verbo irregolare. Crestomazia. Firenze, G. C. Sansoni, 1905, di pp. IV-205.

P. Vergilio Marone. L'Eneide. Libro primo col commento di Carlo Pascal. Milano-Palermo-Napoli, 1905, di pp. IV-101.

Giulio De Petra, Gennaro Aspreno Galante, Emidio Martini, Antonio Sogliano (relatore). Relazione intorno agli scavi di Ercolano (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. — Anno XIX, 1905), di pp. 13.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Volume II. Atti della Sezione I: Storia antica e Filologia classica. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1905, di pp. XXXVII-376.

Vincenzo Ussani. Questioni Petroniane (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIII, pp. 1-51).

— — Imagines vocum. Augustae Taurinorum, typis Baglione et Momo, MDCCCCV, di pp. 15.

— — Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano (Estratto dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Vol. XIII, fasc. 12°), di pp. 22.

Pietro Rasi. Se negli « Eusebi chronici canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio (Estratto dal Vol. II degli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche », pp. 213-225).

H. C. Nutting. Studies in the si-clause. I. Concessive si-clauses in Plautus. II. Subjunctive protasis with indicative apodosis in Plautus (University of California Publications. Classical Philology. Vol. I, No. 2, pp. 35-94).

Federico Carlo Wick. La fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane specialmente in quanto risenta dell'osco e accenni all'evoluzione romanza (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Vol. XXIII), di pp. 49, in 4°.

Vincenzo D'Addozio. Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto. Nuove osservazioni. Parte I, di pp. 67. - Parte II, di pp. 25. Napoli, Tip. della R. Università, 1905.

— — Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit (Ex Actis Academiae Pontanianae). Neapoli, 1904, di pp. 36.

The Classical Review. Vol. XIX, nn. 1-2.

The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 58.

The American Journal of Philology. Vol. XXV, nn. 3 e 4.

Modern Language Notes. Vol. XX, nn. 1 e 3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIII, n. 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVIII, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IX, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IX, nn. 1-3.

Revue des études anciennes. Ann. VII, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXVIII, 1904, fasc. I-XII.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1905, nn. 1-6.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXI, trim. 3.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXIV, n. 1.

Atene e Roma. Ann. VIII, nn. 73 e 74.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XI, nn. 8-10.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. IX, n. 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXII, 3ª S. Vol. IV, n. 1.

Vox Urbis. Ann. VIII, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. VIII, nn. 1-3.

Torino, 1 aprile 1905.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

La **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno L.* **4,50**.

La collezione completa delle annate I a XXXII, prezzo L. **400**.

Prezzo delle annate XVI a XXXII (da lire 255 *ridotto a)* L. **120**

GIORNALE STORICO
DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto e redatto da

F. NOVATI E R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli *bimestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione: per l'Italia, un semestre L. **16** — un anno L. **30**.
" " per l'Estero " " **18** " " **38**.
Per chi acquista in una volta le annate I a XXII pubblicate a tutto il 1904 (volumi I-XLIV), compresi gli Indici delle annate I-XII ed i Supplementi N[i] I a VII, il prezzo è ridotto da L. **674** — a . L. **450**.

Volumi separati L. **15**. - Fascicoli separati se disponibili, L. **6**.

Supplemento N° 1, 1898, pp. 157, L. **5**. — N° 2, 1899, pp. 130, L. **4,50**.
— N° 3, 1900, pp. 158, L. **5**. — N° 4, 1901, pp. IV-180, L. **5**.
— N° 5, 1902, pp. 192, L. **5**. — N° 6, 1903, pp. 120, L. **4,50**.
— N° 7, 1904, pp. 181, L. **5**.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER - **TORINO**

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE E VOCABOLARI SPECIALI

con note di

Anacreonte, Odi scelte ... *C. O. Zuretti*.. L. 1 20
Antologia d. Melica greca.. *A. Taccone*.... 4 50
Cesare, De Bello Gallico .. *F. Ramorino*... 8 50
— De Bello civili..... » ... 8 —
(—) Dizionario Cesariano.... *Chicco* e *Ferrari* 8 —
Cicerone, Pro L. Archia.. *R. Cornali*..... 0 90
— Bruto..... *P. Ercole*..... 8 —
— Catilinarie..... *A. Pasdera*.... 2 —
— Catone Maggiore..... *F. Ramorino*... 1 20
— Pro Deiotaro..... *R. Cornali*..... 0 50
— De fin. bon. et mal., v. I, I-III *C. Giambelli*... 1 50
— » » » II, IV-V » ... 1 50
— Or. Filippica seconda.... *G. B. Bonino*.. 1 50
— De imperio Cn. Pompei... *C. Tincani*..... 1 —
— Lelio, dell'amicizia..... *F. Ramorino*... 1 50
— Settanta lettere ..... *A. Corradi*..... 2 50
— Pro Ligario..... *R. Cornali*..... 0 50
— Pro Marcello..... » 0 50
— Pro Milone ..... *V. Menghini*... 1 20
— Pro Murena ..... *A. Pasdera*.... 1 —
— De Natura Deorum lib. I. *C. Giambelli*... 2 —
— » » lib. II-III » ... 2 50
— De Officiis, i tre libri ... *R. Sabbadini*... 8 —
— Oratore..... *A. De-Marchi*.. 1 50
— Dell'Oratore, lib. I..... *A. Cima*..... 1 50
— » » II..... » 1 50
— » » III..... » ..... 1 —
— Pro Cn. Plancio ..... *G. B. Bonino*.. 1 —
— Pro Roscio Amerino..... *C. Pascal*..... 1 —
— Sogno di Scipione ..... *A. Pasdera*.... 0 60
— Pro P. Sulla..... » .... 1 —
— Tusculane, P. I, lib. I e II. *F. Gnesotto*.... 1 50
— » » II, » III-V.. » 1 50
— In C. Verrem actio I .... *V. Brugnola*... 0 50
— » » II, IV. » ... 1 —
— » » » V. » ... 1 —
(—) Dizionario dell'uso Cic. *C. Pascal*..... 4 —
Cornelio Nipote, Vite. .. *G. Cortese*.... 2 —
(—) Vocab. per le Vite, da.. » .... 2 —
Curzio Rufo, Stor., vol. I.. *E. Cocchia*.... 1 —
— » » » » II. » 1 50
Demostene, Per la Corona. *D. Bassi*..... 2 —
— Or. Olintiache..... » 1 50
— Contro Filippo..... *Bertolotto* e *Bassi* 2 —
— Per la pace..... *A. Cinquini*.... 0 50
Ennio, Frammenti ..... *L. Valmaggi*... 1 50
Erodoto, Lib. I d. Istorie... *V. Costanzi*.... 2 —
— » II » ... » .. 2 —
Eschilo, Persiani..... *V. Inama*..... 1 50
Sette a Tebe..... » 1 20
Euripide, Alcesti ..... *V. Brugnola*... 1 50
Fedro, Favole ..... *F. Ramorino*... 1 20
(— Vocab. per le Favole, da. *P. Pettoello*.... 1 —
Isocrate, Panegirico..... *G. Setti*..... 1 —
— » senza note. *G. Müller*..... 1 —
— Per la pace..... *C. Tincani*..... 1 50
Licurgo, Contro Leocrate. *A. Cima*..... 1 —
Lisia, Orazioni scelte. I. *Ferrai* e *Fraccaroli* 1 80
— » » II... *E. Ferrai*..... 1 20
— » senza note. *G. Müller*..... 0 80
Livio Tito, Lib. I d. Storie. *E. Cocchia*..... 1 80
— » II » 1 80
— » XXI » 1 50
— » XXII » 1 80
— » XXIV *G. B. Bonino*. 1 50
Luciano, Scritti scelti .... *G. Setti*... 1 50
Lucrezio, De rerum nat., I. *C. Giussani*. 2 -
— » II, lib. I-II... » . 2 -
— » III, » III-IV. » . 2 -

con note di

Lucrezio, vol. IV, lib. V-VI.. *C. Giussani*..
Omero, Iliade, lib. I..... *C. O. Zuretti*..
— » » V-VIII... » ..
— » » IX-XII... » ..
— » » XIII-XVI. » ..
— » » XVII-XX. » ..
— » » XXI-XXIV » ..
— Odissea, lib. I..... » ..
— » » V-VIII..... *A. Corradi*...
— » » IX-XII..... » ...
(—) Il dialetto di, Vocabol. da *O. Nasari*....
Orazio, C. metr. a XIX liric. *E. Stampini*..
— Arte poetica..... *G. B. Bonino*.
— Epistole..... *R. Sabbadini*.
— Satire..... » ..
— Odi, vol. I..... *G. Cortese*....
— Liriche, vol. I..... *V. Ussani*.....
— » » II..... » .....
Ovidio, Metamorf., v. I, I-VII. *A. Novara*....
— » II, VIII-XV. » ....
— Elegie scelte..... *A. Corradi*...
— Fasti, lib. I-II..... *R. Cornali*....
— » » III-IV..... » ....
— Tristia, lib. I-II..... *G. Ferrara*...
Persio, Le Satire..... *F. Ramorino*..
Platone, Fedone..... *E. Ferrai*.....
— Protagora..... » .....
— L'apologia di Socrate.... » e *Zuret*
— Critone..... » e *Fraccaro*
Plauto, Captivi..... *E. Cocchia*....
— Trinummus..... » ....
— Miles Gloriosus..... » ....
Quintiliano, Inst., lib. X... *D. Bassi*.....
Sallustio, Catilinaria..... *F. Ramorino*..
— Giugurtina..... » ..
(—) Vocabol. Sallustiano, da *F. Natta*.....
Senofonte, Agesilao..... *A. Levi*.....
— Spediz. di Ciro, lib. I-II.... *A. Bersi*.....
— » » III-IV.. » .....
— » » V-VI... » .....
— » » VII e indice » ....
(—) Vocab. per l'Anabasi, da *F. Brunetti*..
— Ciropedia, lib. I..... *C. O. Zuretti*.
— » » II-III..... » .
— Storie elleniche, lib. I-II.. *V. Puntoni*..
— » lib. III-V.... » ..
— » » VI-VII .. » ..
— Economico..... *E. Bolla*.....
— Mem. Socratiche, lib. I-II.. *A. Corradi*...
— » » III-IV. » e *C. Lan*
Sofocle, Elettra..... *D. Bassi*.....
— Antigone..... *P. Cesareo*...
Tacito, Vita di G. Agricola. *G. Decia*.....
— Germania..... *A. Pais*.....
— Annali, p. I, lib. I-II ..... *V. Menghini*.
— » II, » III..... » .
— Istorie, lib. I ..... *L. Valmaggi*.
— » » II..... » .
— » » III..... » .
— Dialogo degli Oratori.... » .
Terenzio, Adelphoe..... *E. Stampini*.
Tibullo, Elegie scelte..... *C. Pascal*....
Virgilio, Georgiche, lib. I-II. *E. Stampini*.
— » » III-IV » .
— Bucoliche, p. I, Ecl. I-V.. » .
— » » II, » VI-X. » .
Eneide, lib. I-III ..... *R. Sabbadini*.
» » IV-VI..... » .
» » VII-IX..... » .
» » X-XII..... » .

OCT 13 1905

RIVISTA DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

Anno XXXIII. — Fascicoli 3° e 4°. — Luglio-Ottobre 1905.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1905

INDICE DELLE MATERIE

Su l'‘Octavia’ (A proposito di una recente pubblicazione). — VINCENZO USSANI . . . . . *Pag.* 449
Urbem quam statuo vestra est (Nota di sintassi storica). — REMIGIO SABBADINI » 471
Alcune questioni riguardanti le Vestali. — ITALA SANTINELLI . . » 476
Postille al ‘Corpus inscriptionum latinarum’. — FEDERICO EUSEBIO . » 484
Appunti di morfologia latina. — SILVIO PIERI . . . . . » 491
Varia. IV. — LUIGI VALMAGGI . . . . . » 498
A proposito di una recente edizione di Iseo. — FILIPPO CACCIALANZA . » 506
La guerra di Litto. — GIUSEPPE CARDINALI . . . . . » 519
L'Iliade e i diritti della critica. — GAETANO DE SANCTIS . . . » 552
Note al I libro delle ‘Tusculane’ di Cicerone. — RICCARDO RUBRICHI . » 568

Bibliografia: N. Calvagna, Sull'accento della enclitica latina. - Sull'Epigrafia poetica latina della decadenza. Studio metrico e prosodico. — GAETANO CURCIO . . . . . » 577
— — A. Gustarelli, Questioni intorno all'enclitica. — NUNZIO CALVAGNA » 580
— — P. De Blasi, Frasario metodico della lingua latina. — SANTI CONSOLI » 583
— — T. Tentori, Q. Orazio Flacco. Le opere con introduzione e note. Vol. II. Satire ed Epistole. — VINCENZO USSANI . . . . . » 586
— — P. Foucart, Le culte de Dionysos en Attique. — V. Strazzulla, I Persiani di Eschilo ed il Nomo di Timoteo, volgarizzati in prosa con introduzione storica. — C. Giorni, Corso di esercizi greci. Parte I e II. — DOMENICO BASSI . . . . . » 588
— — A. Gandiglio, Cantores Euphorionis. Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana. — ETTORE BIGNONE . . . » 594
— — A. Gianola, De compositione et fontibus Ciceronis librorum qui sunt De natura deorum. — CARLO GIAMBELLI . . . . . » 599
— — F. G. Fumi, Avviamento allo studio del Sanscrito. 3ª ed. — C. D. Buck, A Grammar of Oscan and Umbrian. — ORESTE NAZARI . » 603
— — Th. Ladewig - C. Schaper - P. Deuticke, Vergils Gedichte erklärt. Buch VII-XII der Aeneis. — REMIGIO SABBADINI . . » 604
— — C. O. Zuretti, Omero. L'Iliade commentata. Vol. VI. Libri XXI-XXIV. — N. Festa, I poemi Omerici nelle più celebri traduzioni italiane con note. Vol. II. L'Odissea trad. da I. Pindemonte. — AUGUSTO BALSAMO » 605
— — C. Giarratano, De Valerii Flacci vita. — AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI . . . . . » 607
— — G. Zuccante, Fra il pensiero antico e il moderno. — EMILIO BODRERO . . . . . » 608
— — A. Gustarelli, Stilistica latina. - Un'ode giovanile d'Orazio (I. 28). — GIOVANNI FERRARA . . . . . » 611

Rassegna di pubblicazioni periodiche. — DOMENICO BASSI . . . . » 614

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . » 638

SU L'*OCTAVIA*

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)

Che nel naufragio di tanta parte delle letterature antiche lo studio delle fonti costituisca per ogni autore classico uno dei punti più delicati della indagine scientifica è cosa nota da un pezzo. Tanto è vero che neanche per gli storici maggiori della latinità si è venuti a una soluzione del problema, nella quale l'animo possa compiacersi intieramente soddisfatto. Più grave ancora si presenta il quesito quando invece che di storici si tratti di poeti. Perchè può a prima vista parere che uno storico dovesse sentire più vivo il bisogno di attingere, per informazioni più compiute, a più fonti, mentre a un poeta potè bastare, per inspirarsi, la conoscenza di un racconto solo. Ma la realtà è diversa; giacchè la disamina di una qualunque opera poetica su trama storica ci mostra subito con quale licenziosa libertà la materia storica venisse trattata dai poeti, nei quali la scelta delle fonti non fu determinata soltanto da un criterio di passione politica o di verità prammatica; ma questi criterii, che già regolano o turbano la scelta della disposizione e della materia nei prosatori, vengono a complicarsi con ragioni puramente estetiche e artistiche, modificatrici della favola, alcune delle quali traggono origine dalla tradizione del genere, altre dalla particolare indole dello scrittore. Si aggiunge a intralciare le indagini di chi voglia dissolvere la creazione poetica nei suoi primi elementi, che le traccie di questi possono a volte apparirvi meno evidenti anche per un'altra ragione: le alterazioni cioè, per quanto tendenziose, degli storici suppongono una lettura, più o meno, meditata e accurata delle

fonti, il poeta attinge il suo spunto o il suo motivo anche da una lettura frettolosa e sommaria, o da una tradizione orale, che sa favolosa.

***

Queste cose mi ha insegnato la lunga pratica che io ho del maggior poema storico che ci abbia tramandato l'antichità. Queste cose conferma il paragone, più volte instituito con Livio, di quello che tra i poeti romani è ritenuto per il più povero di fantasia, voglio dir Silio. E per queste cose, non ostante la garanzia che allo scritto derivava dal nome dello scrittore, io ho sfogliato, con crescente diffidenza, una dopo l'altra le diligenti pagine del prof. Cima su 'La tragedia romana *Octavia* e gli Annali di Tacito' (1), nelle quali è rimessa a nuovo la vecchia tesi del Braun (2), che l'Ottavia derivi cioè dagli Annali.

Cioè, mi spiego subito, una parte del lavoro del Cima è senza dubbio buona: voglio dir quella nella quale egli si sforza di dimostrare, e veramente a sufficienza dimostra, che le situazioni dell'Ottavia, le quali non si riscontrano precisamente negli Annali, ci rappresentano spesso sviluppi o travestimenti o riduzioni poetiche della medesima narrazione. Non è infatti una ragione perchè il poeta non possa dipendere da Tacito il non aver fatto egli espressa menzione delle accuse di sterilità ed adulterio mosse ad Ottavia. Gli bastava di ritenere del racconto tacitiano la sostanza: che Ottavia fu vittima della passione di Nerone per Poppea. Meglio riuscita è però nel Cima la discussione, a pagg. 6-7, dei due allontanamenti di Ottavia negli Annali prima dalla corte, poi da Roma, ridotti nella *praetexta* a un allontanamento solo, giacchè 'in questa tragedia, in cui i fatti sono condensati, per così dire, e accennati spesso sommariamente, e talvolta senza riguardo alla cronologia, ciò che importava al poeta si era di far

(1) Pisa, Nistri, 1904.

(2) Cfr. *Die Tragödie Octavia und die Zeit ihrer Entstehung*, Kiliae, 1863.

rilevare l'ingiuria recata ad Ottavia con lo scacciarla dalla reggia'. Similmente, aggiungo io, Lucano fonde in una sola, nel suo libro terzo, le due battaglie navali tra Marsigliesi e Romani, che Cesare nel *De bello civili* narra a I. 56 e segg., II. 4 e segg.; nel suo libro quarto le due diverse fasi del combattimento tra Afraniani e Cesariani al Puig Bordel e ad Ilerda (Ces., *De bello civili* I. 43-46); nel suo libro quinto in uno solo i due ammutinamenti delle legioni nona e decima, dei quali separatamente parlano Appiano (*B. C.* II. 47-48 e 92), Plutarco (*Caes.* 37 e 40), Dione (XLI. 56 e XLII. 53); forse anche nel suo libro sesto in una sola le due marcie contemporanee verso Durazzo di Cesare e di Pompeo (Cesare, *De bell. civ.* III. 13 e 41). E anche nella discussione che segue delle ragioni artistiche che poterono consigliare il poeta a presentarci come una rivolta in favore di Ottavia quel tumulto popolare che, trasmodando poi, trasse però la sua prima origine, secondo Tacito (XIV. 60), dall'esultanza del suo creduto ritorno, il Cima ragiona con acutezza: '... s'egli ci avesse presentato Nerone, quale fu in realtà, docilmente remissivo alle pretese del popolo, Nerone non sarebbe apparso più quell'efferato tiranno che il poeta-retore aveva in animo di dipingere. In secondo luogo, la sollevazione popolare non avrebbe avuto quelle proporzioni che occorrevano per farne il perno della catastrofe della tragedia' (pag. 9).

Ma disgraziatamente la temperanza, con la quale il Cima aveva discusso fin qui dei luoghi riguardanti Ottavia che appaiono discordi nella tragedia e negli Annali, gli viene meno quando egli si accinge a parlare dei passi contraddittorii riguardanti Agrippina. Anche qui io sottoscriverei senza esitazione all'idea che il v. 333 e segg. contraddittorii al racconto di Tacito siano soltanto una inopportuna declamazione rettorica a scapito della verisimiglianza e che il grido posto dal poeta in bocca ad Agrippina morente mentre indica il ventre: *Hic, hic est fodiendus... Ferro monstrum qui tale tulit* possa essere una amplificazione poetica del taciteo: *Ventrem feri* (*Ann.* XIV. 8), per quanto non sarei disposto davvero ad ammettere che Seneca abbia osato nelle sue tragedie (*Oed.* 1038 e segg.; *Phoen.* 447) applicare le parole di Agrippina al caso di Giocasta

(pag. 13), e preferirei sempre a questa ipotesi la inversa, che le parole di Agrippina, alle quali del resto non era presente nessuno dei suoi (cfr. *Ann.* XIV. 8: *Abeunte dehinc ancilla: Tu quoque me deseris? prolocuta...*) siano state foggiate dalla tradizione letteraria su reminiscenze di Seneca e delle scuole. Ma come mai il Cima, il quale non può disconoscere la divergenza che è tra il racconto della morte di Agrippina in Tacito e Svetonio da una parte, l'Ottavia e Dione (LXI. 13) dall'altra (1), non vede altra soluzione di questo punto capitale della questione se non 'che l'autore dell'*Octavia*, senza ricorrere ad altra fonte (se non forse alla tradizione, conservataci anche da Dione, della *dissolutio navigii*), ha potuto elaborare, per quanto le sue facoltà poetiche glielo permettevano, il materiale fornitogli da Tacito' (pag. 14)? Che 'abbia potuto', nessuno dubita; ma che lo abbia fatto non è dimostrato. E poichè il Cima stesso (pag. 14 e segg.) riconosce che nella tragedia ricorrono altri particolari estranei al racconto di Tacito, come quello dei *monumenta* costruiti da Atte al v. 197 (2), quello della erasione del nome di Agrippina dalle iscrizioni al v. 609 e segg.; come a questi particolari sarà forse anche da aggiungere quello della relegazione di Ottavia in Egitto, piuttosto che nell'isola di Pandataria, secondo la lezione dei codici al v. 972; vi sono già sufficienti motivi per ritenere che la tragedia possa non procedere da Tacito o solamente da lui. Giacchè, mentre in Tacito la *dissolutio navigii*, di cui si è già parlato sopra, non era, e nella fonte

---

(1) Però questa divergenza innegabile fra l'*Octavia* e Tacito si tenta stranamente attenuare a pag. 12, dove è detto: 'dal modo come si esprime Tacito non è escluso che, se la nave non si sfasciò in tempo debito, non si sia sfasciata più tardi'. Ora è escluso, mi pare, se non è detto. Egualmente strana è la interpretazione che vi si tenta dei vv. 318-319 dell'*Octavia*: '... che il naufragio sia stato ad un tempo l'effetto e del congegno e degli sforzi dei marinai per mandare a picco la nave, risulta, parmi, da quel *pressa* del v. 318: *quae resoluto robore labens | pressa dehiscit sorbetque mare*'. Ma non pare davvero che si possa intendere *pressa a nautis* invece che *pressa mari* (*quod sorbet*).

(2) Per questi *monumenta* ottimamente ha visto il Cima (pag. 16) che essi non possono aver che fare con la iscrizione del cimitero di Pisa (*C.I.L.* XI. 1414).

di Dione sì, nulla ci vieta di ritenere che nella fonte di Dione e in altri storici si trovassero con la *dissolutio navigii* i particolari di sopra citati estranei a Tacito oltre buona parte di quello che è e non poteva non essere il racconto taciteo. Si può aggiungere anche come *a priori* nulla vieti ritenere che indipendentemente da ogni storico il poeta, se visse vicino agli avvenimenti, abbia potuto tessere la sua favola su ricordi suoi personali o racconti orali di contemporanei, da sè.

***

Se non che un altro argomento in favore della dipendenza da Tacito pare oggi al Cima, come già al Braun, possa trarsi dalle coincidenze verbali tra la tragedia e gli Annali. Il Cima (pag. 19 e segg.) registra in proposito anzitutto i tre passi medesimi citati a pag. 24 della dissertazione sua dal Nordmeyer (1): cioè le tre concordanze tra i capp. 63-64 degli Annali e i vv. 929 e segg., 100 e segg., 652 (e 658) della tragedia. Io mi permetterei di revocare in dubbio quest'ultimo ravvicinamento, giacchè se in Tacito si legge di Ottavia *cum iam viduam se et tantum sororem testaretur* e nella tragedia *soror Augusti, non uxor ero*, non si può negare che la condizione di Ottavia verso Nerone, non ostante l'artificio usato da Claudio di far passare la figlia in un'altra gente prima di sposarla al figliastro, era appunto quella di *soror Augusti coniunxque*, come già al v. 220 lo pseudo-Seneca l'ha fatta chiamare dal semicoro dei suoi partigiani. Costituendo dunque il contrasto di quelle due espressioni *soror et uxor*, *soror et coniunx* a proposito di Ottavia, non un avvicinamento retorico, ma una antitesi reale, non mi par lecito dalla concordanza dei due passi inferire quella parentela che sarebbe giusto inferirne solo quando essi convenissero in una espressione caratteristica, quale, per es., la *soror Augusti Sociata toris* dei vv. 283-284, la *sortita fratris more Iunonis toros* del v. 535. Ma nessuno può revocare in dubbio le altre due concordanze, la certezza delle quali rende

(1) *De Octaviae fabula*, Lipsiae, 1892.

naturalmente verisimili anche altre di quelle che, per sè meno significanti, furono rintracciate prima dal Braun e ora dal Cima, fra le quali ultime mi pare veramente notevolissima quella in proposito di Poppea fra *Ann.* XIII. 45: *mater eius aetatis suae feminas pulchritudine supergressa, gloriam pariter et* FORMAM *dederat;* OPES *claritudini generis sufficiebant* e i vv. 199-200 della tragedia: *Sit licet* FORMA *eminens,* OPIBUS *superba gaudium capiet breve* (pag. 25).

Ma anche qui non è vero che dalle assodate concordanze verbali necessariamente discenda la conclusione che la *praetexta* fu composta su la falsa riga degli Annali. Egualmente probabili si presentano le conclusioni: o che i capp. 63-64 degli Annali discendano parzialmente dall'*Octavia* insieme con qualche altra frase sparsa qua e là o che l'*Octavia* discenda dagli Annali, o che Tacito e l'autore della *Octavia* per quei passi discendano da una medesima fonte.

Il Cima, che non prende in considerazione la prima ipotesi, scarta senz'altro la terza: 'Si può mai credere che Tacito, il quale ha sempre cura di dare al suo stile un'impronta tutta personale, abbia trasportato letteralmente nel suo dettato le frasi di un annalista, in modo da incontrarsi nelle stesse reminiscenze con un poeta-retore che lo avrebbe preceduto?' (pag. 21). Ma si vengono così a confondere due cose che non sono precisamente lo stesso: vogliamo dire 'lo stile' e 'le frasi', e il Cima che cita ad altro proposito il bel libro del Fabia su *Les sources de Tacite* avrebbe potuto ricordarne le parole in proposito delle Storie: 'La comparaison de Tacite avec Plutarque et Suétone nous a permis d'affirmer qu'il avait emprunté à Pline, jusqu'à un certain point, la forme des premiers livres des Histoires' (pag. 306), e quelle più oltre in proposito delle fonti degli Annali: 'Il y a donc tout lieu de supposer que Tacite s'était conduit à leur égard comme à l'égard de Pline, et même qu'il leur avait emprunté plus souvent avec l'idée l'expression, parce que, étant meilleurs écrivains, ils devaient plus souvent le satisfaire' (pag. 451). Nè solo Tacito usava procedere così con le sue fonti; ma pare non rifuggisse neanche dall'inserire nella sua prosa parafrasi di passi poetici,

come quello che io altrove indicai di Lucano e che riporto qui per l'occasione. Lucano chiude dunque la discussione dello scassinamento dell'erario pubblico fatta da Cesare con i vv. III. 166-67: *Quae Pompeianis praelata est gaza triumphis Egeritur; tristi spoliantur templa rapina* e Tacito (*Ann.* XV. 45) chiede a lui in prestito parole e colori per significare i soprusi commessi da Nerone in Italia e nelle provincie a riparare i danni dell'incendio di Roma: *Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis egestoque auro quod triumphis, quod votis omnis populi Romani aetas prospere aut in metu sacraverat.*

Bisogna dunque convenire che questo delle concordanze verbali con Tacito è tutt'altro che argomento definitivo in favore della dipendenza della tragedia da lui. Potè Tacito, se conosceva bene la tragedia, lasciarsi trarre dalla somiglianza della materia a parafrasarne due o tre luoghi liberamente, così come nel citato luogo parafrasava Lucano. Poterono anche Tacito e il poeta parafrasare l'uno indipendentemente dall'altro la medesima fonte, nella quale non si sa perchè il Cima voglia vedere un qualunque annalista, mentre è dato pensare anche ad una delle tre fonti confesse di Tacito per la storia di Nerone.

***

Come si vede, gli sforzi del Cima non hanno portato il vantaggio di nessuna nuova prova alla vecchia tesi del Braun. Vediamo fino a che punto egli sia riuscito a confutare le ragioni opposte, delle quali la maggiore non è stata, mi pare, curata da lui. Prima di passare a discuterne richiamiamo però alla nostra mente le meravigliose pagine che su la potenza drammatica dell'ingegno di Tacito scrisse Federico Leo (1), il quale paragonava la narrazione tacitiana degli imperi di Tiberio, di Nerone, dei tre Cesari che dopo di lui nel giro di un anno si successero e precipitarono dal trono, a grandi tragedie shakespeariane. Richia-

(1) Cfr. *Tacitus. Rede zur Feier des Geburtstages S. M. des Kaisers und Königs am 27 Januar 1896*, Göttingen, pag. 15 e segg.

miamo alla nostra mente il confronto instituito dal Taine (1) fra le caratteristiche dei personaggi negli scrittori antichi e la palma assegnata in quel confronto a Tacito che degli uomini non compone ritratti come Tucidide, nè li ritrae per i loro discorsi, come Livio, ma per le loro azioni come i poeti. Ricordiamoci che a questa straordinaria bravura artistica di Tacito domandava recentemente il Fabia (2) la spiegazione della fortuna larghissima che le Storie e gli Annali incontrarono già presso i contemporanei, oscurando i precursori, scoraggiando i posteri dal cimento della medesima impresa.

Or come alla suggestione potente dello storico si sarebbe sottratto con suo grave danno proprio il poeta che si inspirava a lui? Giacchè è evidente che l'impressione di mediocrità, la quale si riporta dalla lettura della tragedia per nulla inferiore a quelle di Seneca, si deve in buona parte all'involontario confronto con Tacito. Il Braun (3), al quale così spesso ama rifarsi il Cima, notò che nella tragedia Poppea ha 'eine äusserst unbedeutende Rolle' e non è diventata, come avrebbe potuto sotto la mano di un vero drammaturgo, il fosco demone che trascina Ottavia alla morte. Qui invece, tacendosi i suoi intrighi presso Nerone dopo il tumulto di Roma e le accuse che per sua instigazione mosse contro Ottavia Aniceto, essa è rimasta una creatura affatto scolorita e di contorni imprecisi, così come l'ombra di un sogno. Onde il Meiser (4) affermava con giusta ragione che una simile rappresentazione del carattere di Poppea non si sarebbe potuta rinvenire presso un poeta 'und wäre er der grösste Stümper, der die meisterhafte Charakteristik Poppäas bei Tacitus gelesen, bei dem Poppäa scharf und deutlich als intellektuelle Urheberin des verbrecherischen Verfahrens gegen Octavia gezeichnet ist'. Invece la bellissima calcolatrice che passò tra vampe di desiderii senza altra passione che quella dell'impero (*Ann.* XIII. 45: *neque adfectui*

(1) Cfr. *Essai sur Tite Live*, 2e édit., Paris, 1860, pag. 186.

(2) Cfr. *Revue de Philologie* (*Les ouvrages de Tacite réussirent-ils auprès des contemporains?*) XIX, pagg. 1-10.

(3) Op. cit., pag. 22.

(4) Cfr. *Ueber historische Dramen der Römer*, München, 1887, pag. 14.

suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat) (1), è nell'*Octavia* dello Pseudo-Seneca una sposina amorosa (cfr. v. 716: *Intra Neronis iuncta complexus mei*) e trema tutta di un sogno pauroso che le affannò la sospirata notte nuziale. E ignora la lunga via di prostituzione e di sangue per cui dalle braccia di Rufrio Crispino era passata nelle braccia di Otone (anzi Otone nella tragedia è affatto dimenticato) e poi in quelle di Nerone (*Ann.* XIII. 45-46) spingendo fino il figlio ad uccidere la madre (*Ann.* XIV. 1). Nè su le sue labbra s'incontra una parola sola di ira e di gelosia contro Ottavia, o di impazienza per l'impero conteso e agognato.

Anche Ottavia non è quella di Tacito. In Tacito la figlia di Claudio appare come una debole creatura smarrita fra la regale ferocia di Agrippina e le libidini del marito. Si legge, è vero, negli Annali (XIII. 68) che Agrippina alla morte di Claudio non faceva uscire di casa, per timore di moti in favore di Britannico, nè Antonia, la figlia di Elia Petina, nè Ottavia. Ma questa disposizione prudente dovè essere consigliata, per quel che riguarda Ottavia se non Antonia che fu forse altro carattere, dal pensiero che moti potessero sorgere alla sua vista o ai suoi discorsi, non già essere provocati da lei. Infatti, fin dal 55, appena salito al trono che doveva a lei, Nerone la posponeva alla liberta Atte, nè ella trovava in sè la forza di insorgere contro quella *muliercula*, contro la quale cozzò invece Agrippina (*Ann.* XIII. 12-13). Pur nel convito fatale che vide la morte di Britannico essa diede prova, *quamvis rudibus annis*, di aver imparato *dolorem, caritatem, omnis adfectus abscondere* (*Ann.* XIII. 16). E fino morendo questa mansueta creatura *nobilis ... et probitatis spectatae* sotto atroci accuse non ebbe, secondo Tacito, parole di rivolta, ma solo di attaccamento alla vita e di lamento: *cum iam viduam*

(1) Cfr. Fabia, *Revue de Philol.* 1897, pag. 229 e segg. (*Comment Poppée devint impératrice*). Ma è strano che alla 'devota e voluttuosa' Poppea del Renan il Fabia voglia opporre una Poppea 'ipocrita e ambiziosa'. L'epiteto di θεοσεβής datole da Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* XX. 8. 11) fa supporre che essa fosse veramente pia, come ce la presenta anche l'autore della Ottavia nel v. 756 e segg. Diremo dunque 'devota e ambiziosa'.

se et tantum sororem testaretur communesque Germanicos et postremo Agrippinae nomen cieret, qua incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset (*Ann.* XIV. 64).

Al contrario l'Ottavia della tragedia che non si può negare al Meiser 'durchaus edel und würdig gehalten' (1), è però un'altra donna. Giacchè, quando anche si ritenga che gli sfoghi acerbi di Ottavia con la nutrice non contraddicano al citato passo di Tacito: *dolorem, caritatem, omnis adfectus abscondere didicerat,* dato il tradizionale ufficio della τροφός nel dramma greco (2), è però incontrastabile che nella tragedia dello Pseudo-Seneca l'odio della protagonista per Nerone non è meno fiero e inconciliabile di quello di Nerone per lei:

Iungentur ante saeva sideribus freta
Et ignis undae, Tartaro tristi polus,
Lux alma tenebris, roscidae nocti dies,
Quam cum scelesti coniugis mente impia
Mens nostra .....
(v. 222 e segg.)

e che propositi di sangue, non di rassegnazione, l'assalgono alla memoria delle lunghe offese:

Extinguat et me, ne manu nostra cadat!
(v. 174)

non raddolciti dai miti consigli della nutrice:

NVT. Natura vires non dedit tantas tibi.
OCT. Dolor ira maeror miseriae luctus dabunt
(vv. 175-176).

Nè l'eroina è qui la grama fanciulla che pur nell'ora suprema a prolungarsi la vita invocava *communes Germanicos et postremo*

---

(1) Op. cit., pag. 15.
(2) Cfr. infatti v. 65 e segg.

Agrippinae nomen. Ma il pensiero della morte le sorride più di una volta:

luce non grata fruor,
Trepidante semper corde non mortis metu
Sed sceleris — absit crimen a fatis meis,
Mori iuvabit; poena nam gravior nece est
Videre tumidos et truces miserae mihi
Vultus tyranni etc. . . . . .
(v. 105 e segg.)

. . . . dabit hic nostris
Finem curis vel morte dies
(vv. 652-653)

. . . . non invisa est
Mors ista mihi
(vv. 968-969).

E non possono trarre in inganno in proposito i vv. 659-660:

Absint tantum tristes poenae
Letique metus

giacchè essi furono introdotti soltanto per servire di passaggio ai seguenti 661-664, dove la morte è considerata come inevitabile:

Scelerum diri, miseranda, viri
Potes hoc demens sperare memor?
Hos ad thalamos servata diu
Victima tandem funesta cades.

***

Or, poichè la tragedia si manifesta concepita fuori della suggestione potente di Tacito, questa è già tal ragione che costringe a ritenerla anteriore a lui. Ma nel medesimo senso parlano altre ragioni d'arte, di stile, di lingua che il Cima ha cercato invano di confutare.

Egli ha certamente buon giuoco, quando rimprovera al Ladek e al Nordmeyer (1) la tesi eccessiva che Ottavia non potesse esser presa per eroina di una tragedia oltre la generazione prossima a quella di Nerone (pag. 34). Uno studioso lettore di Tacito avrebbe certo potuto farlo, come il Cima crede. Ma il fatto è che questo studioso lettore di *Tacito* avrebbe poi composto la tragedia 'con i soliti tipi convenzionali delle tragedie di *Seneca*' come dice il Cima, e più ancora, come risulta dai numerosi confronti del Ladek, nelle parole e nello spirito di lui. Pare, è vero, un ricordo di più antichi tragici l' uso esclusivo dei metri anapestici nei cori, giacchè in Seneca quei metri ricorrono alternati con gli oraziani. Ma non bisogna dimenticare che Seneca fu innovatore e l'anonimo autore dell'Ottavia dovè bene ondeggiare nei metri dei cantici fra l'innovazione e la tradizione. Anzi questa è una prova che la tragedia non potè essere scritta nè nel secondo secolo quando era in voga il frontonianismo, come avverte il Cima (pag. 36), e si sarebbero avuti tutti anapesti, nè dal terzo secolo in poi, quando le citazioni delle tragedie arcaiche, come avverte il Cima stesso (pag. 36) seguendo il Müller (2), paiono tutte di seconda mano. Or dunque che concludere, se non che la tragedia fu scritta nel secolo primo e anteriormente agli Annali? E al secolo primo non ripugnano davvero neppure le lievi differenze di lingua e di metrica tra le tragedie di Seneca e l'*Octavia* che si possono veder registrate a pag. 7 e 91-92 della memoria del Ladek (3). Anzi, se da esse si volesse trarre una conseguenza, non potrebbe trarsene che questa sola: che quell'autore, il quale mostra di fronte al suo esemplare così poche peculiarità, potè appena vivere a lunga distanza da lui.

Dico 'potè appena vivere', perchè, a essere prudentissimi, non

---

(1) Cfr. Ladek, *Dissertationes Vindobonenses Vol. tertium* (*De Octavia praetexta*) a pag. 47 e *passim*; Nordmeyer, op. cit., pag. 58 e seg.

(2) Cfr. *Quintus Ennius*, St. Petersburg, 1884, pag. 274.

(3) Noto in proposito che del v. 516: *Tristes Philippi. Hausit et Siculum mare* (*Classes*), il quale presenterebbe l'unico esempio di iato nei senarii dell'*Octavia*, la correzione invano tentata è forse da cercarsi in un *analogon* di Lucano (I. 42-43): *quas premit aspera classes Leucas*, sostituendo *Hausit* con *Pressit*.

si può assolutamente escludere che un imitatore vissuto *intra parietes* sia riuscito ad immedesimarsi quasi col modello suo. Se non che da un lato sarebbe veramente maraviglioso poi che questo imitatore, vivendo in tempi molto distanti, sia riuscito in quello in cui non riescono i falsarii più abili, nascondere cioè l'età sua: da un altro lato la lettura dell'Ottavia, se dimostra quella immedesimazione con Seneca, di cui parlavamo di sopra, dimostra anche che lo scrittore della *praetexta* possedeva una cultura poetica tutt'altro che limitata al suo modello. Le reminiscenze di Seneca sono infatti in lui le più numerose; ma subito dopo vengono quelle di Lucano (1), poi quelle di Orazio (2), di Vergilio, di Ovidio, di Catullo, degli elegiaci augustei. Dei prosatori il Meiser (3) registrava un *analogon* di Livio e uno di Curzio. Questa lista

---

(1) Un elenco diligente ne fu dato dal Hosius nel suo *Lucanus und Seneca* (pag. 333 e segg. del vol. 145 degli *Jahrbb. für class. Phil.*; cfr. pagg. 355-356), e nel medesimo campo tornò a spigolare in una nota alla fine della sua dissertazione il Nordmeyer. Tuttavia è da aggiungere *Oct.* 15: *Mea rupisset stamina Clotho* e Lucano, III. 19: *rumpentis stamina Parcas*; *Oct.* 28 e segg.: *Britanni ... ante ignoti Iurisque sui* e 383: *liber animus et sui iuris* e Luc. I. 61: *iurisque tui natura relinquet* e VII. 54-55: *tot simul undique gentes Iuris habere sui vellet*; *Oct.* 42: *tantis classibus texit freta* e Luc. III. 286: *Aequora cum tantis percussit classibus*; *Oct.* 79: *Qui me Stygias mittet ad umbras* e Luc. V. 667: *dictator eam Stygias et consul ad umbras* (cfr. anche VI. 569 e VII. 612. La stessa *iunctura* hai nel sospetto *Hercules Oetaeus*, v. 1983); *Oct.* 120: *trepidus refugit in thalamos meos* e Luc. III. 34-35: *refugit Umbra per amplexus trepidi dilapsa mariti*; *Oct.* 175: *Natura vires non dedit tantas tibi* e Luc. I. 66: *Tu satis ad vires Romana in carmina dandas*; *Oct.* 236-237: *clades novas Minantur astra* e 738: *quid minantur inferum manes mihi?* e Luc. III. 37: *dei quamvis cladem manesque minentur*; *Oct.* 702: *Velata summum flammeo tenui caput* e Luc. II. 361: *velarunt flammea vultum*. Anche un ricordo di Lucano, I. 446: *Taranis Scythicae non mitior ara Dianae* pare parafrasato nel v. 972 e segg., e da Lucano piuttosto che da Livio pare discenda la notizia (vv. 515-516) che i Pompeiani uccisi rimasero a Farsaglia insepolti. A Lucano (VI. 628: *impastae volucres*) fa almeno pensare il *Pavere volucres* del v. 515. Se poi si accetta la correzione del v. 516 dell'*Octavia* da me proposta alla nota antecedente si avrebbe un'altra concordanza tra quel verso e Lucano, I. 42-43.

(2) Cfr. Zingerle, *Zu späteren lateinischen Dichtern*, *I Heft*, Innsbruck, 1873, pag. 20.

(3) Op. cit., pag. 41.

significa che l'autore della tragedia respirava in quello che fu il clima letterario della seconda metà del primo secolo dell'impero.

Or questa, posta in questi termini, è veramente una considerazione di primaria importanza. Giacchè, la reazione di Quintiliano abbia prodotto il suo effetto o no, secondo il dubbio sollevato dallo Schanz e qui ricordato dal Cima (pag. 35), è cosa che qui non ha che vedere o ben poco. Che un effetto abbia raggiunto, a me pare si possa sostenere, chi rifletta a Tacito, *Ann.* XIII. 3: *ut fuit illi viro* (= *Senecae*) *ingenium amoenum et temporis eius auribus accommodatum* e a Svetonio, *Cal.* 53 (*Senecam tum maxime placentem*) per non scendere a Frontone ed a Gellio. Se non che questo non torrebbe la possibilità nella letteratura di un ritardatario quale fu Floro. La questione è invece un'altra. Degli *auctores* che segue nello stile e nella lingua il poeta dell'Ottavia, come abbiamo visto non pochi, il più recente è Lucano, morto il 30 aprile del 65. Or, se egli si fosse inspirato ad essi e poi a Tacito solo, come spiegare così gran salto e così gran lacuna nella sua cultura?

***

Sono dunque molteplici le ragioni per cui l'antica tesi del Braun non può accettarsi e non sarà forse accettata mai. D'altra parte, poichè fra la tragedia e gli Annali esistono concordanze verbali innegabili, bisognerà dunque decidersi ad ammettere che o Tacito si sia inspirato all'*Octavia* o che storia e tragedia abbiano attinto ad una medesima fonte.

La prima ipotesi che sarebbe cronologicamente conciliabilissima con quella attribuzione della *praetexta* a Curiazio Materno, nella quale il Ritter (1) ebbe consenziente lo Stahr (2), non offrirebbe, come abbiamo detto di sopra, nessuna inverosimiglianza per quel che si riferisce alla derivazione di Tacito da un poeta. Tacito che, ammiratore del *poeticus decor*, versava a piene mani nella sua prosa Vergilio e parafrasava Lucano, poteva ben parafrasare anche due luoghi o tre dell'*Octavia*, se quella tragedia avesse avuto in

(1) Cfr. *Octavia praetexta*, Bonnae, 1843.
(2) Cfr. *Agrippina*, Berlin, 1867, pag. 270 e segg.

mente. Ma una prima obbiezione a questa soluzione del problema dipende dal fatto che quelle parafrasi mal si spiegherebbero senza ammettere che la tragedia avesse esercitato su lo spirito e l'educazione letteraria di Tacito appunto quel fascino potente che esercitarono Vergilio e Lucano; e allora non par verisimile che lo spirito squisitamente letterario di Tacito non si sia lasciato conquidere dall'amorosa lettura fino a tener conto in qualche modo nei suoi Annali dell'intreccio del dramma, di cui trasportava nel suo racconto le parole. Più ancora sembra opporsi a questa soluzione l'attento confronto dei citati vv. 929 e segg. della tragedia:

Animum firment exempla tuum
Iam multa domus quae vestra tulit:
Quid saevior est Fortuna tibi?
Tu mihi primum
Tot natorum memoranda parens,
Nata Agrippae, nurus Augusti,
Caesaris uxor, cuius nomen
Clarum toto fulsit in orbe,
Utero totiens enixa gravi
Pignora pacis, mox exilium,
Verbera, saevas passa catenas,
Funera, luctus, tandem letum,
Cruciata diu. Felix thalamis
Livia Drusi natisque ferum
Ruit in facinus poenamque suam.
Iulia matris fata secuta est;
Post longa tamen tempora ferro
Caesa est, quamvis crimine nullo.
Quid non potuit quondam genetrix
Tua quae rexit principis aulam
Cara marito partuque potens?
Eadem famulo subiecta suo
Cecidit diri militis ense.
Quid cui licuit regnum in caelum
Sperare, parens tanta Neronis?

e delle parole del cap. 63: *Non alia exsul visentium oculos maiore misericordia adfecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Iuliae memoria obversabatur a Claudio pulsae.* Tacito, come con una sottile dimostrazione ha ben messo in luce il Ladek (1), intende parlare di Giulia Livilla figlia di Germanico e della prima Agrippina che sotto Claudio morì di veleno, il poeta intende parlare di Giulia figlia di Druso Cesare e di Livia spenta sotto Claudio stesso di ferro.

Or, se supponiamo che le due diverse enumerazioni risalgano ad una fonte medesima, la loro divergenza si spiega egregiamente. Nella fonte comune doveva essere addotto a questo punto un elenco *feminarum Iuliae et Claudiae domus ab imperatoribus pulsarum aut mori iussarum* e dall'elenco Tacito e lo scrittor dell'Ottavia trassero ciascuno i nomi che meglio credettero al caso loro. Si può anzi senza soverchio ardimento asseverare che in Tacito è rimasta la prova che egli deriva da una fonte nella quale la *Iulia Drusi* dell'Ottavia era nominata. Infatti la *Iulia Germanici*, di cui egli parla, nata nel 17 o 18 d. C. a Lesbo, fu bandita da Claudio per le mene della gelosa Messalina (Dione, LX. 8) nel 41 e fatta morire ὕστερον ... οὐ πολλῷ. Era certo morta nel 43 quando fu, come lei, fatta morire la *Iulia Drusi* (Dione, LX. 18). Avrà avuto dunque al tempo del suo bando 23 o 24 anni, uno forse di più quando fu uccisa, e non poteva dunque dir Tacito di lei, messa insieme con la prima Agrippina, che nata fra il 737 e il 742 di R. morì d'inedia nel 33 d. C., di fronte ad Ottavia che aveva, secondo la correzione del Nipperdey al principio del capitolo seguente, 22 anni: *sed illis robur aetatis adfuerat.* Invece queste parole si convenivano benissimo alla *Iulia Drusi*, che sposata [illegible] Nerone Germanico nel 20 fu spenta sotto Claudio nel 43. V[illegible] fatto naturalmente di pensare che nella fonte comune fossero [illegible]tate tutte due le Giulie; e che il confronto patetico con le d[illegible]sventurate donne più mature di età seguisse la menzione di Agri[illegible]pina maggiore e della *Iulia Drusi.* Tacito ha, compendiand[illegible] soppresso questo nome, ravvicinato a quello di Agrippina l'alt[illegible]

(1) Loc. cit., pag. 38 e segg.

della *Iulia Germanici* nominata o prima o dopo e applicato, senza badare, anche a questa il confronto con Ottavia: *sed illis robur aetatis adfuerat* (1).

*
* *

Giunti a questo punto dell' indagine, quando si voglia stabilire la fonte che l'Ottavia ha comune con Tacito, la ricerca diventa oscura e difficile, dovendosi basare più che altro su indizi. Ma io credo che ancor oggi le probabilità maggiori siano per i libri *A fine Aufidii Bassi* di Plinio, per quanto mi inducano a crederlo ragioni in parte diverse da quelle che indussero il Gercke (2).

Al contrario il Nordmeyer, così nelle *Schedae philologae Hermanno Usenero oblatae* (cfr. *De Octaviae fontibus historicis*, pag. 94 e segg.) come nella dissertazione più ampia da noi citata e inserita poi anche negli *Jahrbb. für class. Phil.* (*Suppl.* 1893)], ha per due volte sostenuto la derivazione della *praetexta* da Cluvio Rufo. Infatti da Cluvio Rufo, secondo una vecchia ipotesi del Mommsen, alla quale aderirono il Gercke (3) e il Fabia (4) e alla quale non tolse fede la più recente dissertazione del Bloch (5),

---

(1) A proposito di questo passo il Cima in nota a pag. 20 ha un'osservazione curiosa. Il poeta imitatore di Tacito ne avrebbe ampliata la enumerazione, introducendo dopo il nome di Agrippina quelli di Livia e della *Iulia Drusi*: non avrebbe poi nominato qui la *Iulia Germanici*, perchè 'avendo detto di *Iulia Drusi*: *quamvis crimine nullo* non stimò più conveniente citare la *Iulia Germanici*, che davvero non era un fiore di castità'. Si vede che il Cima non ha pensato ai nomi che seguono di Messalina e Agrippina minore, come nè egli nè prima il Braun notarono che, essendovi nel racconto di Tacito la confusione dimostrata di sopra delle due Giulie, il poeta che ne discendesse avrebbe con troppa dottrina saputo discriminare l'una dall'altra.

(2) Cfr. *Jahrbüch. für class. Phil.*, 22er Suppl. (*Seneca-Studien*), Leipzig, 1896, pag. 195 e segg.

(3) Loc. cit., pag. 253 e segg.

(4) Op. cit., pag. 378 e seg.

(5) Cfr. *Die Quellen des Flavius Iosephus in seiner Archäologie* (Leipzig, 1879), pag. 155: 'Das Wenige, das wir über Neros Regierung von Iosephus erfahren ... hat Iosephus höchst wahrscheinlich nach eigenen Erinnerungen aufgezeichnet ...'.

discenderebbe 'insoweit er dabei römische Annalen gebrauchte' (1) Flavio Giuseppe, e Flavio Giuseppe offre con la tragedia la concordanza seguente (2):

Oct. 333 e segg.	*Ant. Iud.* XX. 8. 2.
	Νέρων δὲ τὴν ἀρχὴν οὕτως παραλαβὼν Βρεταννικὸν μὲν ἀδήλως τοῖς πολλοῖς ἀναιρεῖ διὰ φαρμάκων, φανερῶς δὲ οὐκ εἰς μακρὰν τὴν μητέρα τὴν ἑαυτοῦ φονεύει ταύτην ἀμοιβὴν ἀποτίσας αὐτῇ οὐ μόνον τῆς γενέσεως, ἀλλὰ καὶ τοῦ ταῖς ἐκείνης μηχαναῖς τὴν τῶν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν παραλαβεῖν.
Haec, exclamat, mihi pro tanto Munere reddis praemia, nate? Hac sum, fateor, digna carina Quae te genui, quae tibi lucem Atque imperium nomenque dedi Caesaris amens.	

Ma evidentemente siamo ben lungi da una di quelle reminiscenze caratteristiche che possano rischiarare la questione di indubitabile luce. Il Nordmeyer stesso cita luoghi analoghi di Dione (LXI. 14): οὕτω μὲν ἡ Ἀγριππῖνα ... ὑπ' αὐτοῦ τοῦ υἱέος, ᾧ τὸ κράτος ἐδεδώκει, δι' ὃν ἄλλους τε καὶ τὸν θεῖον ἀπεκτόνει, κατεσφάγη e di Filostrato (*Vit. Apoll.* IV. 38. 3): οὑτοσὶ δὲ (= Nerone) καὶ ἐσποιηθεὶς ὑπὸ τῆς μητρὸς γέροντι βασιλεῖ καὶ κληρονομήσας τὸ ἄρχειν ναυαγίῳ τὴν μητέρα ἀπέκτεινε. Ora, mentre il luogo di Dione, se vi si sopprimono le parole δι' ὃν ... ἀπεκτόνει, sembra unito al v. 335 e segg. della *praetexta* di più stretta parentela che non il citato di Giuseppe, sta il fatto che la massa del racconto di Dione si vuol far risalire non a Cluvio, ma a Plinio (3). Filostrato poi, in quanto fa morire Agrippina nel naufragio, sembra essersi qui inspirato ad una fonte che non fu vista da Tacito, il quale chiude la narrazione della morte di Agrippina

(1) Cfr. Mommsen, *Hermes* IV (*Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus*), pag. 322.
(2) Cfr. Nordmeyer, op. cit., pag. 27.
(3) Cfr. Gercke, loc. cit., pag. 165 e segg.

con le parole (*Ann.* XIV. 9): *Haec consensu produntur.* Dai due passi dell'*Octavia* e di Giuseppe allegati dunque in confronto non si può concludere nulla. Piuttosto dalle dotte obbiezioni del Gercke (1) alla idea dello Schiller (2), che tutte le fonti primarie di Tacito erano ostili a Nerone, risulta che il meno antineroniano fra gli *auctores* di Tacito era appunto Cluvio. E dovrà dunque Cluvio essere escluso dalla parte di fonte almeno principale dell'*Octavia* inspirata a tutt'altri sensi.

Restano dunque le altre due fonti principali di Tacito, Plinio e Fabio Rustico. Or con Plinio l'autore della *Octavia* ha comune la convinzione che l'autore dell'incendio del 64 sia stato Nerone (3). Questa non era, almeno così assolutamente, l'opinione di Cluvio, il quale, fonte principale per questa parte degli Annali, doveva presentare probabilmente la stessa incertezza che presenta Tacito in *Ann.* XV. 38: *forte an dolo principis incertum* o forse la versione favorevole solo. Non sappiamo che cosa pensasse Fabio. Ma Fabio dissentiva da Plinio e da Cluvio per un punto che è nel caso nostro d'importanza capitale: vogliamo dire, nel racconto del tentativo di incesto fra Nerone e Agrippina. Ora Plinio e Cluvio la responsabilità del tentativo facevano ricadere su Agrippina, Fabio su Nerone (4): l'autore dell'*Octavia*, che fa di Nerone un mostro, tace del fatto. Che concluderne se non che nella sua fonte doveva essere accusata Agrippina e doveva quindi il poeta inspirarsi a Plinio? Come mai altrimenti non avrebbe posto questo enorme misfatto fra le altre colpe di Nerone?

hic hostis deum
Hominumque templis expulit superos suis
Civesque patria, spiritum fratri abstulit,
Hausit cruorem matris et lucem videt, etc.
(v. 240 e segg.).

---

(1) Loc. cit., pag. 254.

(2) Cfr. *Geschichte des röm. Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, Berlin, 1872, pag. 9.

(3) Cfr. *Hist. Nat.* XVII. I, 5.

(4) Cfr. Tacito, *Ann.* XIV. 2.

Appena occorre ricordare, per l'orrore col quale si riguardava un simile incesto, i celebri versi di Lucano su la poligamia mostruosa dei Parti, versi nei quali, non senza verisimiglianza, si è intravveduto un attacco a Nerone:

Iacuere sorores
In regum thalamis sacrataque pignora matres.
Damnat apud gentes sceleris non sponte peracti
Oedipodionias infelix fabula Thebas:
Parthorum dominus quotiens sic sanguine mixto
Nascitur Arsacides! *Cui fas implere parentem*
Quid rear esse nefas?

***

Ora a Plinio *possono* risalire benissimo i particolari dei *monumenta Actes* e della erasione del nome di Agrippina, dato il carattere di curiosità minuta che le sue Storie avevano, fino a provocare il superbo disdegno di Tacito: *Nerone iterum L. Pisone consulibus pauca memoria digna evenere, nisi cui libeat laudandis fundamentis et trabibus, quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar exstruxerat, volumina implere* etc. (*Ann.* XIII. 31). Con ogni probabilità non risalgono invece a lui nè la relegazione di Ottavia in Egitto nè la narrazione comune a Dione e alla tragedia del naufragio di Agrippina. Notizie che non dovevano essere per altro nemmeno in Cluvio Rufo e in Fabio Rustico. Infatti ne avrebbe preso nota Tacito, che in *Ann.* XIII. 20 scrive: *Nos consensum auctorum secuturi, si qui diversa tradiderint, sub nominibus ipsorum trademus.* Nè può avere la stessa forza a distruggere tutti due gli esempii citati l'obiezione che Tacito non ha poi mantenuto sempre la promessa fatta, come dimostra il caso tipico della differente narrazione degli amori di Poppea e di Nerone nelle Storie e negli Annali; la narrazione della morte di Agrippina si chiude (*Ann.* XIV. 9) con un'affermazione che toglie ogni dubbio in proposito: *Haec consensu prodiuntur.*

Ne discendono due conseguenze: alla prima eravamo già preparati: la fonte comune a Tacito fu contaminata dal poeta con altri racconti orali o scritti, o personali memorie. La seconda, cioè che l'autore della *praetexta* trascurò affatto la testimonianza di Fabio Rustico attenendosi a Plinio, ci dà il modo di fissare, con molta verisimiglianza e approssimazione, i termini entro i quali potè cadere la composizione della tragedia.

Infatti, che l'autore conoscendo la narrazione di Fabio Rustico non ne avesse tenuto conto, sarebbe veramente maraviglioso. Tacito cita sempre il protetto di Seneca in maniera o da contraddirlo (XIII. 20; XIV. 2) o da lasciare il particolare in questione sotto la sua responsabilità (XV. 61). Ma la ragione della diffidenza di Tacito verso Fabio, cioè l'amicizia di Seneca (*Ann.* XIII. 20: *sane Fabius inclinat ad laudes Senecae, cuius amicitia floruit*), doveva essere al contrario una ragione di fiducioso abbandono per l'entusiasta del filosofo che compose la tragedia e gli affidò fino una parte di difensore di Ottavia, che dopo il suo *secessus* avrebbe potuto sostenere assai difficilmente, e dalle memorie storiche non pare affatto abbia sostenuto neanche prima, quando su la figlia di Claudio vegliava potente, come ci racconta Dione (LXII. 13), la protezione di Burro (1). Quella meraviglia cresce quando si riflette che l'autore della tragedia era un retore letterato e Fabio un grande scrittore, sicchè Tacito nell'*Agricola* (10) gli assegna, tra i moderni, il posto medesimo che a Livio tra gli antichi, e Quintiliano, il quale non nomina tra gli storici nè Cluvio nè

---

(1) Questo entusiasmo dalla tradizione manoscritta della tragedia pare smentito una volta sola con la *culpa Senecae*, di cui al v. 696. Se non che quel passo nasconde un errore che fu variamente e vanamente tentato correggere. Io propongo:

Caesari iuncta es tuo
Taeda iugali, quem tuus cepit decor
Et culpa: Senec*am* tradidit victum tibi
Genetrix Amoris, maximum numen, Venus
(v. 694 e segg.)

accogliendo, come si vede, al v. 696 la lezione *victum* a preferenza dell'altra *vinctum*.

Plinio, esce per lui nelle conosciute parole: *Superest adhuc et ornat aetatis nostrae gloriam vir saeculorum memoria dignus, qui olim nominabitur nunc intellegitur.* — Ora il caso, in apparenza stranissimo, si spiega facilmente se noi ammettiamo che Fabio non doveva ancora aver pubblicato l'opera sua e che la composizione dell'*Octavia* cada tra la pubblicazione delle Storie di Plinio e quella delle Storie di Fabio.

E le Storie di Plinio furono pubblicate poco dopo la morte dell'autore (79) dal nepote; quelle di Fabio erano già pubblicate nell' 83/84, quando la spedizione di Agricola in Caledonia nel sesto e settimo anno del suo governo in Britannia correggeva su la configurazione dell'isola l'errore che egli aveva riprodotto da Livio (1).

VINCENZO USSANI.

---

(1) Cfr. Fabia, op. cit., pag. 380. Naturalmente la cosa non cambia, quando si ammetta col prof. Giovanni Ferrara (Cfr. *Rendiconti* del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, serie II, vol. XXXVII, pag. 819) che uno dei due storici, e precisamente Livio, *potesse* accennare alla *scutula* sola come forma della Britannia e Fabio alla sola *bipennis*.

URBEM QUAM STATUO VESTRA EST

(NOTA DI SINTASSI STORICA)

Nel famoso nesso vergiliano (*Aen.* I 573) *urbem quam statuo vestra est* l'accusativo *urbem* è solitamente spiegato come caso d'attrazione. Ma non ci si vede nessuna ragione metrica, perchè il poeta a *urbem* poteva sostituire *urbs ea*, *urbs haec*, *haec urbs*; nè ci so indovinare nessuna ragione stilistica. Plauto nell'*Amphitruo*, dal quale prenderemo più sotto altri esempi, al v. 1009 mostra un identico nesso: *Naucratem quem convenire volui, in navi non erat*; e nemmeno qui apparisce una ragione stilistica o una ragione metrica, poichè si poteva dire benissimo *Naucrates quem*. Vero è che la supposta attrazione verrebbe tolta dall'inversione *quam urbem*, che è metricamente inammissibile, del pari che *quem Naucratem*; ma nell'*Amphitr.* 919 troviamo *testem quem*, dove ci aspetteremmo *quem testem*, e la metrica nulla opporrebbe. Il doppio fenomeno pertanto, che osserviamo in *urbem quam statuo* e in *Naucratem quem convenire volui*, cioè il caso accusativo di *urbem* e di *Naucratem*, e la posposizione del relativo *quam* e *quem* al suo sostantivo, non ha ragione nè stilistica nè metrica, bensì storica.

E la conferma ci viene da questo, che il doppio fenomeno comparisce nei monumenti umbri e osci, dove la ragione metrica non c'è, perchè sono scritti in prosa; e non c'è la ragione stilistica, perchè i dialetti osco e umbro, e ciò ha grandissimo peso nella nostra questione, non giunsero allo sviluppo letterario. Ecco gli esempi: dall'umbro (Tab. Eug. IV 32) *huntak piři prupehast, ařek ... neiřhabas* = cisternam quam antepiabit, eam ... ne habeant; (VI *a* 19) *vasor .. porsi .. ostensendi*, *eo iso ostendu* = vasa .. quae .. ostendentur, ea sic ostendito (cfr. Nazari, *I dialetti ita-*

lici, Milano 1900); dall'osco (Pompei) *eítiuvam paam .. deded, eísak eítiuvad ..* = pecuniam quam .. dedit, ea pecunia .. (Nazari 199).

L'esempio osco è perfettamente identico a *urbem quam statuo vestra est*, perchè i due termini del periodo hanno verbi di reggimento diverso; in più esso offre la ripetizione del sostantivo *pecuniam .. pecunia*, come un altro esempio pure osco (Abella) *sakaraklúm herekleís .. púd íst ..*, *pus ídík sakaraklúm .. fusíd* = sacrarium Herculis .. quod est .., ut id sacrarium esset (Nazari 205). Questa forma del nesso relativo-dimostrativo, che si può rappresentare con *qui homo peccavit, is homo punitur*, è antica; e non vediamo motivo di negare che essa sia originaria (per la questione cfr. Delbrück *Syntax* III 401-402); diremo piuttosto che non sia la sola originaria.

I due esempi umbri hanno in comune coi due osci il pronome dimostrativo nel secondo termine; di che rechiamo altre testimonianze: dall'umbro (Tab. Eug. V *a* 3) *arfertur pisi pumpe fust ..*, *ere ..* = adfertor qui quomque erit .., is ..; (VII *a* 52) *pafe ..*, *eaf ..* = quas .., eas ..; (VII *b* 1) *pisi ..*, *erec ..* = quis .., is ..; dall'osco (Tab. Bant.) *piei ..*, *isic ..* = cui .., is .. La collocazione in cui il relativo precede, il dimostrativo segue è senza dubbio la primitiva; e si mantenne viva per molto tempo oltre che nei monumenti dialettali anche nei letterari. Abbastanza frequente occorre nell'*Amphitr.*: 67-68 siquoi, ut is; 83-85 qui sibi .. quive alter, eius; 177-178 qui, eum; 184 quae, ea; 186-187 quod, id; 190-191 quod, id; 425-426 quod, id; 532 qua nocte, eadem; 688 quod, id; (817 quoi nupta sum, tecum fui); 871 quod, id; 893 quod, id; 905-906 quam, cum ea; 920-921 siquid, id; 948-949 quae, ea.

Ai quali esempi accompagniamo questi altri, in cui il pronome dimostrativo è omesso, restando salva la collocazione dei due termini: 133 quae, (ea) memorat; 207 quae, (ea) redderent; 225-226 utri, (ii) dederent; 309 quisquis, (is) edet; 410 quae, (ea) ementitu's; 417 quae res, (eas) memorat; 587-588 quae, (ea) profers; 836 quae, (eam) decet; 878-879 quod, (id) pariat; 885 quae, (ea) arguit. In questa seconda serie rientra il nesso vergiliano, che ci occupa: *urbem quam statuo, vestra est*, che si ri-

conduce a una delle due forme originarie *urbem quam statuo, ea vestra est*; *urbem quam statuo, ea urbs vestra est.*

Ma già e nei monumenti dialettali e nell'*Amphitr.* incontriamo l'inversione dei due termini, in modo che il dimostrativo preceda, il relativo segua, inversione che poi prese il sopravvento. Citiamo dall'umbro (Tab. Eug. I *b* 18) *feitu uru peře* .. = facito illo quod ..; (VI *b* 50) *ere fertu, poe* .. = is ferto, qui ..; dall'osco (Nazari 197) *eisasunc egmasum, pas* .. = earum rerum, quae .. L'*Amphitr.* ci dà 26 esempi in cui il dimostrativo è espresso (26; 80; 114; 134-135; 179; 231; 320; 387; 447; 553; 566; 618 due; 640; 660; 698; 706; 752; 790; 793; 824; 839; 884; 891; fragm. X; 1101), e 39 in cui non è espresso (38; 39; 47; 49; 106; 132; 139; 185; 207; 209; 211; 291; 316; 318; 452; 459; 474; 479; 499; 501; 505; 522; 537; 538; 575; 586; 608; 629; 630; 652; 722; 779; 851; 890; 897; 970; 977; 1003; 1133).

Del nostro accoppiamento di una relativa con una dimostrativa lasciamo l'elemento dimostrativo e ritorniamo al relativo. In *urbem quam*, esclusa la ragione metrica e stilistica, stabiliamo che sia da vedere un nesso storicamente identico a *quam urbem.* Il pronome relativo nacque dall'evoluzione del pronome indefinito (Delbrück 390); e in ciò osserviamo un procedimento affine a quello che nel greco trasformò in relativo il pronome dimostrativo, p. e. Iliad. I 72 ἣν διὰ μαντοσύνην, τήν οἱ πόρεν Φοῖβος Ἀπόλλων, dove un Latino avrebbe tradotto o paratatticamente *eam illi donavit Apollo* o ipotatticamente *quam illi donavit Apollo.* Per conseguenza *urbem quam statuo* si risolve in *urbem aliquam statuo*; e *quam urbem statuo* in *aliquam urbem statuo.* Contro la derivazione del relativo dall'indefinito fu obbiettato, che in tal caso il pronome indefinito, atono com'è, non sarebbe potuto stare a capo della frase. Giustissima obbiezione; ma chi l'ha fatta non ha avvertito che nella storia della proposizione relativa il nesso *urbem quam* può accampare altrettanta antichità, se non forse maggiore, che *quam urbem*: e a tranquillarci basti l'aver trovato il nesso del tipo *urbem quam* non solo in Plauto, ma anche nell'umbro e nell'osco.

Noi avvezzati all'ultimo grado di sviluppo a cui pervenne la proposizione relativa latina incliniamo a sentire in *urbem quam* un iperbato rispetto a *quam urbem*; ma così non è; dovremmo dire, se mai, che il relativo è a suo posto in *urbem quam*, fuori di posto in *quam urbem*. L'osco ci ha conservato una stessa formola ripetuta due volte, con un relativo che nella prima è enclitico come in *urbem quam*, nella seconda proclitico: (Capua) 1) *fiisíais pûmperiais prai mamertiais pas set* = Fisiis quincuriis prae Mamertiis quae sunt; 2) *fiísiais pûmperiais pas mamertiais set* (Nazari 209; 211). E probabilmente anche i Romani del periodo classico, perduta la coscienza dell'antica collocazione del pronome relativo, sentivano in *urbem quam* un iperbato; ma è lecito dubitare che al tempo di Plauto sentissero ugualmente.

I supposti iperbati del relativo nell'*Amphitr.* (comprendo anche *quom* e *quando*) sono trentadue: 21 pro imperio urbis quod; 61 reges quo; 79 semper qui (incerto, secondochè si punteggia); 51 histriones anno quom; 128 vorsari crebro hic quom; 154 iuventutis mores qui; 177 hodie qui; 184 bene quae; 280 verberatus quam; 291 erus quod; 415 Pterela rex qui; 427 legiones quom; 466 iam ille illuc ad erum quom; 479 dudum quod; 535 Pterela rex qui; 585 erum qui; 586 erus quod; 591 apud erum qui; 644 saltem quom; 695 modo qui; 712 pudicae suos viros quae sunt; 862 Mercurius qui; 863 in superiore qui; 865 huc autem quom; 879 me quod; 891 fieri quod; 919 testem quem: 966 vota quae; 983 mihi quom; 995 animo quando; 1009 Naucratem quem; 1139 nostro qui. Ventiquattro dei 32 esempi, ossia i tre quarti, hanno il relativo dopo una sola parola (i nessi preposizionali e *huc autem* valgono per una parola): e qui il relativo continua forse l'originaria sua funzione enclitica. Non tengo conto della ragione stilistica, che potrebb'esser fallace, sibbene della ragione metrica: ora nella metà dei casi (61; 128; 291; 419?; 466; 479; 535?; 585; 586; 644?; 695?; 862; 879; 891; 919; 966; 995; 1139) il poeta avrebbe costruito i versi anche concedendo al relativo il primo posto; onde è chiaro che in parte i suoi presunti iperbati non furono determinati da necessità metrica.

Diamo adesso un'occhiata al poeta massimo dell'età classica. Il

libro I dell'Eneide contiene i seguenti iperbati: 1 Troiae qui; 20 Tyrias olim quae; 24 prima quod; 109 vocant Itali mediis quae (*quae* oggetto di *vocant*); 148 magno in populo cum; 188 fidus quae; 195 bonus quae; 250 caeli quibus; 287 imperium oceano, famam qui; 378 raptos qui; 388 Tyriam qui; 394 aetheria quos; 448 aerea cui; 470 primo quae; 511 ater quos; 522 novam cui; 573 urbem quam; 584 medio in fluctu quem; 602 magnum quae; 653 Ilione quod; 665 patris summi qui; 741 docuit quem. Ventidue in tutti. In 16 il pronome relativo vien dopo una parola soltanto: e da questo riguardo la proporzione si conserva uguale a Plauto. Assai diversa è la condizione dal riguardo metrico. Infatti dei 22 luoghi, 18 non darebbero il verso, mutando di posto il pronome relativo; nei rimanenti quattro (1; 287; 470; 602) il relativo a capo della proposizione non offenderebbe le leggi metriche, perchè il v. 1 *arma virumque cano*, QUI TROIAE *primus ab oris* e i due a esso identici 470 e 602 formerebbero un tipo quale p. e. il v. 7 del medesimo libro *Albanique patres atque altae moenia Romae*; ma con *Troiae qui*, vale a dire trasponendo il relativo, il poeta ha arricchito il verso di una cesura secondaria, rendendolo più sonoro. Così il v. 287 poteva costruirsi in questo modo: QUI *imperium oceano*, QUI FAMAM *terminet astris*; ma sarebbe riuscito doppiamente brutto.

La tirannia metrica pertanto in Vergilio diviene evidentissima; donde nasce grave il sospetto che egli sentisse in quelle collocazioni del pronome relativo un vero iperbato. Ma non pensiamo affatto che sentisse un iperbato in *urbem quam statuo*; e tanto meno dobbiamo scorgervi noi un'attrazione. In *urbem quam statuo vestra est* il poeta riproduceva inconsapevolmente un nesso arcaico, di un'antichità molto remota, quando il pronome relativo non s'era ancora pienamente sviluppato dal pronome indefinito e manteneva tuttavia la sua collocazione enclitica; un nesso in cui la proposizione relativa e la dimostrativa vivevano bensì insieme, ma di vita indipendente, legata solo dal vincolo paratattico.

REMIGIO SABBADINI.

ALCUNE QUESTIONI RIGUARDANTI LE VESTALI

Il luogo di sepoltura delle Vestali.

Niuno ignora quanto ampî ed eccezionali fossero gli onori e i privilegi di cui godevano le sacerdotesse di Vesta: ma non è concordemente ammesso che tra questi onori l'ultimo, e forse il più straordinario, fosse la sepoltura in città.

L'unica notizia in proposito l'abbiamo da Servio: « ante etiam in civitatibus sepeliebantur, quod postea Duellio consule senatus prohibuit et lege cavit, ne quis in urbe sepeliretur: unde imperatores et virgines Vestae quia legibus non tenentur, in civitate habent sepulchra. denique etiam nocentes virgines Vestae..., licet vivae, tamen intra urbem in campo scelerato obruebantur » (1). Questa testimonianza, confrontata con quelle che ci parlano di antiche famiglie romane che ebbero le loro tombe sul Foro (2); confrontata inoltre con l'affermazione degli eruditi del 500, che presso la chiesa di S. Maria Liberatrice si fossero ritrovati de' sepolcri di Vestali con le rispettive iscrizioni (3), indusse alcuni moderni a ritenere che le Vestali avessero il loro luogo di riposo nelle vicinanze del tempio e del Foro; in un *campus* anticamente riservato alla parte più eletta della cittadinanza; esteriore all'antico pomerio, ma, naturalmente,

(1) Serv. *ad Aen.*, 11, 206 (Thilo).

(2) Plut. *Popl.*, 23; *Quaest. R.*, 79. Cfr. Fest., p. 354 Th. [s. v. *Romanam portam*]. V. in proposito le osservazioni del Mommsen, in *C.I.L.*, I, p. 285: cfr. *Röm. Staatsrecht*, I³, 441 seg., n. 1 a p. 442.

(3) V. presso Preuner, *Hestia-Vesta*, p. 259, n. 4.

compreso più tardi nel recinto della città moderna. Talchè questo *campus* delle Vestali e i sepolcri di quelle nobili famiglie vennero a trovarsi in condizioni eccezionali allorchè si ampliò la città e la legge vietò espressamente di seppellire entro le mura (1). Ora, gli scavi han rivelato il *qui pro quo* degli eruditi cinquecentisti, che han preso le iscrizioni onorarie per iscrizioni sepolcrali; e su questo *qui pro quo* ormai è inutile insistere (2). Delle iscrizioni vestaliche venute in luce da quattro secoli in qua nessuna è sepolcrale: oggidì la fede de' 'duodieci sepolchri di vergini vestali' 'vicino a S. Maria Liberatrice' non è più possibile. Se il *campus* delle Vestali è presso il *locus Vestae* o fa parte del *locus* stesso, esso è ancora da scoprire per la prima volta.

Ma la ipotesi testè esaminata risulta dalle testimonianze di Servio? e fino a che punto questa merita fede?

Servio non indica ove fossero precisamente sepolte le Vestali. Ricordando che altrove egli dice essere stato uso originario de' Romani di seppellire i proprî morti nelle case stesse (3), si potrebbe forse sospettare che le Vestali fossero sepolte in casa loro, cioè nell'*atrium*. Ma Servio porta - argomento unico in favore della sua affermazione - il culto domestico de' Penati e de' Lari: argomento, come si vede, un po' deboluccio: è difficile credere che egli avrebbe trascurato, ove avesse potuto farlo, di citare un avanzo, e sì cospicuo, di questo uso antichissimo. — Ad ogni modo non si può ammetter senz'altro che questo fosse ancora l'uso generale in Roma ne' tempi non davvero primitivi, ne' quali appare sorto il sacerdozio di Vesta: converrebbe credere che questo costume si fosse introdotto in Roma insieme con un elemento nuovo di popolazione, di costumi, d'idee; che appunto questo elemento avesse

(1) Ciò sostenne con la consueta dottrina ed acutezza l'Ambrosch, *Studien u. Andeutungen im Gebiet d. alt-röm. Bodens u. Cultus*, p. 97 seg.; dopo di lui il Preuner, loc. c.

(2) V. in proposito Nissen, *Pomp. Stud.*, 339.

(3) Serv. *ad Aen.*, 5, 64: « sciendum quia etiam domi suae sepeliebantur: unde orta est consuetudo, ut dii penates colantur in domibus ». Cfr. 6, 152: « apud maiores, ut supra diximus, omnes in suis domibus sepeliebantur, unde ortum est ut lares colerentur in domibus: unde etiam umbras larvas vocamus *a laribus*, nam dii penates alii sunt ». Cfr. Isid., 15, 11.

dato origine alla creazione di questo consorzio incaricato di mantenere il fuoco pubblico, o avesse profondamente influito su i costumi attinenti al consorzio stesso; insomma, bisognerebbe costruire delle ipotesi su altre ipotesi, all'infinito: il che non appare nè pur giustificato dall'importanza e dal valore della testimonianza serviana, giacchè con tutta probabilità Servio, nel dar notizia di queste sepolture domestiche, non ha in vista che il culto domestico de' Penati e de' Lari. Anzi alcuni dotti hanno addirittura trattato di fantasticheria erudita la notizia serviana (1).

Ma se difendere questa non è del caso, e non mi ci indugio, ciò che mi sembra ingiusto è il severo giudizio dello Jordan relativamente alla prima testimonianza serviana; a quella che riguarda esplicitamente e direttamente le Vestali. Egli la chiama « una bugia molteplice dell'ignorante interprete dell'Eneide » (2). Ora io credo si tratti di un'innocente inesattezza, non d'una menzogna. E, prima di tutto: era necessaria, ad un retore che viveva ed insegnava in Roma, una scienza straordinaria per apprendere ciò che ogni cittadino romano poteva sapere con la massima facilità e fors'anche vedere con gli occhi proprî, cioè se il luogo del sepolcreto di un sodalizio celebre e circondato in ogni tempo di riverente curiosità fosse in Roma o fuori? Intanto la giustificazione che dà Servio di questo diritto delle Vestali è esatta: è vero che (come osserva lo Jordan) esse « erano soggette a leggi severissime dello Stato » (3). ma è anche vero che queste leggi han riguardo ad una posizione eccezionalissima; abbiam visto (4) come il diritto comune non avesse presa su di esse, come ne riconoscesse e sanzionasse i privilegi straordinarî. Se Servio, come m'appare indubitabile, ha voluto significare che le Vestali non

---

(1) V. in proposito Preller, *Röm. Myth.*, II³, p. 103, n. 1; Jordan, *Topogr.*, 1, 1, 171, n. 32; Marquardt, *Röm. Staatsverw.*, III², 309, n. 1.

(2) *Bullett. dell'Inst.*, 1884, p. 89 seg. Già lo Jordan aveva smentita la notizia serviana in *Topogr.*, 1, 2, 294, n. 122.

(3) *Bull.* c., loc. c.

(4) Nel mio articolo su la 'Condizione giuridica delle Vestali', in questa *Riv. di Filologia class.* XXXII, 1, pp. 63 segg.

sono vincolate dalle leggi comuni, non ha detto che la verità (1). Intanto, in secondo luogo, la notizia che si riferisce alle Vestali colpevoli è perfettamente esatta. Resta che esaminiamo la notizia che riguarda gl'imperatori; essa costituisce l'argomento più serio contro la testimonianza di Servio (2). Eutropio dice di Traiano « solum omnium intra urbem » (cioè nel Foro che porta il suo nome) « sepultum esse ».

Ma non dimentichiamo che lo scrittore che abbiamo innanzi appartiene alla fine del 4° secolo e al principio del 5°. Io non so se si possa pretendere che egli per *urbs* intenda, come certo intende il suo contemporaneo, storiografo di professione, lo spazio entro l'antico pomerio. Egli, Servio, conosce qualche legge che vietava la sepoltura de' cadaveri entro la città, cioè entro il pomerio (3) — la sua scienza non arriva fino alle leggi decemvirali, che dànno il primo divieto di tal genere, a noi noto (4) — e tuttavia vede, entro i limiti a lui noti della città, cioè entro la città moderna, parecchi sepolcri imperiali. Io alludo ai sepolcri della *gens* Iulia e della Claudia, esistenti sul Campo Marzio (5), ove già ai tempi della repubblica riposavano le ossa di personaggi illustri (6): di Silla (« *honos* ei *a senatu* habitus est ut in Campo Martio sepeliretur ») (7), di Irzio e di Pansa (8), di Agrippa (9).

---

(1) Cfr. ciò che di Poplicola, di Tuberto, di C. Fabrizio dice Cicerone (*De legg.*, 2, 23, 58): « virtutis causa soluti legibus ».

(2) Jordan, op. c., 1, 2, 294, n. 122: « Sollte wircklich für die Vestalinnen gelten, was für die Kaiser nicht wahr ist? ».

(3) Che questo sia il significato delle prescrizioni dimostra il Mommsen (*Ephem. epigr.*, III, 110).

(4) Cic., *De legg.*, loc. c.

(5) Su la tomba di Cesare v. Cass. Dio, 44. 51; Sueton., *Iul.*, 84. Sul Mausoleo di Augusto, Strabone, 5, 3, § 8; Sueton. *August.*, 100; cfr. Tacit., *h.*, 1, 8. Per gli altri membri della famiglia Iulia quivi sepolti v. raccolte le fonti in Gilbert, *Geschichte u. Topographie d. Stadt Rom*, 3, p. 306 seg., n. 2; per gl'imperatori in genere, v. Hirschfeld, in *Berlin. Sitzungsberichte*, 1886, 2, p. 1149 segg.

(6) Strab., loc. c.

(7) Liv., *Epit.*, 90; cfr. Plut.. *Sull.*, 38: Appian., *De bello civ.*, 1, 107.

(8) Liv., *Ep.*, 119.

(9) Cass. Dio, 54, 28.

Era naturale che il nostro interprete osservasse come la sepoltura nel Campo Marzio fosse un onore di pochi privilegiati e si spiegasse il fatto, considerando che la maggior parte di essi erano imperatori e membri di famiglia imperiale, superiori, adunque, alle leggi. Se la notizia di Servio è, per quanto vaga e poco esatta, sincera e fondata sopra un dato di fatto, perchè non potrebbe la sua notizia su le Vestali aver lo stesso valore e gli stessi difetti dell'altra? In una parola, non potrebbe darsi che le Vestali avessero il loro *campus* in qualche luogo fuori del pomerio, ma compreso in quella città augustea e in quella cerchia aureliana di mura, che alla osservazione superficiale del nostro interprete potevano apparire, rispettivamente, la *urbs* e i limiti della *urbs*, entro i quali la legge vietava di seppellire i cadaveri? forse anche in quel campo Marzio stesso, ove fino ab antico riposavano le ceneri di personaggi straordinariamente prediletti allo Stato?

È un'ipotesi, null'altro; ma ha se non altro il vantaggio di non respingere sì nettamente e, diciamolo pure, sì imprudentemente, una testimonianza che ci viene da fonte non autorevole certo per profondità di cultura, ma quasi sempre preziosa per la sua onestà: l'unica testimonianza antica che ci parli de' sepolcri delle Vestali. E forse non è questo il solo suo vantaggio. Essa sarà utilizzabile forse nell'analisi di quello strano miscuglio di leggende disparate che circondano il nome della Vestale Taracia, la donatrice del Campo Marzio al popolo romano; chiamata anche - testimonianza non spregevole - Tarquinia (1). Mi limito a ricordare i seguenti fatti: la tradizione è concorde nel fare del *Campus Martius*, originariamente, un *ager Tarquiniorum* (2); pone quindi colà le tombe dei Tarquinii (3); questo *ager*, secondo una leggenda, è donato al popolo da una Vestale alla quale si dà dalla tradizione più diffusa un nome che è anche il nome di un *ager* sul Campo Marzio. Una leggenda riconnette la formazione dell'isola Tiberina con le messi dei Tarquinii sul Campo Marzio: un'altra

(1) V. il mio articolo cit. 'Su la condizione giuridica delle Vestali'.
(2) Liv., 2, 5; Dionys. 5, 13; Plut., *Popl.*, 8; Serv. *ad Aen.*, 9, 274.
(3) Appian., *De bello civ.*, 1, 106.

con la donazione di terre per parte di una Vestale Tarquinia (1). O io m'inganno, o la persistenza nel riconnettere il campo Marzio con una Vestale ha origine da qualche relazione storica, di fatto, fra le Vestali e il Campo stesso; e non è improbabile che la tradizione abbia esitato fra due correnti leggendarie diverse: l'una che ricollegava il campo coi Tarquinii, l'altro con le Vestali. Queste ultime, nei tempi storici, dovevano possedere effettivamente una porzione di quel campo; e poichè il resto di esso era pubblico, si favoleggiò che l'avessero donato coloro che ne possedevano piccola parte - quasi reliquia della loro antica proprietà. Nulla di più facile che questo possesso (che deve risalire a tempi assai antichi, se la memoria storica della sua istituzione n'è completamente offuscata dalla favola) non avesse altro scopo che di concedere alle vergini un luogo proprio ed appartato di riposo eterno.

Che la leggenda si raccolga intorno ad una determinata figura di Vestale ideale, prototipo delle sacerdotesse, personificazione dei loro diritti e privilegi, si spiega agevolmente quando si ricordi ch'è fatta menzione anche di una statua dedicata a questa Gaia Taracia o Fufezia o Tarquinia (2): già ho accennato altrove (3) che uno degli elementi che determinarono la fondazione di questa leggenda è il desiderio di spiegare un monumento antico, della cui origine, della cui denominazione non si sapeva nulla. Si ricordi infatti che di titoli sepolcrali delle Vergini non si ha la minima traccia, talchè è probabile che le loro tombe fossero prive d'iscrizioni commemorative, che le statue e le memorie personali fossero escluse assolutamente fuori dell'atrio. Talchè la statua arbitrariamente chiamata dalla tradizione con nomi ideali può essere stato l'unico indizio, che in quel recinto riposassero le spoglie verginali: statua anonima d'una Vestale ideale, o della prima Vestale anziana colà sepolta.

---

(1) Plut., *Popl.*, 8; Plin., *N. h.*, 34, 25; Gell., 7 (6), 7;
(2) Plin., *N. h.*, 34, 25.
(3) Nel mio articolo già cit. sulla condizione giuridica delle Vestali.

Onori concessi dal Senato a Vestali estinte.

Degli onori e dei privilegi concessi alle Vestali tutte non è chi non sappia: ma noi abbiamo anche notizia, sebbene vaga, oscura ed indiretta, di onori concessi a qualche singola Vestale, e particolarmente a qualcuna delle anziane, di quelle che, per trovarsi da più lungo tempo che tutte le altre al servizio del focolare pubblico, per aver raggiunta l'età più avanzata, hanno la direzione del sacerdozio e in certo modo lo rappresentano. Alcune iscrizioni onorarie di Vestali massime, dalla metà alla fine del terzo secolo, accennano, in mezzo agli elogi della virtù e della beneficenza di ciascuna, ad una *comprobatio* da parte del Senato. Così, di Campia Severina è detto: « cuius sinceram pudicitiam Senatus comprobatam aeterna laude publice cumulavit » (1). Di Flavia Mamilia: « cuius egregiam sanctimoniam et venerabilem morum disciplinam in deos quoque pervigilem administrationem Senatus laudando comprobavit » (2). Finalmente di Celia Claudiana è detto: « cuius pios ritus ac plenam sacrorum erga deos administrationem urbis (*l.* urbs) aeterna laude d(e) s(enatus) s(ententia) comproba-[vit] » (3). Noi non abbiamo altre notizie che ci diano autorità ad ammettere dei decreti onorifici da parte del Senato alle Vestali; a parer mio l'unica ipotesi plausibile è questa, che le iscrizioni testè menzionate sian dedicate a Vestali massime estinte; non sono titoli funebri, bensì onorarî, talchè non vi ha luogo ad allusioni alla loro morte; ma le frasi alludenti ad una pubblica *comprobatio* della loro virtù, *comprobatio* che raccoglie sul loro nome una « *aeterna* laus » e la cui autorizzazione è partita dal Senato, mi sembra che accennino, sia pur vagamente, ad una pubblica

(1) *C.I.L.*, VI, 2132.
(2) *C.I.L.*, VI, 2133.
(3) *C.I.L.*, VI, 2138. Così legge il Mommsen: l'iscrizione porta *b. s. s.*

laudatio, ad un elogio funebre pronunziato in morte di ciascuna di quelle massime. Il confronto con le altre iscrizioni spettanti a Celia Claudiana non conferma nè contradice la mia ipotesi, giacchè l'iscrizione in discorso non è datata; quanto alle altre due possiam dire soltanto che non è punto inverosimile il succedersi di due morti di Vestali anziane entro lo spazio di due anni: Campia Severina era massima nel 240, oppure era morta da poco tempo (1); l'iscrizione nella quale si fa menzione della *comprobatio* può essere dell'anno stesso o dell'anno seguente: frattanto è subentrata una nuova massima, Flavia Mamilia, e, forse per età molto avanzata (di talune Vestali sappiamo che, vecchissime, ancora non eran pervenute alla dignità di anziane, avevano cioè delle più anziane avanti a sè (2)) soccombe poco dopo (242), e le succede, a quanto sembra, Flavia Publicia, la cui prima memoria datata risale peraltro solo al 247.

ITALA SANTINELLI.

---

(1) *C.I.L.*, VI, 2131.

(2) V. gli esempi a noi noti di Vestali vecchissime presso Lanciani, *Not. degli Scavi*, 1883, p. 446.

POSTILLE

AL *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*

—

Il *Corpus inscriptionum latinarum* è tal monumento per sè stesso e di tal capitale importanza per ogni studio storico e filologico, che resta singolarmente giustificato il desiderio di vederlo scevro anche delle più tenui mende che possano, come in ogni opera umana, esservi incorse.

Traverso a' miei studi, che mi portano a sfogliare sovente quei densi volumi, io vo segnando ogni punto, ove mi risulti qualche svista (sia pure semplicemente tipografica, che può cagionare, massime se cada in cifre di numerazione, incalcolabile perditempo allo studioso), o dove mi sembri restar luogo a schiarimento, aggiunta, riserva, modificazione di qualunque sorta. Spero far cosa non discara ai consultatori del gran repertorio comunicando loro su questa *Rivista* ora questa ora quella delle mie osservazioni.

I.

Vol. V, nº 7180.

Questa prima noterella sarà destinata a mostrare come una delle epigrafi riferite fra le *Pedemontanae incertae* (vol. V, cap. LXXXIII. pagg. 801-807) sia da sottrarre a quella serie, come non piemontese e come d'origine non più incerta.

Nel Museo che mi riuscì d'iniziare in Alba (l'*Alba Pompeia* dei Romani) fra i non pochi pezzi epigrafici inediti, che spero di pubblicare illustrati fra non molto, trovasi un frammento in pietra

arenaria, che conserva il nome d'una CAMVRIA. Cercando, come soglio, se tal gentilizio avesse altri esemplari nell'epigrafia della regione, non ne trovai che uno fra le suddette *Pedemontanae incertae*, cioè nell'iscrizioncina seguente che porta il n° 7180:

T · CAMVRIO
SP · f · NERVE
VERREA · ARGYRIS
VIRO · ET · SIBI

Il Mommsen vi apponeva queste note: « *Odorico, ms. vol. X in schedula solitaria. — Locus non indicatur* ».

Si tratta dunque non, come in molti casi, di lapide originale proveniente da qualche punto ora non più ricordato del Piemonte, ma solo di copia a penna sopra un foglio volante trovato fra i manoscritti del dottissimo ivi nominato.

Prima di procedere conviene avvertire nella stessa annotazione del Mommsen il lieve scambio di *Odorico* per *Oderico*, minimezza probabilmente affatto materiale, ma che merita qui particolare attenzione, perchè fra gli *Auctores* adoperati dal Mommsen nella compilazione del vol. V v'è appunto e un *Odorico* e un *Oderico*. Il primo (*Federico* di nome) non s'occupò che di cose bresciane, mentre il secondo, ch'è il genovese Padre *Gaspare Luigi Oderico* della Compagnia di Gesù, uomo d'ampii studi, amico del Marini, del Vernazza, ecc., fu grande raccoglitore di notizie erudite d'ogni sorta, e in particolare d'epigrafi, in qualunque parte gli venissero incontrate. I suoi manoscritti, inediti per gran parte, formano, tra quaderni e fogli staccati, dodici volumi, che si conservano nella Biblioteca universitaria di Genova con segnatura E, VII, 1-12; e furono a suo tempo passati in rassegna dal Mommsen, com'egli stesso ci dice nella Prefazione al capitolo contenente l'epigrafia romana di *Genua* (*C·I·L.*, vol. V, cap. CIII, pag. 884, colonna 1ª, verso fine) (1). Nel volume de-

(1) Ivi il nome dell'autore è stampato esattamente nella sua forma *Oderico*; il che pure deve dirsi d'altro luogo ov'è citato come fonte, cioè nel vol. VI, tom. 1°, pag. LXIV, colonna 1ª.

cimo di tal collezione egli trovò fra altri il foglio contenente l'apografo suddetto.

Se non che anche nella notizia ora citata occorse al Mommsen un *lapsus*, non so se di penna o di memòria, che sarà pur bene rilevare per chi dovesse in avvenire consultare quella raccolta. Ecco testualmente le parole del benemerito esploratore: « Excussimus inscriptionum syllogen manu eius [Oderici] scriptam, servatam Genuae in bibliotheca *civica* (E, VII, 1-12) . . . ». Ora Genova ha bensì una Biblioteca *civica* (cioè propria del Municipio, nel palazzo dell'Accademia, piazza De Ferrari), ricca a sua volta di manoscritti riguardanti specialmente le cose liguri, ma si distingue appunto con quell'epiteto dalle altre parecchie, fra cui la governativa annessa all'Università (via Balbi), nella quale realmente si trova la collezione dell'Oderico, mentre la *civica* non ha di lui che opere a stampa. Probabilmente il Mommsen, che nel suo soggiorno a Genova visitò anche la *civica* per compulsarvi l'*Auctarium Marcanovae* (cfr. stesso vol. V, pag. 771), scambiò momentaneamente la denominazione nelle sue note d'allora, o nel richiamo che poi ne fece nella Prefazione sopraccennata (1).

Ed ora possiamo venire alla nostra iscrizione. Mi feci dovere d'esaminare anch'io fra le carte Odericiane la copia suddetta, che sopra foglio piuttosto grande rappresenta, tirata giù in digrosso, la figura stessa della lapide con grande cornice (smozzicata nella parte superiore) inchiudente l'epigrafe in grandi caratteri lapidarii. Null'altro di scritto sul foglio; nè d'alcun altro luogo tra quella tanta folla di carte mi riuscì di trovare indizio sulla provenienza. Bensì mi venne in mente che l'esemplare non sia di mano dell'Oderico, ma comunicato a lui (come altri certo dei molti) da qualche copiatore meno esperto; poichè, vedendosi la seconda linea

---

(1) Se, come dico, non risultasse certa, potrebbe recar dubbio sulla sua doppia visita l'espressione da lui adoperata nell'altro luogo (vol. VI; v. qui sopra nota 1), dove indica la sede della raccolta Odericiana: « . . . servantur in *bibliotheca Genuate* E, VII, 12, complexa inscriptiones, etc. ». Dicitura certo un po' troppo generica da parte di chi vuol designare una fra più biblioteche della stessa città.

riprodotta in questo modo: « SP. E ИERVE » (1), facilmente vien da pensare che il dotto raccoglitore, s'egli stesso si fosse trovato in presenza della lapide, avrebbe di tratto riconosciuto che il primo apparente E doveva rappresentare la F di F(*ilius*), e quindi o avrebbe letto senz'altro nella giusta forma, o difficilmente si sarebbe trattenuto dall'appor subito in margine l'ovvia congettura emendatrice.

Comunque sia, è certo che l'essere stato l'Oderico a Torino, l'avervi avute amicizie e corrispondenze, come consta dagli stessi suoi scritti, e l'aver di fatto registrato qualche iscrizione piemontese rendeva tutt'altro che improbabile che da qualche luogo del Piemonte egli avesse raccolta o ricevuta anche quella di cui trattiamo. Adesso poi il venir fuori in Alba un frammento di lapide originale contenente un riscontro al gentilizio *Camurius* portato dal titolare di quell'iscrizione, e ciò di fronte all'assoluta mancanza di esso per tutta la regione IX e per tutta quasi l'XI, non solo recava un conforto positivo all'ipotesi della pertinenza *pedemontana* d'essa iscrizione, ma le segnava una mira di più probabile determinazione topografica verso il distretto albense e finitimi.

Se non che, avendo io voluto, appunto perchè sì raro in tanta vastità di paese, verificare dove quel gentilizio avesse i riscontri più vicini e dove fossero le sue sedi più feconde, e restandomi a confrontare la regione attigua all'antica Liguria dalla parte d'oriente, ricorsi al vol. XI (pur troppo ancora mancante d'indici nei due grandi suoi tomi), e bentosto mi trovai, diremo così, sopra un filone, che cominciando con due esempi a Piacenza (n.ri 1258 e 1273) ricompariva tratto tratto lungo l'Emilia, allargandosi poi più nutrito per l'Italia Centrale, finchè, giunto al gruppo epigrafico di Camerino, mi venne sott'occhi al n° 5638 il testo preciso dell'iscrizione di *T. Camurio*, già da me conosciuta fra le *Pedemontanae incertae*.

Sebbene E. Bormann, editore del volume (1901), non abbia potuto egli stesso vedere il monumento, perchè asportato qualche

(1) *Sic* anche per la forma della И.

anno prima della sua visita, non è detto dove, s'hanno però nelle sue note i dati sicuri per doverlo credere indigeno del luogo. Si tratta d'un cippo marmoreo allogato già nella città medesima in casa Romani, dove lo videro, traendo copia dell'iscrizione, Francesco Rocchi, che la comunicò poi con altre al Bormann in persona (quand'egli fu a Camerino verso il 1884), ed H. Nissen, che anni prima del Bormann, per conto già di lui e della Società per il *Corpus*, aveva scorsa quella ed altre regioni dell'Umbria e dell'Etruria ad incetta e verificazione d'iscrizioni. Le testimonianze *de visu* eran dunque recenti ed immuni da dubbio. Su quei due apografi è fondata l'edizione del Bormann, senza indizio alcuno ch'egli nè conoscesse la vecchia copia dell'Oderico, nè ricordasse la pubblicazione già fattane dal Mommsen nel vol. V, nè avesse in genere l'Oderico tra le sue fonti. Unico divario poi fra le due edizioni sta in ciò, che quella del Bormann reca francamente in perfetta forma la seconda linea, compreso l'AE finale invece di E:

SP · F · NERVAE

E siccome non v'aggiunge cenno nè di varianti, nè di supplementi ad avarie o d'altra sorta d'emendazione, mentre d'altra parte non è guari credibile che i trascrittori o l'editore abbiano ritoccato l'originale senz'avvertirne i lettori, ne viene un tanto di maggior probabilità al mio sospetto, che la copia scadente trovata fra le carte dell'Oderico, e che servì di base alla redazione del Mommsen, non sia di mano dell'Oderico stesso, il quale avrebbe troppo mal visto in originale esatto.

Ad ogni modo convien notare che, se possibilissimo era l'ammettere che questa copia gli venisse in una o in altra maniera dal Piemonte, risulta di fatto anche più probabile ch'egli l'abbia avuta da Camerino, poichè, tacendo ch'egli molto viaggiò per l'Italia, chi passa in rivista la sua messe epigrafica deve riconoscere che vi concorrono bensì elementi di svariate regioni, ma ella va senza paragone crescendo di mano in mano che si discende per la media Italia verso Roma. È ciò che espressamente già rilevava il Mommsen nella sopra citata prefazione: «..... viri vere docti

et digni magna magni Marini amicitia, *quamquam quae in re epigraphica praestitit, ad urbem Romam magis pertinent quam ad Liguriam* ». — Egli infatti lo annovera, come più sopra vedemmo, tra le fonti notevoli per le *Inscriptiones urbanae.*

Perchè dunque le copie vaganti senza nota o indizio alcuno topografico si decise il Mommsen a collocarle fra le *Pedemontanae*? — Lo lascieremo ancora dire da lui stesso, togliendo sempre dalla stessa prefazione: « ... in schedis solutis quaedam insunt non inutilia ad has partes spectantia. *Inventa inter ea loco non adscripto neque aliunde determinanda rettuli inter Pedemontana incerta, ne perirent* ». — Solo motivo dunque d'una tal qual preferenza l'esservi pur mescolato qualcosa di certamente spettante ai nostri paesi: scopo principale il *salvare ad ogni modo* quei cimelii dall'oblivione.

E dobbiamo saper grado al Mommsen della provvidenza.

Intanto, siccome l'iscrizione di *T. Camurio Nerva* ha trovato il suo legittimo domicilio al n° 5638 del vol. XI, possiamo con tranquillo animo, e dobbiamo anzi, licenziarla dal rifugio provvisorio datole al n° 7180 del vol. V.

Dopo di che non sarà ozioso il notare come diventi lecito qualche maggior dubbio anche sulla pertinenza al Piemonte dell'iscrizione V, 7188, tolta da altro foglio volante dello stesso vol. X dell'Oderico. Mi propongo di tener desto l'occhio per le possibili verificazioni: frattanto sarà bene avvertire che anche per l'annotazione a quest'epigrafe occorre l'emendamento di *Odorico* in *Oderico.*

Ed ora non sarà male raccogliere sotto un solo sguardo le varie minuzie, che m'occorse d'accennare sparsamente:

1° — L'epigrafe V, 7180 va eliminata da questo posto delle *Pedemontanae incertae*, riservandola a *Camerino*, vol. XI, 5638.

2° — A vol. XI, 5638 si potrebbe menzionare (per rettificarlo, se n'è il caso) anche il testo dell'Oderico.

3° — Per la sede dei MSS dell'Oderico in Genova la denominazione di *Bibliotheca civica* in vol. V, pag. 884, colonna 1ª, va corretta in *Bibliotheca Athenaei.*

4° — Questa dizione va pure sostituita alla generica di *Bibliotheca Genuate* in vol. VI, tom. 1°, pag. LXIV, colonna 1ª, come

del resto in qualunque luogo si trovasse altrimenti designata la sede della collezione Odericiana.

5° — A vol. V, 7180 e 7188 e in qualunque luogo la suddetta raccolta fosse menzionata sotto il nome *Odorico*, questo va corretto in *Oderico*.

FEDERICO EUSEBIO.

APPUNTI DI MORFOLOGIA LATINA.

I. — *Le forme più brevi del perfetto latino.*

Un'assai recente ipotesi dello Stolz, tenuta per non impossibile dallo Schweizer-Sidler, è che in *-asti -astis -arunt -arim* ecc. siano da riconoscere altrettante forme originarie d'aoristo in *s*. Contro questa non meno che contro le antiche ipotesi, per cui le forme più brevi del perfetto latino risulterebbero o da caduta del *v* e contrazione d'*ā* + *i*, *e* (Corssen ed altri), ovvero da sincope della sillaba *vĭ vĕ* (Neue ed altri), formulava giuste ragioni il Solmsen, *St. sur lat. Lautgeschichte* 176-7, alle quali io mi rimetto e rinvio il lettore (1). Secondo una quarta ipotesi, che è dello stesso Solmsen (v. ivi 177-9), le forme 'accorciate' sarebbero ancora di ragion fonetica e risalirebbero all'età dell'antico accento latino. Ammette egli pertanto che nei verbi in *-āre*, da **próbāvisti -stis* risultasse un **próbōsti -stis*, il cui *ō* veniva poi sostituito dall'*ā*, cioè dalla vocale caratteristica della prima conjugazione; e così via. Per i verbi in *-ēre* ed in *-īre* è proposta una ben diversa dichiarazione; giacchè in essi sarebbe normalmente caduto il *v* tra vocali simili. Avremmo dunque, nella se-

(1) Quanto a quell'obiezione che egli accampa, e cioè come non si comprenda che potessero alcune voci provenir dal tema ampliato con *v* ed altre dal tema in *s*, ci sarebbe forse da opporre che del paradigma con *s*, presunto anch'esso compiuto in origine, si poterono coll'andar del tempo perdere alcune forme. Ma sarebbe sempre un'ipotesi non verificabile ed uno stento.

conda conjugazione: *-ērunt -ēram -ērim* all. a *-ēvĕrunt -ēvĕram -ēvĕrim*, e poi, per conformazione ad *-āsti -āssem* ecc. dei verbi in *-āre*, anche *-ēsti -ēssem* ecc.; e d'altra parte, nei verbi della terza: *-īsti -īssem* ecc. all. ad *-īvisti* ecc. Quanto alle forme in *-ie-* di quest'ultima conjugazione (*-iērunt -iĕram* ecc.), ritiene il Solmsen, - secondo la teoria dell'O s t h o f f, *Perf.* 225 -, che siano sorte originariamente in verbi primarj dal tema in *i* (*scio*, *sino*, *queo*, ecc.), e non abbiano mai avuto il *v*. Dove si potrà domandare se codeste forme (*sciērunt*, e insieme *audiērunt*, ecc.) non offrano, molto semplicemente, un compromesso tra le forme ridotte e le intere delle altre due conjugazioni: *amārunt* ed *amāvērunt*, *implērunt* ed *implēvērunt*, ecc. Con le forme più brevi concorderebbe p. e. *audiērunt* in quanto conservi la vocale caratteristica, sopprimendo il *v*; e con le più lunghe consonerebbe nella vocale successiva e nel resto. Nè il compromesso dovè durar molto nel latino volgare, giacchè il neolatino continua soltanto *audirunt* ecc. (v. M.-Lübke, *Rom. gr.* II 300), cioè una forma che non è punto attestata per il latino storico (v. Neue[3] III 450-54).

Così, in sostanza, il nostro Autore. Ora, già l'idea d'una doppia origine di tali forme, par che abbia in sè dell'artificioso e dell'inverosimile. Ma a screditar codesta ipotesi insorge fin da principio una verità di fatto apertamente riconosciuta e quasi invocata dal Solmsen contro lo Stolz (che nelle forme più brevi del perfetto debole vorrebbe, come s'è detto, vedere antiche forme d'aoristo in *s*) e contraddicente in certo modo alla sua stessa teoria (o. c. 176, testo e nota 2), e cioè: le forme più brevi del perf. in *-āvi* ecc. devono esser le meno antiche, posto che in Plauto - secondo l'uso anche di Livio Andronico, di Nevio ed Ennio - esse occorrono del pari insieme alle forme più lunghe, mentre quest'ultime in Terenzio mancano già quasi del tutto, non occorrendo esse che un paio di volte in fine di verso. Ciò ammesso, non può parer lecito il supporre nelle forme accorciate un processo d'evoluzione, per cui a ogni modo bisognerebbe risalire all'età preistorica dell'accento iniziale. E poi, come nessun ricordo sarebbe rimasto, e nessuna traccia presso i grammatici e nelle più vetuste iscrizioni, delle presunte forme di ragion fonetica, quali **probōsti -stis*, **probōrunt*

e simili? (1). Del resto, se p. e. **próbāvisti* tramontava o si trasfigurava in **próbōsti* già in età molto antica, la prima forma non avrebbe continuato di certo ad esistere anche intatta per aspettare l'età del 'nuovo accento' e la legge, che in qualche modo ne garantisse d'allora in poi l'incolumità. Constatiamo per contrario, come s'è osservato, che le doppie forme *probavisti probasti* e simili ancora al tempo di Plauto son d'uso continuo ed indifferente.

Ora secondo noi ciò che impedì di raggiungere, come sembra, la verità in tal questione - malgrado tante ingegnose e dotte ricerche -, fu il presupposto che del problema si dovesse escogitare una soluzione fondata sulle leggi fonetiche, mentre essa in effetto non si potrà ripeter che da un principio morfologico. E questa soluzione appar così semplice e modesta, che quasi ci peritiamo ad esprimerla. Penso dunque io che le forme 'accorciate' del perfetto latino debbano il loro essere al livellamento, sotto la stessa vocal tonica, di tutte le forme, che costituiscono un dato schema della flessione verbale (perfetto dell'indicativo, più che perf. del congiuntivo, ecc.). Si tratta d'una tendenza, non inavvertita del resto, che assume poi grande efficacia nel verbo neolatino, come si ricorda qui appresso (2).

Il caso più antico di questo livellamento deve esser quello per cui *-ērunt*, di certo nell'età della nuova legge prosodica del latino, si ridusse ad *-ĕrunt*, in guisa che al plurale s'ebbe del pari l'accento sulla stessa vocale, o caratteristica della conjugaz. o radicale, così nella 3ª come nella 1ª persona, con quella stessa congruenza che già esisteva nel singolare (*probávimus -ĕrunt*, ins. a *probávi -vit*). Appresso, con la sincope della sillaba *-vi-* alla 2ª p. del sing. e del plurale, che dalla sola ragion fonetica non sarebbe giustificabile in modo soddisfacente, vennero a concordar

(1) Per la riduzione d'*āv* originario ad *ō* nel latino, come s'avrebbe qui, non vedo che il Solmsen possa addurre altro riscontro, se non quello che offrirebbero gli esemplari del tipo *formōsus -onsus* da **formāvenssos* (o. c. 83).

(2) Un accenno d'una dichiarazione consimile v. in D'Ovidio, *Arch. gl.* X 425-6.

nell'identità d'una stessa sillaba accentata tutte le forme del perfetto all'indicativo. E il fenomeno si dovè dapprima compiere alla 2ª pers. del singolare, ove s'otteneva così quel livellamento, che, all'attivo, in questo numero del verbo latino era già proprio di tutti gli altri schemi (1); e la 2ª del sing. può, come accade spesso, aver poi configurato a sè la 2ª del plurale (2). Ma del resto anche nel plurale bastava per avventura, a produrre il fenomeno, quella stessa tendenza parificatrice, la quale ammettiamo che lo producesse nel singolare. Un livellamento consimile avveniva nel futuro anteriore e nel perfetto del congiuntivo; giacchè per la soppressione di *-vĕ-* anche la 1ª e la 2ª pers. del plurale che eran discordi (*probavérĭmus* e *-érĭtis*, di fronte a *probávĕro* ecc.) assunser la stessa vocal tonica delle rimanenti forme (*probárĭmus* e *-árĭtis*). Par verosimile perciò che in codesti due schemi del verbo la sincope avesse principio da codeste due forme. Al più che perfetto del congiuntivo (onde l'imperf. del congt. nel neolatino), l'accento appare spostato dalla vocale, caratteristica o radicale che sia, in tutte le forme intere (*probavíssem*, *novíssem*, ecc.). Qui la perdita del *-vi-* si dovrà ripetere da conformazione per analogia al perfetto dell'indicativo, e anche più all'imperfetto del congiuntivo, in cui l'accento del verbo cadeva sulla vocale anzidetta in quattro voci su sei, cioè salvo che alla 1ª e 2ª pers. del plurale (*probarēmus* e *-arētis*, di fronte a *probārem* ecc.), con una discrepanza simile in tutto a quella che offriva il più che perfetto (*probavissēmus* e *-issētis*, di fronte a *probavíssem* ecc.). A render pieno l'accordo di tutte le forme anche in quest'ultimo schema del verbo provvide, se non forse nel suo sviluppo ulteriore lo stesso volgare latino, a ogni modo il neolatino di questo o quel

(1) Escluso, com'è di ragione, il sing. del presente all'indicativo in verbi del tipo *adhibeo ádhĭbes*, *confugio cónfŭgis*, *apério ápĕris*, che sono - di fronte a tutti gli altri verbi - come un piccol drappello di fronte a un intero esercito.

(2) Limitandomi all'italiano e al toscano, ricordo qui, per la 2ª persona, le forme dell'imperfetto (ind. e congt.) proprie del singolare ad un tempo e del plurale a cui furono estese, come *cantavi* e *cantassi*, *dovevi* e *dovessi*, *sentivi* e *sentissi*, ecc., che s'odono per tutti quanti i verbi nell'uso familiare toscano anche dalle persone colte.

territorio, posto che per il più che perfetto del congiuntivo ci offre forme come l'it. *-ássimo*, *-aste* (*-ássite*), ecc.; v. M.-Lübke, II 347-8 (1). — Questa ipotesi, se non erro, si porge ugualmente a spiegar la sincope del perfetto in *-si* (v. Neue³ III 500 ss.); ove la tendenza del latino a sopprimere una di due sillabe simili (cfr. Lindsay III 13) potrà valer come ragione concomitante del fatto.

II. — *Il lat.* danunt *e simili.*

Questa singolarità morfologica del verbo latino arcaico fu richiamata, or non è molto, al pensiero e all'attenzione dei romanisti da un ingegnoso scritto del Förster, il quale intese valersi di essa a dichiarar la 3ª p. plur. del presente italiano; e dall'arguta e persuasiva risposta che gli rivolse confutando il D'Ovidio (v. *Zeits. für rom. Philologie*, XXII 521 ss., XXIII 313 ss.). — La breve nota degli esemplari in questione, coi nomi de' rispettivi grammatici onde ci sono attestati, è presto fatta. Sono essi: *danunt* (P. da Festo e Nonio), *explenunt* (P. da Festo), *solinunt* (Festo) (2), *obinunt* e *prodinunt* (Festo), *redinunt* (P. da Festo), *nequinont* (3) e *ferinunt* (Festo); v. Neue³ III 239-40. Secondo la dottrina od ipotesi dello Schweizer-Sidler e del Johansson, non disapprovata dal Brugmann (*Ber. der kgl. sächsischen Ges. der Wissenschaften,* 1890, pg. 222; cfr. *Grundriss* II 1366) e dallo Stolz (*Hist. gr.* I 38-9), le forme *danunt explenunt prodinunt* si chiariscono dal fatto, che la 3ª p. plur. dell'indic. uscisse un tempo in *-n*, onde **dan *explen *prodin*, a cui per analogia si sarebbe poi agglutinata la desinenza *-ont* (*-unt*). Se non che si stenta a credere che di codeste forme ridotte, da cui bisognerebbe partire, non fosse, se già vissute realmente, rimasta alcuna no-

(1) Un'identica livellazione ha luogo oggi, costantemente, nel toscano anche all'imperfetto dell'indicativo, in cui p. e. *andavamo -avate* suonano *andávamo -ávate* (lucch. *andávimo -ávite*), ecc. E anche per la ragion generale, cfr. M.-Lübke, II 283-4, 289, ecc.

(2) Cfr. appresso nel testo.

(3) È la sola forma che ci sia pervenuta con la desinenza arcaica (*-ont*); ma questa, alterata per avventura più tardi e dagli amanuensi e dallo stesso Paolo Diacono, si dovrà, credo, pensare o ripristinare in più altri fra questi esempj.

tizia; e ad esse d'altra parte contrasterebbe la salda consistenza che mostra poi sempre nel latino l'uscita *-nt* della 3ª p. E il raffronto coll'aat. as. ags. *sind-un* 'sunt', non par che qui abbia molta efficacia illustrativa, potendosi ivi giustificare l'aggiunta con l'analogia della 2ª e 3ª p. plurale (Bgm. II 1369). Inoltre, se dovessimo ripetere *danunt explenunt* e simili, come già si credeva generalmente, dal tema ampliato con nasale, riuscirebbe assai malagevole a capire il perchè da codesto nuovo tema non si traesse altra voce che la 3ª p. plur. dell'indicativo (v. Lindsay VIII 73).

Ora si ricordi che già nel latino classico il verbo donare, come è ben noto, rasenta spesso l'accezione o anche piglia il posto del corradicale e più generico dare. E più tardi il primo giunse anche a soppiantare il secondo, come avveniva nel francese; ovvero i due verbi s'unirono di così stretto vincolo da concorrere insieme a formare uno stesso paradigma, come si può vedere nel calabrese, che per 'dare-donare' ci offre al presente dell'indicativo le forme *duñu duni duna damu dati dúnanu*; e nel maiorchino, che ha *don donas dona, dam* e *donám, dau* e *dondu, dónan*; per le quali e per qualche altra simile confluenza de' due verbi, cfr. M.-Lübke, *Rom. gr.* II 258-61. — In queste premesse è implicita e già ne traspare quella che è, secondo il mio modesto parere, la spiegazione del piccolo enigma; ed essa per avventura ci offrirà un elegante esempio di contaminazione tra sinonimi e insieme di conformazione o riformazione per analogia. La 3ª p. plur. *donant*, così vicina a *dant* da sostituirglisi spesso nell'uso, per una metatesi con cui veniva ad assumer la vocal radicale di dare, si mutò facilmente in *danont* (cfr. *nequinont*), da cui *danunt*. Al nuovo modello *da-re* ecc. *da-nunt*, dove la nasale della forma in questione dovette esser sentita come un appannaggio della parte mutabile e desinenziale, si configuravano poi, per la singolarissima importanza ideologica di questo verbo e per la grandissima sua frequenza nell'uso, tutti gli altri esempj: *explē-re explē-nunt, solē-re solē-nunt* (1), *obī-re obī-nunt, prodī-re prodī-nunt, redī-re*

(1) Così credo che sia da emendare, di sul modello precedente, il *solinunt* dei codici. Il Lindsay, VII 74 n, inclina a ravvisare in codesto un equiva-

redī-nunt, *nequī-re nequī-nont*, *ferī-re ferī-nunt*. Che di tutte queste forme fosse *danunt* la più vitale e diffusa, si dovrebbe ammettere 'a priori' per la ragione del significato; ma tale risulta anche dalla tradizione letteraria. Giacchè, mentre tutte le altre forme che Festo adduce sono senza esempio d'autore, fuorchè *prodinunt* e *redinunt* con solo un esempio d'Ennio, per *danunt* invece vi son citati quattro esempj, rispettivamente da Nevio, Plauto, Cecilio e Pacuvio; e per di più occorre *danunt* in Plauto ben dieci altre volte (a non tener conto di due esempj dubbj) e una volta nel CIL (v. ancora Neue[3] III 239). D'altra parte l'assoluta mancanza in Plauto delle forme correlative a questa ci proverà che all'età di lui codesta serie morfologica stava già per estinguersi nello schietto uso volgare, e solo ne sopravviveva quella forma protótipa che per avventura, come fu la prima a nascere dando origine a tutte le altre simili, così fu l'ultima a morire (1). — La spiegazione che si tentava in questa noterella offre un vantaggio, se non erro, di fronte sì a quella per cui è supposta la nasalizzazione del tema, e sì a quella che si vorrebbe confortare del paragone col germ. *sint-un sind-un*; un vantaggio che consiste nel lasciar comprendere in qual modo codeste forme in *-nunt* (arc. *-nont*) sian limitate al presente dell'indicativo. Un **danant*, che avrebbe dovuto nel pres. del congtv. corrispondere a *danunt*, si scostava troppo dalla flessione normale per codesta voce così del verbo *dare* (che è *dent*) come del verbo *donare* (che è *donent*).

SILVIO PIERI.

---

lente d'un pure antiquato **solunt*; e sarebbe questa una forma di quel verbo semplice, che appare nella composizione di *consŭlo*. Cfr. la nota seguente.

(1) Se l'arc. *danite* per 'date', che fu eruito or non è molto o ricostruito dal Landgraf, v. ALL IX 371 (cfr. Stolz I 618), rispondesse alla realtà storica, avremmo *dan-ite dan-unt* sul modello di *sin-ite sin-unt*, cioè dei temi in nasale, e dovremmo perciò in *danite* riconoscere una forma, per la sua ragion d'essere, affatto indipendente dal solito *danunt*. Rispetto a *solino* per 'consŭlo', menzionato da Festo sull'autorità di Messala, neppure esso spetterebbe qui, ma sarebbe - ampliato con *n* - quello stesso **sŏlo* che è in 'consŭlo'. Cfr. la nota preced. E in simil modo sarà da valutare l'*inserinuntur* ('inseruntur') di Livio Andronico pr. Festo, nonchè il ben noto *fruniscor* ('fruor') di Plauto ed altri.

VARIA. IV (*).

Il campo Vitelliano di Cremona.

Del campo trincerato costruito dai Vitelliani a Cremona durante la campagna contro Otone è fatto ricordo da Tacito nel capitolo ventesimosesto del terzo libro delle *Storie* con le seguenti parole: *Ut Cremonam venere, novum inmensumque opus occurrit. Othoniano bello Germanicus miles moenibus Cremonensium castra sua, castris vallum circumiecerat eaque munimenta rursus auxerat.* E piú innanzi, nel capitolo ventesimosettimo, descrivendo l'assalto dei Flaviani, aggiunge: *Mox vallum portasque legionibus adtribuit* (sc. *Antonius*) ... *Proxima Bedriacensi viae tertiani septimanique sumpsere, dexteriora valli octava ac septima Claudiana; tertiadecumanos ad Brixianam portam impetus tulit.* I quali particolari sono di qualche importanza per determinare, come or ora vedremo, qual fosse la posizione precisa del campo (1).

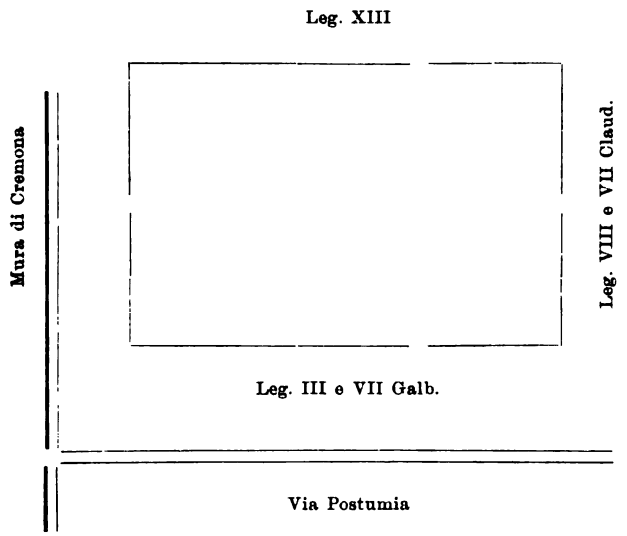
Secondo lo Stille (2), se le parole *proxima Bedriacensi viae* del cap. 27 « per se quidem non significant, quanam viae parte castra Vitelliana collocata fuissent, id tamen cognoscere possumus, si cum verbis laudatis contulerimus sequentia *dexteriora valli*

(*) V. *Riv.* XXXI, 329.

(1) Nelle vicinanze, a 675 metri (in linea retta) dall'odierna Porta Venez[illegible] presso la cascina Lucchini, venne scoperto, anni sono, un frammento [illegible] cassa della legione IV Macedonica, con altri minori avanzi (*Notizie de[illegible] scavi* 1887, 209); ma il trovamento ha scarsa importanza per la questio[illegible] perché nulla prova che quei resti giacessero entro la cinta dell'antico camp[illegible]

(2) *Historia legionum*, p. 41, n. 67. I commentatori di Tacito sorvolan[illegible] quantunque sia questione di rilievo anche per l'interpretazione letterale.

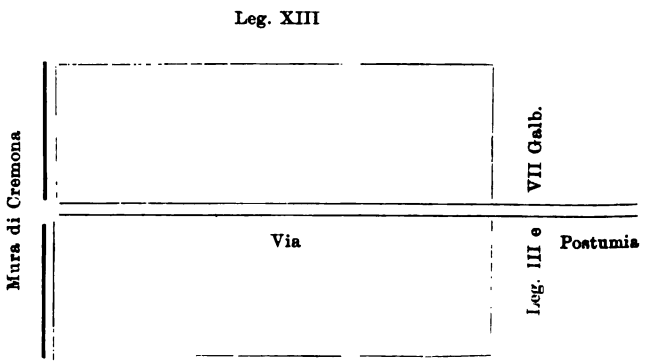
:tava ac septima Claudiana. Inde apparet eam partem castrorum, ıae militibus Bedriaco Cremonam proficiscentibus laeva erat, :oximam viae militari fuisse. Qua e re sequitur castra Vitellia-ırum Cremonam Bedriaco proficiscentibus in dextra viae parte ıllocata fuisse. » Ma non è verosimile che il campo trincerato, ıziché sull'asse della via Postumia, sorgesse lungo uno dei lati essa. E d'altra banda non mancano prove, che contraddicono ıertamente a questa ipotesi. Infatti se *dexteriora* fosse da inten-ıre rispetto ai Flaviani, come pensa lo Stille, il genitivo *valli* ın avrebbe ragion d'essere; né Tacito è scrittore da fare inutile ıreco di vocaboli. Inoltre, ed è l'argomento piú grave, stando ılo Stille, l'espressione *proxima Bedriacensi* (1) *viae* non potrebbe ɜsignare che il lato meridionale del campo, come appare da questo :hizzo:



Dove si scorge che le legioni III e VII (Galbiana), le quali ccuparono *proxima Bedriacensi viae*, si sarebber trovate a set-

(1) *Bedriacensi* è in luogo di *Postumiae*, per amore di varietà, secondo 'uso di Tacito.

tentrione della via stessa, di fronte alla destra del campo; mentre consta in modo non dubbio che queste due legioni presero posizione in tutt'altra parte. Perché, descrivendo in seguito l'attacco e la presa della porta pretoria (cap. 29), Tacito dice espressamente che l'attacco e la presa avvennero ad opera di dette legioni. Dunque esse non fronteggiavano il lato meridionale del campo, ma bensí il lato di levante, dove si apriva la porta pretoria. E poiché quella era la parte adiacente alla via Postumia, ne scende manifestamente che il campo doveva essere a cavallo della via (1); il che è quanto dire che il decumano massimo, secondo l'uso, coincideva con essa la via, come si vede in quest'altro schizzo:



Ciò posto, anche gli altri dati di Tacito tornano perfettamente al lor luogo. *Dexteriora valli* è la destra non dei Flaviani, ma del campo, secondo l'orientazione normale, cioè il lato meridionale, occupato dalle legioni VIII e VII Claudiana, mentre la legione XIII,

(1) Non si può far caso dell'ipotesi di A. Mazzi, *Appunti topografici sulle due guerre Bedriacensi*, Bergamo 1887, p. 59 sg., secondo il quale il campo vitelliano avrebbe coperto « la parte sciroccale della città »; perché tale ipotesi si fonda sull'erronea supposizione che Cremona sorgesse alla distanza di quattro miglia romane a nord della via Postumia, e che la *Bedriacensis* di Tacito fosse una strada d'accesso tra la Postumia e la città. Del resto ancor egli pare ammettere che il campo giacesse a cavaliere della via.

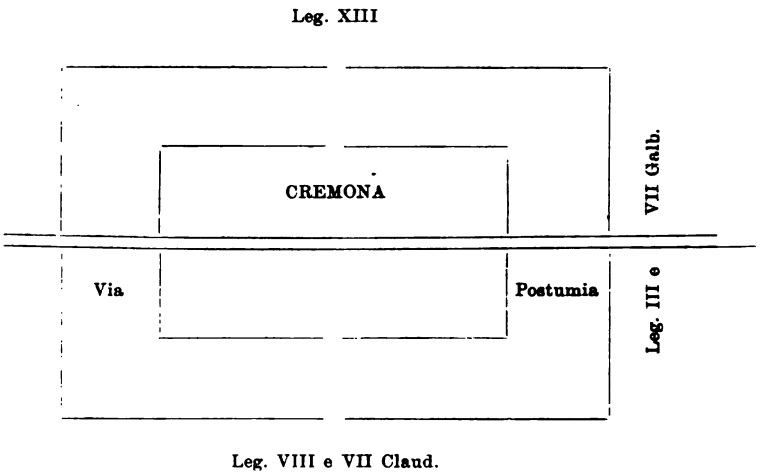
nell'impeto dell'inseguimento, si era venuta a trovare di fronte al lato settentrionale, su cui si apriva la porta che guardava verso Brescia. In altre parole Tacito descrive la disposizione delle legioni flaviane prima sul fronte orientale, poi sul fronte destro o meridionale, in ultimo sul fronte sinistro o settentrionale. E se questo fronte sinistro o settentrionale è designato, non molto esattamente, come *porta Brixiana* (qualche commentatore immaginò che dovesse essere la porta di Cremona dove metteva capo la via di Brescia), ciò avviene per evitare l'espressione tecnica *porta principalis sinistra*, secondo l'uso costante dello scrittore.

Ma qui può affacciarsi un dubbio. L'estensione delle mura odierne di Cremona nel tratto di levante, da porta Mosa a porta Venezia, è di circa 945 metri, e di 865 metri in linea retta (1); onde, tenendo conto degli ingrandimenti posteriori, e riducendo in proporzione il tratto corrispondente della cinta antica, al quale era addossato il campo vitelliano, ci aggireremmo intorno a una estensione di forse 700 metri al piú, che dovrebbe rappresentare la larghezza massima del campo trincerato, non essendo verosimile che il campo fosse piú largo della città. Se non che un campo di queste dimensioni, dato pure che avesse forma rettangolare, non avrebbe potuto contenere che una parte (2) dei due eserciti di Cecina e di Valente, che sommavano a 70000 uo-

(1) Debbo questa notizia alla cortesia del signor ingegnere cav. Ettore Signori, per gentile intromessione del prof. dott. Luigi Cisorio: ad entrambi mi è grato di rinnovare i migliori ringraziamenti. E all'occasione ringrazio pure vivamente il cav. prof. Pericle Sacchi e il cav. Vittorio Emanuele Baroncelli, direttore della Biblioteca governativa di Cremona, che per questa e altre indagini cremonesi mi furono larghi di suggerimenti e di aiuti.

(2) La capacità media di un campo romano si desume con certa approssimazione dai dati dell'opera *De munitionibus castrorum* che va sotto il nome di Igino, tenendo conto delle variazioni prodotte dalla forma del campo, dalla configurazione del terreno, dalla composizione dell'esercito e da altre cause, e ponendo mente che, per lo spazio occupato da molti edifizî (magazzeni, terme ecc.), la capacità effettiva di un campo stabile doveva essere notevolmente minore, come d'altra banda risulta dall'esame degli avanzi tuttora esistenti: per esempio il campo di Lambesi, destinato a una sola legione, misura 420 metri di larghezza e 500 di lunghezza (R. Cagnat, *L'armée rom. d'Afr.*, p. 520).

mini (1), senza contare gli ausiliari batavi e transrenani (2), non che i bagaglioni e i vivandieri (3). Si potrebbe perciò sospettare che il campo, anzi che addossato a un lato solo, fosse costruito tutt'intorno alla città, abbracciando un'estensione assai maggiore. Come si scorge dalla figura seguente, non ne sarebbe alterata punto la disposizione delle legioni flaviane quale risulta dal racconto di Tacito:



E non è a tacere che una costruzione di tal genere avrebbe anche servito a rafforzar le difese della piazza. Ma non ve n'era bisogno, perché la città era cinta da mura altissime, munita di torri e di porte che parevano inespugnabili (4). È chiaro adunque che il campo non fu edificato per ragioni strategiche, ma piuttosto per dar ricetto a quella parte di truppe che non avevano potuto essere acquartierate entro le mura stesse di Cremona; onde si

(1) Tacito, *Hist.* I, 61.
(2) Tacito, ib.
(3) Tacito, *Hist.* II, 87.
(4) Tacito, *Hist.* III, 30.

spiega che l'area da esso occupata fosse minore di quanto sarebbe occorso per alloggiare l'intero esercito vitelliano (1).

***

La capitolazione di Narni.

Dopo la disastrosa disfatta di Cremona, Vitellio tentò di arrestare agli Appennini l'avanzata di Antonio Primo, occupando Bevagna con quattordici coorti pretorie, la legione II Adiutrice e tutta la cavalleria. Ma avuta notizia della defezione della squadra Misenate e della sollevazione di parecchie città della Campania, si ritirò a Narni, e quivi lasciò una parte dell'esercito, proseguendo col resto alla volta di Roma, donde mandò il fratello Lucio con sei coorti e cinquecento cavalli a reprimere i moti di Campania. Intanto Antonio Primo, nonostante le difficoltà dell'inverno, riuscí a traversare gli Appennini, e pose il campo a Carsule, a dieci miglia da Narni, con la speranza di indurre i Vitelliani ad arrendersi, senza bisogno di altri combattimenti. Infatti cominciarono a disertare numerosi tribuni e centurioni, e gli stessi prefetti del pretorio lasciarono il campo, finché l'intero esercito, abbandonato dai capi e senza speranza di poter resistere ulteriormente, deliberò di capitolare, con l'onore delle armi, e scese al piano a bandiere spiegate.

Quando avvenne la capitolazione? Tacito, che racconta questo episodio molto particolareggiatamente (*Hist.* III, 55-63), non lo dice, né i commentatori hanno cercato di supplire la lacuna, ad eccezione del Wolff, secondo il quale i Vitelliani avrebbero capitolato il 17 dicembre. La notizia infatti pervenne a Vitellio il 18 (Tacito, ib. 67), e benché la velocità normale dei corrieri fosse

---

(1) S'intende che se Tacito dice *Germanicus miles moenibus Cremonensium castra sua, castris vallum circumiecerat*, il verbo, secondo l'uso frequente dello scrittore, è in senso proprio rispetto a *vallum*, ma forma zeugma con *castra sua*. Il caso di Verona, *Hist.* III, 10, è affatto diverso.

di gran lunga minore (1), non sarebbe per sé inverosimile che una staffetta l'avesse potuta recare d'urgenza da Narni a Roma (la distanza era di 56 miglia, giusta gli Itinerarî) in ventiquattro ore, se ad esempio è vero che il messo mandato da Roma ad Ameria ad annunziare l'uccisione di Sesto Roscio Amerino riuscí a percorrere altrettante miglia in sole dieci ore, e di notte (2). Ma v'ha una circostanza, la quale esclude assolutamente che la capitolazione sia avvenuta il 17 dicembre. Era questo, com'è noto, il primo giorno dei Saturnali: orbene sappiamo, per testimonianza esplicita dello stesso Tacito (*Hist.* III, 78), che, quando cominciarono i Saturnali, i Flaviani erano già ad Ocricoli, a dodici miglia, cioè a circa una tappa, da Narni. È chiaro pertanto che la data della capitolazione non può essere protratta oltre il giorno 16. Ma non potrà neppure venire anticipata di molto, se la notizia era già a Roma, come s'è detto, il 18; il perché non sarem forse lontani dal vero supponendo che il fatto sia avvenuto il mattino del 16, e nello stesso giorno i Flaviani siensi trasferiti ad Ocricoli.

*
* *

Marziale I, 28.

Hesterno foetere mero qui credit Acerram,
Fallitur: in lucem semper Acerra bibit.

Il concetto di Marziale si ritrova tal quale nel seguente distico di Edilo presso Ateneo XI, 473 a:

ἐξ ἠοῦς εἰς νύκτα καὶ ἐκ νυκτὸς πάλι Σωκλῆς
εἰς ἠοῦν πίνει τετραχόοισι κάδοις.

(1) Di circa 20 miglia per giorno, secondo il computo dell'Humbert, in Daremberg e Saglio, *Dictionn.* II, 1646. È vero che intorno all'ordinamento del *cursus publicus* non abbiamo notizie sicure che a cominciare dal IV secolo; ma è probabile che, almeno nei suoi tratti generali, il *cursus* fosse regolato su per giú allo stesso modo anche prima.

(2) Cicerone, *P. Sex. Roscio Amer.* 19. Altra volta un corriere non impiegò che quattro giorni per andare da Aquileia a Roma (Capitolino, *Maxim.* 25, 2).

Se il riscontro non è casuale, e non pare, ha importanza anche perché conferma che il senso dell'epigramma di Marziale è che Acerra beve tutto il giorno e tutta la notte, cioè continuamente. L'originale greco esprime il pensiero per intero: Marziale dà maggior risalto all'arguzia, presentandola in iscorcio, e lasciandola compiere all'acume del lettore.

***

Lo stesso XIII, 122.

Amphora Niliaci non sit tibi vilis aceti:
Esset cum vinum, vilior illa fuit.

L'epigramma alla prima par significare che il vino d'Egitto era di qualità scadente; e cosí s'interpreta solitamente. Ma sappiamo all'opposto che l'Egitto non mancava di vini molto pregiati: ne fanno fede Eroda (1, 31), Ateneo (I, 33 f), Virgilio (*Georg.* II, 91), Orazio (*Carm.* I, 37, 14), Lucano (X, 162). Il senso adunque dev'essere altro, cioè il poeta intende dire che se il vino egiziano è di gran prezzo, l'aceto derivato da esso è di maggior prezzo ancora. L'epigramma non è in biasimo del vino, ma in lode dell'aceto, che era pure assai rinomato: cfr. Cicerone presso Nonio, p. 240 M.; Giovenale 13, 85.

L. Valmaggi.

A PROPOSITO
DI UNA RECENTE EDIZIONE DI ISEO *

Dopo lo Scheibe, il Buermann; dopo il Buermann, il Thalheim, già noto per altri lavori nel campo del diritto attico e della letteratura degli oratori attici, compiono la triade degli editori, che negli ultimi cinquant'anni hanno lavorato sul testo d'Iseo, mettendo a profitto l'opera già avviata dal Bekker e continuandone le ricerche. Anche il Thalheim, come il Bekker, come il Dobson, come Enrico Schenkl, come il Buermann, ha studiato il Codice Crippsiano di Londra, nè sempre il risultato delle sue osservazioni, che egli dà qua e là, concorda in tutto con quello dei precedenti, sopratutto del Buermann, che più degli altri studiò di proposito il più autorevole dei manoscritti che contengano le orazioni di Iseo.

In generale però il lavoro del Thalheim (che, dove lo credette necessario, ha dato ragione dei suoi nuovi risultati in *Hermes*, XXXVIII, p. 456 sgg.) è a dirsi diligente; le nuove proposte, spesso acute, anche se non sempre accettabili; soltanto fa meraviglia com'egli abbia in qualche caso trasportato di sana pianta nella sua edizione le proposte dello Schömann, anche laddove questi le esponeva come *desiderata*, per ottenere una maggiore chiarezza del testo e facilitarne l'intelligenza, ma senza considerarle come veri e proprî emendamenti, pei quali sarebbe mancata, per non dire altro, la ragione paleografica. Tali sono, ad es., I, 10: τότε γοῦν: ὅτι γοῦν AQ: ὅτι δ' οὖν Bekker e Scheibe: τί δ' οὖν Buermann.

---

* *Isaei orationes cum deperditarum fragmentis post* Carolum Scheibe *terum edidit* Th. Thalheim. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMIII (Biblioth. Script. graec. et rom. teubneriana), di pp. XXXVIII-214.

Ib., 10, 3: ἔργῳ ἐδήλωσεν: ἐσώθη ἔλεγεν AQ. E tralascio le tante altre proposte fatte da altri. — I, 14: οὐχ οὕτως που ἀσθενῶς διακείμενος; ὡς ἀσθενῶν AQ; ἀσθενῶς Jenicke; ὡς ἀσθενῶν cancellato dal Bekker; il Thalheim propone infine ὥστ' ἀπειπεῖν, e rimanda perciò a Iseo, VI, 35 e a Demost., LIV, 25. Della lezione adottata qui dal Thalheim parla lo Schömann in nota, *Isaei orat. XI*, ecc.; *Gryphiswaldiae*, MDCCCXXXI, p. 5. — VII, 7: Ἀρχέδαμος γὰρ ὁ πάππος οὑμὸς ἐξ Οἴου, τὴν μητέρα ἔχων τὴν Ἀπολλοδώρου, τήθην δὲ ἐμήν, ὁρῶν αὐτὸν πάντων ἀποστερούμενον τῶν χρημάτων, ἔτρεφέ τε αὐτὸν παῖδα ὄνθ', ὡς ἑαυτὸν καὶ τὴν μητέρα κομισάμενος..... Scheibe: Ἀ. γ. ὁ π. οὑ., ἐξ οὗ τὴν μητέρα ἔσχε τὴν Ἀπ..... ἔτρεφέ τε αὐ. π. ὄνθ' ὡς ἑαυτοῦ, καὶ τ. μ. κ. κτλ. Buermann: Ἀ. γ. ὁ π. οὑ., ἐξ οὗ τ. μ. ἔχων τ. Ἀ.; e il resto come Scheibe. Secondo il Reiske poi dovrebbe leggersi Ἀ. γ. ὁ π. οὑ., τὴν μητέρα ἐγγυητὴν ἔχων τὴν Ἀπ., κτλ. — Il Buermann stesso congettura: Ἀ. γ. ὁ π. οὑ., ἔξω τὴν μ. παλλακὴν ἔχων τ. Ἀ. Anche qui il Th. si chiarisce fautore dello Schömann, dalla cui lezione non differisce punto la sua, neppure in quell' ὡς ἑαυτὸν κ. τ. μ. κ., proposto già e splendidamente ragionato nelle note del geniale filologo; ma qui la questione è un po' più difficile e il testo davvero insanabile, tanto più che il decidere sulla vera lezione si complica con dati di fatto, da cui dipende il senso generale dell'orazione. Non nego che io mi sentirei fortemente tentato ad accettare l'acuta intuizione del Buermann, che del resto, paleograficamente parlando, non parmi nè più nè meno fondata delle altre, se appunto non credessi preferibile l'indirizzo conservativo a quell'altro più ardito, mentre penso che la critica congetturale deve procedere con molta cautela. In questo ultimo luogo però credo che ci si possa sottoscrivere all'opinione dello Schömann e del Thalheim.

VIII, 34: ἀναγνοὺς οὖν τὸν τῆς κακώσεως νόμον, ὧν ἕνεκα ταῦτα γίγνεται καὶ τἆλλα ἤδη πειράσομαι διδάσκειν, dove gli altri per lo più hanno τἆλλα invece di ταῦτα, e viceversa. La proposta dell'emendamento adottato dal Thlm. è già in parte nello Schömann, op. cit., p. 395: *Scribendum utique censeo*: ὧν ἕνεκα ταῦτα γίγνεται, ed è buona ipotesi, come in generale quelle del filologo di Greiphswald (1). Con tutto ciò, per quanto debba

(1) V. pure ciò che dice il Buermann in *Hermes*, XIX, p. 325 sgg.

riconoscersi che l'emendamento è fondato e che uno scambio nei due luoghi rispettivi fra ταῦτα e τἆλλα è possibilissimo, data la trascuratezza degli amanuensi e la condizione dei manoscritti, non si può anche qui non tener conto della lezione dei codici, cosa che ha fatto anche lo Schömann, conservando, nonostante la sua proposta, il testo quale ci è stato tramandato.

Gli altri luoghi principali, toccati negli emendamenti del Th., e che io verrò via via enumerando, sono i seguenti:

I, 46: κληρονομῆσαι ἐβουλήθημεν. AQ κληρονόμους ἐ.; κληρονομεῖν opp. κληρονόμους ποιῆσαι Bekker; κληρονομους ἐβ. εἶναι Scheibe.

I, 48: ὅσῳ γὰρ ἂν πλείω λέγοντες invece di ὅ. γ. ἂν ταῦτα λ. di AQ, ritenuta, ad es., dallo Scheibe. Il Dobree aveva proposto μᾶλλον davanti a ταῦτα, e la credo ancora, paleograficamente parlando, la correzione più accettabile, se pure non vuole lasciarsi il testo tale e quale, tanto più che A e Q, come ho detto, concordano: il dativo di misura sarebbe retto da un comparativo che nella concitazione del discorso si sottintende. Più sotto, § 49, il Th. conserva λέγοντες καί, cancellato dal Cobet, e ritiene ἀποφήνωσι contro ἀποφαίνωσι dello Schömann, dello Scheibe e del Buermann.

II, 21: ἡδέως δ' ἄν μοι δοκῶ τούτου πυθέσθαι τοῦ φάσκοντος ⟨οὐκ⟩ εὖ φρονεῖν, τίνα ποιήσασθαι ἐχρῆν αὐτὸν τῶν συγγενῶν; Il supplemento di οὐκ davanti ad εὖ φρονεῖν, che cambia tutto il senso dell'inciso, e l'interpretazione che ne dà il Thalheim sono senza dubbio ingegnosi, ma dubito che siano proprio necessarî e accettabili. Intanto, a buon conto, non so se, anche mantenendo intatta la vulgata e traducendo in conseguenza, proprio si possa dire, come fa lui: « das ist bare Thorheit »; e molto meno poi: « es unterliegt wohl keinem Zweifel dass vor εὖ ein οὐκ ausgefallen ist ». Il dire di uno, con cui si ha un dibattito, per metterne in chiaro la fatuità: « lui che va dicendo di essere bene in senno », è una formula comune d'ironia, che nell'accaloramento della disputa ha luogo, per ritorcere contro altri un argomento di cui egli ha abusato. L'emendamento, del resto, non è

giustificato da alcuna ragione paleografica. Aggiungerò poi che un Μενεκλέα o un αὐτόν riferito a Menecle, da supplire come soggetto di εὖ φρονεῖν, bisogna andarlo a prendere troppo di lontano e richiede un po' troppo sforzo di mente; ed è forzato anche in greco, che pure, come è noto, è in ciò assai più libero del latino. Io perciò propendo più tosto per la lezione e l'interpretazione tradizionali.

II, 47: μὴ οὖν, ὦ ἄνδρες, πεισθέντες ὑπὸ τούτων ἀφέλησθέ μου τὸ ὄνομα, τῆς κληρονομίας δ ἔτι μόνον λοιπὸν ἔσται, ἄκυρον δὲ τὴν ποίησιν αὐτοῦ καταστήσητε. L'autore stesso riconosce l'arditezza della sua interpretazione, che cambierebbe di non poco il senso della frase, e trova a mala pena da giustificarla con due passi di Iseo, §§ 6 e 53 della VI or. Ma oltracciò la nuova interpunzione proposta dal Th. avrebbe per effetto una violenta inversione, un insolito uso del genit. partitivo col pronome relativo, mentre non è difficile a spiegare l' ὄνομα τῆς κληρονομίας. Infatti, perchè non si dovrebbe poter dire ὄν. τ. κλ.: *il nome, il titolo dell'eredità*, come più sopra l'attore ha detto di sè: κεκληρονομηκὼς... λόγῳ? (§ 35). Benchè poi avesse ereditato poco chi parla, qualcosa aveva ereditato (cfr. § cit.); e non era esatto e neppure verisimile il dire ch'egli non aveva ereditato che il nome del padre adottivo. L'emendamento del Th. troverà, credo, questa volta pochi seguaci.

III, 6: περὶ γὰρ αὐτοῦ τούτου διαμαρτυρήσας τὴν τῶν ψευδομαρτυριῶν δίκην ἠγωνίζετο, πότερον ἐξ ἐγγυητῆς ἢ ἐξ ἑταίρας ἡ ἀμφισβητοῦσα τοῦ κλήρου τῷ θείῳ γυναικὸς εἴη. Può darsi che abbiano ragione il Bekker, lo Schömann e il Thalheim nel proporre di cancellare γυναικός: ma in primo luogo non mi pare escluso assolutamente (massime trattandosi di un *sostantivo mobile*) che qui ἑταίρα faccia ufficio di aggettivo; e poi quell'iperbato, per quanto un po' duro, come osserva anche il Lincke (*De elocutione Isaei*, p. 32: *ubi sane* γυναικὸς *vocabulum propter interpositum* ἑταίρας *paullo durius in extremo enuntiato collocatum est*), è molto efficace e conforme all'uso che di tale figura fa Iseo. Non trovo necessaria la correzione.

III, 23: μετὰ δυοῖν τούτοιν ἐν τῷ ἄστει αὐτοῦ τὴν ἐκμαρ-

τυρίαν ποιήσασθαί φασιν οὗτοι — τοιαύτην μετὰ τούτων, οἷς οὐδ' ἂν περὶ ὁτουοῦν πιστεύσειεν ἄλλος οὐδείς. Anche qui l'emendamento non è abbastanza giustificato. Intanto non vedo perchè τοιαῦτα, cui il Th. ha sostituito τοιαύτην, non potrebbe dipendere da ποιήσασθαι che precede, senza che vi sia bisogno di intendere davanti ad esso un ποιεῖν. Di più il neutro pl., generico com'è, è usato frequentemente per accennare a un fatto che non tanto si vuole considerare in sè, quanto come sintomo, come indice dello stato delle cose. Il neutro inoltre può essere spiegato colla trascuratezza che notiamo qua e là nel discorso di Iseo. L'emendamento però del Thalheim è in questo caso uno dei meglio opportuni, giacchè certo c'era necessità di insistere sulla reale esistenza o meno di questa ἐκμαρτυρία, donde doveva uscire la prova della legittimità o meno dell'adozione di File, che formava il vero oggetto del dibattito e il pernio intorno a cui si aggira tutta l'orazione.

III, 61: τοῖς μὲν γάρ, ὅτι γόνῳ γεγόνασιν, οὐδεὶς ἂν δήπου ἀμφισβητήσειε περὶ τῶν πατρῴων· πρὸς δὲ τοὺς εἰσποιήτους ἅπαντες οἱ κατὰ γένος προσήκοντες ἀμφισβητεῖν ἀξιοῦσιν. ἵνα οὖν μὴ παρὰ τοῦ ἐντυχόντος τῶν κλήρων αἱ λήξεις τοῖς ἀμφισβητεῖν βουλομένοις γίγνωνται, καὶ μὴ ὡς ἐρήμων τῶν κλήρων ἐπιδικάζεσθαί τινες τολμῶσι, τούτου ἕνεκα τὰς ἐπιδικασίας οἱ εἰσποίητοι πάντες ποιοῦνται. Io persisto nel dare a questo paragrafo il significato che gli si è sempre dato finora, e credo che tutta la questione si riduca a quell' ἐντυχόντος. Può ἐντυχόντος avere il significato di τυχόντος? Può essere usato assolutamente? Di questo non v' ha dubbio; e allora il senso del periodo viene letteralmente ad esser questo: « affinchè dunque le petizioni d'eredità non avvengano (si facciano) da parte del primo che capita in danno di chi vuol piatire . . . . . ». Con questo poi si accorda quello che viene dopo: « e affinchè non s'ardiscano alcuni aspirare ad una eredità considerata come vacante, i figli adottivi si dànno cura di farsela aggiudicare dal tribunale ». Qui l'oratore parla degli adottivi; e contempla prima un caso, in generale, di domanda di eredità mediante la λῆξις, di fronte al quale pone il diritto superiore dell' εἰσποίητος: ma appunto perchè questi ha maggior diritto degli altri, egli ha cura, dice, di ἐπιδικασίαν ποιεῖσθαι a preferenza degli altri. Ad ogni modo e l'interpretazione del Jenicke (*Observationes in Isaeum*, p. 24), che dopo ἐν-

τυχόντος vorrebbe sottintendere τῷ οἴκῳ (e quindi ὁ ἐντυχών = *qui in familiam venit adoptione*, ὃς ἐνέτυχε τῷ οἴκῳ ποιηθείς) e quella del Th., che vorrebbe sottintendere davanti a γίγνωνται un ἄκυροι o simili, sono un po' artificiose, per quanto ingegnose. Per ultima ipotesi si potrebbe anche far dipendere τοῖς ἀμφισβητεῖν βουλομένοις da ἐντυχόντος: ma indubbiamente l'inversione è un po' forzata, sebbene non del tutto insolita ad Iseo.

V, 9: Δικαιογένης δὲ πρὸς ἡμᾶς ὡς ἐβούλετο ἀγωνισάμενος τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἐξήλασε μὲν τὴν Κηφισοφῶντος τοῦ Παιανιέως θυγατέρα ἐκ τοῦ μέρους, ἀδελφιδῆν οὖσαν Δικαιογένους τοῦ καταλιπόντος τὰ χρήματα, ἀφείλετο δὲ τὴν Δημοκλέους γενομένην γυναῖκα, ἃ Δικαιογένης ἀδελφὸς ὢν ἔδωκεν, ἀφείλετο ⟨δὲ⟩ καὶ τὴν Κηφισοδότου μητέρα καὶ αὐτὸν τοῦτον ἅπαντα. Siamo qui davanti ad uno dei punti più intricati della V orazione. Il Thalheim, per quanto sembri dare la preferenza alla lezione ἀδελφήν, e tre parole più avanti a γυναῖκα, mantiene però rispettivamente la vulgata ἀδελφιδῆν e θυγατέρα, segno che non vede ragione sufficiente per cambiare nè l'una nè l'altra. La difficoltà maggiore per conservare la lezione comunemente seguìta fin qui proviene, come è noto, dal Menesseno del § 12; ed è, non occorre dire, una difficoltà grave. Il Buermann, come osserva anche il Th., aveva supposto qui un anacronismo: Menesseno era morto all'epoca del processo, di guisa che l'oratore ne tace, come se fosse già morto all'epoca in cui avvengono i fatti ch'egli narra; ed è ipotesi geniale, per quanto facilmente oppugnabile. Di più, in questo paragrafo c'è Κηφισοφῶντος, che anche il Th. vorrebbe mutare in Δικαιογένους. Il Codice Crippsiano porta tracce di cancellature: otto lettere di Κηφισοφῶντος sono cancellate e corrette dalla 2ª mano; ἀδελφιδῆν pure è una correzione della 2ª mano, mentre la 1ª aveva ἀδελφήν: solo per θυγατέρα i mss. non hanno varianti: avrebbe quindi diritto per questo rispetto ad essere mantenuta tale quale. Ma d'altra parte è chiaro che, mantenendo θυγατέρα, e ristabilendo l'ἀδελφιδῆν della 1ª mano, non corre più il senso. Ha ragione quindi il Thalheim di proporre come gli altri i suoi dubbî e fare le sue riserve, per quanto nulla di positivo si possa affermare. Certo che colla lezione γυναῖκα e ἀδελφήν tutto si aggiusta; ma noi preferiamo lasciare il testo com'è, e relegare le incongruenze nel numero di quelle, per risolvere le

quali non abbiamo dati sufficienti (Cfr. del resto il Buermann: Παι. γυναῖκα ἐκ τοῦ μ. ἀδελφήν, « *quod verum videtur* », soggiunge il Th.).

V, 26: Πρωταρχίδῃ γὰρ τῷ Ποταμίῳ ἔδωκε Δικαιογένης τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ ἐπὶ τετταράκοντα μναῖς, ἀντὶ δὲ τῆς προικὸς τὴν οἰκίαν αὐτῷ τὴν ἐν Κεραμεικῷ παρέδωκε. Ecco qui un nuovo tentativo per ispiegare questo luogo, che è forse la maggior difficoltà dell'orazione. Il Th., ritenendo la lezione τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ, crede che con essa voglia indicarsi una figlia di Diceogene II, divenuta sorella di Diceogene III per adozione, e cita parecchi luoghi di Iseo (VI, 4; II ὁ θεῖος; X, 2) per provare che, secondo lo stile giudiziario degli Ateniesi, questa era formula ufficiale e affatto comune. Allora tanto in questo § 26 quanto nel seguente non sarebbe discorso che d'un solo e medesimo Diceogene (il III), che avrebbe dato in moglie la sorella adottiva a Protarchide da Potamo, assegnandole come dote la casa del Ceramico. Quando poi Diceogene III fu costretto, in seguito alle risultanze del processo, a cedere due terzi dell'eredità, per mezzo di Leocare cercò di farsi restituire da Protarchide la casa già consegnata; questa è la ragione, dice il Th., per cui vediamo Diceogene (III) dare e farsi restituire poi il già dato. Ma che proprio soltanto in questo luogo e solo per la vedova di Democle Iseo abbia usato una nomenclatura simile, appare strano; perchè veramente nella X 2, che il Th. cita, l'oratore accanto al nome di sua madre ha scritto nella domanda Ἀριστάρχου ἀδελφήν: ma, a quanto dichiara, egli è stato costretto a far ciò: ἠνάγκασμαι μὲν οὖν... Ἀριστάρχου εἶναι ἀδελφὴν προσγράψασθαι. Anche quanto agli altri due luoghi che il Th. cita, il linguaggio di chi parla non rende possibile alcuna ambiguità. Invece qui la espressione, ammesso che sia vero quanto dice il Th., getta chi legge in una grandissima incertezza. Che cosa può impedire infatti che Diceogene (III) come tutore abbia maritato a Protarchide una nipote o la sorella di qualcuno dei suoi nipoti? Chi può dirlo? E la forma del testo è ambigua, probabilmente perchè, come ho notato altrove, chi assisteva al processo conosceva le persone, nè v'era bisogno di maggiori indicazioni per designarle, mentre per noi non è così, e dobbiamo rassegnarci a stare col nostro dubbio. Nondimeno l'ipotesi del Th. anche qui è ingegnosa.

VI, 12: ἐρωτώμενοι ὑφ' ἡμῶν τίς εἴη αὐτῶν μήτηρ καὶ ὅτου θυγάτηρ οὐκ εἶχον ἀποδεῖξαι, διαμαρτυρομένων ἡμῶν καὶ τοῦ ἄρχοντος κελεύοντος ἀποκρίνασθαι κατὰ τὸν νόμον ..... ὦ ἄνδρες, ἀμφισβητεῖν μὲν ὡς ὑπὲρ γνησίων καὶ διαμαρτυρεῖν, μητέρα δὲ ἥτις ἦν μὴ ἔχειν ἀποδεῖξαι, μηδὲ προσήκοντα αὐτοῖς μηδένα. L'inserzione di ὡς δεινὸν ὄν dopo νόμον veramente renderebbe il periodo un po' troppo lungo, e avrebbe per conseguenza di attribuire all'arconte un pensiero che noi saremmo disposti a considerare piuttosto come pensiero di chi parla e degli spettatori o uditori. Io non trovo pertanto da respingere assolutamente il supplemento degli editori di Zurigo (καίτοι πῶς οὐ δεινόν) nè quello dello Scheibe (καίτοι ἄτοπον), nè mi pare che esso sia insostenibile, come dice il Th., anche con ciò che segue.

VI, 25. L'osservazione che fa a questo luogo H. Hitzig (non F., come scrive il Th.), *Studien zu Isaeos*, p. 29, è acuta; ma voler vedere qui una lacuna qualsiasi non è forse necessario, e non lo crede nemmeno il Th.; lo stile dell'oratore assume un tono concitato e rapido, ed è così che egli sorvola sulle idee secondarie per fermarsi soltanto sulle principali: dalla semplice esposizione dei fatti, per quanto con un salto un po' brusco, si passa a una vigorosa e incalzante argomentazione, caratteristica ad Iseo, che ne insegnò l'arte a Demostene, come è noto. Il Th. propone l'inserzione di un καί dopo τί γάρ, e l'emendamento, semplice e che non altera gran fatto il testo, è buono e apprezzabile.

VI, 59: ὥστ' οὐ μόνον ὑφ' ἡμῶν ἐλέγχεται τὰ ψευδῆ διαμεμαρτυρηκώς, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν αὐτὸς πράττει. καὶ τούτῳ μὲν οὐδεὶς διαμαρτυρεῖ μὴ ἐπίδικον εἶναι τὸν κλῆρον, αλλ' εὐθυδικίᾳ εἰσιέναι ⟨ἐξὴν⟩, οὗτος δ' ἅπαντας ἀποστερεῖ τῆς ἀμφισβητήσεως. Tutti i commentatori, dallo Schömann al Dareste, scorgono qui una lacuna e trovano il passo oscuro. Hermann Hitzig (*St. z. I.*, p. 29) aveva cercato rimediarvi, proponendo: καὶ τοῦτο μὲν οὐκ ἔδει διαμαρτυρεῖν — ἀλλ' εὐθυδικίᾳ εἰσιέναι invece di: καὶ τούτῳ μὲν οὐδεὶς διαμαρτυρεῖ κτλ.: il Th. riferisce questo τούτῳ ad Androkles, e lo spiega come un *dativus incommodi*. In sostanza si tratta di uno dei tanti οὗτος e simili, che si trovano qua e là nelle orazioni, e pei quali può avvenire facilmente confusione. In certi casi si comprende facilmente dal contesto a chi

si debbano riferire, ma in altri è difficile spiegarli, come qui. L'ipotesi però del Thalheim, che fu preceduto in ciò, credo, dal Dobree, mi pare senz'altro da scartare, per la ragione che in tal caso avremmo qui opposti tra loro τούτῳ μέν — οὗτος δέ, che si riferirebbero alla stessa persona, il che non pare nè molto bello nè verisimile: l'andamento del concetto e del periodo richiede piuttosto che si tratti di due persone diverse, le cui azioni e il cui procedere sono in contrasto tra loro. Ora, come ciò potrebbe accadere, se si trattasse d'una sola e medesima persona? Nè vale il dire, come fa l'Hitzig, l. c., che l'osservazione dell'oratore sarebbe in tal caso risibile; perchè, se da una parte si intendeva come nessuno potesse opporre una protesta in favore di Cherestrato per sostenere μὴ ἐπίδικον εἶναι τὸν κλῆρον, dall'altra però era anche enorme che Androcle volesse privare tutti dell' ἀμφισβήτησις. Si afferma un fatto elementare, di verità indiscutibile, contro una patente violazione di diritto pubblico, qual'è quella che commette Androkles. Quindi, per me, meglio di tutto è ancora, come hanno fatto lo Schömann e il Reiske, supplire ἀξιοῖ dopo εἰσιέναι, o mettere dei puntini, come ha fatto il Buermann; meno accettabile mi pare l' ἐξῆν del Th.

Anche quanto ai due δέ che vengono dopo: ἐὰν δέ ..... διὰ δὲ ταῦτα ..... appare a primo tratto inutile piuttosto il secondo, come crede anche il Buermann; per dar ragione al Th. in ciò che egli afferma, bisognerebbe trovare esempio di un ἐάν esplicativo: e del resto, racconciato così, com'egli fa, il periodo riesce piuttosto sformato e ineguale. Mantenendo il primo δὲ dopo ἐάν, in fondo il senso non perde, anzi guadagna un tanto in chiarezza e simmetria, apparendo la protasi ἐὰν δέ... come introdurre l'accenno ai fatti che sono poi riassunti nel ταῦτα di διὰ δὲ ταῦτα.

VII, 8: καὶ χρήματα εἰσενεγκεῖν εἰς λύτρα καὶ ὁμηρεῦσαι ὑπὲρ αὐτοῦ ἠθέλησεν, ἕως αὖ εὐπορήσειεν ἐκεῖνος τἀργύριον. Di tutti i varî emendamenti proposti a questo luogo (se pure vuol escludersi affatto l' ἕως οὖ della seconda mano), non è certo il meno apprezzabile quello del Thalheim ἕως αὖ: per altro non mi parrebbe improbabile anche ἕως ἄν.

VII, 39: ὅσα προστάττοιτε, πάνθ' ὑπηρέτει φιλοτίμως, οὐδέν τ' ἀδικῶν ἐκ τῶν ἑαυτοῦ φιλοτίμως ἐπειρᾶτο ζῆν. È pure

fondata l'osservazione del Th. a proposito del secondo φιλοτίμως: tutto sta vedere se quel κοσμίως o μετρίως, che vi si potrebbe sostituire, sia autorizzato anche dalle condizioni paleografiche del testo.

IX, 2: ἐκποίητος invece di εἰσποίητος; IX, 7: ἃς ἀποφαίνει invece di ἃς ἐποιήσατο, che furono già cancellati dal Dobree e dal Buermann, mentre il Reiske voleva leggere ἃς ἐποιήσαντο, sono proposte tutt'e due che tendono ad una maggior precisione ed eleganza di linguaggio; e sarebbe da tenerne conto, qualora dovessimo credere che l'antico si fosse espresso sempre nel modo più impeccabile e rigorosamente esatto.

IX, 8: ἅπαντα δὲ ταῦτα μάλιστ' ἂν ᾤδει ὅτι γένοιτο, εἰ μὴ ἄνευ τῶν οἰκείων τῶν ἑαυτοῦ τὰς διαθήκας ποιοῖτο. Anche qui l'emendamento del Th. non è abbastanza giustificato dalle ragioni paleografiche; e non mi farebbe meraviglia che la vera lezione fosse οἶδα, ma, se non è questa, d'altra parte non trovo ragione sufficiente per cambiare l' εἰδέναι della seconda mano.

X, 11: αὐτῷ μὲν ἐπανελθεῖν εἰς τὸν πατρῷον οἶκον ἐξῆν, υἱὸν ἐγκαταλιπόντα ἐν τῷ Ξεναινέτου οἴκῳ, ἐξ αὐτοῦ δὲ υἱεῖς ἀναγαγεῖν οὐκ ἔστι νόμος. Il Th. propone di leggere υἱεῖς ἀναγαγεῖν invece di τιν' ἀναγαγεῖν. È un emendamento che non cambia affatto il senso del periodo, e che muove, come afferma il Th., da una più accurata interpretazione del testo.

XI. Il Th. è sostenitore della lezione Φανοστράτη nel § 22 e nel 42 della Macartatea del Pseudodemostene. Per contro si è voluto da taluni cavare un argomento dall' XI or. di Iseo per provare che anche nella pseudodemostenica si tratta di un Fanostrato, non già di Fanostrata; e si è ragionato così: presso Iseo, per confessione stessa di chi parla, Strazio II e i suoi figli hanno eguali diritti di Teopompo; dunque Strazio II e i suoi discendenti devono appartenere alla famiglia dei Buselidi per via di maschio, e non di femmina, e nel luogo citato deve trattarsi di un Fanostrato, padre del primo, e non di Fanostrata. I codici tutti di Demostene, tranne quello di Augusta, al § 22 della Macartatea hanno Fanostrata; ma d'altra parte, dice il Th., anche in questo

codice al § 42 appare il femminile Φανοστράτην τὴν Στρατίου θυγατέρα: non c'è dunque ragione di vedere in questo luogo una interpolazione, come vorrebbe il Blass, in ciò seguìto dal Wachholtz e da E. Drerup, dal momento che tutti i codici sono d'accordo, anche quello che per il § 22 fa eccezione dagli altri; la tradizione manoscritta parla decisamente in favore di Fanostrata. Ma allora come poteva Strazio II, a detta dell'oratore, pretendere all'eredità con diritti eguali a quelli di Stratocle e Teopompo in forza della legge che prescrive: κρατεῖν τοὺς ἄρρενας καὶ τοὺς ἐκ τῶν ἀρρένων? Ammettiamo pure che in favore del Th. ci sia la tradizione dei manoscritti; dall'altra non si può negare che l'argomento che si oppone a questa è forte. Il Th. osserva però ancora con ragione che Strazio II è affatto indifferente per questa causa, e ch'egli è, come suol dirsi, tirato in ballo unicamente per comodo di chi parla; non si saprebbe dunque comprendere da che cosa una tal designazione di Fanostrato potesse essere motivata. Di più: egli osserva ancora che Iseo in questa orazione avvolge in una specie d'ombra le relazioni di parentela; egli deve dissimulare accortamente la vera condizione delle cose; egli avrà voluto dire qui che, salvi i diritti maggiori dei maschi e dei loro discendenti, Strazio II e i suoi figli avrebbero potuto fare opposizione alle pretese dell'attore, mentre invece se ne astennero: l'argomento capzioso di Teopompo comprende una di quelle menzogne, buttate là ad arte, che in un antico logografo e ateniese, perorante la propria causa davanti al tribunale, non fa meraviglia. L'insieme dunque delle ragioni esposte viene opportunamente in sostegno dell'opinione del Th.

XI, 29: εὖ δ' οἶδ' ὅτι ⟨οὐδ'⟩ εἰ συνεχώρουν τῷ παιδὶ λαβεῖν ἐπιδικασαμένου παρ' ἐμοῦ τὸ ἡμικλήριον, οὐκ ἄν ποτε ταῦτ' ἐποίησαν οὐδ' ἐπεχείρησαν, εἰδότες ὅτι, ὅτ' ἐν ἀγχιστείᾳ μὴ ὄντες εἶχόν τι τῶν μὴ προσηκόντων, τοῦτ' ἂν ὑπὸ τῶν ἐγγύτατα γένους ῥᾳδίως ἀφῃρέθησαν. L'osservazione del Th. è acuta; egli propone di cambiare il dativo ἐπιδικασαμένῳ nel genitivo: lo scambio di ου in ῳ può essere facilmente avvenuto. Ma c'è l'iperbato ἐπιδικασαμένου παρ' ἐμοῦ da spiegare; ed è appunto in forza di questo iperbato che a taluni parrà ardito il cambiamento; del resto esso non è perfettamente giustificato nemmeno dal contesto del discorso. Perchè si può sempre difendere quel-

l' ἐπιδικασαμένῳ col dire che ad ogni modo il fanciullo, anche sicuro del consentimento di Teopompo, doveva farsi aggiudicare mediante una sentenza del tribunale l'eredità. Quindi, conservando il dativo, come suona la vulgata, le parole in questione vorranno dire: « ben so che, nemmeno se io avessi concesso al fanciullo di ricevere da me l'eredità, dopo essersela fatta aggiudicare mediante sentenza del tribunale (opp.: mediante aggiudicazione del tribunale), essi non avrebbero mai fatto questo » ecc. Nel secondo caso, col genitivo ἐπιδικασαμένου: « neanche se avessi concesso al fanciullo di ricevere da me la metà dell'eredità, dopo che me la fossi fatta aggiudicare mediante sentenza del tribunale » (opp., come vuole il Th.: « nonostante la mia vittoria nella contesa ereditaria ») ecc. Nell' un caso si suppone prima una sentenza del tribunale favorevole al fanciullo coll'acquiescenza di Teopompo; nel secondo una sentenza favorevole a Teopompo, che, nonostante ciò, cederebbe una metà della sostanza al fanciullo. Ma mi pare più naturale la prima lezione, giacchè il fanciullo aveva bisogno in ogni modo, per entrare in possesso dell'eredità, di aggiudicazione regolare; ed era più naturale che egli cercasse di procurarsi questa, prima che essa fosse già stata concessa a Teopompo, anzichè ottener l'eredità stessa di Teopompo, dopo che questi se la fosse già fatta aggiudicare. Non si capiscono quindi i dubbi del Thalheim.

XI, 34: εἰ δ' αὖ μήτ' ἐπιδικάσασθαί φησι δεῖν τοῦ ἡμικληρίου μήτ' ἐμοὶ δικάσασθαι, ἀλλ' ἤδη εἶναι ταῦτα τοῦ παιδός, ἀπογραψάσθω πρὸς τὸν ἄρχοντα εἰς τὴν μίσθωσιν τῶν ἐκείνου χρημάτων. È un emendamento di cui non appare affatto la ragione. Nè vale il dire che il μήτ' ἐμοί occorre per far sì che δικάσασθαι formi antitesi a ἐπιδικάσασθαι, perchè nemmeno questo ha un compimento di persona, ma solo quello della cosa, τοῦ ἡμικληρίου, che vale anche per δικάσασθαι. Più sotto è fondato l'emendamento proposto, che consiste nel cancellare καί e cambiare εἶχον in ἔχων, o, almeno, non guasta; e così pure in IX 2, dove è proposto κατασκευάσαντες invece di κατεσκεύασαν καί.

XI, 50: ἵνα μηδὲν πλέον ἔχῃ ἄτερος τοῦ ἑτέρου τοῦ προσήκοντος. Con buona pace del Th., riguardo all'osservazione che egli fa in questo luogo non possiamo dargli interamente ragione;

perchè a noi pare τοῦ ἑτέρου più naturale e ovvio in questo luogo di τοῦ προσήκοντος, e questo una glossa di quello, anzichè il contrario. Del resto il periodo non finiva qui, perchè ci sono altre tre parole.

Roma, Marzo 1904.

FILIPPO CACCIALANZA.

LA GUERRA DI LITTO

La guerra di Litto è uno degli avvenimenti più importanti della storia Cretese del III secolo, un vero e proprio avvenimento di storia internazionale, non di storia locale.

La partecipazione che l'isola aveva preso alla vita del mondo greco contemporaneo (1), le relazioni che le sue varie città avevano stretto con questa o quella delle grandi potenze, gli sforzi con cui erano riuscite ad associare le loro piccole rivalità e le loro convulsioni intestine cogli interessi generali degli stati ellenistici, poterono allora manifestare le loro conseguenze ed avere il loro pieno sviluppo. L'isola tutta divenne lo sfondo di un grande dramma, nello svolgimento del quale fu in parte coinvolta l'azione delle maggiori forze del tempo. La Macedonia, gli Achei, gli Etoli e i Rodii infatti non restarono estranei ai moti, che precedettero e accompagnarono quella terribile manifestazione di odio fraterno, che si compendiò nella distruzione di Litto; e non dobbiamo dimenticare che nel retroscena stava pure l'Egitto col suo dominio o protettorato che fosse in Itano e zona vicina. Se poi i Seleucidi non intervennero, la ragione va forse ricercata esclusivamente nelle condizioni del loro regno, perchè essi appena trenta anni prima

(1) Vedi perciò il mio recente articolo in *Rivista di Storia antica*, IX, p. 69 segg.: « *Creta e le grandi potenze ellenistiche sino alla guerra di Litto* ». In questa memoria io ho cercato di tratteggiare il processo, col quale si svolse questa partecipazione progressiva, a giudicare l'ampiezza della quale ha ora recato un nuovo contributo un trattato tra Litto ed Antioco II, datato coll'anno 251/0, recentemente scoperto dal Dott. Paribeni, che presto ci augúriamo possa pubblicarlo. Si tratta del rinnovamento di un'alleanza preesistente, e l'importanza dell'iscrizione consiste in questo, che ci mostra assai presto lo zampino dei Seleucidi nell'isola.

avevano rinnovato la loro alleanza colla città, che fu il centro del dramma (1).

Così quello che, non dirò nel quinto, ma ancora nel quarto secolo non sarebbe stato altro che un fatto trascurabile, degno al più di una fugace menzione di un cronista locale, per il progresso dei tempi, assume nel terzo le proporzioni di un avvenimento tale da costringere lo scrittore di storia universale ad aprire una parentesi nella sua narrazione per dedicargli una pagina. È infatti in Polibio che troviamo un ampio racconto di quel fatto. Ed è in pari tempo questo racconto, che deve cercare di esaminare colla massima scrupolosità critica chiunque s'accinga a ragionare di quell'evento, poichè, essendo esso l'unico fatto della storia cretese del III secolo, di cui si sia conservata ampia memoria scritta, è avvenuto a suo riguardo un fenomeno, sebbene non sorprendente, pure abbastanza strano e molto interessante. Tutti coloro i quali, cioè, si sono trovati dinanzi ad epigrafi cretesi, hanno sentito il bisogno spontaneo — non so se per la forza dell'istinto del risparmio di energia, che guida l'azione di tutti noi, o per l'aborrimento dal buio e per il desiderio dell'incorniciamento storico sicuro e preciso di ogni notizia incerta e frammentaria — di ricollegarne con questa guerra quante più potessero.

Cominciò il Naber che in *Mnemosyne* I (1852), p. 79 segg., 105 sgg., comunicando il testo dei trattati di Ierapitna e Rodi, e di Ierapitna e Litto (2), li riconnetteva precisamente colla guerra di Litto.

Venne poi lo Svoronos che, dove potè, si ispirò allo stesso concetto, e giunse a scrivere a proposito di questa guerra (3): « *Nous ne savons comment cette guerre prit fin. Ce qu'il y a de plus probable c'est qu'elle dura jusqu'à l'époque de l'invasion Romaine, et cela avec mille péripéties et changements d'alliance entre les diverses villes, qu'y prirent part* ».

Dopo lo Svoronos fece la sua apparizione lo Scrinzi, che, nella sua *Guerra di Lyttos* (4), ebbe l'intenzione di battere il *record*

---

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Vedili in Cauer, *Del. inscr. graec.*², n. 181 e 117 = *Griech. Dial. Inschr.*, n. 3749 e 5041.

(3) V. *Num. de la Crète anc.*, p. 62.

(4) Estratto dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo IX, serie VII, 1897-98.

di questa tendenza; di modo che aggruppò attorno a quell'avvenimento quante più potè delle iscrizioni cretesi di una qualche importanza. Infatti egli stesso scrive a p. 11: « *Il processo dei tempi ci ha condotto all'epoca della grande guerra civile, che è il fatto più importante della storia cretese nel secolo III, e di cui abbiamo una più precisa conoscenza, parendo, più o meno lontanamente, riferirvisi una grande parte dei documenti epigrafici che di Creta possediamo* ». Egli invero mosse passo così ardito, che l'eccesso della sua teoria con tutta la sua artificiosità avrebbe dovuto apparir manifesto, e rendere altri accorto circa la fallacia del suo metodo. Ma così non fu; infatti lo Svoronos nuovamente, e poi il Kern insieme coll'Hiller v. Gaertringen si lasciarono traviare dalla stessa tendenza.

Così è accaduto che la fisionomia storica di questo avvenimento è stata, secondo me, malamente falsata; e perciò, come dicevo dapprincipio, è necessario esaminare di nuovo con grande serenità critica le notizie derivate a suo riguardo da Polibio, per riporlo nella sua vera luce. Da un tale studio uscirà forse una constatazione, non nuova certamente, ma sempre apprezzabile per chi voglia seguire il buon metodo storico: — che, cioè, sommamente difficile è il caso, in cui le notizie epigrafiche dei tempi, per i quali la tradizione letteraria è monca e frammentaria, si possano adagiare, per così dire, tra il tessuto di uno dei suoi brandelli, e molto più spesso accade invece che esse vogliono essere proiettate nelle sue lacune, sebbene, per la natura loro, non possano aspirare giammai a riempirle. In tal caso il còmpito dello studioso di storia deve esser quello di distribuire i fiochi lumicini delle epigrafi pel buio della sua strada, come meglio possa, piuttosto che quello di avvicinarli a torto a quei pochi fasci luminosi superstiti della tradizione letteraria. Ed entriamo in materia.

Racconta Polibio nel lib. 4, cap. 53: Ὁ μὲν οὖν Ῥοδίοις καὶ Προυσίᾳ πρὸς Βυζαντίους συστὰς πόλεμος τοιαύτας ἔλαβε τὰς ἀρχὰς καὶ τὸ τέλος. Κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦτον Κνώσσιοι πρεσβεύσαντες πρὸς Ῥοδίους ἔπεισαν τάς τε μετὰ Πολεμοκλέους ναῦς καὶ τρία τῶν ἀφράκτων προσκατασπάσαντας αὐτοῖς ἀποστεῖλαι. E prosegue narrando come, al sopraggiungere delle navi Rodie, gli Eleuternei, venuti a sospettare che uno dei loro concittadini fosse stato ucciso, per far piacere ai Cnossii, dai Rodii,

dichiarassero a questi la guerra. Quindi aggiunge (par. 3): περιέπεσον δὲ καὶ Λύττιοι βραχὺ πρὸ τούτων τῶν καιρῶν ἀνηκέστῳ συμφορᾷ, ed infatti nel resto del cap. 53 e nel 54 siamo informati come Litto soccombesse in una lotta contro Cnosso. Il cap. 55 (par. 1-4) racconta come i Polirrenii ed i Lappei, avversari di Cnosso, si rivolsero per aiuto a Filippo ed agli Achei, mentre i Cnossii avevano già avuto aiuto dagli Etoli. Filippo e gli Achei mandarono allora nell'isola 400 Illiri, 200 Achei, 100 Focesi, in tutto 700 uomini (par. 1-3). Non appena questi furono giunti, fu posto l'assedio ad Eleuterna, Cidonia ed Aptera, e queste città furono costrette, ἀποστάντας τῆς τῶν Κνωσσίων συμμαχίας, κοινωνῆσαι σφίσι τῶν αὐτῶν ἐλπίδων (par. 4).

Il primo dovere di chi voglia applicare una sana critica a questo racconto polibiano, deve essere quello di ricostruire, per via di induzione, più esattamente che sia possibile, la successione dei fatti in esso narrati. Infatti Polibio, come abbiamo visto, ci dice che i Cnossii chiesero e ottennero aiuto dai Rodii, che a questi poi dichiararono guerra gli Eleuternei, avversari di Cnosso, e che *poco prima* di ciò Litto era caduta; ma poi non ci parla solo della caduta di Litto, ma anche degli altri avvenimenti che espone al cap. 55, e non ci indica quale debba essere precisamente il punto di riattacco della richiesta di aiuti ai Rodii, da parte dei Cnossii, con il resto della sua narrazione (53, 3 — 55).

Data la mancata indicazione di questo punto, per evitare a Polibio il rimprovero di un'omissione, sarebbe bene pensare che tutto il 55 andasse preposto al 53, 1-2, perchè in tal caso l'omissione della indicazione sarebbe naturale, visto che col 56 egli passa ad un altro ordine di fatti. Ma d'altra parte questa opinione non si può sostenere, perchè il 55, 5 sg. non può essere proiettato prima del 53, 1-2. Infatti vi si racconta degli aiuti mandati dai Polirrenii agli Achei, e prima dai Cnossii agli Etoli, e questi invii di aiuti vanno posti (1) nel 219, mentre i fatti del 53, 1-2 non possono essere posposti al 220. Sicchè Polibio non può sfuggire all'appunto di non averci dati sufficienti indizi per ordinare il suo racconto, e questo còmpito di ordinamento si impone al lettore.

A chi volesse intendere troppo rigorosamente il βραχὺ πρὸ

(1) V. Niese, *Gesch. d. Griech. u. Maked. Staaten*, II, 430; cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, 748 segg.

τούτων τῶν καιρῶν del 53, 3 potrebbe venir fatto di pensare che i fatti narrati in 53, 1-2 dovessero inserirsi subito dopo la distruzione di Litto, cioè subito dopo il cap. 54, e prima del 55. Ma a ciò si oppone il nesso logico degli avvenimenti. Tale nesso, ben considerando, richiede che, qualora non sia possibile preporre tutto il 55 al 53, venga almeno preposto a quest'ultimo il 55 fino al periodo 4 incluso. Infatti se noi poniamo la richiesta degli aiuti ai Rodii, da parte dei Cnossii, subito dopo la distruzione di Litto, non riusciremo più a comprendere come di questi aiuti vi fosse bisogno. In quel momento infatti i Cnossii si trovavano ad avere incontrastabilmente la meglio. Aiutati dagli Etoli, avevano procurata la cacciata dei giovani da Gortina, e distrutta la città che era la loro principale avversaria.

Sembra dunque necessario l'ammettere che tra la caduta di Litto ed i fatti narrati da Polibio, 53, 1-2, sia intervenuto qualche nuovo avvenimento; e questo deve essere stato precisamente costituito dal sopraggiungere agli alleati di Litto degli aiuti di Filippo e degli Achei, del che Polibio ci informa in 55, 1-3. Questo fatto appunto deve aver provocato per contraccolpo il passo dei Cnossii verso Rodi: resta a vedere se l'abbia provocato subito, o se solamente dopo il peggioramento reale della loro situazione, dopo l'assedio cioè e la defezione di Cidonia, Aptera ed Eleuterna; se, in una parola, il passo 53, 1-2 debba inserirsi tra 55, 3 e 55, 4; od accodarsi a 55, 4. Nel primo caso noi dovremmo ammettere non solamente che Polibio avesse dimenticato l'opportuno, anzi quasi necessario richiamo, ma ancora il racconto di avvenimenti posteriori all'intervento degli aiuti di Filippo ed anteriori all'intervento Rodio; perchè è indubitato che la situazione del tempo di questo intervento, quale risulta da Polibio, a tutto il 53, 2, è essenzialmente diversa da quella che risulta pel tempo dell'intervento di Filippo da Polibio stesso, 55, 3. Infatti a tutto il 55, 3 — a stare scrupolosamente al racconto polibiano — Eleuterna dovrebbe essere ancora amica di Cnosso, ed invece nel 53, 2 essa appare nemica, tanto da dichiarar guerra ai Rodii a cagione di questa stessa sua inimicizia. Sicchè noi dovremmo pensare che Polibio si fosse dimenticato, dopo il 55, 3, di dirci come mai si fosse effettuato questo mutamento di relazioni, di richiamare il passo 53, 1-2, e di dichiarare un novello mutamento, per cui Eleuterna sarebbe tornata amica di Cnosso, sì da potersi effettuare il

suo assedio da parte degli alleati di Litto, e la sua defezione forzata (1). Ora ognuno vede quanto tutto ciò sarebbe artificioso, ed ingiustificabilmente artificioso; tanto più che dovrebbe porsi tra Pol. 55, 3 e 55, 4; mentre tra gli avvenimenti narrati in questi due periodi non può che esser corso un brevissimo lasso di tempo, quale solamente può essere tollerato dal passo con cui Polibio li lega: πάνυ γὰρ ἐν βραχεῖ χρόνῳ. Ed inoltre: come mai dopo il sopraggiungere degli aiuti di Filippo e degli Achei, e dopo una prima defezione di Eleuterna (2), i Cnossii sarebbero potuti riuscire a farla tornare a loro? Concludendo adunque, diremo che questa guisa di ordinare il racconto polibiano è da porsi completamente da banda; poichè ci obbliga a supporre omissioni sovra omissioni, ed il suo nucleo sta — se ben si pone mente — in congetturare dei fatti, di cui i posteriori eliminino completamente gli anteriori; sì da riportare la cosa al punto stesso dal quale Polibio poi avrebbe ripreso la narrazione.

Posto ciò, si vede la somma opportunità, anzi, voglio dire addrittura, la necessità di posporre il 53, 1-2 a tutto il 55, 4. Allora noi avremmo che al sopraggiungere degli aiuti achei e macedoni, gli Eleuternei si sarebbero trovati nella stessa relazione di amicizia coi Cnossii, che è presupposta con ogni certezza pel tempo da cui Polibio piglia a narrare lo stato di Creta in 53, 3. Per questo appunto essi sarebbero stati assediati e costretti alla defezione dagli avversari di Cnosso, nel numero dei quali da questo momento sarebbero entrati. Allora i Cnossii avrebbero chiesto gli aiuti ai Rodii, come narra Polibio, 53, 1; ed al tempo dell'invio di questi aiuti, gli Eleuternei, omai nemici di Cnosso, avrebbero dichiarato guerra ai Rodii, pel sospetto che essi avessero compiuto un atto di tradimento per compiacere ai Cnossii stessi. Polibio, in

(1) Ricorda l'ἠνάγκασαν ἀποστάντας di Pol., IV, 55, 4.

(2) Si noti bene che con questo sistema sarebbe sempre necessario stabilire una prima defezione degli Eleuternei, e non la si potrebbe evitare dicendo che già prima della distruzione di Litto, gli Eleuternei fossero avversari di Cnosso, perchè che così non fosse è manifesto da Polibio, 53, 4, ove si mostra lo stato di Creta prima degli aiuti Rodii ai Cnossii, come quello di un'isola, in cui Cnosso e Gortina πᾶσαν ἐποιήσαντο τὴν Κρήτην ὑφ' αὑτοὺς πλὴν τῆς Λυττίων πόλεως, μόνης δὲ ταύτης ἀπειθούσης ἐπεβάλοντο πολεμεῖν ..... τὸ μὲν οὖν πρῶτον ἐπολέμουν πάντες οἱ Κρηταιεῖς τοῖς Λυττίοις.

conclusione, avrebbe da 53, 3 fino a tutto il 55, 4 narrati gli avvenimenti preparatorii a 53, 1-2. In questo passo Eleuterna è nemica di Cnosso, come appunto risulta alla fine di 55, 4, mentre da 53, 3 e 4 a 55, 3 appare certamente amica di lei. Questo mi sembra dover essere l'ordinamento più congruo del passo Polibiano. Da esso quindi io stabilisco questa serie di avvenimenti: Creta, unita sotto Gortina e Cnosso, ad eccezione di Litto. — Passaggio dei Polirrenii, Keraiti, Orii, Arcadi e Lappei alla parte di Litto. — Lotte civili in Gortina. — Aiuti degli Etoli ai Cnossii. — Raffermamento del partito dei vecchi in Gortina, con cacciata dei νέοι. — Assalto e distruzione di Litto. — Rifugiarsi dei Littii presso i Lappei. — Aiuto degli Achei e dei Macedoni ai Polirrenii e ai Lappei. — Assedio di Cidonia, Eleuterna ed Aptera, e loro defezione ai nemici di Cnosso. — Aiuti rodii ai Cnossii e dichiarazione di guerra degli Eleuternei ai Rodii.

Questa la serie degli avvenimenti; cerchiamo ora stabilirne i limiti di tempo. Il *terminus ante quem* sicuro ci è dato dall'ultimo dei fatti che abbiamo fincato, la data del quale può essere stabilita con grande approssimazione. Infatti Polibio ci dice, come già vedemmo, che esso accadde al tempo in cui aveva avuto fine la guerra Rodio-Bizantina. Questa guerra si svolse subito dopo che Acheo ebbe cinto il diadema, e si fu ribellato contro Antioco, adunque nell'estate del 220 (1). Sicchè dovremo pensare che essa terminasse prima della fine dell'estate, e che prima di questo stesso termine i Rodii spedissero i loro aiuti ai Cnossii, che si trovavano in piena guerra; ciò che naturalmente non potè essere, se non nella buona stagione. Se così è, tutti gli avvenimenti anteriori, narrati da Polibio, si debbono essere svolti al più dal 221 in poi. Ma io credo che possiamo addirittura esser sicuri che la distruzione di Litto vada posta non prima del 220. Infatti essa è solo immediatamente anteriore, secondo l'ordinamento che noi seguiamo della narrazione polibiana, ai fatti raccontati in Polibio 55, durante i quali si trovava sul trono Filippo; deve cioè essere avvenuta quasi certamente nella stessa stagione in cui si svolsero questi fatti, e la prima stagione propizia alla guerra del regno di Filippo è precisamente la fine dell'inverno o il principio della

(1) V. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, 712; cfr. 2, 527.

primavera del 220 (1). Sarebbe dunque, secondo noi, cosa poco avveduta anticipare al 221 la caduta di Litto. Alla fine della buona stagione del 221, oppure nella primavera del 220 vanno posti i fatti narrati da Polibio in 53, 3 seg. fino alla distruzione di Litto.

Pervenuti gli aiuti rodii, nonostante la dichiarazione di guerra di Eleuterna a Rodi, le operazioni si debbono essere presto interrotte pel sopraggiungere dell'inverno del 220/19, e debbono essere state riprese colla primavera del 219. Allora i Cnossii prima, i Polirrenii poi mandarono i loro aiuti, gli uni agli Etoli, gli altri a Filippo ed agli Achei. I giovani Gortinii intanto presero animo e vigore, si impadronirono del porto di Festo sulla costa meridionale dell'isola, si affermarono inoltre con successo in quello di Gortina, e da qui combatterono i loro avversari nella città (2). Delle fasi successive della guerra di Litto non siamo informati. Sappiamo solamente che il suo esito fu, che il partito Macedone ebbe il sopravvento completamente, e che all'abile politica di Filippo riuscì riportare un pacifico trionfo nell'isola. Infatti egli trasse a sè tutti i Cretesi, e divenne loro προστάτης (3). Sembra

(1) V. appresso, p. 528, n. 2. Il Beloch (o. c., III, 1, 751) pone la distruzione di Litto nel 219: ma posta, come anche egli deve naturalmente riconoscere (III, 1, 300), la guerra Rodio-Bizantina nel 220, una tale datazione è, non dirò impossibile, ma certo improbabile. Infatti la richiesta degli aiuti dei Cnossii ai Rodii è contemporanea alla fine di questa guerra, e la distruzione di Litto — a meno di ammettere che gli avvenimenti narrati da Polibio in IV, 53, 2, non fossero in relazione colle defezioni di Eleuterna, Cidonia ed Aptera, e si trascinassero assai alle lunghe — è anteriore, sebbene di poco, a tale richiesta.

(2) In genere si dice che in questo momento i giovani Gortinii, come il porto di Festo, così conquistarono quello di Gortina (v. Scrinzi, op. cit., p. 14; Svoronos, op. cit., p. 156 ed anche Beloch, op. cit., III, 1, 751). Invece è da pensare che, allorquando i giovani furono cacciati dalla città per l'intervento cnossio-etolico, riuscissero a farsi padroni del porto, e sin da allora lo conservassero per loro (era il porto di Matala, v. Strabone, X, 478; cfr. Svoronos, loc. cit.; Scrinzi, loc. cit.; Niese, op. cit., p. 429): almeno ciò mi pare che risulti con sufficiente chiarezza da Pol., IV, 55, 6, che ci dice: κατελάβοντο δὲ καὶ τὸν λιμένα τῶν Φαιστίων οἱ τῶν Γορτυνίων φυγάδες, ὁμοίως δὲ καὶ τὸν αὐτῶν τῶν Γορτυνίων παραβόλως διακατεῖχον. È anche notevole il fatto che la lettera dei Cnossii a Coo, di cui parleremo appresso, al punto in cui ricorda la ripresa delle ostilità tra i giovani Gortinii e i vecchi e loro alleati, accenna solo ad una battaglia περὶ Φαῖστον.

(3) Pol., VII, 12, 9; 14, 4.

che questo successo fosse dovuto specialmente all'opera di Arato, che condusse le trattative (1) pel re.

Potrà sembrare che io mi sia fermato troppo a lungo nello stabilire la successione degli avvenimenti Cretesi narrati da Polibio, ma che ciò sia stato assolutamente necessario si deve riconoscere, quando si pensi che molti di coloro, i quali si sono occupati di questo periodo, non si sono punto curati di farlo, o vi si sono accinti forse troppo leggermente, sì da cadere, secondo me, in parecchie contraddizioni e in parecchia confusione (2). Ciò è forse toccato in special modo allo Scrinzi. Egli (3) racconta particolarmente gli avvenimenti riportati da Polibio, ma con una semplice parafrasi senza cercare punto di lumeggiarli e di ordinarli; e fin qui, invero, poco di male. Ma già a p. 9 egli, a proposito del trattato di Eleuterna e di Antigono, di cui ci siamo occupati altrove (4), aveva scritto: « *Io ritengo trattarsi di Antigono Dosone per le seguenti ragioni che qui accenno, e che parranno più chiare dal seguito di questo studio: Eleuterna dovette stare dal lato degli alleati che erano sotto l'influenza del Tolemeo, come appare da ciò che poco dopo ella innalza una statua a Tolemeo (247-222), ma poichè teme che i Rodii, sempre soggetti all'influenza egizia, abbiano tradito un suo cittadino ai Cnossii, suoi nemici, si stacca dagli Egizi, e fa un trattato con Antigono Dosone (intorno al 220). Le cose però della guerra volgono male, ed Eleuterna è obbligata a riunirsi a Cnosso, finchè i Polirrenii coll'aiuto degli Achei e dei Macedoni non l'assediano, obbligandola ancora una volta a staccarsi da Cnosso* ». Or se confrontiamo queste parole con quelle che egli scrive a p. 36: « *Cnosso, attaccata da un lato da Eleuterna, guerreggiata da Ierapitna, vogliosa di dare l'estremo colpo a Lyttos ha grande bisogno di aiuti. Ricorre a Rodi per navi, cerca di farsi amica la potente Gortina* », dovremo acquistare la convinzione che egli intende posporre la distruzione di Litto alla richiesta degli aiuti rodii. Ma allora chi

(1) Plut., *Arato*, 28.

(2) V. Svoronos, op. cit., p. 129 e 61; Scrinzi, loc. cit. nel testo. Affatto generico l'Holm in *Griech. Gesch.*, IV, p. 340: cfr. 349, n. 14. Fa lodevole eccezione il Niese (op. cit., II, p. 428 segg.).

(3) Op. cit., p. 11.

(4) *Rivista di Storia Ant.*, anno IX, p. 91 segg.

non vede quanto scempio si operi contro il povero Polibio che, come vedemmo, dopo di aver narrato quella richiesta, prosegue dicendo: περιέπεσον δὲ καὶ Λύττιοι βραχὺ πρὸ τούτων τῶν καιρῶν ἀνηκέστῳ συμφορᾷ?

In questa poco perspicace interpretazione del racconto di Polibio è, del resto, caduto ugualmente lo Svoronos, che, anche lui (1), pone la distruzione di Litto dopo la richiesta degli aiuti dei Cnossii ai Rodii. Ma lo Scrinzi, come si è già potuto vedere dalle sue parole, è andato più in là: egli non solo ha posto la caduta di Litto dopo questa richiesta, ma ha anche sentito il bisogno di fare alleare subito dopo di essa Antigono Dosone con Eleuterna, già nemica di Cnosso, ed inimicatasi coi Rodii.

La congettura, per cui in questo momento debba essere collocato il trattato tra Eleuterna ed Antigono, è, mi sembra, la meno felice di quelle suggerite allo Scrinzi dal desiderio di ammassare attorno a questo punto della guerra Littia il maggior numero di trattati cretesi a noi pervenuti. Infatti, dopo gli avvenimenti narrati da Polibio, 53, 1-2, è impossibile porre un trattato qualunque, in cui entri un qualunque Antigono, perchè è indubitato che sin dalla primavera del 220 fosse sul trono di Macedonia Filippo (2), ed i fatti narrati da Polibio, 53, 1-2, sono posteriori a tale primavera, come già dicemmo. Sicchè, volendo insistere a collocare in questi frangenti il trattato di Eleuterna e di Antigono, bisognerebbe spostarlo in ogni modo dal punto in cui lo pone lo Scrinzi; bisognerebbe rimandarlo cioè ad un momento anteriore a quello degli avvenimenti narrati in Polibio, 53, 1-2. Ed allora non vi sarebbe altro sistema di collocamento che questo. Dovremmo porlo non solo prima dei fatti di Polibio, 53, 1-2, ma anche dopo la distruzione di Litto (perchè abbiamo già dimostrato che al tempo di questa distruzione, a meno di voler perpetrare le più strane violenze contro il testo polibiano, Eleuterna era amica di Cnosso) e prima di Polibio, 54, in cui sul trono Macedone è già Filippo; sarebbe perciò necessario accettare per la caduta di Litto la data meno probabile del 221, ed ammettere che subito

(1) Almeno ciò sembra potersi dedurre dall'ordine della sua esposizione: p. 61.

(2) V. Pol., IV, 5, 3; cfr. Beloch, III, 2, 72 e 527; 1, 743, e Niese, II, 348, n. 6.

dopo di essa gli Eleuternei — senza che noi sapessimo indicarne la ragione — abbandonassero i Cnossii e stringessero il trattato con Antigono, e che quindi i Cnossii, dopo aver lasciato passare ancora molto tempo — tutta la primavera cioè e parte dell'estate del 220 — chiedessero l'aiuto rodio, Eleuterna passasse di nuovo ai Cnossii, e dopo di questo i Polirrenii e Lappei cercassero gli aiuti degli Achei e dei Macedoni. Incapperemmo così in tutta l'artificiosità di ordinamento del testo Polibiano che abbiamo già dimostrato sommamente improbabile, ed anzi l'aggraveremmo colla necessità di far correre un lungo lasso di tempo tra la prima defezione Eleuternea e la richiesta di aiuti dei Cnossii ai Rodii, ed un più lungo lasso ancora tra la distruzione di Litto e l'invio degli aiuti Macedoni ed Achei, ai Polirrenii e Lappei. Passando poi pur sopra a tutte queste incongruenze, è, anche considerato in sè e per sè, possibile un trattato tra Antigono Dosone ed Eleuterna nel 221, quando egli era implicato tanto gravemente nelle cose di Grecia?

Resta così, che l'ordine che lo Scrinzi sembra dare agli avvenimenti narrati da Polibio, e questa prima sua congettura circa la collocazione del trattato tra Antigono ed Eleuterna, sono da porsi — secondo me — completamente da parte.

Vediamo ora con quanta ragione egli abbia accumulato attorno alla guerra di Litto un considerevolissimo numero di epigrafi, e che fondamento abbia la costruzione storica che ne consegue.

Egli ha riferito a questo tempo, o li ha considerati comunque idonei a lumeggiarlo, i trattati tra Ierapitna e Litto, Ierapitna e Rodi, Ierapitna ed una città di cui manca il nome (1), Ierapitna ed Arcadi — Litto e Malla, Litto ed Olo (2) — Gortina e Cnosso (3) — Asso ed Etoli, — e, manifestando peraltro la sua incertezza in proposito, quelli tra Asso e Tiliso, Gortina ed Eliro, Gortina e Caudo, Gortina e Sibrita. Inoltre dal giuramento di

(1) V. appresso.

(2) Di questo trattato invero egli esita (v. p. 32) a stabilire la data, ma pur crede che se ne possano trarre sempre delle induzioni pel tempo della guerra di Litto.

(3) Menziona egli due trattati tra Gortina e Cnosso; di essi però riconosce (v. appresso), come posteriore alla guerra di Litto, quello pubblicato dall'Haussoullier, *BCH.*, 1885, p. 17.

Drero egli ha desunto l'alleanza di questa città con Cnosso e di Milato con Litto.

Siccome vedremo che in realtà per la datazione di questi testi non possiamo ricorrere ad altra via che a quella dell'esame dei loro caratteri epigrafici, mi sembra bene premettere all'esposizione delle osservazioni critiche, che si possono fare a questa costruzione dello Scrinzi, una breve nota circa i criteri intrinseci coi quali si deve procedere in quest'esame.

Non è naturalmente da sperare che si possano stabilire dei criteri rigorosi e minuti, coi quali si possa determinare la datazione di un testo entro limiti ben ristretti e definiti. Ciò non è nemmeno possibile sempre, quando sia a disposizione dello studioso un grande numero di epigrafi scrupolosamente riprodotte. Tanto meno può esserlo per il periodo Cretese che studiamo, pel quale nè disponiamo di molte epigrafi, nè tanto meno di loro riproduzioni grafiche perfette.

Se così è, si capisce come tutti gli studiosi in questo campo sieno d'accordo nel proclamare l'incertezza dei criteri intrinseci, che si possono applicare all'epigrafia Cretese-ellenistica (1).

Non bisogna peraltro esagerare; alcuni punti in questa materia si possono oramai pur stabilire. Il De Sanctis stesso a proposito della iscrizione della Grande Madre, rinvenuta in Festo, iscrizione che gli ha suggerito una deliziosissima pagina di umorismo applicato alla critica (2), scrive: « L'iscrizione è stata riferita al III secolo, ma ora che conosciamo meglio la paleografia delle iscrizioni cretesi del III secolo, non possiamo avere alcun dubbio che essa non è anteriore al II secolo ». Una tale osservazione ispira invero fiducia, ed induce a domandarsi quali sieno i criteri epigrafici, che da questa progredita conoscenza della paleografia cretese si possano derivare per quanto concerne il materiale del III e del II secolo.

Rispondere ad una tale domanda è tanto più importante, quanto più contraddittorie sono le opinioni che i varî studiosi delle iscri-

(1) V. Scrinzi, op. cit., pp. 31, 34, 47; Halbherr, *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 191, il quale sembra opinare non potersi per semplici criteri epigrafici decidere, se un'iscrizione abbia da appartenere al periodo ellenistico od al romano.

(2) *Mon. Ant.* pubbl. per cura della R. Acc. dei Lincei, v. XI, 1901, p. 543.

zioni cretesi hanno mostrato, quando, uscendo dal loro scetticismo, si sono voluti appellare a dei criterî epigrafici. L'Halbherr (1), ad esempio, considera la forma ad aste dispari del ν e quella ad aste divergenti del σ come più antiche di quelle regolari, e giudica che queste accennino al II anzichè al III secolo. Il De Sanctis (2) al contrario riconosce le forme buone del μ, del ν e del σ come antiche, e giudica che accennino piuttosto al III che al II secolo. L'Halbherr (3) crede che le forme lunate di alcune lettere siano in Creta più antiche che in altre parti del mondo greco. Lo Scrinzi (4) di una simile opinione si scandalizza: ed, attraverso a tutta questa incertezza, si giunge al punto che un'iscrizione pubblicata dall'Halbherr (5) è considerata da questo come la più antica tra le iscrizioni non arcaiche rinvenute nel suo scavo; dallo Scrinzi (6) invece come il risultato di una trascrizione di un testo antico, fatta con caratteri molto recenti, forse dopo il 183 a. C.

Ora è appunto come ci si possa regolare di mezzo a queste contraddizioni, quel che preme a noi appurare.

Sottoponendo ad un largo esame tutto il materiale epigrafico cretese del periodo ellenistico a me noto, esame che qui non intendo riportare, perchè non può essere definitivo, attendendosi la pubblicazione di altre iscrizioni, a me è sembrato che si possa venire a queste conclusioni, riguardo ai criterî intrinseci di datazione dei testi cretesi ellenistici.

I. Nessuna luce sicura ci possiamo attendere dalla forma di ν, σ, μ.

II. Possiamo invece prendere come termini *post quos*, rispetto alla prima metà del III secolo circa, gli apici e le forme più recenti del π (quella ad aste laterali pari con o senza il tratto superiore sporgente e quella ad aste laterali dispari col tratto superiore sporgente), del θ (con lineetta centrale in luogo del punto) e dell'α (con lineetta centrale curva o spezzata).

---

(1) *Mon. Ant.*, v. I, 1890, p. 4.
(2) Op. cit., p. 489.
(3) *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 199; cfr. 194.
(4) Op. cit., p. 43, n. 131.
(5) *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 198, n. 21.
(6) V. op. cit., p. 42.

III. Disgraziatamente le forme più antiche di tutte queste lettere non possono, a cagione della loro persistenza, essere prese a termini *ante quos* rispetto al momento dell'apparizione delle forme nuove, ma solo rispetto a momenti abbastanza lontani da questo, nè troppo determinati. Infatti, nessun indizio cronologico si può togliere dalla presenza dell'α a sbarra retta, e le forme antiche del θ e del π non possono essere considerate che come costituenti probabili termini *ante quos*, rispetto la prima, alla metà del I secolo, e la seconda alla metà del II. Poichè peraltro sta il fatto che le forme antiche dell'α, del θ e del π col procedere del tempo cedono ognora più il luogo alle nuove, seppure dalla presenza dell'una o dell'altra delle prime non è lecito dedurre se non quanto è permesso dalle constatazioni or ora molto cautamente poste, io credo però che dalla coesistenza di tutte e tre loro in un determinato testo si possa pur togliere un probabile termine *ante quem* rispetto alla seconda metà del III secolo circa. Un altro probabile termine *ante quem*, ma solo rispetto alla metà del II secolo, può essere fornito dalla forma del κ ad aste laterali lunghe.

IV. Con molta cautela, e quando ci soccorrano altri elementi, possiamo valerci dell'altezza normale del θ, e dell'o, e, con maggior riserva ancora, di quella dell'ω, come di termine *ante quem* rispetto al 250/30 — e della inferiorità della medesima a confronto di altre lettere, come di termine *post quem* rispetto allo stesso periodo.

Quanto alla questione dell'introduzione delle lettere lunate nell'epigrafia cretese, è forse opportuno toccarne un po' particolarmente.

Come si sa, il Kirchhoff professa l'opinione che presso i Cretesi, come in genere presso gli isolani, molto ostinato sia stato il conservatorismo epigrafico, onde, secondo lui, sarebbe da ritenere che anche le lettere lunate fossero in Creta più tardive che nel continente greco (1). L'Halbherr invece si trova, come già ho accennato, precisamente agli antipodi, ed assegna al σ circolare

(1) Cfr. Halbherr, *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 194. La stessa opinione dividerebbe forse il Kern, il quale a p. XXXI delle sue *Inschr. v. Magnesia*, scrive: « *In Kreta scheint die Schrift überhaupt länger die alte Sorgfalt bewahrt zu haben* ».

epigrafico in Creta una data anteriore, molto anteriore a quella cui risalgono i suoi esempi nel resto del mondo greco. Battezza infatti l'iscrizione da lui pubblicata in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 198, n. 21, che già presenta il σ lunare, come la più antica delle iscrizioni cretesi non arcaiche messe alla luce negli scavi, di cui dava la relazione in quello stesso periodico, e con ciò viene a stabilire per questa iscrizione la data della fine del V secolo o del principio del IV; perchè egli stesso assegna l'iscrizione 19, che è anch'essa tra le non arcaiche, al primo quarto del IV secolo o al più al decennio successivo (ved. op. cit., pag. 194). Lo Scrinzi (1) non accetta l'opinione dell'Halbherr; il De Sanctis non si dichiara espressamente, ma sembra non seguirla in tutto, poichè scrive (2): « *Se in iscrizioni private e scritte con tale trascuratezza non si incontrano mai nessi, e mai le forme più recenti del* M *e dell'* Ω, *e lo stesso* Σ *lunato che pure in Creta ha ottenuto la cittadinanza in età abbastanza antica, è estremamente raro, ciò vuol dire che queste iscrizioni nel loro complesso non sono posteriori al II secolo a. C.* ». In queste parole infatti è chiara la propensione a scorgere nel σ lunato un sintomo di posteriorità al II secolo, nonostante l'accettazione generica dell'antichità di questo segno in Creta (3). Per vagliare queste varie opinioni occorre naturalmente interrogare i testi. Ora ecco quanto si può appurare in questo esame, osservando non solamente i testi con lettere lunate, ma anche quelli con lettere angolari (4).

Dall'una parte, lettere angolari appaiono nelle seguenti iscri-

(1) Op. cit., p. 44.

(2) Op. cit., p. 488.

(3) È inutile ricordare che, anche ammesso che il σ lunato sia sintomo di posteriorità al II secolo, non si può davvero nel σ normale riconoscere un sintomo di anteriorità alla fine del II secolo stesso, perchè in nessun periodo dell'epigrafia cretese il σ lunato ebbe il sopravvento. Confronta, infatti, in De Sanctis, op. cit., p. 500 seg. i. nn. 30, 32, 36 (posteriori al III secolo a. C.), 38, 39 (secondo il De Sanctis stesso risalenti al II o al I secolo a. C.), 95 (del I secolo a. C.), 40, 41 (del I o del II secolo d. C.), nelle quali tutte si ha il σ normale, e 42 (in cui il σ normale coesiste con ω lunato).

(4) Anche le lettere angolari vanno prese in considerazione per cercar di stabilire l'età dell'apparizione di quelle lunate, perchè esse non rappresentano che una modificazione della forma circolare, dovuta alla difficoltà che a questa opponeva la pietra.

zioni, che per la forma di altre lettere non possono essere anteriori alla seconda metà del III secolo: De Sanctis, o. c., p. 507 seg., nn. 43, 45, 46, 67, 68, 69, 71, 72, 83, e lettere circolari nelle seguenti della stessa natura: De Sanctis, o. c., p. 475 seg., nn. 1, 3, 43, 45, 60, 61, 62, 80, 84, 91. Dall'altra parte, lettere lunate appaiono in *Am. Journ. of Arch.*, 1896, p. 576, 60 a b; 1897, p. 191 segg. 19, 20, 21, le quali, per trovarvisi coesistenti le forme antiche dell' α, del θ e del π, vogliono con qualche probabilità essere datate come anteriori al 250 c. (1).

Così, stando a criterî esclusivamente epigrafici, si giunge alla conclusione, trattenuta sempre nei limiti della probabilità, e non trasportata nella sfera della sicurezza assoluta, che l' introduzione delle lettere lunate nell'epigrafia cretese fosse già avvenuta nel III secolo; ed alla constatazione che non è possibile affermare se sia o no anteriore. Ed anche facendo concorrere coi criterî epigrafici indagini storiche per quei testi pei quali esse si possono praticare, non è possibile venire ad una conclusione più determinata. Infatti, esaminando da un punto di vista esclusivamente storico le iscrizioni pubblicate in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 191 e 197, n. 19 e 21 = *Griech. Dial. Inschr.*, n. 5011 e 5019, che sono quelle sulle quali specialmente basa la sua opinione l' Halbherr, appare tutt'altro che certa la sua conclusione, che esse risalgano a tempi abbastanza antichi (2).

Ed ora veniamo a vagliare criticamente la costruzione storica che lo Scrinzi ha creato colle congetture, colle quali ha riferito alla guerra di Litto le iscrizioni che sopra abbiamo citato.

Una pietra salda dell'edificio dello Scrinzi è che sieno contemporanei della nostra guerra i trattati tra Ierapitna e Rodi,

---

(1) La forma angolare del σ appare anche in De Sanctis, op. cit., n. 70, e lettere lunate occorrono ancora ivi ai nn. 75 e 92, e in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, tav. IX, orlo destro (cfr. p. 202 sotto il n. 22); ma in queste iscrizioni manca ogni indizio di datazione.

(2) Per la prima di queste iscrizioni v. appresso, p. 543 segg. Della seconda mi occuperò particolarmente in altro luogo. Si può benissimo sottoscrivere a quanto afferma il Blass, la cui raccolta delle iscrizioni cretesi è apparsa dopo che noi avevamo scritto questa parte: *Das halbmondförmige σ soll im 4. Jahrh. erst noch nachgewiesen werden* (v. *Dial. Inschr.*, commento al n. 5011).

Ierapitna e Litto (1). Ora io credo che questa congettura si debba completamente scartare. Se infatti noi riferissimo queste iscrizioni al tempo di cui parliamo, avremmo per conseguenza che la guerra, in cui i Rodii nel trattato di alleanza cogli Ierapitnii si esonerano dall'aiutarli, dovrebbe essere precisamente la guerra di Litto, che fu tanto grave ed accanita; e che in essa gli Ierapitnii avrebbero dovuto essere alleati di Litto. Ma allora ci dovremmo domandare come mai si potrebbe spiegare un trattato di alleanza tra due popoli, redatto in condizioni tali da escludere gli aiuti dell'uno all'altro, nel pericolo più grave che minacciasse quest'altro. È evidente che, se i Rodii si allearono cogli Ierapitnii, escludendo di aiutarli in una guerra contro i Cnossii, ciò non potè avvenire se non in un momento in cui, per essersi verificato nell'isola un complicato intreccio di interessi, questa guerra, che Ierapitna combatteva contro Cnosso, potesse essere considerata come un avvenimento secondario ed alquanto trascurabile. Ma tale invece non potrebbe considerarsi identificandola colla celebre guerra di Litto. Se anche volessimo passar sopra ciò, rimarrebbe sempre, sotto altri riguardi e considerazioni, che il momento storico rispecchiato nel trattato tra Ierapitna e Rodi non sembra essere quello di questa guerra. Infatti dal nostro testo epigrafico appare che il movente principale dell'alleanza per Rodi è quello di avere un aiuto a frenare la grande pirateria che si era sviluppata ai danni del suo fiorente commercio (2). Ora si sa

(1) Furono questi trattati, insieme con quello tra Ierapitna e Magnesia, pubblicati dal Naber in *Mnemosyne*, I (1852), 73 segg., 105 segg. Vedi Cauer, 181, 117, 118 = Michel, *Rec. d. inscr. gr.*, 21, 29, 30 = *Griech. Dial. Inschr.*, 3749, 5041, 5042. Il Niese (op. cit., 431, n. 2) dice che ora è perduta la pietra in cui i trattati erano incisi, ma va osservato che ciò è inesatto, perchè nel Museo Archeologico del Palazzo ducale di Venezia si conserva parte di questa pietra, ed anzi lo Scrinzi nel 1895 fece una revisione del testo, che io non ho potuto consultare (v. op. cit., pag. 17). Un fac-simile del trattato tra Ierapitna e Magnesia è però pubblicato in Kern, *Die Inschr. v. Magnesia*, p. XIV, cfr. XXXI. Oltre lo Scrinzi accettano la data del 220 per i trattati tra Ierapitna e Rodi, Ierapitna e Litto, il Cauer (v. commento all'iscrizione 117) e il Niese (loc. cit.), e per il primo di essi, senza curarsi del secondo, il V. Gelder (*Gesch. d. Rhodier*, p. 117). Quale sia precisamente l'idea del Naber, che io non ho potuto consultare, non sono riuscito a capire, perchè il Cauer (loc. cit.) glie li fa mettere entrambi nel 220; lo Svoronos (op. cit., p. 228), dopo; il Blass (commento alla 5041) circa il 230.

(2) V. l. 52 segg.: cfr. 79 segg.

che sebbene la pirateria dei Cretesi abbia le sue origini in tempi molto lontani (1), pure si sviluppò ed assunse un atteggiamento particolarmente ostile a Rodi solamente in un tempo posteriore a quello della guerra di Litto (2). Inoltre la solennità dell'introduzione mostra che il pericolo, che Rodi stava correndo, doveva essere abbastanza grave, e ciò difficilmente potrebbe riferirsi al tempo della guerra di Litto, in cui Rodi era minacciata, che si sappia, solo da Eleuterna, e da questa città non marittima poco avea da temere. Sembra poi sempre dal nostro testo che Ierapitna si trovasse in istato di dover paventare minaccie di βασιλεῖς e di δυνάσται (3), e anche questa è una circostanza che male si spiegherebbe, se si ponesse il trattato nel 220 (colla quale cosa, come abbiamo detto, si verrebbe a presupporre un'alleanza di Ierapitna con Litto), e molto meglio invece si potrebbe intendere in altro momento della storia cretese, quello precisamente, che avremo occasione di stabilire altrove.

Questo complesso di considerazioni mi sembra debba farci escludere il riferimento del trattato tra Ierapitna e Rodi alla guerra di Litto, e, dopo di ciò, è anche sommamente probabile che debba escludersi questo stesso riferimento pel trattato tra Litto e Ierapitna, non solamente perchè è inciso sulla stessa pietra, ma specialmente perchè sembra scritto dalla stessa mano del trattato tra Ierapitna e Rodi (4). Se poi non si volessero ritenere contemporanei i due trattati, sarebbe arbitrario riferire quello tra Ierapitna e Litto alla guerra di Litto, ed anzi la prescrizione che esso contiene, che una sua copia fosse affissa in Gortina (5), sa-

---

(1) Già Leonida di Taranto dipinse i Cretesi come ladri di terra e di mare (v. Hoeck, op. cit., p. 458 e 496).

(2) Pol., XIII, 4.

(3) L. 64; cfr. 59.

(4) Lo Scrinzi riferisce, come ho detto, i due trattati alla guerra di Litto, e considera il trattato tra Ierapitna e Magnesia molto posteriore ad essi per ragioni epigrafiche. Ora io, grazie alla squisita gentilezza sua, ho avuto i calchi cartacei delle tre epigrafi, e, dopo averli esaminati diligentemente, non sono riuscito a comprendere quali siano queste ragioni epigrafiche. Del resto questo trattato tra Ierapitna e Magnesia può ora essere datato, perchè degli ambasciatori Magnesii, che vi sono nominati, uno riappare nella iscrizione n. 70, l. 7 della raccolta del Kern, che deve essere del 206 circa (v. in Kern stesso il commento alla iscrizione n. 16).

(5) V. l. 13 segg.

rebbe contraria a questo riferimento, perchè amici di Litto in quella città furono unicamente i giovani, i quali solo per poco tempo, e nemmeno in questo decisamente, vi si poterono affermare. Inoltre il fatto stesso che Polibio non menziona Ierapitna tra gli avversarî di Cnosso sconsiglia di credere che essa si trovasse tra di loro. Il Naber, invero, vuol pensare in Polibio ad una omissione, ma a noi non sembra probabile che lo storico potesse commetterla, perchè Ierapitna già al tempo della guerra di Litto dovea essere città abbastanza importante (1). Per questo complesso di ragioni, aggravate dal fatto che nel testo del trattato in questione non vi è un accenno diretto alla guerra contro Cnosso, io escludo che si sia autorizzati a pensare che Ierapitna nel 220 fosse alleata di Litto; e allora non si può più, pel solo trattato di isopolitia tra Ierapitna e un'altra città, di cui manca il nome (2), pubblicato in *CIG.*, 2555 = Cauer, 116 = *Dial. Inschr.*, 5039 = Deiters, *De Cretensium titulis publicis quaestiones epigraphicae*, Jena, 1904, p. 18 segg., porre quest'altra città dalla parte di Litto durante la guerra del 220 (3). Parimenti a determinare la condotta degli Arcadi in quei frangenti non può valere in nulla il trattato con Ierapitna contenuto in *Mus. Ital. di Ant. Cl.*, III, 1890, p. 607, n. 34 b, 35 b = *Dial. Inschr.*, 5044 (4). Che essi seguissero i Littii lo sappiamo solo da Polibio (5).

---

(1) V. Svoronos, op. cit., p. 183.

(2) Dopo che l'Hoeck (*Creta*, III, 476) e il Naber (*Mnemosyne*, I, 1852, p. 111) avevano proposto, certo a torto, di reintegrare il nome vacante di questa città con quello di Gortina, ed il Böckh aveva escluso quest'identificazione, ma non ne aveva saputo proporre un'altra, lo Svoronos (op. cit., p. 184) pensò, approvato dallo Scrinzi (p. 26), a Larissa, e assai recentemente il Deiters (*Rh. Mus.*, 1901, p. 587 segg.; *De Cret. tit. publ.*, 1904, p. 23 seg.) a Preso o al suo territorio.

(3) Del resto, di questa iscrizione deve rimanere incertissima la data, tanto più che, smarritasene la pietra, non si può nemmeno far ricorso a criterii epigrafici. Il dialetto, secondo il Blass, fa pensare al II secolo. Se si accettassero poi le idee del Deiters, il trattato andrebbe posto dopo il 146

(4) Questo trattato, del resto, deve essere contemporaneo di quello tra Antigono e Ierapitna (*Mus. Ital. di Ant. cl.*, III, 601 seg. = *Dial. Inschr.*, 5043), al quale noi ci siamo sforzati di assegnare una datazione in *Riv. di St. Ant.*, IX, p. 93.

(5) Non è inutile osservare, che non si può davvero dedurre da questo fatto, — ravvicinamento all'esistenza del trattato di cui parliamo, — che Ierapitna si comportasse allora analogamente. Ed infatti da una parte, di

Tra gli alleati di Litto pone lo Scrinzi anche Malla, in base al trattato *Museo Ital. di Ant. Cl.*, III, 635 segg. = *Dial. Inschr.*, 5100; ma nulla di meno sicuro che il supporre che questo trattato debba avere la data del 220. Infatti l'Halbherr lo pone nella metà del II secolo, e contro di ciò l'obbiettare che trattati in cui entri Litto non possono essere considerati posteriori al 220, essendo in quest'anno Litto stata distrutta, vale così poco, come contro il riferire a data posteriore al 220 il trattato fra Ierapitna e Litto; ed è anzi lo Scrinzi stesso che raccoglie a pag. 68 seg. tutte le ragioni per cui quest'obbiezione perde ogni suo valore. Egli è convinto che la distruzione di Litto, alla fin fine, cagionata da una breve scorreria dei Cnossii, non dovette essere tanto completa, che nulla ne restasse in piedi: e credo quindi che la città, dopo la pace, dovette rialzarsi a nuovo splendore. Certo che essa fosse ricostruita non vi può esser dubbio (1). Ora, stando così le cose, si vede, come si possa, pel trattato in parola, accettare tanto la data dell'Halbherr, quanto quella dello Scrinzi (2).

Riconoscendo poi egli stesso una grande incertezza nella sua idea, lo Scrinzi (3) avanza l'opinione che si possano trarre indizi intorno alle alleanze di Litto, pel periodo che ci riguarda, anche dal trattato tra Litto ed Olo (*CIA.*, II, 549 = *Dial. Inschr.*, 5147 = Deiters, *De Cret. tit. publ. quaest. ep.*, p. 51 seg.), ma è molto meglio confessare addirittura l'impossibilità di ciò. Infatti, mentre il Voretzsch (4) pone l'epigrafe prima del 220 a. C., il Köhler dichiara di non poterla considerare troppo anteriore alla seconda metà del II secolo e in questo stesso periodo propende a porla il Deiters (o. c., p. 54). Sotto il riguardo epigrafico si può dire solamente che le forme dell'α, del π e del κ ci

---

questo trattato, pel suo miserevole stato, non conosciamo le disposizioni, e dall'altra, tra esso e la guerra di Litto corse certamente del tempo.

(1) V. Pol. XXII, 19, 1 (Hultsch) e Dittenberger, *Syll.*², 288. Ora, del resto, cfr. Blass in *Dial. Inschr.*, 4952, 5146, 5147, e Deiters, *De Cret. tit. publ. quaest. ep.*, p. 54.

(2) Solamente per il coesistere in esso le forme antiche dell'α e del θ, qualcuno potrebbe essere tentato di non allontanarlo troppo dal 250. Ma tale criterio sarebbe ad ogni modo assai elastico.

(3) Op. cit., p. 30 seg..

(4) *De inscr. cret. ined.* da me non potuta consultare (Halle, 1862); cfr. *Hermes*, IV, p. 269.

esortano a porla tra la metà del secolo III e quella del secolo seguente.

Passiamo ora a vedere con quanta ragione lo Scrinzi abbia riferito alla guerra di Litto gli altri trattati, che ha tirati in ballo per chiarire o per integrare lo stato del campo avverso a Litto.

Egli anzitutto considera come di poco anteriori alla guerra di Litto i due frammenti epigrafici pubblicati dall'Halbherr in *Mon. Ant.* pubbl. dalla R. Acc. dei Lincei, v. I, p. 48, sotto le lettere **B** e **C** = *Dial. Inschr.* 5015 e 5016. In **B** si ha un trattato tra Gortina e Cnosso, sulla base della cessione di Apollonia a Górtina; in **C** si stabilisce una delimitazione di confini, e si ha il principio di un altro atto, in cui si fa menzione di Apollonia stessa. I due frammenti differiscono tra loro così per la forma delle lettere come pel *ductus*; e l'Halbherr vuole che la seconda parte del framm. **C** risalga all'anno immediatamente seguente a quello cui risale il framm. **B** (1), ma non spiega molto chiaramente la sua idea circa la prima parte del framm. **C** (2). Che cosa questa rappresenta? La continuazione del framm. **B**, fatta dalla stessa mano, o un atto diverso ed immediatamente successivo; o finalmente un atto del tutto diverso, non collegato con quello contenuto in **B** da nessuno stretto rapporto cronologico? La prima alternativa sembra doversi respingere, vista la differenza di scrittura e di *ductus* che è tra i due frammenti. Anche la seconda, sebbene con essa si possano in buona parte spiegare queste differenze, ammettendo una nuova mano, va a mio parere respinta, perchè, se un rapporto si voglia ammettere tra il framm. **B** e la prima parte di **C**, io credo che esso debba essere piuttosto di contemporaneità e di identità, che di immediata successione. Infatti nel framm. **B** noi abbiamo evidentemente il trattato di alleanza tra le due città, trattato che doveva terminare colla definizione della frontiera, la cui linea veniva naturalmente a modificarsi per la cessione di Apollonia a Gortina; ora questa definizione si ha appunto nella prima parte del frammento **C** (3); sicchè se un

(1) Questa idea è accettata dal Duemmler, ma è respinta dallo Skiás. V. *Philol.*, 1896, p. 206: Περὶ τῆς Κρητ. διαλ., p. 18; cfr. Scrinzi, op. cit., 35, n. 168.

(2) Solo da quello che scrive a p. 56 sembra propendere a ritenere che anche esso facesse parte di un atto successivo a quello contenuto in **B**.

(3) Questa è cosa che, sebbene non sia assolutamente sicura, perchè non

rapporto si vuole ammettere — come dicevo — tra il 1° framm. e la prima parte del 2° esso dovrebbe essere di identità e non di successione; ma questo rapporto di identità è impossibile; quindi non rimane altro che appigliarsi alla 3ª delle alternative poste di sopra; pensare cioè che tra i due frammenti non esista nessun nesso immediato di successione. Or se nessun nesso immediato di successione è tra la prima parte del framm. C ed il framm. B, naturalmente nessuno se ne può ammettere tra quest'ultimo e la seconda parte del primo. L'Halbherr invece è tratto a stabilirlo dalla considerazione che, se è giusto il suo supplemento della l. 27 nella seconda parte del framm. C, in essa apparrebbe già restituita quella Apollonia la cui cessione è concordata nel framm. B; ma si può benissimo pensare che questa constatazione della restituzione di Apollonia, si possa riferire ad un'altra cessione fatta da Cnosso a Gortina in un altro tempo. Basta perciò ammettere — ciò che di per sè è molto verisimile —, che la proprietà di Apollonia avesse oscillato più volte tra Gortina e Cnosso.

Per concludere adunque io considero il trattato B come diverso dagli atti di C, i quali, penso, si debbano riferire a relazioni che ebbero luogo tra Gortina e Cnosso, in tempi diversi da quelli nei quali fu concluso il primo trattato.

Lo Scrinzi accetta le idee dell'Halbherr, considera entrambi i frammenti come successivi, e li riferisce ai tempi di poco anteriori alla guerra di Litto. Ma, non dovendo, secondo me, i due frammenti B e C essere riferiti allo stesso tempo, è sicuro che l'uno dei due vada collocato altrove. Non vi è poi nessuna ragione stringente, nè storica, nè epigrafica, per riferire l'altro dei due a quell'alleanza tra Cnosso e Gortina, che ci è testimoniata ai tempi delle guerre di Litto. Infatti, quanto a ragioni epigrafiche, queste iscrizioni debbono rimanere nella categoria di quelle che solo si possono dire posteriori alla metà del III secolo (1): e, quanto a ragioni storiche, l'identificazione del Tolemeo, menzionato nella

---

si può identificare nessuno dei luoghi nominati in questa prima parte, pure è molto probabile per trovarsi nella stessa pietra il frammento di un atto in cui si tratta sempre di Apollonia (seconda parte del frammento C).

(1) Il frammento B presenta la forma antica dell'α con quelle recenti del π e del θ, e il frammento C la forma antica del π con quelle recenti dell'α e del θ.

iscrizione, con Tolemeo Filopatore, che avrebbe cinto Gortina di mura, e l'assegnazione cronologica di questo avvenimento al tempo in cui i giovani Gortinii, cacciati dalla città, la minacciavano ancora dal porto di Festo, son cose del tutto arbitrarie (1).

Continuando nella sua costruzione lo Scrinzi pone tra gli alleati di Cnosso, Asso, appellandosi al frammento di trattato tra Asso ed Etoli, pubblicato in *Mus. It. di Ant. Class.*, III, pag. 742, n. 197 (2). Ora anzitutto l' Αἰτ. di questo frammento non è traccia sicura, sebbene molto probabile, di Αἰτωλέων, ed una volta pure accettato questo supplemento, non vi è nessuna ragione esauriente per togliere il testo relativo dalla categoria degli incerti (3), nella

(1) Sempre riguardo alle relazioni tra Gortina e Cnosso abbiamo anche il frammento d'un trattato tra le due città pubblicato in *Bull. de Corr. Hell.*, 1885, 17 = *Dial. Inschr.*, 5017, che lo Scrinzi ritiene posteriore alla guerra di Litto, per apparirvi già in alcune forme il fenomeno del rotacismo. Ma uno studio completo della cronologia di questo fenomeno in Creta non è stato ancora fatto, e lo Scrinzi altrove ne ammette possibile l'attuazione alla fine del III secolo, onde non è coerente escluderlo pel 220. Sicchè anche questo trattato rimane nella categoria degli incerti, dei quali per ragioni epigrafiche può dirsi solo che sono posteriori alla II metà del III secolo.

Quanto poi al giuramento dei Gortinii contenuto in *Museo di Ant. Class.*, III, p. 691, n. 132 = *Dial. Inschr.*, 5023, io credo che, dopo la restituzione di Ἀρκάθθι alla lin. 12 (v. Blass, *Neue Jahrbb. für Philol.*, 1891, p. 4 e in *Dial. Inschr.*, III, 2, 230), debba essere escluso dalla guerra di Litto, ma, all'infuori di questo, resta sempre molto incerta la sua datazione. Lo Scrinzi lo crede posteriore alla guerra di Litto, e ciò può essere, ma la coesistenza delle forme antiche dell'α, θ, π ce lo potrebbe far credere non troppo lontano dal 250 c. Che gli Arcadi, i quali da questo giuramento risultano alleati di Gortina, nella guerra di Litto fossero invece contrarî, non esclude affatto che il detto giuramento possa essere anteriore, ed anche di poco anteriore alla detta guerra, perchè la volubilità delle condizioni dell'isola è la caratteristica di tutta la storia Cretese.

(2) Il Blass in *Dial. Inschr.*, sotto il n. 5130, dichiara che da questa iscrizione non si può ricavar nulla.

(3) Per la coesistenza che si riscontra in questo testo delle forme antiche dell'α e del θ con quella del π ad aste laterali ancora impari, ma a sbarra superiore sporgente, lo si potrebbe forse, ma in modo assai dubbio, far risalire alla II metà del secolo III, alla quale datazione non potrebbe essere di ostacolo la presenza del σ circolare (v. sopra). È inutile però avvertire che ciò va detto con tutte le riserve. Forse al medesimo tempo al quale si riferisce il trattato, di cui parliamo, va riportato il frammento di un altro trattato tra Asso (che potrebbe risultare già alleata di Cnosso) e Gortina, che è pubblicato in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 190, n. 18 = *Dial. Inschr.*, 5020.

quale debbono parimenti rimanere, checchè ne pensi lo Scrinzi, i trattati tra Asso e Tiliso (*Am. Jòurn. of Arch.*, 1896, 576, 60 a b = *Dial. Inschr.*, 5132) (1), tra Gortina ed Eliro (*Mon. Ant.*, 1890, p. 58 e *Am. Journ. of Arch.*, 1898, p. 81 seg. = *Dial. Inschr.*, n. 5014) (2), tra Gortina e Sibrita (*Am. Journ. of Arch.*, 1897, 230, n. 36 = *Dial. Inschr.* n. 5021) (3), tra Gortina e Caudo (*Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 232, n. 37 = *Dial. Inschr.*, n. 5022) (4) ed il famoso giuramento di Drero contenuto in Cauer, 121 (= *Mus. It. di Ant. Cl.*, III, 658, n. 73 = Dittenberger, *Syll. Inscr. Gr.*², 463 = *Dial. Inschr.*, 4952), dal quale lo Scrinzi, come già abbiamo accennato, deduceva per la guerra del 220 l'alleanza di Drero con Cnosso e di Milato con Litto. L'Halbherr invero giudica questa iscrizione certamente anteriore al 220, ma, poichè dice di seguire il Vischer (*Rhein. Mus.*, X, p. 393 segg.), non può in realtà che ritenerla anche lui immediatamente anteriore alla distruzione di Litto, e quindi riferirla alla stessa guerra. Allo stesso momento riporta l'iscrizione l'Hermann (5). Il Cauer la pone alla fine del III secolo (6); il Semenoff (7) dubita che possa anche riferirsi alla guerra di Faleco del IV secolo. Il Dethier (8) l'attribuisce addrittura all'epoca della guerra del Peloponneso. Lo Svoronos invero non procede

---

(1) Unico indizio di datazione per questo testo, ma assai incerto, potrebbe essere la coesistenza delle forme antiche dell'α, θ e π.

(2) Rispetto a questo trattato anche lo Scrinzi invero riconosce l'incertezza della sua datazione (v. op. cit., p. 40). Il Blass in *Dial. Inschr.*, commento al n. 5014, l'assegna al II secolo.

(3) Lo Scrinzi lo pone alla fine del III secolo, e l'Halbherr si limita a dire che è posteriore a quello tra Gortina e Caudo, che pubblica sotto il n. 37. Solamente si può dire che per le forme del θ e del π appare posteriore alla metà del secolo III circa.

(4) Lo Scrinzi (p. 41) propende a porlo al tempo della guerra civile: ma alla luce dei nostri criteri epigrafici, questa è una pura congettura. Solamente si può dire che per le forme dell'α, con tendenza alla curva della sbarra mediana, e del θ, a sbarretta centrale, deve essere posteriore alla metà del III secolo circa.

(5) *Philol.*, IX, 604. V. anche per questa iscrizione Haussoullier in *Rev. de Philol.*, 1894, p. 167 segg.; Wilhelm, *Arch.-epigr. Mitth. aus Oesterr.*, XX, p. 91; *Gött. gel. Anz.*, 1898, p. 206.

(6) Op. cit., p. 79.

(7) *Antiq. Cretens.*, p. 32.

(8) *Sitz. Ber. d. Wien. Ak. d. Wiss.*, 1859, p. 431; cfr. Scrinzi, p. 46, n. 139.

molto chiaramente a suo riguardo, e lo Scrinzi rileva che egli si contraddice stranamente, perchè a p. 227 l'assegna ad un'epoca abbastanza anteriore alla guerra di Litto, mentre a p. 61 a questa guerra la riferisce (1). Il Blass in *Dial. Inschr.*, 4952, non la vuol porre prima del II secolo, ma la considera come la copia di un originale antico scritto bustrofedicamente.

Questa divergenza di opinioni mostra dunque come non si abbiano criterî sufficienti per congetture sicure circa la datazione di questo documento, che deve rimanere perciò anche esso, come abbiamo detto poco fa, nella categoria degli incerti.

Si vede dunque come, a voler essere rigorosi circa l'esame delle congetture dello Scrinzi, alcune cadano completamente, altre appaiano incertissime; sicchè è da concludere che al contributo che esse porterebbero alla determinazione delle condizioni dell'isola al tempo della guerra di Litto, devesi rinunciare: che, cioè a dire, nulla può sicuramente dedursi dalle epigrafi cretesi, da lui addotte ad integrazione di quanto per le testimonianze letterarie si sa intorno a quell'avvenimento. Ma, come dicevamo da principio, lo sforzo di simile integrazione non si è esaurito collo Scrinzi, ed è stato invece tentato anche da altri.

Infatti lo Svoronos riconnetteva colla guerra di Litto la iscrizione pubblicata dall'Halbherr in *Am. Journal of Arch.*, 1897, p. 191 seg. sotto il n. 19 = *Dial. Inschr.*, n. 5011. Contiene questa iscrizione un decreto della città di Gortina, in cui si ordina: νομίσματι χρῆτθαι τῷ καυχῷ τῷ ἔθηκαν ἁ πόλις, τόδδ' ὀδελὸνς μὴ δέκετθαι τὸνς ἀργυρίος· αἰ δέ τις δέκοιτο ἢ τὸ νόμισμα μὴ λεῖοι

(1) Io credo peraltro che lo Svoronos si sia tradito nell'esprimere il proprio pensiero, e che in entrambi i luoghi abbia voluto avanzare l'idea che l'iscrizione fosse da giudicarsi un po' anteriore al 220 — l' « *assez antérieure* » della p. 227 si deve forse intendere alla luce del « *peu avant la grande guerre* » di p. 226, e, così inteso, è compatibile col « *c'est à ce temps là que se rapport le serment de la jeunesse de Dréros* » della p. 61 — interpretato anche esso un po' elasticamente. Ma, comunque stia la cosa, è certo che non vi sono ragioni sufficienti per staccare un po' il giuramento di Drero dalla guerra di Litto, qualora si pensi che un qualche riferimento a questa guerra esso abbia: giacchè, se questo qualche riferimento si ammette, è, secondo me, necessario porlo, per la sua natura e pel supplemento riguardante Milato, a guerra già scoppiata, e non in un periodo preparatorio ad essa.

δέκεθαι ἢ καρπῶ ὠνίοι, ἀποτεισεῖ ἀργύρω πέντε στατήρανς, e l'Halbherr (1) commentava: « *This inscription is extremely important from many points of view, especially for the history of coinage in Crete. It is an enactment which must have been issued immediately after the creation of bronze coinage* ». — Notando quindi che la creazione della coniatura in bronzo ebbe luogo in Atene sotto l'arcontato di Callia nel 406 a. C. (2), e nello stesso tempo, od anche uno o due anni dopo in Egina; e che non è probabile che in Creta cominciasse in un periodo molto differente da questo, egli stabilisce (3): « *The present inscr. should be attributed to the first quarter of the fourth century or at the latest to the following decade* ». In questa opinione l'Halbherr era confermato da una comunicazione dello Svoronos, nella quale questi diceva che nel 350 l'uso delle monete di bronzo divenne generale nell'isola, ma che alcune delle monete conosciute datavano sin dal primo principio del IV secolo, e che anzi, secondo il suo giudizio, una moneta di Asso, pubblicata da lui nella tav. II, 36 della sua opera sulla numismatica cretese, doveva appartenere probabilmente alla fine del V secolo.

Ma lo Svoronos medesimo prendeva poi ad esaminare le conclusioni dell'Halbherr in un suo articolo pubblicato nella Διηθνὴς Ἐφημ. τῆς Νομισμ. Ἀρχ. (4), e se ne allontanava completamente.

---

(1) Op. cit., p. 193.

(2) *Schol. Arist. Ranae*, 725.

(3) Op. cit., p. 194.

(4) Atene, 1898, p. 173 segg. Contemporaneamente quasi Th. Reinach tratteneva sull'argomento e sulla cronologia di questa iscrizione i suoi colleghi dell' Assoc. pour l'encourag. des Ét. gr. (v. *Rev. des Ét. gr.*, 1898, p. 344). Egli non conosceva naturalmente il lavoro dello Svoronos, come le sue idee non erano conosciute da questo. Pur tuttavia in una cosa sin d'allora concordavano entrambi, nell'abbassare la data dell'iscrizione e nel richiamare, per lumeggiarla, il testo in cui Polibio parla della guerra di Litto. Ora poi il Reinach, pur continuando sempre ad ignorare l'articolo dello Svoronos, ha sviluppato ampiamente le sue idee in un articolo pubblicato in *Rev. Numism.*, 1904, p. 12 segg. Egli però è più prudente dello Svoronos, perchè dal passo di Polibio deduce solamente l'importanza politica che nel III secolo aveva in Gortina la distinzione tra i *seniores* e gli *iuniores* (v. p. 16), senza voler pretendere che questa importanza fosse limitata al momento della guerra di Litto. Così anche non costringe in limiti troppo angusti la datazione delle monete di bronzo di Gortina, finora conosciute (v. p. 18). Perciò esprime solo con grande riserva l'idea che l'iscrizione possa essere

Egli infatti in questo suo studio stabilisce che la epigrafe in parola debba essere posta tra il 220 ed il 215 a. C.; e le ragioni che lo spingono, prescindendo da quelle di indole epigrafica, sono queste: Le più antiche monete di bronzo di Gortina sicuramente datate andrebbero poste nel 221. L'imposizione del corso del bronzo, che risulta dalla nostra epigrafe, dovrebbe dimostrare che la città si trovava, nel momento in cui l'emanava, in strettezze derivate da guerre e da lotte intestine, e niente di più probabile che queste lotte fossero le famose del periodo della guerra di Litto. La *neotas* menzionata nella iscrizione, ed interpretata dal Comparetti presso l'Halbherr, come una corporazione politica opposta alla gerusia o bule formata dai vecchi, rientrerebbe bene in questo periodo, nel quale da Polibio è attestata la divisione tra giovani e vecchi nella città di Gortina. — Ora nessuna di queste ragioni particolarmente considerate, nè tutte prese complessivamente, giustificano la datazione voluta dallo Svoronos. Anzitutto, infatti, io contesto che le monete di bronzo, alle quali si appoggia lo Svoronos, vadano poste proprio nel 221, sebbene abbiano ciò preteso il Wroth e l'Head, citati dallo Svoronos (1). I loro tipi ci autorizzano solo a porle in un momento qualunque di alleanza tra Gortina e Cnosso, e di simili momenti ve ne debbono essere stati parecchi, nella storia di Creta, come risulta da Strabone medesimo (2). Dalla loro tecnica inoltre non possiamo davvero togliere indizi cronologici sicuri, una volta che lo Svoronos stesso riconosce ὅτι οὐδεμίαν σχεδὸν ἀσφαλῆ βάσιν πρὸς χρονολογικὴν κατάταξιν τῶν νομισμάτων παρουσιάζει ἡ τεχνοτροπία τῶν κρητικῶν νομισμάτων αὐτὴ καθ' ἑαυτήν (3). Del resto, datate pure queste monete come vogliono tanti illustri numismatici, che cosa impedisce di pensare che esse non siano in realtà le più antiche, e che prima di loro avesse avuto luogo una qualche altra emissione, alla quale si riferiscano le disposizioni della nostra epigrafe? Non è adunque questo, come sembra allo Svoronos, uno dei casi in cui la numismatica può giovare all'epigrafista.

---

posteriore alla guerra di Litto (v. p. 17). Il Blass invece (v. il commento al n. 5011) la pone nella prima metà del III secolo.

(1) Op. cit., p. 176, note 2-3.

(2) X, 478. V. Svoronos stesso in *Num. Crét.*, pp. 60, 97, 154.

(3) Ἐφημ. τῆς Νομισμ. Ἀρχ., p. 176; cfr. *Num. Crét.*, p. VII.

Passando poi alle altre ragioni addotte dallo Svoronos, ognuno vede come, anche considerando la circolazione forzosa del bronzo, imposta nella nostra iscrizione, dal suo punto di vista, essa può essere proiettata benissimo in altri momenti a noi ignoti della storia di Gortina. Periodi di ristrettezza e di crisi economica non mancano mai nella storia di uno stato, anche normalmente florido. E, per finire, la riconnessione della νεότης colla divisione in Gortina tra giovani e vecchi, accennata da Polibio, può a prima vista aver qualche cosa di lusinghiero, ma poi si deve riconoscere come illusoria. Infatti nulla autorizza a pensare che questa divisione, di cui parla Polibio, potesse essere qualche cosa di più che semplicemente occasionale, qualche cosa che dovesse riconnettersi alla istituzione di una *neotas*, e niente ci prova che questa non potesse esistere anteriormente alla guerra di Litto. La conclusione di tutto ciò è adunque che la datazione dello Svoronos non è giustificata in alcuna maniera, pur rimanendo naturalmente possibile.

Ma ha quella dell'Halbherr un qualche grado di maggiore probabilità? Forse no. A lui sembra lusinghiero riconnettere l'imposizione del corso forzoso del bronzo, che risulta dal nostro testo, col fatto che si trattasse di una prima apparizione sul mercato monetario di questo metallo, il quale quindi avrebbe dovuto incontrare tutta la sfiducia del pubblico. Ma ognuno vede in primo luogo che di quest'apparizione rimarrebbe sempre incerta la data, e in secondo luogo che l'introduzione del corso forzoso del bronzo non può escludere emissioni antecedenti temporanee dello stesso metallo, ed anzi nemmeno un suo antecedente corso normale. In altri termini ognuno vede che, anche se il bronzo già una volta era corso sul mercato per qualche tempo, ed anche persino se correva abitualmente, una sua emissione o nuova o eccessiva, avrebbe potuto benissimo provocare di per sè la sfiducia del pubblico e giustificare l'imposizione del corso forzoso. Rimane così che è impossibile con indagine storica datare precisamente la nostra epigrafe, e disgraziatamente alla stessa conclusione abortiscono, come già abbiamo veduto, i criterî esclusivamente epigrafici (1).

(1) Th. Reinach in *Rev. Num.*, 1904, 17, scrive che l'attribuzione del nostro testo al primo quarto del IV secolo è in contraddizione assoluta coi caratteri epigrafici, particolarmente cogli apici delle lettere e col σ lunare. Ma quanto al σ lunare la questione è per noi meno chiara di quello che sembra all'egregio autore.

È dunque assolutamente arbitrario riferire questa iscrizione ai tempi della guerra di Litto, e avvicinarla ai riflessi dei raggi Polibiani, come fa lo Svoronos.

Questi peraltro non è stato l'ultimo ad accrescere il numero dei riferimenti di epigrafi alla guerra di Litto. « *Pour la bonne bouche* » agli studiosi di questa materia doveva essere serbato il commento, che è stato aggiunto all'iscrizione 65 delle *Inschriften von Magnesia* (1). Ivi invero, e per giunta in maniera che a me sembra molto oscura, è stata creata tutta una nuova pagina di storia dell'isola.

Ecco infatti le parole con cui il Kern dichiara il contenuto della iscrizione che abbiamo detto: « *Psephisma von Gortyn für Magnetische Schiedsrichter. — Gortyn und Cnosos sind wegen der Besiedelung des durch die Lyttier zerstörten Milet (Strabo X. 479) in Streit geraten. Lyttos wird 220 von Cnosos und Gortyn zerstört (Pol. IV. 53). Pol. a. a. O. berichtet dass die* νεώτεροι τῶν Γορτυνίων *für Lyttos Partei ergriffen hätten. Diese haben sich also in dem durch die Lyttier zerstört Milet angesiedelt, und bekämpfen von da aus, ihre Vaterstadt. Der vorliegende Beschluss von Gortyn (wieviel zwischen a und b fehlt, lässt sich nicht bestimmen) regelt die Verhältniss zwischen Gortyn und Cnosos, indem es sich auf einen Schiedsspruch der Magneten beruft, an die sich die streitenden Parteien gewandt hatten, nachdem ein Vermittlungsversuch des Ptolemaios Philopators erfolglos verblieben war. Das Verständniss dieser Urkunde wird namentlich F. von Hiller verdankt. Vielleicht ist der* ἐμφύλιος πόλεμος *gemeint auf den das Psephisma von Epidamnos N. 46. 11 anspielt* ».

La iscrizione in parola è certamente in uno stato molto miserevole, ma ciò non giustifica forse l'eccessiva oscurità di cui ci sembra peccare la dichiarazione dell'editore. Questa oscurità mi costringe, prima di passare alla sua discussione, di dire come io la intenda. Io credo che l'editore voglia combinare così gli avvenimenti: Dopo la distruzione di Litto, che alla sua volta aveva distrutto Mileto, Gortina e Cnosso, che prima erano state unite

(1) Vedi ora *Dial. Inschr.*, 5153, 5154.

contro Litto, cadono in lotta tra di loro, pretendendo ciascuna di occupare Mileto. I giovani Gortinii, che già nella guerra di Litto, avevano combattuto contro i loro concittadini ed erano stati cacciati dalla città, si stabiliscono in Mileto, prendendo le parti di Cnosso (1). Segue un tentativo di pace coll'intermediarietà di Tolemeo, ma questo tentativo non riesce. La pace è stabilita coll'arbitrato di Magnesia.

Ogni altro sistema che ho pensato per disporre i fatti che così illustri epigrafisti, il v. Hiller ed il Kern, amalgamano, mi è sembrato meno felice di questo, il quale contiene anche esso, a mio parere, delle inverosimiglianze derivate appunto dall'aver voluto avvicinare i due fatti al racconto di Polibio circa la guerra di Litto. Le aggiunte fatte così alla tradizione provocano rispetto ad essa l'impressione della toppa nuova, che, secondo la parabola evangelica, strappa il panno vecchio.

Che cosa infatti autorizza a pensare che i giovani Gortinii si stanziassero in Mileto? E perchè essi, che nella guerra di Litto erano stati nemici dei vecchi di Gortina non meno dei Cnossii, ora avrebbero dato a questi la mano, senza riconciliarsi con quelli? E vogliamo inoltre dimenticare, che dopo la guerra di Litto ebbe il sopravvento il partito macedone, del quale erano appunto i giovani; dimenticare che in quei frangenti, più che un intervento di Tolemeo Filopatore, se ne sarebbe dovuto aspettare uno di Filippo, che si assicurò in quel periodo la prostasia dell'isola? Si aggiunga inoltre che la collocazione della distruzione di Mileto prima del 220 è cosa che va esclusa, perchè, sebbene noi non conosciamo la data di questa distruzione, pure siamo sicuri che deve essere posteriore alla guerra di Litto, perchè i Milesii appaiono come popolo indipendente nella iscrizione di Magnesia, Kern 21, che risale a circa il 206.

Sicchè l'idea di cui discutiamo è completamente da rigettarsi; costituisce in sè un altro di quei fatti, che dànno la misura di quanto abbia su tutti potuto la suggestione che ogni epigrafe cretese avesse da avere riferimento coi fatti narrati da Polibio. D'altra

(1) Che questa debba essere l'opinione dell'editore risulta dai supplementi di b, l. 24 segg.: ἔδο[ξεν Γορτυνίων τοῖ]ς κόρμοις καὶ τᾶι πόλει ὅσοι ἐκ [Γόρτυνος.....] δ. οι [όν]τες μετωικήκασιν εἰς [Μίλητον.....] οιαν ἢ ἄλλως πως Κνω|σίοις βοηθοῦντες ἢ τοῖς πο]λιτεύουσιν ἐμ Μιλήτωι.

parte lo stato dell'epigrafe è tale che, non potendosi determinare esattamente la relazione tra **A** e **B** (1), e non potendosi colmare con sicurezza se non poche lacune, non si deve cercare di fissarne l'antefatto con inutili congetture; si deve dire, perchè solamente questo si può, questo solamente: Gortina e Cnosso sono in guerra per ragioni non conosciute. Forse si tratta davvero, come vuole il Kern, dell'ἐμφύλιος πόλεμος del decreto di Epidamno (2). Durante questa guerra Mileto segue le parti di Cnosso, ed alcuni Gortinii emigrano colà atteggiandosi contrariamente alla loro città. Si fa la pace dopo un intervento di Magnesia, successivo ad uno di Tolemeo, e forse provocato da questo (3), e per questo intervento si prendono anche delle misure a riguardo degli emigrati in Mileto. Questi fatti non possono considerarsi in immediata concatenazione colla guerra del 220; debbono perciò essere alquanto anteriori o posteriori, ma naturalmente sempre anteriori al 206, data nella quale il nostro decreto dovette servire di allegato agli ambasciatori Magnesii, che andavano promulgando pel mondo greco le Leucofrienee (4), ed io propendo a crederli posteriori al 220, non per l'apparire nelle nostre iscrizioni il fenomeno del rotacismo,

---

(1) Sono parti di uno stesso decreto o decreti diversi? Il Blass (v. commento alle iscrizioni 5153 e 5154) ha a loro riguardo un'idea completamente diversa da quella dell'editore. Egli crede appunto che si tratti di due decreti diversi, l'uno di Gortina e l'altro di Cnosso.

(2) Kern, op. cit., iscriz. 46, l. 11.

(3) Non è sicuro, in base alla l. 28, dire che Tolemeo facesse solo un tentativo di conciliazione fallito. Il Blass la pensa assai diversamente: « *In der That* (egli scrive, loc. cit.) *scheint die Sache ungefähr so zu liegen. In einem Dekrete von Epidamnos wird den Magnesiern nachgerühmt, sie hätten dem* κοινὸν τῶν Κρηταιέων *eine Wohlthat erwiesen* διαλύσαντες τὸν ἐμφύλιον πόλεμον. *Dieser war zwischen Gortys und Knosos mit den beiderseitigen Bundesgenossen; die Magnesier schickten zwei Gesandte an die streitenden Städte, und diese gaben die hier mitgetheilten Antworten. Es sieht so aus dass dem Könige Ptolemaios das Schiedsgericht übertragen sei* ». Ma anche questo a noi appare tutt'altro che provato. Se il merito dei Magnesii non fosse stato che quello di avere provocato un arbitrato Tolemaico, non grande avrebbe potuto essere il vanto della loro missione, e non con troppa efficacia avrebbero essi potuto richiamarlo, quando andavano promulgando pel mondo greco le Leucofrienee. Non ad una missione così discreta si potrebbero davvero applicare le parole del decreto di Epidamno, sovra ricordato.

(4) V. Kern, *Inschr. v. Magnesia*, commento alla iscriz. n. 16.

della qual cosa forse si contenterebbe lo Scrinzi, ma perchè mi sembra molto verisimile il loro riferimento all' ἐμφύλιος πόλεμος, e nello stesso tempo molto probabile che questo ἐμφύλιος πόλεμος abbia da credersi posteriore al 220, una volta che nel 206 il ricordo ne era così vivo, che i Magnesii potevano annettere una grande importanza al vanto di averlo pacificato.

Da questo nostro studio risulta come ultima conclusione che il metodo di riportare alla guerra di Litto quante più epigrafi si potessero, è stato illusorio e fallace. Ma forse per compensare i vani sforzi fatti da tanti e così eminenti studiosi, la sorte ha voluto che all'ultimo momento venisse finalmente alla luce un' iscrizione, che senza alcun dubbio ai moti cretesi di quel tempo si riferisce. È un' iscrizione che ha scoperta l'Herzog nei suoi scavi dell'*Asklepieion* di Coo nel 1902, e pubblicata in *Arch. Ans.*, 1903, p. 11.

È una lettera dei Cnossii a Coo, colla quale i Cnossii vantano i meriti acquistati verso di loro da un certo Ermia, medico della famosa scuola di Coo, che era venuto in Gortina dietro invito degli abitanti (1), e vi si era trovato proprio nel momento in cui era scoppiata la sedizione dei giovani. Polibio ci racconta, come già abbiamo accennato, che, all'annuncio di quella sedizione e delle altre defezioni, i Cnossii avevano sollecitato gli aiuti degli Etoli, e, favoriti dai vecchi, erano potuti entrare in Gortina. I giovani si erano trovati sopraffatti, e di loro chi era stato ucciso, chi cacciato. L'iscrizione in parola viene a dimostrarci che i giovani erano caduti colle armi in pugno, ed avevano fatto costar cara la loro sconfitta. Infatti i Cnossii nella loro lettera confessano, che parecchi di loro e dei loro alleati (gli Etoli evidentemente) erano stati feriti; alle ferite avevano tenuto dietro malattie difficili (2), e chi sa quante vittime avrebbe fatto la morte, se Ermia non avesse messo a servizio dei malati tutta la sua

(1) Ἐπειδὴ πρεσβευσάντων Γορτυνίων πρὸς ὑμὲ ὑπὲρ ἰατροῦ καὶ ὑμῶν φιλοτίμως σπευσάντων καὶ ἀποστειλάντων αὐτοῖς Ἑρμίαν ἰατρόν . . . . .

(2) στάσιος δὲ γενομένας ἐγ Γορτῦνι καὶ ἐλθόντων ἁμίων κατ[ὰ] τὰν συμμαχίαν ἐς τὸμ μάχαν τ[ὰγ Γορτυνίοις γενομένα]ν ἐν τᾶι πό[λει συνέ]βα τινας τῶμ πολι[τᾶν καὶ τ]ῶν (ἄλ)λων τῶν συνε(λ)θόντων παρ' ἁμίων ἐπὶ [τὰν μά]χαν τραυματίας τε γενέσθαι καὶ πλείους ἐκ τῶν τραυμάτων ἀρωστίαις οὐ ταῖς τυχούσαις π[ερίπε|σεῖν . . . . .

scienza (1). Polibio racconta ancora — e l'abbiamo veduto — che dopo la caduta di Litto, quando le sorti degli alleati di quella città si erano rialzate per l'intervento degli aiuti inviati da Filippo e dagli Achei, i giovani di Gortina avevano raddoppiato la loro audacia, e si erano impadroniti del porto di Festo. Ed ecco che la nostra iscrizione ci fa sapere che in quell'occasione si erano rinnovati i fatti della prima volta, ed anzi con maggior gravità. Maggiore era stato il numero dei feriti (2) nel campo degli avversarî dei giovani, e nuove vie si erano aperte all'attività e alla benemerenza di Ermia. È appunto la gratitudine verso questo medico impareggiabile, che spinse i Cnossii ad inviare negli archivi dell'Asclepieio il loro decreto onorifico.

È, come si vede, un'iscrizione dalla quale nulla s'impara di nuovo, che abbia una vera importanza, ma non sembrerà strano che con molto piacere l'abbia letta chi ha dovuto con un po' di pazienza criticare tanti riferimenti artificiosi di epigrafi alla guerra di Litto. Essa dimostra anche una volta, che quando un testo epigrafico si riporta veramente ad una determinata serie di avvenimenti noti per il mezzo della tradizione letteraria, la connessione deve apparirne evidente, ed affermarsi semplicemente senza bisogno di artifici.

GIUSEPPE CARDINALI.

---

(1) Ἑρμίας ὑπάρχων ἀγαθὸς ἀνήρ τότε τε πᾶσ[αν σ]πουδὰν ἐποήσατο ὑπὲρ ἁμίων καὶ διέσωσε αὐτο[ὺς ἐγ] μεγάλων κινδύνων ἔν τε τοῖς λοιποῖς ἀπροφα[σίστ]ως διετέλει συναντῶν τοῖς παρακαλοῦσι αὐτόν . . . . .

(2) πάλιν τε γενομένας μάχας περὶ Φαῖστον, πολλῶν τραυματιῶν γενομένων. Per la prima volta invece (v. n. 2 a pag. prec.) era stato detto che solo alcuni erano rimasti feriti.

L'ILIADE E I DIRITTI DELLA CRITICA

Alla breve replica che dedico alle osservazioni polemiche rivoltemi intorno all'irrazionale nell'Iliade (1) dal Fraccaroli a p. 273 segg. di questo volume della *Rivista di Filologia* è duopo che io faccia alcune brevissime premesse. Ho risposto tante volte col silenzio a certi miei contraddittori, che mi dorrebbe se la mia prontezza nel replicare all'illustre collega ed amico desse luogo a qualche interpretazione errata o maligna. La spiegazione è semplicemente questa. Alle polemiche scritte col tono scortese adoperato da certuni, io, per rispetto alla scienza ed a me stesso, non risponderò mai, tanto più che si usa quel tono soltanto quando si ha torto, e quindi il lettore intelligente dei loro scritti è in grado di rendermi giustizia da sè. Ma son sempre pronto ad accettare un duello ad armi cortesi offertomi da un valentuomo come il Fraccaroli. E se anche il risultato della polemica sarà quello che ciascuno dei disputanti rimanga del proprio parere, il lettore almeno ne ricaverà il vantaggio di conoscere più a fondo il pro e il contra della questione.

E prima di tutto intendiamoci sul punto di partenza. Io son partito da questa considerazione, che per spiegare i doppioni dell'Iliade dovremo accettare la ipotesi che il poeta abbia copiato se stesso solo se in pratica spieghi meglio i fatti che non la ipotesi della molteplicità dei poeti. « Ipotesi? (esclama il Fraccaroli). Quella della molteplicità dei poeti è una ipotesi; quella del ripetersi e del copiarsi non è una ipotesi, ma un fatto e una legge della creazione artistica ». Forse non mi sono espresso abbastanza chiaro. È un fatto che molti poeti hanno copiato se stessi, ed è cosa notissima, e la dimostrazione datane dal Fraccaroli

1) V. il mio articolo nella *Riv. di Fil.*, XXXII (1904), p. 44 segg.

è ben lungi dall'essere troppo scarsa, com'egli mostra di temere. Ma è del pari un fatto che molti elaborati poetici sono opera di parecchi poeti; ed anche questa è cosa notissima e che non ha neppur bisogno di dimostrazione. E perciò nel caso particolare di una ripetizione in Omero, questa può spiegarsi con due ipotesi che *a priori* si stanno di fronte con parità di diritti: o che il poeta abbia copiato se stesso, o che la ripetizione sia dovuta alla pluralità degli autori. La tradizione sulle origini dei poemi omerici non avendo ombra di valore, si potrà, prescindendo dalla tradizione, trasformare in tesi quella soltanto delle due ipotesi che spieghi meglio i fatti. Dicendo diversamente presupponiamo già dimostrato quel che appunto si deve dimostrare. Lo stesso vale per le incongruenze. È un fatto che vi hanno in molte opere poetiche incongruenze in parte dovute a necessità artistiche, in parte a dimenticanze o a spropositi degli autori. È pure un fatto che vi hanno in opere di prosa e di poesia incongruenze dovute a rimanipolazioni o a fusione di brani o carmi diversi in uno. Nel caso quindi di Omero bisogna vedere serenamente se nell'uno o nell'altro modo si spieghino meglio le incongruenze dell'Iliade e dell'Odissea; non attenerci per partito preso ad una delle due spiegazioni, respingendo l'altra come « un supposto gratuito ».

E con queste due considerazioni la mia polemica col Fraccaroli potrebbe dirsi bella e terminata. Il Fraccaroli ha cercato di dimostrare che le irrazionalità da me segnalate in parte non sussistono, in parte possono spiegarsi anche con la teoria dell'unità di composizione dell'Iliade. E non credo che sia così; ma per un momento poniamo che sia. Non solo doveva mostrare che quelle irrazionalità, la cui esistenza non può negare, possono spiegarsi a questo modo, ma anche che non possono spiegarsi per mezzo della molteplicità degli autori, ovvero che la spiegazione tratta dalla molteplicità degli autori è meno soddisfacente, meno verisimile dell'altra: e questo non mi par ch'egli abbia neppure tentato di fare. Per citare un esempio, l'addio di Ettore ad Andromaca per la collocazione che ha nel poema presenta una difficoltà gravissima. Il Fraccaroli la riconosce, sebbene a malincuore, e cerca di mostrare che può tuttavia conciliarsi con l'unità del poema. Doveva dimostrare che la spiegazione tratta dalla pluralità dei poeti è meno soddisfacente dell'altra; e non l'ha neppure tentato. A questo modo il presupposto costante del suo ragionamento è

che l'unità dell'Iliade sia già dimostrata. Ma se questo è il presupposto, allora è inutile discutere.

Ed intendiamoci anche sul metodo a seguire. « L'argomento A, l'argomento B, l'argomento C (dice il Fraccaroli) non bastano ciascuno da solo, ma possono bastare tutti e tre insieme: così ragionano (i critici razionalisti), e questo è un sofisma ». Non è sofisma ad alcun patto, egregio amico, perchè, come notai altra volta in una polemica col Münzer, l'apologo delle verghe vale anche per la critica, storica o filologica. Nel caso nostro poi quel principio si applica a buon diritto a questo modo. In un dato carme il brano A può spettare al poeta della Iliade primitiva solo se questi non ha sonnecchiato, ma ha dormito profondamente, il verso B solo se si sana col ferro e col fuoco, l'immagine C solo se il poeta che l'ha adoperata bene altrove s'è ripetuto senza neppure capire egli stesso ciò che altrove aveva detto; il brano D poi è tanto goffo che anche i partigiani della unità son costretti a riguardarlo come interpolato. Ora se della irrazionalità A, della pretesa corruttela B, della pessima imitazione C, della gofferia D che s'incontrano in uno stesso carme può darsi con la pluralità dei poeti una spiegazione collettiva soddisfacente e semplice, sono non dico nel diritto, ma nel dovere di accoglierla. Al contrario se ammetto una licenza poetica in A, se dimentico le analogie della pretesa corruttela B, se cerco a forza di sottigliezze di difendere l'immagine C, se elimino la gofferia D presupponendo una interpolazione senza saper dare di questa ragione alcuna, e prescindo dal fatto che in tutti questi luoghi o nella massima parte di essi vi è un identico rapporto di imitazione o di ripetizione con un altro carme determinato del poema, la mia critica può essere ingegnosa, ma urta contro la logica, perchè il suo presupposto è che sia provata la tesi che s'ha da provare.

Ed un'altra osservazione è da fare prima di entrare in particolari più minuti. Mi son fondato, come molti altri critici, sui vv. 474 segg. di Θ per stabilire che Patroclo nell'Iliade primitiva moriva presso le navi. Ciò non corre secondo il mio egregio contraddittore. Quei versi, a suo dire, io li rigetto perchè il lib. VIII secondo me è opera di un poeta tardo. « Io non capisco poi (esclama il Fraccaroli) che ragionare sia questo, di dire che i versi sono interpolati e poi cavarne quelle conseguenze che non si potrebbero dedurre se non dai più sicuramente genuini ». Debbo essere ass

infelice nella scelta delle espressioni se mi accade di essere frainteso a questo modo. Credevo d'aver detto molto chiaramente che per me nell'Iliade non c'è un genio buono, il poeta, e un genio cattivo, l'interpolatore; ma ci sono soltanto (prescindendo da eccezioni di poco conto) poeti più antichi e più recenti, più buoni e più cattivi. Quei versi sono a mio avviso sicuramente genuini, tanto genuini quanto i brani migliori di A; sono soltanto di parecchio più recenti, ed appartengono, come ho cercato di dimostrare, allo stesso poeta o almeno allo stesso strato di poesia — la frase non è bella, ma esprime chiaramente il mio concetto — a cui appartiene tutto Θ. E non vedo come con una figura d'esclamazione mi si vorrebbe togliere il diritto di valermene per determinare quale era, quando s'è formato il carme Θ, l'economia dell'Iliade. Bisognerebbe aver dimostrato esser non solo possibile, ma necessario che si tratti soltanto d'una stupida, singolarissima incongruenza. Ma dov'è nella memoria dell'amico Fraccaroli il più piccolo, il più rudimentale tentativo d'una simile dimostrazione?

Ed ora seguirò brevemente ad una ad una le osservazioni del Fraccaroli sul libro VIII. Principio dalla psicostasia di Θ, che è identica a quella di X. Il paragone tra il fato degli Achei e quello dei Troiani è tanto fuori di luogo in Θ quanto in X è a suo luogo quello tra il fato di Ettore e di Achille. Infatti, come già scrissi in questa *Rivista*, « non è questa la battaglia decisiva nè è sorto il giorno ferale per gli Achei ». Non è la battaglia decisiva, perchè gli Achei tornano il giorno dopo a combattere, e sul principio respingono vittoriosamente i Troiani; non è il giorno ferale, poichè a differenza di Ettore, dopo quella battaglia son più vivi di prima. Ma c'è di più: non è neppur quello il momento decisivo della battaglia, perchè poco dopo i Troiani sono sul punto di chiudersi nuovamente in Ilio come agnelli nell'ovile. Nè si dica col Fraccaroli che la scena della psicostasia in Θ è più giustificata perchè si tratta della sorte di due popoli e dell'adempimento d'un atto morale di giustizia. Non si tratta per vero della sorte di due popoli, ma soltanto d'un incidente della guerra, che terminerà egualmente con la vittoria dei Greci; nè dell'adempimento d'un atto morale di giustizia, perchè è bene ricordare che questo è un concetto estraneo all'Iliade. Il Giove omerico dando onore ad Achille non fa alcun atto di giustizia, ma si lascia soltanto commuovere dalle moine di una dea dal candido piede; e nessuno

degli Dei nè degli uomini considera la risoluzione di Giove come un atto di giustizia; non introduciamo dunque nel carme dell'ira di Achille gli ideali morali di un'età posteriore; e ricordiamoci piuttosto quanto raramente il vocabolo δίκαιος ricorra nell'Iliade (Λ 832, Ν 6, Τ 181) (1). E però la psicostasia non solo non è molto a proposito, ma è del tutto a sproposito in Θ; ed è quindi poco credibile che il creatore della splendida immagine di Χ l'abbia così barbaramente fraintesa. E se ragioniamo senza preconcetti, dovremo inclinare a spiegare questo doppione con la pluralità dei poeti. « Io non capisco come non si voglia capire — conclude il Fraccaroli — che senza questa scena (la psicostasia in Θ) il poema è monco e l'azione è semplicemente insensata ». Ora se il Fraccaroli si riferisce alla sola psicostasia dirò che non avendo essa alcun effetto permanente e la battaglia continuando con sorti alterne « non capisco come non si voglia capire » che non ha punto d'importanza. Quanto all'intervento di Giove in Θ, esso era certo indispensabile se nell'Iliade primitiva vi era Θ, se vi era l'ambasceria, se Achille rifiutava l'accordo, se interveniva dopo aver rifiutato l'accordo per vendicare Patroclo. Ma tutto ciò è da dimostrare; e come può discutersi utilmente se uno dei disputanti presuppone già dimostrato ciò intorno a cui si disputa?

Ma la psicostasia par collegarsi con la scena dell'Olimpo che la precede. Or se la psicostasia sembra appartenere non al poeta della Iliade primitiva, ma ad un poetastro posteriore, dovremo inclinare a ritenere che anche quella scena sia opera dello stesso poetastro. E che la cosa sia proprio così ho cercato di dimostrare per un'altra via basandomi sopra una incongruenza già da molti notata. Giove intima agli Dei con gravi minaccie di astenersi dal parteggiare per gli uni o per gli altri dei contendenti. Era ed Atena si rassegnano, pur manifestando il proprio dolore:

ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων
οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται.

---

(1) Entro quali limiti Omero riconoscesse l'azione sociale-provvidenziale della Divinità ho cercato di determinare nel mio scritto su *La divinità omerica e la sua funzione sociale*, in *Saggi storico-critici*, fasc. I (Roma, 1896), specialmente a p. 11 segg.

[illegible]

[illegible]) [illegible] ol [illegible] amo [illegible] si che [illegible] rdi che [illegible] rischiamo

Ma c'è di più: [illegible]

battaglia, [illegible] ei respinti si nuovamente [illegible] o tra la fossa ed caroli che [illegible] pre. La interpresi tratta [illegible] bioso il Fraccaroli. morale [illegible] indica spesso nelpopoli, [illegible] con tutte le mura. Il Fraeguaimente [illegible] r mio non esiste, e perchè atto [illegible] ed il muro gli pare una bagconcetto [illegible] otazione. E, credo che ne con- Achille [illegible] rata e tale che non vi si può [illegible] *ratio.* Ma [illegible] ede da sè,

eliminata la prima difficoltà e visto che, sia una baggianata o no, lo spazio tra la fossa e le mura in Omero c'è, ed è quello dove stanno le sentinelle, di cui si parla in I 86 segg.:

κοῦροι ἅμα στεῖχον δόλιχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντες,
κὰδ δὲ μέσον τάφρου καὶ τείχεος ἷζον ἰόντες,
ἔνθα δὲ πῦρ κήαντο, τίθεντο δὲ δόρπα ἕκαστος,

e dove si reca Achille in Σ 18: στῆ δ' ἐπὶ τάφρον ἰὼν ἀπὸ τείχεος, e dove rimangono per qualche tempo i Troiani quando in M dànno l'assalto al campo. Non sarebbe dunque meglio lasciare il parlar con tanta facilità di baggianate e discutere con tutta calma i testi? Ma meniamo per buona la forzata interpretazione del Fraccaroli, che gli Achei si raccolgano tra le navi e il muro. La irrazionalità rimane eguale. Il poeta si è dimenticato del muro, o quando Agamennone si reca sulla nave di Ulisse e di lì incoraggia gli Achei, se il v. 213 s'interpreta come (seguendo il La Roche ed altri) faccio io; ovvero, se s'interpreta come fa il Fraccaroli, quando gli Achei per tornare all'assalto ripassano la fossa e dimenticano di varcare il muro. Ora se presupponiamo già dimostrato quel che vogliamo dimostrare è inutile discutere. Ma come non vede il Fraccaroli che è dovere di buon critico piuttosto che accogliere una interpretazione forzata e una incongruenza abbastanza grave, risolvere le difficoltà ammettendo che il poeta tardo di Θ, il quale, come già abbiamo visto, non ha nel copiare la mano felice, ha copiato fuor di luogo Λ 5-9?

Procedendo ho da registrare una concessione, una delle poche che il Fraccaroli mi faccia. I vv. Θ 105-107 tornano bene in E 221-23 e qui in Θ no. « Ma questo non basta ancora (osserva il Fraccaroli) per dire che siano interpolati ». Non basta per sè solo, certo; ma se il poeta tardo di due brani di Θ ha usato E, e se in un altro brano troviamo un luogo di E ripetuto malamente, dobbiamo inferirne come assai probabile che anche quest'ultimo brano appartenga allo stesso poeta, o allo stesso strato di poesia cui spettano gli altri due. Invece un indizio di fatto per l'autenticità (vale a dire l'appartenenza al poema primitivo dell'Iliade, chè, a scanso d'equivoci, io non faccio questione d'autenticità) trova il Fraccaroli in ciò che il brano cui appartengono i vv. Θ 105-107 fu imitato e quasi copiato da Arctino (Pind. *Pyth.* VI 28-39 e gli scolii *ad l.*): « era dunque, dice egli, interpolazione molto

antica se interpolazione era ». Contro chi sia diretta questa osservazione non so: certo non vale contro di me, che non parlo mai di interpolazioni, ma solo di strati successivi nella formazione dell'Iliade. Che nel sec. VII l'Iliade avesse già press'a poco la forma in cui è pervenuta fino a noi non è dubbio nè per me nè per nessuno che sia capace di ragionare; ma ciò non ha nulla a fare con la questione della formazione del poema; e di questa appunto si tratta. C'è appena bisogno di dire che i vocaboli *antico* e *tardo*, parlando degli strati dell'Iliade, come di qualsiasi altra cosa, hanno un valore relativo. Gli strati più tardi dell'Iliade sono molto più antichi delle iscrizioni romane antichissime; e gli strati antichissimi dell'Iliade son probabilmente più tardi dei più tardi palazzi micenei. Qui sorvolo del resto su tanti altri punti di cui si potrebbe discutere. È incerto p. e. se Arctino abbia mai esistito; è incerto se sia stato l'autore della Etiopide; è incerto se quella allusione si riferisca alla Etiopide o ad altro carme. È molto dubbio che ogni carme ciclico sia opera di un solo poeta, ed è incerta la età sia della Etiopide sia della piccola Iliade. Son problemi che il Fraccaroli avrà certo per conto suo studiati e risoluti; ma finchè il lettore non è liberato da tanti dubbî, quell'argomento può persuadere soltanto chi lo adopera.

E vengo al passo in cui, narrato che Ettore aveva cambiato cocchiere, si soggiunge (v. 130):

ἔνθα κε λοιγὸς ἔην καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο

« Qui non c'è nesso logico, dice il Fraccaroli, nè nesso plastico, nè nesso qualsiasi (con ciò che precede); nessuno concepisce a questo modo per quanto Bertoldino possa essere ». Ma qui di nuovo il Fraccaroli presuppone che l'autore di questo brano si sia dato il disturbo di pensare. I copisti, in prosa e in poesia, non sempre si pigliano questo disturbo. Molte volte Plutarco, Diodoro e Livio si son risparmiata, trascrivendo dalle fonti, la più piccola fatica intellettuale, e questo è tanto noto che non ha bisogno di esempî. E il miserabile verseggiatore, il quale ha fatto tanto risparmio di lavoro intellettuale da scrivere i vv. 34-35 che non hanno alcun nesso logico con ciò che precede e da riprodurre da E i vv. 105-107 che non hanno senso comune in bocca di Diomede, non potrebbe avere omesso qui, per la smania di copiare, il nesso logico? E badiamo che in Omero esempî di versi introdotti di

altri carmi, che turbano il nesso logico, ne abbiamo non pochi, nè tutti si possono eliminare con la facile ipotesi della corruzione del testo. Molti esempî sono nelle *Homerische Abhandlungen* del Kayser (v. in specie p. 49 segg.). E come esempio d'un verso e introdotto a sproposito da un altro carme e pure indispensabile al senso citerò quello notissimo

ἔβλητ' ἐν πρώτοισι θοῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι,

che è insensato detto del leone che assale l'ovile (Μ 306), mentre è detto assai bene del guerriero che muore combattendo nelle prime file (Λ 675, dove è anche assai meglio ἐμῆς invece di θοῆς). Esempî simili non mancano in Θ e io ne ho ricordati alcuni, p. e. il v. 252:

μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον μνήσαντο δὲ χάρμης

dove il μᾶλλον turba il nesso logico, e pure il verso (che è tolto da Ξ 441) è indispensabile al contesto: nè il Fraccaroli ha creduto di dir nulla in proposito. Ora una critica che per non riconoscere che alcuni dei tardi aedi omerici son miseri poetastri, trascura questo po' po' d'analogie è, mi perdoni l'amico, eminentemente arbitraria. E perciò mentre il Fraccaroli conclude di aver dimostrato che sul principio di Θ a posto son tutte le irrazionalità da me segnalate e per di più non son tutte irrazionalità, mi pare invece che abbia dimostrato precisamente il contrario sia con la debolezza dei puntelli cui appoggia la dottrina tradizionale, sia quando concede egli stesso che i vv. 105-107 non tornino bene qui, sia quando per togliere di mezzo l'irrazionalità del v. 130 non trova di meglio che ricorrere, autorizzato soltanto da impressioni puramente subiettive, al ferro e al fuoco.

E veniamo ora all'episodio di Teucro. Secondo il mio egregio contraddittore « tutto l'argomento del De Sanctis contro l'episodio di Teucro è ... questo, che non gli piace, che il suo autore gli pare un cane di poeta ». Son piuttosto io un ben cattivo prosatore se mi faccio fraintendere a questo modo. Il mio argomento è tutt'altro, e se qualcosa nello svolgerlo ho lasciato sottinteso, è stato unicamente per non tediare il lettore ripetendo sempre lo stesso ritornello. Ma a scanso d'equivoci gioverà questa volta ripeterlo. L'episodio di Teucro in Θ contiene una copia spropositata e ir-

ragionevole (e perchè spropositata e irragionevole, al mio modo di vedere, brutta: la mia estetica ha poca compassione per gli spropositi e per le gofferie) di altri luoghi del poema, in specie di un luogo di Ε. Ora in Θ copie spropositate di Ε ce ne sono parecchie; ce n'è, tra l'altro, anche in un brano che il Fraccaroli stesso dichiara tardo. L'analogia c'induce quindi a ritenere che la ragione per cui tante copie spropositate di Ε si trovano in Θ sia precisamente la stessa per cui ce n'è in quel brano tardo, ossia che tutto il carme sia tardo e composto da uno o più poeti ammiratori di Ε e privi di originalità, che, come tanti poetastri di tutti i tempi, hanno copiato servilmente il loro modello.

E veniamo ai particolari. Ho detto che Ettore per assalire Teucro salta a terra per la sola ragione che è saltato a terra Enea nel passo del quinto libro, e prende un sasso non perchè ve ne sia alcun motivo (doveva essere armato di tutto punto), ma solo perchè nel passo parallelo ha preso un sasso Diomede. All'incontro il Fraccaroli trova qui il salto motivato assai meglio. Infatti come prendere il sasso se non saltava giù? E in qual modo, fuorchè con un sasso, tirare ad un arciere che mirava da una certa distanza? Certo Ettore non poteva prendere un sasso se non scendendo a terra, questo è chiaro. Ma il guaio è che nell'età omerica grossi sassi tirati a mano servono in generale precisamente per le medesime distanze per cui servono le lancie: ciò risulta dall'esame dei luoghi in cui getti di χερμάδια son menzionati in Omero (1). Invece il caso di Enea e Diomede è al tutto diverso. Enea salta giù dal cocchio per difendere il cadavere di Pandaro. Or la difesa d'un cadavere non poteva farsi e non si fa mai in Omero in altro modo che a piedi col proteggerlo da ogni parte (περιβαίνειν) contro ogni possibile sorpresa di nemici che cercassero di trascinarlo via. E il tiro del sasso è qui perfettamente motivato. Diomede non aveva più la sua lancia e non volendo venir subito ai ferri corti, cosa che evitano anche altre volte di fare gli eroi omerici, preferisce di colpire a una certa distanza con un sasso. Ettore invece ha l'arma in cui più fidano i guerrieri omerici, la lancia, e deve deporla per prendere senza scopo

(1) Ε 302, 582, Ξ 410, Π 774, Υ 285. Cfr. Ν 325, dove αὐτοσταδίη si applica anche al duello con grandi χερμάδια.

un sasso. Questa è una assurdità introdotta gratuitamente dal poeta di Θ.

Proseguiamo. « Teucro (ho scritto) cade in ginocchio, sebbene poco dopo lo troviamo disteso per terra, per la sola ragione che è caduto in ginocchio Enea ». Ma oppone a tal riguardo il Fraccaroli: « da ὑποδύντε non si può dedurre affatto che Teucro fosse disteso a terra, e su ciò non insisto poichè sono sicuro che neanche il De Sanctis ci insisterebbe ». Intendiamoci bene: ὑποδύειν si dice ottimamente di chi rialza un caduto o un cadavere come in Ρ 717, pessimamente di chi solleva un uomo inginocchiato; ed io ho voluto dire, e mantengo, che il verso, composto per stare in tutt'altro contesto, è stato inserito qui a sproposito. Quanto poi al cadere in ginocchio, è più spiegabile, secondo il Fraccaroli, che cada così Teucro che non Enea, e ciò perchè Enea è ferito κατ' ἰσχίον, ferita che parrebbe molto adatta a mandare uno lungo disteso, Teucro alla clavicola. Non mi intendo molto di ferite; ma mi pare che se ne intendesse bene l'autore di Ε, il quale dice che Enea si sostenne in ginocchio perchè si appoggiò col braccio alla terra, ciò che il Fraccaroli sembra aver dimenticato. Invece un colpo non verticale all'omero potrà far cadere avanti o indietro, ma mi pare strano che facesse cadere in ginocchio. Ad ogni modo questa difficoltà, di maggiore o minor conto che sia, non è che una tra le molte. Più oltre ho scritto che « Aiace, il quale copriva col suo scudo Teucro, sparisce quando Ettore tira la pietra per la sola ragione che nessuno proteggeva nel passo parallelo Enea, e quindi il verseggiatore dell'ottavo avrebbe dovuto descrivere la difesa di Aiace senza reggersi con le stampelle che gli aveva fin qui fornito il poeta dell'Aristia ». Ma al Fraccaroli il dire che, perchè Teucro è colpito, Aiace si dovesse intendere scomparso « non par serio ». Qui mi permetterò di osservare che prima di usare una frase così grave forse il Fraccaroli avrebbe dovuto assicurarsi d'avermi ben capito. Naturalmente non ho voluto dir punto che pel poeta un nume ha fatto sparire miracolosamente Aiace come scompare Paride dopo il duello con Menelao. Ho voluto dir soltanto, e v'insisto, poichè è evidente, che il combattimento si svolge come se Teucro non avesse avuto nè scudo innanzi nè difensore accanto e che questo dipende dalla inettitudine del poeta a coniar versi del suo quando non aveva una falsariga. Ed ho poi notato nello stesso brano un'altra singolarissima incon-

gruenza, di cui il Fraccaroli tace, quella cioè che « Aiace che stava accanto a Teucro sopravviene di corsa a proteggerlo per la sola ragione che con lo stesso verso al canto XIII Antiloco va di corsa a proteggere il corpo di Ipsenore (N 420) ». In sostanza questo racconto del combattimento tra Ettore e Teucro (bello o brutto che sia, — a me par bruttissimo, ma poco importa) è pieno zeppo d'incongruenze che o non si spiegano affatto o si spiegano a forza d'interpretazioni arbitrarie e di sottigliezze con la teoria dell'unità d'autore, che hanno invece, ammesso il mio concetto sulle origini di Θ, una spiegazione semplice e piana.

Il fin qui detto, aggiunto alle considerazioni da me svolte nell'articolo precedente, spiega perchè mi paia che le osservazioni del Lachmann (*Betrachtungen*[3] p. 23 segg.), del Kayser (*Homer. Abhandlungen*, p. 47 segg.), del Köchly (*Opusc. philologica* I 121), dello Schömann (*Neue Jahrbb. f. Phil.* 69, p. 21), del Niese (*Entwickelung der homer poesie*, p. 66 seg.), dello Erhardt (*Entstehung der homer. Gedichte*, p. 111 segg.) sulle incongruenze e le ripetizioni di Θ, da me coordinate, riassunte ed esaminate alla luce delle nuove teorie sull'irrazionale nell'arte non abbiano avuto dalla ultima critica del Fraccaroli la più piccola scossa. E badiamo che io ho scelto alcune osservazioni che mi parevano più evidenti e facili ad esporre, ma ve ne sono molt'altre assai istruttive, che possono trovarsi soprattutto nelle *Homer. Abhandlungen* del Kayser. E come Θ è indispensabile alla economia dell'Iliade attuale, rimane ancora una volta confutata la teoria dell'unità d'autore. Il Fraccaroli crede di farmi una gran concessione dicendo che Θ è uno dei libri più guasti dell'Iliade, che non abbiamo più qui l'opera genuina e intera del poeta, ma un avanzo, una traccia, uno schizzo, un riassunto. Non posso accettare la sua concessione poichè riguarda cosa che a lui non s'appartiene di concedere. In Θ sono 154 versi che si trovano, sia isolati sia in gruppi, in altre parti del poema; e se teniamo conto poi di quei versi che hanno riscontro in tutto o in parte nel resto dell'Iliade ve ne sono non meno di 466, anche condonando al Fraccaroli l'evidente centone dei primi 40 versi (Kayser, op. cit. p. 67). In tal condizione di cose, se vi è un libro il cui testo sia relativamente assicurato dai continui raffronti, è questo. E una critica che lo supponga più corrotto degli altri è proprio una critica assai poco razionale. Inoltre vi hanno in Θ incongruenze e irrazionalità che sono insa-

nabili con qualsiasi correzione del testo: credo d'averlo dimostrato a rigor di logica, e ad ogni modo il Fraccaroli è solo a non prestarvi fede. Una critica razionale deve quindi essere dieci volte più parca che altrove ad ammettere corruttele del testo dove c'imbattiamo in una incongruenza. Poeti i quali come l'autore di Θ lavorano con le forbici non possono non cadere qua e là in gravi e strane incongruenze.

E per Θ mi pare che possa bastare. Rimane poco da aggiungere. Mi dispenso dal tornare sull'addio di Ettore ad Andromaca parendomi più che sufficiente quel che ho detto nell'articolo precedente e nella introduzione di questo. Piuttosto due parole sul duello tra Enea ed Achille in X. E qui debbo ringraziare il Fraccaroli d'una rettifica e chiedere venia ai lettori d'una svista. Parlando dell'eroe che in X tira una pietra l'ho chiamato erroneamente Achille invece d'Enea; ma l'argomentazione rimane intatta e rimarrebbe anche se invece d'Enea avessi nominato Tersite. M'è parso, e mi pare, irragionevole e ridicolo che mentre l'eroe palleggiava la pietra per scagliarla fosse avvenuto un conciliabolo tra Era e Posidone sul modo di salvare Enea e che finalmente l'ultimo, presa la decisione di muovere al salvataggio, arrivasse mentre ancora la pietra non era stata scagliata. Perchè la irrazionalità diminuisca, come par credere il Fraccaroli, se chi palleggia la pietra si chiama Tizio piuttosto che Caio, proprio non capisco. E molto meno capisco la spiegazione che dà il Fraccaroli della incongruenza più grave da me e da altri notata nei versi seguenti. L'asta di Achille traversa lo scudo d'Enea e si configge in terra, mentre pochi versi dopo Posidone la restituisce all'eroe togliendola dallo scudo dell'avversario. Pel Fraccaroli lo scudo di Achille è restato impigliato alla base dell'asta e perciò il poeta ha potuto dire che l'asta si è conficcata nella terra e che Posidone l'ha cavata dallo scudo. Dev'essere per fermo radicalmente errata una teoria la quale costringe a simili artifizî di esegesi combinatoria un critico assennato come il Fraccaroli.

E vengo da ultimo all'assalto di Patroclo alle mura di Troia. Patroclo tre volte sale sull' ἀγκών del muro, tre volte viene respinto da Apollo. Qui il Fraccaroli trova che « l'indeterminatezza dell'immagine è veramente epica e veramente grande: è eminentemente suggestiva ». Io trovo invece che il punto culminante dell'azione offensiva di Patroclo, il suo tentativo di scalata è di-

pinto in modo misero, falso e ridicolo. I due giudizî son qui affatto irriducibili; ma forse non è senza interesse pel lettore vedere come mai due critici che hanno pur l'uno e l'altro qualche cognizione della letteratura greca possano giungere a giudizî così disparati. Vi hanno presso i poeti molte volte immagini imprecise e indeterminate e pur suggestive, anzi tanto più suggestive quanto più indeterminate. Un ottimo esempio citato dal Fraccaroli è il Dio creatore di Dante

. . . . . che volse il sesto
All'estremo del mondo e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

Ma qui Dante doveva necessariamente essere indeterminato, poichè non poteva davvero dare un'idea chiara dell'atto creativo; solo con la grandiosità dell'immagine ha cercato di farci splendere innanzi alla fantasia un bagliore di ciò che occhio umano non vide. E v'è anche un'altra maniera di indeterminatezza suggestiva, quando molto potrebbe pur dirsi, ma si dice efficacemente poco e si lascia il molto da compire alla fantasia del lettore. Ma non confondiamo la indeterminatezza inerente a certi concetti e a certe immagini o l'altra che con un impulso potente dà l'abbrivo alla fantasia del lettore con quella che dipende dalla incapacità di concepire o d'esprimersi; o altrimenti dovremo riguardare come capilavori i còmpiti dei nostri alunni di terza elementare, dove tutto è indeterminato e impreciso a cominciare dalle lettere dell'alfabeto. Se un poeta mi descrive un duello, deve darmi un'idea chiara dell'andamento del duello o per lo meno darne un qualche cenno in base al quale possa farmene per conto mio un'idea: altrimenti è degno di biasimo. Quando un poeta di battaglie, dopo avermi descritto con infiniti particolari un combattimento tra Troiani ed Achei, giunge al momento culminante, quello in cui Troia rischia di cadere in mano degli assalitori e mi descrive un eroe che dà la scalata alle mura della città, debbo potermi fare un'idea di questa scalata e sono in diritto di dipingermela davanti alla fantasia; e se ciò che ne vien fuori manca di senso comune sono bene in diritto sia di biasimare il poeta, sia di cercar di spiegarmi in modo razionale la irrazionalità in cui cade. E però quando ho detto che tre volte Patroclo sale da terra sulle mura di Troia come uno scoiattolo e tre volte piomba giù come un palombaro,

e niente stordito dalla caduta torna da testardo una quarta volta alla scalata, non ho nè aggiunto nè tolto nulla, ma solo integrato, traendone le conseguenze necessarie, ciò che Omero dice, valendomi del diritto che ha ogni critico di adoperare il suo raziocinio e non cacciarlo sotto il moggio per lasciar libero il campo all'ammirazione. Ma ribatterà il Fraccaroli che in questo passo c'entra anche Apollo, e questo spiega la indeterminatezza della descrizione. Intanto c'entra pur Patroclo, e ciò che si fa far qui a Patroclo è ridicolo e privo di senso comune. Ma poi anche per riguardo all'azione di Apollo, essa è ben lontana dall'essere « concetto morale espresso plasticamente », come ritiene il Fraccaroli. Nell'azione d'Apollo in questo passo di Π non c'è neppur l'ombra di un concetto morale; c'è soltanto il fatto che un nume concepito antropomorficamente, come di regola i numi omerici, respinge un guerriero da una sporgenza sull'alto d'un muro. Che ciò abbia alti motivi d'ordine morale nè dice nè fa capire Omero. Apollo interviene perchè è il protettore di Troia e perchè non è ancora il momento segnato dai fati per la caduta della città. Qual differenza tra l'Apollo di Π e l'Apollo di una parte veramente antica dell'Iliade, il principio di A, che, con una immagine di meravigliosa plasticità disegnata a pochi grandi tratti, suggestiva, ma non di quella suggestione che è basata sui controsensi, scende dall'Olimpo simile alla notte, mentre i dardi gli risuonano all'omero! Ma non dobbiamo limitarci a biasimare il poeta di Π. I versi sull'incontro d'Apollo e di Patroclo si ritrovano in E a proposito dell'incontro tra Apollo e Diomede, dove non offrono alcuna difficoltà all'intelligenza. Il Fraccaroli dice che in E gli Dei fanno troppo fracasso; e questa è davvero critica soggettiva. Fracasso o no, il modo d'agire d'Apollo e di Diomede in E è tanto ragionevole e chiaro quanto oscuro e insensato in Π. E importa poco se il passo di Π piace più o meno dell'altro. Ma il ragionevole non può essere copiato dall'irragionevole, e quindi è chiaro che l'originale è in E. Ora E è stato copiato ripetutamente dal tardo poeta di Θ, e tuttavia da Θ stesso, in quei versi in cui si parla della morte di Ettore accanto alle navi, risulta che quando Θ è stato composto, la Patroclia, per lo meno nella forma in cui l'abbiamo, era estranea al poema. Quindi come il poeta di Θ, così quello di Π ha copiato malamente E. La conclusione è tirata a filo di logica.

Sono al termine. E giudichi ormai il lettore imparziale se io «senza alcun indizio e per il solo argomento del mi piace e non mi piace» (p. 285) combatta la unità della Iliade. Non di ciò che piace o non piace ho fatto mai ricerca, ma di ciò che è secondo ragione e di ciò che è contro ragione. E questa è la sola via di tentare una critica oggettiva. Al contrario una critica che ciò che non piace elimina con la comoda ipotesi delle interpolazioni o delle corruttele, e ciò che piace, ragionevole o no, sensato o no, copiato o no, considera come intangibile è eminentemente subiettiva e però sterile. Il critico inoltre non deve avere come presupposto sottinteso l'ossequio ad una tradizione come quella che l'Iliade sia opera di Omero; ma trattisi di Omero o di Livio, di Mosè o di Dante ὅπῃ ἂν ὁ λόγος ὥσπερ πνεῦμα φέρῃ, ταύτῃ ἰτέον.

Torino, maggio 1905.

GAETANO DE SANCTIS.

NOTE

AL I LIBRO DELLE *TUSCULANE* DI CICERONE

Leggendo e studiando le *Tusculane* di Cicerone mi si sono presentati parecchi passi che, o, manchevoli in qualche parte, potrebbero essere opportunamente emendati e corretti, o, non ben intesi, potrebbero essere più giustamente interpetrati di quello che sin qui si sia fatto. Eccone per ora alcuni del I libro:

A proposito dell'anima nel cap. IX, 19. Cic. osserva che da alcuni essa è identificata col cuore, da altri invece posta nel cervello o in una parte determinata di questo o nel cuore stesso, ecc.; indi continua: ***Animum autem alii animam, ut fere nostri — declarant nomina; nam et agere animam et efflare dicimus et animosos et bene animatos et ex animi sententia; ipse autem animus ab anima dictus est.*** Come vedesi, data la differenza tra *anima* che vuol dire aria, respiro, soffio e quindi principio vitale (puramente animale), ed *animus* che vuol dire anima, spirito, e quindi principio spirituale, l'Autore vuol qui dire che comunemente (*ut fere nostri*) i due vocaboli nell'uso si confondono e si sostituiscono l'uno all'altro, tanto da lasciar credere che l'*animus* per la comunità dei parlanti si identifichi con l'*anima*. Le due frasi *agere animam* ed *efflare animam*, che voglion dire esalare l'ultimo respiro, morire, ne dànno la prova: morendo, infatti, è l'*animus* che si stacca dal corpo; ora se generalmente si dice *agere* od *efflare animam* vuol dire che nella coscienza dei parlanti l'*animus* si confonde col principio vitale che è detto *anima*. A simile conclusione si deve venire quando troviamo espressioni come *animosus* e *bene animatus*, con valore press'a poco identico, nonostante che l'una, nel pensiero dell'A., sia derivata da *animus* e l'altra da *anima*. Se tale è il senso (confermato anche dall'*ipse autem animus ab anima dictus est*), non veggo quale giustifica-

zione possa avere la frase *ex animi sententia*, non avendo nel nostro caso alcun valore determinato. Il Tischer (ediz. di Berlino), seguíto poi dallo Gnesotto (ediz. Loescher), vuole che essa qui significhi non già « secondo il proprio convincimento » ma invece « secondo il desiderio del cuore », aggiungendo che così il nome *animi* sostituirebbe anche qui l'altro *animae*; senonchè oltre ad essere strana ed affatto inverosimile una tale interpretazione, contraria all'uso comune della lingua latina, al quale Cicerone si riferisce, non è poi vero che con un tal significato sarebbe più proprio il sostantivo *anima*. Esclusa quindi una tale spiegazione, io credo più tosto che la frase sia dovuta a qualche tarda interpolazione, derivata da glosse marginali od interlineari, e che perciò sia da espungere (1).

***

Nel cap. XV, 34 discorrendosi dell'amore della gloria che è di sprone alle più nobili e generose imprese e che è comune in tutti, si ha: *Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clupeo Minervae, cum inscribere non liceret?* Come ben si vede, si accenna allo scudo della famosa statua di *Athena Parthenos* che sorgeva gigantesca nel Partenone, tutta d'oro e d'avorio, e che costituiva una delle meraviglie maggiori della Grecia in genere, e di Fidia in ispecie. Come Pausania ci riferisce, meravigliosi lavori artistici lo fregiavano tanto nella parte interna, dov'era rappresentata la battaglia degli Dei contro i Giganti, quanto in quella esterna, dov'era effigiata una battaglia dei Greci contro le Amazzoni: ora appunto in questa Fidia aveva ritratto sè stesso sotto le sembianze d'un vecchio calvo, in atto di alzare con le mani un sasso, e Pericle sotto la figura d'un guerriero che scaglia una lancia, sì da nascondere col braccio metà del volto. Premesso ciò, veniamo ad una breve discussione del passo in quistione. Lo Gnesotto accettando la lezione dei manoscritti, intende: « Fidia fece dentro dello scudo il suo ritratto, mentre non era lecito inciderlo » ed aggiunge che il desiderio della gloria lo avrebbe

(1) L'Heine (ediz. di Lipsia) senza una determinata ragione espunge tutto il passo *et animosos et bene animatos et ex animi sententia.*

spinto a non curare tale divieto. Una simile interpretazione però si fonda su d'un falso presupposto, in quanto per essa, data la proibizione di cui si fa cenno, implicitamente si ammette negli artisti della Grecia la consuetudine di incidere nelle varie opere i loro ritratti o figure a questi simili, il che non è. Se poi si voglia escludere un formale divieto, resta priva d'ogni importanza l'osservazione *cum inscribere non liceret*, essendo per sè evidente che gli autori non potevano profanare le loro operte d'arte con l'intrusione di elementi personali. — Alcuni poi, come il Tischer e l'Ernesti, correggono in *cum inscribere nomen non liceret*, mentre altri, come il Wolf e l'Heine, per il fatto che tante opere d'arte sono a noi giunte col nome dei loro artefici, vogliono: *cum inscribere nomen liceret.* Per me escludo qualsiasi correzione, come non necessaria, trovando chiaro il senso, solo che si voglia sottintendere, come fa lo Gnesotto, un accusativo *eum* ⟨*clupeum*⟩ al verbo *inscribere* e spiegare poi questo nel senso di « porre un' iscrizione, fregiare di un'iscrizione » come nella frase analoga *inscribere statuas.* Cicerone così direbbe che Fidia non potendo fregiare il suo lavoro di un'iscrizione che raccomandasse il suo nome ai posteri, era ricorso all'espediente di inserire tra le figure dei Greci combattenti una che gli rassomigliasse. Il particolare poi che non fosse lecito porre iscrizioni, contrariamente a quanto per altre opere si era fatto, mentre può semplicemente essere una presunzione particolare dell'Autore, derivata appunto dal sapere che Fidia era ricorso all'espediente notato, niente vieta che rispondesse ad una realtà, di cui noi non avremmo altra testimonianza. Trattandosi di un monumento, come il Partenone, in onore della Dea tutelare della città, il quale poi, nella mente di colui che l'aveva ideato, doveva essere l'affermazione più solenne e grandiosa del genio dell'Ellade, non è inverosimile che lo stato d'Atene avesse proibito ai singoli artisti di menomarne il carattere religioso e nazionale con iscrizioni di vario genere.

*
* *

Nel cap. XXII, 50 a proposito degli Epicurei che negano l'immortalità dell'anima è detto: *Quasi vero intellegant, qualis sit in ipso corpore, quae conformatio, quae magnitudo, qui locus, aut, si iam possent in homine vivo cerni omnia, quae nunc tecta sunt,*

casurusne in conspectum videatur animus, an tanta sit eius tenuitas, ut fugiat aciem. Così la maggior parte degli editori. I codici dànno invece la lezione *ut si iam possent in homine* etc. che a torto mi pare sia stata sostituita da altre. Per essa infatti l'*ut*, con valore consecutivo, reggerebbe il cong. *videatur* a sua volta determinato dall'interrogazione indiretta *casurusne* ⟨*sit*⟩ ... *an tanta sit* ... etc., ed il senso sarebbe il seguente: gli Epicurei riducendo tutto ai sensi, dicono che l'anima finisce con la vita, solo perchè non hanno alcuna esperienza sensibile del suo modo di essere fuori del corpo; ed indi ironicamente sarebbe aggiunto: « quasi che essi quand'è nel corpo ne conoscano la natura, la conformazione, la grandezza, il posto occupato, sì da poter sapere (dato che si potesse vedere quanto è in noi nascosto) se sia percepibile o se invece sia d'una tale tenuità da sfuggire all'acutezza dello sguardo ». Cicerone in questo modo rinfaccerebbe agli Epicurei la contradizione in cui cadono non ammettendo che l'anima possa esistere da sè, solo perchè non ne hanno mai avuta esperienza sensibile, mentre la ammettono esistente in unione col corpo, quando pur egualmente, non conoscendone la natura, la conformazione, ecc. non potrebbero nulla di essa affermare. Come vedesi, il senso è chiaro, il periodo risulta più strettamente unito e più logicamente connesso nelle sue parti, e però inopportuna è ogni emendazione. S'aggiunga poi che colla lezione *aut sit iam* etc., mentre si perderebbe tutta l'importanza della seconda parte del periodo, che verrebbe ad esprimere press'a poco lo stesso concetto, rende già, come osserva l'Heine, stentato e duro il procedimento delle varie proposizioni per una specie di anacoluto che ne segue, dovendo far dipendere anche il *videatur* (sott. *iis*) *casurusne* ... *animus* dal *quasi vero* che è in principio. Nè più felice mi pare la correzione dell'Heine stesso che interpunge dopo *locus* e bruscamente comincia un nuovo periodo, a cui dà forma interrogativa, cambiando l'*ut* in *at*, sì da aversi: *Quasi vero intellegant, qualis sit in ipso corpore, quae conformatio, quae magnitudo, qui locus. At si iam possent in homine vivo cerni omnia quae nunc tecta sunt, casurusne in conspectum videatur animus, an tanta sit eius tenuitas, ut fugiat aciem?* Similmente non veggo la ragione per la quale il *casurus* dei codici sia stato da alcuni cambiato in *casurusne*.

*
* *

Il cap. XXIII si apre con un'argomentazione (che si trova già nel *De re p.* capp. 25-26), colla quale si vuol dimostrare che l'anima non può avere nè principio nè fine, ed è perciò eterna. Essa comincia: « ciò che sempre si muove è eterno, mentre al contrario ciò che movendo altre cose riceve poi impulso da altra forza, deve finire di esistere, appena questa finisce di agire. In conseguenza di ciò soltanto quello che si muove da sè non viene mai meno, ed è la causa di ogni altro movimento ». Indi si continua: *Principii autem nulla est origo; nam e principio oriuntur omnia, ipsum autem nulla ex re alia nasci potest; nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Quod si numquam oritur, ne occidit quidem umquam; nam principium exstinctum nec ipsum ab alio renascetur nec ex se aliud creabit, si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur; id autem nec nasci potest nec mori, vel concidat omne caelum omnisque natura consistat necesse est nec vim ullam nanciscatur, qua primo impulsa moveatur.* Così i codici; siccome poi l'avv. *primo* non ha alcuna giustificazione nel contesto, è stato corretto in *a primo*, come appunto è nel *De re p.*, ed inteso come se fosse detto *a principio*, cioè dalla causa prima. Nell' ultima parte quindi del ragionamento risulterebbe questo costrutto: *vel concidat omne caelum omnisque natura consistat necesse est nec vim ullam nanciscatur, qua* (sott. *vi*) *impulsa a primo* (sott. *natura*) *moveatur.* Anche così però è poco verosimile che Cicerone abbia potuto fare un ragionamento, che, ridotto alla sua più semplice espressione, sarebbe di questa fatta: « La causa prima dà origine al movimento di tutta la natura; cessando quindi essa di esistere, la natura non potrebbe più muoversi, perchè mancherebbe la causa prima che le imprimesse la forza ». Come ognun vede, data la premessa, è per sè evidente, e quindi inutile, la determinazione ultima: « perchè mancherebbe la causa prima ecc. », costituendo una strana tautologia (1). Evidentemente quindi il passo ha in sè qualche errore,

(1) È superfluo osservare che l'*a primo* anche inteso nel suo valore di « sin dal principio, sin dal primo momento » non darebbe egualmente alcun senso e sarebbe un'aggiunta inutile.

che sarà facile determinare avendo già Cicerone stesso avvertito al principio del capitolo che l'argomentazione è tratta dal *Fedro* di Platone. In questo infatti, a p. 245, C., leggiamo: τοῦτο δὲ (cioè quello che si muove da sè) οὔτε ἀπόλλυσθαι, οὔτε γίγνεσθαι δυνατὸν (= *id autem nec nasci potest nec mori*) ἢ πάντα τε οὐρανὸν πᾶσάν τε γένεσιν συμπεσοῦσαν στῆναι (= *vel concidat omne caelum omnisque natura consistat necesse est*) καὶ μήποτε αὖθις ἔχειν, ὅθεν κινηθέντα γενήσεται (= *nec vim ullam nanciscatur qua impulsa moveatur*). Se ben si osserva, mentre il riscontro tra il latino ed il greco è perfetto, perfino quasi nelle parole, nulla v'ha che si riferisca al *primo* o all'*a primo*, che perciò, turbando anche, come abbiam visto, tutto il senso, è da credersi dovuto a qualche glossa marginale od interlineare. Con ogni probabilità qualche studioso o lettore del *De re p.* di Cicerone, a proposito della proposizione *nec vim ullam nanciscatur*, *qua* etc., avrà voluto con esso richiamare il concetto della causa prima, del *principium*; da ciò in seguito, per facile confusione di ignoranti copisti, sarà venuta l'interpolazione nel testo. L'errore poi sarebbe anche passato nelle *Tusculane*, dove, come l'A. stesso avverte, è riportata tutta l'argomentazione. Concludendo dunque, credo che si debba senz'altro leggere: *nec vim ullam nanciscatur*, *qua impulsa moveatur* ed intendere: « mancando la causa prima è necessario che tutta la natura s'arresti, e non trovi più alcuna forza per il cui impulso si muova ».

***

A proposito del disprezzo che gli uomini veramente saggi debbono avere della vita, Cicerone accenna brevemente nell'ultima parte del cap. XXX al suicidio, con queste parole:

Sed haec et vetera et a Graecis. Cato autem sic abiit e vita, ut causam moriendi nactum se esse gauderet. Vetat enim dominans ille in nobis deus iniussu hinc nos suo demigrare; cum vero causam iustam deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni, saepe multis, ne ille medius fidius vir sapiens laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit, nec tamen illa vincla carceris ruperit — leges enim vetant —, sed tamquam a magistratu aut ab aliqua potestate legitima, sic a deo evocatus atque emissus

exierit. Tota enim philosophorum vita, ut ait idem, commentatio mortis est.

Da tutti i commentatori da me riscontrati il passo è inteso concordemente. Partendo dal presupposto che, prima di tutto, Cicerone qui segua le dottrine degli Stoici, i quali, considerando come indifferenti tutte le cose e quindi anche la vita e la morte, ammettevano come lecito il suicidio, ed in secondo luogo che Socrate, contrario ad esso, aveva bevuto la cicuta non per sua volontà, ma per condanna dei pubblici magistrati, nelle parole *ille vir sapiens laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit* etc. si vede un esclusivo riferimento a Catone. Quando poi, subito dopo, a proposito della proposizione *Tota ... philosophorum vita commentatio mortis est*, hanno da spiegare l'*ut ait idem* che vi è frapposto, o si contentano di annotare semplicemente alla buona che l'*idem* non può più riferirsi (come pur grammaticalmente dovrebbe) a Catone, all'*ille vir sapiens*, ma invece a Socrate, di cui prima si è fatto cenno, o tutt'al più si osserva il brusco e strano passaggio, ma lo si spiega o colla poca cura dell'autore, o col dire che tutto quello che si è detto di Catone deve considerarsi come una parentesi (1).

Ognuno vede così quanto sia facile e comodo questo modo di considerare le cose. Ora invece, essendo falsi i presupposti da cui i commentatori son partiti, viene di conseguenza che ben diversa può essere la spiegazione del passo in quistione. Anzi tutto infatti non è esatto che qui Cicerone debba seguire una fonte stoica, poichè se è vero che gli Stoici giustificavano il suicidio, è pur d'altra parte vero che anche Platone con Socrate, mentre in termini assoluti lo escludevano, pur lo ammettevano in contingenze speciali. Nel *Fedone* infatti, a p. 62, C, dopo i due argomenti mossi contro il suicidio, dei quali l'uno (procedente dalle dottrine orfiche e già accolto da Filolao) è che il corpo sia come un carcere da cui non è lecito liberarsi, l'altro, che gli uomini sieno sotto la tutela degli Dei, e che anzi ciascun uomo sia sotto la custodia di un Dio particolare da cui non ha diritto di sottrarsi (cfr. *vetat enim*

(1) L'Heine infatti annota: « Dass *idem* auf Plato zurückgeht, während unmittelbar vorher von Cato die Rede ist, zeigt wie lose und nachlässig der Abschnitt über Cato eingeschoben ist ».

dominans ille in nobis deus etc.), la discussione si chiude con le parole di Socrate: ἴσως τοίνουν ταύτῃ οὐκ ἄλογον, μὴ πρότερον αὐτὸν ἀποκτιννύναι δεῖν πρὶν ἂν ἀνάγκην τινα θεὸς ἐπιπέμψῃ: da queste apparisce chiaro che quando la Divinità stessa mandasse qualche suprema necessità, Socrate, e quindi anche Platone, consideravano come lecito il suicidio. A tutto ciò fan poi riscontro e quanto è detto nel lib. IX del Περὶ νόμων, specialmente a pag. 873, C, e la tradizione della violenta morte di Cleombroto d'Ambracia, il Socratico, che si sarebbe precipitato giù da una rupe dopo di aver letto il *Fedone*, ed ancora l'altra più volgarmente nota, che Catone stesso si sarebbe apparecchiato al suicidio leggendo appunto lo stesso dialogo Platonico. Premesso ciò, è chiaro che se Cicerone, in tutto quello che precedentemente è detto riguardo al destino dell'anima dopo la morte e al disprezzo che di questa si deve avere, ha seguíto nei più minuti particolari le teorie esposte da Platone nel *Fedone*, non vi deve essere alcun dubbio che in queste sue osservazioni, che immediatamente seguono, si sia attenuto alla stessa fonte, specialmente quando la corrispondenza è perfetta. Si noti poi che Socrate ci viene chiaramente rappresentato da Platone come colui che pur potendo sottrarsi alla condanna per i mezzi che gli amici gli offrivano, resiste e si oppone alle loro affettuose premure, e, per il rispetto alle leggi dello Stato, affronta la morte, martire deliberato delle sue dottrine, serenamente lieto d'abbandonare un mondo che non l'intendeva. In un senso più largo quindi per Platone, Socrate è anch'egli un suicida: nel *Fedone* infatti, a pag. 62, C, dopo le parole già citate: μὴ πρότερον αὐτὸν ἀποκτιννύναι δεῖν πρὶν ἂν ἀνάγκην τινὰ θεὸς ἐπιπέμψῃ, segue immediatamente: ὥσπερ καὶ τὴν νῦν ἡμῖν παροῦσαν, che ci determinano all'evidenza in qual modo Platone concepiva la figura del sommo filosofo, resa poi ancor più chiara dalle parole solenni con cui si chiude il *Critone*: ταύτῃ πράττωμεν ἐπειδὴ ταύτῃ ὁ θεὸς ὑφηγεῖται, dalla difesa che egli tenne dinanzi al tribunale, e da altri accenni del Περὶ νόμων. Ammesso ciò, è ben più ragionevole riferire l'*ille vir sapiens*, non già a Catone, ma invece a Socrate, in modo da togliere al testo ogni sconnessione, eliminando poi l'altra difficoltà che si ha nel dover riferire il pronome *ille*, non già al nome più remoto, come per le consuetudini grammaticali saremmo disposti a fare, ma a quello che immediatamente precede, come sarebbe necessario per

il senso voluto. In ultimo poi è anche da osservare la corrispondenza che così risulta tra il *tamquam a magistratu aut ab aliqua potestate legitima, sic a deo evocatus atque emissus exierit* di Cicerone, e le parole πρὶν ἂν ἀνάγκην τινὰ θεὸς ἐπιπέμψῃ, ὥσπερ καὶ τὴν νῦν ἡμῖν παροῦσαν, che Platone fa dire al suo Socrate. Non farà poi difficoltà a questa interpetrazione la proposizione: *Sed haec et vetera et a Graecis*, con cui comincia il passo, per la quale ci aspetteremmo che si passasse ad esempi Romani, mentre di questi solo incidentalmente si discorre, tornandosi subito, dopo breve interruzione, a parlare di Socrate: essa avrà qui il valore di una delle tante formule di passaggio, che deve dare solo l'addentellato alle nuove idee in seguito esposte.

Treviso, marzo 1905.

RICCARDO RUBRICHI.

BIBLIOGRAFIA

N. CALVAGNA. *Sull'accento della enclitica latina.* Caltanissetta, 1902, di pagg. 37.

— — *Sull'Epigrafia poetica latina della decadenza. Studio metrico e prosodico.* Caltanissetta, 1904, di pagg. 145.

Sono due ricerche lodevoli per bontà di metodo e di cultura che l'autore pone a servizio della tesi che si propose di spiegare, e dello studio che volle fare. Con la prima l'autore volle mostrare che l'enclitica *-que* fa cadere l'accento sull'ultima sillaba della parola cui si unisce. I fatti su cui fonda le sue considerazioni sono questi:

1. Nell'epigrafia imperiale numerosi esempi del tipo *regnàque piorum* in chiusa di esametro.

2. Lo stesso fenomeno in Prudenzio ed altri scrittori della decadenza.

3. Le clausole prosastiche di Cassiodoro, con assoluta maggioranza, sono del tipo ≏ ◡ | – ⊿ ≏ *factaque narrantur.*

4. Lo stesso fenomeno in Lattanzio.

5. In Plauto e Terenzio abbiamo numerosi esempi di bisillabi con finale breve, uniti all'enclitica, che pur mantengono l'accento sulla penultima. — In Vergilio numerosi esempi di parole del tipo *suspectaque* nel 5° piede [Langen].

6. Le clausole di Cicerone [nelle orazioni] sono in gran maggioranza del tipo ⊿ ◡ | – ≏ ovvero con trocheo risoluto ◡ ◡ ◡ | – ◡. Biasimate da lui e da Quintiliano sono quelle ⊿ ◡ ◡ | – ◡, dunque *summaque virtus* in lui si pronunziava 'summáque virtus'.

7. I Grammatici antichi ci dicono che l'enclitica *-que* fa cadere l'accento sull'ultima sillaba delle parole cui si unisce.

Fra questi materiali quelli segnati ai numeri 1. 2. 3. 4. 7 sono indiscutibilmente favorevoli alla tesi sostenuta dall'autore, gli altri segnati coi numeri 5 e 6 sono dubbî. Però quelli del n. 5 non fanno vero contrapposto agli altri, giacchè nulla vieta si pensi che Vergilio abbia accolta una pronunzia *suspectáque* in 5ª sede di esametro; quelli del n. 6 rimangono fenomeni che poco aggiungono direttamente alla dimostrazione della tesi, e nulla tolgono. Se l'autore avesse potuto trarre da essi una prova deter-

minatamente netta, sia pure con dati statistici, come fece con Cassiodoro, credo sarebbero state vinte le riluttanze che alcuni filologi mantengono tutt'ora. Io, mi affretto a dirlo, non sono fra costoro; ho notato il punto debole della tesi per il desiderio di vederla inconfutabilmente dimostrata in appresso dal C. o da altri. Ma non so affermare che una ricerca larga sulle clausole adoperate e preferite da Cicerone dia un risultato piuttosto che un altro in rapporto alla tesi di cui parliamo. Vedrà l'autore, se avrà vaghezza di approfondire le sue cognizioni.

Con la seconda monografia, cui han fornito il materiale di studio i due volumi del Bücheler, *Carmina latina epigraphica*, l'autore dà prova di buone attitudini agli studi di metrica e auguriamo non tralasci di coltivarle, giacchè si propone di studiare in appresso, nelle Epigrafi latine poetiche della decadenza, molte cose: la prosodia e la metrica; l'osteologia e la sindesmologia; la psicologia dell'epigrafe. In questa non breve ricerca che abbiamo fra mani tratta soltanto intorno alla prosodia e alla metrica delle epigrafi in metro dattilico, comprendendo i versi ipermetri e brachimetri. La ricerca, come dichiara l'autore a pag. 5 e 6, è guidata dai seguenti criterî: 1° « considerare le epigrafi come *senza tempo*, mancando per gran numero di essi dati cronologici sicuri » — 2° « anatomizzare il verso quale ci vien dato, senza punto preoccuparci della sua maggiore o minore genuinità » [meglio si direbbe *genuinità* senza *maggiore* o *minore*] — 3° « non cercare se per ragioni metriche o per altro, si ammettano nel verso anomalie morfologiche » — 4° « non indagare se piuttosto che l'autore è il lapicida o l'amanuense che per negligenza ammette l'errore, salvo il caso, s'intende, in cui la responsabilità dell'uno o dell'altro non salti su con troppa evidenza, come quando troviamo *pro coniugis* (1043, 3) per *pro coniuge*, nel qual caso notiamo la rettificazione tra parentesi ». La meta che si propone l'A. di raggiungere parci vederla determinata in questo suo periodo, pag. 5: « miriamo a spiegare, ove occorra, la ragione storica, fonetica, letteraria, ecc., che potè essere stata causa del fenomeno di deviazione metrica e prosodica dall'uso classico e preclassico ».

Ora in così vasto materiale di studio una delimitazione alla ricerca era necessaria, e l'A. fece bene a proporsela, quantunque pur con essa il campo che gli rimase dinnanzi fu largo e intricato di fenomeni disparati. Anche i criteri di ricerca che egli stabilì correranno il rischio di non accontentare tutti i lettori: noi, riconoscendo prudenti quelli segnati a n. 1° e 2°, non riteniamo come buoni gli altri due, 3° e 4°, perchè l'anomalia morfologica desta nel lettore l'irresistibile curiosità di saperne la ragione, e di attendere dal critico almeno indicata la ragione. A questo dovere si sottrae l'A. con i due criteri sopra riportati. Ma prevediamo non si sottrarrà in seguito, quando affronterà le

altre questioni che si propone di trattare, cioè giudicare le iscrizioni (pag. 3) « sotto il rapporto dell'arte e dell'estetica », « ricostruirle, ove esse manchino, nella primitiva integrità ». La meta che si propone l'A. ha largo ambito, e non è posta in esatta relazione con i criteri di ricerca; purtuttavia spesso vien raggiunta nella particolare trattazione.

Il volume comprende dieci capitoli, di cui due (II e III) sono dedicati all'esistenza e all'uso dei formulari epigrafici, i rimanenti sette alla ricerca dei numerosi fenomeni prosodici, pei quali la struttura dell'esametro e del pentametro delle iscrizioni assai spesso non è condotta secondo le *buone regole*, e spesso anche secondo le *regole* della prosodia e della metrica classica. Negli uni e negli altri si notano ridondanze; ad es. definizioni di fenomeni metrici che il filologo, cui è diretta certamente la ricerca, conosce. Però dei fenomeni prosodici e metrici, a giudicare dagli esempi che arreca, discorre con sicurezza; non abbiamo avuto agio di confrontare per ciascuno di essi l'esattezza dei richiami numerici alla raccolta del Bücheler. Lodevole è la cultura che l'A. possiede in rapporto agli studi cui ha dedicata la sua attività; poco male se a volte è caduto in qualche incertezza. Ad es. a pag. 143, parlando della nota questione della pronunzia di alcuni vocativi e genitivi, e del non meno noto luogo di Nigidio Figulo, dice: « Potrebbe anche ammettersi che Nigidio Figulo, uomo per altro dottissimo e assai lodato da Cicerone e da altri, volesse differenziare il vocativo dal genitivo per un tentativo personale, come quelli di Claudio, del Trissino, ed altri. Chi volesse, del resto, conoscere le diverse opinioni sostenute a questo riguardo, non dovrebbe che consultare lo scritto dello Schöll ». L'ipotesi del « tentativo personale » è stata fatta dal C. o da altri? I due nomi Claudio e Trissino stanno male così vicini, senza una nota dichiarativa, almeno pel Trissino, e il periodo non è fatto con buona struttura italiana. Degna di nota ci pare la conclusione del C. che « l'accento del vocativo *Mércuri* per *Mercúri* anzichè letterario sia popolare. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che nel riflesso italiano abbiamo *Mercori* = Mercuri dies, come nel dialetto siciliano *Mércuri* e *Miércuri* e in romagnolo *Mércuel* ». Però non l'accettiamo così com'è enunziata: in Orazio leggiamo ' Mércuri facunde nepos Atlantis ', ecc., e non ci par verosimile che il poeta di Venosa abbia seguìto una pronunzia popolare e non letteraria. Meglio sarà ritenere che l'accento letterario non fu diverso dal popolare, come pare dimostrato dal riflesso italiano e dialettale.

Catania, agosto 1904.

GAETANO CURCIO.

ANDREA GUSTARELLI. *Questioni intorno all'enclitica* (1) (Estratto dalla 'Rivista di Storia antica'. Anno IX, I, pp. 110-120).

L'A. combatte le conclusioni alle quali giunsi col mio studio 'sull'accento dell'enclitica latina' (2) (come, cioè, l'enclitica, in latino, rigetti sempre il suo accento sulla sillaba finale della parola cui si unisce, qualunque sia la quantità di essa) e conchiude che « il tentativo mio non ha avuto quei risultati che mi ripromettevo ».

Il Gustarelli apre la discussione notando che « la considerazione della legge fondamentale del trisillabismo porterebbe *a priori* ad ammettere una differenza dell'accento nelle varie forme, secondo la quantità della sillaba finale, e si avrebbe in tal modo anche il vantaggio che la pronunzia stessa basterebbe a togliere gli equivoci delle forme identiche »; ma « contro queste argomentazioni, senza dubbio logiche e degne di considerazione, sta una prova autorevole: la testimonianza esplicita dei grammatici ».

È un linguaggio che non fa comprendere chiaramente il pensiero. Stando alle parole dell'A. parrebbe che dovesse pronunziarsi *fábulă* perchè l'ultima è breve, e *fabúlā* perchè l'ultima è lunga, così come si farebbe in greco. Se poi l'autore intende parlare di una differenza di accento nelle varie forme, secondo la quantità delle sillabe finali su cui si appoggia l'enclitica, per avere il vantaggio, dice lui, che la pronunzia stessa basti a togliere gli equivoci delle forme identiche, gli faccio osservare che, se ciò è praticamente vantaggioso, scientificamente non è esatto; e i Latini, nei quali il senso ingenito della quantità era squisito, sì da far dire a Cicerone che *in versu quidem theatra tota exclamant si fuit una syllaba aut brevior aut longior* (*Orat.* 51, 173), non sentivano per nulla il bisogno di ricorrere a questi grossolani espedienti tonici per distinguere una forma dall'altra, perchè, come tra noi una *semiminima* non ha la stessa durata di una *croma*, così presso i Latini la durata di una breve, fosse o no colpita dall'accento tonico, non era la stessa di quella lunga. Così che, mentre noi pronunziamo allo stesso modo *rŏsă* e *rŏsā*, e non distinguiamo, dalla pronunzia, la differente quantità dell'*a*, essi la distinguevano benissimo, come il grammatico Servio distingueva, nella decadenza, *rŏsa* e *Rōma* dalla pronunzia (Vedi anche Giuliano in *Gramm. Latini* (Keil) V, 324); e mentre noi do-

(1) Avrebbe dovuto dire « enclitica latina ».
(2) Caltanissetta, tipografia dell'Omnibus, 1902.

vremmo, secondo il Gustarelli, ricorrere al metodo empirico, *barbaro*, direbbero i Latini, per distinguere, dalla pronunzia, *rosāque* da *rósăque*, i Latini, dalla pronunzia, distinguevano *rosāque* da *rosăque*, facendo, per mezzo della durata, sentire diversamente la quantità diversa delle due *a*. Il non voler tenere conto di questo fatto, secondo me, fa sì che non pochi si ostinino a dichiararsi seguaci impenitenti della pronunzia tradizionale: essi, per la cieca forza della tradizione, *vogliono* conformare le leggi dell'accentuazione dell'enclitica latina al modo come hanno educato l'orecchio leggendo lo stesso latino, e non già al modo come l'avevano educato i Latini.

Mi accorgo intanto di essermi troppo trattenuto su di un'argomentazione del Gustarelli, che mi condurrebbe a fare parecchie discussioni, che qui non potrei nè debbo; vale la pena, invece, di fermarmi sopra un risultato ch'egli crede di aver raggiunto.

Io avevo trovati, in circa *2 mila epigrafi*, appena 5 *casi*, in cui la sillaba che precede l'enclitica *è fatta lunga irregolarmente, contro la sua quantità*; egli, invece, in sole 500 delle stesse epigrafi, ne ritrova nientemeno 63!! (1). Per buona ventura il Gustarelli mette in nota tutti questi 63 casi, in cui, secondo lui, le sillabe brevi che precedono l'enclitica, sarebbero fatte lunghe irregolarmente, i quali sono tutti su questo tipo:

Magnanimi ducis pace *bellōque* balentis (296.11).
Costantina deum venerans *Christōque* dicata (301.1).
Nomina quisque Petri pariter *Paulīque* requiris (306.2).
Inluxit prior et sponso *matrīque* puella est (383.3).
Ac redit, ex alia fixi *fregīque* sagitta (427.6).
Ac tris pro multis orbant *matrēmque* virumque (440.2).
Cui Latinae gentis nomen *patriaeque* Sabinus (618.6).
Censeat has nunc luce frui *vitāque* perenni (706.11).
Parva tulit luctus, *tristīque* heu pectore salve (734.11).
Nescit fama mori sed semper vibit *ubīque* (659.3).

Ora, fra i 63 casi, si trovano *soli 4 casi*, in cui la sillaba breve dinanzi l'enclitica *que* è fatta lunga irregolarmente, e propriamente *quegli stessi 4 casi* che io ho rilevati nella mia monografia, e cioè:

Proiciunt clypeos faleras *telăque* cruenta (304.6).
Aetherios petiere sinus *regnăque* piorum (306.5).
His sumptusque laborque inest *curăque* Potenti (318.2).
Annonăque meo sumptu est laxata per annum (417.2).

(1) Il Gustarelli per disattenzione scrive 62, invece di 63, come si rileva dagli esempi in nota dal medesimo registrati e dall'errata-corrige dello stesso autore.

Gli altri 59 casi registrati come irregolari dal Gustarelli, sono e saranno *regolarissimi* fino a che egli con un suo speciale trattato di prosodia non ci avrà dimostrato che sono brevi (o che possano diventare tali in contatto dell'enclitica *que*) le vocali *o*, al dativo e ablativo; *a*, all'ablativo; *i*, al genitivo e dativo, nella finale dei verbi, o nella finale della parola *viginti*; *e*, negli avverbi formati da aggettivi della 2ª declinazione (*adsidue*); il dittongo *ae* e la vocale *u* finale, o la vocale precedente la *m* in posizione (*matremque, vitamque*).

Quanto alle irregolarità riscontrate dal Gustarelli nelle epigrafi 279.13 — 384.3.22 — 471.4 — 560.7, non mi è stato possibile rintracciarle perchè nel testo non esistono.

Quanto, poi, ai versi:

Ut *quandōque* simul patribus finito lumine vitae (473.9).
Parvola quae vixi anno *semisseque* (611.2).
Quem flentes doleunt *miserique* parentes (820.1).
Sic ego pro meritis capio *nominĕque* salutor (572.1).
Hoc monumentum maesoleumque monumentorum *caussāque* [paratum (579.1).
Cara pia coniunx Yguia *deditŭque* marito (653.1).
Ecclesiae et congrevavit opes *undĭque* sacerdos (692.4).
Prudentia erat praeditus *formāque* decorus (769.7).
Sed meritum et benefacta adiutant *labōrque* fidesque (627.10),

se il Gustarelli li avesse esaminati accuratamente, come lui afferma, si sarebbe accorto che sono tutti quanti versi *non esametri*, ma ipermetri o brachimetri, perchè ritmici, o perchè interpolati o mutilati; tali, insomma, da non poter servire di base ad alcuna conclusione. E del resto, indipendentemente dall'irregolarità del verso, che, come ho detto, *non è esametro*, l'ultima *i* di *miserique*, la *o* di *quandoque* e di *laborque*, e la *a* di *caussaque* e di *formaque*, ablativi, sono per il Gustarelli *brevi*?

E finalmente, quanto all'irregolarità dell'ultima *a* di *patriaque* dell'epigrafe 482.1:

Quem Nilotica ripa suum patriaque notavit
Ingenioque, et Alexandria coniuge iunxit,

mi pare superfluo far notare al Gustarelli che *patria* essendo in ablativo (e non in nominativo, come pare creda lui) la *a* finale non può essere che lunga, regolarissimamente.

Pur troppo il voler tenere dietro alla critica del Gustarelli, il quale, per esempio, a proposito delle clausole oratorie di Cassiodoro e Lattanzio, non si perita punto di registrare come tribrachi *mŏvērĕ*, *hŏmĭnĕs*, *ŏcŭlis*, ecc., sarebbe, a me pare, opera oziosa.

NUNZIO CALVAGNA.

PIETRO DE BLASI. *Frasario metodico della lingua latina.* Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1898 sgg. Due volumi di pagg. complessive 1896.

È una compilazione ponderosa, che può rendere qualche notevole servizio alle nostre scuole classiche, non ostante che il fine propostosi dall'A. si sia in massima parte raggiunto mediante gli aurei volumetti del Gandino (*esercizi*, *temi*, ecc.), il *Dizionario ital.-lat.* compilato dal Calonghi e dal Rivoire, il *Dizionario dell'uso Cic.* del Pascal ed altri libri consimili. L'A. divide tutta la materia in dieci parti, trattando successivamente dei seguenti argomenti: 1° tempo ed azione; 2° spazio e movimento; 3° cause ed effetti; 4° realtà ed apparenza; 5° numero e quantità; 6° condizione dell'azione (che doveva essere trattata come una sezione della parte 1ª); 7° condizione dell'esistenza; 8° condizioni relative dell'esistenza; 9° volontà ed azione; 10° attività psichica. Seguono pagine 361 d'indici. Nello svolgimento di tanta materia era naturale che il compilatore incorresse in qualche lacuna: egli non ha notato, p. es., le espressioni latine concernenti le funzioni grammaticali delle parole, specialmente i rapporti sintattici. L'allievo non troverà nella compilazione del De Bl. il modo di tradurre in latino, p. es., le espressioni italiane: *costruzione diretta o inversa, contrazione delle vocali*, *parentesi*, *arte del vasaio*, *bozze*, ecc. Quanto alla citazione dei testi latini, l'A. non ha avuto un criterio costante, poichè da prima indica le fonti degli esempi che presenta, poi (da pag. 1453) ne fa a meno; e allorchè s'induce a indicare la fonte dell'esempio, lo fa soventi volte a sbalzi e in modo incompleto. Anche in quella parte del lavoro, che precede la pag. 1453, il De Bl. enuncia bensì il nome dell'autore del passo, ma ommette la designazione del luogo preciso in cui si legge il passo citato: così, p. es., si nota che manca Varr. *rer. rust.* I 6, 2 a p. 288, 14; Cic. *p. Flac.* 31, 75 a p. 289, 7; Cic. *de nat. deor.* I 37, 103 a p. 289, 21; Cic. *de nat. deor.* II 44, 114 a p. 291, 10; Liv. VIII 24, 3 a p. 291, 11; Nep. *Pelop.* 3, 2 a p. 292, 18; Cic. *in Verr.* (act. II) I 27, 69 a p. 292, 19; Cic. *p. Sest.* 69, 146 a p. 457, 9; Cic. *Tusc.* IV 17, 38 a p. 457, 12; Caes. *b. G.* III 17, 6 a p. 457, 22; ecc.

Il De Bl. non cura con la dovuta diligenza, che in lavori di compilazione non è mai troppa, la trascrizione fedele e precisa dei luoghi citati; e in più pagine del lavoro di lui ci è occorso notare diverse inesattezze nei passi citati: p. es., p. 292, 10 « Cic. Verr. 4. 34 (che sarebbe stato meglio citare IV 34, 74) sagittae pendent ab umero »: nell'ed. C. F. W. Mueller 's. pendebant

ab u.' — p. 292, 11 « Cic. Verr. 3. 36 (indicazione erronea invece di III 26, 66) .....alios pulsari »: nell'ed. Nobbe 'pulsari autem alios' — p. 457, 7 « Cic. Br. § 322 ..... a severitate ad hilaritatem »: nell'ed. Friedrich 'a severitate paulisper ad h.' — p. 457, 22 « Caes. praebere opinionem timoris »: si dovrebbe scrivere Caes. *b. G.* III 17, 6 'opinionem timoris praebuit' (1) — p. 457, 25 « Cic. Att. 7. 13 dare alicui dolorem »; invece di *Att.* VII 13, 1 'dedit illi dolorem' — p. 457, 26 « Br. § 11 alicui magna solacia dare »; invece di *Br.* 3, 11 'absenti magna solacia dedistis' — p. 457, r. ult. « Cis. (menda di stampa per *Cic.*) parere satietatem »: rammentiamo aver letto la frase 'ne satietatem pariat' non in Cic. ma nel *de arte rhetorica ad Herennium* IV 27, 38 (p. 90, 25 ed. Friedrich), che si attribuisce a Cornificio — p. 288, 14 « Varr. genus agrorum collinum, montanum »: il l. di Varr. *rer. rust.* I 6, 2 p. 20, 11 ed. Keil è 'cum tria genera sint a specie simplicia agrorum, campestre, collinum, montanum' — p. 289, 12 « Cic. de or. 1. 53 filium in humeros »; invece di 'filium ipse paene in umeros' — p. 289, 21 « Cic. terra infimum tenet, hanc inundat aqua »; invece in Cic. *de nat. deor.* I 37, 103 si legge 'ut terra infimum teneat, hanc inundet aqua' — p. 291, 11 « Liv. amnis fluens in stagna inferna »: in Liv. VIII 24, 3 si legge 'quem (*sc.* amnem) ex Molosside fluentem in stagna inferna' — p. 292, 7 « Cic. sen. 15 vitis natura caduca, nisi fulta est, ad terram fertur »: in Cic. *Cat. mai.* 15, 52 ed. C. F. W. Mueller si legge 'vitis quidem, quae natura caduca est et, nisi fulta est, fertur ad terram' — altri esempi ommettiamo per brevità. La causa di tali inesattezze si deve non di rado al fatto che l'A., invece di attingere gli esempi direttamente dalle fonti, li prende di seconda mano dai lessici e li conserva intatti quali li trova. Così, p. es., nel l. di Cic. or ora cit. *Cat. mai.* 15, 52 l'inesattezza della citazione proviene da ciò che l'A. ha preso l'esempio dal *Lessico* Forcellini-De Vit, t. 3°, p. 159, col. 1ª, rigo 46, che presenta variato il testo di Cic. E similmente a p. 457, 9 invece di citare il l. di Cic. *p. Sest.* 69, 146 quale è nel testo (ed. Mueller, p. 64, 13) 'inportare meis defensoribus et conservatoribus calamitatem', il De Bl., che prende l'esempio dal *Lessico* Forcellini-De Vit, t. 3°, p. 407, col. 2ª, r. 46, lo presenta nella forma generica usata dai compilatori del *Lessico* citato.

Spiace, inoltre, osservare che l'A. si avvale talora di edizioni vecchie e poco corrette dei classici che cita, invece di ricorrere alle migliori edd. recenti. Egli menziona, p. es., a p. 449, 1 il

(1) Il De Bl. non poteva presentare la frase in generale, col verbo all'infinito, poichè poco prima aveva presentato integro il l. di Nep. *Ages.* 8: e immediatamente dopo presenta anche integro il l. di Cic. *Arch.* 7, 16.

passo di Cic. *Phil.* II (non I come scrive l'A.) 22, 55 'iste huic reip. belli causa, causa pestis atque exitii fuit', secondo le edd. Klotz, Halm I, Kayser; ma nell'ed. recente di C. F. W. Mueller, p. 393, 36 (part. 2ª, vol. 3°) leggesi 'iste huic rei publicae [belli] causa pestis atque exitii fuit'. Nella stessa pag. 449, r. 10, citando il passo di Sall. *Cat.* 15, 3, scrive 'facinoris maturandi', appunto come si legge nell'ed. Dietsch 1876 ed in altre edd. anteriori: l'ed. Eussner, p. 9, 11 presenta 'facinus maturandi', secondo il cod. Paris. Sorb. n.° 500. A p. 457, 21 cita Nep. *Ages.* 8, 2 'hominis non beatissimi suspicionem praeberet': nella nuova ed. Fleckeisen, Lps. 1884, p. 70, 10 leggiamo 'homines *esse* non beatissimos s. p.'.

Certe novità che introduce il De Bl. nel trascrivere gli esempi latini, appaiono inspiegabili: perchè la forma antiquata 'existumans' nel l. di Caes. *b. G.* VI 1, 3 cit. a p. 720, 3, se nell'ed. Dinter (Lps. 1885, p. 116, 3), nell'ed. II Ramorino (Torino 1890, p. 198, 1) e nell'ed. Kuebler (Lps. 1893, p. 123, 10) si legge, conformemente ai codd., 'existimans'? E nella stessa pag. 720, r. 21, nel citare Caes. *b. G.* IV 20, 2, perchè l'A. scrive 'et genus', se la cong. 'et', essendo la frase in costrutto asindetico, manca nelle edd. citate, Dinter, p. 76, 12; Ramorino, p. 137, 11; Kuebler, p. 81, 16? Non sarebbe una ragione valida per conservare la cong. 'et' il trovarla nel l. c. in qualche cod. di Cesare della famiglia dei codd. β. — Se l'A. avesse posto maggiore cura ad evitare le inesattezze sopra notate ed altre alle quali, per la brevità impostaci, ci asteniamo dal dare evidenza, egli avrebbe reso certamente un servizio più utile alle nostre scuole. Del resto, il De Bl. è degno di lode per aver saputo portare a compimento la pubblicazione del suo lavoro in una piccola città della Sicilia, in cui la correttura dei lavori tipografici concernenti le letterature classiche è d'un peso veramente insopportabile e scoraggiante per i poveri autori (1).

Catania, novembre 1904.

SANTI CONSOLI.

(1) Alle mende che l'A. ha notato in fine dei due voll., ne aggiungiamo altre che egli, in una nuova ed. del suo lavoro, saprà certamente evitare: p. 290, 7 in Arare *leggi* in Arari — p. 290, 16 Nep. Alc. 8 *leggi* 9, 1 — p. 292, 11 Verr. 3, 35 *leggi* 3, 26 — p. 449, 1 Cic. Phil. I *leggi* II — p. 292, 19 epistolam *leggi* epistulam (cf. Nep. ed. Fleck. 1884 p. 64, 3; Stampini, *tratt. della ort. lat.* p. 39; Landgraf, *latein. Schulgram.* p. 246) — p. 449, 12 prodantur *leggi* prodatur — p. 457, 2 Dion. 6 *leggi* 7, 1 — p. 464, 14, p. Rosc. Am. 14, 20 *leggi* 14, 40 — p. 464, 25 obicere *leggi* abicere (cf. Cic. *or. sel.* ed. Mueller Lps. 1889 p. 6, 22) — p. 464, 29 *Caes. b. G.* 4, 35 *leggi* 4, 25, 3 — p. 720, 19 nullo usui (Caes. *b. c.* II 7, 1) *leggi* nulli usui (cf. ed. Kuebler p. 53, 19) — ecc.

Q. Orazio Flacco. *Le opere* con *introduzione e note* di Tullio Tentori. Volume secondo. Satire ed Epistole. Milano, Vallardi, 1904, di pagg. LIV-404.

Di questo secondo volume ho l'obbligo di discorrere qui io, che, quando fu pubblicato il primo, in queste stesse pagine dissi all'autore con ferma cortesia tutto intiero (ed erano rose non senza spine) il mio pensiero. Or nella prefazione l'autore fa onorevole ammenda dei torti da lui commessi nel primo volume, e, per quanto anche qui non s'intendano bene le ragioni che lo hanno indotto a seguire nel commento, come *praecipui auctores*, quelli o soltanto quelli che egli segue, trascurando tutta la fine ermeneutica degli Inglesi e Francesi più benemeriti e, preferendo fra tutti i Tedeschi, anche al Kiessling, il Krüger, è giustizia riconoscere che la seconda parte dell'opera è stata condotta con diligenza maggiore della prima. Tanto meglio per le nostre scuole, per le quali corre oggi più di una buona edizione delle liriche oraziane, mentre dei Sermoni, quando si prescinda dal Bindi, un po' vecchio e troppo toscano, abbiamo, consigliabile, appena una edizione sola: quella del Sabbadini.

Naturalmente, dalla informazione imperfetta, che l'autore ha delle fonti, han tratto origine alcune mende che ricorrono, pur troppo, nel libro. A proposito, per es., degli otto versi spurii, con i quali si apre la satira decima del libro primo, per il Tentori 'non vi è dubbio ... che li abbia composti un poeta della nuova scuola... Si può ammettere poi, senza difficoltà, che questo poeta conoscesse le condizioni del tempo di Orazio e fosse a lui contemporaneo'. Or quei versi, dei quali tacciono nei loro commenti Porfirione e lo pseudo-Acrone, non erano ancora stati introdotti nel testo di Orazio quando Persio componeva la sua terza satira incominciando: *Nempe hoc assidue*, secondo la dottrina comune oggi agli studiosi del Venosino. E io mi propongo di dare quanto prima le prove che essi sono posteriori ai primi anni del secondo secolo dell'era nostra.

Così, solo con un'informazione imperfetta può spiegarsi la nota a *lippis et tonsoribus* di Sat. I. 7. 3: '... perchè le *medicinae* (ossia le farmacie di allora) e le *tonstrinae* (ossia le botteghe di barbiere) erano assai frequentate e probabilmente non dai soli clienti, ma altresì dagli oziosi e sfaccendati, che vi andavano, come ora ... I cisposi poi erano in Roma molto numerosi'. Quanto meglio nella recentissima edizione sua il Lejay: '... les ophtalmiques sont condamnés au désœuvrement et à la flânerie', e, compiendo a I. 5. 30 questa notizia: '*Lippus* ne désigne pas une disgrâce comme la

chassie, mais l'ophtalmie qui devait être traité énergiquement par des collyres métalliques mordants; c'était d'ailleurs un terme général, s'appliquant à un ensemble d'affections, comme le prouve la variété des collyres qui devaient combattre la *lippitudo*'! Se non che il Lejay ha attinto qui a un'opera speciale (Héron de Villefosse et Thédenat, *Cachets d'oculistes anciens*, Paris, 1885), e il Tentori non ha mantenuto la promessa fatta a pag. II di rifarsi (benissimo!) al metodo degli umanisti, *pur senza lasciare da parte neppur una delle conquiste della critica.* Or tra le conquiste della critica la più preziosa è senza dubbio quella della esatta conoscenza dei *Realien.* Così almeno accennata, se non accettata senz'altro dopo gli *Altphilologische Beiträge* di Max Schmidt, andava pure a Epist. II. 2. 100 l'ipotesi non ignota pure alle fonti di cui si è servito il Tentori, che il *Callimachus* rivale di Orazio-Alceo sia Properzio.

Ma un altro punto debole, oltre questo dei *Realien*, c'è pure nel libro che doveva essere in gran parte già scritto, quando le osservazioni mie o di altri indussero il Tentori a servirsi, per il testo, della edizione dello Stampini. Ne è derivata qua e là una incertezza, un fare contraddittorio nel commento stesso che in una edizione scolastica andrebbe rigorosamente evitato. Così a Sat. I. 3. 20 la lezione inserita nel testo è l'*et fortasse minora* tanto strenuamente difeso, tra gli altri, da un Italiano, che ricorderò perchè oggi dimenticato, Alfredo Pais. Orbene nella nota involuta sembra piangere il rammarico dell'altra lezione abbandonata: 'Altri, con pochi codici, hanno *haud* o *haut fortasse minora.* Orazio confessa di avere anche lui i suoi difetti ... e « forse minori » aggiunge scherzosamente. Ci si aspetterebbe però che dovesse dire di averne « maggiori »'. Un altro esempio da Sat. I. 7. 7. Nell'argomento che precede si legge che tra le altre ragioni per cui la satira va collocata tra le prime nell'ordine cronologico sta 'la licenza di *tumidus* con la sillaba finale lunga davanti a vocale'. Nel testo viceversa è *tumidusque* e nella nota curiosamente torna a far capolino *tumidus* così: '*tumidus*: orgoglioso. O *tumidus* si considera con l'ultima sillaba lunga (vedi l'Argomento) o bisogna accettare la lezione *tumidusque* (che del resto è in parecchi codici), come con moltissimi abbiamo fatto noi pure (!)...'.

Se non che in questo modo potrebbe sembrare a taluno che io non faccia veramente le lodi del libro. Ed è così: rose non senza spine hanno da essere, perchè non è questa una edizione dei Sermoni quale si aspetta dalle scuole italiane e nella quale non si dovrebbero, per es., leggere note come quelle (Epist. I. 12. 26-28) ad *Armenius* che non si può identificare col re Artassia e a *Phrahates* che non si sottomise mai all'impero di Roma e tanto meno si prostrò supplichevole alle ginocchia di Augusto. Ma se una ristampa di questo commento fosse di tanto superiore alla

edizione presente, quanto queste Satire ed Epistole sono superiori alle Odi? Soltanto bisogna che l'autore si affretti, perchè il suo pubblico non gli sia portato via prima dal Rasi.

VINCENZO USSANI.

P. FOUCART. *Le culte de Dionysos en Attique* (*Extrait des "Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres"*. T. XXXVII). Paris, Imprimerie nationale, 1904, di pagg. 204.

Di cotesta opera ho già reso conto, brevemente, come l'indole del periodico richiede, nel *Bollettino di filologia classica* (XI. 1904. 5), riservandomi di parlarne qui con una certa ampiezza; ma purtroppo me ne manca il tempo: a ogni modo dirò quanto basta, perchè anche i lettori della *Rivista* possano farsi un concetto, prossimo al vero, dell'importanza del lavoro.

Il Foucart, premesse poche notizie intorno al culto di Dioniso fuori dell'Attica, cioè nella Tracia, a Delfo, a Tebe e in Creta, passa in rassegna e descrive tutte le feste attiche del dio: le Dionisie rustiche (κατ' ἀγρούς), le Lenee, le Antesterie, e le Dionisie urbane (ἐν ἄστει). A tale scopo egli si vale specialmente di iscrizioni, alcune delle quali fin qui neglette, altre male interpretate; e mentre dimostra il valore delle prime, spiega le seconde in modo affatto nuovo, proponendo anche, ove occorra, emendamenti alle une e alle altre.

Lo studio più accurato del ricco materiale epigrafico mette il Foucart in grado di stabilire che il culto di Dioniso a Eleusi risaliva a tempi remotissimi, secondochè risulta dall'accenno al πάτριος ἀγών in una iscrizione (CIA. T. IV, p. 150): in certi casi, quando si tratta dell'Attica, la parola πάτριος prende un significato più preciso e designa gli antenati dell'epoca anteriore al ξυνοικισμός di Teseo. Così da un'altra iscrizione, del IV secolo (ib. p. 139, n. 572 c), egli per il primo deduce che le Θεοίνια, sacrifizio antichissimo offerto a Dioniso durante le Dionisie rustiche, erano una festa peculiare di taluni demi, fra gli altri quello degli Ἰκαριεῖς, nei quali risiedeva una famiglia, il cui capostipite aveva avuto relazioni con Dioniso, quando il dio era passato nell'Attica, insegnando la viticoltura ai suoi abitanti. Medesimamente il nostro autore mette in sodo, contro le affermazioni di altri, che le Lenee e le Antesterie erano feste ben distinte fra loro, e la distinzione riposa su argomenti assai più importanti che non si creda: entrambe poi rimontavano all'età precedente all'emigrazione

ionica del secolo XI. Le Lenee derivarono il loro nome non da quello di un santuario, Λήναιον (nessun scrittore dell'epoca classica allude a un culto speciale di Dioniso Λήναιος), bensì da λήναιον, un antico torchio conservato come una reliquia in un edifizio, οἶκος, che faceva parte del *temenos* di Limna, e non va confuso col tempio, propriamente detto, νεώς, che conteneva la statua del dio. Cotesto torchio gli Ateniesi credevano risalisse all'origine del culto. La festa delle Lenee, che era la *festa del torchio* e nulla più, aveva per oggetto di rinnovare la memoria di uno dei benefizi di Dioniso, l'invenzione e la comunicazione agli uomini dell'arte di fabbricare il vino; e deve riportarsi a un fatto della storia divina, non già a una delle fasi della vita del vino. È una spiegazione nuova, che il Foucart suffraga con gran copia di prove. Nuova è parimenti la sua interpretazione delle Χόες, celebrate nel secondo giorno delle Antesterie: le varie cerimonie delle Χόες richiamavano all'uso, insegnato da Dioniso, di annacquare il vino. Nè men nuova, e non certo improbabile, è l'ipotesi del nostro autore, che in origine le Dionisie urbane non avessero alcun legame diretto col culto del dio. Soltanto dai tempi di Pisistrato, il quale provvide con tal mezzo a rendere più fastosa la solennità, si cominciò a mettere le dette feste direttamente in relazione col culto stesso, e il loro carattere influì sulla concezione di Dioniso. Il Foucart descrive minutamente, e con particolari fin qui ignorati, le cerimonie del primo giorno delle Dionisie urbane: la processione, in cui si portava il simulacro del nume dal suo nuovo tempio, vicino al teatro, al vecchio santuario dell'Accademia, i sacrifizi, i canti dei fanciulli, il banchetto, il ritorno del dio nel tempio nuovo, ritorno che era un vero κῶμος, originariamente una mascherata imitante, forse, il corteggio di Dioniso.

Tutto ciò, giova ripetere, nel libro del Foucart è nuovo, pur rispetto al più recente lavoro intorno all'argomento, quello del Nilsson, *Studia de Dionysiis atticis* (Lundae, 1900), e non troverà, io penso, contradditori, salvo forse per qualche minuto particolare, su cui non mette conto che io abbia a soffermarmi. Nuova è altresì la teoria relativa all'origine di Dioniso e dei vari riti del suo culto; ma è insieme tanto ardita che i contradditori saranno indubbiamente più d'uno. Il Dioniso greco ha, per il Foucart, il suo prototipo nell'Osiride egiziano, a cui era stato assimilato già dai Greci. Cotesto Dioniso, in onore del quale si celebravano tutte le Dionisie, eccettuate le maggiori, ἐν ἄστει, non ebbe in comune col Dioniso di queste, il Dioniso beotico, venuto da Eleutera, se non il nome. Il Dioniso, per chiamarlo così, egiziano, cioè proveniente dall'Egitto, fece una prima sosta in Creta (dove ce n'era un altro, corrispondente al Dioniso tracio-beotico), e di là passò nell'Attica, ad Eleusi innanzi che ad Icaria. Come il Dioniso antico dell'Attica è una figurazione di Osiride, così Demetra eleusinia lo era di Iside (cosa già affermata dal Foucart nelle sue

Recherches sur l'origine et la nature des Mystères d'Eleusis e nell'altra sua opera *Les Grands Mystères d'Éleusis*): e ciò spiega l'unione delle due divinità greche nei Misteri Eleusinii minori, unione parallela a quella delle due divinità egiziane. Spiega anche, fra l'altro, come Demetra e Dioniso fossero, al pari di Iside e Osiride, protettori dei frutti della terra e divinità dei morti. Naturalmente nel passaggio dall'Egitto in Grecia il carattere e le funzioni del nume subirono alcune modificazioni; così mentre in Egitto Osiride era il dio della vegetazione in generale e della vigna, nell'Attica diventò, sotto la forma di Dioniso, il dio del vino. Anche la maggior parte delle cerimonie nelle feste dionisiache trovano il loro perfetto riscontro, per il Foucart, in quelle delle feste in onore di Osiride. La *phallagogia*, che è il rito significativo delle Dionisie κατ' ἀγρούς, richiama alla processione itifallica di Osiride. L'ufizio segreto di Limna, che aveva per oggetto di preparare la rinascita di Dioniso, è una imitazione, in minori proporzioni, della grande festa egiziana di Koiak. Il matrimonio, nel secondo giorno delle Antesterie, della Regina con Dioniso, si riduceva a una commemorazione del primo connubio umano, il cui prototipo si trova nelle nozze di Iside e Osiride. La festa dell'ultimo giorno delle stesse Antesterie, Χύτροι, era prettamente egiziana: Ermes ctonio e Dioniso, i quali vi avevano una parte preponderante, altro non sono che Anubi e Osiride, rispettivamente; alle due coppie di divinità i fedeli, nell'Attica e in Egitto, si rivolgevano con la preghiera di far giungere offerte ai propri morti nell'oltretomba.

Che tra Dioniso e Osiride e le rispettive feste ci siano molti punti di contatto è innegabile; ma la dottrina della derivazione diretta del dio greco dall'egiziano non sembrerà a tutti i mitologi necessaria. Non si tratta piuttosto di un fondo comune di tradizioni e di credenze, a cui attinsero, indipendentemente gli uni dagli altri, gli Egiziani e i Greci? Non sarebbe certo un caso sporadico. E perchè andar a cercare in Egitto, per Dioniso, l'origine della *phallagogia* o *phallophoria*, mentre, come è noto, questa cerimonia, e non soltanto per Dioniso, era comunissima in Grecia? Altre obiezioni dello stesso genere si possono muovere al Foucart, nè io vedo facilmente come egli le ribatterebbe. È vero però che coteste particolarità nel suo libro tengono un posto affatto secondario; l'opera non ne scapita, e rimane ciò che essa è in realtà, un lavoro magistrale. Nessuno finora, prima del Foucart, illustrò così compiutamente, anzi perfettamente, il culto di Dioniso nell'Attica.

Milano, marzo 1905.

DOMENICO BASSI.

V. Strazzulla. *I Persiani di Eschilo ed il Nomo di Timoteo, volgarizzati in prosa con introduzione storica.* Messina, G. Principato, 1904, di pagg. LXX-50.

Ho letto tutto il libro, meno le ultime pagine contenenti il volgarizzamento del nomo di Timoteo, confrontando anche qua e là col testo la versione di Eschilo; e non esito a dichiarare che la parte migliore è l'introduzione storica. Non dice veramente molte cose nuove — oramai, come sarebbe possibile, dopo il Wilamowitz-Moellendorff e tutti gli altri che fin qui lo seguirono? — ma il lavoro di assimilazione, di cui essa è il risultato, è fatto con coscienza e con garbo, e rivela nello Strazzulla un conoscitore sicuro e profondo della letteratura dell'argomento (la bibliografia non presenta lacune) e uno studioso che vuol rendersi conto anche delle minuzie e sa vagliare con acume e dottrina le opinioni altrui e mettersi per la via, che conduce più direttamente alla meta. Anche è stata felice l'idea di riunire in un solo volume i *Persiani* di Eschilo e il nomo di Timoteo, che hanno fra loro tanti punti di contatto, e di premettere un'introduzione, la quale però dovrebbe intitolarsi storico-filologica. Le notizie intorno al poeta minore sono, naturalmente, le solite; invece i raffronti tra i luoghi simili o paralleli dei due classici sono in parte originali.

Passo a dire della versione di Eschilo, per la quale lo Strazzulla, come del resto confessa egli stesso (p. LXVIII), ha tratto molto profitto del buon commento dell'Inama. Con la mia solita franchezza (spiacerà; *sed magis amica veritas*!) affermo che lascia parecchio a desiderare. Scelgo esempi a caso. Il κατὰ πρεσβείαν del vs. 4 è reso bene con *a cagione dell'avanzata età*, ma in italiano, anche per non dar luogo a un non impossibile equivoco, andava aggiunto *loro*. — Evidentemente πολυχρύσου στρατιᾶς del vs. 9 richiama o corrisponde, come si vuole, a πολυχρύσων ἑδράνων dei vss. 3-4: la ripetizione dell'epiteto non è certo fortuita; e allora perchè non tradurlo con la stessa parola o dizione in entrambi i luoghi? — A parte ogni considerazione storica, ἄστυ del vs. 15 non è la *capitale*, ma la *città* senz'altro, come *urbs* era Roma. — Nel vs. seguente trovo *Agbatana*; indubbiamente non c'è errore; ma dacchè in italiano abbiamo la forma *Ecbatana*, consacrata dall'uso, perchè non adoperarla? In certi casi si deve dire *Zeus* e non *Giove*, *Era* e non *Giunone*, *Ares* e non *Marte*, *Afrodite* e non *Venere*, ecc., ma Ecbatana non cambia natura! Sembra una quisquilia, ma non è. — Il βαθυζώνων del vs. 157 è proprio *magnificamente vestite*? Il vocabolo greco più che alla magnificenza accenna al fasto. — Nel vs. 307

πληγῇ δορός s'intende benissimo nel testo, a cagione del dativo; l'italiano *con un colpo di lancia* forse non basta: può esser dubbio se il colpo sia stato dato o ricevuto. — Col Bellotti lo Strazzulla traduce λευκόπωλος (vs. 389) *coi suoi bianchi cavalli* (B.: *destrieri*): qui io non esiterei: *dai bianchi cavalli*. — Nel vs. 403 ἡγεῖτο è *precedeva*, senza più; *spiando*, aggiunto dal traduttore, svisa addirittura il senso. Le navi greche si presentarono pronte all'attacco (vss. 391-98); quello non era più il momento di spiare. — Sotto (vs. 405), βοήν è *grido*, non *voce*; ed è naturale che per farsi sentire in mezzo al rumore dei remi e delle onde (vss. 399-400) si dovesse gridare. — Al vs. 414 l'aggiunta *del timone* ad *aplustri* (κόρυμβα) è necessaria? Ne dubito. Certamente nello stesso verso ηὔθυνεν non è *scagliava*, bensì *drizzava*; qui si tratta di proprietà di linguaggio: si scaglia una pietra, ma se le navi scagliavano il rostro (δόρυ), ne sarebbero rimaste prive! è chiaro. — Al vs. 946 occorreva tradurre alla lettera τοι καί *certamente e anche*, come spiega o almeno suggerisce l'Inama; lì καί ha un valore *sui generis*, e deve figurare nella versione, mentre altrove di certe particelle, come p. es. di μέν del vs. 1, è preferibile non tener conto. Souo, cotesti miei, appunti che riguardano cose di poco momento, nè siffatte mende scemano, se non in piccola parte, i pregi, che non mancano, della traduzione. Lo Strazzulla non supponga che io abbia voluto dir male con ciò, per partito preso, del suo volgarizzamento; ci veda piuttosto una prova della mia diligenza, sia pure soverchiamente minuziosa, nel leggerlo e del valore che io annetto all'opera sua.

Milano, aprile 1905.

DOMENICO BASSI.

CARLO GIORNI. *Corso di esercizi greci secondo gli ultimi programmi. Parte I (ad uso della IV ginnasiale): il nome ed il verbo regolare in* -ω. — *Parte II (ad uso della V ginnasiale): il verbo in* -μι *ed il verbo irregolare. Crestomazia.* Firenze, G. C. Sansoni, 1904-5, di pagg. VI-173; IV-205.

Il Giorni è autore di una buona *Grammatica della lingua greca*, che ottenne meritamente grandi lodi; di non minori è degno, a mio avviso, cotesto suo *Corso di esercizi greci*. Ha un pregio singolarissimo, di non essere fatto sulla solita falsariga; e un altro, comune però a parecchi altri libri dello stesso genere, di poter servire ad un tempo per varie grammatiche. I temi sono ben graduati e in massima parte nuovi; le dichiarazioni nel corpo del

tema e nelle note, copiose soprattutto, come è naturale, nel I volume e nella Crestomazia, sono esatte e sobrie: faranno risparmiare molto tempo (che è la cosa più preziosa, specialmente nei limiti, assai ristretti, dell'orario assegnato all'insegnamento del greco) ai giovani, e quindi anche ai maestri, e daranno loro modo di apprendere via via le regole sintattiche, indispensabili per la retta intelligenza delle letture successive. Alcune di coteste regole, le più importanti, sono esposte in forma perspicua e precisa in principio dell'opera; vi è il rimando alla *Grammatica*, ma è superfluo o poco meno. Mi piace l'uso adottato dal Giorni di citare, quando è possibile, l'autore, donde è tolto il brano da tradurre. Vi hanno dei brani presi dal *Griech. Uebungsbuch* del Gerth; ma il maggior numero furono scelti, molto felicemente, dal Giorni stesso in vari autori: per gli esercizi propriamente detti, in Arriano, Cassio Dione, Eliano, Luciano, Plutarco, Senofonte, Strabone. Nella Crestomazia, che è un vero modello del genere, in tutto e per tutto (è addirittura la migliore che io conosca), a questi scrittori si aggiunge Erodoto, previe alcune poche regole intorno alle forme proprie del dialetto ionico. La Crestomazia comprende anche una parte poetica; e qui gli autori sono Anacreonte, Callistrato (?), Simonide, Sofocle, Solone. Di tutti, prosatori e poeti, sono dati, in nota, brevi cenni biografici, scritti con garbo e chiarezza mirabili. Alla Crestomazia precedono esercizi, nuovi anch'essi, di traduzione in greco per la ripetizione della morfologia; sono appena 20, ma possono bastare; le note, appropriate e opportune, saranno, appunto per ciò, molto utili ai giovani. Ciascuno dei due volumi chiude con un vocabolario greco-italiano e italiano-greco, che nulla lascia a desiderare. E ora, poichè il Giorni nella prefazione alla I parte si dichiara pronto ad accogliere con gratitudine le critiche fatte con animo sereno ed imparziale, voglia permettermi di richiamare la sua attenzione su una nota all'esercizio 31 A n.° 4 (tomo I): νικᾷ "vince", "ha vinto". Sta bene; ma i giovani della IV ginnasiale come potranno intendere che il presente greco ha insieme valore di presente e di perfetto? — Una pedanteria: nella notizia intorno ad Arriano (tomo II, pag. 51) trovo: "Ἀλεξάνδρου Ἀνάβασις ⟨cioè Ἀνάβασις⟩ in 7 volumi". Libri, è vero? — E un errore di stampa: nello stesso tomo II a pag. 114 nella nota Atena: *lei* non *lui*. Null'altro! Queste mie osservazioni valgano a dimostrare al Giorni che i suoi due eccellenti volumi, stampati molto bene, ho saputo leggerli con una certa cura.

Milano, maggio 1905.

DOMENICO BASSI.

ADOLFO GANDIGLIO. *Cantores Euphorionis. Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana.* Bologna, Zanichelli, 1904, di pp. V-130.

Poche questioni, che riguardano la letteratura, latina sono state così dibattute, e sono così interessanti ancora, come questa che il Gandiglio imprese a trattare, diligentemente, per vero, non senza accorgimento critico e con conoscenza larga, se non completa (trascurò, come vedremo, gli studi principali dei migliori critici inglesi), degli scritti dei filologi che di questo argomento si occuparono.

Il suo studio si divide in due parti. Nella prima (pp. 3-62) discute l'opinione del Marchesi (v. C. Marchesi, *I 'Cantores Euphorionis'*, in *Atene e Roma*, a. IV, n. 30, pp. 183-191) che nell'espressione ciceroniana vide un'allusione a Cornelio Gallo ed a Virgilio (1). Ora il G., dopo aver osservato (p. 12), che quanto a Virgilio la questione dell'imitazione Euforionea si ricollega assolutamente *alla premessa che già Cornelio Gallo nel tempo della composizione delle 'Tusculane' si fosse volto ad imitare o tradurre i carmi del Calcidese*, si fa a studiare la cronologia delle poesie di Gallo e l'imitazione Euforionea di esse. Incomincia dall' ἐπύλλιον su Grinio che Servio ricorda nel commento al v. 72 della VI egloga Virgiliana. Seguendo altra via da quella tenuta dal Cartault (*Ét. sur les Buc.*, p. 42 sgg.) egli cerca di dimostrare, che nel poemetto in questione non v'era traccia di imitazione Euforionea, e che Euforione avrebbe bensì trattato poeticamente della morte di Calcante e della sua gara con Mopso, ma che dalle parole di Servio, nè dalle aggiunte danieliane, non si può desumere che in questa parte Gallo lo avesse nè tradotto, nè imitato; anzi che Servio non solo non ci dà alcuna notizia sulle fonti greche del poemetto di Gallo, ma probabilmente non lo conobbe neppure (p. 30). Questi invece avrebbe trattato di un altro mito connesso con il bosco di Grinio, cioè la lotta d'Apollo con il serpente Pitone, e fors'anche della nascita del dio (p. 32).

E certamente il passo di Servio è meno chiaro di quanto apparisse a coloro che ne dedussero sicuramente la notizia che Gallo

(1) Giustamente osserva il G. (p. 5 sgg.) che già a Cornelio Gallo avevano altri filologi pensato, in proposito del noto passo Ciceroniano (ed a quelli che egli cita potrebbe aggiungersi il Conington nel commento a Virgilio (*Ecl.* X. 50)), ed a Virgilio propriamente aveva anche alluso il Susemihl (*G. d. a. L.* I, p. 395 sg.).

togliesse da Euforione il mito del suo poemetto, e il commentatore Virgiliano, per volere accumulare notizie e sfoggiare erudizione, si espresse assai oscuramente su questo punto. Ma non credo però che noi abbiamo ragione di dedurre che non conoscesse il poemetto di Gallo, nè per l'errore geografico in cui cade, che può essere un semplice errore di memoria (p. 27, n. 2), nè per avere riferito due tradizioni diverse intorno alla consacrazione del bosco; giacchè queste due tradizioni potevano essere state riportate e discusse dallo stesso Gallo nel poemetto suo; perchè questo sfoggio di erudizione mitologica è carattere vero della poesia alessandrina, che Gallo si studiava di imitare, e ne abbiamo esempio in Callimaco (p. e. *Hymn.*, I, 7 sgg., ove pone di fronte due opinioni sulla nascita di Zeus) ed in altri poeti di quel tempo, che in ciò, con animo diverso, e per ostentazione di dottrina, o per curiosità di poeti, amavano imitare quella critica di miti che ritroviamo in Pindaro; il quale ne aveva tratto argomento di profonda poesia religiosa, tenendo una via di mezzo fra l'ingenua pietà di Omero e la critica severa e negativa di Senofane (1).

E neppure è giusta l'obiezione che il G. rivolge al Cartault (p. 26), che il poemetto su Grinio non avrebbe potuto dirsi Esiodeo ma Omerico, se vi fosse contenuta narrazione di battaglie. Perchè a dare carattere Esiodeo al poemetto doveva contribuire sempre il colore generale dello stile e lo spirito puramente mitologico ed eziologico, così da farlo assomigliare alla *Teogonia*. Del resto è noto che i poeti alessandrini, e particolarmente Callimaco, le cui dottrine estetiche avevano allora favore in Roma, mostravano una spiccata tendenza ed ammirazione per la poesia Esiodea, perchè più riflessa di quella di Omero, più ricca di tradizioni curiose, ed in parte alcuna, meno popolare (v. Callim., epigr. XXVII, ed. Wilamowitz; cfr. Croiset, V², 386).

Neppure possiamo escludere col G. (p. 28), che nel poemetto di Gallo si trattasse anche della morte di Calcante, dal momento che sappiamo che questo accumulare tradizioni remote e curiosità mitologiche, anche senza un nesso ben deciso col proposito principale, era proprio dei poeti alessandrini, e ne troviamo esempi numerosi in Callimaco, e più innanzi si era spinto Euforione, che Gallo avrebbe imitato. Quanto ai poeti romani di quel tempo, se dobbiamo giudicare dall'ἐπύλλιον di Catullo e dalla struttura complessa e artificiosa di alcuna sua elegia (LXVIII cfr. l' introd. del-

(1) Vedi Pind. *Pyth.* III. 27 sgg., ove si allude ad Esiodo sul modo con cui Apollo seppe dell'infedeltà di Coronide (cfr. Fraccaroli, p. 384; Croiset. *Hist. d. l. l. gr.*² II, 386) ed anche *Olymp.* IX. 35 sg.; e particolarmente l'Olimpia I, ove è riferita e confutata la tradizione seguita da Bacchilide sul mito di Pelope (v. *Olymp.* I. 25 sgg., Fracc. p. 172 sgg.). Su questo carattere della poesia di Pindaro vedi più esempi in Croiset, *La poësie de P.*, p. 185.

l'Ellis a questo carme di Catullo), avrebbero in ciò superato anche gli Alessandrini (1).

Insomma, se non mi pare che il G. sia riescito a dimostrare che Servio non conoscesse il poemetto di Gallo, e che dalle notizie che ci dà, non si possa desumere che questi traesse in quel suo componimento materia da Euforione, è certo che egli, dopo il Cartault, ma con proprie ricerche, ci fa guardinghi nell'accettare troppo confidentemente questa opinione, notando giustamente che nel passo dello scoliasta Virgiliano vi è certo qualche oscurità.

Quanto alle elegie, in cui Gallo avrebbe cantato Citeride, egli le pone verso il 42 a. Chr., cercando di dimostrare che in quell'anno appunto Gallo incominciò la sua relazione con la mima famosa per l'amore di Antonio (v. p. 45). Ma veramente, anche in questo punto, il G. vuol forse troppo provare da testimonianze scarse; perchè non è punto impossibile che Gallo amasse Citeride durante il tempo che essa fu in relazione con Antonio, e perciò prima del 42 a. Chr.; giacchè la mima era donna da avere più amanti ad un tempo, e anche Tibullo amò Delia e la cantò pur durante il tempo in cui era mantenuta da altri (v. Tib., I, 5, e Schanz, II², p. 154; vedi anche di Nemesi, Tib., II, 3; intorno alle somiglianze di siffatti amori e delle donne cantate dai poeti romani v. R. Ehwald, *Ueber Delia und Genossinen*, *Philol.*, 54).

Nemmeno è impossibile, come pare al G., che nel 43 Cicerone si mostrasse amico di Gallo, da quanto possiamo rilevare dalla sua corrispondenza, e nel 45 gli rimproverasse la sua imitazione Euforionea, perchè è appunto carattere proprio di Cicerone questa scissura tra la vita privata e la posizione letteraria o pubblica che voleva prendere nelle opere sue: così p. e., benchè egli fosse fine intendente d'arte antica, nelle *Verrine* poi ne ostenta disprezzo ed ignoranza (vedi l'ed. del *De Signis* col commento del Thomas (Paris, Hachette, 1887), introd., p. 7 sgg.; cfr. Goehling, *De Cicerone artis aestimatore*, Halle, 1877), sebbene l'orazione *De Signis* non fosse pronunziata pubblicamente e fosse un lavoro rivolto a lettori esperti d'arte greca e di essa amatori.

Neppure giova, a dimostrare che Gallo al tempo della composizione delle *Tusculane* non fosse ancora venuto in fama letteraria, il noto passo di Cornelio Nepote (*V. Att.*, 12, 4) che il G. cita in questo proposito (p. 48), in cui lo storico romano, riferendosi

---

(1) Finalmente non è giusta neppure l'obiezione che il G. (p. 28, n. 2) rivolge al Maass, che il poemetto non potesse finire con il lamento per la morte di Calcante, giacchè Virgilio dice che Apollo doveva compiacersi di questo poemetto singolarmente. Ora non è chi non veda che questo compiacimento del dio non è che un modo poetico per esprimere l'eccellenza della poesia di Gallo, e che in nulla potrebbe opporsi un fine lugubre del poemetto a questa compiacenza estetica di Apollo, alla quale si aggiungeva il pensiero di vedere nobilmente celebrato il bosco a lui sacro.

al fine del 43, dava lode a L. Giulio Calido di essere il più squisito poeta dopo la morte di Lucrezio e di Catullo. Un simile giudizio di un amico non può prestarsi veramente ad un'interpretazione così assoluta, e la preferenza di Cornelio Nepote per questo poeta, a noi ignoto altramente, non escluderebbe che già Gallo avesse levato rumore per l'opera sua poetica.

Cosicchè può essere forse prudente conchiudere con il G., contro l'opinione del Marchesi, che Virgilio *non levò probabilmente prima del 45 grido in Roma come poeta,* nè abbiamo ragione sicura per argomentare che egli si fosse mai volto ad una spiccata imitazione Euforionea (p. 60). Ma quanto poi al conchiudere col G. che la produzione elegiaca di Gallo cada dopo il 42, e che nel 40, *mentre ancora non s'era diffusa la fama delle sue prime elegie,* si volse a quel genere epillico ch'era stato messo in voga dalla scuola Catulliana, componendo un poemetto su Apollo Grinio, del quale è prudente dire che noi ignoriamo il modello o i modelli greci (p. 60 sg.), v'è certo alcuna difficoltà, per chi non voglia troppo sicuramente interpretare notizie scarse o non ben chiare. E le difficoltà che stanno contro la troppo recisa affermazione del G. cercai di mostrare sopra. S'aggiunga che in una simile polemica letteraria Cicerone avrebbe potuto alludere a Gallo anche senza che la sua fama fosse escita gran fatto da un cerchio di letterati, in cui il rumore levato da una particolare maniera poetica si diffonde assai presto.

Ma in verità pare a me che noi non abbiamo punto bisogno di credere che Cicerone avesse di mira particolarmente due poeti, dal momento che, già verso il fine della vita e della carriera letteraria di Catullo (1), questi si mostrò amico di una certa artifiziosità alessandrina, ed è certo che altri poeti, come Cinna, dovettero andare oltre in questa maniera poetica, che Cinna ebbe assai probabilmente a modello suo Euforione, ed i poeti della scuola Catulliana ebbero relazione con Partenio, il quale per la poesia di Euforione mostrò viva simpatia (Susemihl, I, 191), e che lo stesso Virgilio ebbe a sentire l'influenza di Partenio (v. Gellio, 9, 9, 3; Schanz, II², p. 44); cosicchè, dagli ultimi tempi della vita di Catullo sino all'età Augustea, si ebbe in Roma un'imitazione di modelli alessandrini più artifiziosi, per opera di poeti che condividevano e propugnavano quelle idee e teoriche estetiche che particolarmente dalla scuola di Callimaco erano state propugnate (2),

---

(1) Sulla data dell'*Epyllion* di Catullo vedi l'introduzione a questo carme nel commento dell'Ellis e cfr. Munro a Lucr., III, 57; Couat, *Ét. sur C.*, p. 252; Baehrens, *Proleg.*, p. 44.

(2) Questa a me pare la vera differenza fra l'imitazione alessandrina dei νεώτεροι e quella degli antichi poeti romani, che pure risentirono dell'influenza alessandrina senza però adottarne e applicarne risolutamente le teoriche estetiche.

ed Euforione fu tra i poeti più particolarmente presi a modello. E però, quando Cicerone scrisse le famose parole in questione, non aveva bisogno di rivolgerle contro alcun poeta individualmente (nè noi abbiamo argomento per concludere che alcun determinato poeta fosse preso di mira), ma colpiva una maniera poetica ed una particolare attitudine letteraria che allora aveva fortuna presso un circolo non ristretto di poeti.

Nella seconda parte (pp. 63-118) il G., studiando le relazioni fra Cicerone e la scuola Catulliana, ritratta i noti passi in cui Cicerone allude ai poeti nuovi e vi aggiunge un luogo sul principio del *De optimo genere oratorum*, in cui gli pare di trovare un'allusione ad essi.

Quindi studia la natura ed i caratteri della poesia dei *docti*, le relazioni fra essi e l'antica poesia romana, e l'atteggiamento preso da Cicerone di fronte ad essi ed alla poesia in generale. In questa parte però, a dare vivezza e profondità al suo studio, che in verità, piuttosto che discendere ad una diretta considerazione delle poesie di Catullo e dei frammenti che abbiamo degli altri poeti della scuola, si ferma a discutere le notizie estrinseche che ne sono state conservate, avrebbe giovato assai al G. la conoscenza degli studi particolarmente profondi, acuti e geniali che i critici inglesi scrissero in proposito, e specialmente l'ottimo commento dell'Ellis con i bellissimi prolegomeni; i *Criticisms and Elucidations* del Munro; il capitolo XV dell'opera classica del Sellar sui poeti della Repubblica, e lo studio del Nettleship, pubblicato nelle sue *Lectures and Essays*. E questo noto, perchè il G., che anche troppo abbonda in citazioni e riferimenti, non mostra di avere conoscenza di queste che sono opere capitali sul suo argomento (1).

Noterò, per ultimo, che con le parole *ueterum scriptorum* (LXVIII, 7) Catullo, con ogni probabilità, intende parlare delle poesie erotiche dei poeti greci (vedi la simile espressione di Orazio *ueterum libri*, S. II, 6, 61), alludendo a quella cura d'amore, per dir così, che quei poeti cercavano nella poesia (cfr. Theocr., XI, 1 sgg. e Philod., Περὶ μουσικῆς *Voll. Herc.*, I, 15; Plut., *Symp. Quaestt.*, I, 5, 1), piuttosto che di quelle degli antichi poeti romani, tanto più che questa elegia è tutta piena di imitazione alessandrina.

Quanto poi all'atteggiamento letterario di Cicerone, il G. è troppo disposto a volere confondere quella serietà, che Cicerone assumeva in ogni suo atto pubblico, con il vero suo carattere che assai meglio conosciamo dalle epistole; per cui non v'è troppa ragione

(1) Anche in proposito dei *Nova Carmina* di Pollione (v. p. 48) e di parecchi punti di questo studio sui νεώτεροι, avrebbe giovato assai al G. la conoscenza dell'acutissimo *excursus* che lo Stampini, nel suo commento delle *Bucoliche* (P. I *ad ecl.* III, v. 86 e App. p. 89 sg.), dedicò a questa ed ad altre questioni letterarie relative.

di non prestare fede alla notizia di Plinio, quanto all'epigramma osceno attribuito al grande oratore romano, del che è veramente acutissima e persuasiva la trattazione del Pascal (*Commentationes Vergilianae*, p. 23 sgg.).

Ad ogni modo, lo studio del G., se anche può prestarsi ad alcune critiche quanto ai particolari, e per ufficio di recensore mi sono piuttosto su queste diffuso, è un notevole contributo alla storia della letteratura latina nel periodo della Repubblica. Accurato nello studio dei fatti, non privo di originalità di ricerche e di vedute, è tale da rivelare nell'A. doti di studioso serio ed acuto.

ETTORE BIGNONE.

ALBERTUS GIANOLA. *De compositione et fontibus Ciceronis librorum qui sunt De natura deorum.* Bononiae, ex Typographia Iuridica, 1904, di pp. 27.

Il Gianola con questa sua dissertazione, scritta in buon latino, quantunque non del tutto senza difetti, ha dimostrato di conoscere abbastanza bene non solo l'autore e specialmente l'opera, che esamina, dal lato della forma o piuttosto della *composizione,* del modo cioè con cui l'autore la compose, e delle *fonti*, ma eziandio la bibliografia, o letteratura nostra e straniera intorno all'argomento da lui trattato. Per me lo giudico un bel lavoro, e se è il primo, un'ottima inaugurazione de' suoi studî letterarî e filosofici, quantunque non tutto quello, che dice, mi sembra da approvare, nè tutte le frasi latine esattamente corrette.

Cominciamo dal primo concetto, espresso proprio a principio del lavoro; l'A. dice: *Ciceronis libri* « de natura Deorum » *nimia festinatione compositi nullaque prope expolitione elaborati, inter cetera eiusdem scriptoris opera haud pari renident elegantia et disiuncti saepe ac fere coagmentati videntur. Quam ob rem eos compilatos esse omnes cito intellexerunt ad eorumque fontes perscrutandos nostri temporis litterati homines, in primis quidem Germani, diligenter intenderunt* etc. — Nella pag. seg. ripete: *ex Graecorum fontibus fere omnia hausit. Sed nimium fortasse festinans multa imperfecta reliquit, quibus si extremam imposuisset manum omni expolitione et elegantia absolvere potuisset.* Qui, come si vede, il giudizio è alquanto mitigato; la colpa della *fretta* è dubitativamente enunciata, poichè il precedente avverbio *fortasse* non sarà un semplice riempitivo; le *molte* imperfezioni sarebbero scomparse, quando Cicerone avesse dato *l'ultima mano* al suo lavoro, per cui avremmo avuto un'operetta filosofica del tutto limata, correttissima ed elegantissima. Da queste

parole si può dedurre, che Cicerone lasciò un'opera tanto imperfetta per mancanza di tempo; eppure non s'occupava più della cosa pubblica, come osserva benissimo anche il Tennemann, il quale nella sua breve, ma utilissima, storia della filosofia giudica *preziosa questa raccolta di discussioni e di giudizii luminosi* su importantissimi argomenti, come quelli *sugli dei*, *sul sommo bene*, *sui doveri morali* ecc.

Lasciando per ora la critica dei luoghi sconnessi che l'A. fa a pagg. 16; 18-19, qui osserverò che non tanto mira a fare una critica del testo, cioè *circa il modo, con cui Cicerone l'ha composto*, quanto all'indagine delle fonti, onde la *compositio*, come vuole egli scrivere, che avrebbe dovuto essere la parte principale del suo lavoro, diventa del tutto secondaria, subordinata alla ricerca delle fonti. E qui veramente, se si volesse applicare all'A. quella critica severa e in più luoghi ingiusta, che egli usa col sommo scrittore latino, gli si dovrebbe rimproverare non solo incertezza ed inesattezza, ma grossolana contraddizione. Mentre segue l'Hoyer nell'indicare e dimostrare, qual fonte del secondo libro, l'opera d'Antioco Περὶ θεῶν, a pag. 18 dice: *de Antiochi librorum partitione* Περὶ θεῶν *nihil comperimus*. Io vorrei sapere, lasciando stare la divisione dell'opera, che cosa possiamo conoscere esplicitamente, con esattezza, di quest'opera d'Antioco in modo da poter conchiudere senza dubbî, senza titubanze, che Cicerone se n'è servito come fonte principale, anzi unica, della dottrina stoica da lui esposta nel secondo libro. La conclusione poi è questa: *Quae ita collecta et Aratiis, de quibus supra diximus, et Antiochiis permultis amplificavit et auxit. Utrum vero e libris* Περὶ θεῶν *an ex aliis Antiochi scriptis haec omnia sumpserit, nescio; quamquam fortasse* — « apographis » — *iis usus est, de quibus saepius loquitur.* — E cita in nota co' luoghi *Epist. ad Att.* XII, 52, 3; XIII, 19, 5, anche la mia dissert. in questa nostra *Rivista* pubblicata nel vol. XVII, a. 1889: *Appunti sulle fonti delle opere filosofiche di Cicerone.* Ora io non vorrei che mi chiamasse alcuno a difendere la tesi di Antioco, poniamo pure negli apografi, certamente noti a Cicerone, quale fonte delle dottrine stoiche esposte nel II libro *de nat. Deor.*; tutti i miei poveri scritti contraddicono a tale tesi. Nè credo opportuno di aggiungere qualche altra cosa alla confutazione, da me fatta, di una simile tesi in questa stessa *Rivista* nello scorso anno, alla critica d'un'altra dissertaz. dell'Hoyer sui libri *De Officiis*, pubblicata nella *Cultura*, ed alla Nota, uscita nel *Boll. di Filologia*; credo di aver dimostrato che il prof. tedesco, molto forte nell'ingiuriare Cicerone fino a dirlo *bugiardo*, *mentitore* ecc., sopra brevi citazioni dell'opera d'Antioco Περὶ τελῶν (meglio che Περὶ θεῶν) ha fabbricato brutti castellacci in aria.

Si noti poi che dalla cit. dissert. sul *de Off.* parrebbe che il prof. R. Hoyer volesse opporre la sua scoperta di Antioco, fonte

dei libri *De Nat. deor.*, *De Divin.*, *De Fato*, *De Officiis*, alla *voluminosa opera* dello Hirzel, sostituendo l'Ascalonita a Posidonio; ma il nostro A., il quale per altro non segue in tutto l'arte divinatoria del prof. tedesco, discorrendo delle somiglianze e differenze tra la dottrina d'Antioco e quella degli Stoici, massime di Posidonio, *ut germanissimum stoicum Stoicorumque adstipulatorem eum Cicero appellaret*, esce in questa sentenza: *Itaque non modo Posidonii, sed etiam Panaetii sententias eum secutum esse nihil vetat nos credere* (pag. 17). Queste gravi incoerenze l'A. certo avrebbe evitato, se, come ha fatto pel primo e terzo libro, *De Nat. deor.*, nei quali Cicerone si sarebbe servito di qualche scritto o *schola*, cioè sunto delle dispute Filoniane *contra Epicureorum Stoicorumque sententias*, così pel secondo libro avesse lasciato in pace Antioco nell'opera intera Περὶ θεῶν (o meglio Περὶ τελῶν), oppure ne' suoi apografi (v. pagg. 12-13; 27). Antioco entra nel *De Finibus* e molto probabilmente nei libri *Academicorum*.

Se nell'opera così censurata per la sua composizione l'A. vide i segni d'una troppa fretta, non so che cosa potrebbe vedere nelle altre operette, che dalla *Consolatio* e dall'*Hortensius* ai tre libri *De Officiis* appartengono al medesimo gruppo e al periodo medesimo di tempo, dalla primavera del 709 alla fine del 710 od anche alla prima metà del 711. Lasciando quelle due prime, delle quali non abbiamo che troppo scarsi frammenti, sanno tutti che i quattro libri *Academicorum* furono toccati e ritoccati più volte, ebbero perfino due edizioni dallo stesso Cicerone e ce ne pervennero solo due libri, uno della prima ed uno della seconda edizione e neppure integralmente. Chi conosce bene tutte le peripezie di questa operetta nella sua composizione e nella doppia edizione, deve ammettere qualcosa di più che la *nimia festinatio*. E se l'A. avesse bene esaminato i tre libri *De Officiis*, nei quali avrebbe trovato lacune, parti discordanti le une dalle altre nell'ordine dei concetti più che la famosa *quadruplice partizione*, da lui segnata, pagg. 18, 20-21, poi qualche non raro anacoluto, avrebbe giudicato questo gioiello della filosofia morale greca e romana un cumulo d'imperfezioni di forma e sostanza. Perchè dunque porre tanto al di sotto di tutti gli opuscoli filosofici uno che tratta d'un argomento importantissimo, l'esistenza degli dei, la loro provvidenza ecc.?

Non sono così idolatra delle scritture Ciceroniane da non ammettere alcun difetto in esse, ed ho notato anch'io, ma in modo ben diverso, in quel luogo della *quadruplice partizione*, che l'A. ha tanto censurato, ed anche in qualche altro punto l'ordine un po' turbato delle idee, difetto che si può scorgere anche in altri scritti Ciceroniani, dipendente dal suo vezzo di sospendere di tratto in tratto il corso dei pensieri per inserirvene altri e poi rifarsi da capo. E credo che questo difetto provenga dalla scuola retorica fiorente a' suoi tempi, che è pur la scuola di Ermagora, di Apol-

lonio Molone, la scuola di Rodi. Se si considera attentamente anche i libri di M. Tullio retorici, non sarà difficile trovare esempi di questo *apparente disordine*, o almeno tale da non attribuirsi a troppa fretta, quindi a sconnessione d'idee.

Dall'Argiropulo, che fu il primo ad accorgersi che nel citare l'*Etica Nicomachea* d'Aristotele Cicerone non ne faceva un uso diretto, al Madvig, il quale avrebbe voluto che Cicerone seguisse la sua grammatica latina, onde poi anche altri, compreso lo Schoemann, che è pure uno dei migliori interpreti dei tre libri *De Nat. deor.*, notarono le sgrammaticature Ciceroniane, la critica al massimo oratore dell'antica Roma, se fece indubbiamente progressi reali, esagerò alcuni difetti di lui, e come scrittore e come uomo di stato, in modo da giustificare i panegirici degli avversarii, i quali, da Livio, Plinio il vecchio e Quintiliano al Poliziano, alla massima parte degli umanisti, al Ferrucci e al Vallauri, per poco non proclamarono un Dio infallibile il grande Arpinate. Vi sono tuttavia tra questi critici, nemici della gloria di lui, alcuni uomini, come il Mommsen, eruditissimi; e nessuno può negare al Mommsen i suoi meriti sommi; ma pur troppo ha dei seguaci, che vanno ancora al di là delle sue esagerazioni, e parmi che uno di questi sia il prof. R. Hoyer.

La vera critica Ciceroniana adunque, come la virtù Aristotelica, consiste nel giusto mezzo, in quella temperanza di giudizio, in quella prudenza, in quella pratica degli uomini e delle cose e in quell'onesto e coscienzioso concetto degli altrui meriti, delle altrui debolezze, che non distrugge per malignità d'animo le giuste glorie, nè per superstiziosa ignoranza colloca sugli altari falsi idoli. La mia Nota, forse troppo lunga, è dettata dal desiderio di vedere i nostri giovani, che non disprezzano ancora Cicerone, che lo credono ancora degno di essere studiato e rettamente imitato, rimettersi sulla buona via, che fa progredire gli studî nostri.

E per finire, il nostro A. traviato da critici, o maligni od inesperti, ha scritto sull'operetta *De Nat. deor.* una dissertazione ottima per molti lati, ma del tutto errata riguardo all'uso dell'opera di Antioco, quale fonte del 2° libro, e circa la sconnessione per la troppa fretta, con cui M. Tullio avrebbe composto questi tre libri, i quali sarebbero perciò riusciti inferiori a tutti gli altri. Il Gianola scrive abbastanza correttamente latino, sebbene qualche frase non mi paia del tutto da approvarsi; così quel *circa deos* della prima pagina lo Zumpt non lo vorrebbe dell'età classica, Augustea, ma dei tempi posteriori; tuttavia e fa onore all'ottima scuola, da cui esce e può certamente moltiplicare i suoi meriti, seguendo quella critica onesta, assennata, che, procedendo colla massima dottrina e cautela, guida gl'ingegni al vero progresso degli studi nostri.

CARLO GIAMBELLI.

F. G. Fumi. *Avviamento allo studio del Sanscrito.* 3ª edizione rinnovata. Milano, Hoepli, 1905, di pp. XVIII-344.

Non è il caso di fare qui un minuto esame di questo lavoro, già noto agli studiosi, il favore dei quali, sempre crescente, rese possibile il miracolo di vedere in Italia pubblicata la 3ª edizione d'un'opera destinata ad una purtroppo ristretta cerchia di persone colte. L'opera del Fumi si è venuta accrescendo di mole e di pregio in questa nuova edizione, la quale conta una settantina di pagine in più della precedente; ha ammesso nella crestomazia un nuovo brano dello Hitopadeça, v'è aggiunto in appendice un 'Cenno sul Sanscrito e sulla letteratura indiana', e in fine al volume un utilissimo 'Elenco delle radici verbali esemplate nella letteratura indiana'. Inoltre l'A. non s'è stancato di ritoccare, di limare, di migliorare, di aggiungere in ogni singola parte del suo lavoro, che si può dire abbia raggiunto la perfezione nell'esposizione chiara, esatta e concisa della teorica grammaticale del sanscrito, qualmente era da attendersi dalla penna d'un provetto sanscritista glottologo. Perciò raccomandiamo vivamente quest'opera ai giovani, che si avviano allo studio del sacro idioma dell'India, nonchè a tutti coloro che ne vogliono prendere conoscenza solo in sussidio dei loro studi filologici e linguistici.

O. Nazari.

C. D. Buck. *A Grammar of Oscan and Umbrian with a Collection of Inscriptions and a Glossary.* Boston, Ginn & Comp., 1904, di pp. XVIII-352.

Dopo la *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte* del v. Planta, apparsa in due volumi nel 1893-1897, e dopo l'opera del Conway, *The Italic Dialects*, pubblicata in due volumi nel 1897, giunge assai opportuna per lo studio delle favelle italiche questa del Buck. Difatti il lavoro di quello per la soverchia estensione della minuziosissima trattazione grammaticale di ben 1090 pagine è accessibile ai soli specialisti dell'argomento, e nel lavoro del Conway, inteso sopra tutto a fornire un'edizione critica delle iscrizioni, la parte grammaticale è trattata solo per sommi capi. Questa del B. invece è un'opera che, mentre pure è condotta con severo metodo scientifico, è adatta per le sue giuste proporzioni -

avendo l'autore eliminate le minute discussioni sui punti controversi e tralasciato di esporre le ragioni per cui accetta o respinge spiegazioni sue o d'altri - a guidare il profano alla conoscenza dei dialetti dell'antica Italia cognati col latino. Il metodo seguìto dal B. è il comparativo, nè può essere altrimenti, giacchè non si possono dare i paradigmi completi della grammatica osco-umbra, sopra tutto per quello che riguarda il verbo, ma bisogna spiegare colla comparazione le reliquie dei paradigmi stessi, e d'altra parte la conoscenza, che noi abbiamo di questi dialetti, non è sicura per tutti i vocaboli e per tutte le forme, laonde è d'uopo che risultino dal metodo stesso dello studio d'essi le ragioni di probabilità del loro significato e del loro valore. Però del metodo comparativo il B. non abusa, e ricorre al confronto con altre lingue indoeuropee solo quando manca o non è sufficiente il termine di paragone fornito dal latino.

Alle giuste proporzioni e alla chiarezza della trattazione grammaticale - tralasciamo di dire che il B. fece tesoro nell'opera sua di quanto fu pubblicato finora sull'argomento - quest'opera aggiunge un pregio in confronto di quella del v. Planta, di dare cioè, oltre alla versione delle iscrizioni italiche e la relativa bibliografia, anche un commentario su di esse per agevolarne la spesso difficile intellezione; però, e quest'è a parer nostro l'unico difetto del lavoro, mancano le iscrizioni dialettali minori, che con l'aggiunta di poche pagine potevano esservi incluse.

O. Nazari.

Vergils *Gedichte erklärt von* Th. Ladewig *und* C. Schaper. Drittes Bändchen: Buch VII-XII der Aeneis. Neunte Auflage bearb. von P. Deuticke. Berlin, Weidmann, 1904, di pp. VI-308.

Di questo commento ho più volte parlato nella *Rivista* e sono lieto che anche per la nuova edizione della seconda parte dell'Eneide non mi resti che confermare i giudizi favorevoli già espressi. Al Deuticke va data lode d'aver introdotto nelle successive edizioni del commento quei mutamenti che sono richiesti dal moderno indirizzo e di aver tenuto la giusta misura tra coloro che vedono nell'Eneide tutto brutto e coloro che vedono tutto bello. Certe osservazioncelle sulla composizione, che non erano e non potevano essere nelle edizioni precedenti, mostrano che anche in un campo, dove molto opera la consuetudine e il preconcetto, sa farsi strada un criterio storicamente più esatto. Lo stesso dicasi

di quelle note, che riconducono all'esigenza metrica (la *necessitas metrica*, come già la chiamava S. Agostino) talune forme e taluni nessi e collocazioni. La grammatica è raramente adoperata e solo o dove aiuta l'interpretazione o dove chiarisce la storia del fenomeno. Avrei però modificata la nota sul vocativo *fluvius* VIII 77 e non mi pare opportunamente conservato il termine *Konstruktion*, che può indurre in false credenze e dovrebbe essere sostituito dal termine *ordo* degli antichi scoliasti.

R. Sabbadini.

Omero. *L'Iliade commentata* da C. O. Zuretti. Vol. VI. Libri XXI-XXIV. Torino, E. Loescher, 1905, di pp. XI-212.

Non è certo il caso di discorrere dei criterii con cui è condotto il commento all'*Iliade* dello Zuretti; ne parlarono già a lungo su questa medesima *Rivista* valenti filologi. Con il VI volume, per altro, l'opera non è giunta a termine, perchè mancano i libri II-IV, che probabilmente saranno pubblicati in un volume, insieme ad una nuova edizione del commento del lib. I, che per gli intendimenti con cui fu eseguito si presenta in una forma alquanto diversa rispetto agli altri. Precede anche a questo volume una breve introduzione, che tratta principalmente di alcuni caratteri differenziarii dell'*Iliade* in confronto coll'*Odissea*. Noi però crediamo che lo Zuretti farebbe bene a darci come introduzione ai libri I-IV, e quindi all'intera opera, una esposizione, sia pure succinta ma chiara e precisa, dello stato della questione omerica, al momento presente; per modo che i giovani e in genere quanti ameranno leggere i poemi omerici nell'edizione commentata dallo Zuretti siano subito avviati alla conoscenza del più grave problema della filologia greca.

Ognuno dei quattro canti commentati in questo volume è preceduto da una opportuna introduzione, in cui dell'argomento e del valore artistico del canto è detto in succinto, ma chiaramente, quello che basti alla sua perfetta intelligenza. Quanto alle note è inutile entrare in discussioni particolari; ognuno ha criterii suoi proprii, ai quali subordina naturalmente il lavoro. Qua e là, ad esempio, trattandosi di un libro che andrà per le mani anche dei nostri giovani di liceo (e sappiamo pur troppo con quanta preparazione s'accostino ad Omero!) si poteva insistere di più sull'interpretazione letterale; ma sono minuzie. Auguriamoci che la let-

tura di Omero sempre più si allarghi nelle nostre scuole, dove molte volte non s'arriva a raggiungere la lettura di un intero canto. Se coi tempi che corrono almeno uno scrittore greco conoscessero bene i giovani e potessero dire d'avere inteso e gustato nel testo, sarebbe tanto di guadagnato per la causa del greco e per la causa della scuola classica.

Piacenza, 10 novembre 1904.

A. Balsamo.

I poemi Omerici nelle più celebri traduzioni italiane con note di Nicola Festa. Vol. II. *L'Odissea* tradotta da Ippolito Pindemonte. Torino, Paravia, 1905, di pp. 265.

« Le note di questa edizione, avverte il Festa, differiscono dagli altri commenti usati nelle nostre scuole, in quanto hanno soprattutto di mira il confronto della traduzione col testo greco... In tal modo soltanto potrà un lettore ignaro del greco farsi un'idea approssimativamente esatta del contenuto e della forma dei poemi omerici ». Così il libro, oltre che alle persone colte in genere, riuscirà di non piccola utilità alle nostre scuole, almeno fino a che qualcuno (auguriamoci che s'induca all'opera il Festa stesso) si assuma il compito non facile di darci tradotti in prosa, tenendo conto delle risultanze della critica e della esegesi moderna, i poemi omerici. L'esame di alcune parti ci ha convinto che il lavoro è condotto con grande precisione; per cui si vede chiaramente (ecco un altro pregio di questo nuovo tipo di commenti) da quali criterii artistici il Pindemonte fosse guidato nell'esecuzione della sua traduzione e come talvolta facesse difetto in lui l'intelligenza sicura e piena del testo. Le note del F. non riguardano, però, soltanto il confronto della traduzione col testo greco; oltre alle notizie mitologiche, archeologiche o altre, richieste per comprendere bene il poema, il F. si ferma con ragione ad interpretare quei passi, e non sono pochi, in cui la traduzione del Pindemonte è involuta e persino oscura. Non sarebbe stato male, per altro, premettere ai singoli libri un'esposizione o un sommario, che servisse come di introduzione alla lettura del libro, dando un'idea generale della sua contenenza. Un'altra particolarità formale di questa nuova edizione della famosa traduzione del Pindemonte è che a facilitare i raffronti sono stati accuratamente segnati nei margini i numeri dei versi del testo greco.

Il Festa promette di darci, eseguito cogli stessi intendimenti, un commento all'*Iliade* e, cosa molto importante, una *Introdu-*

zione alla lettura dei poemi omerici, che tratterà brevemente la questione omerica e illustrerà i tempi e i luoghi a cui i poemi si riferiscono.

Ben venga l'uno e l'altra; e valgano a rinvigorire il nostro insegnamento classico, che di giorno in giorno accenna a decadimento non ostante la soda cultura e la buona volontà degli insegnanti e i libri di gran lunga più perfetti di una volta, che dell'insegnamento costituiscono un validissimo aiuto.

Piacenza, 11 novembre 1904.

A. Balsamo.

Caesar Giarratano. *De Valerii Flacci vita. Commentatio.* Neapoli, Stab. tip. della R. Università di Alfonso Tessitore e figlio, 1903, di pp. 11.

Assai lodevole è il pensiero del dott. Giarratano di darci un'edizione critica degli *Argonautica* di Valerio Flacco, la quale sarà prossimamente edita dal Sandron (1). Intanto il G. pubblica questa *Commentatio* intorno alla vita del poeta, nella quale si studia di provare che questi si chiamò *Caius Valerius Flaccus Balbus Setinus*, che nacque a *Setiae*, nella Campania, che fu quindecemviro e morì tra il 79 e il 90 d. C.

Circa i nomi noi avremmo desiderato una più larga discussione intorno all'ipotesi dell'Heinsio. Se però si ritiene che gli *agnomina* « Balbus » e « Setinus » spettano a Flacco, certo bisognerà disporli nell'ordine voluto dal G. Quanto alla quistione cronologica, forse il G. avrebbe potuto restringere un po' lo spazio del tempo entro cui è da porsi la morte del poeta intrecciando questa ricerca con un breve studio intorno a Serrano e a Saleio Basso, unica via, a parer nostro, che meni ad una soluzione forse meno vaga di tal problema. Inoltre intorno all'accenno negli *Argonautica* (III, 208-209; IV, 507-509 e 686 (2): perchè il G. non cita anche questo terzo luogo?) all'eruzione del Vesuvio del 79 occorreva più lungo discorso, per vedere se, specie in III 208-209, di questo avvenimento si discorra proprio come di cosa recentissima.

Resta il problema della patria che fu dai critici variamente risolto. Alcuni infatti riconobbero nel nostro Flacco l'amico di Marziale e lo dissero nato a Padova, altri partendo dell'agnome

(1) Or che rivedo le bozze (maggio 1905), l'edizione critica del G. è già apparsa da parecchi mesi e ne ha discorso in questa *Rivista* (XXXIII, 2, pp. 410-414) il Curcio.

(2) Non 656, come per errore scrive lo Schanz, *Gesch. d. röm. Lit.* II, 299.

« Setinus » lo fecero nascere a Sezze nella Campania o in una Sezze di Spagna, pur non mancando chi ne fece addirittura un Romano. Il G. non si preoccupa affatto delle ultime congetture - e credo faccia bene, tanto sono campate in aria -, ha invece premura di dimostrare falsa quella di coloro che vollero Valerio Flacco padovano. Si sa che contro di essa si levò già nei *Prolegomeni* alla sua edizione G. Thilo (1863), ma il Giarratano crede si possa opporre a tale ipotesi una nuova obiezione (p. 9 sg.), che da sola debba valere a distruggerla. Il Flacco padovano, l'amico di Marziale, dice il G., non può essere il nostro poeta, perchè Marziale lo nomina come vivente nel IX (55) e nel X (48) libro, che furono composti dopo la morte dell'autore degli *Argonautica*. Ora, secondo la cronologia del Friedländer, il lib. IX e la 1ª ediz. del lib. X vanno posti tra la seconda metà del 94 e il decembre 95; ma al G. è sfuggito che il Vollmer alcuni anni fa (1891) nel suo scritto *Die Abfassungszeit der Schriften Quintilians*, inserito nel vol. XLVI (1891) del *Rhein. Mus.*, sostenne (p. 343 sgg.) che la pubblicazione dell'*Institutio* di Quintiliano avvenne nel 96. Se l'ipotesi del Vollmer è accettabile, ed io la credo tale, vede bene il G. che ne soffre non solo la sua obiezione circa il Flacco padovano, ma anche la sua conclusione riguardante la data probabile della morte del poeta.

In ogni modo mi piace assai nello scritto del G. lo studio ch'ei pone nell'evitare ogni conclusione che possa apparire eccessiva e nel conciliare il rispetto della tradizione con l'esigenze della critica; nè minor lode mi pare meriti la forma latina del suo scritto.

Napoli, aprile 1904.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

GIUSEPPE ZUCCANTE. *Fra il pensiero antico e il moderno*. Milano, Ulrico Hoepli, 1905, di pagg. XII-516. [Sommario: Storia della filosofia e Storia della cultura. - La donna nelle dottrine di Socrate e di Platone. - Il bello e l'arte nella dottrina di Socrate. - Da Democrito a Epicuro. - Un polemista antico: Zenone d'Elea. - Altri studi danteschi e di filosofia moderna, da pag. 227 al fine].

Quasi la metà, adunque, di questo volume è consacrata a studi filosofici che interessano l'antichità classica, compreso il primo e più lungo saggio su « La Storia della filosofia e la Storia della cultura », in cui l'A. tratta una questione generale che può comprendere in sè qualunque periodo storico. Non è agevole, in sede

di recensione, esporre opinioni su di uno scritto così alto e denso d'idee, come a punto questa introduzione al volume dello Z.: ma può dirsi che l'A., prendendo le mosse dalla constatazione della concezione storica della natura e della vita, al tempo nostro, pone come base di ogni studio la preparazione storica, ed identifica la storia della filosofia con la storia del sapere e della cultura in generale. Ed a questo punto della sua dissertazione l'A. intesse della filosofia un panegirico elevatissimo, mostrandone successivamente i rapporti diretti con le scienze esatte, con le sociali, con le politiche, con la religione, con la letteratura e con l'arte. Ma questo elogio della filosofia, bellissimo e convincente, se si vuole, giunge a quel punto di questa prolusione in cui, esaminate con l'A. le ragioni per le quali la filosofia dev'essere considerata storicamente, il lettore si chiede se esterna od interna sia la ragione di tale studio storico, se essa cioè risieda più tosto in una necessità di coerenza, di dipendenza, di tradizione, o non forse in un contributo pedagogico e formativo dello spirito, eminentemente adatto a determinare l'abito mentale di chi pensi ed esprima. Poichè la bellissima enumerazione dei rapporti che corrono tra la filosofia e le altre manifestazioni dello spirito umano, se una volta di più ci mostra come scienza principe questa disciplina dell'astrazione, non conduce però a quella equivalenza e dipendenza dinamica tra concezione e metodo storico che sembrerebbe essere nel pensiero dell'A. sin dal principio del suo scritto. In fine non risalta da questo scritto la feconda reazione tra l'opera del metodo storico e l'inspirazione creatrice, ma solo la connessione, in ogni tempo, del pensiero filosofico con ogni altra espressione dell'anima umana. E forse questo solo voleva dire lo Z., nè può darglisi biasimo se, avendo accennato in principio a qualche cosa di più, è tornato in seguito entro i confini che si era proposto.

Due studi successivi son dedicati a « La donna nelle dottrine di Socrate e di Platone ». Nel primo, esposta sommariamente la condizione di fatto e di diritto in cui si trovava la donna in Grecia alla fine del quinto secolo, ed accennato alla sua condizione morale, l'A. riassume brevemente il « Convito » di Senofonte e suppone, rispetto a questo punto, lo scopo della morale socratica che mirò a rialzare intellettualmente, moralmente e socialmente la donna, tentativo che se non fu praticato personalmente dal filosofo, appare però nel suo insegnamento (cfr. *Mem.* II, 2). Della sua stima per l'azione della donna nella famiglia e per la sua intellettualità fanno fede altri luoghi della letteratura socratica (Aeschin. in Cic. *de inv. rhet.* I, 31; Plat. *Menex.* 235 E; Xenoph. *Mem.* II, 6, 36; *Oecon.* III, 14), da cui si rileva come Aspasia sia stata per Socrate una vera maestra di feminismo, dalla quale egli ebbe l'esempio migliore per dichiarare che l'indole della donna non era per nulla inferiore a quella dell'uomo. Male a proposito, mi sembra, con l'*Economico* e con Isocrate si citano qui due cori

della *Medea* d'Euripide. Seguono, a dimostrazione della stima che Socrate faceva delle donne, le analisi del dialogo di Socrate con Iscomaco e di costui con sua moglie, tratto dall'*Economico*, e dell'episodio di Pantea e di Abradate, dalla *Ciropedia*, che l'A. induce rendano il riflesso della dottrina di Socrate rispetto alle donne. E tutto questo primo capitolo serve per dare un fondamento di paragone all'altro su « La donna nella dottrina di Platone », nel quale l'A., riassunte le idee platoniche sul comunismo dei beni e su quello delle donne, nella seconda parte del libro quinto della *Repubblica* (e accennato alla satira delle *Ecclesiause*), idee che dimostrerebbero in Platone poca stima delle donne, trova poi nella prima parte del libro stesso una derivazione da idee socratiche nella considerazione in cui Platone tiene l'educazione delle donne, nella fiducia che dimostra a questo riguardo in esse (e, potremmo soggiungere, anche negli uomini) e nella loro attitudine a governare, circostanza che riappare anch'essa nella commedia di Aristofane, qui per questo rispetto riassunta. Ma Platone credette opportuno ritoccare il disegno tracciato nella *Repubblica*, con *Le Leggi*, ove espresse su le donne principii meno comunisti, dei quali l'A. espone una chiara sintesi, concludendo che tale questione fu agitata in ogni senso dal Socratismo, con benefico risultato per la donna. I due saggi, se bene limitati alla parte sociale della questione feminile, sono eccellenti (1) sopra tutto per dare a lettori non specialisti un preciso schema del modo in cui questo problema, oggi così presente, fu discusso nell'antichità classica da una delle scuole che meglio rappresentano di quell'età l'elettissimo spirito.

Può dirsi che questi due saggi sian completati dal successivo, su « Il bello e l'arte nella dottrina di Socrate », nel quale, muovendo dal principio che l'etica greca abbia carattere più estetico che propriamente morale, si trovano di questo principio le riprove nella dottrina socratica, desunte dai *Memorabili* (III, 8, 8) e dal *Convito* di Senofonte, dai quali appare, a fondamento dell'estetica, una finalità esterna che è l'utilità, principio che è confermato nei dialoghi platonici e dal loro autore perfezionato. Ma la vera dottrina estetica di Socrate si rinviene in un altro luogo dei *Memorabili* (III, 10) dall'analisi del quale lo Z. induce che Socrate fu, anche in questa materia, un novatore, avendo reagito contro la concezione tradizionale dell'arte greca per inspirare più tosto un'arte che rappresenti la vita dell'anima e della mente, nell'esplicazione

(1) L'A. in fatti non tratta quella che potrebbe chiamarsi la questione psicologica, poichè non si ferma ad analizzare le idee espresse da Platone nel *Fedro* e specialmente nel *Convito*, a proposito del quale potrebbe osservarsi esser sintomo notevole dell'opinione socratica e platonica su le donne, l'esser stati attribuiti a punto ad una donna i mirabili discorsi di Diotima su l'amore.

delle loro qualità migliori, riunite in un tutto armonico che è la bellezza morale. E conclude accennando alla immensa superiorità che Platone dimostra su Socrate, specialmente nella parte del suo sistema che tocca l'estetica.

S'intitola un altro saggio « Da Democrito ad Epicuro, ovvero perchè l'atomismo fu per più di un secolo messo in disparte come dottrina filosofica », e questa ragione lo Z. trova nell'opposizione che, durante questo periodo, vennero a fare le teleologie di Socrate (= l'uomo centro dell'universo), di Platone (= realtà delle idee e idea del bene e dello spirito di Dio), di Aristotele (= concetto dominante della finalità), a cui reagì una parte della scuola stessa dello Stagirita, con Stratone, Aristosseno e Dicearco, e poi risolutamente, ma per un'oscura cagione, Epicuro. Questo scritto è veramente bellissimo e contiene una delle più felici sintesi di storia dell'antica filosofia che si possa leggere. Vien per ultimo, fra le trattazioni che interessano l'antichità classica, uno studio su « Un polemista antico - Zenone d'Elea », in cui l'A., riprendendo la nota questione degli argomenti di Zenone, che rapidamente riassume, si propone di dimostrare, prendendo occasione a ciò dalle opinioni del Cousin e del Tannery, che il filosofo di Elea mirò nei primi argomenti a negare il moto come apparenza, e nei secondi a negarlo come realtà, opinione questa che l'A. difende con grande abilità, riuscendo, nel difficilissimo soggetto, a raggiungere una notevole chiarezza.

In complesso, per quel che riguarda i nostri studi, questo volume è, sotto ogni rispetto, ottimo: utile più direttamente per i tre ultimi saggi, più generalmente per i primi. È a desiderarsi per ciò, che degli altri volumi più complessi e più organici, che l'A. nella lettera all'editore dice di vagheggiare, alcuni siano per dimostrare nuovamente la competenza estesa e il metodo rigoroso di cui per gli studi di filosofia antica egli ha dato in questo un così notevole saggio.

Roma, aprile 1905.

EMILIO BODRERO.

ANDREA GUSTARELLI. *Stilistica latina.* Livorno, Giusti, 1905, di pp. X-69.

Questo manualetto che il G. pubblica nella *Biblioteca degli studenti*, edita dal benemerito Giusti, rispondendo al programma della Collezione, è un breve riassunto delle principali regole della stilistica latina, che egli desume in buona parte dalla classica

opera del Nägelsbach, tenendosi per l'ordine e la distribuzione della materia vicino ai manuali italiani, che dall'opera tedesca sono derivati. Esaminare partitamente questo volumetto non è del caso, perchè ridurre in poche pagine una così vasta materia è lavoro difficile e che ciascuno fa a suo modo, e mi limiterò ad osservare che, se il G. si fosse tenuto più vicino al vero scopo, che egli dichiara di essersi proposto, aiutare cioè i giovani a tradurre in latino, avrebbe potuto spesso cambiare la forma del suo trattatello, nel senso di mostrare agli alunni le particolarità della lingua latina, movendo dalla frase italiana. Egli, ad esempio, seguendo il metodo purtroppo comune a quasi tutti i trattati del genere, illustra l'uso del sostantivo latino e dichiara come esso non corrisponda all'uso italiano, ma non era meglio tentare il metodo inverso, se per gli alunni deve essere il suo come un prontuario per la versione in latino? Nè si può dire che l'espressione sia sempre esatta, come quando si legge (p. 30) che « il passivo indica quasi sempre azione riflessiva », il che può dar luogo ad equivoco, che sarebbe evitato, se l'A. desse la regola per tradurre in latino il riflessivo italiano ed accennasse alla forma *media*, con cui si può spiegare il *delector*, *fallor*, ecc., che egli dà come esempi. Certo il manualetto è utile e merita lode per la cura che il G. ha impiegata nella difficile impresa, ma è naturale che un lavoro scolastico come questo, che è tra i più difficili, esiga una lunga esperienza della scuola, quale da un giovane non si può pretendere, specialmente poi quando, come il G., ha fatto buoni studî e non arriva neppure a supporre le difficoltà, che possono presentarsi alla gran maggioranza degli scolari, che un po' per colpa loro, un po' (?) per colpa di altri vanno avanti spesso a tentoni, bisognosi di consigli pratici, precisi ed elementari.

GIOVANNI FERRARA.

ANDREA GUSTARELLI. *Un'ode giovanile d'Orazio* (I. 28). Messina, Tipografia Siciliana, 1905, di pp. 59.

Anche in questo studio il G. dimostra un vivo interessamento alle questioni filologiche e buona preparazione. Egli ritorna sulla vecchia questione agitata intorno all'ode di Archita, scorre la pesante letteratura a cui essa ha dato luogo, e con molto coraggio tenta di dire qualcosa di nuovo. Nella III parte del suo lavoro, che dovrebbe contenere appunto una veduta originale, il G. vuole indurci a credere che questa ode sia tra le primissime composizioni del poeta, una delle sue prime esercitazioni poetiche, e fin

qui ci si arriva, se non che l'argomento principale per dimostrare ciò, pare che il G. lo riponga nell'osservazione, che egli fa nella II parte, che cioè in gran parte il nostro componimento è una satira e quindi è molto vicino ai primi componimenti del poeta. Ora prescindendo dal fatto che questo ragionamento non può avere molto peso, accettando anche tutti gli altri argomenti coi quali il G. si studia di convincerci che opera giovanile è la nostra ode, noi possiamo dargli pienamente ragione considerando che nessuno ha mai sostenuto il contrario. E veniamo alla I parte, in cui il G., tra quelli che sostengono il monologo e quelli che si ostinano a voler sentire il dialogo in questa ode, entra nuovo campione e finisce per dichiararsi con questi ultimi. Egli crede di poter assegnare al *nauta* i versi 1-6; 14-15; 17-20 e ad Archita i rimanenti, e conforta questa sua distribuzione presentando una parafrasi, secondo la quale egli sente che il dialogo si svolge in modo affatto naturale. Ora io non voglio far colpa al G. di voler sostenere un'opinione, che per me è un'offesa al poeta, perchè anzi il suo ardire merita lode, ma non mi pare che il preteso dialogo acquisti evidenza quando egli mi presenta un navigante che « colpito alla vista del corpo di Archita gli si rivolge tra *pietoso e deridente* » ed a lui Archita « punto sul vivo » risponde, e così s'intreccia il dialogo che finisce poi ... con la partenza del nocchiero, il quale (non si comprende proprio perchè questa empia azione!) nega a quel povero corpo insepolto appunto quel pugno di polvere, ... perchè ha fretta di partire. Oh la religione dei sepolcri! Certo l'opinione sostenuta dal G. è stata messa innanzi ed appoggiata da molti valentuomini, e solo il poeta potrebbe dirci chi ha ragione, ma appunto perchè questa è divenuta una questione un po' bizantina per il gran lusso di dottrina da cui è rimasta mortificata, io vorrei vedere il vivido ingegno di un giovane come il Gustarelli rivolgersi a problemi più nuovi ed a ricerche originali, quali egli può e deve darci.

GIOVANNI FERRARA.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XIX. 1905. 1. — *Editorial and general*: *The classical Association of England and Wales*, pp. 1-3 [Notizie intorno all'adunanza annuale generale del 6 e 7 gennaio]. — *Classical studies*, pp. 3-6 [Discorso del gran Cancelliere, EARL OF HALSBURY, all'Associazione, di cui sopra, nella seduta del 7 gennaio: sull'utilità degli studi classici e sul dovere di coltivarli]. — *Latin orthography: an appel to scholars*, pp. 6-7 [Prima lista (firmata da R. S. CONWAY, A. E. HOUSMAN, W. H. D. ROUSE, J. P. POSTGATE, S. E. WINBOLT) di parole latine di incerta ortografia. È lunga, ma non è spazio sprecato quello che occuperà qui; la dò per intero: *absinthus absis acnua baccar balaena ballista bracchium bybliopola, bybliotheca caeremonia caudex caulis clipeus coniunx corulus cottidie cottona crocodilus crumina de-* e *dis-* nei composti *ec-* nei composti nell'età classica *eiuro elleborus euhoe exhedra fascia ferumen filix formidolosus galbanatus, galbina glutio, gluto, glutus gorytus hama hibrida hirnea interimo* e *perimo ligurio magnopere* e altri composti di *opere miscellaneus penna* e derivati *percontor periurus petorritum phaselus pistris, pristis promunturium protenus rames recipero religio robigo sanguinolentus sarracum scaena scida scrupulum sepulcrum setius smaragdus stellio stillicidium tesca trochlea uaco ualetudo uē-* prefisso *uehemens*. Si possono indirizzare le risposte al prof. J. P. POSTGATE, 54 Bateman Street, Cambridge]. — R. M. HENRY, *The use and origin of apostrophe in Homer*, pp. 7-9 [Apostrofi di uno speciale eroe occorrono 19 volte nell'Iliade e 15 nell'Odissea e hanno tutte la loro ragione di essere, che non dipende, come altri ha creduto, nè da 'espedienti' artistici nè dalla ricerca dell'eleganza. Alcune appartengono all'Iliade primitiva, altre ai canti di tempi posteriori; e queste ultime risentono, naturalmente, dell'imitazione così nella forma come riguardo alle occasioni, in cui sono usate, delle quali il caso più frequente è rappresentato dai momenti di crisi, p. es. Δ 127. Η 104. Π 787 e 812]. — J. B. BURY, *Two literary compliments*, pp. 10-11 [Raffronto, e relative considerazioni, fra Bacchilide ode V, 31-33 e Pindaro *Isth.* III, 19 sgg. = IV, 1 sgg.; e Eschilo *Persae* τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων || (Ἑλλάδ'

ἐς αἶαν πιστὰ καλεῖται) e Frinico *Phoenissae* τάδ' ἐστι Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων. È innegabile che dei quattro poeti, i due più giovani imitarono rispettivamente gli altri]. — CLIFF. HERSCHEL MOORE, *The shorter selection of Euripides' plays*, pp. 11-12 [Il WILAMOWITZ-MOELLENDORF nei suoi *Analecta Euripidea* (Berlin 1875) pp. 50 s., 136 s., sostenne che la piccola collezione di tragedie di Euripide conteneva originariamente dieci drami, tra cui le *Bacchae*. Il KIRCHHOFF nella sua edizione del poeta dimostrò che le *Bacchae* non facevano parte del gruppo, e ciò è confermato dall'esame di più mss. e da una notizia di Suida]. — Lo stesso, *On Euripides Medea 714-15*, pp. 12-13 [Da un papiro di Ossirinco (III p. 103) risulta che i due versi citati, i quali parvero sospetti ad alcuni editori, fra cui il PRINZ e il WECKLEIN, vanno conservati e lasciati a loro luogo]. — C. N. SMILEY, *On Euripides Alcestis 16*, pp. 13-14 [Non è da espungere, come altri ha proposto]. — L. H. G. GREENWOOD, *Suggestions on the Nicomachean Ethics*, pp. 14-18 [Luoghi presi in esame: 1139 a 3; 15; 21-b 5; a 23; b 15. 1140 a 20. 1141 a 3; b 29. 1143 a 12; 19]. — H. RICHARDS, *Notes on Marcus Aurelius*, pp. 18-26 [Note di critica del testo alla recente seconda edizione dello STICH (1903); i passi, a cui si propongono emendamenti, sono così numerosi, che solo a indicarli occuperei troppo spazio]. — H. D. NAYLOR, *Prohibitions in Greek*, pp. 26-30 [Aggiunta al lavoro dell'HEADLAM in questa *Review* XVII. 1903. p. 295; v. *Rivista* XXXII 190: il NAYLOR, prendendo come tipo le due frasi μὴ ποίει e μὴ ποιήσῃς studia la questione nei tragici, e giunge alla conclusione che μὴ ποίει può significare 'cessa di fare ciò' e 'non fai' senza relazione al tempo, cioè senza che sia necessario riferire la proibizione a un atto già cominciato; invece μὴ ποιήσῃς significa senz'altro 'cessa di fare']. — W. HEADLAM, *Greek prohibitions*, pp. 30-36 [Risponde al NAYLOR, tenendo fermo alle proprie conclusioni]. — A. PALLIS *a.* W. H. D. ROUSE, *Modern Greek as a help for old Greek*, p. 36 [Euripide *Cycl.* 694 κακῶς ha il senso di τοῦ κάκου del greco moderno, 'invano'. — Nel calendario attico una divisione del mese era chiamata τετράς (τετράδι, τετράδι ὑστέρᾳ), che è il moderno τετράδη]. — H. W. GARROD, *Note on the Messianic character of the fourth eclogue*, pp. 37-38 [Trova un accenno al carattere messianico della quarta egloga nel racconto di Flavio Giuseppe, *Antiq.* XIV 14, 4-5 e XV 1, 1 dove Pollione (C. Asinius Pollio) è chiamato il Fariseo; è probabile che egli avesse familiari le idee giudaiche e fosse versato nella letteratura giudaica: ammesso ciò, può esser lecito supporre che Virgilio, scrivendo un carme in onore di Pollione, abbia adoperato lo stile ebraico di Pollione stesso. Fra altro, il 'piccolo fanciullo' di Virgilio può letterariamente essere uno solo e il medesimo col 'piccolo fanciullo' di Isaia]. — D. A. SLATER, *Virgil*, *Aeneid VII 695-6*, p. 38

[Commento e versione; *acies* è l'inglese *Edge*]. — H. W. Greene, *Virgil Aeneid XI 690*, p. 39 [I versi 690-93 furono forse modificati al tempo di Stazio che li imitò in *Theb.* VIII 522-25]. — A. O. Prickard, *On Horace Ars Poetica vv. 125 foll. and 240 foll.*, pp. 39-40 [Commento esegetico, con riferimento, riguardo ai vss. 125 sgg., allo studio del Maidment in *Class. Review* XVIII. 1904, pp. 441-42 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 436); rispetto a *communia* e *publica materies* il Prickard fa notare che si tratta di termini di uso legale]. — W. C. Summers, *The authorship of the Hercules Oetaeus*, pp. 40-54 [Per molte ragioni, che il Summers espone minutamente, ma soprattutto per lo stile, è affatto impossibile attribuire a Seneca la paternità dell'*Hercules Oetaeus*]. — E. O. Winstedt, *The Ambrosian Ms. of Prudentius*, pp. 54-57 [Descrizione e collazione del ms. Ambrosiano D 36 sup., già appartenente al monastero di Bobbio, del secolo VII o VIII]. — F. Haverfield, *Notes on Roman Britain*, pp. 57-58 [Obiezioni alle parti I-IV e VI della trattazione dell'Elderry nella *Class. Review* XVIII 398 sg. e 458 sgg.: v. *Rivista* XXXIII 203 e 437]. — *Notes*: C. J. Brennan, *On Euripides*, *Orestes 503-505*, p. 58 [Propone, 505: κακῆς κακίων αὐτὸς ἐγένετο κτανών, espungendo μητέρα che gli sembra una glossa esplicativa della costruzione di κτανών e potrebbe anche essere un'aggiunta deliberata]. — H. Sharpley, *On Ar. Eq. 347*, pp. 58-59 [Propone κατ' ἀσθενοῦς μετοίκου]. — D. A. Slater, *On Catullus*, *XXV. 5*, p. 59 [Proporrebbe 'cum diua ⟨nu⟩mularios ostendit oscitantes']. — H. W. Eve, *On Horace*, *Ep. I. v. 1*, 5b. [*Archiacis* può forse riferirsi ad Archias, governatore di Tebe, di cui parla Plutarco nella vita di Pelopida, attribuendogli il detto ἐς αὔριον τὰ σπουδαῖα, passato in proverbio e che doveva esser noto a Orazio, che pare se ne sia ricordato scrivendo, in fine dell'epistola *rebus omissis* (traduzione libera del motto greco) || *Atria servantem postico falle clientem*]. — *Correspondence*: A. Souter, *The opening sentence of the Verrines*, p. 70 [A proposito della proposta del Peterson di mutare *mirantur* dei mss. in *mirabitur* (*Class. Review* XVIII. 1904, 440; v. *Rivista* fasc. preced. p. 436)]. — *Reports*: A. H. J. Greenidge, *Proceedings of the Oxford philological society. Michaelmas term, 1904*, pp. 71-72 [Seduta del 28 ottobre: Elliott, sulla restaurazione del testo di Aristofane — 4 novembre: H. P. Richards, interpretazione di vari passi dei *Sophistici elenchi* e della *Poetica* di Aristotele — 11: Farnell, su uno stabilimento (*settlement*), non ricordato, di cleruchi attici nell' Eubea; e il culto di Demeter Ἀχαία e Demeter Ἐρινύς — 18: Cowley, sulle tracce di una primitiva razza mediterranea — 2 dicembre: Grundy, sulla relazione di certi fattori economici con la guerra nella Grecia in generale, e in particolare con la guerra archidamica]. — *The classical association of Scotland*, p. 72 [Seduta del 26 novembre

1904: HARDIE, *The pronunciation of Latin and Greek in schools and colleges*]. — *Archaeology*: TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 74-79.

Idem. 2. — *Editorial and general*, pp. 95-97 [*The spelling and printing of Latin texts*: proposte relative alla duplice questione. Alla lista delle parole latine di incerta ortografia, data nel 1° fasc. della *Class. Review* (v. quassù), sono aggiunti in questo 2°, i segg. nomi propri: *Balearis Bedriacum Caphareus Casandra Delmatae Egeria* (*Aegeria*) *Gnidos Gnosos Parnasus Philyrides Phraates Rhipaei Semiramis Talasio Veseuus*]. — A. P. MCKINLAY, *On Euripides Alcestis 119-121*: *130 f.*, pp. 97-98 [Nel 120 propone di adottare la lezione di L ἔχω 'πί e di inserire ἔτι dopo οὐκ talchè si avrà οὐκέτ' ἔχω 'πὶ τίνα]. — E. H. BINNEY, *The 'Alcestis' as a folk-drama*, pp. 98 99 [A vedere nell'*Alceste* euripidea un dramma popolare l'autore è condotto da vari fatti, fra cui l'alterco tra Apollo e la morte, l'entrata di Eracle dopo la morte di Alceste, l'accenno alle Carnee (445-452). Probabilmente la storia di Admeto e Alceste si presentava dapprima 'sotto la forma di un regolare lamento per Alceste, simile al canto di Lino e ad altri lamenti relativi alla vegetazione rituale']. — J. BURNET, *Platonica II*, pp. 99-101 [Note di critica del testo, fra altro, alla *Respublica* 359 d, 1; 8. 363 d, 2. 364 c, 3; 6; d, 3. 365 b, 5; e, 2. 367 d, 4]. — N. P. VLACHOS, *Demosthenes und Dio Cassio* (*D. C. 38*, *36-46*), pp. 102-106 [Raffronto dei numerosi luoghi simili o paralleli, dal quale risulta come e quanto Dione Cassio imitò l'oratore ateniese]. — H. RICHARDS, *Notes on Epictetus*, pp. 106-108 [Note critiche a poco meno di 50 passi]. — R. G. BURY, *On Origen*, *Contra Celsum I*, p. 109 [Note critiche sull'edizione del KOETSCHAU I, capp. XII τιμώμεναι invece di γινόμεναι — LV συζητήσει invece di [ἐν]ζητήσει — LVI ἔπειτα invece del primo εἶπε — LXI μαινομένας invece di μαχομένας]. — W. M. LINDSAY, *Plautina*, pp. 109-111 [Note critiche a *Amph.* 179 sg. *Asin.* 632. *Cas.* 814. *Mil.* 304; 863; 1042. *Most.* 73; 601; 1067. *Pers.* 97; 105-7. *Poen.* 1051. *Pseud.* 615. *Rud.* 96; 384; 687-8 e sulle ultime parole, nei mss., di alcune commedie di Plauto (e di Terenzio), relative alla richiesta di applausi]. — A. WAUGH YOUNG, *Two notes on Lucan*, p. 112 [I 121-4: 123 propone *Magne, times: te, Caesar, opes ususque* ... invece di *te iam series ususque* — II 665-8: 665 propone *Aegusae* invece di *Aegaei*]. — H. C. HELMER, *Some faults in our Latin dictionaries*, pp. 112-117 [Considerazioni, prima, generali sui vari difetti dei dizionari latini (e non soltanto di quelli usati nelle scuole inglesi), poi speciali relativamente ai significati del verbo *bibere*, con esempi da Virgilio, Orazio, Marziale].

Idem. 3. — *Editorial and general*, p. 143 [Notizie intorno agli studi classici in Inghilterra, e ai dizionari etimologici greco

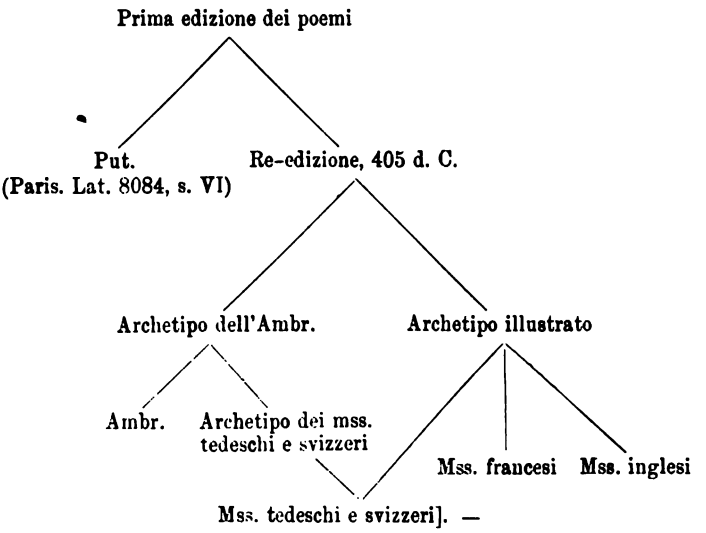
e latino rispettivamente del BOISACQ e del WALDE]. — J. COOK WILSON, *On Odyssey XXIV 336 sqq.*, pp. 144-147 [Commento, con speciale riguardo al verso 339 e particolarmente al senso di ἀνωμάσας e di ὀνόμηνας del verso 341, e in genere di ὀνομάζω e ὀνομαίνω]. — R. C. SEATON, *On Iliad I. 418*, p. 147 [Non è punto necessario sostituire τώς a τῷ come propose l'EARLE in *Class. Review* XI 243]. — W. HEADLAM, *Illustrations of Pindar*, pp. 148-150 [*Nem.* IV 1 sgg. (Ἄριστος — συνάορος); VIII 32 sgg.: commento e traduzione dei due luoghi]. — J. E. HARRY, *A misinterpreted Greek optative*, pp. 150-153 [A proposito di ἥκοι γὰρ ἂν θεία νόσος (Sofocle, *Ajax* 186), dove ἥκοι ἄν esprime, secondo l'HARRY, un'idea affatto differente da ἀνάγκη ἐλθεῖν, ἀνάγκη ἀφίκεσθαι]. — R. G. KENT, *The date of Aristophanes' Birth*, pp. 153-155 [Da gran numero di prove di vario genere deduce che la data più probabile è l'Ol. 81, 2 = 455 4]. — A. PLATT, *Notes on Julian*, pp. 156-159 [Note di critica del testo, edizione HERTLEIN, da p. 61 B a 301 C; sono così numerosi i luoghi tolti in esame che non posso nemmeno indicarli]. — W. PETERSON, *Two notes on the 'Verrines'*, p. 160 [*Cic. Div. in Caec.* § 25 aggiunge *uti* davanti a *imitetur*. — *In Verr. II, 1 § 149* (MUELL. p. 194, 36) sostituisce *ageret* ad *haberet*]. — *Archaeology*: T. ASHBY, JUN., *British school at Rome*, pp. 183-184 [Notizie].

Idem. 4. — *Editorial and general*, p. 191 [Notizie intorno all'*American Journal of Philology*, al Consiglio della Società ellenica, al ms. dell'*Agricola* di Tacito scoperto a Jesi e ai Dizionari etimologici greco di MISCH e THRON e latino del WINTER]. — R. M. HENRY, *The place of the Doloneia in epic poetry*, pp. 192-197 [Per comune consenso la *Doloneia* è uno degli ultimi libri, in ordine di tempo, dell'*Iliade* e uno di quelli che artisticamente hanno minor valore. Ora ciò è vero sia riguardo al canto considerato a sè sia specialmente rispetto all'intero poema: vi sono, fra altro, evidenti parodie (la descrizione di Dolone è una 'parodia deliberata' di quella di Tideo, E 801), risposte incoerenti, passi di palese carattere burlesco, ecc. Tutto induce a credere che cronologicamente la *Doloneia* sia stata composta per ultima, come anche dimostrano la sua lingua e la evidente presupposizione che i suoi uditori avessero larga conoscenza di Omero. Più tardi fu inserita nel poema al posto che occupa ancora adesso]. — J. W. MACKAIL, *Note on Aeschylus Agam. 1060-1*, p. 197 [Il secondo verso, come bene avvertì il WECKLEIN, non è indirizzato a Cassandra, ma al Corifeo]. — T. W. ALLEN, *Adversaria graeca*, pp. 197-200 [Note critiche a pochi luoghi degli *Oxyrhynchus Papiri* IV: ad Eschilo *P. V.* 436. 566. 1096; agli scoli a Sofocle, *El.* 28 (PAPPAGEORGIUS); ad Euripide *Iph. T.* 208. 465. 579. 633. 914. 966. 1142 sgg. 1193. 1223. 1351. 1462; e ad Aristofane *Eq.* 631]. — H. RICHARDS, *Notes on*

Demosthenes, *III*, pp. 200-202 [Note di critica del testo a 31, 14. 34 arg. 37, 4; 53. 41, 11. 44, 17. 45, 59; 68. 47, 4. 48, 7. 53, 1. 54, 6; 20. 56, 10; 16. 57, 7; 44. 59, 105. 61, 43; 54. *Prooem.* 2, 3. 26, 3. 29, 3. 33, 2. 34, 1. 39, 3. 53, 4. 55, 1. *Epist.* 1, 3. 2, 7]. — A. W. VERRALL, *On literary association and the disregard of it in 'Longinus'*, pp. 202-205 [L'autore del trattato *intorno al sublime* è giustamente ritenuto come uno dei migliori rappresentanti della critica antica; ma di molti dei fattori e degli elementi della critica, fra cui vanno annoverate le società letterarie, non seppe o non volle tener conto. Prove]. — P. SHOREY, *On Simplicius 'De caelo', 476, 11 sqq.*, p. 205 [Propone ὑπόλειψιν invece di ὑπόληψιν]. — CH. N. COLE, *On Lucretius V. 43 sq.*, pp. 205-206 [Commento, specialmente riguardo alla costruzione di *insinuare*]. — F. HAVERFIELD, *Caesar 'De Bello Gallico' V. 12*, pp. 206-207 [La lezione *anulis* invece di *taleis* è realmente più antica]. — A. P. SAVUNDRANÂYAGAM *and* J. P. POSTGATE, *Repraesentatio temporum in the Oratio obliqua of Caesar*, pp. 207-213 [Esempi e considerazioni relative]. — J. P. POSTGATE, *Tibulliana*, pp. 213-214 [I. VI. 1-4: 3 propone: quid tibi, saeu*e, rei* mecum est? — ib. 15 sqq.: dopo *nihil* non ci vuole punto fermo, e quanto a *seruato* è l'ablativo del participio — I. IX. 23 sqq.: 25 forse *leus* sta invece di *len(a)e*, che è una glossa a *ministro*; a ogni modo si può confrontare il passo con Plauto, *Cistellaria* 125 sgg. — *Paneg. Mess.* 140 sqq.: 142: forse *Caristia* di F e A è *Oroatia*; v. Strabone IV. 3, 1, e Ammiano Marcellino XXIII. 6, 26 dove è fatta parola di un fiume *Oroates* della Susiana — 173: *Neptunus funditur* invece di *pontus confunditur*]. — E. H. ALTON, *The zeugma in Horace Epode XV*, pp. 215-217 [Crede che nel verso 7 originariamente fosse scritto *lips*, che fu preso quale abbreviazione di *lupus*; e *Lips* (*Libonotus*) era il nome di un vento, come Auster, Notus, Africus; così non si avrebbe zeugma]. — J. P. POSTGATE, *On Horace Epode XV. 5 and Seneca Herc. Oet. 335 sqq.*, pp. 217-218 [Aggiunta all'articolo dell'ALTON, nel quale fra gli altri autori è citato anche Seneca; crede che in Orazio *turbaret* riferito a *lupus* sia neutro (e quindi vada sottinteso *per ouilia* o *in ouilibus*) e riferito a *Orion* sia invece attivo]. — S. G. OWEN, *On the Montpellier manuscripts of Persius and Juvenal*, pp. 218-223 [Sono due, di cui uno (n.° 125) del 900 circa, l'altro (n.° 212) della seconda metà del secolo IX. Descrizione e, per Persio, collazione di entrambi]. — L. RAQUETTIUS, *De auctore carminis 'Pervigilium Veneris' inscripti*, pp. 224-225 [È opera di G. Sollio Sidonio Apollinare, e propriamente un carme nuziale "in nuptias Rosciae Severianae, Sidonii filiae, et Alethii Alcimi, celebratas Avitaci kalendis aprilibus anni 476" e fu composto nel marzo appunto del 476]. — *Report*: A. H. J. GREENIDGE, *Proceedings of the Oxford philo-*

logical society. *Hilary term*, *1905*, pp. 230-231 [Seduta del 3 febbraio: POWELL, note di critica del testo a Sofocle *Trach.* 116. *Oed. Col.* 1323. 1453. *Electra* 709. *Antig.* 211. *Oed. Rex* 1031; 1264. *Ajax* 1141. Fram. 587, 5. *Vita Sophoclis* DINDORF[5] p. 12 l. 66. — 10: HADOW, osservazioni intorno alla teoria di Aristotele relativa alla ἀκολασία — 10 marzo: BEASLEY, su κύριος riferito a donna, in Atene e altrove]. — *Archaeology*: *The British school at Rome*, pp. 235-236.

The Journal of philology. XXIX. 1904. 58. — J. E. B. MAYOR, *Notes on Quintilian book X*, pp. 145-165 [Critiche e filologiche a numerosi luoghi del c. V]. — E. O. WINSTEDT, *Notes on the Mss. of Prudentius*, pp. 166-180 [Riproduco lo 'stemma codicum' che non abbisogna di altra spiegazione:



R. ELLIS, *On Fronto*, pp. 181-184 [Note critiche e proposte di emendamenti al noto palinsesto, nell'edizione del NABER (pagg. 6-224 *passim*), tenuta presente la recente pubblicazione del BRAKMAN, *Frontoniana*]. — C. TAYLOR, *Enoch and Clement*, pp. 185-198 [Note critiche e filologiche a vari luoghi dei due scrittori]. — C. BENDALL, *Notes on the pronunciation of Greek as deduced from Graeco-Indian bilingual coins, B. C. 180-20*, pp. 199-201 [Osservazioni di glottologia pura]. — T. L. AGAR, *Emendationes homericae* (*Od. XX-XXIV*), pp. 202-252 [I versi presi in esame sono così numerosi che debbo limitarmi a indi-

carli, senz'altro: XX 33 sgg.; 83 sgg.; 194 sgg.; 209 sgg.; 309 sg. XXI 6; 98; 228 sg.; 259 sgg.; 318 sg.; 402 sg. XXII 21 sgg.; 116; 302 sgg.; 422; 460. XXIII 52 sg.; 93 sgg.; 98; 233 sgg.; 314 sgg. XXIV 58 sg.; 313 sg.; 328 sg. e XXII 45; 336 sgg.; 377 sg.; 389 sg.; 532]. — H. W. Garrod, *Metrical stopgaps in Statius' Thebaid*, pp. 253-262 [Sostituzioni metriche si hanno indubbiamente in III 399 dove ω ha *nunc ille potentibus herbis* per *nunc ille tepentibus herbis* di P; VII 566 *Erythraeis sed* P *Erythrais quas* ω ecc. Passati in rassegna tutti gli esempi di simile fenomeno, il Garrod propone emendamenti, che non hanno connessione con le sostituzioni metriche, ai sgg. luoghi II 184-186 (cambiamento di interpunzione, così: ... Mycenas, ... ualles, ... Tu potior, Thebane, queri.); 267 *si nota*; 638 *tenui* invece di *parua*. IV 170 *pars altera reptans*; 20 *gratia* invece di *gloria*; 21 *fato*. V 692 *aulis*. VI 640 rap*t*aque; 819-821 conservando la lezione di P costruisce: 'non has (eius) genas pulvere et cruore, quibus (*i. e. quibus puluere atque cruore*) ista semiuir iuuenta [infodi] meruit, infodiam'. VII 88, 89 senso: '*they do not yet venture to set sail*'; 176 *eligis*. VIII 40-41 *diris quin*; 463-465 et cum una receptas || confundit iam uallis aquas, sibi quisque superbus || ire cupit; 614 *nutat*. IX 696 *bonum* (= *bonum est*) *tremulaeque* invece di *sonum tremulumque*; 766 *ile*. X 26 *integri* invece di *nigri*. XI 592 *solisque* invece di *totisque* — *Ach.* I 676 *Cyclados oras*]. — R. D. Archer-Hind, *Some remarks on the later Platonism*, pp. 266-272 [A proposito dell'esposizione del Jackson della posteriore teoria delle idee. Delle quattro classi (delle idee) rappresentate da (α) καλόν, (β) δίκαιον, (γ) ἴσον, (δ) i quattro elementi, α e β indicano assimilazione all'idea, γ la legge che governa l'assimilazione, δ la legge che governa la materializzazione dell'idea].

The American Journal of philology. XXV. 4. 1904. 100. — E. W. Fay, *The Indo-iranian nasal verbs*, pp. 369-389 [Studio di glottologia pura; quindi per noi basta avvertire che l'autore riporta l'origine del tipo della flessione nasale a una contaminazione (sincretismo) delle radici di significato simile (o contrapposto)]. — T. Huds. Williams, *The authorship of the Greek military manual attributed to 'Aeneas Tacticus'*, pp. 390-405 [La questione della paternità del trattato sull'arte militare greca attribuito a Aeneas Tacticus o Poliorceticus ancora non fu risolta. Il Williams, che sta preparando una nuova edizione del libro con introduzione e note, dimostra che l'esame delle testimonianze dei codici, cioè della tradizione manoscritta, e dei vari dati forniti da parecchi scrittori può indurre a ritenere come autore il generale della lega arcadica Enea di Stymphalus,

a cui accenna Senofonte nelle *Storie elleniche* VII. 3. 1; ma che debba essere stato realmente lui, ancora non fu possibile mettere in sodo. Segue la bibliografia: edizioni, studi]. — R. S. RADFORD, *On the recession of the Latin accent in connection with monosyllabic words and the traditional word-order*, pp. 406-427 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 442). — III. *Plautine usage in dactylic and cretic groups* (Esempi e considerazioni relative. La conclusione, che non si può riassumere in breve, di tutto il lavoro riguarda la relazione fra la parola e l'accento del verso nel Latino dei primi tempi, relazione a cui va riportata l'origine della posteriore poesia ritmica)]. — T. FRANK, *The influence of the infinitive upon verbs subordinated to it*, pp. 428-446 [Con esempi desunti da vari classici stabilisce come e dentro quali limiti l'infinito latino influisce sulla scelta del modo del verbo da esso dipendente; fra l'altro, il soggiuntivo coll'infinito dopo *iubeo, decerno* e simili, e dopo verbi quali *gaudeo*, *moleste fero*, *miror*, dev'essere classificato coi modi della 'oratio obliqua']. Idem. XXVI. 1. 1905. 101. — E. G. SIHLER, *The collegium poetarum at Rome*, pp. 1-21 [A una simile istituzione accennano vari scrittori latini poeti e prosatori, non tutti benevolmente, e la cosa si spiega quando si pensi che ne fecero parte un Bavius e un Maevius. Era qualcosa come un club moderno, dove si tenevano *voluminum non imaginum certamina*, e fiorì specialmente sotto Tiberio, mentre ai tempi di Marziale, che lancia non di rado le sue frecce contro la *schola poetarum*, si trovava già nel periodo della decadenza. Il *genus irritabile vatum* di Orazio è un'allusione al *collegium poetarum*. Il quale, secondo lo scoliaste Cruquianus di Orazio (*Sat.* I. 10, 38), ebbe sua stanza *in aede Apollinis ... quo convenire poetae solebant suaque scripta recitare*]. — E. O. WINSTEDT, *A Bâle ms of Consentius*, pp. 22-31 [Apparteneva all'abazia di Fulda, e ora si trova nella Biblioteca di Basilea (F III 15): è del secolo IX. Descrizione e collazione]. — J. A. SCOTT, *Additional notes on the vocative*, pp. 32-43 [(Continuazione da XXIV 192 sgg. e XXV 81 sgg.; v. *Rivista* XXXII 194 e XXXIII 205). — Poeti lirici; Erodoto; Euripide; Aristofane; Platone. Riassumo le conclusioni: l'uso dell'interiezione aumenta nei vari rami della letteratura da Omero a Platone. Con Platone diventa quasi universale. In Omero l'interiezione è adoperata in scene familiari, come p. es. quella nella capanna di Eumeo. Nei lirici è frequente nei canti convivali. In Aristofane nelle commedie, quali i *Cavalieri* e la *Pace*, si trova per lo più il vocativo con l'interiezione, nelle altre il caso è meno frequente. L'interiezione col vocativo era familiare, ma non fu liberamente usata, se non quando il linguaggio della commedia, della dialettica e della legislazione divenne il linguaggio della letteratura, nella quale però l'uso è raro]. — F. I. MERCHANT, *Seneca the philosopher and his theory of style*, pp. 44-59 [I principii di Seneca riguardo

allo stile, sebbene non siano esposti in forma sistematica, tuttavia si possono ridurre a sistema; e qualora si sappia interpretarli rettamente, non si contraddicono, come parrebbe a tutta prima, fra di loro; non offrono esempi di giudizi difettosi; e sotto alcuni aspetti contengono elementi originali]. — J. J. SCHLICHER, *The moods of indirect quotation*, pp. 60-88 [Sono l'indicativo, l'accusativo con l'infinito, e il soggiuntivo. *Passim* esempi latini, da Plauto].

Revue des études anciennes. VII. 1905. 1. — G. RADET, *Bas-relief méonien représentant Artémis entre Déméter et Niké*, pp. 1-2 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie mineure*. III: v. *Rivista* fasc. preced. p. 443]. — G. MAY, *Le Flamen dialis et la Virgo vestalis. Étude de droit religieux*, pp. 3-16 [Tanto il *Flamen dialis* quanto la *Virgo vestalis* conservarono più compiutamente e più a lungo di tutti gli altri ministri del culto il tratto caratteristico della fisionomia del sacerdote primitivo, di essere cioè la statua vivente del dio, ὥσπερ ἔμψυχον καὶ ἱερὸν ἄγαλμα. Di qui i vari privilegi, *commoda*, *privilegia*, onde entrambi godevano: non essere soggetti alla *potestas patria* o alla tutela, varietà attenuata della *potestas*; la dispensa dall'obbligo di prestar giuramento; pel *Flamen*, l'ammogliarsi secondo la forma considerata come la più rituale, la più antica, la più religiosa, la *confarreatio*; per la *Virgo* il diritto, negato alle altre donne, di servire da testimonio negli atti giuridici; inoltre per la vestale il non far lutto, pel sacerdote il non toccare i morti; e ancora, per entrambi, il non dover subire la *deminutio capitis*. — Notevole è la formola, conservataci da Aulo Gellio (I 12), pronunciata dal *Pontifex maximus* nel momento di scegliere la fanciulla giudicata degna della funzione sacra: *Sacerdotem ... capio*. Il MAY la commenta e propone la seguente traduzione: " pour prêtresse vestale, qui fasse les cérémonies sacrées qu'il est de règle qu'une prêtresse vestale fasse pour le peuple romain des Quirites, comme étant celle qui a été trouvée parfaite selon ce qui est prescrit, ainsi toi, Amata, je te prends "]. — M. BESNIER, *Note sur une inscription de Pompéi*, pp. 17-24 [CIL. X. 931, legge: IMP· CAESARI *divi fil.* AUGUSTO | *imp.* XV *cos.* XIII · TRIB · *Potest.* XXV PATRI *Patriae* ..., e commenta]. — PH.-E. LEGRAND, *Observations sur le 'Curculio'*, pp. 25-29 [È probabile che l'originale greco del *Curculio* sia stato composto per il teatro di Epidauro: il santuario di Asclepios, presso il quale si svolge l'azione della commedia, non sarebbe il famoso *hieron*, situato a parecchie ore da Epidauro, bensì un oscuro Asclepieion urbano, noto solamente agli Epidauriesi. Quanto alla "Caria", a cui si accenna nel vs. 67, non è altro che Καλαυρία, la cui ubi-

cazione corrisponde perfettamente ai dati della commedia plautina]. — P. Perdrizet, *D'une croyance des Celtes relative aux morts*, pp. 30-32 [I Celti non chiudevano mai la porta di casa, e ciò perchè potessero entrare gli spiriti, i quali erano le anime dei morti, non di tutti i morti però, bensì soltanto dei morti della casa, che in vita si erano assisi al focolare domestico]. — G. Dottin, *La langue des anciens Celtes*, pp. 33-64 [Studio di lessicografia. Per noi basta il titolo]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*, pp. 65-73 [XXV. *Ulysse et les Phocéens: à propos de la fondation de Marseille* (Ulisse e i Focesi seguirono la medesima via, incontrarono i medesimi capi, i medesimi stretti, le medesime seduzioni. I Focesi, più fortunati e più ambiziosi, proseguirono, a differenza d'Ulisse, sino alla fine della loro rotta, superando tutti i pericoli che presentavano i capi e gli stretti. Al di là di Gibilterra arrivarono a Cadice; al di là di Circello, a Roma; al di là di Bonifacio, a Marsiglia). — *Silvanus et Silvana* (A proposito del monumento di Vachères, pubblicato da A. D'Agnel in questa *Revue*, 1904, p. 334; v. *Rivista* fasc. preced. p. 443). — *Vulcain (?) et Apollon* (Breve illustrazione del frammento di una scultura, riprodotto in una tavola in fine del fascicolo)]. — A. De Sarrau, *Episcopus ecclesiae Boiorum* (*inscription d'Andernos*), pp. 74-76 [Riproduzione e commento].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXVIII. 1904. 2. — J. Delamarre, *Les contrats de prêt d'Amorgos. Notes historiques et critiques*, pp. 81-102 [Minuto commento delle varie iscrizioni relative ai contratti di cui si tratta. Ne risulta, fra altro, che l'anno commerciale e l'anno civile erano seguiti a gara pel calcolo degli interessi; che gli isolani dell'Egeo, del tempo di Tolemeo Filadelfo, pagavano un tributo all'Egitto: e che il tesoro di Apollo a Delo era, in certo modo, una specie di banca di Stato, al servizio della potenza che esercitava l'egemonia delle Cicladi, e faceva da intermediario fra questa potenza e le città alleate, e così preveniva o attenuava le difficoltà e i conflitti, a cui potevano dare origine le questioni finanziarie]. — H. De La Ville De Mirmont, *La Gigantomachie d'Ovide*, pp. 103-121 [A una sua epopea sulla Gigantomachia Ovidio accenna evidentemente nella I elegia del libro II degli *Amores*. Dovette essere un'opera giovanile, ispiratagli dalla vittoria di Azio. Il nucleo del poema fu probabilmente una *recitatio*, ma il poema stesso rimase incompiuto o venne distrutto. Forse la pubblicazione ne fu vietata, a cagione delle sue adulazioni alessandrine e delle sue parodie, più o meno involontarie, che spiacevano egualmente ad Augusto, il quale aveva paura del ridicolo e proscriveva ogni eccesso di zelo nella sua apoteosi obbligatoria; e un eccesso era la sua identificazione, fatta dal poeta esiliato, con Giove, signore

della folgore e vincitore dei Giganti]. — M. L. Earle, *De Sophoclis Antigonae vv. 45 et 46*, p. 122 [Il senso richiede dopo ἐμὸν un complemento di questo genere: ⟨τάφον νοῦ θάπτειν σφε⟩, dove τάφον avrebbe il valore di τοῦ τάφου μέρος, *sepulturae pars*]. — Lo stesso, *Ad Ciceronis Catonem maiorem*, pp. 123-124 [Note di critica del testo: 2, 6 proporrebbe *pervenisti* ⟨*tu*⟩ — 3. 8 *ego, si Seriphius essem* — 5, 14 *mentionem feci poeta*, ⟨*qui*⟩ *equi fortis* etc. — 8, 26 *et Solonem* ⟨*in*⟩ *versibus* — e *quod cum fecisse Socraten in fidibus audierim* (invece di *audirem*), *vellem equidem* etc. — 11, 38 *ut queam* invece di *ut possim* — 23, 84 *commorandi enim Natura locum nobis, non habitandi dedit* dove *locum* sostituisce *deversorium*]. — L. Havet, *Ausonius*, *Tecnopaegnion 12*, *25*, p. 125 [Legge *crucis* invece di *corucis*]. — F. Gaffiot, *Études latines*, pp. 126-131 [V. *La conjunction ut dans Térence*, *Héc.*, *378 et Horace*, *Sat.*, *I*, *4*, *13* (In Terenzio occorre dare a *ut* valore consecutivo e sottintendere *cum* dopo *exirem*, quindi mettere una virgola dopo *consequitur* e punti di sospensione o puntolini dopo *exirem*. — In Orazio *ut* è l'equivalente di ὡς greco con una proposizione participiale, e significa *dans la pensée que*). — VI. *Le prologue de l'Heautontimoroumenos et la question de la contamination* (Il testo del prologo va ammesso integralmente; e nel prologo non c'è nulla che permetta di affermare la contaminazione, ma non c'è nulla nemmeno che autorizzi a negarla. Il verso 4, il solo che per alcuni critici è un argomento in favore della non contaminazione, non si presta punto a una simile ipotesi)]. — E. Harry, *L'omission d'* εἶναι *avec* ἕτοιμος, pp. 132-135 [Quando si dice che c'è tendenza a omettere εἶναι con ἕτοιμος, si vuole semplicemente intendere che ἕτοιμος appartiene a un certo gruppo di parole usate spesso nelle frasi che debbono essere brevi quanto è possibile]. — L. Havet, *Plautus*, pp. 136-150 [*As.* 100 (P) *Aut* recte iaculo in medio *uenari* mari — *Bacch.* 487 (AP) *opem* che permette di scandere *illius* e spiega meglio che *opera*, proposto da altri, la corruzione in *opinor* — 492 (AP) *patitur hic* — 495-499 (AP) 1) l'ordine dei versi in P è incontestabilmente migliore che in A. 2) 498 Qui dedecorat te, me, *hunc* atque *amicos* flagitiis suis. 3) 496 *si*⟨*c*⟩ *cum hoc*. 4) 495 Plauto deve aver scritto *sodalem item* — 518 (AP) Tum quom mihi nihilo pluris ⟨*fieri*⟩ referet — 519ᵃ-519ᶜ (P) umquam ⟨*e*⟩ meis Mori me ⟨*multo*⟩ malim — 530 (AP) Reddidi patri ⟨*omne*,⟩ omne aurum — 535-536 (AP) a *et* dopo *contra* va sostituita la sigla PI. (= Pistoclerus) da sopprimere nel verso seg. davanti a *Saluus* — 558 (AP) *mecum hominis nequam* — 932 (AP) *Nunc Pri*⟨*amus pri*⟩*us quam huc senex uenit* — *Cas.* 47-50 (AP) 1) 47 *iam* va restituito non dopo *ut*, come propone il Leo, ma dopo *eam*. 2) 48 *puellam* è probabilmente una glossa completiva; andrebbe sostituita con *maritus*. 3) 49-50 a un dipresso: Amat

efflictim, et item ⟨*deamat eandem filius.*⟩ || Nunc sibi ⟨*eam pater hinc, sibi illim*⟩ contra filius || ⟨*Rapiunt; sibi*⟩ uterque contra ... Non è una restituzione, bensì una spiegazione — 58 (AP) *utrumque* in luogo di *uirum* — 126-129 (AP) 126 *Post edepol ruri* — 128 Ieiunium con la maiuscola, essendo personificato — 572 (AP) ⟨*quem*⟩ *quem* — 617 (AP) è da conservare il testo di AP[1] ammettendo una brachilogia — 781-782 (AP) 1) la lezione primitiva, corrotta in AP, dev'essere stata *cocta* ⟨*haec;*⟩ *ego.* 2) andrebbe corretto? *Nam no*⟨*strum no*⟩*uum* — 786 (AP) *Tandem ut ueniamus luci. Ego cras* ⟨*mane*⟩ *hic ero* — 963 (AP) *tuos* invece di *qui* — 1004 (AP) ... ueniam hanc ⟨*dandam. — Ain?*⟩ dandam? faciam ... — *Cist.* 508 (AP) *Non remittes,* ⟨*si ...*⟩].

Idem. 3. — L. Havet, *Plautus*, pp. 169-180 [*Epid.* 153-154 (AP), 299 (P) 1) si potrebbe pensare a *Eubiotus* benchè, materialmente, la forma più semplice sarebbe *Euboiius* = Εὔβοιος. 2) *huc* invece di *hanc.* 3) *alius* va posposto a *adulescens* — 243 (AP) *faculter* — 251 (AP) *adlatae sunt ad eam* — 293-295 (P) Epidico habeas gratiam; sed ego istuc faciam sedulo. | Ego illum conueniam (⟨*ab eo*⟩ adducam huc ad te), quoiiast ... — 399 (P) *isto* (avverbio arcaico: 'dove tu sei') — 632-633 (AP): è molto verosimile che ci sia una lacuna fra i 2 versi, la quale si può anche completare con 2 versi. Inoltre la fine di 633 è guasta o mutila; invece di *domist* potrebbesi supporre p. es. *intun est?* — 640 (AP) *memini* ⟨*rem*⟩, *mi homo*]. — P. Tannery, *Notes critiques sur les 'Metrica' de Héron*, pp. 181-188 [Alla recentissima (1903) *editio princeps* dello Schöne: *Heronis Alexandrini opera quae supersunt omnia*, III]. — H. Omont, *Notice sur le manuscrit grec 2832 de la Bibliothèque nationale*, pp. 189-197 [Descrizione esterna e recensione del contenuto; della prima parte l'Omont pubblica alcuni epigrammi di Massimo Olobolo e scolj, tutti relativi ai cosidetti *Carmina figurata* di Dosiade e di Teocrito (Βωμός e Σύριγξ), e questi due carmi]. — A. Grenier, *Phèdre*, pp. 198-201 [L. IV. F. xix (Éd. Havet. F. 68) v. 15 et 16: bisogna adottare l'ordine: 16, 1° emistichio + 15, 2° em.; 15, 1° em. + 16, 2° em. — L. IV. F. xxvi (Éd. Havet. F. 75) v. 23: sostituisce *nuda* a *multo*]. — B. H⟨aussoullier⟩, *La course aux flambeaux à Didymes*, p. 202 [Vi si accenna in un'iscrizione, che l'H. pubblica, per ora, senza commenti, scoperta a Didimo nel 1896]. — G. Ramain, *Plaute*, pp. 203-212 [*Amphitruo*, 232: *stridunt* invece di *frangunt* — 1063: *metu* invece di *crepitu* — *Asinaria*, 556: *comparis* invece di *collegae* — *Aulularia*, 65: Nunc ibo ut uisam. Estne ita ⟨ĭntus⟩ aurum ... — 155-157: 155 si quam ⟨mihi⟩ dare uis, ⟨ego⟩ ducam 156 ueniat perendie, sorŏr, fórás ⟨ec⟩feratur — 257: Di bene uortant. — Ita istuc faxint; tu illud facito ... — 703: Memorare nolo; *ad me sunt* mendicabula: — *Bacchides*, 808-809: *em*, hae tabellae te arguont || ... ⟨*nam*⟩ *eae* te ... — *Captivi*, 398: Memi-

nero. — At quam primum *potis*: *res* in rem ... — *Menaechmi*, 597: Meque adeo, *si quando* forum || Vmquam oculis *inspexim* meis]. — L. Bayard, *Le 'molle atque facetum' de Virgile d'après Horace*, *Sat. I. 10*, *44-45*, pp. 213-217 [Le parole *molle atque facetum* si riattaccano ad *epos* del verso precedente, adoperato non nel senso di 'epopea', ma di 'verso'; mentre l'*epos forte* di Vario è il verso della poesia eroica o epica, l'*epos molle atque facetum* è quello della poesia bucolica e forse anche delle *Georgiche*]. — L. Havet, *Terentius*, *Ph. 78*, p. 218 [*coepi* in quanto corrisponde a *coepi* del verso 75 è messo in principio; perciò *coepi ego* e non *ego coepi*]. — Lo stesso, *Cicero*, *Orator 153*, *et Ennius*, pp. 219-220 [Crede che Cicerone abbia scritto *uasargenteis*, *palmetcrinibus*, *tectecfractis* (= *tectis ecfractis*), e che Ennio abbia potuto benissimo usare *uas* per *uasis*, *palm* per *palmis*, *tect* per *tectis*].

Idem. 4. — P. Tannery, *A propos des fragments philolaïques sur la musique*, pp. 233-249 [Traduco il riassunto: riguardo agli intervalli melodici, si può credere che la musica greca, durante i 7 secoli da Pitagora a Tolemeo, abbia subito una evoluzione, sulla quale le teorie non esercitarono che un'influenza tanto più debole in quanto esse seguirono i fatti invece di dar loro norma. Di queste teorie, quella di Aristosseno rimase lettera morta; la lotta ci fu realmente fra le 2 scuole, che risalivano una a Platone, l'altra ad Archita. Quest'ultima, introducendo di fatto la divisione della quinta in terza maggiore e in terza minore, realizzò il progresso decisivo, indispensabile per costituire la teoria della gamma moderna. Ma dopo di lui si abusò delle combinazioni numeriche, delle quali egli aveva dato l'esempio ... Nello stesso tempo si accreditarono maggiormente le leggende che tendevano a identificare le dottrine di Pitagora e di Platone, ammettendosi che la 'scala' del *Timeo* era egualmente pitagorica, sebbene fosse fondata su un principio contradicente a quello di Didimo. Filolao fu indicatissimo per spiegare la trasmissione a Platone della dottrina pitagorica, dacchè in questo caso Archita non poteva servire. Ma con coteste leggende è oramai tempo di farla finita. Per la divisione del tetracordo non si ebbe mai una tradizione pitagorica; non si può risalire, con sicurezza, più in là di Platone o di Archita, e tutti e due sono in opposizione formale. Si può anche avvertire che per parte di Platone, l'opposizione è già ben riconoscibile nella *Republica*]. — H. De La Ville De Mirmont, *Le déclamateur Alfius Flavus*, pp. 250-255 [Dacchè Seneca lo sentì a declamare durante il suo secondo soggiorno a Roma, cioè fra il 757-3, data del suo ritorno ivi, e il 763-9, anno approssimativo della morte di Cestio, maestro di lui in declamazione, Alfius Flavus, allora *praetextatus*, e quindi in età inferiore ai 17 anni, dovette esser nato fra il 741-13 e il 747-7, e non, come altri crede, nel 719-35 o nel 730-24. Se poi egli discendeva da

C. Alfius Flavus, pretore nel 700-54, non poteva essere se non suo nipote o pronipote]. — M. L. Earle, *De Xenophontis Anabasi*, p. 255 [Da Isocrate *Pan.* 149 καὶ τελευτῶντες — γεγόνασιν si deduce che a torto il Hartman nei suoi recenti studi senofontei sostiene aver Senofonte pubblicato separatamente e tardi i primi 4 libri dell'*Anabasi*]. — L. Havet, *Plautus*, pp. 256-273 [*Men.* 219 (AP) Sportulam capiat. ⟨—⟩ Qu*id* argentum? ⟨—⟩ Eccos tris nummos habes. — *Merc.* 602 (AP) *Vno uerbo ⟨hoc⟩ eloquere* — *Mil.* 790 (AP) *tuam iam deducas domum* — 1168 (AP) *intro ⟨ita⟩ ire* — 1402 (AP) Cur? *⟨cur⟩* es ausus ... — *Most.* 1047 (AP) *Eaque omnem expediui legionem* — 1046 (AP) et 96 (AP) *Postici quod in angiportu est osti.* Il senso di *posticum* ivi è lo stesso che in *Most.* 931 — *Persa* 556 (AP) *sexta ⟨si⟩ obtrectatio* — 566 (AP) *dites* (scritto *diuites*) invece di *homines* — 570-572 (AP): 571-2 perchè abbiano un senso, bisogna incrociare gli emistichi, così Ferream — anellum, limina — ferrea; || *Ferreas aedis commutes. Ne sis ferro parseris.* 570 va inserito *⟨iam⟩* davanti a *iubeas* — 630 (AP) *ubi igitur nata es?* — *Poen.* 294 (AP) *quid eo opus sit* di P sta bene; forse, dopo, dovrebb'essere ut *et* illi — 309-311 (AP) *auscultare ⟨ero⟩* e 311 *ausculta mi modo; ei* (= *i*) *suspende te* — 365-366 (AP), 383-390 (AP) *salus* è la vera lezione di 365, *lingua* di 366; 383 può sospettarsi, almeno in parte, di origine recente — 370 (AP) *suscensere ⟨huic⟩ ero meo* — 873 (AP) *Volucres tibi erunt tae⟨trae alae⟩ hirquinae* — 921 (AP) *hic ⟨ero⟩ iterum* — *Pseud.* 614 (AP) Nam haec *mi* incus est pr*⟨aesto; pr⟩*ocudam ego hodie hinc multos dolos — 625 (AP) forse *tute attulistin* — 734 (AP) forse *homonem* — 1774 (AP) *Sicyone ⟨tu⟩* — *Rud.* 777-778 (AP) Nam *aut* promisimus || Carnufici talentum *⟨dare⟩* magnum — 1069 (P) *⟨eri⟩ refert* — 1247 (P) Ne conscii sint *aliis* ipsi malefici — *St.* 75 (AP) *cum is illi* — 147 (AP) *Immo ⟨ibo⟩* — 293 (AP) *supplicari ego rite mi aequom censeo* — 374 (AP) *⟨ait⟩ aduexe* — 376 (AP) *multam* — *⟨tum⟩ est* — *Trin.* 1059 (AP) *heus tu non ⟨a⟩sto*]. — D. Serruys, *Metrologica. Fragments inédits de Florentinus*, pp. 274-282 [Nel ms. greco n° 507 del monastero di Vatopedi (Monte Athos). Il Serruys ne dà un'edizione critica e discorre del loro autore, della loro autenticità, derivazione e contenuto]. — J. Candel, *Un nouveau manuscrit de l'Opus Paschale de Sedulius*, pp. 283-292 [Proveniente dall'abbazia di Fleury, scoperto dal Candel stesso, che lo ha quindi chiamato *Floriacensis*; ora appartiene alla biblioteca di Orléans (n° 303) ed è del secolo X. Collazione sull'edizione di Hümer]. — G. Ramain, *Aulularia*, *156*, p. 292 [Aggiunta a pag. 208 della *Revue* del 1904].

Idem. XXIX. 1905. 1. — R. Dareste, *La Lex Rhodia*, pp. 1-29 [1. *Histoire de la loi rhodienne* (È la più antica raccolta di leggi e usi marittimi della Grecia e divenne poi d'uso

generale per il commercio. Augusto la approvò espressamente in un suo rescritto, e altra approvazione imperiale essa ottenne più di un secolo dopo, sotto Antonino Pio. Ricordata da vari giureconsulti, ricompare nella storia a mezzo il secolo VIII, sotto forma di un libro, che sarebbe stato composto durante il regno di Leone Isaurico. Il miglior manoscritto, che ce l'abbia conservata è l'Ambrosiano ⟨M.⟩ 68 ⟨sup.⟩ del secolo XI). — II. *Loi rhodienne: Texte et traduction* (Con note del DARESTE). — III. *Articles annexes formant le deuxième groupe* (Riguardano la tariffa e la polizia a bordo)]. — F. GAFFIOT, *Études latines: VII. Le prétendu subjonctif de répétition dans Plaute, Bacch. 420-434*, pp. 30-32 [Non è possibile trovare anormale l'uso dei soggiuntivi *penderes*, *peccavisses*, *fieret* nei versi citati; sono adoperati, conformemente alla sintassi regolare delle proposizioni condizionali, per esprimere una sfumatura particolare del pensiero. L'idea della ripetizione non si può contestare, nell'intiero passo; ma è innegabile che essa si vale indifferentemente del soggiuntivo e dell'indicativo, cioè che è qualcosa di latente, che non si esprime nel modo del verbo]. — M. L. EARLE, *Cicero Orat. 30*, p. 32 [Prepone *multas* a *ita*]. — A. CARTAULT, *Notes critiques sur Lucrèce*, pp. 33-35 [568 va sostituito *illi* a *illa* — 574 *mulcent* del LACHMANN è inesatto; occorre conservare *fulgent* dei mss. — 585 sgg.: 594. 595 trasposti dal MARULLUS, seguìto da LACHMANN, BERNAYS, ecc., sono da inserire fra 585 e 586, cioè debbono esser lasciati al posto che tengono nei mss.]. — M. L. EARLE, *De Horatii satira prima*, pp. 35-36 [27 amoto ⟨*ut*⟩ quaeramus — 71 inhians, ⟨s⟩et tamquam — 80-91: va espunto 87, e gli altri versi disposti così: 84-86. 88-91. 80-83. Inoltre in 12 è preferibile l'*oratio obliqua* alla *recta* — 35 *haud incauta ac non ignara futuri* come, solo, propose il HALBERTSMA — 113 va collocato dopo 116]. — Lo stesso, *Horatianum*, p. 37 [Od. I VI: 2 è ignoto affatto di quale uccello ivi si parli; 3 sta bene *quam rem cumque* cioè *quocumque modo* — 13-16 non si possono affatto ritenere di Orazio — 18 *strictis* del BENTLEY è molto dubbio — 20 *graves* invece di *leves*]. — G. DALMEYDA, *Euripide, Bacchantes, v. 294*, pp. 38-39 [Forse ὅτι θεᾷ θεοῦ ‖ εἴδωλον ὠμήρευσε]. — H. BORNECQUE, *Les clausules métriques dans l'Orator*, pp. 40-50 [Riassumo le conclusioni: 1) Cicerone nell'*Orator* si è preoccupato della forma metrica delle clausole: riguardo all'ultimo vocabolo, egli evita le parole del tipo *nondum* e cerca invece quelle del tipo *polliceri* e *mendacium*; riguardo al penultimo gruppo, applica leggi severe davanti alle parole finali del tipo *ferant*, *nondum*, *ferantur*, *dicendi*, *videantur*, *ferentibus*, *polliceor*, *majestatem* — 2) nel complesso, però, le leggi sono meno severe che quelle da lui seguite nel *Brutus* (v. questa *Revue* 1902, pp. 117 sqq.; *Rivista* XXXI 394) e, naturalmente, quelle applicate da Floro o Minucio Felice... — 3) in casi speciali,

ci sono alcune differenze fra le leggi seguìte da Cicerone nell'*Orator* e nel *Brutus*; una particolarmente è notevole: davanti a una parola finale del tipo *polliceor*, l'*Orator* ci presenta come lecito lo spondeo, escluso nell'*Octavius* di Minucio Felice, nei lirici e specialmente in Orazio]. — R. WALTZ, *Tacite*, *Annales*, pp. 51-52 [XI, IV occorre segnar virgola dopo *eo* e *praebuissent* — XII, LXV *Britannico successor* e interpungerebbe 'Convictam M. et S.: pares - esse. Si Nero i., B. s., nullum p. m. At' — XIII, XXVI legge e interpunge Ille an a. c. fieret *egit* inter p. et s. a., q. c. l. i. eo p. frementibus, *ut ne jam* aequo c. p. j. a., s. e. c. ac v. m. u. intenderent. Impulere v. p. d.: q. e. a. l. p. concessum]. — A. D'ALÈS, *Pompa diaboli*, pp. 53-56 [L'accezione moderna delle pompe diaboliche (che designano non solo i demoni, ma i piaceri e le vanità mondane) si può far risalire ad un'origine antichissima, perchè la troviamo già in vigore presso Tertulliano].

Revue des études grecques. XVI. 1903. 72. — *Partie administrative*, pp. XXXIII-LXXI. — *Partie littéraire*, pp. 427-482: C-É. RUELLE, *Bibliographie annuelle des études grecques* (1900-1902). — pp. 485-491: J. GUILLEBERT, *Courrier de Grèce*. — Il resto non ci riguarda.

Idem. XVII. 1904. 73-74. — A.-E. CONTOLÉON, *Inscriptions grecques d'Europe*, pp. 1-4 [Attica, 5; pei luoghi seguenti, una per ciascuno: Egina, Laconia, Messenia, Tessaglia, Melo (Cicladi), Tomi = Kustendjé (Mesia)]. — TH. REINACH, *Catulus ou Catilina?*, pp. 5-11 [Un frammento di Diodoro Siculo, pubblicato per la prima volta dal MAI da un unico ms., il Vaticano greco, palinsesto, 73 e collazionato dal VAN HERWERDEN (*Spicilegium Vaticanum* pp. 13 e 142), ha, nella terza linea, Κόϊντον Κάτλον e non Κόϊντον Κατιλίναν, come lesse MAI, il quale inoltre corresse arbitrariamente Κόϊντον in Λεύκιον. Non si tratta punto di Lucius Catilina, bensì di Q. ⟨Lutatius⟩ Catulus, il figlio del vincitore dei Cimbri, uno dei capi del partito conservatore al tempo di Cicerone. Nell'accenno a lui, contenuto nella Iª Catilinaria, quale però dev'essere stata pronunciata dall'autore e non quale giunse a noi, Cicerone si valse del nome di Catulus come di un *argumentum ex silentio* per indurre Catilina ad allontanarsi. Alla sua domanda ai Senatori se Catulus dovesse andarsene, essi risposero di no; mentre all'analoga domanda riguardo a Catilina, tacquero]. — K. KRUMBACHER, *Les manuscrits grecs de la Bibliothèque de Turin*, pp. 12-17 [Traduzione in francese dell'articolo pubblicato nella *Allgemeine Zeitung* di Monaco, 26. 2. 1904. L'*Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, in questa *Rivista* XXXII fascicolo 3°, luglio 1904, dimostra che " le perdite sono ben lontane dall'avere la gra-

vità che loro assegna il KRUMBACHER "]. — H. OMONT, *La collection byzantine de Labbe et le projet de J.-M. Suarès*, pp. 18-32 [Pubblica il 'prospectus', o piano o disegno, di una collezione degli storici bizantini, a un dipresso come quella del LABBE, di J.-M. Saurès vescovo di Vaison (1633-66), alla quale egli aveva pensato mentre era, a Roma, bibliotecario del cardinale Barberini. Il progetto è esposto in una sua lettera del 15 marzo 1648 al cancelliere Séguier]. — Lo stesso, *Du Cange et la collection byzantine du Louvre*, pp. 33-34 [Pubblica una lettera dell'abate GALLOIS, dell'11 ottobre 1679, al DU CANGE, nella quale lo avverte che il suo progetto, presentato al COLBERT, di riprendere la stampa della collezione degli storici bizantini, iniziata per consiglio del LABBE nel 1648 e poi interrotta, fu accolto favorevolmente dal ministro, e gli chiede un piano particolareggiato per la continuazione dell'opera]. — L. BRÉHIER, *Un discours inédit de Psellos: accusation du patriarche Michel Cérulaire devant le Synode (1059)*, pp. 35-76 [Continuazione; v. *Rivista* XXXII 204]. — A. DE RIDDER, *Bulletin archéologique*, pp. 77-110. — T. R⟨EINACH⟩, *Post-scriptum*, pp. 111-120 [A proposito della famigerata tiara di Saitaferne]. — J. GUILLEBERT, *Courrier de Grèce*, pp. 121-124].

Idem. 75. — *Partie administrative*, pp. I-XXXVI. — P. GIRARD, *La trilogie chez Euripide*, pp. 149-195 [Dopo l'autunno del 408 Euripide, allora in Macedonia presso Archelao, pose mano a una trilogia, che egli destinava alle feste di Dione, e questa trilogia era formata dall'*Ifigenia in Aulide*, dall'*Alcmeone* e dalle *Baccanti*. Le prove di questo raggruppamento premeditato, voluto da Euripide, si trovano nei testi della prima e della terza tragedia: dell'*Alcmeone* non possediamo che frammenti. È molto probabile che, pure attingendo i tre drammi a tre leggende differenti, avessero fra loro un rapporto non di forma, ma di sostanza, relativo a certe analogie fra i tre soggetti e al sentimento, onde fu guidato il poeta nello sceglierli per farne gli elementi di un medesimo spettacolo; le analogie si possono ancora avvertire nelle due tragedie superstiti e fra ciò che noi sappiamo della leggenda di Alcmeone, perseguitato dalle Furie della madre Erifile, traditrice del marito, Anfiarao, e i casi di Oreste e di Penteo. L'*Alcmeone* rientrava così nell'ordine di sentimenti o d'idee che informano le altre due tragedie; fra tutte e tre v'è un legame interno, soggettivo. Quanto alle *Baccanti* in particolare, esse tenevano il luogo, almeno pare, dell'ultima parte della trilogia tragica e ad un tempo del dramma satirico, inseparabile dall'antica tetralogia. La triste avventura di Penteo era un soggetto tragico, a cui Euripide mischiò elementi comici o meravigliosi, con l'intenzione di fondere insieme due generi, come fece, p. es., nell'*Alceste*]. — A.-E. CONTOLÉON, S. REINACH, TH. REINACH, *Inscriptions des îles*, pp. 196-214 [Sono di Ios (Cicladi), Delo, Rodi e Cipro: riproduzione, trascri-

zione e restituzione, note critiche e commento]. — J. Nicole, *Un fragment des 'Aetia' de Callimaque*, pp. 215-229 [È scritto su un foglio lacero di pergamena, trovato con altri a Gizeh, e ora posseduto dalla biblioteca di Ginevra; faceva parte di un codice del secolo V o VI, e oltre il testo reca glosse e scoli. Si tratta indubbiamente di un frammento delle Αἴτια di Callimaco, poema il cui secondo canto comprendeva il racconto del ritorno degli Argonauti]. — H. Omont, *Manuscrit des œuvres de s. Denys l'Aréopagite, envoyé de Constantinople à Louis le Débonnaire en 827*, pp. 230-236 [È il ms. n° 437 del fondo greco della Biblioteca nazionale di Parigi (mss. greci): descrizione esterna e recensione del contenuto]. — Th. Reinach, *Bulletin épigraphique*, pp. 237-265.

Idem. 76-77. — M. Croiset, *Le 'Dionysalexandros' de Cratinos*, pp. 297-310 [Come è noto, un sommario analitico della commedia di Cratino fu pubblicato da Grenfell e Hunt nel tomo IV dei Papiri di Ossirinco. Il Croiset ne ricostruisce la trama e non dubita che le commedie a soggetto mitologico, come cotesta, rappresentate in Atene nel secolo V, avessero la stessa forma schematica, comune alle commedie di Aristofane, cioè una prima parte, costituita dal prologo, dal parodo, dalla 'dimostrazione' e dalla parabasi; e una seconda, formata dalle 'conseguenze dell'accordo conchiuso', da un gruppo di 'scene parallele', divise da intermezzi lirici, e dall'esodo. In altre parole la composizione del *Dionysalexandros*, per quanto si può giudicare da un semplice sommario, non era più incoerente di quella della maggior parte delle commedie, che ancora possediamo, di Aristofane. Riguardo ai suoi intenti, o indirizzo politico, è cosa certa che in Dioniso, il quale attira la guerra nella Troade, il poeta ha voluto criticare Pericle, come se avesse attirato la guerra nell'Attica: rimprovero che al grande Statista era stato mosso dai suoi nemici nel 431 e 430; ora ciò ci permette di determinare la data della commedia di Cratino: dovette essere stata scritta nel 430 e rappresentata nelle Lenee dello stesso anno]. — Ph.-E. Legrand, *Pour l'histoire de la comédie nouvelle*, pp. 311-328 [*Trois comédies de Ménander*, 1) Λευκαδία. Esita a credere che Faone, come sostiene il Ribbeck nel suo saggio di restituzione (*Neue Jahrb. f. Philologie* 1854 pp. 34-36), possa essere stato uno dei personaggi; forse l'azione, come quella di quasi tutte le opere della νέα, doveva svolgersi fra' contemporanei; la materia era un'avventura d'amore immaginaria, senza riferimenti alla storia nè alla leggenda; e la rinomanza della rupe di Leucade, nota ai Greci molto prima dei tempi di Menandro, suggerì senz'altro al poeta la scelta del luogo della scena. — 2) Ὑποβολιμαῖος ὁ Ἄγροικος. Ricostruzione con l'aiuto dei pochi frammenti che si conservano della commedia greca originale e delle latine da essa derivate. La pretesa madre può esser stata una donna tirannica, quale ricorre in due

frammenti di Menandro (484 e 488); e con l'influenza di lei si spiegano l'indulgenza del vecchio per quello scapestrato di Chairestratos e la ritirata di Moschion. Comunque, è probabile che la commedia si chiudesse con un doppio matrimonio, con gran gioia del padre di Moschion e della ψαλτρία, e di quello di Chairestratos. — 3) Ἁλιεῖς. Forse uno degli elementi dell'intrigo era la disavventura d'una fanciulla, verosimilmente povera, violata o sedotta, poi abbandonata dal seduttore]. — F. Cumont, *Nouvelles inscriptions du Pont*, pp. 329-334 [Sono 9, di cui una latina. Riproduzione, trascrizione e ricostruzione, e note]. — P. Tannery, *Les Cyranides*, pp. 335-349 [Ricostruisce nel modo seguente (io riassumo) la storia della nota opera, pubblicata nel testo originale greco da De Mély e Ruelle nella collezione *Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge*: Valerio Arpocrazione, l'autore del *Lessico degli oratori attici*, scrisse due opere di materia medico-magica, di cui la prima, *Arcaica*, perduta, la seconda, *Ciranide*, è il primo dei quattro libri, che oggigiorno hanno questo titolo. Dopo il trionfo del Cristianesimo, le due opere esistevano ancora, ma probabilmente col testo assai mutilato. Avvenne che un primo compilatore diede una nuova edizione dell'*Arcaica*, sopprimendo il nome di Arpocrazione, e conservò quasi integralmente la *Ciranide*. Ciò che rimaneva dell'*Arcaica*, egli lo ripartì in tre nuove *Ciranidi*. La stranezza di questo titolo provocò allora, come spiegazione, la finzione di un re di Persia, Cirano, che passò come autore dell'opera. Un secondo compilatore bizantino adottò questa finzione per dare a sua volta una terza edizione; ma per la *Ciranide* primitiva si trovò di fronte a due recensioni, una che la attribuiva a Cirano, l'altra che aveva conservato il nome di Arpocrazione. Egli le fuse insieme, notandone le divergenze. A noi pervenne soltanto questa terza edizione. Infine, nel secolo XV un copista staccò dal resto le tre ultime *Ciranidi* e le pubblicò come un sol libro, che egli mise sotto il nome di Hermes e suppose indirizzato dal Trismegisto al suo discepolo Asclepio. Il Tannery nelle pagine successive del suo lavoro sostiene e difende queste sue conclusioni]. — P. Perdrizet, *Isopséphie*, pp. 350-360 [Ebrei e Greci avevano grande propensione così ai calcoli aritmetici come alle speculazioni trascendentali; tutte le sottigliezze, fra cui quella della mistica dei numeri, piacevano loro in modo superlativo e ad essa appunto appartiene la isopsefia (ἴσος, ψῆφος = ἀριθμός). I Gnostici ne fecero grande uso, anzitutto per conoscere il nome di Dio, cioè determinarne la formola. Fra altro, trovarono il mezzo, con la isopsefia, di identificare al loro Dio supremo il Dio nazionale dell'Egitto. Della isopsefia si valse anche il Cristianesimo, benchè più parcamente, come risulta dal criptogramma assai comune, ΧΜΓ, che fu variamente interpretato, e la cui spiegazione non si può avere che ricorrendo appunto ad essa]. — H. Omont, *Portraits de différents membres de la famille des Comnène peints*

dans le 'Typicon' du monastère de Notre-Dame-De-Bonne-Espérance à Constantinople, pp. 361-373. — J. GUILLEBERT, *Courrier de Grèce*, pp. 374-378.

Idem. 78. — *Partie administrative*, pp. XXXVII-LXXVIII. — *Bibliographie*: pp. 407-470: C.-É. RUELLE, *Bibliographie annuelle des études grecques* (1901-1903).

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIII. 1905. 1. — P. H. DAMSTÉ, *Ad Ovidii Heroides*, pp. 1-56 [Note critiche e filologiche a numerosi luoghi di tutte le epistole, compresa quella di Saffo, che il DAMSTÉ crede scritta da Ovidio, tenuta presente l'edizione dell'EHWALD 1888]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarcum*, p. 56 [*Cicer.* 24 (SINT.): propone τροφὴν ἡδεῖαν invece di τρυφὴν ἰδίαν — *Cat. Min.* 21: legge κλυδῶνι invece di κινδύνῳ — 28: restituisce ἡττώμενον καὶ πρὸς τὸ συμφέρον τρεπόμενον]. — I. C. VOLLGRAFF, *Thucydidea*, pp. 57-67 [(Continuazione da XXX 33; v. *Rivista* XXX 535). — Osservazioni di critica del testo a molti passi del libro V, sull'edizione del HUDE. Lipsiae 1901]. — P. H. D⟨AMSTÉ⟩, *Sallustius*, p. 67 [*B. I.* 106. 4: "*in castris* ad *cenatos esse* absurde positum est: aut virgula traiecta legendum esse arbitror *cenatos esse*, *in castris ignis* aut verba *in castris* omnino inducenda sunt" — 113. 5: scrive *quasi honoris causa obvius procedit*]. — S. A. NABER, *Adnotationes criticae ad Lysiae orationes*, pp. 68-98 [I luoghi presi in esame sono in così gran numero, che non posso nemmeno indicarli]. — J. J. HARTMAN, *De Ovidio poeta commentatio*, pp. 99-124 [(Continuazione da XXXII 419; v. *Rivista* fasc. preced. p. 435). — "V. De ultimae Metamorphoseon partis enuntiatione: ... et dispositione et elocutione et, quod gravissimum, ipsorum versuum structura poetam deprehendimus sub finem longi operis festinantem ideoque et alia multa peccantem et iis ipsis artificiis, quibus multo maiorem partem feliciter lepideque exornaverit, tam inepte utentem ut dedecori fiant toti carmini. — VI. De Ovidio rhetore. Ovidius cur in exsilium missus sit quaeritur. (Riguardo al primo punto:) Ovidium ... sive laudamus sive vituperamus ... unum est in quo semper sibi constet: in omnibus eius carminibus, quamvis diversae sint naturae, Arellii Fusci et Porcii Latronis agnoscimus discipulum" [prove]. Riassumo la trattazione relativa all'esilio: è probabile che Ovidio abbia avuto notizia, prima di altri, dell'adulterio di Giulia e sia stato punito per non averne parlato in tempo ad Augusto. Possiamo ammettere che il poeta abbia creduto che il suo esilio dipendesse da quell'adulterio e Augusto gli abbia fatto dire che lo bandiva sia per ciò sia per l'*Ars amatoria*, che pure era uscita dieci anni innanzi; ma riguardo all'*Ars* l'imperatore mentiva:

si trattava di carmi del tutto innocui, e perchè la retorica vi aveva massima parte e perchè oramai la corruzione a Roma era giunta a tal punto, che nulla più Ovidio poteva insegnare. Questo certamente ben sapeva Augusto; e se il poeta dovette rimanere a Tomi fino alla morte, ne fu cagione l'odio che nutrivano contro di lui Livia e Tiberio. L'uno trovò un'allusione a sè nel verso *Filius ante diem patrios inquirit in annos*, l'altra nel verso *Lurida terribiles miscent aconita novercae*; il poeta diceva dei delitti dell'età del ferro, ma pensava all'età che era sua].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. IX. 1905. 1. — J. P. Waltzing, *Orolaunum vicus. Ses inscriptions, ses monuments et son histoire*, pp. 5-43 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 215). — III. Iscrizioni del palazzo Mansfeld, delle quali è dubbia l'origine. Rassegna e notizie storiche. Segue la bibliografia]. — V. Tourneur, *Recherches sur la Belgique celtique*, pp. 44-49 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 200). — III. *Orolauno - Arlon - Arel* (*Orolauno* è una forma seriore di *Orolaunum* cioè *Aurolaunum*, alla sua volta forma latinizzata di *Aurolaunon*, celtico, che significa 'che trova piacere all'oro', e dovette essere nome proprio di un uomo abitante nelle vicinanze dell'odierna Arlon. Il nome fu dato al territorio, *Aurolauni vicus*, poi, al neutro, *Aurolaunum*, divenuto più tardi *Orolaunum*, che sotto la forma *Orolauno vicus* si trova nell'Itinerario di Antonino)]. — A. Stappers, *Les milices locales de l'empire romain. Leur histoire et leur organisation d'Auguste à Dioclétien*, pp. 50-79 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXII 198). — II. *Organisation.* Mi limito alla traduzione delle conclusioni generali: oltre ai legionari e agli ausiliari regolari esisteva una terza categoria di soldati ben distinti dai precedenti: le milizie locali o provinciali. Durante tutto il I secolo d. E. V. il servizio di queste milizie fu puramente locale, cioè esse stavano, esclusivamente, di guardia nel proprio territorio. Traiano, per il primo, ne arrolò una parte per mandarle nelle diverse province dell'impero. Adriano le organizzò definitivamente e le stabilì alle frontiere, dove esse sostituivano spesso le coorti dei fantaccini e le ali della cavalleria. Questa trasformazione radicale ne portò necessariamente delle altre: i contingenti nazionali furono organizzati sul tipo degli ausiliari regolari, ma essi conservarono certi caratteri peculiari, che sono: 1) si continuò a reclutare le milizie nei paesi dove le medesime erano state costituite; i vuoti furono sempre riempiti con uomini della stessa nazionalità; 2) il loro nome non fu mai *ala* o *cohors*, ma *numerus*, *vexillatio*, *exploratio*, *cuneus*, dipendente generalmente dalla composizione del distaccamento; talora erano designate soltanto col loro nome etnico. A questo si aggiungeva spesso un soprannome

si trattava [illegible] rhetorischen
aveva [illegible]
giunta a tal [illegible] . Drenkhahn.
certamente [illegible]
Tomi fino [illegible]
di lui [illegible] R. Fairclough.
[illegible] pp. LXXI-186.
Filine [illegible] prima di Apol-
rido [illegible] di storia antica.
litti dell' [illegible]

[illegible] Mit einem Anhang
[illegible] Berlin, Mayer

Le Ma[illegible] zioni fondamentali ad
— J. P. W[illegible] I. Morfologia. Roma-
numents [illegible] 117.
XXXIII [illegible] di Virgilio. Traduzione.
è dubbia [illegible]
grafia] — [illegible] cendio Neroniano. Roma,
pp. [illegible] tre tavole fototipiche fuori
testo [illegible]
[illegible] rival of learning. Cambridge.
[illegible] 1-212.
[illegible] m edidit Franciscus Buecheler.
[illegible] turae similesque reliquiae. Be-
[illegible] 254.
[illegible] al Περὶ Οὐρανοῦ di Aristotele
[illegible] ntica », Anno IX 2, pp. 203-218).
[illegible] otte e commentate da Valerio Milio.
[illegible] pp. 247.
[illegible] lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia
[illegible] VII, v. 33 (Estratto dagli « Atti del Con-
[illegible] nze storiche », Vol. II, pp. 259-268).
[illegible] PASCOLI in certamine poetico Hoeufftiano
[illegible] cedunt septem poemata laudata. Amstelodami,
[illegible] 8, risp. di pp. 18, 12, 31, 17, 26, 13, 18, 11.
[illegible] della lingua. Torino, Fratelli Bocca, 1905, di
[illegible]
[illegible] Romanorum amatoria prooemium (Estratto dalle
[illegible] Properzio » commentate da F. Calonghi. Roma-Milano,
[illegible] C., 1905), di pp. 106.
[illegible] ZA. Analecta Vergiliana et Horatiana. Augustae Tauri-
[illegible] Vincenzo Bona, 1905, di pp. 15.
[illegible] Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum
[illegible] poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit, de anti-
[illegible] responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela
(Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze
[illegible] LV, pp. 151-221 in 4°).

derivante dal luogo da esse occupato, e si dette il caso che portassero soltanto il soprannome; 3) la forza di queste milizie variava da un distaccamento all'altro; 4) il comandante di uno di questi corpi aveva di rado un titolo ufficiale: chiamavasi senz'altro *praepositus* o *curator*; 5) quasi tutte le milizie locali si reclutavano sui confini dell'impero; 6) la difesa delle frontiere era la loro missione principale; 7) nel I secolo spettava agli abitanti del loro paese d'origine di provvedere a mantenerle e a pagarle. Le milizie provinciali conservarono questi caratteri durante i secoli II e III. Al tempo delle riforme di Diocleziano e di Costantino, che mutarono affatto l'organizzazione militare dell'impero, i contingenti nazionali si fusero con una parte regolare dell'esercito per formare i soldati addetti alle frontiere dell'impero, i *limitanei*]. — H. Demoulin, *Les décrets de proxénie de Ténos*, pp. 80-88 [Rassegna, classificazione e date; particolarità ortografiche; aggiunte e correzioni]. — G. Cevolani, *Sul valore di quo (quanto) ... eo (tanto) ... seguìti da un comparativo*, pp. 89-94 [Stabilisce e dimostra che la locuzione *quo* (*quanto*) + comparativo, *eo* (*tanto*) + comparativo serve ad indicare che ogni variazione di grado nella prima qualità importa una variazione, in ragione diretta, nel grado della seconda]. — A. Roersch, *Les fouilles de Troie*, pp. 95-102 [Recensione dell'opera del Dörpfeld e collaboratori *Troja und Ilion*. Athen, Beck u. Barth, 1902]. — J. P. Waltzing, *Orolaunum vicus. Additions* (a pagg. 17, 31, e 40; e 23 e 40), pp. 103-104.

Idem. 2. — P. Graindor, *Un lécythe à scène dionysiaque*, pp. 105-110 [Descrizione. Dioniso è raffigurato da una maschera attaccata a una colonna; la qual cosa serve a confermare che fra il culto di Dioniso e la maschera esistevano dei rapporti ben determinati; e forse la maschera, nel culto del dio, era anteriore alla creazione del teatro, in quanto essa maschera succede immediatamente al pilastro primitivo, che fu la più antica imagine di Dioniso; cotesta maschera fece nascere l'idea di quella degli attori]. — J. P. Waltzing, *Orolaunum vicus. Ses inscriptions*, etc., pp. 111-158 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Musée B.*). — III. Iscrizioni del palazzo Mansfeld, delle quali è dubbia l'origine. Rassegna e notizie storiche]. — G. Funaioli, *De Paulini Pellaei carminis 'Eucharisticos' fontibus*, pp. 159-179 [La fonte principale, forse unica, fra' poeti classici, fu Virgilio; di Lucrezio, di Orazio, forse dello stesso Ovidio, pur così noto nel V secolo, in Paolino di Pella non v'è traccia, e per Virgilio bisogna escludere le Egloghe. Fra' poeti cristiani, forse soli Ausonio e Paolino Nolano. Non ci sono prove per dimostrare che egli abbia attinto alla Sacra Scrittura]. — C. Hontoir, *Comment Clément d'Alexandrie a connu les mystères d'Éleusis*, pp. 180-188 [Clemente Alessandrino è incontestabilmente fra gli autori antichi quello che ci fornisce maggiori notizie intorno ai misteri eleusini.

È probabile che, sebbene detto di Alessandria, sia invece nato ad Atene, e sappiamo da Eusebio che egli era iniziato ai celebri misteri; cotesta iniziazione dev'essere stata la fonte più diretta delle sue cognizioni. Inoltre Clemente può aver attinto ai Λόγοι ἀποπυργίζοντες o Φρύγιοι Λόγοι di Diagora di Melo, filosofo contemporaneo dei sofisti, esiliato fra il 429 e il 423 per aver scritto, contro i Grandi misteri, appunto l'opera citata]. — N. Hohlwein, *La police des villages égyptiens à l'époque romaine*: Οἱ δημόσιοι τῆς κώμης, pp. 189-194 [Il termine δημόσιοι non deve essere considerato come designante l'insieme dei funzionari del villaggio; il linguaggio amministrativo usa per designarli l'espressione ufficiale: οἱ ἀπὸ τῆς κώμης. In δημόσιοι dobbiamo piuttosto vedere la designazione breve, applicata all'insieme dei semplici agenti della polizia dei villaggi egiziani all'epoca romana]. — J. P. Waltzing, *Orolaunum vicus. Nouvelles additions*, pp. 195-196 [*La carrière d'Alexandre Wiltheim*; e per noi basta il titolo].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLVIII. 1905. 1. — F. Cumont, *Une parabole attribuée à S' Hippolyte de Rome*, pp. 1-7 [La parabola, che attinge a un motivo folkloristico comune, quello del serpente vigilante sopra un tesoro, narra di un contadino che sta per ammazzare un rettile, quando accortosi che vicino ad esso giace una moneta, lo risparmia. Il rettile uccide successivamente il cavallo, lo schiavo, il figlio e la moglie del contadino; il quale è trattenuto dalla sua avarizia dal metterlo a morte, perchè ogni qualvolta egli si accinge a ciò, il serpente vomita argento e perle; finalmente ne è morso anche lui e muore. Il Cumont, che trovò questa parabola, a cui lo scrittore cristiano ha dato un'applicazione morale, in un manoscritto miscellaneo greco, della fine del secolo XV o del principio del XVI, del convento greco di Soumela, presso Trebizonda, la pubblica con note critiche e illustrative].

Milano, 31 maggio 1905.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

CARLO PASCAL. Graecia capta. Saggi sopra alcune fonti greche di scrittori latini. Firenze, Successori Le Monnier, 1905, di pp. VIII-179.

— — Aristotele e Lucrezio (Estratto dal Vol. II degli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche », pp. 343-347).

— — Il nome dell'Etna (Estratto dall' « Archivio storico per la Sicilia Orientale », Anno II, Fasc. I), di pp. 7.

FEDERICO EUSEBIO. Cenni particolari sul materiale epigrafico del Museo d'Alba. — Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti di Alba Pompeia (Estratto dal Vol. cit., pp. 133-138 e 211-212).

— — Notizia del Museo storico-archeologico d'Alba (Estratto dal Vol. V degli « Atti » cit., pp. 485-492).

— — Per la toponomastica (Estratto dal Vol. X degli « Atti » cit., pp. 291-295).

— — Sopra un'antica iscrizione cristiana recentemente scoperta in Tortona (Estratto dal « Bollettino della Società per gli Studi di Storia d'Economia e d'Arte nel Tortonese », Fasc. V), 1904, di pp. 15.

PLACIDO CESAREO. Quistioni politiche e sociali nella comedia di Aristofane (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XIX, Fasc. II), di pp. 62.

L. CASTIGLIONI. Analecta (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XII, pp. 279-318).

SALVATORE POLIZZI. Quistioni di retorica in Cicerone. Catania, Tip. F. Galati, 1904, di pp. 76.

RUDOLFUS DÆBRITZ. De Artemidoro Strabonis auctore capita tria. Lipsiae, Typ. Roberti Noske, 1905, di pp. 70.

FRÉDÉRIC PLESSIS. Poésie latine. Épitaphes. Textes choisis et commentaires. Paris, A. Fontemoing, 1905, di pp. XIII-305.

PAUL CAUER. Beigaben zu Ilias und Odyssee (Stimmen des Altertums, Inhaltsangaben, Sachliches Register), Leipzig-Wien, G. Freytag. F. Tempsky, 1905, di pp. 78.

F. G. FUMI. Avviamento allo studio del Sanscrito. III Edizione rinnovata. Milano, Hoepli, 1905, di pp. XVIII-344.

ED. DE JONGE. Les clausules métriques dans Saint Cyprien. Louvain. Paris, A. Fontemoing, 1905, di pp. 154.

ACHILLE PARRAVICINI. Studio di retorica sulle opere di Claudio Claudiano. Milano, Tip. Salesiana, 1905, di pp. XI-190.

RICHARD THIELE. Schülerkommentar zur Auswahl aus Ciceros rhetorischen Schriften. Leipzig-Wien, F. Tempsky, 1905, di pp. 214.

CICEROS Cato Maior über das Alter. Für Schüler erklärt von O. Drenkhahn. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. 37 e 30.

P. TERENTI AFRI Andria with introduction and notes by H. R. Fairclough. Second edition. Boston a. Chicago, Allin and Bacon, di pp. LXXI-186.

ANTONIO BOSELLI. Il mito degli Argonauti nella poesia greca prima di Apollonio Rodio. Studio critico. Padova, tipi della Rivista di storia antica, 1905, di pp. III-518 a 582.

JOSEF HOROVITZ. Spuren griechischer Mimen im Orient. Mit einem Anhang über das egyptische Schattenspiel von FRIEDRICH KERN. Berlin, Mayer u. MÜLLER, 1905, di pp. 104.

RODOLFO WESSELY. Grammatica greca ridotta alle nozioni fondamentali ad uso delle scuole. Traduzione italiana di M. FUOCHI. I. Morfologia. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905, di pp. XIII-117.

GIUSEPPE MORO. Il primo libro delle Georgiche di Virgilio. Traduzione. Feltre, Tip. P. Castaldi, 1904, di pp. 28.

ATTILIO PROFUMO. Le fonti ed i tempi dello Incendio Neroniano. Roma, Forzani e C., 1904, di pp. XI-748 in 4°, con tre tavole fototipiche fuori testo.

JOHN EDWIN SANDYS. Harvard Lectures on the revival of learning. Cambridge, at the University Press, 1905, di pp. XVI-212.

PETRONII Saturae et liber PRIAPEORUM. Quartum edidit Franciscus Buecheler. Adiectae sunt VARRONIS et SENECAE saturae similesque reliquiae. Berolini, apud Weidmannos, 1904, di pp. 254.

RICCARDO RUBRICHI. Osservazioni critiche al Περὶ Οὐρανοῦ di Aristotele (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX 2, pp. 203-218).

Le satire di AULO PERSIO FLACCO tradotte e commentate da Valerio Milio. Messina, Vincenzo Muglia, 1905, di pp. 247.

ACHILLE BELTRAMI. Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia da preferire in Catullo c. LXVII, v. 33 (Estratto dagli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche », Vol. II, pp. 259-268).

Fanum Apollinis. Carmen JOHANNIS PASCOLI in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt septem poemata laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1905, risp. di pp. 18, 12, 31, 17, 26, 13, 18, 11.

FILIPPO RAVIZZA. Psicologia della lingua. Torino, Fratelli Bocca, 1905, di pp. XIV-191.

F. CALONGHI. De elegia Romanorum amatoria prooemium (Estratto dalle « Elegie scelte di Properzio » commentate da F. Calonghi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905), di pp. 106.

PHILIPPUS CACCIALANZA. Analecta Vergiliana et Horatiana. Augustae Taurinorum, apud Vincenzo Bona, 1905, di pp. 15.

ANGELUS TACCONE Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit, de antistrophica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela disseruit (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. LV, pp. 151-221 in 4°).

ANGELO TACCONE. Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo (Postom., X, vv. 259-489). Nota (Estratto dagli « Atti della R. Accad. pred. », Vol. XL), di pp. 16.

— — Sulla lezione di alcuni luoghi melici dell'Alcesti euripidea (Estratto dal N. 12 del « Bollettino di Filologia classica », Anno XI), di pp. 4.

ETTORE ROMAGNOLI. La musica greca (Dalla « Nuova Antologia » - 16 aprile 1905), di pp. 27.

JOHN PENTLAND MAHAFFY. The Progress of Hellenism in Alexander's Empire. Chicago, The University of Chicago Press, 1905, di pp. VII-154.

ROBERT J. BONNER. Evidence in Athenian courts. Chicago, The University of Chicago Press, 1905, di pp. 98.

P. VIRGILIO MARONE. L'Eneade con note italiane di G. Arcangeli e G. Rigutini. Quattordicesima Edizione riveduta e accresciuta da Felice Ramorino. Vol. I. - Libri I, II, III. Prato, Alberghetti, 1905, di pp. VIII-111.

HERMESIANACTIS fragmenta. Recensuit Caesar Giarratano. Mediolani-Panormi-Neapoli, apud Remum Sandron, 1905, di pp. XVI-30.

MARTIN SCHANZ. Geschichte der römischen Litteratur. Dritter Teil: Die Zeit von Hadrian 117 bis auf Constantin 324. Zweite Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1905, di pp. XVI-512.

University of Michigan Studies. Humanistic Series. Vol. I (Roman historical sources and institutions).
The Classical Review. Vol. XIX, nn. 3 e 4.
The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 58.
The American Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 1.
Modern Language Notes. Vol. XX, nn. 4 e 5.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIII, n. 1.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVIII, n. 2.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IX, n. 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IX, nn. 4 e 5.
Revue des études anciennes. Ann. VII, n. 2.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXVIII, 1905, fasc. I e II.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1905, nn. 7-10.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXI, trim. 4.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXIV, 4-6.
Atene e Roma. Ann. VIII, nn. 75 e 76.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XI, nn. 11-12.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. IX, n. 3.
Rivista storica italiana. Ann. XXII, 3ª S. Vol. IV, n. 2.
Vox Urbis. Ann. VIII, n. 1.
Rivista d'Italia. Ann. VIII, nn. 4 e 5.

Torino, giugno 1905.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

La **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di pagine* VIII-640. — *Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno L.* **4,50**.

La collezione completa delle annate I a XXXIII, prezzo L. **410**.

Prezzo delle annate XVI a XXXIII (da lire 270 ridotto a) L. **130**.

Essendo col presente fascicolo compiuto l'anno XXXIII della **Rivista**, *i signori Associati sono pregati di voler sollecitamente rinnovare il loro abbonamento per l'annata XXXIV.*

D'imminente pubblicazione:

TACITO — IL LIBRO TERZO DELLE STORIE, con introduzione, commento ed appendice critica di L. VALMAGGI.

VOCABOLARIO PER L'ENEIDE DI VIRGILIO a cura di G. FERRARI e G. MASERA — Libro I°.

(a pochi giorni di distanza seguirà il libro 4.°)

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

È pubblicata la puntata terza del volume decimosesto dell'

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

fondato nel 1873 da

G. I. ASCOLI

ora continuato sotto la direzione di

CARLO SALVIONI

e contiene:

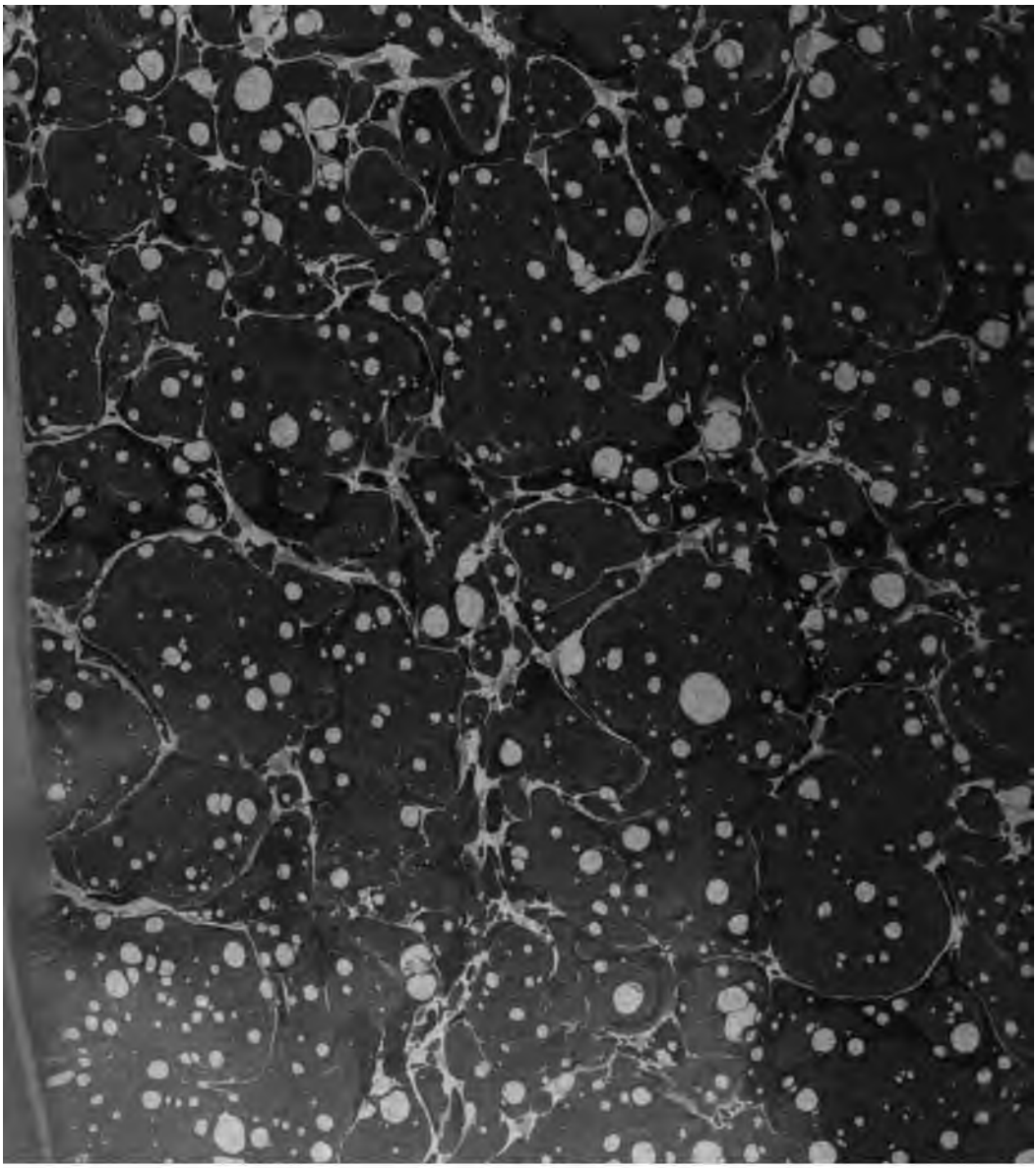
SALVIONI, Appunti sull'antico e moderno lucchese; cremon. *scutumája*, soprannome, lomb. *rierát* pipistrello: SANTANGELO, Il vocalismo del dialetto d'Adernò; SALVIONI, *bugliólo, búgno*, ven. *vanéza* porca, ajuola, friul. *puinte* feccia; GUARNERIO, Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze: SALVIONI, *boulanger*; TOPPINO, Il dialetto di Castellinaldo: SALVIONI, *Santhià*; SALVIONI, Poesie in dialetto di Cavergno; Rassegna bibliografica; con una recensione di P. E. GUARNERIO; SALVIONI, Indici del volume; Aggiunte e correzioni.

Prezzo: L. 12,50.

Prezzo di tutto il pubblicato, volumi I-XVI e N° 7 Supplementi ***L. 424,60.***

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

S-



Stanford University Libraries
3 6105 007 450 641